P. Girolamo Golubovich O. F. M.

BIBLIOTECA BIO-BIBLIOGRAFICA

DELLA TERRA SANTA

E

DELL'ORIENTE FRANCESCANO

Tomo IV.

(dal 1333 al 1345.)

Quaracchi presso Firenze
Collegio di S. Bonaventura
1923.

P. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M.

BIBLIOTECA BIO-BIBLIOGRAFICA

DELLA TERRA SANTA

E

DELL'ORIENTE FRANCESCANO

TOMO IV.

(DAL 1333 AL 1345.)

QUARACCHI presso FIRENZE
Collegio di S. Bonaventura
1923.

PREFAZIONE

A Sua Eccellenza

Monsignor ONORATO CARCATERRA

VESCOVO DI IPSO
GIÀ CUSTODE DI TERRA SANTA

Eccellenza Reverendissima,

Il quarto volume della monumentale opera del nostro Padre Girolamo Golubovich, la *Biblioteca bio-bibliografica* di Terra Santa, degnamente deve essere fregiata del nome di Vostra Eccellenza e a me è commesso il grato ed onorevole incarico di esserne il presentatore.

Ella ama ed apprezza nel suo giusto merito quest'opera insigne, che tanto lustro è alla Chiesa Cattolica, all'Ordine Francescano, alla Storia della civiltà, dell'industria e dei commerci, della scienza e dell'arte.

Talchè, appena ricevuta la nomina all'alto Ufficio di Custode di Terra Santa, prima ancora di salpar per l'Egitto, come primo suo pensiero, s'indirizzò al confratello e comprovinciale di Religione, Padre Girolamo Golubovich, spronandolo e incoraggiandolo con rinnovato ardore, a continuare il lavoro, a cui ha consacrata laboriosamente la vita, assicurandogli durevole gloria ne' secoli. Scrisse anche a colui che stende queste brevi parole di dedica, perchè fosse largo di aiuti al benemerito storico.

Breve e burrascoso fu il reggimento, come Custode, di vostra Eccellenza, in Gerusalemme.

Assunto, primo fra i figli di Terra Santa, all'alto e supremo ufficio di Capo della Custodia, niuno potrà mettere in dubbio l'immenso e tenerissimo affetto per questa perla delle nostre Missioni, il profondo conoscimento delle persone e dei luoghi, i purissimi e moralissimi suoi intenti e propositi.

In questo Volume si tratteggia e lumeggia una parte di storia, che alla Custodia e alla Chiesa aprì un'era nuova, assicurando con trattati e contratti il possesso de' principali Santuari in mano de' Francescani, a cui ne fu affidata la custodia. Quello che alla forza dell'armi era stato negato, ottennero i Frati Minori con pacifico accordo.

Qui abbiamo tutto quello che si può desiderare per un possesso legale e legittimo. Atto di compra e vendita fra chi pretende essere legittimo possessore, e chi giuridicamente con sborso di prezzo l'acquista ; riconoscimento con note diplomatiche fra le varie Potenze, del cambiamento avvenuto ; ed infine, la sanzione suprema della Chiesa Cattolica con Bolle solenni.

Le prime duecento pagine incirca, sono dedicate ad illustrare questo gran fatto, che ormai dal questionabile è entrato nel campo del consentito. Solo in chi l'interesse politico fa velo sino a negar l'evidenza, possono nascere futili dubbi.

E poichè il caso può definirsi la nostra ignoranza delle vere cagioni, non dirò caso fortuito che a Vostra Eccellenza sia intitolato il volume che ricorda e consacra le benemerenze insigni di cotesta Terra di Napoli pe' Santi Luoghi, terra che fu anche quella che salutò la prima aurora della vita di Lei.

In questi negoziati vengono fuori nomi insigni di Re, di Regine, di Principi e di Principesse, personaggi pii e personaggi non pii, tutti però degni di lode e di riconoscenza,

per avere posto mano e cuore alla grande impresa, emula di quella de' Crociati e di più durevole effetto.

Pietro I e Pietro IV d'Aragona, Margherita di Sicilia, Sancia, Roberto, e Giovanna di Napoli, la Repubblica serenissima di Venezia e la superba di Genova, furono i principali attori nella grande epopea.

Il cuore degli Italiani giustamente esulta al pensare, che se il Nuovo Mondo scoperto da un italiano andò ad arricchire la nobile Spagna, la costituzione giuridica della Custodia di Terra Santa ebbe chiaro e indiscutibile il suggello non esclusivo, ma preponderante, della nazione Italiana.

Poi il volume continua a segnare con copia di documenti lo svolgersi dell'apostolato francescano dal Kiptciak alla Cina, fino all'estremo Oriente, con dilatamento della fede e gloria insigne di martiri.

Spicca, come ne' precedenti volumi, anche in questo, la rigorosa, acutissima, imparziale critica, il sagace raggruppamento dei testi raccolti, per lumeggiarli nell'intima loro dipendenza e natura, e dare a ciascuno l'importanza dovuta, cavandone, come da selce percossa, sprazzi di luce.

Io credo che come a me è grato conforto presentare a V. E. questo splendido monumento di religione, di fede, così anche Vostra Eccellenza proverà compiacimento a vederlo intitolato al suo nome.

E senz'altro, per parte anche del mio confratello autore del volume, previo il bacio del sacro anello, e implorando l'episcopale benedizione, godo di sottoscrivermi

Livorno, 4 ottobre 1923.

U.mo D.mo
FR. TEOFILO DOMENICHELLI
DEI MINORI
COMMISSARIO DI TERRA SANTA.

Fr. BERNARDINUS KLUMPER

TOTIUS ORDINIS FRATRUM MINORUM MINISTER GENERALIS
ET HUMILIS IN DOMINO SERVUS

DECRETUM

Nil obstat ex parte nostra, quominus quartus tomus operis, cui titulus *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell' Oriente Francescano,* typis mandetur, servatis ceteris de jure servandis.

Romae, die 12 Julii 1923.

Fr. BERNARDINUS KLUMPER O. F. M.
Min. Glis.

Nihil obstat quominus imprimatur.

Romae, 10 Julii 1923.

Fr. DOROTHEUS CORNELISSE O. F. M.

IMPRIMATUR

Florentiae, 14 Nov. 1923.

Can. IOACHIM BONARDI, *Vic. Gen.*

BIBLIOTECA BIO-BIBLIOGRAFICA

DALL'ANNO 1333 AL 1345.

I FRATI MINORI NEL POSSESSO DE' LUOGHI SANTI DI GERUSALEMME E BETLEMME

nel 1333

PARTE PRIMA.

FONTI PER LA STORIA DE' LUOGHI SANTI.

ART. I. — **Osservazioni preliminari.**

Con la presente serie di articoli e di documenti si apre una nuova epoca della storia francescana, o meglio della storia ecclesiastica nella Terra Santa, col definitivo ritorno de' Frati Minori in Gerusalemme (1), e col possesso de' Luoghi Santi affidati ai medesimi. Questo grande avvenimento data, come vedremo, col 1333.

Noi non intendiamo di riaprire qui la così detta « *Questione de' Luoghi Santi* », se, cioè, questi appartengano per diritto storico alla Chiesa Cattolica, o alle Chiese eterodosse d'Oriente, dopo lo scisma. È fuor di dubbio, che prima degli scismi, prima che si costituissero le chiese dissidenti, la questione de' Luoghi Santi non esisteva nè poteva esistere, dal momento che fino alla seconda metà del secolo XI non esisteva che una sola Chiesa, la Chiesa *cattolica*, la Chiesa *universale*, la quale abbracciava nel suo seno tutti i credenti in Cristo, qualunque fosse la loro nazionalità, qualunque fosse il loro rito (2). — Il nostro compito quindi si limiterà ad illustrare storicamente il *nuovo diritto* acquisito dalla Chiesa Cattolica sopra i Luoghi Santi per opera de' francescani, in base al *nuovo giure* stabilito dallo Stato dominante musulmano (arabo o turco), e successivamente riconosciuto da tutte le Potenze cristiane d'Occidente.

---

(1) Il primo ingresso e stabilimento de' Frati Minori in Gerusalemme data dalla bolla del 1° febbraio 1230 di Gregorio IX. Vedi *Biblioteca*, t. I p. 158.

(2) Vedi Baldi avv. Pasquale, *La Questione de' Luoghi Santi in generale*, Torino 1918, pp. 4-5; De Vogüé, *Les églises de la Terre Sainte*, pp. 228-29.

Vogliamo inoltre prevenire il lettore, che la presente nostra esposizione storica riguarderà non tutti i santuari posseduti attualmente dai francescani, ma soltanto quelli principali, ottenuti da essi nella prima metà del secolo XIV per la mediazione di Roberto e Sancia, sovrani di Napoli.

Quattro dunque sono i principali santuari di cui ci parlano i documenti del tempo, e nel possesso de' quali entrarono i francescani contemporaneamente nel 1333. Per maggior chiarezza, dobbiamo classificare questi quattro santuari in due distinte categorie.

Nella *prima categoria* poniamo il S. Cenacolo con gli annessi santuari, situati sul monte Sion, a mezzodì e a pochi passi dalle mura di Gerusalemme. Dai documenti ci risulterà che questo santuario, che fu la culla e il primo tempio del Cristianesimo, fu *ceduto* e *donato* dal Soldano di Egitto direttamente a Sancia e Roberto, reali di Napoli, « *non sine magnis sumptibus et laboribus gravibus Regi et Reginae concessit eisdem* », come vedremo nelle bolle di Clemente VI e nei documenti contemporanei. Sul S. Cenacolo, quindi, i francescani vantano, a differenza degli altri santuari, uno speciale diritto di *acquisto*, il quale proviene da una vera e legale cessione da parte del Soldano ad un monarca, suo pari, previo legale contratto fra loro due.

Nella *seconda categoria* classifichiamo i seguenti tre principali santuari, sopra i quali i francescani vantano non un *dominio* assoluto, ma certi *diritti legali* e *perpetui*, acquisiti in base alle stesse convenzioni pattuite tra le due corti del Cairo e di Napoli. Questi diritti, speciali e perpetui, sono : 1°) sopra il **S. Sepolcro di Cristo** e santuari adiacenti, col possesso esclusivo di un locale o **Convento** pei frati, entro il recinto della S. Basilica; 2°) pari diritti sulla **Grotta della Natività di Cristo** e sulla **Basilica** di Betlemme; 3°) pari diritti sul **S. Sepolcro della Vergine** in Valle Giosafat. Tutto ciò risulterà chiaro da' seguenti documenti storici che dilucideremo.

Distinta così in due categorie la diversa origine del diritto de' Latini sopra i Luoghi Santi, ne segue, che dobbiamo assolutamente rigettare come erronea la convinzione di que' nostri scrittori, i quali pretesero che i Sovrani di Napoli avessero « *comprato* » dal Soldano di Egitto, non solo il S. Cenacolo, ma ben anche in complesso tutti i principali santuari della Terra Santa, come il S. Sepolcro di Cristo, quello della Vergine, il S. Calvario, la S. Grotta e la basilica di Betlemme, ed altri santuari ancora (1). Questa pretesa *compra* essi affermarono unicamente in base alle famose bolle di papa Clemente VI, male interpretate, come vedremo,

(1) Così, per citare i più recenti, il nostro P. Emm. Garcia nei suoi *Derechos legales y estado de Tierra Santa*, Palma 1814 ; il sig. Eugenio Boré, *Della questione sui Luoghi Santi*, Malta 1850 ; autori seguìti dal P. Marcellino da Civezza, *Storia delle Missioni francescane*, t. III, cap. VII, e dai vari *Prospetti* della S. Custodia, stampati nel 1862, 1882, 1889, 1903 ; così anche da noi fu asserito nel nostro primo lavoro, *Serie cronologica de' Superiori di Terra Santa*, stampato in Gerusalemme nel 1898, a pp. XIX e 197.

provandosi di corroborare la loro asserzione anche con alcuni pretesi firmani, male citati in proposito (1).

Pel momento ci basti di fare osservare, che i santuari della *seconda categoria* giammai furono oggetto di *vendita* per parte di nessun Soldano d'Egitto, nè oggetto di *compra* per parte di nessun sovrano d'Europa, meno poi per parte di qualsiasi altra setta eterodossa residente in Terra Santa. Detti santuari furono sempre, fino ad oggi, ritenuti dalle autorità musulmane quali monumenti dello Stato ; e come tali, essi furono assegnati, a fini politici, alle Comunità cristiane in comune, con certi *limiti determinati* dalle leggi, dagli usi e dalle consuetudini dello Stato, e con certi diritti speciali di *preminenza* ai soli Latini. Questo pure risulterà da una serie di documenti e da fatti indiscutibili, che andremo illustrando.

Ma quantunque la storia non ammetta nè compra nè vendita de' santuari della seconda categoria, ciò non di meno la storia e il diritto comune riconoscono ai francescani un *possesso* legale, storico, perpetuo sopra i detti santuari: possesso che fu acquisito in forza di patti, di tributi, di concessioni e di rescritti soldaniani, i quali conferiscono ai frati Minori veri diritti sopra i medesimi, a norma degli usi e delle convenzioni pattuite.

Questo *possesso* de' francescani, e perchè acquisito in nome della Cristianità d'Occidente, ossia della Chiesa Cattolica, e perchè riguardante monumenti cotanto insigni e pubblici del Cristianesimo, ha necessariamente creato un diritto non *privato*, ma *pubblico* sopra i medesimi santuari. Questo *possesso*, infatti, fu riconosciuto e confermato per parte della Chiesa Cattolica da solenni Bolle Apostoliche ; e per parte delle Autorità civili fu riconosciuto, garantito e protetto da egualmente solenni rescritti, firmani, capitolazioni e trattati, stipulati successivamente dalle varie Potenze cristiane (come Napoli, Venezia, Francia, Austria, Spagna, Polonia, ecc.) coi rispettivi Soldani d'Egitto o di Costantinopoli, i quali ne garantirono il possesso sacro, perpetuo, inalienabile, a norma de' patti firmati. E questi patti, secondo ogni *giure civile*, costituiscono un *diritto irrefragabile*, per il quale l'autorità concessionaria è tenuta responsabile ogni qualvolta venisse violato o mutato senza il consenso de' contraenti. Le infrazioni postume di un diritto non varranno mai a invalidarne il valore, che anzi ne aumentano le ragioni per reclamarne la ripristinazione ; poichè la violazione non solo costituisce un'intollerabile ingiustizia, ma anche un affronto al Sovrano o alla Potenza mediatrice (2).

Ed è così che questo *diritto pubblico*, che costituisce un quasi diritto delle genti, un diritto internazionale, ha creato un vero *dominio* della Chiesa Cattolica ed un *condominio*, o meglio *patronato* delle Potenze cristiane sopra i Luoghi Santi ; dominio e condominio limitati soltanto dall'alto diritto o proprietà, che

(1) I pretesi firmani, emanati dai Soldani di Egitto in favore de' Latini prima del Regno Crociato e dopo la riconquista di Saladino, cioè quelli degli anni dell'Egira 414 (1023), 451 (1059), 609 (1212), 610 (1213), 676 (1277) e del 720 (1320), citati dal Garcia, dal Boré e da altri, non sono mai esistiti ; o meglio, le date riferite non sono altro che *date sbagliate*, in buona fede, di postumi firmani, emanati dopo lo stabilimento de' francescani nei Luoghi Santi, e ciò vedremo meglio in seguito.

(2) Cfr. Guarmani, *Gl'Italiani in Terra Santa*, Bologna 1872, p. 273.

chiamiamo diritto eminente dello Stato, quale oggi, per esempio, riconosciamo nei così detti monumenti nazionali.

Tale è dunque l'origine del possesso, del diritto, e del dominio de' francescani e della Chiesa Cattolica sopra i Luoghi Santi, e tale il condominio delle Potenze d'Europa sopra i medesimi. Le quali Potenze tutte, conformemente ai rispettivi trattati e diritti, possono vantare un più o meno ampio *ius patronatus* sopra i monumenti del Cristianesimo, salvo sempre l'alto dominio dello Stato che li detiene, e che vieta a chiunque di demolirli, di ripararli, o di trasformarli comunque, senza previa autorizzazione e previo accordo con gl'interessati; e che vieta, inoltre, di cangiare in qualsiasi modo lo *statu quo* in riguardo anche al personale che li ufficia; personale che per la Chiesa Cattolica è rappresentato dai così detti *Fratelli* o *Frati della Corda*, ossia dai Frati Minori o Francescani, i quali compongono il solo clero latino, riconosciuto ufficialmente dallo Stato dominante, dall'epoca del loro legale possesso de' Luoghi Santi (1333) fino ai giorni nostri.

Art. II. — Del S. Cenacolo del Monte Sion e del Sepolcro di Gerusalemme.

1. I divini misteri compiuti nel S. Cenacolo, culla del Cristianesimo. — 2. Lo stato del S. Cenacolo prima del possesso de' Frati Minori: testimonianze di Wilbrando (1212), di fr. Ricoldo (c. 1300), e di fr. Giacomo da Verona (1335). — 3. Lo stato del S. Sepolcro di G. C. prima del definitivo possesso de' Frati Minori.

***

1. — Il S. Cenacolo di Cristo fu a ragione detto madre di tutte le chiese, culla del Cristianesimo, e per eccellenza il santuario de' santuari della Terra Santa, cui per santità di luogo e pei misteri in esso operati neppur la S. Tomba di Cristo, nè la S. Culla di Betlemme possono dirsi superiori. Perciò, quasi a proemio, vogliamo ripetere qui quello che in una recente circostanza solenne avevamo scritto ricordando i divini misteri compiuti nel S. Cenacolo del Monte Sion.

« Là, in Gerusalemme, in un recondito lembo della vetusta cittadella di Davidde, entro il « coenaculum magnum stratum » (Luc. XXII, 12), la Provvidenza compì i più grandi miracoli della sua bontà e misericordia.

« Fra questi rammentiamo il triplice mistero su cui si basa e compendia tutta l'economia dell'Umana Redenzione: 1°) l'istituzione della *Divina Eucaristia*, previa la lavanda dei piedi agli Apostoli; 2°) il conferimento agli Apostoli della pienezza del carattere sacerdotale, ossia l'*Istituzione del Sacerdozio*; 3°) finalmente, il conferimento a Pietro, e per lui ai suoi successori, del *Magistero infallibile* della Chiesa, quando Cristo a lui rivolto, dopo averne predetta la caduta, gli disse: « *Simon, Simon,... ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* » (Luc. XXII, 31-32).

« A questi tre misteri della Divina Bontà compiuti nel S. Cenacolo, seguì nello stesso luogo quel meraviglioso « sermone » tenuto da Cristo agli Apostoli, nel quale, come in epilogo, si raccoglie tutta la sua dottrina evangelica, basata sulle tre virtù: della *carità*, dell'*umiltà* e della *fede e fiducia* in Dio, nostro Padre. — La carità: « *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Joan. XIII, 34); — l'umiltà: « *Reges gentium dominantur eorum: vos autem non*

sio: sed qui major est in vobis, fiat sicut minor » (Luc. XII, 25-26); — la fede e fiducia in Dio: « *Creditis in Deum, et in me credite* (Joan. XIV, 1): *Quando misi vos sine sacculo, et pera, et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil!* » (Luc. XXII, 35-36).

« Al triplice miracolo dell'Eucaristia, del Sacerdozio e del Magistero, e alle tre virtù fondamentali della carità, dell'umiltà e della fede in Dio, tosto risuonò dal S. Cenacolo un nuovo triplice mandato di Cristo: 1º) l'annunzio della pace al mondo: « *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* » (Joan. XIV, 27); 2º) l'annunzio del perdono: « *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt* » (Joan. XX, 22-23); 3º) finalmente, l'istituzione dell'Apostolato cattolico: « *Sicut misit me Pater et ego mitto vos* » (Joan. XX, 22-23); « *euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* » (Marc. XVI, 15).

« Dopo l'Ascensione di Cristo, la piccola famiglia cristiana, con a capo gli Apostoli, si era ritirata nel S. Cenacolo, « *ubi manebant Petrus et Joannes.... perseverantes unanimiter in oratione.... cum Maria matre Jesu* » (Act. I, 13-14). Il Cenacolo era diventato così la *prima chiesa* della nascente Cristianità; ove, non molto dopo, per la elezione di Mattia all'apostolato, fu convocato il *primo concilio* ecumenico alla presenza di circa 120 discepoli, preseduti da Pietro, *primo Vicario* di Gesù Cristo (Act. I, 15-26). Tuttociò si compiva nel piccolo Cenacolo di Sion, prima e dopo la risurrezione di Cristo. Poi l'opera divina del Redentore veniva tosto suggellata con la missione dello Spirito Santo, disceso nel dì della Pentecoste su tutti gli Apostoli e discepoli, riuniti nello stesso luogo, « *in eodem loco* », cioè nel S. Cenacolo: « *et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, et coeperunt loqui variis linguis* » (Act. III, 1-4).

« Dopo la discesa dello Spirito Santo, Pietro, sempre il primo, Pietro preconizzato da Cristo grande pescatore di uomini, non appena uscito dal S. Cenacolo, gettò primo la rete della divina parola nel nome di Cristo; e col primo sermone « *Poenitentiam agite* », guadagnò alla Chiesa nascente ben tre mila credenti, i quali presto si accrebbero a cinque mila, conquistati tra il popolo convenuto a Gerusalemme « *ex omni natione quae sub coelo est* » (Act. II, 5, 38, 41; III, 19; IV, 4). E così, dopo l'esempio di Pietro, tutti gli altri Apostoli e discepoli, « *profecti, praedicaverunt ubique, Domino cooperante et sermonem confirmante, sequentibus signis* » (Marc. XVI, 20).

« La Vergine benedetta, che non aveva mai abbandonato fino allora il coro Apostolico, e che sappiamo essere stata affidata da Cristo al prediletto Giovanni, fissò la sua dimora all'ombra del S. Cenacolo, ove passò gli ultimi giorni di sua vita terrena, fino al dì santo della sua assunzione in cielo.

« Il Cenacolo fu dunque la *prima chiesa* consacrata da Cristo e dallo Spirito Santo; fu la *prima sede* di Pietro che vi celebrò il *primo Concilio*; fu la residenza degli Apostoli e della Vergine Santissima. A ragione quindi il Cenacolo fu detto *Culla* del Cristianesimo, e *Mater omnium ecclesiarum* (1).

(1) Il Concilio Costantinopolitano I (381), ecumenico II, chiamò la chiesa di Sion: *matrem omnium ecclesiarum* (Labbei, *Concil.* II, 1149-50). Il Damasceno: *Haec ecclesiarum arx est* (*Sion*); *haec omnium orbis ecclesiarum mater.* (Damascen, Homilia 2ª in dormitionem B. Mariae Virg. *Opera Omnia*, Paris 1712, t. II, 871, § 4). « *Primitiva et ecclesiarum mater* » è detta da Guglielmo di Tiro, *Hist.* lib. 5, c. 4.

« Sul luogo di tanti prodigi fu costruita nel IV secolo dell'era cristiana una grandiosa basilica, la quale sotto l'abside destra rinchiudeva il S. Cenacolo; e a pochi passi, sorgeva, adiacente al Cenacolo, un ricordo consacrato alla Madre di Cristo sul luogo detto *Dormizione della Vergine.* La basilica successivamente ebbe tre nomi: quello dello *Spirito Santo*, dei *Santi Apostoli* (1), e più comunemente quello di *S. Maria del Monte Sion* » (2).

***

2. — Non è nostro intento di fare la storia del S. Cenacolo de' tempi susseguenti; nè di narrare le tristi vicende del grandioso monastero, nè della bella basilica, lunga 100 cubiti, larga 70, e sorretta da 80 colonne, sotto la cui abside destra si elevava il S. Cenacolo di Cristo (3). A noi basta fare osservare, come nel 1212 sorgeva ancora in piedi il bel monastero già de' canonici regolari di S. Agostino, ed allora occupato da monaci indigeni Siriani, i quali mostravano ai pellegrini il S. Cenacolo. Un secolo dopo, verso il 1300 (cioè trentatrè anni prima che vi si stabilissero i francescani), sull'area del monastero e della basilica del Sion, non v'era altro che molte rovine e certi archi superiori ed inferiori del S. Cenacolo.

Ai tempi di Wilbrando d'Oldenburgo, che visitò la Terra Santa nel 1212, era dunque in piedi il monastero del Monte Sion, occupato, com'egli dice, da certi monaci *Siriani*: « In summo illius (montis Sion), quia latus est mons, habetur quoddam largum et pulchrum aspectu cenobium, in quo manent etiam *Suriani*, saracenis tributarii, qui peregrinis illuc venientibus mostrant locum, in quo Dominus cenavit cum suis discipulis, et mensam illam in qua Dominus Iesus Christus tradidit corporis et sanguinis sui misteria celebranda, et pelvim, vas, in quo Dominus lavit pedes discipulorum » (4).

Un secolo dopo, cioè verso il 1292-94, il domenicano fr. Ricoldo di Monte Croce non trovò sul Sion che rovine; e presso il luogo, dove lo Spirito Santo discese sugli Apostoli, vide ergersi un minareto, ossia un oratorio pei saraceni.

« Cum in Iherusalem, civitate sancta, invenerim turpiter stabulatam a Sarracenis ecclesiam illam magnam et devotissimam in monte Syon, ubi Dominus cenam ultimam illam mirificam cum suis discipulis fecit, ubi panem et vinum convertit in corpus et sanguinem suum? Infra illam eandem ecclesiam ostenderunt humilem cellam tuam, o Domina celi, ubi habitasti diebus vite tue post ascensionem filii tui! Et ecce totus locus desertus gemit absque habitatore, nisi quod Sarraceni dimiserunt edificium valde altum super loco illo, ubi apostoli tui sanctissimi filii receperunt Spiritum Sanctum, et in eodem loco faciunt proclamari legem, ymmo perfidiam Machometi, die ac nocte, videlicet Alchoranum » (5).

---

(1) Vedi Meistermann O. F. M., *Nouveau guide de Terre Sainte*, Paris 1907, pp. 116-17.

(2) Da un nostro articolo: *Il Cenacolo di Gerusalemme e il Cenacolo di S. Maria degli Angeli*, pubblicato nell'*Oriente Serafico* (nel VII centenario dell'Indulgenza della Porziuncola, 1216-1916), anno 1917, pp. 154-83.

(3) Vedi Meistermann, *Nouveau guide*, p. 116.

(4) *Itinerarium T. S.*, cap. IX, ediz. Laurent, *Peregrinationes*, p. 188.

(5) R. Röhricht, *Lettres de Ricoldo de Monte-Croce*, in *Archives de l'Or. Latin*, t. II B, pp. 273-74.

Lo stesso fr. Ricoldo, nel suo *Itinerarium*, edito dal Laurent, dice inoltre: « Postea invenimus locum, ubi fuit *cenaculum* illud grande stratum. Ubi fuit edificata maxima ecclesia, que ex una parte continet *cellam* sive mansionem beate Marie virginis post ascensionem Filii. Ex alia parte in longum continet locum, ubi cenavit Christus cum discipulis suis; et ibi eciam est locus, ubi discipuli erant congregati, quando factus est repente de celo sonus. Et in eodem loco *subtus* est mansio, ubi sero erant discipuli congregati propter metum Iudeorum, et locus, ubi stetit in medio eorum et dixit: *Pax vobis!* Ibi est *altare*, ibi celebravimus et predicavimus gementes et flentes et vehementer timentes occidi a Sarracenis. Ibi prope iuxta ecclesiam est columpna flagellacionis Christi, adhuc vestigio sanguinis Christi cruentata » (1).

L'Agostiniano fr. Giacomo da Verona, nel 1335, trova sul luogo soltanto il S. Cenacolo in piedi, e tutto all'intorno rovine; e di notevole ci dice, che « illud Cenaculum est domus que habet voltas duplicatas, sive inferius et superius » (2). Questi pochi, ma importanti particolari su la struttura del S. Cenacolo, sopravvissuto alla rovina della basilica, concordano perfettamente con quanto ci diranno gli atti arabi di compra, del 1335, nei quali si fa espressa menzione di rovine attigue al Cenacolo, e di « muri delle vôlte inferiori », e delle « vôlte alle quali sovrasta il S. Cenacolo », dagli arabi detto *Êllîat Sahiûn*, ossia « camera alta del Sion ».

In tale stato era il S. Cenacolo del Sion, quando nel 1333 i francescani fissavano loro dimora in Gerusalemme ed entravano nel possesso del S. Cenacolo, ceduto e donato dal Soldano d'Egitto ai sovrani di Napoli, Roberto e Sancia, come vedremo.

* * *

3. — Dopo la conquista di Saladino (1187), il S. Sepolcro di Cristo, come tutti gli altri santuari, languiva nella desolazione dell'abbandono, senza quasi culto e senza clero. I saraceni, postivi da lui a custodia del sacro luogo, concedevano di quando in quando ai cristiani indigeni ed ai pellegrini l'ingresso temporaneo nel sacro Tempio, sotto certe dure condizioni e a prezzo di molti zecchini; talchè l'ingresso ai poveri ne era vietato.

Nel 1192, in occasione della tregua conchiusa tra Saladino e Riccardo re d'Inghilterra, il vescovo di Salisbury potè ottenere che alcuni preti latini vi potessero esercitare il culto divino (3). Ma la presenza di questi preti fu certamente di poca durata.

Nel 1212, Wilbrando di Oldenburgo trova nella basilica del S. Sepolcro quattro preti suriani o indigeni (4); ma Thietmaro, nel 1217, ce la descrive in uno stato di completo abbandono « senza lampade, senza onore e senza culto » (5).

(1) Laurent, *Peregrinationes*, p. 108.

(2) *Liber peregrinationis*, in *Revue de l'Or. Latin*, t. III pp. 189-90.

(3) William Stubbs, *Itinerarium Regis Ricardi* (in *Script. rerum Britan.*), London 1864, VI c. 34, p. 438.

(4) *Liber peregrinationis*, cap. 6 (ed. Laurent, p. 186).

(5) *Peregrinatio*, cap. 9 (ed. Laurent, p. 26). Cfr. Baldi, *La Questione de' Luoghi Santi*, I, pp. 11-12.

E in questo stato di desolazione trovò la Tomba di Cristo S. Francesco d'Assisi, quando in compagnia di alcuni suoi discepoli visitò i Luoghi Santi della Palestina (1219-20)!

Il Vitriaco, che scriveva la sua *Historia* verso il 1221-25, ricorda come il S. Sepolcro era guardato da « *cinque latini* » e da due discendenti di Saladino, i quali due si dividevano l'annuo reddito di circa 20 mila saracenati, provento dei tributi che pagavano i pellegrini (1).

Durante la tregua decennale (1229-40), conchiusa da Federico II col Soldano Melek-el-Kamel, il clero latino ritornò nel pieno possesso dei Luoghi Santi; e in questa circostanza troviamo i frati Minori di S. Francesco per la prima volta stabilirsi in Gerusalemme nel 1230 (2).

Dopo l'efimero periodo degli anni 1240-44, nel quale i Crociati rioccuparono parte della Terra Santa con Gerusalemme, i Latini furono totalmente espulsi dalla Palestina e dalla Giudea dopo la sconfitta di Gaza (18 ottobre 1244) (3).

Nella seconda metà del secolo XIII, troviamo di tanto in tanto che sacerdoti latini, pellegrini, predicavano e celebravano la santa messa nel tempio del S. Sepolcro: così il Burcardo nel 1284 e il Ricoldo nel 1294, entrambi domenicani, missionari nell'Oriente. Lo stesso vediamo farsi nel primo quarto del secolo XIV: dai domenicani, nel 1320 e 1323 (4), e dai francescani, nel 1303, 1305, 1323, e specialmente nel 1327 e 1330, quando fr. Antonio da Cremona vi celebrò ripetutamente nel S. Sepolcro, sul Calvario, nel S. Cenacolo, nel sepolcro della Vergine, nei Santuari di Betlemme, di Nazaret, e altrove (5). Non citiamo altri fatti simili, che ognuno può trovare percorrendo gli indici cronologici de' tre precedenti volumi di questa nostra *Biblioteca*. Osserviamo soltanto come, nel 1323, il nostro fr. Simone irlandese, ricordi la permanenza nel tempio del S. Sepolcro di soli due monaci georgiani (6). Di altri monaci non troviamo fatta menzione, fino a che non vi si stabilirono definitivamente i frati Minori nel 1333 (7).

Ciò che si è detto dello stato di desolazione e di abbandono in cui giacevano i Luoghi Santi di Gerusalemme, lo stesso s'intende detto anche degli altri santuari di tutta la Terra Santa.

Accennato così in succinto lo stato miserevole de' Luoghi Santi fino al primo quarto del secolo XIV, veniamo ora ad esporre, in ordine logico e cronologico, tutte le fonti storiche che ci parlano dell'entrata de' francescani nel possesso de' detti Luoghi Santi, avvenimento che la storia ci fissa nel 1333.

---

(1) Vedi nostra *Biblioteca*, t. I, pp. 186-87. Il *saracenato*, o *bisante*, o *dinâr saraceno d'oro*, era circa pari al *ducato* o *fiorino d'oro*, ognuno de' quali valeva da 10 a 12 *dirhem* o dramme d'argento. Quindi ventimila saracenati o dinâr, equivarrebbero al saggio aureo moderno a circa 260,000 franchi in oro. Cfr. Caetani, *Annali dell'Islam*, t. III, p. 969.

(2) Vedi nostra *Biblioteca*, t. I, p. 158 num. 41; t. II, p. 286 num. 27.

(3) Vedi cit. *Biblioteca*, t. II, p. 289.

(4) Vedi cit. *Biblioteca*, t. II, pp. 207, 235.

(5) Vedi cit. *Biblioteca*, t. II, pp. 235[1], 309 sg., 337 sg.

(6) Vedi cit. *Biblioteca*, t. II, p. 281.

(7) Vedi cit. *Biblioteca*, t. III, p. 310[1].

Art. III. — I Frati Minori ne' Santuari di Gerusalemme nel 1333. La testimonianza del « Chronicon XXIV Generalium ».

1. Fr. Rogero Garini nel 1333 ottiene dal Soldano d'Egitto il *S. Cenacolo* di Gerusalemme, presso il quale fonda un Convento pe' Francescani. Contemporaneo ingresso de' Francescani nella basilica del *S. Sepolcro* di Cristo. — 2. Il Ministro generale, il Ministro provinciale di Terra Santa e il Patriarca Gerosolimitano all'epoca dell'acquisto de' Luoghi Santi.

* * *

1. — Abbiamo già illustrato una lunga serie di fatti del secolo XIV che prepararono questo grande avvenimento. Una continua affluenza di francescani, che dal 1303 in poi si recavano alla visita dei Luoghi Santi e alla assistenza spirituale de' prigionieri: il tentativo, fallito per allora, di occupare la basilica della Natività di Cristo in Betlemme fin dal 1309, ai tempi del Soldano Mozaffer Rokneddin: la straordinaria affluenza di pellegrini, « innumerabiles peregrini », nel periodo degli anni 1310-20, notata dal domenicano Guglielmo Adam: le sei ambasciate Aragonesi in Egitto, dal 1303 al 1327, a prò dei cristiani e dei francescani: la esistenza di un ospedale Veneto in Gerusalemme prima ancora del 1324: la temporanea presenza di alcuni frati Minori « al servizio » del S. Sepolcro di Cristo, entro il periodo degli anni 1323-27: e il privilegio pontificio (del 1328) conferito al Ministro provinciale di Terra Santa, di poter cioè mandare annualmente in Gerusalemme due de' suoi frati, ed un famulo, per l'assistenza spirituale di quei cristiani; tutti questi fatti (1) prepararono il grande avvenimento del *definitivo possesso legale* de' principali santuari di Gerusalemme e di Betlemme per parte dell'Ordine Minoritico, favorito dalla pietà e protezione de' Reali di Napoli, e assecondato dallo zelo operoso di un benemerito francescano di Aquitania.

Questo grande avvenimento, che fa epoca nella storia francescana di Terra Santa, viene fissato nel biennio 1332-33 dal contemporaneo autore del *Chronicon XXIV Generalium*, testimone d'indiscutibile autorità, come quegli che non potè ignorare le gesta del suo confratello e compatriota fr. Rogero, il quale fu il protagonista del grande avvenimento.

Frate Rogero Garini (o Guarini), religioso della Minoritica provincia di Aquitania, inviato dal Ministro generale con una comitiva di missionari in Oriente, entro gli anni 1332-33, « *otteneva* » dal Soldano di Egitto il S. Cenacolo di Gerusalemme, presso il quale « *fondava* » un convento pei francescani. E da quel dì, i francescani si stabilirono anche nel tempio del S. Sepolcro di Cristo. Così il citato cronista, di cui vogliamo riportare il testo originale prima di dare i nostri schiarimenti.

« Anno Domini MCCCXXXII et XXXIII idem Generalis [*Geraldus Odonis*], ad requisitionem domini *Zachariae* (2) archiepiscopi *Sancti Thaddaei* in *Armenia*,

(1) Illustrati nel t. III di questa *Biblioteca*.
(2) Di cui vedi nostra *Biblioteca*, t. III, pp. 370-73.

misit multos fratres de Provincia Aquitaniae et de aliis partibus Ordinis ad convertendum sibi subditos Armenos *Maioris Armeniae* et alios infideles; tenebat enim ipse sanctae Romanae Ecclesiae unitatem. De quibus frater Rogerius Garini (1) dictae Provinciae ad Terram Sanctam pergens, obtinuit a Soldano Aegypti locum sacrum montis Sion, ubi fuit illud « coenaculum magnum stratum », in quo Coenam cum discipulis Dominus manducavit, et illud, ubi « Spiritus Sanctus » super Apostolos in die Pentecostes in igneis linguis descendit. In quo loco fratrum conventum aedificavit; et ex tunc ibi et in « Sancto Sepulcro » fratres nostri habitaverunt usque in hodiernum diem » (2).

Un codice di questo *Chronicon*, della biblioteca francescana di Hall (Tirolo), scritto dal pugno del nostro fr. Niccolò Glassberger nel 1491, contiene in calce al foglio queste tre strofe allusive all'acquisto del S. Cenacolo:

Francisce, Jerusalem, Roma soliorum dant tibi summa:
Monte Sion resides, et Caesaris aede refulges.
David et Augustus, nec non cedit tibi Christus;
Cedit ut apte magis per te sit praeses honoris.
Nec dubium coelis sublimi sede locaris,
Qui tam celsa regis triplicis praetoria iuris (3).

***

2. — Il Ministro generale, sotto il quale si compì questo grande avvenimento, era il celebre fr. *Gerardo Odone* (1329-42), Aquitano esso pure come fr. Rogero, e che vedemmo pellegrino in Terra Santa nel 1325 e zelantissimo propagatore delle missioni francescane nell'Oriente, regnante il Sommo Pontefice Giovanni XXII († 4 dec. 1334), e creato quindi Patriarca di Antiochia da Clemente VI il 27 nov. 1342, sei giorni dopo le famose bolle *Gratias agimus* (4).

Ministro provinciale della Terra Santa, all'arrivo di fr. Rogero in Gerusalemme (1333), era verosimilmente ancora quel fr. *Federico di Monte-Vico* (Mondovì), che nel 1329 abbiamo visto Ministro della Terra Santa, e ripetutamente nel 1338 e 1342 in officio di « Vicario » della medesima provincia, con residenza in Nicosia di Cipro (5).

Un altro Minorita Aquitano, fr. *Elia de Nabinaux*, che tenne le redini della provincia Minoritica di Aquitania, entro il 1324-28, era allora primate e me-

(1) Dodici codici hanno *Garini;* e solo il cod. Mediceo fiorentino, cart. del sec. XV, ha *Guarini.* Spesso gli storici francesi traducono « Garinus » e « Guarinus » per *Guérin,* ed avranno forse ragione; ma una simile mutazione di nomi del medio evo è molto ardita, come osserva il domenicano francese P. Mortier (*Histoire,* t. III p. 219[4]); e quindi noi preferiamo attenerci alla grafia dei documenti del tempo.

(2) *Chronicon 24 Generalium,* p. 506. Il cronista scriveva nel 1360, e finiva la massima parte del suo *Chronicon* entro il 1369.

(3) *Chron. 24 Gem* p. 506 nota 4. — Il ricordato Glassberger inserì poi le dette strofe nel testo del suo *Chronicon* (*Anal. francisc.* t. II p. 160) con l'ultimo verso così errato:

Qui tam coelesti regis triplicis praetoria iuris.

(4) Vedi questa *Biblioteca,* t. III, pp. 418-19.

(5) Vedi questa *Biblioteca,* t. III, pp. 348-49.

tropolitano di Cipro (eletto 16 nov. 1332), quando il suo comprovinciale fr. Rogero iniziava l'acquisto de' Luoghi Santi (1333). Contemporaneamente, il Sommo Pontefice autorizzava l'arcivescovo fr. Elia (9 ag. 1333) di poter visitare Gerusalemme con una comitiva di *cinquanta* persone; coincidenza questa che a noi non sembra fortuita, quando si consideri la parte che i francescani d'Aquitania ebbero nell'acquisto de' Luoghi Santi. Più tardi, quando Clemente VI, con le famose bolle *Gratias agimus*, del 21 nov. 1342, proclamava all'Orbe Cattolico lo stabilimento dei francescani nei Luoghi Santi di Gerusalemme, il nostro fr. Elia da pochi mesi era stato promosso alla sede patriarcale della S. Città (12 lugl. 1342), rimanendo tuttavia amministratore della chiesa di Cipro. Anche in questa promozione di fr. Elia noi vogliamo scorgere il compiacimento della S. Sede verso i francescani Aquitani cotanto benemeriti (1).

Art. IV. — **Della testimonianza di due Cronisti contemporanei.**

1. Testimonianza di Fr. Ermanno Minorita, continuatore de'« *Flores Temporum* » (c. 1346). — 2. Testimonianza di Fr. Giovanni Vitodurano Minorita, compilatore della « *Chronica a Friderico II* » (c. 1348).

***

1. — La Cronaca detta *Flores Temporum*, compilata dal Minorita tedesco fr. Martino, e protratta da lui fino all'anno 1290, fu poi continuata dal suo confratello fr. Ermanno fino circa il 1346. Ermanno, contemporaneo ai fatti, registra il solo avvenimento della « *custodia del S. Sepolcro* », affidata ai francescani, durante il pontificato di papa Benedetto XII, riportandolo sotto l'anno 1336 e prima del 1339.

« Benedictus XII. Anno Domini 1336.... Sub isto conversus et baptizatus est imperator Tartarorum nomine *Gamzim* per fratres Minores....

« Eo tempore Soldanus Babyloniae commisit custodiendum *Sepulchrum Domini* in Jerusalem fratribus Minoribus, quorum VIII de consensu Papae continuo commorantur. Anno Dni. 1339, circa festum S. Johannis Baptistae venerunt locustae per totam Franciam.... » (2).

Ermanno tace dell'acquisto del *S. Cenacolo;* ma questo silenzio si spiega col fatto che egli si è limitato a registrare l'avvenimento principale, qual è quello dell'ingresso de' francescani nel *S. Sepolcro*, avvenimento che sopra tutti gli altri doveva interessare la Cristianità intera. Del resto, i due avvenimenti si collegano a vicenda in tutte le cronache o documenti del tempo, i quali di rado distinguono l'un santuario dall'altro, o si contentano di ricordarci il solo S. Sepolcro di Cristo. D'altronde, il numero di *otto* frati da lui ricordati, basta a indicarci che essi non potevano tutti abitare nel conventino del S. Sepolcro, inca-

(1) Vedi la biografia di fr. Elia in questa *Biblioteca*, t. III, pp. 394-404.

(2) Citiamo l'edizione de' *Flores Temporum* inserita nella raccolta dell'Eccard, *Corpus historicum medii aevi*, Francof. et Lipsiae 1743, t. I col. 1634.

pace allora di contenere un tanto numero di religiosi. Comunque sia, il convento del Monte Sion già esisteva nel 1336.

Genebrardo, che continuò la sua *Chronographia* fino al 1585, sembra abbia attinto dal nostro fr. Ermanno, quando fissa nel 1336 l'ingresso de' francescani nel S. Sepolcro: « Custodia Sepulchri Christi anno 1336 Hierosolymis octo Franciscanis committitur a Soldano Aegypti ». (*Chronographia*, ediz. Parigi 1600, p. 699).

***

2. — Frate Giovanni da Winterthur, francescano egli pure e contemporaneo ai fatti, era giovanotto e studente nel 1309 e 1313, e compilava la sua cronaca verso il 1348. Egli non ci dice l'anno in cui i francescani rimisero piede in Gerusalemme, ma li ricorda come già stabiliti nel 1343 nell'interno del *S. Sepolcro* di Cristo e nel convento del *S. Cenacolo* nel Monte Sion (1).

« Praeterea, eodem anno (1343), fratres Minores in festo Pentecostes generale capitulum in Marsilia celebrantes, ex relatis et scriptis veridicis perceperunt, quod XII fratres Ordinis eorum, videlicet S. Francisci, *habitantes apud Sepulcrum Christi*, quotidie, in monasterio extructo super eo, ex indultu Soldani, celebrant missas suas; insuper quod potestatem ac licentiam acceperunt ab eo hominibus illic et ubique in terra constitutis libere ac publice praedicandi ». (Ediz. Eccard, t. I col. 1876; ediz. Wyss, p. 183).

» Item anno (1343), circiter festum S. Galli, comes Hangoviae seu Hollandiae, cum 500 viris, sive 300, galeis Ierosolimam profectus est.... cum magno comitatu et pomposo Venetias directus est; relicta secum tota familia, exceptis LX viris. pro quibus secum a Clemente papa licentiam obtinuit visitandi Christi Sepulcrum.... Ad quam (Terram Sanctam) dum devenisset, a quodam fratre Ordinis S. Francisci, mihi noto, comite suae peregrinationis, *in monasterio Sacri Tumuli Christi*, cum tota sua familia praefata, devote communionem accepit.... Eodem fratre narrante didici, fratres Minores XIII (XII?) commorari in *Monte Syon* eodem in tempore; quorum continue IV, secundum vicissitudinem ordinatam, ex indultu Soldani, ibi [cioè: *in monasterio s. Tumuli Christi*] habitabant, ipsum custodientes: qui divinum officium, intromissis tantum christicolis sive peregrinis, seu illic degentibus, agebant. Narravit mihi quoque, quod in monasterio eodem [*sc. S. Sepulcri*] lampas absque fomento quocumque luminis, continue tunc temporis arserit et luxerit, et absque omni arte humana, sed tantum miraculose divina virtute; quod tamen quidam ita esse negant ». (Ediz. Eccard, t. I col. 1886-87; ediz. Wyss, pp. 196-99).

Il nostro Vitodurano ricorda prima XII frati Minori al servizio del S. Sepolcro; ma poi, meglio informato dal frate pellegrino, spiega come quattro di questi religiosi, a turno, risiedevano nel S. Sepolcro, e gli altri otto o nove abitavano il convento del monte Sion. Per il monastero, che egli dice costruito presso il S. Sepolcro, dobbiamo intendere quello del monte Sion, di recente edificato a spese de' reali di Napoli.

(1) Iohannis Vitodurani, *Chronica a Friderico II imperatore ad annum 1348 procedens.* Vedi le due edizioni di Eccard e del Wyss citate in questa *Biblioteca*, t. II p. 143[1-2].

Art. V. — Margherita di Sicilia e i Francescani di Gerusalemme (1335).

1. Margherita di Sicilia e Fr. Rogero Garini acquistano un terreno presso il S. Cenacolo. — 2. Cenni storici sull'Ospedale diretto da Margherita, già residenza de' Consoli Italiani nei secoli XIV-XV. — 3. L'Ospedale, santificato già dalla presenza di S. Francesco e de' suoi discepoli, fu anche il primo Ospizio de' Francescani nel periodo degli anni 1333-36 in circa. — 4. Nicolò (fratello di Margherita?) succede nella direzione dell'Ospedale c. il 1345.

* * *

1. — Questa illustre matrona, della quale non troviamo memoria nelle storie dell'Ordine, è ricordata negli atti originali arabi di compra del nostro archivio Gerosolimitano e dal contemporaneo pellegrino Ludolfo di Sudheim, che la conobbe nel 1336 direttrice del grande ospedale de' pellegrini in Gerusalemme (1).

Gli atti di compra, che daremo in un seguente articolo a parte e che ci ricordano Margherita di Sicilia, sono due, e tutti e due, datati in Gerusalmme, il 15 maggio e il 19 settembre del 1335. Dal primo atto si ricava, come «Margherita figlia di Giovanni, fra Rogero figlio di Stefano e fra Giovanni di Francesco», acquistarono dall'amministratore del tesoro pubblico di Gerusalemme un terreno, attiguo all'antica chiesa del Monte Sion e a Nord del S. Cenacolo, per il valore di 1000 dramme di argento. Nel secondo atto abbiamo, che Margherita vende al ricordato fr. Rogero di Stefano la terza parte che le spettava del detto terreno, per il prezzo di 400 dramme d'argento.

Dal Sudheim poi abbiamo che Margherita di Sicilia dirigeva al suo tempo il magnifico ospedale o albergo de' pellegrini, situato di fronte alla basilica del S. Sepolcro, sul luogo ove ancora sorgevano le grandiose rovine dell'Ospedale di S. Giovanni, culla de' Cavalieri di S. Giovanni, oggi Cavalieri di Malta. Tutti i pellegrini che arrivavano nella S. Città, venivano presentati al governatore, che riscuoteva il tributo e registrava i loro nomi, e poi venivano ospitati nell'albergo di Margherita. Questa matrona (dice il Sudheim) faceva del gran bene ai Cristiani, e da parte del Soldano le si usavano molti riguardi e benevolenza:

«Iuxta ecclesiam S. Sepulchri quondam fratres S. Joannis Hierosolymitani habitarunt, et in ipso *palatio* nunc est commune *hospitium peregrinorum*. Est hospitium tam largum, quod mille homines commode in eo possunt habitare, et omnia, quibus indigent, possunt in eo pro pretio reperire. Est autem in hoc palatio, seu hospitio, consuetudinis, quod quilibet peregrinus dat duos denarios venetianos pro hospitio. Si moratur ibidem per annum, non dat magis, si mo-

---

(1) Alla presenza di questa illustre matrona, spontaneo ci nacque il desiderio di conoscere la sua origine, il suo casato, e qualche cenno di sua vita. Ma fino ad ora, le lunghe nostre ricerche non approdarono a nulla. Convinti che Margherita appartenga a nobile casato, congiunto a qualche ramo de' principi di Napoli e di Aragona, noi facciamo voti che qualche dotto storiografo delle due Corone riesca a darci qualche notizia di questa benemerita matrona. Si cerca dunque chi sia questa Margherita di Sicilia, figlia di Giovanni, secondo gli atti di compra arabi, e sorella di un Nicolò, sacerdote, secondo la testimonianza del Sudheim, è donna di grande credito presso la Corte egiziana.

ratur per unam diem, non dat minus. In hoc palatio seu hospitio, temporibus meis, habitabat quaedam matrona, nomine Margareta de Sicilia, et habuit fratrem canonicum sancti Sepulchri, nomine *Nicolaus*. Haec Margareta Christianis ibidem multum fuit utilis et proficua, et, ut mihi constat, multas tribulationes et angustias amore Christianorum ibi est perplessa, et semper propter fidelitatem (1) eius in speciali fuit gratia Soldani » (2).

***

2. — Dobbiamo ora precisare la località dove sorgeva l'ospizio di Margherita, e ciò anche perchè esso fu il primo provvisorio domicilio de' francescani, da quando questi, ottenuto il S. Cenacolo (1333), vi iniziarono la costruzione del nuovo loro convento sul Sion. La storia ci dirà, che l'ospizio di Margherita sorgeva appunto sull'area di un antichissimo quartiere latino, e precisamente su gli avanzi del grandioso ospedale di S. Giovanni, che fu culla de' Cavalieri Gerosolimitani (oggi di Malta), il quale si ergeva maestoso di fronte al S. Sepolcro di Cristo, là nel quartiere che tutt'oggi conserva l'antico suo nome sotto l'appellativo di *Muristan*, voce arabo-persiana che vuol dire ospedale od ospizio.

Di fronte dunque del piazzale e di tutto il lato meridionale della basilica del S. Sepolcro, si estende il grande quartiere detto *Muristan*, isolato e circondato per ogni lato da quattro strade, della lunghezza di circa 140 metri ciascuna. Fin dai primi del secolo VII esso fu, credesi, un quartiere latino. Là, o ivi presso, vuolsi sorgesse il primo ospizio latino, fondato da S. Gregorio il Grande, che vi mandò a reggerlo l'abate Probo verso l'anno 600 (3). Più tardi, Carlomagno, sotto il califato di Harûn-er-Rascid (786-809), costruì sull'area di cui parliamo tutto un quartiere latino, il quale si componeva di un convento, chiesa e biblioteca pei Benedettini, di un ospizio pei pellegrini e di un proprio mercato. Tutto

(1) Un altro cod. Berlinese ha: *utilitatem*.

(2) Deycks, p. 81. — Nel testo di Nicolò di Huda è così compendiato questo brano: « Peregrini Ierusalem venientes, quasi capti coram admirato statuuntur et describuntur; postea vero in palacio olim Templariorum [*correggi:* olim S. Ioannis Hierosolymitani], quod est prope ecclesiam Sepulchri, recipiuntur, ac ibi pro denario veneciano hospitantur. Et si quis ibi per annum infirmus iacuerit, non plus dabit. Prefatum quoque palacium nunc custodit Margareta de Sicilia, religiosa femina, que peregrinis pro eorum nummis procurat necessaria ». (*Archives Or. Lat.* t. II B. pp. 353-54). La versione tedesca, che si attiene al testo latino del Deycks, così si esprime: « Vicino la chiesa del S. Sepolcro hanno abitato i Giovanniti (Cavalieri di S. Giovanni). In questo palazzo v'è un magnifico e spazioso albergo, nel quale possono alloggiare più di mille persone, e vi hanno tutto il necessario. In esso albergo vige quest'uso, che, ogni straniero che vi rimane anche due soli giorni, deve dare 2 corone veneziane, e poi vi può rimanere per tutto un anno, senza dover pagar altro. Al mio tempo (1336) occupava questo palazzo una rispettabile matrona di nome Margherita di Sicilia, il fratello della quale, di nome Nicolò, era stato canonico del S. Sepolcro. Questa Margherita faceva molto del bene ai cristiani, e il Soldano le usava molti riguardi e benevolenza ». (*Reyssbuch dess h. Lands*, p. 485b).

(3) Vedi le fonti citate dai Molinier e Kohler in *Itinera Hierosolymitana*, t. II, I, pp. 256-57.

l'insieme di questi edifizi avrebbe avuto il nome di *Latina* (1). Questi edifizi rimasero in piedi fino alla terribile devastazione perpetrata dal califo Hakem, nel 1009. Quarant'anni dopo, cioè entro il 1048-50, gli Amalfitani rialzarono sulle vecchie rovine un nuovo quartiere latino, con un convento e chiesa pei Benedettini, denominata *S. Maria Latina*, ed un ospizio pei pellegrini. A questi fu aggiunto ben presto un monastero con ospizio per le donne con propria chiesa dedicata a *S. Maria Maddalena* che fu detta anche *S. Maria Minore*; e finalmente un terzo ospizio con chiesa dedicata a *S. Giovanni l'Elemosiniere* (2), ospizio destinato ad accogliere i pellegrini poveri od infermi di ogni nazione, donde poi gli venne il nome di *Ospedale* od *Ospitale*. Tutti questi stabilimenti dipendevano dall'abate benedettino di *S. Maria Latina* (3).

Ai tempi di Giovanni di Wirzburg (c. 1165), l'ospedale de' Giovanniti, con gli annessi edifizi, occupava tutto l'ampio quartiere del Muristan. Una porta, la principale di esso, dava sulla piazza del S. Sepolcro e di fronte a *S. Maria Latina*; e per una porta secondaria si accedeva dalla via detta del Patriarca (oggi Via de' Cristiani) nella chiesa del Battista, situata all'angolo sud-ovest di Muristan. E l'ospedale era sì ampio, che il Wirzburgense vi contò 2000 (due mila) infermi tra uomini e donne, senza dirci il numero de' pellegrini e de' cavalieri inservienti (4).

All'arrivo de' Crociati (1099), l'*Ospedale di S. Giovanni l'Elemosiniere* era diretto da un tale Gerardo di Provenza, il quale non tardò a trasformare i suoi ospedalieri in un Ordine religioso, consacrato al servizio de' poveri e degli infermi e all'ospitalità de' pellegrini. Colà Gerardo gettava le basi de' così detti Cavalieri dell'ospedale di S. Giovanni, i quali, più tardi, avendo prescelto per patrono il Battista, invece dell'Elemosiniere, abbracciarono la regola di S. Agostino, e si affrancarono (nel 1113) dalla giurisdizione dell'abate benedettino di *S. Maria Latina* (5). Verso il 1130, il novello Ordine costruì, dal lato orientale del suo palazzo ed ospedale, una propria chiesa detta *S. Maria Maggiore* con vasti chiostri adiacenti. Ritornata Gerusalemme in potere de' saraceni (1187), Saladino fissò sua residenza nel magnifico palazzo de' Gran Maestri Gerosoli-

(1) Vedi le fonti citate dal conte Riant, in *Archives de l'Orient Latin*, t. I p. 18[34]. Vedi *Itiner. Bernardi monachi* in Tobler, *Descriptiones Terrae Sanctae*, p. 91. Cfr. Meistermann, *Nouveau guide de T. S.*, pp. 86-87.

(2) Patriarca Alessandrino (606-16), nativo di Cipro, la cui grande misericordia pei poveri e i generosi soccorsi inviati a Gerusalemme dopo gli orrori commessi dai Persiani, gli valsero il nome di Elemosiniere.

(3) Vedi Baldi e Meistermann sopra citati; e Fr. Liévin, *Guide*, t. I p. 430. — Non vogliamo, nè possiamo discutere la questione su la precisa ubicazione della primitiva chiesa di *S. Maria Latina*, che fr. Lavinio fa corrispondere al vicino monastero greco di S. Abramo (*Guide*, I, 292, 432), laddove altri col Meistermann (p. 89) e il Baldi (p. 154) la collocano a oriente di *S. Maria Maggiore* (oggi tempio tedesco di S. Salvatore) sul lato orientale del Muristan.

(4) Cfr. Tobler, *Descriptiones T. S.*, pp. 101, 159, 160, 201-2.

(5) Dall'Ordine de' Cavalieri dell'Ospedale nel 1118 ebbero origine i famosi Templari. Vedi *Chronique d'Ernoul*, ch. II, ediz. Mas Latrie. Cfr. Couret, *Notice historique*, pp. 148-49. Coi medesimi intenti nacquero poi i Teutonici in Gerusalemme nel 1128, costituitisi cavalieri in Acri nel 1191.

mitani (1), che poi ridusse in un collegio pei Sciafeiti (2). Più tardi, nel 1216, un suo nipote, Sciahab-Eddin, innalzò all'angolo nord-ovest dell'ospedale la moschea che tutt'oggi esiste col nome di *Omarijeh*, in memoria del califo Omar (3). In progresso di tempo, la chiesa di *S. Maria Maggiore* con gli annessi chiostri e edifizi furono trasformati in *khan* o ricoveri pei forestieri e pellegrini (4).

Su quest'area, dunque, dove sorgeva l'antico ospedale di Carlomagno, poi quello degli Amalfitani, e più precismente su gli avanzi più recenti dell'ospedale e della chiesa di *S. Maria Maggiore* che fu culla de' Cavalieri Gerosolimitani, sorgeva l'ospizio di Margherita di Sicilia, di fronte e a pochi passi dalla basilica del S. Sepolcro.

Il Sudheim che, come si è detto, conobbe di persona Margherita nel 1336, chiama l'ospedale da lei diretto palazzo magnifico e spazioso albergo, provvisto di tutto il necessario per albergarvi più di mille persone.

Il nostro Poggibonsi, che partì per la Terra Santa nel 1345, ci descrive come segue lo stato di quell'ospizio : « Dirimpetto della detta piazza (del S. Sepolcro), per XVII passi, si era la chiesa di santo Giovanni del Tempio (5), ma ora è guasta ; ma mostra fusse molto bella. Ivi sono di sopra (6) le case, dove albergano tutti i peregrini cristiani, cioè Latini che sono sugetti alla Chiesa. Dicesi che 'l detto casamento fu fatto al tempo che David regnava in Ierusalem » (7).

Nel 1377, un tale *Antonio de la Court*, « gardien de l'Opital de Jherusalem », fu inviato dalla regina Giovanna I di Napoli alla Corte del Soldano in Cairo per domandare la liberazione di Leone VI re di Armenia, prigioniero del Soldano. (Così il Minorita Dardel nella sua *Chronique de l'Arménie*, cap. 120).

Nel 1391 l'ospedale era tuttavia in buono stato e in potere de' latini, poichè vi troviamo a capo di esso, come custode o direttore, un tale «*Iohannes Campana de'Ianua, hospitalarius hospitalis Ierusalem, cum servitoribus suis* », il quale fu

(1) I Cavalieri Gerosolimitani, o di S. Giovanni, o dell'Ospedale, o semplicemente Ospitalieri, lasciata Gerusalemme nel 1187, ripararono prima in Margat (1187-92), donde passarono in Acri, che fu occupata dai saraceni nel 1291. Rifugiatisi quindi in Cipro, occuparono nel 1310 l'isola di Rodi, donde cacciati dai Turchi nel 1522, ebbero da Carlo V l'isola di Malta nel 1530, che fu loro tolta dai Francesi nel 1798, i quali dovettero poi abbandonarla agli Inglesi nel 1800.

(2) Kamel-Altevarykh in *Recueil des historiens orientaux des Croisades*, t. I p. 707 ; cfr. t. III p. 355.

(3) Il Breitenbach (1483) ci tramandò il disegno della moschea *Omarijeh* e degli archi occidentali dell'Ospedale. P. Vincent O. Pr., *Iérusalem*, II, p. 286, ove in calce al cit. t. II (pl. XII) ci è data la pianta e la situazione di detto Ospedale.

(4) Vedi Moudjir-Eddin, *Histoire de Jérusalem*, pp. 82, 83, 165 ; De Vogüé, *Les églises de la Terre Sainte*, p. 254 ; Couret, *Notice historique*, p. 224 ; Meistermann, *Nouveau Guide*, pp. 87-89 ; Liévin, *Guide*, t. I pp. 429-31 ; Baldi, *Nei Luoghi Santi*, p. 153.

(5) Intendi : S. Maria Maggiore, chiesa *dell'Ospedale*. Spesso i nostri pellegrini confondono i cavalieri del Tempio o Templari con quelli dell'Ospedale o Ospitalieri.

(6) Un cod. Riccardiano di Firenze ha la variante : *di sotto*.

(7) Poggibonsi, *Libro d'oltramare*, t. I p. 121. Anche altri viaggiatori, all'aspetto grandioso degli avanzi dell'Ospedale, lo credettero ingenuamente un palazzo costruito dal re Salomone. Vedi più sotto l'anonimo Minorita del 1427.

testimonio della morte de' quattro frati Minori uccisi in Gerusalemme l'11 novembre del 1391 (1).

Una comitiva di nobili cavalieri tedeschi e inglesi, che visitò Gerusalemme nel dicembre del 1392, fece le seguenti spese: « Item *consulo* hospicii nostri, pro quolibet, ij ducata. Item dicto *consulo* pro curiositate (curialitate?) vj ducata ex tota comitiva. Item custodibus hospitalitatis in Ierusalem, de quolibet, dimidium ducati » (2).

Pochi anni dopo (nel 1403), pare che l'ospedale ritornasse in potere degli antichi loro possessori, i Cavalieri di Rodi, i quali stipularono in quell'anno un trattato col Soldano di Egitto, che concedeva loro di poter mantenere due ospedali: uno in Ramle di Palestina, con a capo un console con sei o più religiosi pel servizio de' pellegrini; ed un secondo ospedale in Gerusalemme, che crediamo sia quello già diretto da Margherita e che fu culla del loro Ordine (3).

Nel 1410, il pellegrino tedesco Schillberger, nell'area del Muristan ricorda gli avanzi di due ospedali; uno dei quali avrebbe poggiato su 134 colonne, e l'altro minore (quello di Margherita) su 54 colonne o pilastri (4).

L'ospedale serviva ancora di residenza ai « *consoli* » e alle loro famiglie, durante il secolo XV. Il marchese Nicolò d'Este, nel maggio del 1413, fu ricevuto a Giaffa da due consoli, l'uno pei veneti, di nome Zanni della Cecca, nativo di Candia, e l'altro pei genovesi, chiamato sire Bartolomeo, nativo di Genova (5).

Nel 1426, il pellegrino tedesco Giovanni Bassenhammer, ricorda *un console* residente nell'ospedale, il quale al solito percepiva dai pellegrini certi diritti: « al console dell'hospitale, denari sei » (6).

Gli avanzi dell'antico ospedale dei Giovanniti erano ancora di così grande imponenza nel 1427, che un Minorita anonimo li credette avanzi d'un palazzo reale, costruito da Salomone, come il Poggibonsi li giudicò opera del re Davidde. L'Anonimo soggiunge, che l'ospedale ai suoi tempi serviva ancora pei pellegrini, e che vi ospitava *un console* che pagava tributo al Soldano (7).

---

(1) Una seconda volta è ripetuto il suo nome: « Iohannes Campana, Ianue, Hospitalarius peregrinorum, cum familia sua ». Vedi gli atti dei quattro martiri in *Archives de l'Orient Latin*, t. I p. 545; Civezza, *Cronaca delle Missioni*, an. 1892, p. 335.

(2) *Archives de l'Or. Latin*, t. II B. pp. 387-88.

(3) Cfr. Miltitz, *Manuel des Consuls*, t. II par. I pp. 165-66; Paoli, *Codice*, t. II p. 108. Heyd in *Archives de l'Or. Latin*, t. II B. p. 512. Si ha che l'ospizio di Ramle nel 1497 era ancora mantenuto a spese de' Cavalieri di Rodi. Vedi nostra *Serie cronologica*, pp. 204-5. Nel 1514 era in possesso de' francescani, grande di due chiostri, e capace di albergare « cinquecento » persone, Suriano, *Trattato*, p. 22².

(4) Vedi Röhricht, *Deutsche Pilgerreisen nach dem H. Land*, ed. 1900, p. 65, nota 238.

(5) Vedi Heyd in *Archives de l'Orient Latin*, t. II pp. 359-60.

(6) Citato dall'Heyd in *Archives* cit. t. II p. 360.

(7) « Est aliud templum ante ecclesiam S. Sepulchri eminentis quantitatis et amplitudinis, quod ad totalem pervenit ruinam, a quo Fratres Militie Templarii [corrige: *Hospitalarii*] suum receperunt nomen.... Presumitur enim quod fuit domus regia, quam construi fecit Salomon, et tempore Gaudifredi de Buillon, *domus armorum* vocabatur, quia ibi tenebantur arma contra infideles, et adhuc a Sarracenis illo nomine appellatur, a catholicis *hospitale*, eo quia peregrini ibidem habitant et *consule* sub tributo possidetur ». *Libellus descriptionis Terre Sancte* (*an. 1427*), edito dai PP. Civezza-Domenichelli nella

Nel 1435, troviamo che i margravi Giovanni e Alberto di Brandeburgo presero stanza nell'ospedale comune de' pellegrini, ove risiedevano i « due consoli » latini. Stefano di Gumppenberg, nel 1449, ci ricorda anch'egli il console di Venezia e il console di Genova. Il langravio Guglielmo di Turingia, nel 1461, alloggiò « nella casa di Giacomo, il console cristiano e genovese », forse casa o appartamento distinto. Così un altro pellegrino, nel 1472, dopo esser sceso nell'ospedale comune, si ritirò presso un console de' pellegrini; come anche, un altro pellegrino, nel 1476, prese alloggio presso un « console italiano ». Qualche tempo dopo, non si ha più indizio di consoli in Gerusalemme. Infatti, nè il Tucher (1479), nè il Breydenbach, nè il Fabri, nè il nostro fr. Paolo Walther (1480-83), cotanto minuti e diligenti, fan più parola di consoli italiani in Gerusalemme (1). Con la scomparsa de' consoli, per motivi che ignoriamo, veniva anche a decadenza il celebre ospedale.

Nella seconda metà del secolo XV, l'ospedale de' pellegrini decadde talmente dal suo stato primiero, che verso il 1480 era quasi abbandonato (2); e nel 1514, ai tempi del nostro Suriano, era un ricovero di poveri saraceni (3).

Finalmente, sui vecchi ruderi de' grandiosi chiostri e della chiesa di *S. Maria Maggiore*, che, come si è visto, fu culla de' Cavalieri di S. Giovanni e poi ospedale di Margherita di Sicilia, e che come tale durò fin quasi a tutto il secolo XV, sorge oggi un magnifico tempio tedesco, costruito sul medesimo piano e stile dell'antica S. Maria, e dedicato al Salvatore (4).

Cronaca delle Missioni francescane, an. 1894, pp. 583-84. Lo stesso Minorita anonimo ricorda nel 1427 la presenza in Gerusalemme di due consoli latini, « uno *januensi*, altero *veneto*, cum suis liberis et uxoribus ». Ibid. p. 516. — La rivalità delle due Repubbliche italiane doveva manifestarsi anche nella S. Città fra i loro consoli. Lo che possiamo arguire dalle istruzioni che il Comune di Genova dava, il 1° febb. 1431, al suo console che si recava in Cairo per rinnovare un trattato col Soldano di Egitto. Genova inculcava al suo messo di insistere ad ogni costo, perchè il console veneto fosse escluso da Gerusalemme, reclamando questo privilegio per il solo suo console genovese, come fu *ab antico*. Il trattato doveva assicurare questo diritto: « Quod habeamus in Hierusalem Januensem consulem omnium christianarum nationum et peregrinantium, ut antiquitus solebamus, qui sit solus, nec habeat collegam Venetianum aut alterius nationis; qui consul suos habeat honores, emolumenta et obventiones consuetas, sicut in cancelleria Soldani constare debet ». (Vedi il testo originale in *Not. et extr. des manuscr. du Roi*, XI, p. 73, cit. dal Heyd in *Archives de l'Orient Latin*, t. II p. 356).

(1) Vedi Heyd, op. cit. t. II pp. 361-62.

(2) « Peregrini communiter ducuntur, si multi sunt, ad unam domum magnam et latam, que olim erat hospitale Johannitarum, non longe a templo dominici sepulchri. Ibi stant.... pauperrime et miserabiliter, non habentes hospitem nec supellectilia aliqua, solum pavimentum subtus, supra vero testudinem ». Fr. Paulus Walther Guglingensis, *Itinerarium* (1482), pp. 114-15; cfr. ibid. pp. 300-1. Vedi altri autori citati dal Röhricht in *Deutsche Pilgerreisen*, ediz. 1900, p. 65 nota 238.

(3) Suriano, *Trattato di Terra Santa*, Milano 1900, p. 28; cfr. pp. 26-27.

(4) Le antiche rovine di *S. Maria Maggiore* furono cedute alla Prussia nel 1869, che vi innalzò il nuovo tempio di S. Salvatore (*Erloeser-Kirche*), il quale fu inaugurato alla presenza dell'imperatore Guglielmo II il 31 ottobre 1898. Vedi Meistermann, *Nouveau Guide*, p. 88.

***

3. — Non senza una ragione abbiamo voluto diffonderci alquanto sulla storia di questo luogo, che fu culla d'un triplice Ordine di Cavalieri (dell'Ospedale, del Tempio e de' Teutonici), famosi per tante insigni militari gesta. Questo celebre luogo che ci ricorda la pietà e le virtù militari de' nostri antenati, deve ricordare ai francescani due avvenimenti, due fatti particolari, degni di speciale memoria.

Primieramente, in questo famoso ospedale, onorato per più secoli dalla presenza di innumerevoli Santi e personaggi illustri, che di tempo in tempo visitarono la Tomba del Redentore; in questa celebre culla de' Cavalieri Gerosolimitani, e non altrove, prese alloggio anche il grande Poverello di Cristo, San Francesco di Assisi, quando, nel 1219-20, in compagnia di frate Illuminato da Rieti, e di altri socî di sua peregrinazione, visitò i luoghi di nostra redenzione. Siamo noi i primi a fissare in questo celebre ospedale, e non altrove, la dimora di S. Francesco e de' suoi discepoli: e lo asseriamo con tutta convinzione, senza tema di esser smentiti, perchè basati su la certezza che, dai tempi di Saladino fino a tutto il secolo XIII, e poi fino a quasi tutto il secolo XV, l'*unico ospizio* o ricovero pei pellegrini latini che affluivano a Gerusalemme, fu sempre quella parte dell'antico ospedale de' Cavalieri, la quale dai tempi di Saladino fu riserbata ad uso degli occidentali, come abbiamo veduto.

In questo locale, dunque, situato felicemente di fronte al Sepolcro e al Calvario di Cristo, ospitò Francesco d'Assisi con i suoi compagni; in questo locale alloggiò Francesco, tanto più caro a lui, in quanto che Egli anche in occidente amava sempre di albergare nei pubblici ricoveri od ospedali per servire gli infermi e i poverelli di Cristo.

Quivi, per la stessa ragione, presero alloggio anche il b. Egidio d'Assisi (1215), il b. Pellegrino di Fallerone (c. 1222), il b. Benedetto di Arezzo (c. 1236), e quanti altri discepoli e figliuoli del S. Patriarca visitarono Gerusalemme durante tutto il secolo XIII, fino a che non surse ampio e spazioso il convento del S. Cenacolo, il quale, soltanto da circa il 1336, fu il domicilio di tutti i francescani che si recavano a Gerusalemme.

E qui vogliamo ricordare, come in questo stesso ospedale di S. Giovanni, molti lustri prima che lo dirigesse Margherita, terminò i suoi giorni la pia principessa Donna *Sancia d'Aragona*, figlia terzogenita del re Don Giacomo I, il Conquistatore, la quale, fin dal 1251 e per parecchi anni, vi attese al servizio degli infermi e dei pellegrini che affluivano a Gerusalemme (1).

In secondo luogo, l'ospedale di Margherita fu anche il primo ricovero, il primo ospizio de' francescani, testè venuti in Gerusalemme per occupare il

(1) Navarrete, *Disertación histórica sobre las guerras de Ultramár*, in *Memorias de la R. Acad. de la Histor.* t. V pp. 72, 75, citato dal P. Eiján, *Relaciones mutuas de España y Tierra Santa*, Santiago 1912, p. 290. Zurita, *Anales de Aragón*, 4ª ediz. libr. III fol. 165, citato pure dal P. Eiján in *España en la Tierra Santa*, p. 22, il quale ci dà l'anno 1272, che è forse l'anno di morte della pia principessa. Il Michaud, *Storia delle Crociate*, libr. XV, la ricorda sotto gli anni 1255-70.

S. Cenacolo e il Sepolcro di Cristo. Tanto ci è lecito asserire e per le strette relazioni che abbiamo notate tra Margherita e i primi francescani giunti in Gerusalemme, e per una rispettabile tradizione tramandataci dal domenicano Fabri, il quale certamente la attinse dalla bocca de' francescani del Sion nel 1480. Egli riferisce: « Venientes autem dicti fratres (Minores) in Jerusalem, cum nondum haberent ibi domum, declinaverunt ad *hospitale* commune peregrinorum, et in magna miseria et defectione ibi aliquibus annis, sine domo deguerunt, et nonnisi de exiguis eleemosynis peregrinorum vixerunt » (1).

La dimora di fr. Rogero e de' suoi compagni nell'ospizio di Margherita dobbiamo protrarla dal 1333 fino circa il 1336, nel quale anno il Sudheim trovò i francescani già stabiliti nel loro convento, testè costruito presso il S. Cenacolo del Monte Sion. Vedremo, infatti, in un documento arabo del 1337, ricordato il chiostro o convento de' frati sul Sion.

***

4. — Il Sudheim ci ha detto che Margherita aveva un fratello di nome *Nicolò*, il quale era stato canonico del S. Sepolcro. Ora, entro il 1345, noi troviamo un Nicolò precisamente al posto occupato da Margherita; e questo ci persuade esser egli il fratello di Margherita e successore di lei nella direzione dell'ospedale de' pellegrini.

Un anonimo pellegrino inglese, che visitò Gerusalemme nel 1345, così ci parla di questo Nicolò, che egli chiama « frater » e chierico, ossia sacerdote, uomo eloquentissimo nel latino e nell'arabo.

« Die sabbati proxima, post Ascensionem domini, anno quo supra [*cioè, il 7 maggio 1345*], statuerunt nos frater *Nicholaus*, clericus, eloquentissimus in vulgari latino et lingua caldaica [*cioè arabica*] saracenorum, custos hospitalis Ierosolimorum, pro quo solvit Soldano per annuum censum quingentarum dragmarum (2). Valet dragma xxv solidos anglicanos ... Eodem die sabbati, circa horam vesperarum, duxit nos *Nicholaus*, custos hospitalis, ad ecclesiam S. Sepulchri ex opposito ... Receperunt nos cum cantu iiii fratres Minores et iiii greci (3), viri religiosi, qui in ecclesia manent, et non exeunt ». Nel dì seguente, domenica, udirono la messa celebrata da un frate Minore « ad capud Sepulchri » (4).

---

(1) Lo stesso ripete poche linee più sotto: « Quomodo in Jerusalem (fratres Minores) in defectu degerent, loco totius Ecclesiae Latinae, et nec domum ibi haberent, sed in *hospitali* manerent ». Fabri, *Evagatorium in Terram Sanctam*, t. II p. 318-21.

(2) Cioè circa 50 fiorini in oro.

(3) Intendi i Georgiani di rito greco, i quali custodivano la Tomba di Cristo ai tempi (1336) del Sudheim. (*Archiv. de l'Or. Lat.* II B. pp. 353-54).

(4) *Itinerarium cuiusdam Anglici:* Cod. membr. del sec. XIV, della biblioteca di Cambridge, Corp. Chr. Coll. n. 370; da noi studiato il 22 maggio 1909.

Art. VI. — L'Agostiniano Fr. Giacomo da Verona e i Frati Minori in Gerusalemme e Betlemme nel 1335.

1. **Fr. Giacomo e il suo soggiorno in Gerusalemme con fr. Rogero Garini e Margherita di Sicilia. — 2. I Latini posseggono la *S. Grotta di Bellemme,* ed hanno la precedenza nel *S. Sepolcro della Vergine.* — 3. Ricovero de' pellegrini Latini nella basilica del *S. Sepolcro* di G. Cr. — 4. Il *S. Cenacolo* e le rovine adiacenti.**

***

1. — Frate Giacomo da Verona è un frate eremitano di S. Agostino, al quale dobbiamo uno de' più preziosi itinerari della Terra Santa, da lui percorsa nel 1335. Noi sfoglieremo il suo itinerario in un seguente articolo a parte ; e pel momento ci limitiamo a quel tanto che c'interessa riguardo al S. Cenacolo e al S. Sepolcro di Cristo.

Il pio frate Agostiniano è per noi un teste muto, o meglio *reticente.* Egli non vuol dire nulla de' francescani, i quali già si erano stabiliti in Gerusalemme ; ma dice abbastanza degli usi e dei diritti che sui Santi Luoghi avevano i « Latini », i quali latini non erano altri che i frati Minori.

Frate Giacomo arrivò in Gerusalemme il dì 5 d'agosto del 1335, e il giorno dopo celebrò messa nel S. Cenacolo di Monte Sion. Il terzo giorno fu introdotto nel S. Sepolcro con tre soli compagni, e celebrò messa sull'altare attiguo alla Tomba di Cristo. Un altro giorno disse messa sul Calvario, e poi due altre volte celebrò sul Monte Sion, e tre volte nella basilica del Sepolcro della Vergine, in Valle Giosafat. Di queste messe, due furono da lui solennemente cantate, una sul Sion, l'altra nella basilica del Sepolcro della Vergine.

Il pio monaco ha tutta la premura di notarci ovunque la presenza del clero orientale. In una chiesina sul monte Sion, e presso la basilica del S. Sepolcro, trova installati gli *Armeni,* cattolici ; sotto l'esterna cappella del Calvario, trova i *Cofti,* o *Abissini ;* accanto a questi, i *Georgiani* ; e finalmente i *Greci* presso il campanile della basilica. Dei soli francescani non trova traccia ! anzi, quando parla del S. Sepolcro, ricorda solo la presenza di tre monaci greci ossia georgiani : « *In illa ecclesia Sepulchri stant semper et nunquam exeunt tres senes calogeri, idest fratres greci, de die et de nocte* » (1).

Ma quantunque fr. Giacomo, per qualsiasi motivo, abbia voluto ignorare la presenza dei francescani nella S. Città, essi vi erano certamente nel 1335;

---

(1) *Liber peregrinationis fr. Iacobi de Verona* (1335), edito dal Röhricht in *Revue de l'Or. Latin,* t. III, p. 186. Qui frate Giacomo deve aver confuso i Greci coi Georgiani (questi pure di rito greco) ; poichè, un anno dopo (nel 1336), il Sudheim vi trova rinchiusi alcuni monaci *Georgiani,* i quali tenevano le chiavi della S. Tomba di Cristo ed esigevano « un denaro veneto » dai singoli pellegrini, tutte le volte che questi, di notte tempo, desideravano entrare nel S. Tempietto (Sudheim, *Itiner.* in *Archives de l'Or. Lat.* t. II B, pp. 353-54). Questo privilegio, o meglio abuso de' Georgiani, non potè durare molto, perchè i francescani non tardarono a fissarsi definitivamente, e in modo stabile, entro il recinto della S. Basilica e ad avere essi la custodia del S. Tempietto.

ed è ciò che il buon frate Agostiniano non poteva ignorare nè doveva passare sotto silenzio, ancorchè non gli avesse veduti pel momento rinchiusi nel ricinto della santa basilica ; ove del resto i francescani avevano un luogo ad essi assegnato, che è quello precisamente, come vedremo, da lui chiamato *domus prelatorum*, ove riparavano i pellegrini latini, luogo che corrisponde perfettamente all'attuale convento occupato dai francescani.

Infatti. Frate Giacomo soggiornò in Gerusalemme dal dì 5 al dì 23 agosto del 1335 ; e con lui, contemporaneamente, si trovavano nella S. Città *due frati Minori*, che allora appunto allargavano i possessi del loro ancor modesto ospizio, situato presso il S. Cenacolo. Questi due frati Minori erano niente meno che il celebre fr. *Rogero Garini* e un tale fr. *Giovanni di Francesco;* i quali, coadiuvati da *Margherita di Sicilia* (l'illustre matrona che dirigeva il grandioso albergo dei pellegrini nella S. Città, nel quale senza dubbio albergò anche frate Giacomo), compravano allora, al prezzo di mille dramme d'argento, un terreno adiacente al S. Cenacolo, santuario testè acquistato dai Reali di Napoli e dato alla custodia de' francescani. Gli atti di questa compra, originali ed autentici, sono del 15 maggio e 19 settembre 1335, e i due francescani erano presenti alla stipulazione de' due contratti. Frate Giacomo dunque, ospite di Margherita dal 5 al 23 agosto, non poteva nè doveva ignorare un avvenimento di cotanta importanza per la Chiesa Cattolica, nè poteva ignorare la presenza de' due francescani, nè il motivo che li teneva nella S. Città. E questa coincidenza, certa, della contemporanea presenza nella S. Città dell'Agostiniano e de' due francescani, Rogero e Giovanni, ci dà inoltre seria ragione per identificare questi due personaggi con quei « *due frati Minori* » che l'Agostiniano ricorda senza nominarli, presenti in Betlemme, quando ai 12 di agosto egli celebrava solennemente la messa nel santo Presepio, sull'altare de' Latini : « Altare iuxta presepium est Francorum christianorum, in quo altari missam solempniter celebravi : et eramus ultra quam centum Franci christiani, et erant ibi duo Predicatores, duo Minores, et plures clerici et sacerdotes, peregrini seculares » (1).

***

2. — D'altronde, anche senza nominarli, il frate Agostiniano implicitamente viene ad ammettere la presenza di francescani nella S. Città ed in Betlemme, quando ci ricorda che l'unico altare, che sorgeva presso il S. Presepio, *apparteneva ai Latini ;* « Altare iuxta presepium est Francorum » ; e quando ricorda la precedenza che i Latini avevano sopra tutti gli Orientali, di celebrare primi sull'altare maggiore e sulla Tomba della Vergine nella basilica di Valle Giosafat : « Omnes generationes missas suas decantaverunt, sicut nos primo veri

(1) *Liber* cit. p. 219. — Fr. Giacomo dice che, il 7 agosto, « apertum fuit Sepulcrum Domini michi et socio meo, *et duobus ultramontanis* : fuimus solum quatuor, hora tercia, et statim fuit clausum » (ibid. p. 183). Noi incliniamo a credere che anche questi *due oltramontani* siano proprio i due suddetti fr. *Rogero Garini*, Aquitano, e il suo compagno fr. *Giovanni di Francesco* ; e così più facilmente possiamo spiegarci il singolare favore concesso a questi quattro personaggi di poter soli penetrare nel S. Sepolcro.

christiani, qui vocamur Franci, secundo Greci, tertio Nubiani, ecc. » (1). Questo *possesso* dell'unico altare che esisteva nella grotta della Natività di Cristo, e questa *preminenza* de' Latini nelle funzioni, sopra tutti gli Orientali, sono un indizio abbastanza chiaro della stabile dimora de' francescani nella S. Città, non ostante il mutismo del nostro Agostiniano. — *Vedi su Betlemme il seguente* art. IX.

***

3. — Sebbene, come si è detto, il nostro Agostiniano tace la presenza de' francescani nel ricinto del S. Sepolcro, il che può spiegarsi o con lo stato miserevole di quelle abitazioni, o con la momentanea loro assenza, tuttavia egli ricorda un vecchio caseggiato, che faceva parte dell'antico patriarcato latino (caseggiato che oggi corrisponde perfettamente all'attuale convento francescano del S. Sepolcro), e che ai suoi tempi serviva di ricovero e di riposo ai pellegrini rinchiusi nella santa basilica. E questo solo particolare basta a noi per ammettere che quei locali appartenevano ai francescani, testè acquistati (1333) per opera del ricordato fr. Rogero Garini. Ecco come ci descrive quei locali il nostro Agostiniano, a cui del resto dobbiamo esser molto grati.

« **Ecclesia Sepulcri Domini** non habet portas ante faciem ecclesie, quia ab uno capite est volta ad modum unius capelle altaris majoris ; sed porte sepulchri sunt a latere versus plateam sepulchri et sunt valde bene formate, et per illas est introitus ad ecclesiam sepulchri. Ab alio latere sepulchri Domini, sive ecclesie, sunt alie *due porte parve* (2), et per illas possumus similiter exire de ecclesia (3) ; *et ibi extra sunt domus projecte, que quidem prelatorum fuerunt serviencium sepulchro, et nunc non habitantur, sed peregrini, qui clauduntur in sepulchro, possunt ibi exire causa alicujus recreationis, non tamen possunt recedere, cum sint ibi muri altissimi et nullus sit aditus egrediendi* » (4).

***

4. — Sul Monte Sion fr. Giacomo non trova in piedi altro che il solo S. Cenacolo ; tutto il resto non è che un ammasso di rovine. Egli vi celebrò più e più volte, e pur tace che era posseduto dai francescani, come si è dimostrato.

« **Super montem Syon est solum Cenaculum Domini** ; et prope Cenaculum Domini, ad jactum unius lapidis, est una capella Armeniorum cum uno loco satis parvo, ubi stant IIIIor calogeri Armeni : *omnia autem edificia totius montis Syon et intra et circumcirca sunt dirupta, et non habitantur*, sed sunt vinee et ageres lapidum, et muri fracti, et devotiones, quas per ordinem percunctabo....

(1) *Liber* cit. pp. 197-98.

(2) Allude alle due porte che oggi ancora c'introducono nel convento francescano del S. Sepolcro ; una corrisponde alla così detta cisterna di S. Elena, e l'altra al coro dei frati, ossia all'attuale Cappella dell'Apparizione.

(3) Cioè uscire dall'àmbito del luogo sacro, non già dal recinto della basilica, murato e chiuso anche dal lato settentrionale.

(4) *Liber peregrinationis fr. Iacobi de Verona* (1335), in *Rev. Or. Lat.* t. III pp. 189-90.

Illud Cenaculum est domus que habet voltas duplicatas, sive inferius et superius; et fuit una valde pulcra ecclesia, ut videtur ad vestigia, iuxta *Cenaculum*, sed est totaliter dirupta.... Et ibi missam celebravi, in hoc *Cenaculo* » (1).

ART. VII. — **Ludolfo di Sudheim e i Francescani di Gerusalemme (1336).**

1. Ludolfo di Sudheim e il suo libro sull'Oriente. — 2. I Frati Minori nel *S. Cenacolo*. — 3. I Domenicani acquistano un terreno vicino all'Aceldama. — 4. I Latini (ossia i FF. Minori) posseggono *la Cappella della Maddalena* nella basilica del *S. Sepolcro*. — 5. Primato dei Latini in tutta la Siria ecc.

* * *

1. — Conosciamo tre testi o tre differenti redazioni dell'itinerario del prete Ludolfo, parroco di Sudheim, il quale ci descrisse la Terra Santa e l'Oriente *come li vide nel 1336*, donde poi, partendo dall'Armenia Minore, ritornò in Europa nell'estate del 1341.

a) Il primo testo, o la prima redazione latina, vide più volte la luce, *sine loco et anno*, nelle rarissime edizioni che si credono degli anni circa 1468, 70, 72, 73 e 85; e finalmente, su due codici berlinesi, rivide la luce in miglior forma nel 1851, per cura di Ferdinando Deycks, col titolo: *Ludolphi rectoris ecclesiae parochialis in Suchem: De itinere Terrae Sanctae liber;* che forma il 25° fascicolo o tomo della *Bibliothek des Litterarischen Vereins in Stuttgart*, Stuttgart 1851 (2).

b) Il secondo testo latino è una compilazione minore, compendiata, e qua e là interpolata dal frate cisterciense Nicolò di Huda nel 1348, e testè pubblicata dal dotto cisterciense p. Neumann, su due codici di Dantzig e di Breslau, negli *Archives de l'Orient Latin* (Paris, 1884), t. II B., introduz. pp. 305-28, testo pp. 329-77.

c) Il terzo testo è una versione tedesca del primo testo latino, la quale si trova nella grande raccolta di diciotto itinerari di Terra Santa, editi da Sigmund Feyrabend in *Reyssbuch dess heyligen Lands* (Franckfort 1584 in-fol., a pp. 434-54); e poi ristampati ibidem, nel 1609, da Francesco Nicolò Roth, che vi aggiunse gli itinerari del Radziwill, dello Zuallart e di altri; ivi il testo del Sudheim occupa le pp. 813-54 della prima parte.

Non ostante le più o meno notabili divergenze di questi tre testi che usiamo, essi sostanzialmente contengono l'opera del Sudheim. Noi però daremo la preferenza al primo testo latino, edito dal Deycks, senza trascurare alcune varianti degli altri due testi, i quali senza dubbio dipendono da qualche altro testo rimaneggiato dallo stesso Sudheim.

Il Sudheim non si curò di precisarci la via che tenne nelle sue escursioni per l'Oriente, durate un quinquennio. Egli si limita a dirci che visitò l'Oriente nel 1336, e che ritornò in Europa nel 1341.

(1) *Liber peregr.* cit. ibid. t. III pp. 193-94.

(2) Di questa rara *Bibliothek*, incontrammo un esemplare nella Nazionale di Roma. La massima parte de' codici del Sudheim sono in Germania, in Austria, in Svizzera e in Inghilterra; due soli codici si conoscono in Italia: quello Chigi I. VII. 171 sec. XIV, e l'altro Vaticano 7317 sec. XV. Vedi Röhricht, *Biblioth. geogr. Palaest.* pp. 76-77.

« Ego in istis partibus per quinquennium assidue inter reges et principes, praesules, nobiles ac dominos, die noctuque fuerim conversatus..., ea nunc plus otio vacans, in statu per omnia, *prout ipsas partes ultramarinas et eorum statum anno domini* MCCCXXXVI *inveni*, et ipsas partes et earum statum anno domini MCCCXLI reliqui..., duxi compendiose conscribendum » (1).

Da questo esordio del Sudheim, ma più chiaramente dalla introduzione e clausola che fr. Nicolò di Huda appose al suo compendio, si arguisce che il Sudheim, dopo aver percorsa la Terra Santa nel 1336, passò il resto del quinquennio presso la corte Armena di Cilicia, e fors'anche per qualche tempo in quella di Cipro (2). Abbiamo, infatti, che il Sudheim lasciava definitivamente l'Oriente da un porto dell'Armenia Minore nella domenica *Laetare* (18 marzo) del 1341, navigando verso Satalia (3). Ai 17 maggio, giorno dell'Ascensione, una tempesta lo portava in un porto della Sardegna, dove vide approdare la più grande nave del mondo, venuta da Napoli: « maior navis mundi, portans mille maxima vasa vini, exceptis plusquam sexcentis hominibus et aliis mercimoniis »; la quale nave era diretta per Costantinopoli (4). Nell'isola di Cipro s'incontrò coll'arcivescovo Minorita fr. *Elia de Nabinallis* (1332-42), che dice poi promosso al cardinalato (20 sept. 1342): « In Cypro totius mundi audiuntur et loquuntur, et in specialibus scholis docentur, idiomata cuncta » (5). Sulla metropolitana di Monreale in Sicilia, il Sudheim vi trova un Minorita di cui ci tace il nome, e che non troviamo registrato nella *Hierarchia* dell'Eubel (6).

(1) Deycks, pp. 1-2.

(2) « Anno Domini M°CCC°XLVIII°, circa festum S. Martini [11 nov.] ista notabilia de Terra Sancta sunt conscripta. Sciendum est, quod quidam clerius Osnaburgensis, qui noviter de Terra Sancta venerat, et ibi cum domino suo, qui fuit miles Armenie, per quinque annos in peregrinatione manserat et viam istam oculis vidit..., ad preces venerabilis in Christo patris domini Gotfridi Osnaburgensis episcopi in hoc [opus] redegit. Sed quia gaudent brevitate moderni, quidam frater *de Huda*, nomine *Nicolaus*, hoc scriptum abbreviare studuit in hunc modum... || Hec sunt itinera, status et disposiciones Terre Sancte et aliarum terrarum sanctarum vicinarum. Sicut anno Domini millesimo trecentesimo XL a quodam clerico Osnaburgensi fuit curiosius perlustrata ». (*Archives* cit. t. II B. pp. 329, 362).

(3) Deycks, p. 10.

(4) Deycks, p. 18.

(5) Deycks, pp. 30-34.

(6) « Regnum Siciliae septem habet in se episcopatus, et unum metropolitanum, scilicet Montis Regalis, qui temporibus meis erat frater de Ordine Minorum ». (Deycks, p. 19). Raccogliamo qui in succinto alcune interessanti notizie dall'itinerario del Sudheim.

Il Sudheim è il primo, e fin qui il solo scrittore, che ci ricordi un convento francescano a *Scalanova*, l'antica *Neapolis*, da lui detta « *nova civitas* », situata a sud di Efeso, e descrittaci dal Texier (*Asie Mineure*, pp. 324-25). « Et est sciendum, quod illa civitas, quae olim *Ephesus* dicebatur, postea *Theològos* appellata est a Graecis, et nunc *Altelot* [= Altoloc], id est *altus locus*, vocatur, quia ad altiorem locum circa ecclesiam, ut dixi, civitas est translata. Ab hac civitate antiqua Ephesi, supra littus maris ad quatuor miliaria, in loco quo est portus, nunc *nova civitas* est constructa, et a Christianis, de Lumbardia per discordiam expulsis, est inhabitata, qui habent ecclesias et *fratres Minores*, ut Christiani viventes, licet tamen prius Christianis maxima damna cum Turchis intulerunt ». (Deycks, p. 25). — Importanti sono le notizie che ci dà sui *Maroniti* del Monte Libano :

***

2. — Premesse queste osservazioni, ecco come il Sudheim ci parla del Monte Sion e del convento de' frati Minori.

« Item, non longe a templo Domini, versus meridiem, infra civitatem, est mons Sion, et est parum altior reliquo situ civitatis. Itaque ad ipsum parum ascenditur infra civitatem ; sed extra civitatem est vallis profundus, bene mu-

---

« Mons Libani.... plenus omnibus amoenitatibus arborum, fructuum et herbarum, quas humanum cor poterit excogitare. Item ipse mons multis et infinitis casalibus et villis est repletus, in quibus omnibus degunt christiani ad ritum Latinorum se habentes, et quotidie passagium christianorum affectantes, et multos ipsorum episcopos more Latinorum vidi consecrari ». (Deycks, p. 37). Lo stesso ripete in fine del libro: « quorum episcopos multos ab archiepiscopis Latinis vidi consecrari, et passagium et recuperationem Terrae Sanctae continue et specialiter affectantes ». (Ibid. p. 102).

C'interessano anche le notizie che ci somministra il Sudheim del Cairo, della vicina Babilonia e de' molti prigionieri cristiani, così di frequente visitati dai missionari francescani. « *Carra*, nunc *Alcayre*, est maior quam *Babylonia*, et distant non ad duos tractus balistae ; Babylonia enim supram ripam Nili est sita, sed Carra distat modicum a fluvio Nilo ». (Deycks, p. 51). » Est etiam sciendum quod in Babylonia et Carra, temporibus meis, fuerunt circa *quatuor millia christiani capti*, exceptis parvulis. Hi habent ibidem patriarcham, presbyteros et ecclesias et quamplurimas sanctorum reliquias venerandas. Inter quos specialiter habent corpus *sanctae Barbarae* virginis integrum, pro quo, temporibus meis, multorum regum et principum preces factae sunt, sed ob consolationem christianorum captorum Soldanus numquam in uno membro minoravit. Et christiani capti ibidem vigiliam *beatae Barbarae*.... cum gaudio deducunt ». (Deycks, pp. 54-55). La *Babylonia* è detta anche *Babylonia nova ;* e il palazzo del Soldano è situato : « prope *Carram* in monte alto, sed petroso ». (Ibid. p. 51). Alcuni de' prigionieri erano destinati alla custodia e coltura del famoso Orto del balsamo : « Temporibus meis, cum reliquis custodibus christianis erant quatuor Alamanni, et unus de Swartenbergh prope Erfordiam, qui interim renegavit, et quidam alius monoculus, nomine Nicolaus, qui fuit homo multum bonus, ut christiani capti de eo testabantur, qui in Acon captus fuit ; sed Soldanus, propter bonitatem suam, eum liberavit et gradus sui cubiculi custodem fecit ». (Deycks, p. 54). Altri prigionieri, cavalieri Templari, catturati anch'essi in Acri, trovò il Sudheim occupati nei boschi presso le rive del Mar Morto. Questi, per intercessione di alcuni personaggi, furono liberati e mandati al Papa : « In hoc itinere (circa mare mortuum a dextris versus montes Israel) temporibus meis fuerunt Templarii, in destructione Acon civitatis capti, qui hinc inde in montibus ad opus Soldani ligna serrabant, et Ordinem Templariorum esse destructum adhuc ignorabant ; nam hic inde in montibus laborabant, et aliquos homines cismarinos, post captionem eorum, non videbant ; hi multum dissuadebant, quod ulteruis supra mare mortuum non equitaremus, si prae foetore vitam vellemus obtinere, sed locum statuae uxoris Loth a longe aperte demonstrabant. Hos, infra annum, Soldanus, ad quorundam preces, cum liberis et uxoribus libravit, et ad curiam domini nostri devenerunt et honorifice ad patriam suam fuerunt transmissi ; unus eorum fuit de Burgundia, alter de Tholosa ». (Deycks, p. 89). Tre altri schiavi rinnegati, della diocesi di Minden, incontrò in Ebron, occupati a vili mestieri, e pentiti della loro apostasia. Essi erano stati famuli del cavaliere Guglielmo di Bolensele, che fu in Oriente prima del Sudheim. (Deycks, p. 71). Alcuni prigionieri nobili erano rinchiusi nel forte che si ergeva in guardia del passo del Mar Rosso. (Deycks, p. 64).

nitus, et est fortior locus civitatis. In hoc monte olim civitas David fuit sita, de qua loquitur scriptura.

« In hoc monte Sion, seu civitate David, quondam pulcherrimum monasterium fuit constructum et *ad beatam Mariam* in monte Sion vocatum, in quo fuerunt canonici regulares (1). In hoc monasterio omnia loca sancta quae sequuntur fuerunt inclusa :

« Primo, in hoc loco Christus cum discipulis suis coenavit et primum pascha celebravit et testamentum posuit et traditorem suum revelavit, et ille dilectus discipulus supra pectus eius recubuit, et coelorum secreta potavit. Item ibidem Christus discipulis humilis pedes lavit et linteo tersit, et dominus ac magister ipsis exemplum humiliter donavit. Ipsum locum etiam Christus in humanitate plurimum visitavit, et in eodem loco, post mortem et resurrectionem suam, discipulis ianuis clausis apparuit, et ibidem denuo visus, *Thomas* digitos suos in latus eius misit incredulus. In hoc etiam loco beata Maria et discipuli ipso die Pentecostes, ianuis clausis, ob metum Judaeorum, considentes et dolentes, *Sanctum Spiritum* paracletum receperunt. In hoc etiam loco beata Maria post passionem domini frequenter habitavit, et in ipso loco spiritum filio reddidit, et ibidem omnes discipuli miraculose convenerunt. In hoc etiam loco sanctus *Matthias* in apostolum mirifice est electus. In hoc etiam loco ille dilectus discipulus beatae Mariae missam pluries celebravit, et ibidem cum sancta Maria et sancto Luca usque ad mortem beatae Mariae habitavit. In hoc etiam loco sanctus *Stephanus* inter Nicodemum et Abybon fuit sepultus. In hoc etiam loco *David* et *Salamon* et ceteri reges Juda sunt sepulti et eorum sepulcra patent in hodiernum diem.

« In hoc monasterio nunc degunt fratres Minores, qui, temporibus meis, a regina Sancea, regis Roberti uxore, necessaria sufficienter habuerunt, et ibidem divinum officium devote et aperte celebrant, excepto quod non licet eis Sarracenis publice praedicare, et corpora mortuorum absque scitu (2) officialis civitatis sepelire ; et iidem fratres temporibus meis fuerunt valentissimi viri. Ipsos peregrini, mercatores, etiam Saraceni multum commendabant ; nam omnibus multa bona faciebant (3).

---

(1) Ove risedeva un abate coi canonici della regola di S. Agostino, immediatamente soggetti al Patriarca di Gerusalemme, come i canonici del S. Sepolcro, essi pure della regola di S. Agostino. L'abate del Monte Sion, primo in ordine tra gli abati, portava mitra, croce e anello ; invece il priore del S. Sepolcro, sebbene godesse della prerogativa coi suoi canonici di eleggere il Patriarca, non portava se non la mitra e l'anello, ma non la croce. Cfr. Du Cange, *Familles*, pp. 827, 839 ; Quaresmius, *Elucidatio T. S.* t. I, libr. 2, cap. 9. — L'antico sigillo dell'Abbazia dei monaci Agostiniani del S. Monte Sion, come si ha da una pergamena del 1288, rappresentava la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, con questa iscrizione all'intorno :

† *Sigillum Spiritus Sancti de Monte Sion,*

e sul rovescio la morte della Vergine, con l'iscrizione :

† *Transitus Dei Genitricis.*

Il sigillo è riprodotto nel *Musée Archéologique*, 1875, p. 315 n. 15 dallo Schlumberger. Vedi anche Clermont-Ganneau, *Rec. d'archéologie orientale*, t. III, pp. 127-29, cit. ap. *Revue Or. Lat.* t. X, p. 13 n. 2.

(2) L'ediz. del 1468 : « licentia ».

(3) Nicolò di Huda così compendia questo passo riguardante i frati Minori : « In monte Syon erat olim monasterium, in quo erant canonici regulares, nunc autem degunt ibi

« In pede huius montis stat fortissimum castrum, quod castrum David vocatur, quod a temporibus David adhuc creditur permansisse. Nam cum per Titum et Vespasianum civitas erat destructa, tunc mons Sion et castra extra civitatem fuerunt sita. Hoc castrum quondam patriarcha Ierusalem obtinebat, sed nunc ab officiato Soldani inhabitatur et ab ipso stipendiariis diligentissime custoditur.

« Item in pede huius montis est ecclesia *ad Sanctum Salvatorem* appellata, in qua est lapis, quem angelus de sepulcro proiecit, qui ibidem lucide demonstratur. Iuxta hunc etiam montem *sanctus Iacobus* maior fuit decollatus, et in ipso loco ecclesia est constructa, in qua nunc sunt archiepiscopus Armenorum et canonici ad fidem romanam se habentes. Item in Ierusalem est alia ecclesia *ad sanctam Mariam latinam* vocata... ». (Ediz. Deycks, pp. 76-78).

* * *

3. — Interessante è la notizia che il Sudheim ci dà di un terreno acquistato dai domenicani quasi contemporaneamente allo stabilimento de' francescani sul Sion.

« Ager sanguinis (*Aceldama*) non est magnus, ut dixi, sed profundissime effossus et desuper testudinatus et foraminibus rotundis perforatus, et per illa foramina corpora mortuorum intus proiiciuntur. et post triduum nil aliud nisi sola ossa reperiuntur. Aliter locus tam parvus ad tot mortuorum corpora sufficere non posset. Iuxta hunc agrum est locus valde delectabilis et arboribus pulcherrimus, quem fratres praedicatores in recessu meo emerunt, sed nescio, si ipsum obtinuerunt. Sunt etiam prope plurima sanctorum eremitoria, habitacula et oratoria gratiosa, quae nunc sunt deserta » (1).

---

pauperes Fratres Minores, de elemosina fidelium et precipue de provisione regis Roberti et regine [Sancie] viventes, divinum officium peragentes. Nam qui Christum filium Dei predicaret aut Machumetum blasphemaret, primus qui audiret, lapidem primo in eum mitteret, et omnes presentes eum lapidarent.... Ibi etiam non remote est ecclesia *S. Iacobi* ubi fuit decolatus, in qua est episcopus Armenus ad Romanam ecclesiam se tenens ». (*Archives* cit. II B. p. 352). — La versione tedesca del Sudheim si attiene al primo testo latino : « In questo monastero (del Sion) vivono attualmente i monaci Scalzi (i Frati Minori), ai quali, nel mio tempo, la regina Sancia, moglie del re Roberto, somministrava tutto il bisognevole. Questi religiosi vi celebrano in ogni tempo e pubblicamente la Messa con istraordinaria devozione. Non potevano però predicare pubblicamente ai Saraceni, e neppure potevano seppellire un morto senza aver pagato gli officiali. Tutti questi monaci (Frati Minori) erano uomini forti e potenti, e lodati tanto dai mercanti quanto dai Saraceni, perchè facevano loro molto del bene ». (*Reyssbuch* cit. p. 449b).

(1) Deycks, p. 85. — Tutto questo passo, pochi anni dopo il Sudheim, cioè nel 1348, è così cangiato nel testo compendiato da Nicolò di Huda : « Modicum versus austrum, in pede montis Syon, sunt natatoria *Syloe*, in quibus quandoque aqua est habundans, quandoque satis modica et immunda. Ibi in opposito est statua Absolonis, mire artis et magnitudinis, et ibi parum contra austrum est ager Ageldemach, qui erat emptus pro precio sanguinis Christi in sepulturam peregrinorum. Ibi est spelunca profunda testudinata, ubi desuper per foramina proiciuntur cadavera, que mox in triduo sunt consumpta. Iuxta hunc locum est campus delectabilis plenus fructuosis arboribus, quem nunc emerunt fratres Predicatorum. Ibi eciam prope circumquaque sunt multa sancto-

***

4. — Dal lungo capitolo dedicato alla basilica del S. Sepolcro, riportiamo questo brano che ci ricorda i Latini, o frati Minori, nel recinto della basilica, e possessori della cappella della Maddalena.

« In hoc *Calvariae* loco, omni die legitur passio Christi, dum degunt ibi Christiani, ut in *Ordinario* eorum bene legi.

« Ante chorum (ecclesiae), versus occidentem, parva stat duplex capella, quae quasi tres ianuas habet et in ea tria altaria stetisse videntur. De hac priori capella intratur in aliam capellam, in qua est sepulcrum Christi, per ianuam tam parvam et demissam, arcuatam semicirculariter, factam ita, quod per ipsam intrare oportet incurvato dorso. Haec capella in modum semicirculi est testudinata, nullam habens fenestram, et in ea est sepulcrum Christi. Longitudo huius capellae et sepulcri sunt circa novem palmae, latitudo capellae circa septem palmae, et altitudo capellae circa duodecim palmae. Sepulcrum Christi est in integro lapide excisum, sed ne a peregrinis maculetur vel deportetur, est aliis lapidibus marmoreis albis circumpositum, et lapis, quo ante in latere est circumpositum, est tribus foraminibus perforatus, et per illa foramina verum sepulcrum et verus lapis deosculatur, et ille lapis, quo sepulcrum est circumpositum, est vero sepulcro tam subtiliter coniunctus, quod ignorantibus unus lapis esse videtur.... ».

« Ceterum de lampadibus et luminaribus, quae dicuntur esse circa sacrum sepulcrum, dico, quod omnino nil lampadum, vel luminarium est circa sepulcrum; sed degunt in ecclesia sancti sepulcri **Georgiani** antiqui, habentes clavem ad capellam sancti sepulcri, quibus per parvam fenestram, quae est in ianua ecclesiae meridionali, a peregrinis victus, elemosynae, luminaria et oleum ad lampades, ad illuminandum circa sanctum sepulcrum, ministrantur, et deficiente hoc penitus absque aliquibus illuminationibus manet, et est totaliter absque reverentia et honore.... » (1).

---

rum heremitoria nunc deserta ». (*Arch.* cit. t. II B. p. 355). — Questo terreno o giardino, acquistato dai domenicani nel 1336, corrisponde forse al luogo ove anticamente sorgeva il convento de' PP. Predicatori, di cui il viaggiatore fr. Ricoldo di Monte Croce, domenicano, verso il 1300, ci ricorda le rovine e l'orto: « Ibi iuxta est domus Anne, soceri Cayphe. Ibi prope est locus, ubi Petrus, postquam negavit Christum, egressus foras flevit amare. Ubi in memoriam negacionis vel amare fletus et penitencie Petri edificata est ecclesia. Ibi descendentes de monte Syon invenimus locum fratrum predicatorum. Ubi adhuc manet ortus ». *Itinerar. fr. Ricoldi*, in Laurent, *Peregrinationes*, pag. 108.

(1) Deycks, pp. 79-80. — Il testo di Nicolò di Huda contiene altri particolari interessanti: « *Calvarie* locus ubi passus est Dominus..., subtus est capella **Nubianorum**.... de regno Nubie.... *Sepulchrum* vero Christi est ad occidentem istius in ecclesia.... Nemo eciam putet quod de sepulchro aliquis valeat auferre, cum sit cum muris vallatum et tantis seris firmatum; cuius eciam claves **Georgiani** habent, qui Sepulchrum ita diligunt, quod pro multo auro non venderent unum granum de sepulchro; ... sunt etiam in ecclesia multa commoda diversa peregrinorum inclusa et preparata: *si aliquis presbyter ibi fuerit et necessaria secum habuerit, super Sepulchrum, secundum ritum suum, legere poterit missam; non solum ibi, sed eciam in aliis capellis superius memoratis.* Sunt eciam in illa ecclesia canonici regulates semper ab *alleluia* omnes horas canonicas inchoantes.... Hora tertiarum dat quilibet peregrinus *amello* [dal termine arabo *amil*, che vuol dire: questore, esattore, prefetto] quatuor florenos, qui modico tempore adorare Sepulchrum permittit,

« Item in hac ecclesia (S. Sepulchri) est locus, quo Iesus *Mariae Magdalenae* in specie hortulani apparuit. Haec omnia loca sancta in hac continentur ecclesia inclusa, et ipsa ecclesia, ut palatium, ad commoda diversa peregrinorum et inclusorum est praeparata. Nam peregrini advenientes, ab una diei hora prima usque ad eandem horam diei crastinae, in ecclesia includuntur, et omnia ad libitum possunt perlustrare. Incolae vero Christiani bis in anno, scilicet a parascevae usque ad feriam secundam post pascha, et a vigilia inventionis sanctae Crucis usque ad crastinum festi, gratis intromittuntur et includuntur, et tunc diversarum rerum et victualium in ecclesia, ut in partibus istis in nundinis et encaeniis, reperiuntur mercimonia, et ibidem diversa auriuntur idiomata et melodia, et unaquaeque natio habet locum specialem ad divinum officium ad ritum eorum peragendum, ex quibus Latini habent locum, quo Christus Mariae Magdalenae apparuit in specie hortulani » (1).

« Et est sciendum quod canonici sancti Sepulcri multum praerogativis utuntur et privilegiis, ut in *Ordinario* eorum legi. Nam omnes horas diei cum *Alleluja*, ut nos cum *Deus in adiutorum* etc. (2), incipiunt, ut de quibus totus mundus de longinquo testatur (3). Hi omnia principaliter legunt assertive, ut ipso die paschae diaconus legit evangelium tali modo : « In illo tempore, Maria Magdalena et Maria Jacobi et Salomone emerunt aromata, ut venientes huc ungerent Iesum ». Et dum venit ad illum articulum : « Surrexit, non est hic », tunc diaconus digito suo monstrat supra Sepulcrum Christi, et sic de reliquis.... » (4).

---

et per illam diem et noctem demorari. Si quis, de nocte, vult videre Sepulchrum dat Georgianis custodibus unum venecianum denarium, et intrat iterato, et altera die omnes compelluntur exire. Qui vero pedagium iiij florenum dare non poterit, graviter percutitur et incarceratur, donec a sociis redimitur.... ». (*Archives* cit. t. II B. pp. 353-54).

(1) Deycks, p. 81. — Il testo di Nicolò di Huda così si esprime : « Incole autem terre bis in anno gratis intra mittuntur, scilicet a die Parasceves usque ad secundam feriam [post Pascha], et in vigilia ac die Invencionis sancte Crucis. In istis festis agunt ibi festa sua Latini, Greci, Armeni, Nubiani, Suriani, Georgiani, et in nocte Pasche vigilant et variis linguis cantant et processiones cum suis episcopis et presbyteris cum turibulis et candelis vario modo agunt. Ibi in loco ubi Christus apparuit S. Maria Magdalene, ibi secundum Marchum sancte Marie Magdalene evangelium omnes latini dyaconi cantant. Quelibet autem nacio habet locum in ecclesia sibi specialiter deputatum. Ibi eciam sic inclusi sunt [peregrini], quod duo non possunt exire, et femine sunt cum eis ». (*Archives*, cit. t. II B. p. 354).

(2) L'editore Deycks lesse : « cum dicimus : In adiutorium ».

(3) Il testo di Nicolò di Huda : « Sunt eciam in illa ecclesia canonici regulares semper ab *Alleluia* omnes horas canonicas inchoantes ». (*Archives*, cit. t. II B. p. 353). — La versione tedesca : « I canonici del S. Sepolcro hanno molti privilegi, come io lessi nel loro *Ordinario*. Ogni volta che cantano nella chiesa, danno principio al loro canto con un *alleluja*, come si usa nelle nostre chiese, ad eccezione che noi cominciamo col salmo *Deus in adiutorium*. Fanno pure tutto nella chiesa, come se il fatto allora si compisse : così p. e. il giorno di Pasqua, quando il diacono legge il Vangelo : *In illo tempore Maria Magdalene et Maria Jacobi et Salome emerunt aromata*, ecc., quando arriva al punto : *surrexit non est hic*, allora mostra col dito il S. Sepolcro, ecc. ». (*Reyssbuch* cit. p. 450[b]). Come si vede, il Sudheim col nome di *canonici regolari* comprende i religiosi latini, quindi i frati Minori, non che i monaci Armeni, allora cattolici, per la ragione che questi adottavano il rito della chiesa Gerosolimitana, contenuto nell'*Ordinarium*, usato dagli antichi canonici latini del S. Sepolcro.

(4) Deycks, pp. 81-82.

Il Sudheim ricorda come ai suoi tempi si celebrava la solennità delle Palme:

« Iuxta hoc templum [Domini] a sinistris est antiqua *aurea porta*, per quam Jesus in die palmarum intravit cum asino. Juxta hanc portam adhuc semper omni die palmarum ante solis ortum fit solemnis processio Christianorum, et super hanc portam pueri cantant: *Gloria, laus* etc. Et archiepiscopus *Armenorum* tunc cum asino ipsam portam intrat, quem pueri et vulgus recipiunt directe, ut ibidem Christus fuerat receptus a Judaeis ». (Deycks, p. 76) (1).

Abbiamo veduto i frati Minori fissarsi in Gerusalemme nel 1336. Abbiamo veduto che ai tempi del Sudheim, cioè nel 1336, i Latini, ossia i francescani del convento del S. Cenacolo, occupavano già nella basilica del S. Sepolcro un luogo espressamente ad essi assegnato dalle autorità saracene. E se i pellegrini nel 1322 e 1336 trovarono alla custodia del Sepolcro di Cristo due o tre monaci georgiani, questi tosto furono surrogati nella custodia della Tomba di Cristo dai frati Minori in virtù dei patti stipulati tra il Soldano e i Reali di Napoli.

A suo luogo, la storia passo passo ci dirà della presenza e preminenza de' frati Minori nella basilica del S. Sepolcro durante tutto il secolo XIV. Ma qui vogliamo fare una digressione e sorvolare d' un secolo questa storia. In prova de' secolari diritti de' francescani sul S. Sepolcro di Cristo, vogliamo citare soltanto alcune epoche principali nelle quali essi ripararono o la S. Tomba o la sovrastante basilica del S. Sepolcro.

1435. — Teste frate Suriano, i frati Minori nel 1435 restaurarono l'interno della S. Tomba di Cristo coprendola di marmi, ed ergendovi un altare per potervi celebrare la S. Messa. — Suriano, *Trattato di Terra Santa*, Milano 1900, p. 31 e nota 3.

1437. — Un progetto di restauri nella basilica del S. Sepolcro risulta dalle indulgenze concesse da papa Eugenio IV con bolla *Licet is*, de' 2 marzo 1437. Vedi Wadding, Regesto 1437 n. 26; nuovo *Bullarium Terrae Sanctae*, p. 101.

1478-81. — Sotto il guardianato del P. Tomacelli fu restaurata la tribuna e la cupola della basilica del S. Sepolcro, come ci attesta il teste oculare fr. Francesco Suriano nel suo *Trattato di T. S.*, Milano 1900, p. 116 e nota 1.

1502. — Il guardiano fr. Mauro da S. Bernardino apre e restaura l'interno della Tomba di Cristo verso il 1502. Vedi *Gesta Dei per fratres Minores* an. 1502, in Civezza-Domenichelli, *Cronaca delle Missioni*, an. 1892, p. 323; cfr. Horn, *Ichnographiae Terrae Sanctae*, p. 108.

1555-58. — Celebre sopra tutte le riparazioni è quella del famoso fr. Bonifacio da Ragusa, guardiano del Monte Sion, il quale rinnovò tutto il sacro tempietto che rinchiude la Tomba di Cristo, coprendolo di preziosi marmi, nella forma e struttura che ci conservò il P. Elzeario Horn nelle sue preziose *Ichnographiae Terrae Sanctae*, pp. 19, 29-35; e cfr. pp. 111[1]-14.

1719-20. — L'ultima, per non citar altre, delle grandi riparazioni della basilica del S. Sepolcro, è quella che ebbe luogo entro il 1719-20 per opera de' fran-

---

(1) Lo stesso rito si osservava dai Patriarchi latini al tempo dei Crociati. Vedi *Un Rituel et un Bréviaire du Saint-Sépulcre*, edito dal Kohler in *Revue Or. Latin*, t. VIII, p. 413.

cescani, favoriti dal Pontefice, dai Monarchi d'Europa e dal Sultano di Costantinopoli; la cui particolareggiata storia si ha nel contemporaneo e più volte citato P. Elzeario Horn, *Ichnographiae Terrae Sanctae*, pp. 39, 43, 48 e 260-71 e note rispettive.

Tanto abbiamo voluto notare qui brevemente in prova de' secolari e indiscutibili diritti che l'Ordine Minoritico, in nome della Chiesa Cattolica, ha sopra la Tomba di Cristo.

* * *

5. — Tutti i viaggiatori e i documenti del tempo fanno risaltare il prestigio che i Latini godevano presso i saraceni e il Soldano a preferenza di tutti gli altri popoli cristiani dell'Oriente.

Ci limitiamo a citare qui soltanto la testimonianza del Sudheim, il quale, dice: «Latini.... in Syria super omnes sectas magis sunt honorati et Soldano chari (1); et etiam in aliis regnis habent semper primatum, excepta Constantinopoli, ubi prevalent soli Greci.... Greci soli Latinos execrantur». Ciò che si può ripetere oggi ancora. (Sudheim, in *Archiv.* cit. t. II B. p. 367).

Art. VIII. — Valle Giosafat. — I Frati Minori nel Sepolcro della Vergine. (1333).

1. Vi celebrano i Latini nel sec. XIII. — 2. Vi entrano i FF. Minori ed occupano l'altare maggiore e la Tomba della Vergine nel 1333.

* * *

1. — La basilica che racchiude la Tomba della Vergine, nella Valle di Giosafat, risorta dalle sue rovine nel secolo XI per opera de' Crociati, prese la forma che conserva tutt'oggi. Il convento però, che vi aveva costruito a lato del santuario Goffredo di Buglione pei monaci Benedettini, fu distrutto dopo la caduta di Gerusalemme in potere di Saladino (1187). L'abbadia benedettina portava il nome di *S. Maria della Valle di Giosafat* (2).

Nel 1212 Wilbrando di Oldenburgo trovò nella chiesa alcuni preti suriani, tributari de' Saraceni (3). Come gli altri santuari, così anche questo era lasciato aperto alla pietà de' pellegrini dai Saraceni che pure lo veneravano; e sacerdoti latini vi potevano celebrare abitualmente la santa messa previo un tributo. Così verso il 1292-94 vi celebrò e predicò il domenicano fr. Ricoldo di Monte Croce (4); nel 1320 il suo confratello fr. Francesco Pipino (5); e nel 1327 e 30, ripetutamente, vi celebrò il Minorita fr. Antonio da Cremona (6).

---

(1) Vedi più sotto all'Art. X, § 1.
(2) Vedi il Baldi, *La Questione de' Luoghi Santi*, II, p. 61 sg.
(3) *Peregrinatio*, ed. Laurent, c. viii, p. 187.
(4) *Descriptio T. S.*, ed. Laurent, c. v, p. 111.
(5) Vedi nostra *Biblioteca*, t. III, p. 208.
(6) Vedi nostra *Biblioteca*, t. III, pp. 328, 330.

***

2. — Col definitivo ingresso de' frati Minori nel S. Sepolcro di Cristo e nel S. Cenacolo (1333), essi ottennero dal Soldano anche il diritto di officiare nella basilica della Valle di Giosafat.

Questo diritto dei francescani, risulta chiaramente anche dalla *precedenza* che i Latini vi godevano nelle solenni funzioni che celebravano insieme agli altri riti orientali. Il teste fr. Giacomo da Verona (1335) è molto esplicito in proposito:

« Est autem ecclesia ista in medio vallis Josaphat, ab uno capite vallis inter montem Oliveti et portam gregis. Istam sanctam et venerabilem ecclesiam pluries visitavi, sicut Deo placuit, in die Assumpcionis beate Marie, in eadem ecclesia *super altare maius* missam *solemniter decantavi.* Et in illa die, omnes generaciones christianorum fecerunt solempniter officium in ecclesia predicta, et missas suas decantaverunt, sicut nos *primi* veri christiani, qui vocamur Franci, *secundo* Greci, *tercio* Nubiani, *quarto* Abessini, et sunt nigri sicut Nubiani, *quinto* Nestoriani, *sexto* Maronite, *septimo* Iacobite, *octavo* Georgiani; omnes isti christiani sunt et diversum faciunt officium.... In sequenti vero die Assumpcionis ego, quamvis indignus, celebravi missam *super Sepulcrum Virginis* gloriose, laus sit Deo. Et similiter in octava eiusdem Assumpcionis celebravi missam *super suum Sepulcrum* » (1).

Da questo passo del pellegrino Agostiniano, che ci dà l'ordine preciso della precedenza nelle funzioni di tutti i riti cristiani, risulta senza alcun dubbio il *primato* de' Latini, e quindi un diritto acquisito certamente in forma legale, e concesso dall'autorità del Soldano. Ciò inoltre risulta anche dal posto principale che occupavano i Latini quando celebravano la loro solenne messa con canto *sull'altare maggiore* della chiesa e *sulla Tomba della Vergine;* diritto questo che sappiamo continuato e mantenuto ai francescani fino alla metà del secolo XVIII (2). E quindi, se di questo diritto e di questo primato abbiamo un teste fin dal 1335, noi con tutta ragione lo facciamo rimontare al 1333, quando i francescani per opera de' Reali di Napoli ebbero il S. Cenacolo e il Sepolcro di Cristo. Perciò, e con tutta ragione, documenti postumi e scrittori più recenti attribuirono ai detti Reali di Napoli anche il possesso della Tomba

(1) *Liber peregrinationis*, in cit. *Revue de l'Or. Latin*, t. III, pp. 197-98.

(2) Fin dai tempi di fr. Nicolò di Poggibonsi (1345), ogni rito vi aveva il proprio altare, e *i soli latini* celebravano sul Sepolcro della Vergine: « Un dì, quand'io dissi *sopra la sepoltura* la messa, io ci vidi molti Saracini venire adorare.... La chiesa si è grande, e devota, e scura molto, e con assai altari, chè *ogni generazione di cristiani ci ànno il suo altare*, e lo dì della festa d'agosto ciascuna generazione uficia al suo altare, al modo suo ». *Libro d'oltramare*, t. I, pp. 185-86. — Lo stesso vedremo quando si parlerà di Betlemme, ove, come testifica fr. Giacomo da Verona (1335), ogni nazione aveva il suo altare « *sibi ex ordine deputatum* », assegnato certamente dall'autorità soldaniale. (Cfr. *Rev. Or. Lat.* t. III, p. 219). E questa disposizione, attesta il Sudheim (1336), doveva esser rispettata in perpetuo: « una queque natio.... habet locum, ad hoc sibi *in perpetuum* deputatum ». (Vedi il testo nell'Art. IX, § 3 che segue).

e della Basilica della Vergine di Giosafat, come pure il possesso della S. Grotta e della Basilica di Betlemme (come diremo in seguito), sebbene in proposito manchino i così detti documenti ufficiali, i quali certamente andarono perduti.

A suo luogo, in seguito, sotto i rispettivi anni, riporteremo per esteso tutti i solenni documenti del legale diritto e possesso che i frati Minori vantano e sul Tempietto del Sepolcro della Vergine e sulla basilica in generale. In primo luogo verranno le bolle di Innocenzo VI, *Ad ea quae*, de' 9 nov. 1361, poi quella di Urbano V, *Rationi congruit*, degli 8 nov. 1362. Più tardi, il Custode Gerardo Calveti, nella speranza di potervi costruire un convento a lato della basilica e della vicina Grotta del Getsemani, compiva le solite formalità alla presenza di notaro e testi, prendendo possesso del sacro luogo, il 30 marzo 1392: « recepit corporalem et realem possessionem locorum praedictorum, videlicet Capellae Sepulchri B. Mariae Virginis in Valle Josaphat et de Cava, aperiendo et claudendo portam dictae Capellae et dictum locum dictae Cavae, ingrediendo et egrediendo in signum apprehensae possessionis, et cum intentione aedificandi, construendi et reparandi predicta duo loca de die in diem » ecc. (Tutti questi documenti sono nel nuovo *Bullarium francisc. Terrae Sanctae*, ediz. Gerusalemme, pp. 49-53). Così continuò incontrastato il possesso francescano della Tomba della Vergine fino a quasi la metà del secolo XVIII (1).

Art. IX. — Betlemme. — I Frati Minori nel possesso della Grotta della Natività (1333) e della basilica di Betlemme (1345).

1. I Latini (o FF. Minori) in Betlemme nel 1333. — 2. Testimonianza dell'Agostiniano fr. Giacomo da Verona nel 1335. — 3. Testimonianza del Sudheim del 1336. — 4. Testimonianza di fr. Nicolò da Poggibonsi del 1345-46. — 5. I Frati Minori nel possesso della Basilica di Betlemme fin dal 1345-46.

***

1. — Il diritto acquisito dai francescani di stabilirsi definitivamente in Gerusalemme sul S. Cenacolo e nel S. Sepolcro di Cristo, conferiva ai medesimi *implicitamente* e *necessariamente* lo stesso diritto di stabilirsi in Betlemme. Lo stesso *fine* che li aveva condotti a Gerusalemme per la custodia dei Luoghi Santi, li doveva *necessariamente* condurre a stabilirsi anche nella vicina Betlemme presso la Culla del Redentore. E se i documenti, fin qui citati, non parlano espressamente di Betlemme, nè de' diritti francescani su quel santuario, questi però *implicitamente* erano contenuti nei diritti acquisiti sul S. Sepolcro di Cristo, santuario principale, dal possesso del quale veniva ad essi il medesimo diritto anche sugli altri santuari del Cristianesimo, *dai quali santuari non poteva esser escluso quello di Betlemme.*

---

(1) Su le molte e ripetute riparazioni fatte dai francescani nella basilica, e gli accaniti contrasti da essi subìti per parte degli eterodossi greci, negli anni 1736-38-48-55-56-57, vedi i *Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta*, in Civezza e Domenichelli, *Cronaca delle Miss. francesc.* An. 1893, sotto gli anni indicati; e ibid. *Cronaca*, an. 1895, p. 70.

Sebbene le bolle Clementine del 1342 non facciano *espressa* menzione della Basilica e Grotta di Betlemme, esse non di meno le comprendono *implicitamente* in quelle espressioni ove il Pontefice loda lo zelo de' Reali di Napoli per il S. Sepolcro e per gli altri santuari ultramarini: « *sepulcri Dominici et aliorum locorum ultramarinorum reverentiam et honorem* ». Del resto, non ostante il silenzio delle bolle, a noi risulta che i francescani possedevano il santuario di Betlemme, come quello della Vergine in Valle Giosafat, fin dal 1333; e risulta inoltre, per l'asserzione concorde di tutti gli storici, che anche questi insigni santuari furono concessi ai francescani per l'accordo pattuito tra il Soldano e i Reali di Napoli (1).

Abbiamo visto un primo tentativo de' francescani d'insediarsi nella basilica di Betlemme fin dal 1309, tentativo che andò allora fallito per la detronizzazione del soldano Mozaffer Rokneddin, come ce ne assicura il contemporaneo fr. Nicolò da Poggibonsi (2). Ma la costanza de' francescani fu coronata di successo, quando essi fissarono la loro dimora sul Cenacolo e nel S. Sepolcro di Cristo (1333), come si è detto.

Quantunque non si abbia ancora una testimonianza *esplicita* della presenza di francescani in Betlemme per il 1333 (anno in cui si stabilirono in Gerusalemme), abbiamo però una testimonianza molto *esplicita* che i « Latini » avevano l'esclusivo possesso della Grotta di Betlemme, prima ancora del 1335; la quale data viene a confermarci, che il possesso di Betlemme per parte de' francescani deve essere contemporaneo al possesso del S. Sepolcro di Cristo (1333).

***

2. — L'Agostiniano fr. Giacomo da Verona, che visitò Betlemme e celebrò solennemente la messa nella S. Grotta il 12 di agosto del 1335, è il primo teste del secolo XIV che ricordi un diritto latino sulla Grotta della Natività di Cristo. Egli, che con iscrupolosa precisione ci indica tutti e singoli i luoghi occupati dagli eterodossi, ha avuto la diligenza rara di precisare, che l'unico altare che sorgeva nella S. Grotta, e precisamente sul luogo della Natività di Cristo, apparteneva esclusivamente « *ai Latini* »; e sebbene, per motivi che abbiamo altrove esposti (3), egli non faccia menzione della presenza de' francescani in Gerusalemme, a Betlemme però ricorda l'intervento di due frati Minori con circa cento pellegrini, come segue.

« De mane autem quelibet natio accepit suum altare, sibi ex ordine deputatum. Altare majus, superius, est Grecorum (4); altare inferius, juxta presepium est Francorum cristianorum, in quo altari missam solemniter celebravi: et eramus ultra quam centum Franci cristiani; et erant ibi duo Predicatores, duo Minores,

(1) Così l'anon. del 1427 cit. a p. 42, il Fabri (1480), il Suriano (1514) ed altri. Cfr. p. 58 § 9°.

(2) Vedi questa *Biblioteca*, t. III, p. 154.

(3) Vedi l'Art. seg. sotto l'anno 1335 di questo volume.

(4) Cioè l'altare maggiore della soprastante basilica, altare anche oggi in possesso de' greci. Un autore del 1364 attesta che « nunc Greci sub certa pensione pro se habent chorum et maius altare ». Vedi nostra *Biblioteca*, t. II, p. 152.

et plures clerici et sacerdotes, (et) peregrini seculares : et fecimus pulcherrimum officium ad laudem Dei » (1).

***

3. — Il Sudheim, che visitò la Terra Santa l'anno dopo, nel 1336, e trovò i francescani stabiliti nel S. Cenacolo, egli pure asserisce che i Latini possedevano ed ufficiavano la S. Grotta di Betlemme, e che entro la basilica ogni rito cristiano aveva un luogo destinato al loro uso, « *in perpetuo* ». Nè v'è dubbio che per « Latini » il Sudheim intenda i frati Minori, l'unico clero latino domiciliato allora in Gerusalemme.

« Bethlehem est villa delectabilis et pulcherrima.... In Bethlehem magna et pulcherrima stat ecclesia, multis turribus et propugnaculis, in modum castri, optime munita. Est plumbo cooperta et opere mosaico, iaspide et marmore, ac auro, credo, plus quam aliqua ecclesia sub sole decorata...; subtus maius altare est locus, in quo nostri causa Deus de Virgine homo natus est. In ipso loco stat altare, et non remote ab altari stat *praesepe*....

In nocte Nativitatis Domini omnes nationes, quae sub coelo sunt, prout decet, ibidem conveniunt, *et unaquaeque natio ad divinum officium, ad ritum suum agendum, in hac ecclesia specialem habet locum, ad hoc sibi* in perpetuum *deputatum.* Latini habent tunc locum, quo Deus natus erat homo; *et sic singulae nationes singula habent loca.* Temporibus meis, Nubiani nondum habuerunt locum, quibus Soldanus fecit fieri capellam specialem » (2).

Nella compilazione e compendio che Nicolò di Huda fece del testo del Sudheim, nel 1348, si hanno le stesse, ma meno precise notizie :

« In ipsa enim Bethleem stat pulchra ecclesia et maxima, opere musayco et marmore constructa, cuius parietes sunt auro depicte et tabulis cristallinis et vitris tecte, et pictura multum nobilis et ornata, in qua eciam mirantur LXX columpne marmoree, habentes capitellas de yaspide. Et est eciam munita turribus et propugnaculis sicud castrum. Est eciam non testudinata sed tabulis cedrinis et trabibus super columpnis tabulata. Huius ecclesie similitudinem et in materia et in forma non habet totus mundus.

« Ibi sub maiori altari est cripta, in qua natus est Ihesus ; non longe ab altari stat presepe lapideum in quo reclinatus est Christus. Ibi prope sepultus est Ieronimus, nunc Romam translatus. In hac ecclesia ab angelico (3) « *Gloria in excelsis* » [officium] inchoatur, et ad omnes missas, et eciam pro defunctis, cantatur.

« In nocte Nativitatis Christi ibi conveniunt varie naciones : Suriani videlicet qui sunt de Terra Sancta nati, Greci, Latini, babentes singuli propria loca in ecclesia, peragentes diurna officia, unusquisque in lingua sua. Prope ecclesiam est eciam monasterium sancte Paule et Eustochii » (4).

---

(1) *Rev. Or. Lat.* t. III p. 219. — Su questo altare, situato nella S. Grotta, presso il Presepio, vi celebrò il domenicano Pipino nel 1320, e due volte nel 1327 e 1331 il francescano fr. Antonio di Cremona. Vedi nostra *Biblioteca*, t. III. pag. 326 seg.

(2) Sudheim, ediz. Deycks, pp. 71-72. — Queste disposizioni soldaniali vigevano nei santuari comuni a tutti i riti cristiani.

(3) Il testo per isbaglio ha : *ab angelis.*

(4) Sudheim, in *Archives de l'Orient Latin*, t. II B, pp. 349-50.

* * *

4. — Alcuni anni dopo il Sudheim, cioè nel 1345-46, le stesse cose ci ripeterà il Minorita fr. Nicolò da Poggibonsi:

« Sotto il coro (della basilica) si è una divota cappella, dove il nostro Signore nacque.... La cappella si à due entrate; e entrando per una entrata a parte sinistra..., truovi una porta di metallo lavorata; e in piè degli scaglioni, a mano sinistra, si è una tribuna, e ivi dentro si è una lapide, *in sulla quale si dice la messa* (1); sotto si è una rosetta intagliata, a modo di stella; et in quello luogo la Vergine Maria partorì Iesu Cristo.... La notte della natività di Cristo, si ragunano (nella chiesa) tutte le generazioni di Cristiani, e *ciascuna generazione si acconcia l'altare suo*, e offizia ogni generazione a modo suo, e in loro lingua » (2).

* * *

5. — Dopo l'occupazione della Grotta della Natività di Cristo (c. 1333), fu facile ai francescani di ottenere anche il possesso della grande basilica Betlemmitana, tanto da loro ambita fin dai tempi del soldano Mozaffer (1309). E questo possesso fu loro assai facilitato, crediamo, per l'assenza di ogni altro clero orien-

(1) Così allude che la Grotta apparteneva ai Latini.

(2) Poggibonsi, *Libro d'Oltremare*, t. I pp. 220, 221-22, 227. — Vedi anche la testimonianza del contemporaneo autore *De gestis et factis trium Regum* (c. 1364) riportata in questa *Biblioteca* t. II p. 152, capp. 33-34. — Un secolo dopo, l'anonimo Minorita, che compilò nel 1427 una descrizione della Terra Santa, attingendo abbondantemente da quella del Sudheim, così si esprime in proposito di Betlemme: « Huic ecclesie similem in materia et forma mundus non habet. Est enim longitudinis LXX passuum et latitudinis XXXII passuum; et est de plumbo tecta, et nisi brevi apponatur remedium deducetur ad ruinam et quasi ad nichilum.... Infra ecclesiam, subtus maius altare, est quedam pulcra et devota capella ad modum crote constructa, in qua est unum altare ab oriente, ubi est locus in quo natus est Christus Salvator noster.... Infra eandem capellam, non longe ab altari, stat locus qui fuit *presepe*.... In hac enim ecclesia, in nocte Nativitatis, conveniunt varie nationes.... et quelibet natio proprio loco in ecclesia, peragentes domini officia, unaqueque in lingua sua. **Soli christiani catholici predictam capellam tenent**; et illa die in ea divina peragunt officia; et porte eius a Sarracenis custodiuntur ne in suis missis ab aliis turbentur ». (*Libellus descriptionis Terre Sancte: an. 1427*, edito dai PP. Civezza e Domenichelli in *Cronaca delle Missioni francescane*, ann. 1895, pp. 321-22). — Più tardi (nel 1507) ci ripeterà le stesse cose il Minorita polacco fr. Anselmo: « Chorum autem praedictum (ecclesiae) tenent Graeci.... **et hanc capellam** (Nativitatis) **soli fratres nostri tenent**, nec intromittunt in die Nativitatis alias nationes in capellam, nisi peractis divinis. Nam tunc Guardianus noster, singulis diebus natalis Domini, in quolibet anno, illo die conducit aliquos Turcos vel Sarracenos ad custodiam ostii, qui non permittunt alios christianos schismaticos intrare, sed percutiunt etc. ». (Civezza-Domenichelli, *Cronaca delle Missioni francescane*, an. 1896, p. 195). — Teste il Suriano (1485 e 1514), che fu superiore della S. Custodia, tutta la S. Grotta era in potere de' francescani, i quali quotidianamente vi celebravano Messa, Mattutino e Compieta, e tenevano le chiavi delle due porte che conducono nel santuario. Cfr. Suriano, *Trattato di T. S.*, ediz. Golubovich, Milano 1900, p. 123.

tale dall'àmbito della basilica, ove soltanto nei giorni solenni era permesso ad ogni rito di occupare il proprio altare. I monaci greci, che solevano ufficiare sopra l'altare maggiore della basilica, non avevano ancora fissa dimora nel recinto della basilica, ma occupavano il vicino monastero di S. Nicolò (1). La basilica venne dunque in potere de' francescani nel 1345-46, quando il Poggibonsi si trovava in Gerusalemme : « La chiesa di Betlelem, le quale tengono oggi i frati Minori di Santo Francesco, che ce la donò *Medephar*, soldano di Babilonia ; e' frati c'entrarono in possessione, quando io era in Ierusalem » (2).

Tanto il possesso della S. Grotta (c. 1333), quanto quello della basilica (1345), presuppone necessariamente un attiguo convento francescano, il quale, con tutta probabilità, doveva sorgere sul medesimo posto ove sorge l'attuale grandioso convento, di tempo in tempo restaurato e ingrandito.

Ai tempi del Sudheim (1336), Betlemme era abitata da soli cristiani : « a cristianis solum habitabilis, ubi saraceni stare non possunt » (3) ; ma fr. Nicolò (1345) vi trovò pochi saraceni e « molti cristiani della cintura » (4).

Questo possesso francescano della monumentale *basilica* di Betlemme, è confermato in modo particolare dalle ripetute riparazioni che i frati Minori vi fecero in varie epoche.

1393-1399. — Nel marzo del 1393 era giunto a Venezia fr. Gerardo Calveti, guardiano del Monte Sion, in compagnia di Enrico duca di Lancaster (più tardi Enrico IV d'Inghilterra, 1399-1413 †) reduce dal pellegrinaggio di Gerusalemme. Frate Gerardo era venuto col duca in Europa per indurre i principi cristiani d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, a restaurare la santa basilica di Betlemme, che minacciava rovina. Le trattative e i viaggi di Gerardo furono lunghi; e sappiamo anche che nel periodo 1397-98 si era recato presso il Soldano in Cairo, per lo stesso motivo, e da quanto pare ritornò dall'Egitto con le debite licenze per la fabbrica (5). Infatti, da una lettera del 5 marzo 1399 che Ruggero Contarini (commissario e procuratore Veneto del nostro fr. Gerardo) indirizzava al fratello Giovanni Contarini, il futuro patriarca di Costantinopoli, residente allora in Inghilterra, ove anch'egli trattava con quel re per la restaurazione della basilica, abbiamo queste interessanti notizie, che cioè : erano giunti a Venezia i messi del Duca di Milano, latori di 1500 ducati, destinati per il guardiano del Monte Sion e « per impetrar lizenzia dal Soldan de chonzar quella benedetta gliexia de Betelem » ; e Ruggero soggiunge, che i ducati furono spediti a Gerusalemme, e che, al primo avviso, subito avrebbe fatta la spedizione de' « legnami et

---

(1) « Bello monistero, e chiamasi santo Nicolò, e stannoci calogeri greci » (Poggibonsi cit. t. I, p. 232) : oggi, conosciuto sotto il nome di *Grotta del Latte*, è in possesso de' francescani.

(2) *Libro d'Oltremare*, t. I, p. 236. (Vedi questa *Biblioteca*, t. III, p. 154). Per la storia di questa basilica, occupata sempre dai francescani per oltre 400 anni, dal 1345 al 1758, vedi la nostra *Serie cronologica*, pp. 199-201 ; il Baldi, *La Questione de' Luoghi Santi in particolare*, II, pp. 35-60.

(3) *Arch. Or. Lat.* cit., t. II B, p. 349.

(4) *Libro d'Oltremare*, t. I p. 215.

(5) Cfr. nostra *Serie cronologica*, p. 18 n. 31, ove sono citati alcuni firmani ottenuti dal Calveti, e che, a Dio piacendo, un giorno vedranno la luce.

feramenta », che erano pronti in Venezia e già pagati coi denari del Duca di Milano (Gian Galeazzo, *Conte di Virtù*, figlio di Galeazzo II) (1).

1437. — Come risulta dalla bolla di Eugenio IV *Licet is*, del 2 marzo 1437. Vedi il Waddingo, Regesto 1437, n. 26, e il nuovo *Bullarium T. S.* p. 101.

1448-52. — Restaurazione della basilica di Betlemme per opera di Filippo Duca di Borgogna, come risulta dalla bolla a lui diretta il 27 luglio 1448 (e non 27 agosto) da papa Nicolò V. (Vedi nostra *Serie cronologica*, p. 200[2]; Elzeario Horn, *Ichnographiae*, p. 164[1]; e il nuovo *Bullarium T. S.* p. 111. Come pure dall'altra bolla, *Romanus Pontifex*, dei 18 apr. 1452, su lo stesso argomento. Vedi nuovo *Bullar T. S.* pp. 114-16).

1479-80. — Grande restaurazione della basilica, sotto il guardianato di fr. Giovanni Tomacelli, di cui abbiamo i minuti particolari riferitici dal contemporaneo fr. Francesco Suriano nel suo *Trattato di Terra Santa* (ed. Milano 1900, p. 116 e nota 1, e p. 122 nota 1): la restaurazione fu fatta coi legnami venuti da Venezia e col piombo inviato dal re d'Inghilterra. E tanto basta in proposito.

Art. X. — Il Soldano Naser e i Reali di Napoli.

1. Cenni sul Soldano Naser-Mohammed che cedette ai Francescani i Luoghi Santi. — 2. Cenni sui Reali di Napoli, Roberto e Sancia. — 3. Nota critica sulle convenzioni e sui patti stipulati tra le due Corti di Napoli e del Cairo. — 4. Del prezzo sborsato dai Reali di Napoli al Soldano Naser pel possesso de' Luoghi Santi. — 5. Della dotazione annua de' Reali di Napoli pei Luoghi Santi: e di certi pretesi « milioni » depositati nelle banche di Napoli. — 6. Lettera di Giovanna I di Napoli al Soldano d'Egitto. — 7. Riconoscenza dei Francescani di Terra Santa verso i Reali di Napoli.

* * *

1. — Il Soldano, che cedette ai francescani i Luoghi Santi, era il famoso *Melek-en-Naser Mohammed*, da noi più volte ricordato in quest'opera (2). Egli per la terza volta occupò il trono dell'Egitto dal 1310 al 1341, e dal nostro Vitodurano, suo contemporaneo, viene lodato come uomo assai benevolo, giusto coi cristiani ed amico de' cattolici: « Hic Soldanus, ut communiter asseritur, Christianos diligens, ipsos benigne et reverenter, cum ad partes ditionis suae venerant, tractavit.... His quoque temporibus Soldanus, katholicos amans, diu regnans, defunctus est » (3).

---

(1) Tanto ci risulta dalle lettere di Ruggero Contarini al fratello Giovanni, lettere che illustreremo quando parleremo di fr. Gerardo Calveti, che ce lo dicono morto il 23 dicembre 1398. Vedi Giuseppe Dalla Santa, *Uomini e fatti dell'ultimo trecento*, pp. 31-33, Venezia 1916. (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, vol. XXXII).

(2) Vedi le sue relazioni diplomatiche con la Corte di Aragona sotto gli anni 1303, 1305, 1314, 1318, 1322 e 1327 nel t. III di questa *Biblioteca*.

(3) Così il Vitodurano, riportato nella presente *Biblioteca*, t. II pp. 145, 147. — Anche il Minorita irlandese fr. Simone, che visitò l'Egitto e la Terra Santa nel 1323-24, loda la giustizia di questo Soldano, e dice come ebbe da lui un rescritto speciale (un firmano)

***

2. — Non è qui il caso di tessere una lunga biografia de' due principali personaggi, troppo noti alla storia, Roberto e Sancia, Reali di Napoli, ai quali non solo l'Ordine Minoritico e la Chiesa, ma la Cristianità intera devono se tutt'oggi ancora i francescani hanno in custodia i Luoghi Santi di nostra redenzione. Bastino questi pochi cenni.

Roberto detto il *Savio*, re di Napoli e di Gerusalemme, Conte d'Angiò e di Provenza (1309-1343) era il terzogenito di Carlo II il Zoppo, e di Maria, figlia di Stefano V d'Ungheria. Egli succedette al padre per la susseguita rinunzia e morte di ambo i fratelli: cioè del primogenito Carlo Martello, pretendente al trono d'Ungheria e morto nel 1295, e del secondogenito S. Ludovico, vescovo di Tolosa, che si era fatto frate Minore, il quale morì nel 1297 e fu canonizzato nel 1317. Roberto nel 1309 sposava in seconde nozze *Sancia*, figlia di Giacomo I re di Majorca (1). Entrambi i reali coniugi, affezionatissimi all'Ordine Minoritico, poco prima di morire abbracciarono l'Istituto francescano. Delle loro gesta e devozione sono pieni gli *Annali* del Waddingo, il *Chronicon 24 Generalium*, fr. Bartolomeo da Pisa, ed altri (2).

Il cronista Aquitano, ossia l'autore del più volte citato *Chronicon 24 Generalium*, quegli che narra l'acquisto de' Luoghi Santi, tralascia però di dirci per quali

---

per visitare i Luoghi Santi, esonerandolo da ogni tributo e pedaggio; e soggiunge, che il Soldano era solito favorire in tale maniera i frati Minori a titolo di povertà. (Vedi *Biblioteca*, t. III a pp. 241, 256, 269, 276). Lo stesso Soldano nel 1323 cedette ai Latini il santuario della Sacra Famiglia del Cairo. (Vedi ibidem a p. 272).

(1) Il Cronista Ventura, che vide Sancia il 9 agosto 1310 in Asti, la dice «*pulcherrimam mulierum*»; e racconta come, il giorno dopo, Roberto invitò tutti i suoi partigiani ad un grande banchetto *nel convento de' frati Minori*, sfoggiando un lusso «nuovo in Piemonte» in vasellami d'oro e d'argento. Cfr. *Nuova Antologia*, vol. 100 (1902), pp. 520-21.

(2) In S. Chiara di Napoli, dietro l'altare maggiore, sorge maestoso il sepolcro di Roberto, il più sontuoso monumento marmoreo che si abbia di simil genere in città. Sull'urna marmorea giace disteso il Re vestito dell'abito francescano, che ei per divozione al Santo Patriarca d'Assisi volle prendere 18 giorni avanti la sua morte che accadde il 20 gennaio 1343. Più in alto vi si scorgono S. Francesco, S. Chiara e numerosi angeli che fan corona alla Vergine. Due angeli sollevan una cortina in atto compassionevole quasi volessero dire agli astanti le parole scolpite e che si credono dettate dal Petrarca:

Cernite Robertum Regem virtute refertum.

La regina *Sancia*, dopo la morte del marito († 20 genn. 1343), entrò tra le Clarisse del monastero di S. Croce da lei fondato in Napoli. Professò obbedienza il 21 genn. 1344, e ivi stesso morì ai 28 luglio 1345. Venne sepolta sotto l'altare maggiore del detto monastero. (Wadding, an. 1343 n. 14; an. 1344 n. 10). La chiesa del monastero del Corpo di Cristo (detto dell'*Ostia Santa*, oggi di *S. Chiara*), iniziata da Roberto e Sancia nel 1310, avrebbe sotto la cupola dell'altare maggiore le due colonne anteriori provenienti dalle rovine del Tempio Salomonico di Gerusalemme, come asserisce il Waddingo (an. 1310 n. 19). Questo particolare proverebbe le buone relazioni diplomatiche tra Roberto e i Soldani d'Egitto fin dal 1310. — Su Roberto e Sancia si consulti il pregiato e raro libro del nostro P. Spila, *Un monumento di Sancia in Napoli*, Napoli 1901.

vie diplomatiche riuscissero i francescani a ottenerli; ma altri documenti ci diranno che l'acquisto di essi si deve alla generosità ed intercessione de' Reali di Napoli, Roberto e Sancia, i quali « *magnis sumptibus et laboribus gravibus* », come si esprime la bolla *Gratias agimus* di Clemente VI (1342), ottennero dal Soldano il Cenacolo con altri santuari, come vedremo in seguito. È vero che il regio archivio Angioino di Napoli e quello nostro de' Firmani di Gerusalemme, non ci hanno svelato ancora gli atti officiali delle trattative e degli accordi intervenuti in proposito fra le due Corti di Napoli e del Cairo; ciò non di meno, l'avvenimento è più che sufficientemente provato: a) dalla citata bolla *Gratias agimus* di Clemente VI; b) da testi contemporanei come il Sudheim; c) dalle lettere di Giovanna I di Napoli, che riporteremo più sotto, e finalmente d) dal fatto che il Soldano Naser-Mohammed emanò alcuni firmani in favore de' francescani stabiliti sul Cenacolo, sebbene non si conosca il tenore de' medesimi (1).

***

3. — Ma se dobbiamo con nostro rammarico lamentare forse la perdita degli *Atti* officiali, ossia delle *Convenzioni* scritte fra le due Corti di Napoli e del Cairo per la cessione de' Luoghi Santi, è però fuori d'ogni dubbio che simili atti furono emanati, e copia di essi doveva esistere tanto negli archivi Angioini quanto in quelli del Monte Sion in Gerusalemme.

E che tali Atti e Convenzioni scritte fossero esistiti ancora nel 1427, nell'archivio Gerosolimitano, lo ricaviamo da un libro sulla Terra Santa di un frate tedesco di quel tempo, il cui ms. si conserva nella Vaticana, tra i codici della Regina di Svezia (Cod. lat. 558). Il prezioso codice fu già pubblicato fin dal 1894 dai benemeriti PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli (2); ciò non di meno, abbiamo voluto attingere direttamente dal codice Vaticano, che qui in nota vogliamo descritto per comodo degli studiosi (3).

---

(1) Vedi nostra *Biblioteca*, t. I pp. 282-83; e la nostra *Serie cronologica de' Superiori di T. S.* pp. xviii-ix, 168, 178, 185. — Parrà oltre modo strano il silenzio di tutti i cronisti antichi, cominciando dai contemporanei, cioè dell'Aquitano autore del *Chronicon 24 Generalium*, di fr. Bartolomeo da Pisa, de' due Minoriti tedeschi, fr. Ermanno e fr. Giovanni Vitodurano (sec. XIV), fino a fr. Mariano da Firenze, a fr. Nicolò Glassberger, ed altri (sec. XV-XVI), i quali tutti, sebbene parlino dell'acquisto de' Luoghi Santi, affidati ai francescani, tacciono affatto il nome de' benemeriti reali di Napoli ai quali si deve il detto acquisto. Il silenzio di questi cronisti deriva dallo avere essi ignorato il *testo* delle bolle di Clemente VI, le quali giacquero inedite negli Archivi Vaticani, fino a che non le diede alla luce il nostro immortale Waddingo nel 1635, quando pubblicava il terzo tomo de' suoi Annali.

(2) Nella *Cronaca delle Missioni francescane in Palestina*, an. IV, 1894, p. 2 e sg.: *Incipit libellus descriptionis Terre Sancte*, ecc., e termina all'an. VI, 1895, a p. 648.

(3) Cod. Vatic. Reginae lat. 558 membr. di mill. 325 × 215, del sec. XV, scritto da mano tedesca verso il 1427. La prima parte del cod. (fol. 1r-63r) contiene la relazione sulla Terra Santa: « *Incipit libellus descriptionis terre sancte et peregrinationum ipsius, extractus a variis hystoriis, cronicis et sacrarum scripturarum sententiis.* Quia sepe rogatus a Fratribus nostri Ordinis in terra sancta commemorantibus || de omnibus istis facta est mentio. Explicit libellus descriptionis terre sancte. Deo gratias ». L'autore è un Minorita tedesco

Il Minorita tedesco espressamente e ripetutamente fa menzione de' *patti* e delle *convenzioni* occorse tra il Soldano e il re Roberto; e li ricorda come documenti distinti dalle bolle Clementine: « cum pactis et conventionibus.... emerunt, prout plenius in *Bullis* apostolicis et *pactionibus* eorum continetur.... ». Ecco per maggiore chiarezza tutto il testo del Minorita:

« Septimo (populata) est Jherusalem, civitas sancta, veris heredibus catholicis et Christi fidelibus, licet modicis, et, respectu infidelium, quasi nullis. Quia solum duobus *consulibus*, uno *Januensi*, altero *Veneto*, cum suis liberis et uxoribus, aliquibus peregrinis devotis, et pauperculis mulieribus diversarum nationum, sacra loca continue visitantibus, cum magnis penuriis ibidem commorantibus, necnon viris religiosis Ordinis Sancti Francisci noncupatis *Minoribus*, diversarum nationum et linguarum, ad honorem Domini nostri Jhesu Christi et totius Curie celestis, laudibus divinis in sacris locis vacantibus, et ad peregrinorum instructionem, consolationem et fidei augmentum, et totius christianae religionis honorem commorantibus, cum *pactis* et *conventionibus* per sancte memorie Christianissimum Regem *Robertum* cum Soldano hactenus factis, necnon et Serenissimam Principissam Aragonum, Reginam, qui *Montem Syon* et *Dominicum Sepulcrum* et *Ecclesiam de Betleem*, suis propriis sumptibus et expensis a Soldano dictis Fratribus emerunt, prout plenius in *Bullis* apostolicis et *pactionibus* eorum continetur; qui non sine magnis periculis personarum, et omnigenis expensarum sumptibus, et iniuriis ibidem suam trahunt moram; que longa omnia essent enarrare. Qui vidit testimonium perhibuit, et verum est testimonium eius » (1).

* * *

4. — Ed ora è giusto domandare alla storia qualche schiarimento sul grosso prezzo versato dai Reali di Napoli alla Corte del Cairo pei Luoghi Santi. Ambe le bolle Clementine, che seguiranno, ci parlano di « *magnis sumptibus et laboribus gravibus* », ma non precisano altro. Così, tutte le fonti contemporanee, fin qui da noi riportate, non ne fanno parola; sicchè la storia teste non ci svela nulla in proposito.

Abbiamo però due autori postumi, entrambi del secolo XV, i quali ci fissano una somma sborsata dai Reali di Napoli; ma essi pure non vanno bene d'accordo, sebbene non si scostino di molto.

Il primo, e il più vicino ai fatti, è il Minorita tedesco, da noi ricordato nel paragrafo precedente; quegli che nel 1427 avrebbe anche veduti i patti e le con-

---

che fu in Terra Santa molto tempo, e rifonde nel suo libro abbondanti squarci dell'itinerario del Sudheim. Tutti i quattro margini della prima pagina del codice, e la prima lettera Q (grande mill. 70 × 62) sono splendidamente miniati a colori e indorati. Così pure il mezzo margine de' foll. 1*v*. 4*v*. 12*v*. 27*r*. 37*v*. 60*v*. sono finemente miniati in oro. Tutte le lettere iniziali di tutti i capoversi sono a colori alternati o rosso o celeste. Tutti i testi biblici sono sottolineati con un tratto rosso. Il codice non è l'originale, ma copia di qualche calligrafo, come risulta da alcune righe cassate perchè ripetute dal copista, nonchè dalle varie correzioni fatte in margine dal revisore, e da alcune parole lasciate in bianco dal copista. Il resto del codice (foll. 65*r*.-136*r*.) contiene la *Historia hierosolimitana abbreviata* del Vitriaco, scritta pure da una mano tedesca molto simile alla precedente.

(1) Cod. Vatic. Reg. lat. 558, fol. 26*r*.; conforme al testo edito dai PP. Civezza e Domenichelli in cit. *Cronaca delle Missioni*, ann. IV, 1894, pp. 516-17.

venzioni stipulate tra il Soldano e i Reali di Napoli, o per lo meno deve averne avuto notizia dai suoi confratelli del Monte Sion. Egli ci parla di **Venti mila ducati**, certamente di oro, versati all'erario del Soldano.

«Hanc autem capellam (Sancti Sepulcri) antiquitus regulares Canonici custodiebant.... Post canonicos regulares habuerant eam *Georgiani*, et eius claves tenebant; modo autem tenent eam *Fratres Minores* ad requestum Regine Sanxe, Aragonum, que a Soldano suis expensis **XXti millibus** redemit, et Fratribus gubernandum tradidit» (1). Si noti bene, che l'autore parla qui del solo S. Sepolcro di Cristo.

Il secondo autore è il noto domenicano fr. Felice Fabri, che visitò la Terra Santa nel 1480 e 83, il quale senza dubbio attinse dalla bocca di quei religiosi. Egli ripetutamente ci fissa la somma di *32 mila ducati in oro*, sborsati dai re di Napoli per *tutti* i santuari ottenuti, cioè per il S. Sepolcro di Cristo con l'annesso convento e chiesa dell'Apparizione, per il S. Cenacolo e convento, per la chiesa del Sepolcro della Vergine, e per la Grotta della Natività di Betlemme e convento. «Pro his (sanctuariis) facta conventione inter regem Rupertum et Soldanum, dedit Soldano Rupertus in prompta pecunia **triginta duo millia ducatorum**» (2). Lo stesso ripete quando parla del convento del Sion: «Dedit pro his (sanctuariis) in prompto auro **triginta duo millia ducatorum** probati ponderis» (3).

La testimonianza di questi due scrittori per noi ha un grande peso, perchè entrambi attinsero dai frati di Gerusalemme; e la differenza delle due somme, facilmente si spiega se si considera, come abbiamo detto, che il Minorita tedesco parla del solo S. Sepolcro di Cristo; e fissa *20 mila ducati;* laddove il Fabri parla del S. Sepolcro, del Cenacolo, del Santuario di Betlemme, del Sepolcro della Vergine e dei tre conventi annessi; e quindi per tutti questi ci dà la somma di *32 mila ducati d'oro.* La quale somma, valutando il ducato d'oro a 20 dramme l'uno, ci dà un totale di **640,000** dramme o franchi d'argento di valore intrinseco; somma che ai tempi nostri può esser moltiplicata al quadruplo e valutata a **2,560,000** franchi nostrali in oro (4).

Dal fin qui detto, nonchè con la scorta del solo buon senso, ognuno dunque relegherà tra le favolose leggende, quella che parla della «ingente somma di *diciassette milioni di ducati*» (sic!) versati dai Reali di Napoli al Soldano di Egitto, perchè i frati Minori potessero abitare pacificamente all'ombra de' santuari della Palestina (5). Il P. Cassini da Perinaldo, noto scrittore, assai benemerito delle lettere italiane e delle cose palestine, è il primo, se non erriamo, che divulgò per le stampe questa strabiliante notizia, che egli deve aver attinto a qualche meschina relazione del suo tempo, senza punto valutare l'enormità

(1) Cod. Vatic. Reg. lat. 558, fol. 30r., *Libellus descriptionis Terrae Sanctae (an. 1427)*; cfr. Civezza e Domenichelli, *Cronaca delle Missioni francescane in Palestina*, an. 1894, pp. 642-43.

(2) Fabri, *Evagatorium in Terram Sanctam*, t. II, pp. 318-19.

(3) Fabri, *Evagatorium*, t. II, p. 280.

(4) Sul valore del ducato, o fiorino d'oro, di quei tempi, vedi la nota delle pagine seguenti 44[1], 45[1].

(5) P. Franc. Cassini da Perinaldo, *Storia di Gerusalemme*, Roma 1857, vol. II, pp. 175, 410 e qualche altro.

della somma, che tocca l'assurdo (1). Dopo di lui, la notizia fu raccolta dal P. Fulgenzio Rignon, Commissario generale di Terra Santa a Parigi (2), donde poi passò in qualche opera più recente (3). Il comm. Guarmani, che scriveva nel 1867, a ragione la qualifica per « favola »; a torto però asserisce che questa si trovi presso « gli *antichi* cronisti dell'Ordine Minoritico,... e riportata da *quasi tutti* (!) gli autori che si occupano della questione dei Luoghi Santi »; e peggio ancora quando afferma che questa favola « ha *forza di verità* nella pluralità de' francescani missionari in Oriente » (4). Ma la verità si è, che nessuna fonte nostra antica registra una tale favola, e noi meglio del Guarmani sappiamo che i missionari francescani d'Oriente non l'hanno mai presa sul serio.

***

5. — Come vedremo nelle più volte ricordate bolle Clementine del 1342, avendo i Reali di Napoli, Roberto e Sancia, ottenuto il *ius patronatus* perpetuo sopra i Luoghi Santi acquistati, in pari tempo essi si obbligarono di mantenervi in perpetuo *dodici* frati Minori, destinati al servizio de' medesimi Luoghi Santi. Non v'è dubbio, dunque, che i Reali di Napoli avessero lasciato o fissato una dotazione annua allo scopo suddetto.

Non abbiamo ancora un documento ufficiale che ci precisi il quantitativo annuo di questa dotazione; abbiamo però testimonianze autorevoli le quali d'accordo ci attestano, che la Corte di Napoli, da re Roberto fin oltre il 1684 (5), ha sempre somministrato una certa somma pe' Luoghi Santi, somma che documenti postumi fissano a mille ducati d'oro annui, i quali si riscuotevano ordinariamente nel regno di Napoli, e più tardi, sotto gli Spagnuoli, nella dogana di Messina. Questa, dunque, riteniamo noi, esser stata la dotazione fissa, annua, che i sovrani di Napoli, da Roberto in poi, mandavano alla Terra Santa, senza

(1) I 17 milioni di ducati d'oro, in quei tempi, a 20 dramme il ducato, facevano niente meno che *340,000,000* dramme d'argento, di valore intrinseco. Somma che, al valore odierno, sorpasserebbe di molto il miliardo in franchi moderni!

(2) *Annali del Commissariato di T. S. in Parigi*, 1864.

(3) Per es. nella rivista francese illustrata de' PP. Assunzionisti, *Jérusalem, publication mensuelle illustrée*, Paris 1910, an. VII, p. 220.

(4) Carlo Guarmani, *Gl'Italiani in Terra Santa*, Bologna 1872, pp. 221-22. Il dottissimo orientalista si diffonde troppo a confutare simili « *madornali bestialità* (!) *in corso, prodotti di secoli d'ignoranza* », com'egli si esprime. Del resto non valeva la pena a indignarsi tanto per una « favola » così evidente! Eppure, il Guarmani, dottore laureato e membro di una dozzina di Accademie storiche, geografiche, archeologiche e mediche d'Europa, accetta come verità storica un'altra favola, non meno madornale della predetta, cioè quella de' *cinque milioni di ducati d'oro*, lasciati da Roberto e Sancia nelle banche di Napoli per il mantenimento de' Luoghi Santi! (Ibid, pp. 223, 240-41). Di questi milioni parliamo nel seg. § 5.

(5) Ci limitiamo per ora a questa data, che è l'anno in cui il nostro storico Calahorra pubblicava la sua *Chronica de Syria*; poichè nei susseguenti secoli fino al 1860, i Reali di Napoli continuarono in modo ancor più generoso a sussidiare i Luoghi Santi, come via via narreremo.

tener conto delle grandi elemosine che per via straordinaria provenivano dallo stesso regno.

Il ducato d'oro, che a quei tempi era su per giù uguale al *fiorino*, al *ducato* veneto, al *dinâr* o *bisante* saraceno, tutte monete d'oro, valeva da 20 a 24 dramme o grossi veneti d'argento. Mille ducati d'oro, dunque, erano pari a 20 o 24 mila dramme o grossi. Somma che, pel suo valore intrinseco di allora, può esser valutata oggi al triplo, ossia a circa 72,000 franchi nostrali, se non anche più (1).

Come dunque si è detto, le fonti storiche fissano a *mille ducati d'oro* la dotazione annua pel mantenimento de' Luoghi Santi. È vero che non tutte le fonti fanno rimontare a Roberto e Sancia una tale dotazione; ma non per ciò può esser messa in dubbio, dal momento che essa fu continuata per secoli da tutti i Reali che si succedettero nel trono di Napoli. Interroghiamo la storia.

Il primo che faccia menzione del mantenimento de' frati Minori del Monte Sion, per la generosità de' Reali di Napoli, è il più volte citato Ludolfo di Sudheim (1336); il quale, sebbene non dica il quantitativo della dotazione, dice però che erano mantenuti a spese della regina Sancia. « Fratres Minores.... a regina Sancia, regis Roberti uxore, necessaria sufficienter habuerunt » (2). Il suo compendiatore Nicolò di Huda (1348), ripete lo stesso: « Nunc degunt ibi pauperes Fratres Minores de elemosina fidelium et precipue de provisione regis Roberti et regine [Sancie] viventes » (3).

Vengono poi le bolle Clementine (1342), dalle quali abbiamo che i Reali di Napoli, Roberto e Sancia, si erano impegnati a mantenere « *sumptibus propriis* » 12 frati e tre servi in Gerusalemme. Vedansi le dette bolle più sotto, all'Art. XI.

Dal 1342 dobbiamo scendere fino al 1489, nel quale anno, Isabella la Cattolica, regina di Sicilia, emanava un decreto (il 24 agosto 1489) dalla città di Jaén, con il quale si ordinava, come attesta il nostro cronista Calahorra, che « para reparos del Convento del Sacro Monte de Sión y sustento de los Religiosos, se desen de su Real Cámara del reino de Sicilia *cada año mil ducados d'oro* ». Lo stesso cronista soggiunge: « que otros mil ducados de oro asignó el rey Don *Fernando*, su marido, que se debian pagar a su beneplacito en el sobre-

---

(1) È questo un calcolo approssimativo, ma non molto lontano dal vero. Sotto Clemente VI (1342-52), 213 fiorini sono valutati oggi à 14,000 franchi, cioè a circa 70 franchi per fiorino. (*Nuova Antologia*, 1901, t. 93, p. 616[1]). Frate Simone irlandese, pellegrino in Terra Santa (1323), valuta il fiorino a 20 dramme d'argento (v. nostra *Biblioteca*, t. III, p. 265[2]). E la *dramma*, a quei tempi, equivaleva al *dirhem* saraceno, al *migliorese* o *grosso* d'argento europei, e all'*aspro* (bianco) d'argento puro (Desimoni in *Atti d. Soc. Ligure*, XIII, 647 sg.), tutte monete d'argento che erano per l'ordinario la decima o la duodecima parte delle suddette monete d'oro. Un altro computo: Nel 1323, l'Armenia firmava la pace col Soldano mediante l'annuo tributo di 1,200,000 *dirhem*. Papa Giovanni XXII, menzionando questo tributo (Raynaldi, *Annal.* 1323 n. 9), lo valuta a 300 mila bisanti bianchi di Cipro (4 *dirhem* per 1 *bisante*), pari a 50,000 fiorini d'oro; ciò che ci dà il valore di 24 *dirhem* per ogni fiorino, precisamente in un'epoca quando il *ducato veneto*, uguale al fiorino, valeva 24 *grossi* veneti. (Vedi Desimoni, in *Arch. Or. Lat.*, t. I, p. 440).

(2) Ediz. Deycks, p. 78. Vedi sopra art. VII § 2.

(3) *Archives de l'Or. Lat.*, t. II, B. p. 352.

dicho reino (de Sicilia); la cual limosna continúan hasta el día de hoy [1684] los Reyes Católicos » (1).

Che questa dotazione di Isabella sia in ragione e in continuazione dell'obbligo che si assunse il re Roberto di Napoli, lo asserisce il P. Francesco Suriano, missionario in Oriente fin dal 1480, e due volte superiore di Terra Santa negli anni 1493-95 e 1512-15; perciò testimone autorevolissimo. Egli in proposito riferisce quanto segue:

« Ho lecto, e cossì se contiene ne *li privilegii de Terra Sancta*, che re *Roberto* (de casa) de Franza, che in quel tempo (era re di Napoli et de) l'isola di Cicilia, el quale fo fratello carnale de sancto Lodovico, e la Regina *Sancia* sua moglie, cum molti danari e fatiche comprarono dal Soldano, che era in quel tempo, el sanctissimo *Sepolchro* del nostro signor miser Yesu Christo, et lo *Cenaculo* in monte Syon cum la capela de lo Spirito Sancto. Comprò *etiam* el loco nostro di *Bethleem* dove nacque Christo, e l'*hospedal* dove stano al presente le bizoche nostre. Et loro fece edificare lo loco nostro de monte Syon, aziò potesse tenire dodece frati al culto divino dedicati, *obligandose in perpetuo mantenir e governar dicti frati, stanti in monte Syon. E per questa casone la Regina de Spagna Ysabella, per stimolo di coscientia, dominando la predicta isola de Cicilia, fino che lei vivete, dava* mile ducati d'oro *venetiani ogni anno*, et facevali pagar in la città de Saragoza, per esser la sua contradota, a li frati de monte Syon per el vivere loro. E perseverò perfino che lei vixe. Per lo cui exempio, da poi la sua morte, la maestà de lo Re, tuto el tempo che lui vixe, *similiter* pagava li predicti mile ducati d'oro. *E de questa elymosina sua Corona ce fece el privillegio, quando fo ad Napoli ultimamente* (2). Questa elymosina medesima ha facta et fa el suo successore ne l'anni del Signor Mille cinquecento quindece. De li qual danari vivono al presente li frati. Et a questo effecto el sopradicto re Ruberto e la Regina impetrorono da Clemente papa quinto [*corrige:* sesto] che el General de l'Ordene provedesse de dodece frati de li miglior e più suficienti che fosser in la religione, a governo de li predicti sanctissimi lochi » (3).

Uno Statuto per la Terra Santa del 1526, ordina l'istituzione di un frate procuratore in Sicilia per sollecitare la riscossione delle elemosine che Carlo V imperatore e re aveva assegnate per la Terra Santa. In altri termini: Carlo V aveva confermato l'assegno de' suoi predecessori:

« Item. Fiat procurator aliquiis bonus et fidelis Pater in Sicilia ad sollicitandum exactionem eleemosynarum ibi assignatarum per Caesaream Maiestatem, et alius procurator saecularis qui illas recipiat » (4).

---

(1) Calahorra, *Chronica de Syria*, libr. IV, cap. 24, p. 311, il quale dice che la detta cedula si conserva nell'archivio Gerosolimitano. Cfr. Civezza, *Storia delle Missioni francescane*, t. V, p. 402; il P. Ant. Cirelli, *Gli Annali di T. S.*, ediz. Mencherini, Quaracchi 1918, p. 39. La cedula ricordata dal Calahorra pare sia andata perduta, perchè il P. Eiján, nella sua *España en Tierra Santa* (1910) p. 43, dice che si *conservava*: « que se conservaba en el Archivo de Jerusalen »; oggi dunque non più?

(2) Il re Ferdinando il Cattolico arrivò a Napoli sulla fine di ottobre 1506, donde poi partì il 4 giugno del 1507. Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1506 e 1507. Egli sposò Isabella di Castiglia nel 1469, la quale gli morì nel 1504. Lui morì nel 1516.

(3) Suriano, *Il Trattato di Terra Santa*, ed. Golubovich, Milano 1900, pp. 111-12.

(4) Vedi il Quaresmio, *Elucidatio Terrae Sanctae*, etc., lib. 2, cap. 13 (Eidz. 2ª, Venetiis 1880, t. I, p. 380). Gli stessi Statuti parlano di un P. Commissario o Procuratore per la Terra Santa come già stabilito nella città di Venezia.

Una « *Memoria delle elemosine che dànno ogni anno i Principi cristiani* » alla Terra Santa, redatta nel 1573, e conservata nell'archivio del Commissariato di Venezia, conferma quello che asserirono il Suriano ed altri:

« El Serenissimo Re *Filippo* di Spagna dà *ducati d'oro mille;* li quali lassò de elemosina la regina Chatholica Dona *Isabella* in la corte del regno di Sicilia, et l'àno confirmata li Re suoi successori; et alla creation de ogni Re, che succederà, si à da fare confirmar da novo, *et si scodono alla doana della città di Messina* ogni anno, nel principio del mese di settembre: sono ducati doro mille, zoè: D. 1000 » (1).

Un sacerdote spagnuolo, Giovanni Ceveiro, accolito di Papa Clemente VIII, e che visitò la Terra Santa nel 1595, per ora è il primo ad asserire chiaramente che la detta rendita di *mille scudi* rimonta ai tempi della regina Sancia di Napoli. Questa notizia, senza dubbio, egli deve averla attinta dai francescani di Gerusalemme. — La regina Sancia (egli dice) lasciò molte rendite pel mantenimento de' Luoghi Santi e de' frati di Terra Santa. Detti fondi sono ancora nel regno di Napoli, e « de la qual renta aun se pagan mill escudos en Cicilia » (2), cioè dalla dogana di Messina, come ci dicono altri documenti.

Un altro *Memoriale* ms. del P. Paolo Binelli, Commissario di Venezia, scritto il 24 sett. 1604 e diretto alla S. Congregazione, detta della Riforma, ci conservò ricordo d'un'altra generosa oblazione del regno di Napoli verso la Terra Santa. Ivi si riferisce:

« In *Napoli,* per elemosina si ha dal Re l'assegnamento d'una tratta di grano de *carra quaranta,* della qual se suol cavar all'anno *ducati mille* in circa; et questi si procurano et hanno per mano del P. fr. *Angelo della Cava,* Procuratore al presente dei Luoghi Santi » (3).

E tanto basti per quel che riguarda la dotazione del regno di Napoli o delle Due Sicilie, cotanto benemerito verso la Terra Santa. Abbiamo voluto tracciare queste memorie, di secolo in secolo, per chiarire alquanto questo punto oscuro e per sfatare una leggenda troppo diffusa in proposito, la quale risale soltanto ai tempi del P. *Bonaventura da Nola,* Custode di Terra Santa nel 1805-8.

Detta leggenda parla « *Dei cinque milioni* (*di ducati*) *depositati nelle banche di Napoli dai re Roberto e Sancia* », il reddito de' quali, al 5 per 100 (ossia il frutto annuo di 250 mila ducati!) sarebbe stato destinato per il mantenimento

(1) Archiv. del Commiss. in S. Francesco alla Vigna, Venezia, Busta 22ª, pl. IV, nº.8. La stessa elemosina di 1000 ducati, provenienti da Messina, continuava ancora nel secolo XVII, come si può vedere in Civezza-Domenichelli, *Cronaca delle Missioni francescane,* an. 1890, p. 172.

(2) Così a pag. 102 del *Viage de la Tierra Sancta que hizo Ioan Ceverio de Vera, Presbytero y Acholito de la sanctitad de Clemente VIII, desde la ciudad de Roma a la sancta de Hierusalem en el año de 1595.* Roma, N. Mucio, 1596. In-8º picc. di pp. 250. Esemplare della Nazionale di Parigi, da noi studiato nel febbraio del 1909. Libro assai raro, nel quale l'autore ci dà la descrizione minuta della favolosa terza chiesa sotterranea, contenente la tomba di S. Francesco nella basilica di Assisi, e ingenuamente ci assicura di averla vista e visitata personalmente!

(3) Archivio del Commissariato di Venezia, cit. Busta 22ª, plico 4, nº 3. Questa elemosina non deve confondersi con quella di 1000 ducati d'oro che si riscuoteva nella dogana di Messina.

dei religiosi e de' Luoghi Santi. Verso il 1721, tutto questo capitale di cinque milioni, Filippo V re di Spagna lo avrebbe trasportato a Madrid per le urgenti spese di guerra; dopo la quale, il pio monarca non avrebbe mancato di passare ai francescani spagnuoli l'annuo frutto di 250,000 ducati, devoluti alla Terra Santa!

Una minuta *Narrazione* manoscritta di questo preteso capitale di cinque milioni di ducati, trovammo nell'archivio Gerosolimitano, firmata dal segretario custodiale P. Paiotti da Pietrasanta, ed una simile nel Commissariato di Terra Santa in Napoli. Da Gerusalemme « l'originale » di detta narrazione fu spedito nel 1842 al Ministro Generale dell'Ordine, donde poi la notizia passò per la prima volta, nel 1859, nella *Storia* del P. Marcellino da Civezza, che la ebbe dal segretario generale di quel tempo, che era il P. Antonio Maria da Rignano (1). La stessa notizia attinse poi il Guarmani nel 1867 in Gerusalemme da una « cronaca recente » di quell'archivio; notizia che egli qualifica sì per « *curiosissima* », ma che pure accetta ingenuamente come vera, senza inveire contro i « secoli d'ignoranza », e senza punto relegarla tra le favole, come quella de' 17 milioni sopra ricordati (2). Dal Civezza la notizia passò nella nostra *Serie cronologica*, quando non eravamo ancora in grado di controllarla (3); e così via via essa fu raccolta da altri scrittori fino al P. Benedetto Spila (4), non senza le giuste proteste di alcuni spagnuoli, che si credettero offesi nella loro dignità nazionale (5).

Noi invece, per quel rispetto che abbiamo per la verità, che crediamo superiore ad ogni dignità nazionale, vorremmo non aver commesso un tanto errore (6); e quindi, senza sprecare altre ragioni, ripetiamo che la notizia de' cinque milioni non ha base alcuna autorevole, nè testimonianza, prima del secolo XIX; e che da sè sola si demolisce, qualora si consideri l'enormità del reddito annuo di 250 mila ducati, che avrebbe percepito la Terra Santa, somma che ai tempi di Roberto (calcolando pure il ducato, che era moneta d'oro, a fr. 13) equivarrebbe a 3,250,000 franchi; i quali, al valore d'oggi, corrisponderebbero a più del triplo, cioè a circa 10 milioni di franchi nostrali di rendita annua! Quando anche l'autore della *Narrazione* mentovata, avesse intese di parlare di ducati o scudi d'argento del suo tempo (1805), del valore medio di circa fr. 5 ognuno, pure la somma di 1,250,000 franchi annui di rendita, sarebbe stata una somma enorme anche pei tempi nostri, nei quali il franco è tanto in ribasso.

Del resto, per attenuare alquanto la leggenda di questi cinque milioni, e per non dirla inventata di sana pianta, possiamo ragionevolmente supporre

(1) Civezza, *Storia delle Missioni francescane*, t. III, (Roma 1859), p. 313, nota 1.

(2) Carlo Guarmani, *Gl'Italiani in Terra Santa*, Bologna 1872, pp. 223, 240-41.

(3) Golubovich, *Serie cronologica de' Superiori di T. S.*, Gerusalemme 1898, pp. XXI.

(4) *Un monumento di Sancia in Napoli*, Napoli 1901, p. 612.

(5) Così il P. Samuele Eiján, *Relaciones mutuas de España y Tierra Santa*, Santiago 1912, p. 296[1].

(6) In questo vogliamo imitare l'esempio del nostro veneratissimo P. Marcellino da Civezza, il quale si corresse più tardi, nella *Cronaca delle Missioni francescane* (an. 1890, p. 172), quando riportando una *Nota* delle elemosine, solite a farsi dai Principi del secolo XVII, faceva notare che i pretesi « millioni di lire » che si vanno magnificando, era una malizia de' greci scismatici.

che essa abbia avuto origine dai *mille ducati in oro*, che la Corte di Napoli passava annualmente alla Terra Santa, reddito che suppone un capitale di non meno di 20,000 ducati in oro. Ora, questi 20 mila ducati possono esser stati presi non come capitale, ma come frutto annuo; e da questa somma, moltiplicata alla leggera, fissare il reddito suddetto di 250,000 ducati. Dunque più ignoranza, che mala fede.

Del resto, tutta la storia della Terra Santa francescana, tutti i Viaggiatori e i Pellegrini, lungo i secoli, ci parlano delle gravi ristrettezze in cui si trovavano i religiosi di Terra Santa, bisognosi di elemosine (1); tutti testimoniano come essi vivessero di pure elemosine che loro provenivano dai mercanti, pellegrini e benefattori, e dalle oblazioni che alcune Corti e Principi d'Europa inviavano, o annualmente o di tanto in tanto, a Gerusalemme.

Possediamo ancora due *Elenchi* de' secoli XVI e XVII, ove si hanno registrate tutte le elemosine che provenivano o da lasciti o dalle Corti d'Europa. Il primo del sec. XVI (an. 1573), registra l'annua elemosina della Corona di Spagna (compresa Napoli) di ducati 1000; del re di Francia duc. 600; dell'Imperatore duc. 500; del re di Portogallo duc. 300; della Repubblica Veneta duc. 316; del Sacro Collegio de' Cardinali duc. 200; dell'Ordine di Malta duc. 100; di donna Mendoza duc. 200; di Giorgio Silva duc. 100; con un totale di ducati 3316 (2). Il secondo elenco, del secolo XVII (an. 1625), registra le stesse elemosine con la giunta di altri duc. 25 provenienti da un lascito in Candia; duc. 25 dal Granduca di Toscana; e duc. 600 dal granduca polacco di Plica (Plock?): con un totale di ducati 3966 (3). Siamo dunque molto lontani dai pretesi 250,000 ducati annui, provenienti dalla favolosa somma de' cinque milioni lasciati da Roberto e Sancia.

* * *

6. — Il Soldano Melek-en-Naser Mohammed, l'amico di re Roberto, era morto nel 1341; e dopo una serie di otto Soldani, o deposti o uccisi, montava sul trono egiziano nel 1363 il Soldano Melek-el-Asceraf-Zein-eddin-Sciaâban, fanciullo appena di 10 anni (4). Queste continue rivoluzioni si ripercuotevano in tutto lo stato saraceno e i frati Minori della Terra Santa necessariamente ne subivano le tristi conseguenze. Ad ogni elezione del nuovo Soldano, i francescani erano soliti a chiedere la conferma de' loro diritti; ciò che facilmente veniva loro accordato con solenni rescritti soldaniali (5).

---

(1) Vedi per es. il breve di Urbano V, *Rationi congruit*, degli 8 nov. 1362, ove si dice che i frati Minori di T. S. non possono riparare i Luoghi Santi *sine christianorum subsidio* (*Bull.* an. cit.); e la seguente lettera di Giovanna I di Napoli, diretta al Soldano (1363), nella quale lo prega di esimere i frati da certi tributi, « *cum non habeant unde vivant* ».

(2) Archivio del Commissariato di T. S. in Venezia, Busta XXII, pl. 4, nº 8.

(3) Vedi Civezza-Domenichelli, *Cronaca delle Missioni francescane*, an. 1890, p. 172.

(4) Questi pure fu deposto e strangolato nel marzo del 1377.

(5) Vedi nostra *Serie cronologica*, pp. 185-87.

Alla proclamazione del nuovo Soldano Sciaâban, fu la regina Giovanna I di Napoli, nipote di Roberto, che ai 22 di maggio del 1363 si rivolse con le seguenti lettere al neoeletto Soldano, per chiedergli la *conferma* de' diritti che i francescani godevano sopra i Santi Luoghi, diritti concessi loro dal Soldano suo predecessore, per intercessione del suo avo re Roberto.

Oltre la conferma de' loro diritti, la Regina chiede al Soldano la facoltà che i frati possano costruire una residenza sulla *Cava* o Grotta dell' Orazione, situata accanto alla basilica del Sepolcro della B. Vergine, costruzione però la quale non ebbe mai luogo (1). Ma non possiamo dubitare che in tutto il resto la Corte egiziana avesse soddisfatto i desideri della Regina, assai nota e stimata nella Corte del Cairo (2).

Ecco il tenore delle lettere di Giovanna I al Soldano d'Egitto, che noi riproduciamo da una copia autentica che si conserva nell'archivio Gerosolimitano (3).

Sublimi Domino Soldano Babiloniae in Xpto. sibi dilecto: Johanna Dei gratia Regina Jerusalem, et Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae et Forchalquerij, ac Pedimontis Comitissa, in Deo salutem et in Xpto. Domino charitatem.

In nostri memoria considerabiliter revolventes, qualiter sublimis olim Soldanus praedecessor vester, gerens ad clarae memoriae Dominum Regem *Robertum* Rev. Dnum. Avum nostrum, dum viveret, benevolentiae specialis affectum, se sibi inter alios mundi Principes gratiosum exhibuit, et ad precum suarum exauditionem favorabiliter condescendit, concedendo sibi ex propria liberalitate, et curialitate sua, *Sepulchrum Domini Nostri Iesu Cristi*, et locum *Montis Sion* pro habitaculo seu residentia fratrum Minorum, provisorum inibi per ipsum Dominum Regem *Robertum*. Deo et Xpto. Domino famulari, confidenter ad sublimitatem vestram recurrimus, illamque multum actente et cordialiter deprecamur, quatenus pro consolatione dictorum fratrum et pro confortatione ipsorum, ad residendum in locis praefatis ad famulatum Dei cum majori suorum animorum quiete, velitis intuitu nostro infrascripta fratribus ipsis concedere, quae votis nostris multum grata veniunt, et ipsis fratribus residendi inibi opportunam securitatem adducunt, videlicet: quod ipsi fratres, qui habitant in dictis locis *Sepulchri Domini*, et *Montis Sion*, habeant ab Eminentia Vestra renovatio-

(1) Fin dal 9 nov. 1361 i frati Minori avevano ottenuto le bolle per questa fabbrica, che non fu mai potuta inalzare. Vedi *Bull. T. S.*, ed. Gerusalemme, pp. 49, 51.

(2) Il Cadi *Tagî-addin*, scriba della Cancelleria de' Soldani del Cairo, contemporaneo della regina Giovanna, nel suo *Tatqîf at-Tarîf* (il *Correctorium* al Manuale diplomatico di Ibn Fadlallah), ci conservò il formulario coi rispettivi titoli che la Corte del Cairo soleva dare ai reali di Napoli. Tagî-addin osserva, che ai suoi tempi occupava il trono di Napoli « Giovanna », e che il Soldano Asceraf-Sciaâban le scrisse una lettera verso la fine del 773 (circa il giugno 1372) con questa intestazione: « *Cette lettre est adressée à la reine N.... très haute, très auguste, très puissante princesse, savante dans son culte, équitable dans son royaume, gloire de la religion chrétienne, aide des disciples de Jésus, protectrice des frontières, amie des rois et des Sultans* ». — Traduzione del P. Lammens S. J. *Correspondances diplomatiques entre les sultans mamlouks d'Egypte et les puissances chrétiennes* (in *Revue de l'Orient Chrétien*, an. 1904, p. 186).

(3) Si ha pure nel Waddingo, *Annales*, an. 1363 n. 23 ; nel Cozza, *Historia polemica*, t. III, pp. 248-49 ; nel Gatta, *Regali Dispacci*, t. III, par. I, pp. 385-86 ; e una versione italiana nel Guarmani, *Gli Italiani in Terra Santa*, pp. 372-73.

nem seu novam consessionem habitandi, et residendi ubi habitant, et resident, ac tenendi Sanctuaria quae tenent, sine molestia quacumque. Item possint constituere (1) domunculas aliquas, quas viderint pro majori habilitate (2) habitationis ipsorum in *Cava* (3), quae est ad latus Ecclesiae *Sepulchri Beatae Virginis*, adiungendo quod in ipsa Ecclesia *Sepulchri* [*B. Virginis*] possint intrare libere ad orandum, et lampades accendendum ad eorum beneplacitum, sicut faciunt in *Bethelem*; et quod de caetero non scribantur nec impetantur bona quae ipsi fratres, et etiam Peregrini habent dum infirmantur, nec eis, specialiter dictis fratribus, fiat talis oppressio, sive offensa, quinnimo, de bonis suis libere disponere sine impedimento vel obstaculo quocumque possint; similiter fratres ipsi in eorum domibus libere tenere victum, et potum, et eis uti ad libitum, prout faciunt Mercatores Christiani in Alexandria, et prout a lege Christianorum est permissum. Et si per aliquem casum contingat, domos ipsorum fratrum perscrutari, et victum, et potum, secundum usum Christianorum ibi inveniri, quod nulla eis propterea iniuria inferatur, nec eis ad culpam aliquam imputetur; nec etiam ipsi fratres teneantur ad solvendum aliquid Cursoribus, quinnimo prohibeatur eis ne aliquid petant, seu exigant ex ipsis fratribus cum non habeant unde vivant. De quibus omnibus velitis mandare fieri duo privilegia, alterum assignandum dictis fratribus, et penes nos reliquum remansurum. Nos enim praemissorum concessionem ad magnam complacentiam habentes, tenebimur sublimitati Vestrae, ad ea quae grata possemus et placita Vestris desiderijs exibere.

Data Neapoli. Anno Domini Millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, die vigesimo secundo Maji primae Indictionis. Regnorum nostrorum Anno vigesimo primo.

(Originale membr. nell'Archivio Gerosolimitano e copia autenticata in *Bull. Ms.* del Commiss. di T. S. a Roma, sub num. LIX).

***

7. — L'Ordine Minoritico, cotanto favorito e protetto dai Reali di Napoli, volle perpetuare la sua gratitudine verso così insigni benefattori. Gli Statuti della Terra Santa del 1° agosto 1377 contengono i seguenti due articoli, ossia due privilegi, in memoria di Roberto e Sancia.

L'articolo 10° ordina, che « nullus, cuiuscumque fuerit conditionis, admittatur ut dormiat in conventu Montis Sion, nisi fuerit vir Princeps, aut specialiter mittatur a Pontifice, Regina Siciliae, aut Ministro generali ».

L'articolo 14° ordina: « Die lunae fiat semper sacrificium (Missae) pro benefactoribus, specialiter vero pro animabus Roberti et Sanciae Siciliae Regum, quorum munificentiae haec loca debentur » (4).

---

(1) Il Wadd. e il Cozza lessero: *construere.*

(2) Forse meglio: *utilitate.*

(3) *Cava,* la così detta grotta dell' Orazione (attigua alla chiesa del S. Sepolcro della Vergine) e quindi fin da quel tempo, e prima, in possesso de' francescani.

(4) Wadding., *Annales,* an. 1376 n. 14; e nel nuovo *Bullarium Terrae Sanctae,* p. 60 in nota.

ART. XI. — **La S. Sede e i Luoghi Santi.**

1. Clemente PP. VI, con Bolle « ad perpetuam rei memoriam » del 1342, proclama e sancisce le convenzioni pe' Luoghi Santi, stipulate tra i sovrani di Napoli e il Soldano d'Egitto. — 2. Osservazioni su le dette Bolle.

***

1. — Le seguenti due bolle di papa Clemente VI sono la base fondamentale dei diritti che la Cattolicità può vantare sopra i Luoghi Santi della Palestina in generale, e sopra il S. Cenacolo in particolare. « Ipsa diplomata (diremo col dottissimo Waddingo) tamquam fundamenta prima et potiora, quibus innititur ius possessorium Minoritarum in praedicta loca, et quae maximam lucem afferunt historiae Hierosolymitanae rerum Franciscanarum, hic subnectimus » (1).

I due preziosi documenti che, in faccia alla Storia e in faccia ad ogni Diritto, sono d'indiscussa e d'indiscutibile autenticità e valore, devono attirare tutta la nostra attenzione ; e perciò con particolare diligenza ne faremo risaltare il valore e la portata. Premesso intanto il testo Vaticano delle due bolle, faremo poi in proposito le nostre osservazioni, dalle quali emergerà molta luce sui diritti della Chiesa e delle Potenze Cattoliche sopra i Luoghi Santi, culla della nostra redenzione e della nostra civiltà.

1342 novembre 21, Avignone. — Clemente PP. VI informa il Ministro generale de' FF. Minori e il Ministro provinciale della Terra di Lavoro, come il re Roberto e la regina Sancia, sovrani di Sicilia, hanno ottenuto dal Soldano di Egitto, « *magnis sumptibus et laboribus gravibus* », che i Frati Minori possano « *continue infra ecclesiam S. Sepulchri commorari* » : e che, inoltre, il detto Soldano « *eisdem regibus concessit* » il S. Cenacolo, la cappella dello Spirito Santo e la cappella di S. Tomaso, situati sul Monte Sion in Gerusalemme : ove la detta regina Sancia fece costruire un convento per dodici frati Minori e tre servi, quali intende di mantenere ivi in perpetuo « *sumptibus propriis* » : finalmente, il Pontefice ingiunge ai detti due Ministri di destinare per Gerusalemme 12 frati « *ex toto Ordine* », a richiesta del Re e della Regina e de' loro successori. — (*Regest. Vatic.* t. 151, Clem. VI an. I, l. 5, ep. 1839. — Esemplare autentico membr. nell'Archivio di Gerusalemme. — Wadding, *Annales*, an. 1342, n. 10. — Eubel Conr., *Bullar. francisc.* t. VI, an. 1342 nov. 21. — Nel recente *Bullarium Terrae Sanctae*, edito a Gerusalemme, p. 41).

Clemens episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis generali et Terrae Laboris Ordinis fratrum Minorum Ministris, salutem et apostolicam benedictionem.

Gratias agimus gratiarum omnium largitori eique dignas laudes exolvimus, quod ipse carissimorum in Christo filiorum nostrorum Roberti regis et Sanciae reginae Siciliae illustrium erga Redemptoris domini nostri Iesu Christi obsequia, zelum devotionis et fidei sic ferventer accendit, quod ipsi, quod ad Dei laudem et gloriam ac sacratissimi Sepulcri Dominici et aliorum locorum ultramarinorum reverentiam et honorem redundat, non cessant indefessis studiis operari.

(1) Wadding, *Annal.* an. 1342 n. 17 ; egli fu il primo a dare alla luce queste due bolle dal Regesto Vaticano nel t. III de' suoi *Annales*, pubblicato nel 1635 (edizione 1ª).

Nuper siquidem eorumdem regis et reginae grata insinuatio nostro apostolatui patefecit, quod ipsi non sine magnis sumptibus et laboribus gravibus a Soldano Babyloniae (qui Sepulcrum Domini et alia sacra loca ultramarina, proprio ipsius Redemptoris sanguine dedicata, non sine cunctorum christianorum gravi opprobrio detinet occupata) obtinuerunt, quod fratres vestri ordinis infra ecclesiam dicti Sepulcri possint continue commorari et ibidem missarum solemnia et alia divina officia solemniter celebrare, et iam certi fratres dicti ordinis sunt ibidem (1), et quod nihilominus idem Soldanus coenaculum Domini et capellam, in qua apostolis Spiritus Sanctus apparuit, et aliam capellam, in qua Christus, beato Thoma praesente, post resurrectionem suam apostolis se ostendit, regi et reginae concessit eisdem; quodque ipsa regina locum aedificavit in monte Sion, infra quem coenaculum et dictae capellae sita fore noscuntur, pro dictis fratribus, iam est diu (2), ubi duodecim fratres dicti ordinis, sumptibus propriis, continue tenere intendit ad divinum obsequium in Sepulcro et aliis praedictis locis sacratissimis impendendum, ac tres personas saeculares etiam, quae ipsis fratribus serviant et necessaria administrent.

Quare praefata regina nobis humiliter supplicavit, ut ad hoc, quod eiusdem regis et sua pia in hac parte devotio (3) impleatur, eisdem locis sacratissimis de devotis fratribus et servitoribus idoneis, usque ad dictum numerum, provideri auctoritate apostolica mandaremus. Nos itaque dictorum regis et reginae pium et laudabile propositum ac intentionem devotam dignis in Domino laudibus commendantes, ac volentes eorum votis et desideriis annuere favorabiliter in hac parte, vobis et cuilibet vestrum vocandi, nunc et in posterum, ad vestram praesentiam, auctoritate apostolica, ad requisitionem dictorum regis et reginae vel alicuius eorum aut successorum suorum, de consilio seniorum (4) dicti ordinis, **fratres idoneos et devotos de toto ordine usque ad praefatum numerum**, de quibus considerata qualitate negotii, videritis expedire, et eos ad serviendum in divinis, tam in ecclesia dicti Sepulcri Dominici, quam in sacro coenaculo et capellis praedictis, habita prius informatione de conditione fratrum ipsorum, quos vocaveritis, a ministris provincialibus dicti ordinis, unde fratres ipsi pro tempore assumentur, deputandi, eosque ad partes illas etiam destinandi, ac etiam alios ipsis, cum aliqui ex eis defuerint (5), totiens quotiens expedierit, subrogandi, ac eis dandi licentiam ibidem commorandi; contradictores quoque per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendi (non obstantibus quibuscumque prohibitionibus apostolicis seu statutis eiusdem ordinis contrariis, iuramento, confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia roboratis, seu si aliquibus communiter vel divisim (6) a sede apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem) plenam et liberam tenore praesentium concedimus potestatem: volentes, ut ipsi fratres taliter deputandi, sint, postquam fuerint ultra mare, **sub obedientia et regimine Guardiani** fratrum dicti ordinis **montis Sion**, prout ad

---

(1) L'originale autentico dell'archivio Gerosolimitano ha: « actualiter sunt ibidem ».

(2) Iam est diu = *da lungo tempo, da un pezzo;* erano infatti trascorsi nove anni, da che i frati Minori, nel 1333, avevano ottenuto i Luoghi Santi.

(3) L'originale Gerosolimitano: « intentio impleatur ».

(4) Originale Gerosolim.: « saniorum ».

(5) Originale Gerosolim.: « defecerint ».

(6) Originale Gerosolim.: « seu si coniunctim vel divisim ».

suum spectat officium, et Ministri provinciae Terrae Sanctae. Datum Avinione, XI kalendas decembris, pontificatus nostri anno primo (1).

---

(1) L'originale di queste bolle, che tutt'oggi si conserva in Gerusalemme, fu autenticato da pubblico notaio in Napoli, il 22 marzo 1363, col presente atto, munito del sigillo della regina Giovanna, a richiesta di fr. *Bernardino da Padova*, allora Guardiano di Betlemme: — « In Dei nomine, Amen. Anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Domini Urbani divina providentia Papae quinti, anno primo, ac regnante Serenissima Domina nostra Domina Iohanna, Dei gratia inclita Jerusalem et Siciliae Regina, Ducatus Apuliae, Principatus, Capuae, Provintiae, et Forcalquerii ac Pedemontis Comitissa, regnorum vero eius anno vigesimo primo feliciter: Amen: mense Martii, die vigesimo secundo eiusdem, primae Indictionis, intus in ecclesia Sanctae Crucis civitatis Neapolis: Nos Mathaeus de Camplo, iudex ad contractus ubique per regnum Siciliae, et Bernardus de Alando, publicus apostolica et imperiali ac ubique per regnum Siciliae regia auctoritate notarius, et subscripti testes ad hoc vocati specialiter et rogati: Venerabilis et religiosus vir Frater Bernardinus de Padua de Ordine Minorum, ac Guardianus, ut dixit, loci Fratrum eiusdem Ordinis siti in venerabili et sacro loco Betheelemitano, dictis die et loco, in nostri praesentia constitutus, ostendit et praesentavit nobis quasdam papales litteras, papali bulla plumbea serico eisdem litteris appensa, concessas per quondam felicis recordationis Domini Clementis Papae sexti Generali et Ministro eiusdem Ordinis in provincia Terrae Laboris, quas vidimus, legimus et inspeximus, erantque per omnia tenoris et continentiae subsequentis: *Clemens Episcopus*, etc. Cumque dictus Guardianus coram nobis exponeret et adsereret sua interesse praedictas papales litteras tam ad fidem et certitudinem faciendam in dictis ultramarinis partibus de praedicta concessa gratia, quam partibus et locis aliis inde scire cupientibus veritatem, quam etiam pro sui cautela, illas exemplari facere, et redactas penes se habere in publicam formam, maxime cum originales ipsas habere et secum portare ad dictas partes, propter piratarum insultus et alia quae in prosecutione itineris pericula sibi poterant imminere, casualiter perdere possunt, verosimiliter dubitabat; nos praedictos, iudicem, notarium, et testes cum instantia requisivit, ut litteras easdem exemplare, transcriptare et reducere in formam documenti publici deberemus. Cui requisitioni tamquam iustae et idoneae devote parentes, litteras easdem quas invenimus non abrasas, non corrosas, non cancellatas, non suspectas, nec in sui parte aliqua vitiatas, sed omnino legitimas, fidedignas, et in prima literarum figura consistentes, assumpsimus, transumptavimus, exemplavimus, et de verbo ad verbum in praesentis formam publici documenti, nihil in eis mutato, addito vel minuto, quod sensum mutaret vel intellectum, praeterquam in compositione literarum et dictorum, prout superius dictarum litterarum tenor aperit et declarat. Quibus omnibus praefatus Mathaeus iudex suam auctoritatem interposuit pariter et decretum. In cuius rei testimonium, intuentium omnium certitudinem, et dicti Guardiani ac omnium quorum interest et interesse posset cautelam; rogatu ipsius Guardiani et ad eiusdem instantiam, factum est de praedictis omnibus praesens publicum instrumentum, signo et subscriptione mei, praedicti iudicis, et praedictorum infrascriptorum testium signis et subscriptionibus roboratum: et ad maioris cautelae et certitudinis suffragium, de mandato Serenissimae Dominae Dominae Iohannae Reginae praefatae, Maiestatis eiusdem magno pendenti sigillo et cera rubea sigillatum. Quod scripsi ego praedictus Bernardus ut supra Notarius: et quia praedictis omnibus, una cum dictis iudice et testibus rogatis interfui, ipsum meo solito signo signavi. Supra vero, ubi in nona linea a capite inchoando, abrasum est, et legitur *Terrae Laboris*; et in duodecima similiter legitur *insinuatio Nostro*; et in tertiadecima ubi legitur *sacra*; et supra in sexta linea etiam a ca-

1342 novembre 21, Avignone. — Lo stesso Clemente PP. VI concede ai detti Reali di Sicilia, Roberto e Sancia, ed ai loro successori in perpetuo, la facoltà di destinare tre famigli al servizio de' 12 frati dimoranti sul Sion, non che d'inviarvi annualmente altri due « cum provisione et necessariis pro dictis fratribus et saecularibus ante dictis ». — (*Regest. Vatic.* t. 151, Clem. VI an. I, l. 5, ep. 1516. — Copia autentica membr. nell'Archivio di Gerusalemme. — Wadding, *Annales*, an. 1342, n. 18. — Eubel, *Bullar. francisc.*, t. VI, an. cit. — Nel recente *Bullarium Terrae Sanctae*, ediz. di Gerusalemme, p. 44).

Clemens episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam.

Nuper carissimae in Christo filiae nostrae Sanciae reginae Siciliae illustris petitio nobis exhibita continebat, quod carissimus in Christo filius noster Robertus rex Siciliae illustris, consors suus, et ipsa olim zelo purae fidei et devotionis accensi, non sine magnis sumptibus et laboribus gravibus, a Soldano Babyloniae (qui Sepulchrum Dominicum et alia sacra Loca ultramarina, proprio ipsius Redemptoris sanguine dedicata, non absque cunctorum Christianorum gravi opprobrio detinet occupata), obtinuerunt quod fratres Ordinis Minorum infra ecclesiam dicti Sepulchri possint continue commorari, et ibidem Missarum solemnia et alia divina officia solemniter celebrare : et iam certi fratres dicti Ordinis sunt ibidem ; et quod nihilominus idem Soldanus Coenaculum Domini et capellam in qua Apostolis Spiritus Sanctus apparuit, et aliam capellam in qua Christus, beato Thoma praesente, post resurrectionem suam Apostolis se ostendit, regi et reginae concessit eisdem ; quodque ipsa regina locum aedificavit ibidem pro dictis fratribus, iam est diu, ubi duodecim fratres dicti Ordinis continue tenere intendit ad divinum obsequium in Sepulchro et aliis praedictis Locis sacratissimis impedendum, ac tres personas saeculares etiam, quae ipsis Fratribus serviant et necessaria administrent.

Quare praefata regina nobis humiliter supplicavit, ut dicto regi et sibi ac successoribus eorumdem *in perpetuum*, quod ipsi et dicti successores huiusmodi tres personas saeculares eligere, ipsasque illuc nunc et imposterum, quoties opus fuerit, mittere ac provisionem pro fratribus et personis saecularibus praedictis necessariam annis singulis destinare valeant, auctoritate apostolica concedere dignaremur. Nos igitur tam pium tamque laudabile opus, apud Deum meritorium et commendabile apud homines, confovere illudque prosequi favoribus apostolicis intendentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, praefatis regi et reginae ac eorum successoribus in perpetuum, ut huiusmodi tres personas saeculares ad ministrandum dictis duodecim fratribus Minoribus, ad serviendum in ecclesia Sepulcri, Coenaculo et capellis praedictis, ut praemittitur, deputandis, necessaria ibidem nunc et imposterum, quoties opus fuerit, eligere, ipsasque illuc mittere, nec non praeter ipsas tres duas alias personas ad partes illas, cum provisione et necessariis pro fratribus et saecularibus antedictis, annis singulis

---

pite inchoando, ubi abrasum est, et legitur *Betheelemitano :* non vitio, sed per errorem factum est per me praedictum hic facientem mentionem.

» Ego qui supra Mathaeus de Camplo, Iudex, praedictis interfui et subscripsi.

» Ego Petrus Bonumanus de Neapoli, testis, subscripsi.

» Ego Thomasius Theophilus de Acenno, testis, subscripsi.

» Ego Angelucius de Furno de Ravello, testis, subscripsi.

» Ego Presbyter Griffus Buezinus de Surrento, testis, subscripsi.

» Ego Bartholomaeus de Surponto de Neapoli, testis, subscripsi.

» Ego Antonius Malecra de Messana, testis subscripsi ». (*Bullar. T. S.* cit. pag. 41[2]).

destinare (ita tamen, quod ipsae duae personae alia mercimonia vel alia prohibita ad partes illas sub huiusmodi provisionis praetextu non deferant seu deferri faciant), prohibitionibus et processibus apostolicis, quascumque poenas et sententias continentibus, in contrarium editis nequaquam obstantibus, auctoritate apostolica tenore praesentium indulgemus: volentes, et eisdem duodecim fratribus auctoritate concedentes eadem, ut, cum aliquem vel aliquos de dictis tribus personis saecularibus mori vel alias deficere quoquo modo contigerit, possint loco decedentium seu deficientium alium vel alios subrogare, donec per regem et reginam aut successores praedictos alius vel alii ad partes illas, loco eorumdem decedentium seu deficientium, fuerint destinati. Nulli ergo *etc.* Datum Avinione, XI kal. decembris, pontificatus nostri anno primo (1).

Osservazioni sul contenuto delle due Bolle.

2. — I due documenti pontifici, di indiscutibile autorità e valore, dichiarano e promulgano quanto segue:

1° — Clemente VI, Sommo Pontefice, promulga all'orbe cattolico, e ad perpetuam rei memoriam, il patto stipulato dai due potenti monarchi di Napoli e del Cairo, patto solenne e valido in perpetuo, la cui solennità e perpetuità risultano evidenti dal tenore di entrambe le bolle. Le bolle ci presentano come protagonisti, contraenti e stipulanti, due illustri personaggi, o meglio due autorità, due Potenze, due Case regnanti, quella di Napoli e quella del Cairo. Ne segue quindi, che i patti stipulati tra loro due hanno un valore giuridico più ampio, più solenne di qualsiasi altro patto comune, stipulato da privati. Esso dunque a ragione deve ritenersi un *vero trattato* fra due governi.

2° — Il Pontefice dichiara, che i patti stipulati tra i due Regnanti ebbero il loro effetto, dopo lunghe trattative, difficoltà e spese ingenti, versate dai Reali di Napoli: «*non sine magnis sumptibus et laboribus gravibus a Soldano Babyloniae obtinuerunt*», ciò che implica un vero contratto, in tutta regola.

3° — Il Pontefice esplicitamente dichiara avere il Soldano *concesso*, e i Reali di Napoli *ottenuto*, due cose:

a) In primo luogo, i Reali di Napoli «*obtinuerunt*», che i frati Minori possano «*continue commorari*», cioè permanentemente e in perpetuo, *dimorare* nel recinto della basilica del S. Sepolcro di Cristo, ed ivi *celebrare* solennemente i loro divini uffizi; il che (soggiunge la bolla) essi compiono attualmente, poichè alcuni frati Minori *già da lungo tempo* si sono stabiliti nella santa basilica.

b) In secondo luogo, dichiara il Pontefice, che, *niente di meno*, «*et quod nihilominus*» (2), il Soldano cedette, «*concessit*», ai detti re e regina di Napoli:

(1) Queste lettere *Nuper*, sebbene portino la stessa data, precedono nel *Regesto* pontificio sotto il n. 1516, perchè dirette in forma più solenne: *Ad perpetuam rei memoriam*; addove le precedenti, *Gratias agimus*, vengono molto dopo nel detto *Regesto* sotto il n. 1839.

(2) Insistiamo sul senso più proprio della parola *nihilominus* del testo pontificio, che a rigore vuol dire: *ciononostante, niente di meno, ciononostante*, assai più espressivi di *pure, impertanto* e simili. Il Pontefice, dopo aver detto, come il Soldano avesse concesso che i frati Minori potessero abitare nel S. Sepolcro di Cristo, soggiunge, quasi sorpreso da

a) il *S. Cenacolo* di Cristo; *b*) la cappella dello *Spirito Santo*; *c*) e la cappella di *S. Tomaso* l'Apostolo: « *idem Soldanus Regi et Reginae concessit eisdem* »; concessione che realmente significa una vera donazione di un monarca ad un monarca suo pari.

4° — E che realmente la cessione del S. Cenacolo, cogli annessi santuari, sia stata una vera e perfetta donazione, a qualsiasi titolo, di un monarca ad un monarca suo pari, e non già una cessione a semplice uso o domicilio, lo dimostrano quattro fatti storici:

a) Il tenore delle bolle papali, le quali parlano di una cessione fatta dal Soldano *direttamente* e *nominatamente ai Sovrani di Napoli*, ove non si parla di semplice abitazione e uso, come della basilica del S. Sepolcro.

b) Dal fatto che sul luogo del S. Cenacolo, non essendovi altro che le rovine dell'antica basilica, la regina Sancia (come dice la Bolla e conferma la Storia) vi aveva di già costruito un convento pei frati Minori, nell'ambito del quale convento erano rinchiusi i detti santuari, ceduti dal Soldano: « Ipsa regina locum aedificavit in monte Sion, *infra quem* (sc. locum) *Caenaculum et dictae capellae sita fore noscuntur* ».

c) Dal diritto continuatamente usato dai frati Minori nel comprare i terreni attigui al S. Cenacolo, senza diretto intervento o licenza del Soldano, ma con la sola autorità dei tribunali e del governo locale di Gerusalemme, come ci risulta dagli autentici originali *Atti di compra*, che qui appresso daremo in un articolo a parte. Laddove, nè i frati Minori, nè altri poterono mai aggiungere o levare una sol pietra, senza l'espressa licenza de' Soldani, nella basilica del S. Sepolcro di Cristo, in quella di Betlemme, nè in quella della Vergine in Valle Giosafat, sempre considerate monumenti dello stato, e inalienabili.

d) Finalmente, dal fatto indiscutibile che il S. Cenacolo, l'unico santuario di prim'ordine in Gerusalemme, appartenne sempre ed esclusivamente ai soli Latini, ossia ai frati Minori, con esclusione di ogni altro rito orientale; rimanendovi assoluti padroni e legittimi proprietari, dal dì che lo ebbero in possesso dal Soldano d'Egitto (1333), fino al nefasto giorno della ingiusta e totale espulsione loro dal S. Monte Sion per la prepotenza de' Sultani turchi di Costantinopoli (1551). — Tutti questi fatti storici sono una chiara conferma, che il S. Cenacolo fu ceduto, donato in perpetua proprietà ai Reali di Napoli, i quali lo affidarono ai frati Minori.

5° — Le bolle dichiarano che la regina Sancia si è impegnata di mantenere a proprie spese, in perpetuo, *dodici* frati Minori al servizio del S. Sepolcro e del S. Cenacolo, e tre famigli secolari al loro servizio destinati: « *sumptibus propriis continue tenere intendit* ».

6° — Il Pontefice quindi, annuendo ai desideri dei Sovrani di Napoli, conferisce facoltà al Ministro Generale e al Ministro Provinciale della Terra di La-

---

meraviglia per l'atto magnanimo e straordinario del Soldano, che *niente di meno*, cioè, che non ostante tutto quello che aveva concesso, il Soldano volle cedere anche il S. Cenacolo ai Sovrani di Napoli, ecc., avvenimento che doveva rallegrare tutti i figli della Chiesa.

voro, o a chiunque di essi, onde « *ad requisitionem dictorum Regis et Reginae, vel alicuius eorum, vel successorum suorum* », possano scegliere dodici frati idonei da tutto l'Ordine, « *de toto dicto Ordine* », e inviarli a Gerusalemme. — È evidente che con questa disposizione, il Pontefice :

a) riconosce un vero *jus patronatus* dei Reali di Napoli e de' loro successori sopra i detti santuari acquistati;

b) stabilisce l'*internazionalità* nel personale da destinarsi al servizio de' detti luoghi santi, personale che doveva sceglíersi da tutto l'orbe francescano ; savia norma che tutt'oggi vige e vigerà nella Terra Santa.

7° — I dodici frati Minori, arrivati a destinazione in Gerusalemme, saranno sotto l'obbedienza immediata del Guardiano del Monte Sion, e sotto la mediata giurisdizione del Ministro Provinciale di Terra Santa (il quale risiedeva allora nella vicina isola di Cipro). Con questa sanzione il Pontefice voleva ristabilita l'unità della Provincia e l'autorità del Ministro della Terra Santa anche sui luoghi testè acquistati in Gerusalemme, poichè si trattava di una città già appartenuta alla giurisdizione del Provinciale di Terra Santa fin dai primi del secolo XIII.

8° — Finalmente, con la bolla *Nuper*, il Pontefice concede a Sancia e a Roberto, « *ac corumdem successoribus in perpetuum* », la facoltà di eleggere i tre ricordati famigli e di destinarli a Gerusalemme per il servizio di quei religiosi; nonchè la scelta di altre due persone secolari, le quali *annualmente* porteranno le provvigioni e le cose necessarie ai medesimi frati. — Tanto, e nulla più, risulta dal tenore delle due bolle pontificie.

9° — Reca certamente meraviglia che le bolle di Clemente VI non facciano alcuna menzione nè della Natività di Betlemme, nè del Sepolcro della Vergine, in Valle Giosafat ; eppure, abbiamo visto che i frati Minori, come tutti i riti orientali, vi avevano un luogo speciale, anzi un luogo preminente nelle due basiliche, fin dal 1335, e prima ancora. Il silenzio dunque delle bolle si può ragionevolmente spiegare col fatto, che la *esplicita* concessione soldaniale di poter cioè funzionare nel S. Sepolcro di Cristo, santuario principalissimo, conferiva *implicitamente* lo stesso diritto sopra tutti i Luoghi Santi e specialmente sopra i due santuari di Betlemme e di Valle Giosafat, santuari che sempre appartennero in comune a tutti quei riti cristiani che legalmente ufficiavano nella basilica del S. Sepolcro di Cristo.

Una lettera di re Pietro IV d'Aragona (1), diretta al Soldano il 26 decembre 1363, nella quale gli raccomanda i frati Minori, gli ricorda parimenti come detti frati *abitano* nel S. Sepolcro di Cristo e *nella Natività di Betlemme « ex speciali gratia nobis facta per illustres praedecessores vestros »*. Ma questa grazia del Soldano non può riferirsi (in mancanza di altri documenti) che al periodo del 1323-27, quando re Giacomo II d'Aragona otteneva che alcuni frati Minori aragonesi fossero al *servizio* del S. Sepolcro di Gerusalemme ; ovvero il Re intende parlare in nome di tutti i Cattolici quando dice : *nobis facta*. Può anche aver alluso alla regina Sancia di Napoli, che era di casa Aragonese.

(1) Vedi Card. Cozza, *Historia polemica*, t. III pp. 247-48. Daremo in seguito questa lettera nella presente *Biblioteca*, sotto l'anno 1345, quando si parlerà di re Pietro IV d'Aragona.

Art. XII. — Atti di compra di terreni adiacenti al S. Cenacolo (dal 1335 al 1357).

Presentiamo agli studiosi una serie di Atti di compra di alcuni terreni adiacenti al S. Cenacolo, acquistati in seguito alla munifica cessione che il Soldano d'Egitto fece del S. Cenacolo ai Reali di Napoli. Questi Atti, i cui originali autentici tutt'oggi si conservano nel nostro archivio Gerosolimitano, sono, con le riportate bolle Clementine, i più autorevoli documenti, che comprovano ad evidenza il diritto, *sacro, perpetuo, inalienabile*, che i francescani possono vantare sul S. Cenacolo e locali adiacenti, dichiarati dalla stessa autorità locale, musulmana, legato pio perpetuo de' frati della corda.

Questi documenti sono appena un povero saggio de' molti simili che giacciono ancora inediti negli scaffali del nostro archivio arabo di Gerusalemme; ma la S. Custodia non tarderà a curarne la pubblicazione generale, essendo essi di un valore legale e giuridico, quali atti di compra e di proprietà, superiori agli stessi firmani de' rispettivi Soldani.

Questi documenti furono per la prima volta da noi pubblicati, nel testo originale arabo con una versione italiana, in distinta appendice nella nostra *Serie cronologica de' Superiori di Terra Santa*, che vide la luce in Gerusalemme nel 1898 (1). Oggi essi rivedono la luce in questa nostra *Biblioteca*, in una versione italiana identica alla prima, ma più fedele al senso letterale arabo, ed in alcuni punti corretta da certe inesattezze e corredata di utili schiarimenti, che non ci fu possibile di fare nel 1898 (2).

Documento I.

1335 maggio 15, Gerusalemme. — Margherita, figlia di Giovanni, e i frati Minori **Rogero e Giovanni** comprano dal Qadi Sciaraf-eddin Muhammad, amministratore del Tesoro Pubblico di Gerusalemme, un terreno di 484 picchi quadrati, situato attiguo alla chiesa del monte Sion, ed avente al Nord il S. Cenacolo: pel valore di mille dramme d'argento. — (Traduzione letterale dall'originale arabo in membrana *Hogget = Compra*, datato in Gerusalemme il 21 Ramadan 735 = 15 maggio 1335, e conservato nell'Archivio de' Firmani del convento di S. Salvatore in Gerusalemme: *Scaffale XXVI, Sion.* — Vedi il testo arabo edito nella nostra *Serie cronologica de' Superiori di Terra Santa*, Gerusalemme 1898, a pp. 131-33).

Nel nome di Dio misericordioso, clemente.
Gloria a Dio, Signore delle creature.
Si registri con la sua autenticità, e si tenga per valida la compra dopo la sua pubblicazione.

---

(1) Nella citata *Serie* pubblicammo anche il testo di tre firmani, datati nel 1309 (*sic!*), 1427 e 1472. — Qui, per dovere di coscienza, dobbiamo dichiarare, che il primo firmano porta la data errata del 1309; ed è perciò che non lo abbiamo riportato in questa serie di Atti. Con ciò non vogliamo metter in dubbio l'autenticità del contenuto, ma rigettiamo solo la data come erroneamente trascritta dal copista arabo. Di esso firmano parleremo altrove.

(2) In questa seconda versione o revisione sul testo arabo, fummo assistiti dal nostro confratello P. Raffaele Attard, Missionario Apostolico di Terra Santa, già professore di lingua araba nel nostro convento di Ognissanti in Firenze e testè richiamato dai Superiori per le missioni nella desolata Siria.

Ha comprato la cristiana franca Margherita, figlia di Giovanni, figlio di Juhanna (1), per sè e per i suoi deleganti, pure cristiani franchi, cioè per il sacerdote Rogero (2) figlio di Stefano, e per il sacerdote Giovanni figlio di Francesco, figlio di Domenico (3), per tre rate uguali fra loro, tanto nel prezzo, più sotto indicato, quanto nell'oggetto appartenente ad essi tre ugualmente: e ciò previo il loro consenso e la loro delegazione legittima, e con la legale accettazione di lei [Margherita]; la quale ha comprato [*dico*] dal dotto, operoso, e virtuoso imâm, il Qadi Sciaraf-Eddin Muhammad (figlio del dotto, operoso e virtuoso imâm, il predicatore Giamal-eddin, figlio del buon sceikh Giamal-eddin-Jusef, moltiplichi Iddio le loro benedizioni!), attuale amministratore del prospero Tesoro Pubblico (4), cui spetta la vendita de' beni dello stesso Tesoro, la riscossione de' prezzi, l'audizione delle cause, la redazione delle scritture, la convalidazione delle testimonianze, e la consegna [*dell'oggetto*]; — il quale [*Sciaraf-eddin Muhammad*], in un solo atto, ed in una convenzione sola (5), ha venduto a lei [Margherita] e ai suoi deleganti, quello che, fino al momento del presente contratto di vendita, era di attuale proprietà del Tesoro Pubblico. La quale vendita fu fatta dietro la perfetta notificazione dell'oggetto, che s'indicherà più sotto coi suoi limiti, e previo il bando, fatto nella piazza solita, e nelle ore solite, per chi lo desiderasse [*acquistare*]. Ed il più alto prezzo, cui giunse l'oggetto in vendita, è quello notato nel registro de' valori (6); il contenuto del quale [*registro*] è stato già confermato in data antecedente [*al presente atto*], e corroborato da testimoni giusti e fedeli, riconosciuti in Gerusalemme come stimatori de' beni, i quali hanno sottoscritto il [*predetto*] registro e il presente strumento di compravendita, dopo aver constatato la procura e la delegazione legale, presentata in proposito al detto [*amministratore*], e ciò prima della detta constatazione e della sentenza di validità della medesima [*procura*].

Margherita, dunque, ha comprato, per sè e per i suoi deleganti, dall'anzidetto Qadi Sciaraf-eddin, amministratore del Tesoro Pubblico, e questi ha venduto

(1) Nell'originale arabo, per distinguere meglio il padre dal nonno di Margherita, il primo è detto *Giuân* e il secondo *Juhanna*, ambo nomi arabi che corrispondono a *Giovanni*.

(2) Nell'orig. arabo: *R'gîl*, che è certamente il nostro celebre fr. *Rogero* Garini, quegli che occupò il S. Cenacolo e vi costruì il convento sui terreni che acquistava con Margherita. Così lo vedremo nominato *R'gîl* anche nei seguenti Doc. II e V, e *R'gial* nel Doc. III.

(3) Nell'originale arabo questi nomi sono scritti: *Fransiqo, Domniq*.

(4) L'arabo: « casa o stanza de' beni »; il testo originale vi premette sempre l'epiteto di « prospero », che noi alle volte ometteremo per brevità. L'amministratore del tesoro corrisponderebbe alla carica di *Questore* fra i Romani. — Questo *Sciaraf-Eddin* riappare nel Doc. III.

(5) Letteralmente: « in un solo batter di mani ». A tenore di legge musulmana, i contraenti, al termine di ogni contratto, dovevano dare la destra l'uno all'altro, in segno di mutuo consenso. Cosicchè, se il contratto viene conchiuso in una sola convenzione, in una sola seduta, si avrà « un solo batter di mani »; altrimenti saranno tanti *sefqat* (= *batter di mani*), quante saranno le sessioni.

(6) Nella « nota del valore », ossia nella lista, libro, o scrittura, dove si notava il valore delle vendite.

a lei, in un sol atto ed in una convenzione sola, l'oggetto che è legalmente riconosciuto proprietà del detto Tesoro Pubblico, cioè: tutto il pezzo del terreno scoperto, in rovina, e attualmente privo di costruzioni, situato nella nobile città di Gerusalemme (7), e attiguo alla chiesa del Sion dalla parte Sud. La superficie del quale terreno è di ventidue picchi Qásemi (8) dal Sud al Nord, ed altrettanti dall'Est all'Ovest. I limiti del medesimo sono: al Sud, un terreno del Tesoro Pubblico; all'Est parimenti [*un terreno*], con, all'estremità del limite, un antico fabbricato del detto Tesoro Pubblico, non compreso nella [*presente*] vendita; al Nord, il muro fatto a vôlte, alle quali (vôlte) sovrasta la camera (9) conosciuta col nome di Êllîat Sahiûn (10); all'Ovest [*finalmente*], un terreno del Tesoro Pubblico. Le vôlte [*però*] inferiori, con la camera che loro sovrasta, ed i muri rispettivi, rimangono in proprietà del Tesoro Pubblico, senza che nulla vi entri nella [*presente*] vendita (11).

[*La presente vendita*] è dotata di tutti i diritti inerenti all'oggetto venduto, con tutto quello cioè che gli è riconosciuto [*appartenergli*], o ad esso viene attribuito, sia dentro i limiti, sia fuori de' medesimi; e la compra è valida e legale, e la vendita necessaria, decisiva ed esecutiva, scevra di [*qualunque*] condizione, vizio, promessa, inganno, frode, violenza e simulazione, nel modo che i Musulmani sogliono farla riguardo un terreno scoperto, misurato, limitato e qualificato.

Il valore [*del terreno venduto*] è di mille dramme d'argento (12), la cui metà è cinquecento, della moneta attualmente in corso e di peso legale. E la compratrice suddetta ha sborsato del proprio suo avere e di quello de' suoi deleganti, in tre rate uguali, tutto il prezzo nella sua integrità e precisione, al venditore, cioè all'anzidetto amministratore del Tesoro Pubblico; il quale lo ha riscosso da lei con riscossione intera, completa, perfetta, esentandola quindi da ogni ulteriore obbligazione. Il venditore [*poi*] le ha consegnato l'oggetto indicato,

(7) Nell'originale sempre si premette l'epiteto di *nobile* a Gerusalemme (*Qods-es-sciarîf*), epiteto che noi spesso ometteremo per brevità in seguito.

(8) Cioè, 22 picchi in lungo ed altrettanti in largo — 484 picchi quadrati. — La misura araba « *dharâ* » significa *braccio*, ed equivale nel sistema metrico a m. 0,685 circa pel mercante, ed a m. 0,75 pel muratore. L'uso legale però del primo, è di m. 0,70. L'adiettivo *Qásemi* deriva forse dal nome di qualche città o regione che non conosciamo.

(9) Letteralmente: « la copertura delle quali è la camera.... ».

(10) Con questo nome è ancor oggi chiamato il S. Cenacolo. — **Êllîat Sahiûn**, per antonomasia: « **la camera alta del Sion** ».

(11) Vedremo, nei seguenti documenti, che i frati Minori acquistarono parte anche di questi terreni, appartenenti al Tesoro Pubblico. — Intanto facciamo osservare, che nel presente contratto sono esclusi dalla vendita « le vôlte **inferiori** con la camera che loro sovrasta »; queste vôlte e camera sono chiaramente distinte dalle *vôlte e camera superiori* che formavano il *S. Cenacolo*, detto per antonomasia *Êllîat Sahiûn*, ossia « la camera alta del Sion », questa già in potere de' francescani, i quali perciò acquistavano i locali adiacenti al S. Cenacolo per ingrandire il loro convento. Abbiamo visto che Giacomo da Verona (1335) ricorda queste vôlte *inferiori* e *superiori*. (Vedi sopra art. VI § 4).

(12) Dramma, in arabo « *dirhem* », dal greco δραχμή (*drachme*), moneta d'argento, che in Occidente si chiamava *migliarese*. Un *bisante* saraceno, moneta d'oro egiziana, usata in Siria nell'evo medio, valeva *10 dirhem*. Vedi Cornelio Demoni in *Archives de l'Orient Latin*, t. I, pp. 437-39. Cfr. sopra a p. 45[1].

cioè il terreno scoperto, misurato, limitato e qualificato; ed essa ne ha preso possesso legalmente per sè e per i suoi deleganti; cosicchè, in virtù della presente compravendita e del prezzo riscosso, essi tre lo hanno acquistato, ed appartiene a loro, ed è loro proprietà, e nelle loro mani, e in loro amministrazione, in comunanza uguale a loro tre, con esclusione del Tesoro Pubblico e di qualsiasi altra persona.

I tre suddetti contraenti si sono quindi ritirati corporalmente dalla seduta del tribunale, soddisfatti del contratto e della sua esecuzione; e ciò dopo essere stati informati dell'oggetto della vendita, e dopo aver constatato e preso conoscenza, tale da escludere ogni ignoranza, in presenza di testimoni: cioè del valore, della notificazione [*dell'oggetto*], del bando [*fattone*], e della nota del prezzo [*segnata*] nel registro; le quali cose tutte hanno avuto luogo prima della conclusione della vendita, nella quale convennero i contraenti dopo aver adempiute tutte le condizioni richieste per la validità della vendita de' beni appartenenti al Tesoro Pubblico, sia in quanto al prezzo equivalente, sia in quanto al sopravvanzo (13) spettante al Tesoro Pubblico, e destinato al benessere, al vantaggio e al mantenimento del medesimo Tesoro Pubblico.

Il contratto della vendita è stato conchiuso fra le due parti a tenore di legge: cioè previa proposta ed accettazione, [*e poi*] con la separazione corporale dal luogo della convenzione, con la riscossione del prezzo dell'oggetto, e con la consegna di esso oggetto al compratore. Ed entrambi [*i contraenti*] hanno accettato [*il contratto*] alla presenza di testimoni, previa ratifica della delegazione dei [*due*] sacerdoti deleganti fatta alla compratrice, essendo [*tutti e tre*] sani e salvi, e dopo [*verificata*] la liceità dell'atto e il diritto di amministrare l'oggetto.

Il prezzo, cui ascese l'oggetto della vendita suindicata, durante la notificazione e il bando, è di ottocento dramme, come fu stimato dai testimoni e confermato nel registro de' valori, in data anteriore a quella del [*presente atto*] di vendita. [*Tale dunque*] è il prezzo dell'oggetto in sè. Cento dramme, poi, [*sono assegnate*] pel benessere e a vantaggio [*del Tesoro Pubblico*], e cento altre pel mantenimento del medesimo: che fanno l'intero valore sopra menzionato [cioè: *mille dramme*]: prezzo accettato [*dai contraenti*] alla presenza de' testimoni, essendo essi [*contraenti*] sani e salvi, e capaci di contratto.

Il dì 21 del glorioso mese di Ramadàn, uno de' mesi dell'anno 735 (14).

Seguono le testimonianze:

Attesto l'esistenza della convenzione fra i contraenti, e di quanto vi si attribuisce loro. [*Attesto inoltre*], che, al tempo richiesto, fu fatto il bando nelle piazze per il terreno indicato; e che nessuno ha ag-

Attesto quanto si attribuisce, ai due contraenti; e che la delegataria [*Margherita*] ha accettato la delegazione [*fattale dai due Sacerdoti*]. In data, di cui sopra. Scrisse: IBRAHIM, figlio di KHALED el-Sciafèi.

---

(13) Più sotto ci dirà la parte della tassa, spettante al Tesoro Pubblico per ogni atto di vendita.

(14) Nel testo originale « *anni cinque, trenta e settecento* »; la quale data corrisponde perfettamente ai 15 maggio 1335.

giunto a quel [*prezzo*]. — In detta data. Scrisse: MAHMUD, figlio di KHALIL, figlio di MAHMUD (Che Iddio gli perdoni!). Ha attestato ciò innanzi a me, con conoscenza delle due parti.

Attesto la dichiarazione dei contraenti sopramenzionati, con quanto vi si attribuisce loro. [*Attesto inoltre*] che l'oggetto indicato è proprietà del Tesoro Pubblico; che il prezzo suddetto è il valore del medesimo oggetto in questo tempo; che il sopravvanzo è tangente del Tesoro Pubblico, [*destinato*] pel benessere e per il mantenimento suo; che [*finalmente*] la presente vendita ridonda in vantaggio del medesimo Tesoro Pubblico. — In detta data. Scrisse: JUSEF, figlio di ALI, figlio di AKIM. Ha attestato quanto sopra, innanzi a me, conoscendo le due parti.

Attesto quanto qui si attribuisce ai due contraenti; e che la delegataria ha accettato la delegazione. In data, di cui sopra. E scrisse: MUHAMMAD, figlio di ALI, figlio di AHMAD Ghanem.

Ed [*attesto*] la esistenza della convenzione fra i contraenti, conforme è esposto più sopra in questo [*strumento*]. Scrisse: MUHAMMAD, figlio di ALI, figlio di AHMAD. In data, di cui sopra. Ha attestato ciò innanzi a me, con conoscenza delle parti.

Seguono altre sei testimonianze del medesimo tenore.

DOCUMENTO II.

1335 settembre 19, Gerusalemme. — Il suddetto fr. **Rogero** di Stefano acquista dalla suddetta **Margherita,** figlia di Giovanni, la terza parte del terreno che le spetta, indicato nel precedente contratto: per il prezzo di 400 dramme d'argento. — (*Hogget* = *Compra,* contenuto nella stessa pergamena originale del Docum. I. — Vedi il testo arabo, edito nella nostra *Serie cronologica* cit. pp. 139-40).

Nel nome di Dio misericordioso, clemente.

Lode a Dio, giusto giudice!

Il compratore, di cui sopra (1), cioè il sacerdote Rogero (2), figlio di Stefano, cristiano franco, ha comprato da Margherita, figlia di Giovanni, compratrice sopramentovata, ha comprato cioè da lei, ed essa gli ha venduto, in un sol atto ed in una sola convenzione, ciò che è proprietà di lei, e che essa tiene in sue mani e a sua disposizione, e che le è pervenuto per compra valida e legale dall'amministratore del prospero Tesoro Pubblico nella nobile Gerusalemme: conforme riferisce ed espone il suesposto strumento di compravendita, datato ai 21 del gran mese di Ramadàn dell'anno 735: cioè, tutta la terza parte dell'intero locale, [*fin qui posseduto in comune*], indiviso, e limitato e qualificato come sopra. Essa ha venduto validamente e legalmente, [*ed egli ha comprato*] conseguentemente e necessariamente, senza frode, nè inganno, nè violenza, nè simulazione (3).

(1) Di cui sopra, ricordato cioè nella stessa pergamena, la quale contiene questo ed altri contratti relativi ai terreni acquistati presso il S. Cenacolo.

(2) Vedi nota 2 del Docum. I.

(3) Letteralmente in arabo: « nè in modo che contradica il suo esterno ».

[*Ha venduto*] per il prezzo di quattrocento dramme (4), la cui metà è duecento, in moneta di argento e di peso legale, riscosso integralmente ed esattamente dalla mano della venditrice. Il compratore suddetto, del proprio suo avere, ha pagato tutto il detto valore alla mentovata venditrice, la quale lo ha riscosso con riscossione intera, completa e perfetta, consegnando al compratore il locale anzidetto, il quale è stato da lui legalmente preso in possesso. Il tutto [*si è fatto*] dietro vista e conoscenza [*dell'oggetto di vendita*], con stipulazione legale e con corporale separazione [*de' contraenti dal luogo del contratto*], e con soddisfazione di entrambi. E su ciò deposero i testimoni, in data dell'ultimo del mese Muharram dell'anno 736 (5).

Seguono le testimonianze:

Attesto l'esistenza della convenzione fra i contraenti secondo tutto quel che loro si attribuisce. In data suddetta. Scrisse: ALI, figlio di OMAR-EL-IÀMANI.

Attesto quanto si attribuisce nell'atto alla venditrice e al compratore. Scrisse: AHMAD, figlio di ABDALLAH, figlio di MUHAMMAD. (Che Iddio gli perdoni!) Attesta ciò.

Attesta la dichiarazione dei contraenti, con ciò che loro si attribuisce, sia riguardo all'oggetto, come alla riscossione del prezzo: conforme è ivi riferito ed esposto. ISMAIL, figlio di EL-SUNNI EL-HHANAFI. Lo attesta.

Attesto la dichiarazione de' contraenti suddetti, con tutto ciò che loro si attribuisce. Detta data. Scrisse: ABDALLAH, figlio di MUHAMMAD, figlio di CAMEL. (Che Iddio gli perdoni!).

Seguono altre due testimonianze consimili omesse per brevità.

DOCUMENTO III.

1337 febbraio 1, Gerusalemme. — I frati Minori **Rogero, Adolfo** e **Bartolomeo, detti Frati della Corda**, comprano dall'Amministratore del Tesoro Pubblico in Gerusalemme 483 picchi quadrati di terreno, attiguo all'antica chiesa del Sion, dalla parte Nord, al prezzo di 1400 dramme di argento. — (*Hogget = Compra.* Originale arabo in pergamena nel citato Archivio di Gerusalemme, *Scaffale XXVI, Sion.* — Vedi il testo arabo edito nella nostra *Serie cronologica* cit. pp. 143-44).

Nel nome di Dio misericordioso, clemente.
Lode a Dio, giusto giudice.
Si registri con la sua autenticità, e si trattino i contraenti a tenore di esso.
Ognuno de' seguenti, cioè fra Rogero (1), figlio di Stefano, figlio di Rogero (2),

---

(4) Vedi nota 12 del Docum. I.

(5) In arabo letteralmente: « in data della fine del sacro (Muharram) mese di Dio, *uno* de' mesi dell'anno *sei* e *trenta* e *settecento* ».

(1) Osserviamo che in questo contratto il nome del nostro fra Rogero è scritto in arabo: « *R'gial* »; nei Doc. I, II e V invece è scritto: « *R'gîl* ».

(2) Anche al nome di questo Rogero, nonno del nostro fra Rogero, lo scriba arabo appose il prenome di « *fra* », prendendo questa parola come una parte del nome. Piace riportare la forma araba di tutti questi nomi, come sono nell'originale: « afrà R'giàl,

e **Dolfo** figlio di Rocco, figlio di Giovanni, e **Bartolomeo** figlio di Guglielmo, figlio di Giacomo, religiosi franchi, **Frati della corda** (3), hanno comprato, per sè a rate uguali, dal dotto e virtuoso sceicco, il bisognoso dell'alto Iddio, **Sciaraf-eddin Muhammad** (figlio del dottissimo predicatore Giamal-eddin Abi-l-baqa Abd-errahhman, figlio di Jusef), attuale amministratore del Tesoro Pubblico in Gerusalemme, la cui procura è riconosciuta presso l'alto tribunale del Governo.

Hanno [*dunque*] comprato da lui, ed egli ha venduto loro, in un solo atto ed in una convenzione sola, tutto il fondo situato in Gerusalemme, nelle vicinanze della chiesa del Sion dalla parte Sud; una parte del quale fondo è occupata dagli avanzi di una costruzione a vôlta, il cui tetto e le pareti sono in parte rovinati. — La superficie del qual [*terreno*] è di 23 picchi dal Sud al Nord, e 21 dall'Est all'Ovest, a picchi Qásemi. — [*Hanno*] pur [*comprato*] tutta la **grande vôlta** che si estende in lunghezza dal Sud al Nord, vicina alla suddetta chiesa del Sion dalla parte Est.

I limiti di tutto quanto [*il fondo comprato*] sono: al Sud, un terreno scoperto che è proprietà del Tesoro Pubblico; all'Est, [*parimenti*] un terreno scoperto, proprietà del [*medesimo*] Tesoro Pubblico; al Nord, il muro della camera conosciuta [*sotto il nome di*] **Êllîat Sahiûn** (4), ed il gran tempio romano (5); all'Ovest, la mentovata chiesa del Sion, ed un pezzo di terreno appartenente a fra **Rogero**, il compratore di sopra ricordato in primo luogo.

Il contratto comprende tutti i diritti del [*fondo comprato*], con quanto è conosciuto appartenergli, o gli viene attribuito.

Il valore è di **mille quattrocento dramme**, la cui metà è 700, in moneta pura ed in corso.

Il venditore ha dichiarato di aver riscosso integralmente tutta la somma; la quale comprende il valore dell'oggetto 1100 dramme, e [*la tangente*] a vantaggio e sovvenzione del Tesoro Pubblico 300 dramme. Ed il compratore ha ricevuto legalmente l'oggetto sopraindicato.

[*Si è stipulato il contratto*] previa vista e cognizione [*dell'oggetto*], e dopo legale convenzione, e con corporale ritiramento [*de' contraenti dal luogo della seduta*], con soddisfazione di ambedue le parti; non che dopo la pubblicazione e il bando fatto (6) per le vie e nelle piazze, senza che [*da altri*] si elevasse il prezzo oltre il riferito (7).

---

bin Astifanus, bin *afrà* (sic!) R'giàl, uà Dolf bin Rógua, bin Giuàn, uà Bartolomi, bin Qoliam, bin Jaqùb ». Tutti questi nomi tradiscono una pronunzia francese, principalmente: *R'giàl*, *Bartolomi* e *Qoliam*, ai quali corrispondono i nomi francesi di *Rogier*, *Barthelemy*, *Guillaume*. E sappiamo che francese, Aquitano, era il nostro fr. Rogero.

(3) Nell'originale arabo: « *ihuat al-hable* », cioè « *fratelli della corda* », che i nostri storici dissero comunemente *frati della corda*; nome simpatico che pure dobbiamo riconoscere provenire dal nome francese di *Cordeliers*, dato ai francescani in Francia.

(4) Cioè, per antonomasia « la camera alta del Sion », che è il *S. Cenacolo*.

(5) Le rovine, cioè, della basilica del monte Sion.

(6) Il testo arabo aggiunge: « ne' luoghi ove si credono esservi compratori, per le vie ».

(7) Vedi questo documento, tradotto in succinto e con errori nei nomi e nella data, nel Calahorra, (lib. III cap. 3) e riportato dal Civezza, *Storia delle Missioni*, t. III p. 309 nota 2.

E su tutto ciò deposero i testimoni. — Il 28 Giumada-l-akhira 737.

Seguono le testimonianze:

Attesto la dichiarazione dei suddetti contraenti, con quanto viene ad essi attribuito; e che l'oggetto indicato era di proprietà del Tesoro Pubblico fino allora della vendita, e che il prezzo ivi designato è oltre il reale, e che il sopravvanzo è un vantaggio pel Tesoro Pubblico [*risultante*] dalla presente vendita. Detta data. Scrisse: Ahmad, figlio di Abdallah, figlio di Muhammad (Che Iddio gli perdoni!). Attesto ciò.

Attesto quanto si attribuisce al venditore Sceikh Sciaraf-eddin (che Iddio lo renda potente!), ed ai nominati compratori. Scrisse: Ahmad, figlio di Muhammad, figlio di Ahmad el-Hhambali. Attesto ciò.

Attesto l'esistenza del contratto di vendita; e che l'oggetto era di proprietà del Tesoro Pubblico fino allora della vendita, ed il prezzo ivi designato è oltre il reale, e che il sopravvanzo è a vantaggio [*del Tesoro Pubblico suddetto*]. Detta data. Scrisse: Ali, figlio di Ahmad, figlio di Salem el-Geddi. Attesto ciò.

Attesta quanto si attribuisce al venditore ed al compratore (*sic*). Detta data. Muhammad, figlio di Omar, figlio di El-Bass.

Documento IV.

1337 febbraio 24, Gerusalemme. — I tre compratori sopra mentovati (i frati Rogero Adolfo e Bartolomeo) dichiarano col presente atto di costituire tutti i terreni da essi acquistati sul Sion, presso il S. Cenacolo, Legato Pio perpetuo in favore de' Frati della Corda. — (Originale contenuto nel secondo capoverso della medesima pergamena che contiene il precedente Docum. III. — Vedi il testo arabo, edito nella nostra cit. *Serie cronologica*, p. 147).

Nel nome di Dio misericordioso, clemente.

Lode a Dio, giusto giudice.

Si registri con la sua autenticità, e si trattino [*le parti*] a tenore di esso.

Ecco quello che hanno costituito legato pio, offerto, consacrato e perpetuato [*a onor di Dio*] i tre sunnominati religiosi compratori (1):

Tutti i luoghi sopra limitati e qualificati, che hanno essi comprato, con tutti i [*rispettivi*] diritti in favore dei religiosi Frati della Corda; dopo i quali Frati della Corda, [*spetterà il legato*] ai cristiani Franchi [*in generale*]; e dopo questi, a tutte le nazioni dei cristiani dimoranti od affluenti in Gerusalemme. Del qual [*legato*] approfitteranno, nazione per nazione, tanto i maschi che le femmine, ugualmente (2). Che se tutti costoro venissero a mancare (3), quel legato pio

(1) I tre religiosi del precedente Docum. III, contenuto in questa medesima pergamena.

(2) Vedi e confronta le note 2, 3 e 4 del seguente Docum. V.

(3) L'arabo aggiunge per ridondanza: « e la terra si vuotasse di loro, e non ne rimanesse alcuno ».

[*andrà*] in favore della Moschea di Omar (4). E così si procederà, sino a che Iddio tolga la terra co' suoi abitatori (5).

Ed eglino rifletterono [*preventivamente*] al legato, ed al diritto che ne hanno tanto essi durante la loro vita, quanto i legatari loro successori in ragione di anzianità, dopo di loro, fino alla fine (6).

E su di ciò deposero i [*seguenti*] testimoni. — Il 22 dell'incomparabile Ragiab 737.

Seguono le testimonianze:

Attesto la dichiarazione de' leganti su ciò. Data suddetta. Scrisse: Muhammad, figlio di Fadl, figlio di Abdallah. Lo attesta.

Attesto la dichiarazione dei sopraddetti su ciò. Scrisse: Ahmad, figlio di Muhammad, figlio di Ahmad el-Hhambali. Lo attesta.

Attesto la dichiarazione de' leganti su ciò. Scrisse: Ahmad, figlio di Abdallah, figlio di Muhammad. Lo attesta.

Documento V.

1337 marzo 6, Gerusalemme. — Dopo la compravendita de' terreni indicati nei Documenti I e II, i sacerdoti **Rogero** e **Giovanni** costituiscono **Legato Pio perpetuo**, in favore de' **Frati della Corda**, tutto il terreno da essi acquistato e indicato nel Docum. I. — (Originale scritto sulla medesima pergamena che contiene i Docum. I e II. — Vedi il testo arabo nella nostra *Serie cronologica* cit. p. 149).

Nel nome di Dio misericordioso, clemente.

Lode a Dio, giusto giudice.

Gli anzidetti (1) deleganti, il sacerdote **Rogero** ed il sacerdote **Giovanni**, han costituito **legato pio** tutto il sopramenzionato locale limitato e qualificato, con tutti i diritti del medesimo, in favore dei Religiosi **Frati della Corda**; dopo i quali Frati della Corda, [*apparterrà*] ai cristiani Franchi; e dopo questi, a tutte le nazioni (2) della cristianità dimoranti in Gerusalemme, o quivi affluenti. Del qual [*legato*] approfitteranno per abitazione, tanto i maschi che le femmine, ugualmente (3), nazione per nazione (4). Che se tutti costoro venissero a mancare,

---

(4) Vedi la nota 5 del seguente Docum. V.

(5) Lett. « sino a che Iddio erèditi la terra con chi è in essa, ed egli è il miglior erede ». In altri termini: sino alla fine del mondo.

(6) Lett. « per l'eternità delle eternità, e per il secolo de' secoli ».

(1) Lett. « i ricordati sopra, e più sopra ancora », cioè nei due Documenti I e II contenuti nella stessa pergamena.

(2) Si potrebbe anche intendere « riti », cioè latini, maroniti, ecc. ecc.

(3) Lett. « i maschi e le femmine in ciò uguali »; toglie così, su questo riguardo, la differenza che suol fare la legge musulmana tra i maschi e le femmine, attribuendo a queste il meno.

(4) Cioè « nazione dopo nazione », relativamente al caso, in cui il legato venisse a cadere in favore delle nazioni dimoranti in Gerusalemme, come è detto nel testo.

quel legato pio [*andrà*] in favore della Moschea d'Omar (5). E così si procederà, sino a che Iddio tolga la terra co' suoi abitatori (6).

Ed eglino rifletterono [*preventivamente*] al legato, ed al diritto che ne hanno tanto essi, quanto i legatari loro successori in ragione di anzianità, dopo di loro.

E su ciò deposero i [*seguenti*] testimoni. — Il 2 del venerabile Sciaâban 737.

Seguono le testimonianze:

Attesta quanto viene attribuito ai leganti. — Data suddetta. Scrisse: ALI, figlio di AHMAD, figlio di BECR EL-HHARIRI.

Attesto la dichiarazione de' leganti cristiani suddetti, con ciò che viene ivi attribuito ad essi, conforme è sopra esposto. — Detta data. Scrisse: AHMAD, figlio di MUHAMMAD, figlio di AHMAD EL-HHAMBALI. Lo attesta.

Attesto ciò riguardo ai due leganti. Scrisse: AHMAD, figlio di ABDALLAH, figlio di MUHAMMAD. Attesta ciò.

Attesto la dichiarazione de' suddetti leganti, con ciò che ivi è loro attribuito riguardo al legato, conforme ivi è esposto. — Detta data. Scrisse: MUHAMMAD, figlio di ALI, figlio di AHMAD GHANEM. Attesta ciò.

DOCUMENTO VI.

1337 luglio 5, Gerusalemme. — Suleiman bin Ghazi dichiara espressamente non aver diritto alcuno su un terreno di 176 picchi quadrati, attiguo alla proprietà di Margherita e de' Frati della Corda, e situato nel quartiere del Sion e vicino al chiostro (o convento) de' Frati. — (Originale in pergamena nel cit. Archivio di Gerusalemme: *Scaffale XXV*, *Sion*. — Vedi il testo arabo pubblicato nella nostra *Serie cronologica* cit. p. 151).

Nel nome di Dio misericordioso, clemente.

Suleiman, figlio di Ghazi, figlio di Abd-ennur el-Hharethi, conosciuto dagli [*infrascritti*] testimoni, ha dichiarato di non avere alcun benchè minimo diritto sia di affitto, o di costruzione, o per qualunque altro titolo, su nulla del terreno attiguo alla proprietà di Margherita e dei suoi compagni Franchi, i Frati della Corda; il quale [*terreno*] è situato in Gerusalemme, nel quartiere di Sion, vicino al chiostro dei suddetti Franchi, dalla parte occidentale (1). La superficie del qual terreno è di 22 picchi dal Sud al Nord, ed 8 dall'Est all'Ovest, a picchi Qâsemi. [*Ha dichiarato inoltre che quel terreno*] è proprietà degl'interessati del Tesoro Pubblico, nè egli vi ha alcun titolo.

---

(5) Lett. « della nobile roccia ». Così vien chiamata dai turchi la moschea d'Omar in Gerusalemme, a motivo della roccia tradizionale, che vi si trova.

(6) Vedi l'espressione letterale di questi due periodi nelle note 5 e 6 dell'atto precedente (Docum. IV).

(1) Da questo passo ricaviamo che i frati Minori avevano già ultimato un chiostro, cioè un convento per loro abitazione, fin dal luglio di quest'anno 1337.

Avendo conosciuto il vero, lo ha confessato, e lo attestarono i testimoni [*infrascritti*]. — Il 5 Zi-l-Heggiat 737 (2).

Seguono le testimonianze:

Attesto la [*verità della*] dichiarazione, come viene asserito dal dichiarante. Data suddetta. Scrisse: Muhammad, figlio di Mustafa.

Attesta la dichiarazione del suddetto, come viene asserito nell'atto. Data suddetta. Scrisse: Kasem, figlio di Mahmud.

Attesta la dichiarazione di [*Suleiman*], per quanto lo riguarda. Il 5 Zi-l-Heggiat 737. Scrisse: Ali, figlio di Ahmad, figlio di Abi-Becr el-Hhariri.

Documento VII.

1345 dicembre 15, Gerusalemme. — Fr. Nicolò di Giovanni, superiore de' « Franchi » in Gerusalemme, acquista dall'amministratore del Tesoro Pubblico, *Scehab-Eddin Abu-al-Abbas Ahmed,* presente l'attuale Governatore di Gerusalemme, il fondo di un terreno situato sul Sion, presso il Convento dei Frati; il quale terreno ha dal lato orientale una costruzione a vôlta in rovine (costruzione già acquistata dai Religiosi col docum. III). Il prezzo fu di 1200 dramme d'argento. — (*Hogget* = *Compra*: originale arabo in pergamena, nel cit. Archivio Gerosolimitano: *Scaffale XV, Sion.* — Vedi il testo arabo pubblicato nella nostra *Serie cronologica* cit. pp. 153-54).

Nel nome di Dio misericordioso, clemente.

Lode a Dio: Cui è dovuta la lode.

Ecco ciò che il sacerdote **Nicola,** figlio di Giuàn, figlio di Pier (1), **Superiore de' Franchi nella nobile Gerusalemme,** ha comprato dal virtuoso Sceicco degli Imâm, gloria de' ministri, decoro de' grandi, **Scehab Eddin Abu-al-Abbas Ahmed** (figlio del fu giudice Tàgi-Eddin Muhammad, figlio del fu Sceicco, l'esemplare e sapiente, Amin-Eddin Abi-Bekr en-Nueìri), **Amministratore del prospero Tesoro Pubblico in Gerusalemme**; la procura del quale è stata riconosciuta dall'alto Tribunale governativo di Gerusalemme, in data anteriore al presente atto (2); e ciò fu nel [*detto*] Tribunale, alla presenza del nostro Signore e Padrone, il povero servo e bisognoso dell'alto e glorioso Iddio, qadi de' qadi (3), mufti de' mu-

---

(2) È chiaro che questa dichiarazione di Suleiman preludia alla vendita di esso terreno ai Frati per parte del Tesoro Pubblico; ed è perciò che troviamo questo documento in mano de' francescani. Vedi il seguente docum. VIII.

(1) Cioè: *Nicolò,* figlio di Giovanni e nipote di Pietro. Questo Nicolò è ricordato anche nei due seguenti docum. VIII e IX, nel secondo de' quali apparisce una *Clelia* che pare sorella di lui.

(2) Cioè, il 12 dicembre 1345, come dirà in seguito.

(3) Letteralmente: « il miglior giudice de' giudici »; questo e gli altri titoli onorifici che seguono, si riferiscono ad *Abi-al-Abbas Ahmed,* attuale governatore di Gerusalemme. —

sulmani, capo de' maestri, oratore valente, spada de' litiganti, modello de' dotti operosi, superstite de' virtuosi ed illustri avi, difensore del vero, colonna della legge, sostegno della tradizione, Abi-al-Abbas Ahmed (figlio del nostro signore lo Sceicco giusto, esemplare, sapiente Abi-Muhammad Abdalla es-Sciafêi), Governatore della nobile città di Gerusalemme e de' suoi dintorni, per valida e legale investitura (cui Dio perpetui i giorni e renda efficace l'autorità): venne [*cioè*] constatato, che il seguente oggetto della vendita è proprietà del Tesoro Pubblico fino al presente (4), e che l'infrascritto prezzo è il valore dell'oggetto, che più sotto si dirà co' suoi limiti, ed il sopravanzo è tangente in vantaggio del detto Tesoro Pubblico. [*La qual constatazione fu fatta*] con atto legalizzato in data del 16 Sciaâban anno corrente (5), e firmato da' testimoni sottoscritti.

Adempite [*le dette formalità*], il summentovato compratore ha acquistato dal riferito venditore e questi gli ha venduto, in un sol atto di una convenzione sola, tutto il fondo del pezzo di terreno situato nell'interno del Sion, fuori di Gerusalemme, ed avente dalla parte orientale una costruzione a vôlta, le cui pareti ed una porzione della vôlta sono in rovine. — I limiti poi di tutto [*l'acquistato sono :*] al Sud, il muro di separazione tra il suddetto fondo e la vigna degli eredi di Ibn Suaied el-Hhârethi, all'estremità del quale vi è un campo incolto degli Armeni ; all'Est, parimenti, ed in fine del limite vi è un campo incolto dei Franchi ; al Nord, il Convento dei Franchi, dall'estremità del quale si passa alla vigna dei surriferiti eredi di Suaied, e di altri ; all'Ovest, la strada che divide il terreno in parola dalla vigna di Alaian bin-Daûd el-Hhârethi.

[*Il contratto è fatto*] con tutti i diritti annessi all'oggetto della vendita, con le sue vie, i suoi comodi (6), i suoi condotti d'acqua, e con tutto quello che è riconosciuto appartenergli, o che gli viene attribuito di diritto, sia dentro che fuori. La compra è valida e legale, e la vendita decisiva, esecutiva, concludente, necessaria, scevra di promessa, e di condizioni, e senza libertà di elezione, nè fraude, nè simulazione.

Il prezzo [*finalmente*] è di 1200 dramme la cui metà è 600, in buona moneta d'argento coniato, di peso ed uso [*legale*] in corso; dei quali, 900 sono il valore equivalente al medesimo oggetto sopraindicato ; e 300 sono la porzione in vantaggio del prospero Tesoro Pubblico. Detto prezzo è stato integralmente sborsato

---

Ad alcuno sembrerà strana e non poco intricata la barbara redazione di quest'atto di vendita. Del resto, i due personaggi omonimi sono ben distinti e dalla loro carica e dalla loro genealogia. Il primo, *Abu-el-Abbas Ahmed*, di soprannome *Scehab-Eddin* (= eroe della fede) è il venditore e amministratore del Tesoro Pubblico ; il secondo, *Abi-el-Abbas Ahmed*, condecorato di tanti titoli onorifici, dalle cariche occupate, è l'attuale governatore di Gerusalemme, presente al contratto e convalidatore della procura del primo. — Notiamo qui, che il « *mufti* », in carica, è il giudice incaricato di risolvere le questioni di diritto fra i musulmani.

(4) Lett. « fino al momento di questa vendita ».

(5) Cioè, il 12 decembre 1345. Letteralmente questo brano è così espresso in arabo: « con atto, la data della legalizzazione del quale è il 16 del venerabile Sciaâban dell'anno di sua data, con la testimonianza di quelli che vi apposero la loro firma in calce di esso ».

(6) Come cisterne, lavatoi, od altro.

dal compratore al venditore, che lo ha riscosso intero e completo, [*cosicchè*] rimane realmente e legalmente libera la coscienza del compratore dalla mentovata somma, e dal giuramento (7); ed il venditore ha consegnato legalmente al compratore l'oggetto della vendita, il quale fu da lui ricevuto in modo valido e legale.

E ciò s'è fatto dietro vista e conoscenza [*dell'oggetto*], dopo convenzione legale, e corporale ritiramento [*dei contraenti dal luogo del contratto*] con soddisfazione di ambedue le parti; nonchè, dopo che è stato bandito nelle piazze l'oggetto surriferito.

Che se il compratore venisse a scoprire qualche inganno nell'oggetto venduto, egli è autorizzato a sporgere di ciò reclamo al Tesoro Pubblico (8), conforme esige il nobile diritto.

E su di ciò deposero [*i testimoni*]. — Il giovedì, 19 Sciaâban 746.

Seguono le testimonianze:

Attesta l'esistenza dell'atto di vendita tra i suddetti contraenti, con quanto viene loro attribuito: che [*cioè*] il prezzo indicato è stato riscosso; che l'oggetto menzionato [*era*] proprietà del Tesoro Pubblico fino allora della vendita; che il prezzo è il valore dell'oggetto surriferito, ed il sopravanzo è tangente in vantaggio del Tesoro Pubblico. Scrisse: MAHMUD, figlio di KHALIL, figlio di MAHMUD. Attesto ciò.

Attesto, che l'oggetto sopra indicato è stato pubblicato nel tempo debito, conforme è detto più sopra; e che non fu aumentato il prezzo [*ivi*] espresso. Scrisse: ALI, figlio di AHMAD, figlio di ABI-BECR EL-HHARIRI.

Seguono altre sei testimonianze consimili.

DOCUMENTO VIII.

1348 gennaio 28, Gerusalemme. — Lo sceicco Ismaîl Ghazi dichiara di non aver alcuna pretensione su certo terreno situato dinanzi la porta del convento de' Frati del Sion. Si fa il nome del superiore Fr. **Nicolò**, ricordato nel precedente documento. — (Originale cartaceo, nel citato Archivio Gerosolimitano: *Scaffale XXV, Sion.* — Vedi il testo arabo pubblicato nella nostra cit. *Serie cronologica*, p. 158).

Nel nome di Dio misericordioso, clemente.

Lo Sceikh Ismaîl, figlio di Ghazi, figlio di Abd-ennur el-Hhárethi, essendo sano e salvo ed in condizione legale, spontaneamente ha dichiarato di non avere alcuna pretensione sul sacerdote **Nicola** (1), nè sui Religiosi Franchi, dimoranti

(7) Cioè, esente dall'obbligo del giuramento, in caso che il venditore venisse a negare di aver ricevuto il prezzo.

(8) Letteralmente: « E ciò che vi sarà d'inganno nell'oggetto venduto, al suddetto compratore (spetta il diritto) di far ritorno con esso al Tesoro.... ».

(1) Nicolò, superiore de' frati del Sion, era dunque tuttora in carica nel 1348. Egli è ricordato nel precedente Docum. VII, e nel seguente Docum. IX.

vicino alla chiesa del Sion dalla parte Sud, riguardo al terreno situato dinanzi la porta del Convento, dalla parte occidentale; il qual [*terreno*] acquistarono i Franchi dal fratello di lui, Suleiman (2), prima della sua morte. [*Dichiara dunque*] di non avervi alcun diritto, nè questione, nè reclamo, sia per il [*detto*] terreno, sia per altro qualunque; e che in tutto ciò che è in loro possesso (3) egli non ha diritto [*alcuno*].

Avendo conosciuto il vero, lo ha confessato, e lo attestarono gli [*infrascritti*] testimoni. — Il 25 Sciaual 748.

Seguono le testimonianze:

Attesta ciò. Scrisse: MUHAMMAD, figlio di ALI, figlio di GHANEM.

Attesta ciò. Scrisse: ALI, figlio di AHMAD ABI-BEKR GHANEM.

DOCUMENTO IX.

1357 febbraio 7, Gerusalemme. — **Clelia**, figlia di Giovanni di Pietro (**sorella di frate Nicolò?**), acquista coi denari de' Religiosi una « **cisterna romana** » situata presso il Convento del Sion, al prezzo di 400 dramme d'argento. — (*Hogget = Compra:* scritto sulla medesima pergamena contenente il precedente docum. VII. — Vedi il testo arabo, edito nella nostra *Serie cronologica* cit. p. 160).

Lode a Dio pe' suoi benefici! Iddio è che favorisce.

Ecco ciò che **Clelia** (1), figlia di Giuàn, figlio di Pier, cristiana dimorante in Gerusalemme, ha comprato, colla moneta dei Religiosi stabiliti nel luogo fondato dal summentovato (2) **Nicola**, figlio di Giuàn, figlio di Pier (3), sul terreno sopraindicato (4), dall'impareggiabile Sceicco **Abdallah**, figlio di Ali, figlio dello Sceicco Saif-Allà abi-Bekr, figlio di Ghanem, attuale amministratore del Tesoro Pubblico in Gerusalemme, la cui procura è stata antecedentemente ratificata: e ciò, dopo che, con atto legale, venne constatato essere l'infradetto oggetto della vendita proprietà del Tesoro, e che il prezzo equivale la sostanza del medesimo oggetto, ed il sopravanzo spettare a vantaggio di esso Tesoro Pubblico.

Allora la compratrice [*surriferita*] ha acquistato dal [*detto*] venditore, colla moneta indicata, **tutta la cisterna romana**, situata a occidente del luogo ricordato (5), alla sinistra del muro settentrionale della stanza occidentale; sopra la quale [*cisterna*] havvi un arco di ferro nel muro: e ciò **per il prezzo di 400 dramme** d'argento, in buona moneta, di peso legale, e in corso. Di tale somma, 300 dramme sono il valore dell'oggetto, e 100 sono a vantaggio del Tesoro Pubblico.

---

(2) Di cui vedi nel Docum. VI.

(3) Lett. « fra le loro mani ».

(1) Il testo arabo dice « Clila ».

(2) Cioè, mentovato nel corpo del Documento VII.

(3) Dai nomi del padre e del nonno di fra Nicolò, apparisce essere questi fratello della compratrice Clelia, entrambi figli di *Giovanni*, e nipoti di *Pietro*.

(4) Nell'atto contenuto nel Docum. VII.

(5) Cioè, del luogo fondato da fra Nicolò, di cui più sopra.

Il venditore ha ricevuto integralmente dalla compratrice tutto il prezzo [*indicato*], per modo che questa ed altri ne rimangano legalmente liberi in coscienza (6). E la compratrice ha preso legalmente il luogo summenzionato, [*cioè*] la detta cisterna del detto luogo, dopo vista e conoscenza di essa, nonchè dietro convenzione legale, e corporale ritiramento [*delle parti dal luogo del contratto*] con soddisfazione di entrambi.

In caso d'inganno nella [*presente*] compravendita, il venditore ne è responsabile presso il Tesoro Pubblico (7).

E così deposero i testimoni. — Addì 15 Saffar 758.

Seguono le testimonianze :

Attesto che l'oggetto venduto è proprietà del Tesoro Pubblico ; che il prezzo è il valore dell'oggetto, e che il sopravanzo è tangente pel benessere del Tesoro Pubblico. Scrisse : Jaakub, figlio di Muhammad, figlio di Ismaîl. Attestò ciò davanti a me.

Attesto che il suddetto oggetto venduto è proprietà del Tesoro Pubblico ; che il prezzo è il valore dell'oggetto, ed il sopravanzo è tangente pel benessere del Tesoro Pubblico. Scrisse : Muhammad, figlio di Abi-l-Kasem, figlio di Abd-errazzak. Attestò ciò davanti a me.

Segue un'altra consimile testimonianza.

(6) Lett. « ricevette il venditore dalla compratrice tutta la somma nella sua integrità con riscossione perfetta ; e si liberò dal prezzo la coscienza della compratrice ed altri, di una liberazione legale ».

(7) Lett. « E ciò che vi sarà d'inganno (*vizio*, ecc.) nell'oggetto venduto (*ed anche s'intende nel contratto stesso*), la garanzia è al venditore nel Tesoro Pubblico ».

Parte Seconda.

DI ALCUNI ERRORI STORICI E DE' FALSI FIRMANI POSSEDUTI DAI GRECI.

A) — STORICI OCCIDENTALI.

Art. I. — **Osservazioni preliminari.**

Ai documenti e alle genuine fonti storiche illustrate nella prima parte di questo studio, contrastano erroneamente molte leggende e molte favole, propalate o dalla ingenuità di scrittori e viaggiatori occidentali, o inventate di sana pianta dall'ignoranza o dalla mala fede di scrittori eterodossi.

Nella prima categoria degli scrittori ingenui, vengono in primo luogo molti autori francescani, ed alcuni storici francesi; e alla seconda categoria appartengono tutti quegli autori greci, senza eccezioni, che scrissero delle cose palestine.

A noi non sarà possibile di fare il nome di tutti questi autori, perchè sono molti; nè potremmo in questo lavoro raccogliere o confutare tutti gli errori da essi propalati, le molte leggende, le molte favole, che da sè si distruggono; ma diremo quel tanto che basti al nostro scopo, che è quello della verità, e perchè altri vadano guardinghi, tutte le volte che crederanno necessario di ricorrere a simili fonti. In modo però particolare ci estenderemo nell'eliminare dal sacrario della storia una serie di pretesi documenti, di pseudo-rescritti soldaniali, su cui gli scrittori greci eterodossi basano ogni loro diritto sopra i Luoghi Santi, e di cui vantano di avere in gelosa custodia i preziosi originali, largiti loro in grazia dai rispettivi Califi arabi e turchi; i quali rescritti, invece, come risulterà ad evidenza, non sono altro che una turpe falsificazione. Ed è perciò, specialmente, che abbiamo aperta questa seconda parte che vogliamo riserbata all'esame critico di simili fonti.

Cominciamo però dagli errori e dalle leggende propalate dagli scrittori francescani.

Art. II. — **Di alcuni errori e leggende nella Storia Francescana di Terra Santa. — Brevi cenni sui nostri Firmani ecc.**

Lungo sarebbe l'elenco degli errori propalati da alcuni de' nostri più recenti cronisti, e specialmente da' viaggiatori o pellegrini che scrissero delle cose palestine e francescane, relativamente ai tre primi secoli XIII, XIV e XV della nostra storia in Terra Santa.

Se si eccettuino il grave Waddingo, il dotto Quaresmio, il Cardinal Cozza, il Cassini da Perinaldo, Marcellino da Civezza, Teofilo Domenichelli, Panfilo da Magliano, e qualche altro storico recente, quasi tutti gli altri scrittori, o viaggiatori, dal secolo XVII in poi, si copiarono a vicenda, senz'alcun criterio storico, propagando ed aumentando gli errori storici con una negligenza imperdonabile, salva sempre la loro buona fede, della quale non abbiamo motivi di dubitare.

Come regola dunque generale, noi abbiamo sempre tenuto in sospetto quasi tutti gli autori, dal secolo XVII in poi, i quali scrissero sugli avvenimenti de' *tre primi secoli* di storia francescana in Oriente; o perchè non scrissero su documenti autentici, o perchè tacquero le fonti alle quali hanno attinto. Attendibili però ritenemmo sempre questi medesimi autori, tutte le volte che ci narrano fatti vicini o contemporanei a loro, ancorchè non citino fonte alcuna.

Non è qui il caso, come si è detto, di segnalare tutti gli errori storici degli autori che ci precedettero, errori che nel corso di quest'opera o abbiamo corretti, o abbiamo semplicemente lasciato passare sotto silenzio, disdegnando pure di confutarli, per non isciupare intere pagine in facile ed inutile critica. Tutti quindi i fatti de' secoli XIII e XIV (de' quali ci siamo fin ora occupati), che da noi non fossero stati raccolti, nè illustrati comunque, e che riguardano *strettamente la storia della Terra Santa francescana,* debbono ritenersi o errati o leggendari, perchè non basati su nessuna testimonianza o documento autorevoli.

Potremmo aver anche noi, per distrazione, omesso qualche fatto, qualche importante particolare storico, riferito da scrittori che ci precedettero, ed a noi comunque sfuggito ; ma ad ognuno sarà facile correggerci in questo e completare le nostre lacune, conoscendo il valore delle fonti da noi o dimenticate o ignorate. Ma questi casi, crediamo, saranno rari (1).

Veniamo dunque al proposito, che è quello di correggere specialmente due gravi e capitali errori, che tutt'oggi ancora si ripetono nei libri sulla Terra Santa, e che furono e sono cagione di confusione e di molti altri errori nella storia de' Luoghi Santi.

***

1. — Il primo errore, fondamentale, e pur troppo assai diffuso, è quello che i francescani, duce Santo Francesco, *avessero ottenuto alcuni Santi Luoghi della Palestina* fin da quando il S. Patriarca vi si recò pellegrino nel 1219-20 ; il quale *avrebbe anche fondato i primi quattro conventi od ospizî presso i quattro principali santuarî della Terra Santa:* « Tradizioni costanti di quei luoghi, che non si ha argomenti da poter rigettare, aggiudicano al medesimo San Francesco la primitiva istituzione degli ospizî e de' conventi di Monte Sion, del Santo Sepolcro, di Betlemme e di Nazaret, come di molte altre stazioni minoritiche sparse qua e là per la Siria e per l'Egitto ». Tanto asserirono in complesso il P. Mariano da Maleo (1669), il P. Francesco del Puerto, autore del *Patrimonio Serafico* (1724), il

(1) Ai nostri errori e lacune, involontarî, suppliranno alcune *Appendici* che teniamo pronte per pubblicarle in calce ad uno de' seguenti volumi.

P. Antonio da Rignano (1857), citati dal Civezza (1), e molti altri, fino ai recenti *Prospetti* officiali della S. Custodia (2). — Nessuno negherà la visita di S. Francesco ai Luoghi Santi, che la storia ci fissa nel 1219-20 (3); e abbiamo sufficienti prove per dirlo fondatore del convento od ospizio di *Damiata*, ove fin dal giugno del 1220 è ricordata una « *ecclesia in qua habitant Fratres Minores* » (4); possiamo anche attribuirgli la fondazione del convento di *Acri*, basati sul racconto del Vitriaco (5), e forse anche quello di *Nicosia* in Cipro, e l'altro su la *Montagna Nera* (*Antiochia*); ma su tutto il resto la storia tace, come tace del suo supposto viaggio in Cairo e del suo pellegrinaggio al Sinai, fatti imaginati dalla feconda genialità di alcuni nostri scrittori.

È storia che S. Francesco fondò la Provincia di Terra Santa nel 1217, e che l'anno stesso vi destinò primo Ministro fr. Elia da Cortona, recatosi in Acri con una comitiva di frati, seguìto poi da S. Francesco che vi approdò nel 1219 con altri undici compagni (6). È storia che i frati Minori si stabilirono *la prima volta* coi Crociati in Gerusalemme nel periodo degli anni 1229-40 (7); e fors'anche vi perdurarono dopo la espulsione de' Crociati dalla S. Città (1240), il che però non risulta certo, come è certo che durante il secolo XIII furono tollerati negli stati del Soldano, ove molti perirono martiri per la fede di Cristo (8), e molti spesso disimpegnarono la carica di Nunzi Apostolici presso i vari Soldani della Siria e dell'Egitto (9). È anche certo che i frati Minori, nella seconda metà del secolo XIII, ottennero varî firmani dai Soldani d'Egitto, sebbene non si conosca il preciso tenore de' medesimi (10). È storia pure la frequenza de' frati Minori a Gerusalemme durante tutto il secolo XIII (11); ed è molto probabile l'esistenza d'un convento francescano in Nazaret, in uno di questi tre periodi storici: 1229-40, 1251-63 o 1283 (12); *ma non si ha ancora indizio preciso che i francescani avessero avuto in possesso qualche santuario della Terra Santa durante il secolo XIII.*

* * *

2. — Il secondo errore storico, che sconcertò non poco la storia francescana de' Luoghi Santi e diede facile arma agli eterodossi per confutarci, è basato sulla errata lettura o interpretazione delle *date* di alcuni rescritti soldaniali, emanati in favore de' francescani, rescritti che tutt'oggi sono conservati nel nostro archivio Gerosolimitano.

---

(1) *Storia delle Missioni francescane*, t. I. p. 78 e nota 2; ove però erroneamente si attribuisce anche al Quaresmio una tale opinione.

(2) Per es. il *Prospectus Custodiae Terrae Sanctae* del 1882, e i seguenti.

(3) Vedi il tomo I della nostra *Biblioteca*.

(4) Daremo il documento contemporaneo in una seguente *Appendice*.

(5) *Biblioteca*, t. I pp. 2-10.

(6) *Biblioteca*, t. I pp. 106 e seg.

(7) *Biblioteca*, t. I pp. 158-60, 356-57.

(8) *Biblioteca*, t. I pp. 270-71, 323-24; t. II pp. 391, 400, 446.

(9) *Biblioteca*, t. I pp. 195, 216, 275; t. II pp. 295, 446.

(10) *Biblioteca*, t. I pp. 282-83; cfr. t. II pp. 3, 5-6, 327-28, 337-39.

(11) *Biblioteca*, t. I pp. 150, 290; t. II pp. 291, 412 e passim.

(12) *Biblioteca*, t. II pp. 387, 431.

Si sono citati firmani o rescritti saraceni, come emanati in favore de' Latini *prima ancora delle Crociate;* così, per esempio, quelli dell'anno d'egira 414 (1023) e 451 (1059); quelli altri, *dopo la conquista di Saladino,* con le date 600 (1203), 603 (1206), 609 (1212), 610 (1213), 631 (1233), 676 (1277); ed altri ancora, fino alla terza decade del secolo XIV, per es. quelli del 1306, 1307, 1310, 1320-25-26-27 e 28, tutti anteriori al definitivo possesso de' Luoghi Santi per parte de' francescani, possesso che ebbe luogo nel 1333.

Così, sulle tracce del primo nostro cronista P. Giovanni da Calahorra, autore della *Chronica de Syria* (Madrid 1684), e sulla guida di qualche sbagliato catalogo o registro de' nostri firmani, un compilatore del 1758 creò una serie di fatti, di avvenimenti erronei, basati tutti sulla sbagliata interpretazione cronologica di alcuni firmani: così per es. quando cita rescritti arabi del 1229, 1242, 1258, 1272, 1294, 1296, 1299, 1306, 1307, 1327 e 1328 (1), prima che i francescani si fossero ristabiliti definitivamente in Gerusalemme.

Tutti questi ed altri *errori di date,* crearono necessariamente una serie di gravi errori nella storia francescana de' Luoghi Santi; e ciò per la mancanza d'una pubblicazione integrale di tutti gli originali arabi e turchi che possediamo. In mancanza quindi d'una tale pubblicazione, che amaramente lamentiamo, e dovendo noi nel corso di questo lavoro spesso citare simili documenti, ci vediamo nostro malgrado costretti a ricorrere (con cautela però) agli scarsi ed imperfetti registri e sommarî che possediamo di questi documenti. Perciò crediamo utile di dare qui qualche cenno sui detti registri.

Di tre Serie o Registri de' nostri Firmani.

Una **Prima Serie** o elenco di firmani, di decreti, di atti giuridici e di sentenze d'ogni genere, emanati in favore de' francescani dalle Corti del Cairo e di Costantinopoli, e dalle autorità locali (compilata verso il 1642), è quella pubblicata nel *Diarium Terrae Sanctae* (Gerusalemme, Anno III, 1910, pp. 177-82; e Anno IV, 1911, pp. 29-34, 105-6, e 180). — Questa serie ci dà in complesso il sommario di **421** documenti arabi e turchi, concessi nel periodo degli anni dal 1325 (?) fino al 1642, così classificati: 71 documenti riguardano il convento del *Sion* e il vicino *cimitero* de' Latini (dall'anno 1325! al 1642); 107 documenti riguardano il *S. Sepolcro* di Cristo, il *Calvario* e i santuarî della basilica (dal 1386 al 1642); 109 documenti si riferiscono al convento e ai santuarî di *Betlemme* (dal 1306! al 1636); 55 documenti riguardano il convento di *S. Salvatore* di Gerusalemme (dal 1557 al 1641); 6 documenti il santuario del *Monte Oliveto* (dal 1597 al 1641); 4 documenti il *Sepolcro della Vergine* (dal 1491-1641); 34 documenti l'ospizio di *Ramle* (dal 1388 al 1621); 3 documenti l'ospizio di *Gaza* (dal 1588 al 1590); 4 docu-

(1) Vedi *Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta,* pubblicati nella *Cronaca delle Missioni francescane,* anno II, 1892, pp. 7 e seg., sotto i rispettivi anni. Alcuni di questi errori storici, iniziati dal Calahorra, propalati dall'autore de' *Gesta,* dal Garcia (*Derechos legales de T. S.,* Palma 1814, pp. 47-49) e poi dal Boré (*Della questione de' Luoghi Santi,* Malta 1850), passarono sfortunatamente nella *Storia delle Missioni* del P. da Civezza, t. I pp. 273, 279[1]; t. II pp. 28, 328; t. III p. 212.

menti il santuario di *Betania* (dal 1496 al 1641); 5 documenti il convento di *S. Giovanni* in Montana (dal 1621 al 1641); finalmente 23 altri documenti di vario argomento (dal 1524 al 1633); con un totale di 421 documenti non oltre il 1642; dalla quale data ci è lecito arguire l'epoca della compilazione di questa prima serie. In essa scorgiamo però erronea la data de' cinque seguenti documenti, cioè quelli del 1306, 1307, 1325, 1326 e 1328, che ci risultano posteriori.

Una Seconda Serie, di soli firmani turchi, emanati dalla Sublime Porta, è quella pubblicata dal Guarmani (*Gli Italiani in Terra Santa,* Bologna 1872, a pp. 385-97), opera da lui compilata in Gerusalemme nel 1867, ove per più di dodici anni fu agente della *Messagerie* francese e Sindaco Apostolico del S. Sepolcro, ed ebbe agio di vedere i nostri archivi della S. Città. — Egli compilò il sommario di 161 firmani, riportandoci soltanto la data araba. Essi abbracciano il periodo dell'egira dal 938 al 1145, ossia dell'èra cristiana dal 1531-32 al 1732-33, *durante il periodo del protettorato collettivo delle Potenze cattoliche.* Essi sono tutti turchi, se si eccettui uno solo del Soldano egiziano Bursabai, emanato nel 838 (di Cr. 1434-35). — In primo luogo vengono registrati 60 firmani dal 938 al 1059 (di Cr. 1531-32 al 1649-50), emanati mediatrice la Repubblica Veneta. — In secondo luogo, cita 77 firmani, ottenuti, mediatrice la Francia, dal 948 al 1145 (di Cr. 1541-42 al 1732-33). — In terzo luogo 13 firmani, mediatrice l'Inghilterra, dal 969 al 1099 (di Cr. 1561-62 al 1687-88). — In quarto luogo registra solo 10 firmani, mediatrice l'Austria, dal 1061 al 1112 (di Cr. 1650-51 al 1700-1). In tutto 161 firmani, emanati, come si è detto, durante il periodo della protezione collettiva delle Potenze europee (1531-1733). — Questa serie possiamo ritenerla esatta nelle date, ma il sommario del Guarmani è assolutamente insufficente per uno studio storico.

Una Terza Serie di firmani, esclusivamente turchi, emanati a richiesta della Francia, li abbiamo dal Barone I. De Testa (in *Recueil des traités de la Porte Ottomane,* Paris 1866, t. III pp. 85, 313-32). — Il primo documento è la famosa lettera di Solimano II (sett. 1528) a Francesco I, con la quale rifiuta di restituire il S. Cenacolo, convertito in moschea. Quindi seguono, in succinto o per esteso, 7 firmani della seconda metà del sec. XVI; 14 firmani del sec. XVII; 6 del sec. XVIII, e 5 del sec. XIX; in tutto 32 firmani dal 1559 al 1841 (1). Nello stesso tomo III pp. 229-324, si ha la raccolta di molti documenti diplomatici sulla famosa *Questione de' Luoghi Santi,* che tosto si mutò in *Questione d'Oriente* (dal marzo 1850-sett. 1854) per l'intervento della Russia, e che finì con la guerra di Crimea (1855). — Questa serie è la più esatta di tutte, ma si limita alla storia de' secoli XVI-XIX (2).

---

(1) Nel tomo I pp. 189, 195-96 e 209-10, si hanno gli articoli 1°, 32°-34°, 82° e 84° delle famose Capitolazioni del 1740, tante volte violate dal governo turco.

(2) Non abbiamo preso in considerazione la serie de' firmani compilata dal P. Manuel Garcia (*Derechos legales y estado de Tierra Santa,* Palma 1814, a pp. 47-74), perchè molto scarsa e sbagliata nelle date de' primi firmani concessi dai soldani d'Egitto. Egli ci dà l'elenco di soli 24 rescritti arabi, dal 414 al 910 (cioè 1023-1504 di Cr.), e 25 rescritti turchi, dal 947 al 1218 (cioè dal 1540-1803 di Cr.). Egli, fino al 1814, valuta al numero di 1500 tutti i documenti arabi e turchi, d'ogni genere, esistenti negli archivi di Terra Santa. (*Derechos,* p. 47).

Tutte e tre le citate serie ci danno in complesso 614 documenti arabi e turchi (salvo alcuni ripetuti), tutti di capitale importanza per la storia de' diritti latini sui Luoghi Santi. A questi si devono aggiungere molte centinaia di documenti minori, ma di non minore importanza de' primi, e che riguardano questioni, sentenze, relazioni, acquisti di terreni e di santuarî, e simili rescritti, emanati dalle autorità locali; la cui importanza per la storia de' possessi francescani in Terra Santa nessuno potrà misconoscere. Se per le difficoltà de' tempi passati, la Custodia di Terra Santa non pensò alla loro pubblicazione completa, ora non v'è più ragione alcuna per tenerli chiusi negli armadi di ferro, ed urge più che mai che vengano dati alla luce nel loro testo originale (1).

Art. III. — Un errore storico di alcuni scrittori Francesi del secolo XVII sull' acquisto de' Luoghi Santi.

Nella prima metà del secolo XIV, nel pieno fervore delle progettate Crociate per il ricupero della Terra Santa, sursero a Parigi due celebri *Confraternite del S. Sepolcro,* col nobile intento di tener alto lo spirito cavalleresco e guerriero contro gli infedeli, e di accrescere la devozione verso il Sepolcro di Cristo, che intendevano di riconquistare. Una di esse confraternite fissò sua dimora nella via di Saint-Denis al n. 124; e l'altra, che fu la più celebre, fu fondata nell'antica *Rue des Cordeliers* (oggi *Rue de l'École-de-Médecin*) nella grande chiesa de' frati Minori, che fu iniziata verso il 1233 e terminata nel 1262 da S. Luigi IX.

---

(1) Fin da quando, nel 1898, compilavamo il primo nostro lavoro storico, la *Serie cronologica dei Superiori di Terra Santa* (Gerusalemme 1898), vedemmo la necessità di penetrare nel recondito tesoro degli archivi arabi della nostra Procura di Gerusalemme; e per la graziosa benevolenza del R.mo P. Aurelio Briante, Custode di T. S., attuale Deleg. Apost. dell'Egitto, e per l'amabile favore prestatoci dal M. R. P. Antonio Cardona, degnissimo Procuratore Generale di T. S., ci fu possibile di dare noi per primi alla luce il testo originale arabo, con una versione italiana, di dodici documenti del sec. XIV e XV, che pubblicammo nella citata *Serie cronologica,* a pp. 128-84. La pubblicazione di questi 12 cimeli della nostra storia fu per noi e per altri una sorpresa e una scoperta de' ricchi tesori che possedeva la Custodia, e ci confortò talmente, da progettare la pubblicazione di tutti nel breve spazio di due anni. A tanto ci credevamo capaci pei mezzi ed aiuti che non potevano mancarci. A tal fine presentammo l'anno dopo (1899) al R.mo P. Aurelio e al Ven. Discretorio di T. S. un ampio e particolareggiato memoriale, nel quale esponevamo il piano e i mezzi che avevamo a nostra disposizione per la sollecita pubblicazione di tutto l'archivio arabo-turco, che deve contenere oltre 1000 documenti di capitale importanza storica, senza contare gli altri di importanza locale. Il progetto piacque, e a pieni voti fu approvato. Noi eravamo in procinto di porvi la mano con l'aiuto di quattro esperti copisti (due per l'arabo e due pel turco), quando la Provvidenza ci destinò con altri intenti in Italia, ove, senza dimenticare i firmani, iniziammo i nostri studi nelle pubbliche biblioteche d'Italia e di Europa, i quali studi ci fruttarono il ricco materiale che veniamo pubblicando nei volumi della presente *Biblioteca.* I firmani ci stanno sempre a cuore; ma noi siamo lontani per ora da Gerusalemme, e nessuno è necessario in questo mondo. Quel che abbiamo ideato e iniziato noi, possono e devono farlo altri più capaci di noi. Il nostro progetto del 1899 è tuttora conservato nell'archivio Gerosolimitano, e se la Custodia vorrà riprenderlo in esame, siamo convinti che si deciderà a mettere in esecuzione il piano già approvato dal R.mo P. Briante. *Utinam!*

La prima Confraternita si crede fondata nel 1317, chè già esisteva di fatto nel 1325. La seconda, quella de' francescani, che erroneamente si disse fondata fin dal 1254, fu invece istituita verso il 1336, tre anni dopo, in circa, da che i francescani occuparono i Luoghi Santi di Gerusalemme. Fondatori di questa furono alcuni borghesi parigini, devotissimi del S. Sepolcro, otto dei quali, si dice, erano testè ritornati dal santo pellegrinaggio Gerosolimitano (1).

Questo duplice fatto storico della fondazione di due Confraternite del S. Sepolcro nel centro di Parigi, avvenuto quasi contemporaneamente all'acquisto de' Luoghi Santi per opera de' francescani nel 1333: e se si aggiunge che quelli che ottennero il possesso de' Luoghi Santi nel detto anno 1333, furono due personaggi francesi, uno il Minorita Aquitano, fr. Rogero Garini, e l'altro il re Angioino Roberto di Napoli; questi ed altri particolari che ignoriamo, furono, crediamo, origine della leggenda propagata nella prima metà del secolo XVII, che cioè un re di Francia, e precisamente Filippo VI di Valois (1328-50), avesse acquistato il Sepolcro di Cristo e gli altri Luoghi Santi, affidati ai francescani.

Il primo storico francese, che abbia raccolta e propagata questa leggenda, fu, se non erriamo, il P. Giacomo Du Breul, parigino, religioso di Saint-Germain de Prez, autore del *Le Théâtre des Antiquités de Paris*, che vide la luce a Parigi nel 1612, in 4°.

Dopo di lui viene Andrea Favyn, avvocato al Parlamento francese, membro precipuo della Confraternita del S. Sepolcro, autore esso pure d'un *Théâtre d'Honneur et de Chevalerie*, pubblicato a Parigi, nel 1620, in due volumi in 4° (2).

In terzo luogo viene il cortigiano Guglielmo Du Peyrat, Protonotario Apostolico, consigliere e antico elemosiniere di re Enrico IV e di Luigi XIII, e autore dell'*Histoire ecclésiastique de la Cour, ou les Antiquitez et recherches de la Chapelle et oratoire du Roy de France*, stampata a Parigi nel 1645, in-fol.

Riportiamo, per tutti, il racconto del solo Du Peyrat con tutte le sue gravi inesattezze storiche.

« Le roi Louis le Hutin établit une chambre aux Palmiers et Croisez, en « l'église et monastère des Frères Mineurs à Paris, vulgairement appelés Cordeliers, basty par S. Louis environ l'an de nostre salut 1233 et 34. En cette chambre s'assemblaient à certains jours de la semaine les Palmiers et Croisez, pour « adviser entre eux de leur pèlerinage, auxquels jours ils assistaient au service « divin célébré par les dits Religieux, *lesquels, quelque temps après, à savoir l'an « 1336, eurent la garde du Saint-Sépulchre de Jérusalem et lieux de dévotion de la « Terre-Sainte à la requeste du Roy de France, Philippe de Valois VII°(!) du nom, « le quel obtint du Soudan de Babylone, là régnant, permission pour tenir au « Saint-Sépulchre un nombre de Cordeliers qu'on y envoyait de trois en trois ans*, et « le Gardien desquels a le mesme pouvoir qu'avaient jadis les Patriarches de « cette sainte Cité, de porter crosse et mitre, absoudre des péchés réservés au « Saint-Siège, et de donner l'Ordre aux Chevaliers du Saint-Sépulchre : environ « le quel temps de l'an 1336, huict bourgeois de Paris, voyageurs du Saint-

(1) Couret, *Notice historique sur l'Ordre du St. Sépulchre*, Paris 1905, pp. 389, 430-31.

(2) Il Favyn, avvocato del Parlamento francese nel 1609, fu già confutato dal suo contemporaneo, il nostro P. Quaresmio, *Historica ellucidatio T. S.* t. I lib. 1, c. 67 (ediz. 2ª t. I p. 130).

« Sépulchre, avec d'autres bourgeois, meus de dévotion, empeschez d'entre-
« prendre ce voyage, établirent au monastère des Cordeliers de Paris, la Société
« et Confrérie par eux nommée du Saint-Sépulchre de Jérusalem » (1).

Questa leggenda dell'acquisto di Filippo de Valois, è smentita da' documenti storici sopra riportati e dall'assoluto silenzio di tutti i moderni storici francesi. Il nostro confratello P. Marie-Léon Patrem, che riporta il passo del Du Peyrat, si limita a dire: « Nous n'avons point fait les recherches historiques nécessaires pour élucider ce point d'histoire » (2). Ma le sole bolle Clementine, che egli bene conosceva, avrebbero dovuto bastare per illuminarlo in proposito.

B) — STORICI GRECO-ORIENTALI.

Art. IV. — **Notizie bio-bibliografiche di alcuni Palestinologi Greci** (3).

Fin qui abbiamo notato alcuni gravi errori, commessi, certamente in buona fede, da scrittori occidentali, e specialmente da scrittori francescani. Ora entriamo invece in pieno campo dell'inganno e del falso, perpetrati da una casta di scrittori greci, purtroppo ecclesiastici in maggioranza, i quali scrissero e scrivono di storia a puro scopo tendenzioso e polemico, con preconcetti di casta, di amor patrio e del proprio interesse, e peggio ancora, guidati non da mente serena, ma da un odio inveterato contro tutti indistintamente gli eterodossi di razza o di fede non greca, siano questi o Armeni, o Georgiani, o Cofti, o Abissini, o Maroniti, o Siriani, o Caldei; e perfino contro lo stesso elemento arabo indigeno di fede greca, il quale mira di rioccupare la sede patriarcale e la direzione della chiesa Gerosolimitana, da cui fu escluso dagli Ellenici nel secolo XVI, connivente il governo turco. Ma l'odio di questi scrittori converge, in modo particolare, contro tutto ciò che vi è di latino in Oriente, e specialmente contro i francescani, i più antichi missionari della Chiesa Cattolica, ritenuti da essi pericolosi avversari dello scisma Foziano fra le popolazioni indigene, ed ingiusti usurpatori de' Luoghi Santi.

Elencare la serie di questi scrittori di storia Palestina, confutare tutti gli errori, tutte le favole da essi inventate, e sfatare l'autenticità di certi soldaniali rescritti, falsificati di sana pianta, non basterebbe un volume della nostra *Biblioteca*. Eppure necessità ci astringe di dire in proposito quel tanto che basterà a mettere in piena luce la verità de' fatti, che andremo esponendo nel

(1) Du Peyrat, *Histoire ecclésiastique* cit. cap. XXXIV p. 668. — Vedi Favyn, *Le Théâtre d'Honneur*, t. II lib. 9; Du Breul, *Le Théâtre des antiquités*, pp. 528-30.

(2) Patrem, *La Custodie Franciscaine de Terre-Sainte*, Paris 1879, p. 13[1].

(3) Per chi ci conosce, non v'è bisogno che noi ci protestiamo qui di scrivere queste pagine senz'alcun preconcetto contro il clero greco-ortodosso in generale, tra i quali contiamo non pochi amici sinceri e leali, e che come noi riprovano il falso e l'errore da qualsiasi parte provenga. Le nostre parole dunque sono la sincera espressione di un animo leale e il giudizio della storia che sgorga spontaneo e irrefragabile dall'esame obiettivo delle fonti.

corso di quest'opera. Ed è perciò che abbiamo creduto opportuno, qui e non altrove, aprire questa serie di articoli, quasi preliminari alla storia de' secoli che seguiranno. — Cominciamo dal famoso Dositeo, antesignano e padre della storia greco-gerosolimitana.

1707. — Dositeo storico e Patriarca Gerosolimitano (1669-1707). È il primo nella serie degli storici greci moderni, che scrissero dell'Oriente cristiano. Nacque Dositeo nel borgo di Arakhova della Focide in Grecia, il 31 maggio (st. gr.) 1641; giovane di 25 anni, fu creato metropolita di Cesarea (1666), indi patriarca di Gerusalemme (1669), la quale sede tenne fino alla morte, che lo colse a Costantinopoli il 7 febbraio (st. gr.) 1707 (1).

A giudizio de' molti suoi apologisti, Dositeo fu uno de' più grandi antesignani dell'Ellenismo e della Chiesa greca nel secolo XVII. Le sue gesta politico-religiose, i suoi frequenti e lunghi viaggi all'estero, e l'enorme produzione letteraria da lui data alla luce, ce lo mostrano infatti, quale egli si atteggiava, vero capo e pontefice della Chiesa greca e russa, delle quali egli fu realmente l'anima, il campione, il pastore e il maestro, durante tutto il suo patriarcato. Ma chiunque abbia avuto la pazienza e l'interesse di studiarlo e conoscerlo nelle sue opere, con animo immune da preconcetti, e senza punto derogare ai meriti, all'ingegno e all'attività sua a prò della sua Chiesa, Dositeo a prima vista ci si svela qual egli fu realmente: quale uomo, fu orgoglioso, fu ambizioso, fu violento e fanatico all'eccesso; e quale storico, o meglio editore, fu scrittore mediocre, plagiario, falso e menzognero. Un critico competentissimo, che ebbe agio di studiarlo meglio di noi, dice di lui: « Dositeo non diede alla luce delle opere originali, ma fu un instancabile editore di cose non sue, o compilatore di farragini indigeste, sprovvisto di ogni senso critico, e ridondante di volgari ingiurie contro il Cattolicismo » (2). L'inflessibile suo odio contro tutti i Latini, e specialmente contro i missionarî francescani, lo acciecavano talmente da inventare e spacciare le più stupide favole contro la Chiesa Cattolica.

Dositeo aveva entro i limiti della sua diocesi i soli missionarî francescani; i quali non soltanto difendevano contro di lui i diritti della Chiesa latina sopra i Luoghi Santi, ma, quello che più lo inaspriva, essi ogni giorno facevano grandi progressi fra le popolazioni arabe della Siria e Palestina, a scapito della eterodossia greco-ellenica. Perciò esso gli odiava e perseguitava accanitamente. Per ovviare a questo continuo e minaccioso progresso de' francescani e degli altri missionarî latini in Oriente, Dositeo impugnò ferocemente la penna contro la Chiesa latina; e ben più fortunato de' suoi predecessori, ha il vanto di essere stato il fondatore della prima tipografia greca, sorta nel 1680 a Jassi, capitale della Moldavia, donde poi uscì alla luce quasi tutta la sua produzione letteraria

---

(1) Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, Atene, 1900 pp. 151³,90. — Il 25 agosto 1715, una nave francese trasportò il suo corpo a Gerusalemme, dove fu sepolto nel monastero de' Quaranta Martiri detto anche di S. Giovanni il Teologo (Palmieri, *Dositeo Patriarca greco di Gerusalemme,* Firenze 1909, p. 45), meglio, nella cappella de' Ss. Quaranta, attigua a quella di S. Giovanni, sotto il campanile della basilica del S. Sepolcro, ove anche qualche altro patriarca ebbe sepoltura. Meistermann, *Nouveau Guide*, p. 71.

(2) P. Aurelio Palmieri O. S. A., *Dositeo Patriarca greco di Gerusalemme*, Firenze 1909, p. 46 (Estratto dalla Rivista *Bessarione*, anno XIII, Roma, 1908-9).

antilatina. E il primo prodotto di quella prima tipografia greca, e la prima pubblicazione di Dositeo doveva essere un'opera del suo predecessore Nettario contro il primato del Papa, opera che poi si rese famosa, e che sappiamo esser stata provocata dalla tèsi di un dotto e modesto francescano di Gerusalemme (1).

Ma l'opera che interessa noi in modo particolare, è la *Storia de' Patriarchi di Gerusalemme*, compilata da Dositeo verso il 1705, e pubblicata dopo la morte di lui dal suo nipote e successore nel patriarcato, *Crisanto Notaràs* (1707-31), che la ritoccò nello stile, dandole una forma più elegante ed un ordine più logico nella disposizione del racconto. Essa vide la luce a Bucarest nell' ottobre del 1715, sotto la revisione e correzione del monaco Metrofane Gregoràs, direttore di quella tipografia, pubblicata a spese del S. Sepolcro e da distribuirsi *gratis* ai fedeli: Ἱστορία περὶ τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις πατριαρχευσάντων, διηρημένη ἐν δώδεκα βιβλίοις,.... ἐν Βουκουρεστίῳ, 1715.... Un vol. in-fol. di 1240 pagine fitte; opera più che mai rara. Noi studiammo l'esemplare che si conserva nella nostra biblioteca di S. Salvatore in Gerusalemme. Essa è comunemente citata, per brevità, Δωδεκάβιβλος, dai dodici libri in cui è divisa. L'editore Crisanto, per timore de' Turchi, credette opportuno di sopprimere alcuni brani concernenti la Turchia in relazione alla Chiesa Greca e la Russia, e tutto il libro *decimoterzo*, che poi, in parte, furono pubblicati recentemente dal Papadopulo Kerameo (2).

(1) Fondata appena la tipografia greca di Jassi nel 1680, Dositeo iniziò subito la stampa del libro Περὶ τῆς ἀρχῆς τοῦ Πάπα, opera postuma del suo predecessore *Nettario*, patriarca di Gerusalemme (1661-69), morto nel 1680; il quale l'aveva scritta contro il *Trattato sul primato del Papa* di un missionario francescano, e lasciata inedita. Essa uscì alla luce in Jassi nel 1682, due anni dopo la fondazione della tipografia. L'opera, assai rara e ricercata, forma un volume in-folio di 12 carte preliminari non numerate, di 255 pagine numerate, e di 7 altre non numerate. Da essa attinsero e attingono tutt'oggi gli apologisti della Chiesa greca contro il primato del Pontefice Romano; e gli Anglicani la onorarono di una traduzione latina, fatta da Pietro Allix: Τοῦ πάνυ κύρ *Nectarii Patriarchae Hierosolymitani Confutatio imperii Papae in Ecclesiam*, Londini MDCCII, in-8° di pp. 16-xv-439; questa pure rarissima. Finalmente contro l'opera di Nettario scrisse il domenicano Michele Le Quien, col pseudonimo di: Stephani de Altimura Ponticensis, *Panoplia contra schisma Graecorum*, che vide la luce a Parigi nel 1718, in-4°, di pp. 8-xxxiii-19-444, anch'essa rarissima. — Il Minorita che provocò la risposta del patriarca Nettario, e che gli apologisti greci e latini conoscevano appena sotto il semplice nome di fra Pietro «Maestro» de' Minoriti di Gerusalemme, è il francescano fr. *Pietro Matteo de Lara*, teologo spagnolo, che ai 7 di maggio del 1671, in Gerusalemme, personalmente consegnò nelle mani del dimesso patriarca Nettario un *Trattato* in difesa del primato del Papa e della Chiesa Cattolica. Di fr. Pietro dovremo parlare a suo tempo, intanto rimandiamo lo studioso alle notizie che abbiamo aggiunte al cenno biografico che ne diede il P. Nazario Rosati nell'*Archivum francisc. historicum*, t. IX p. 457. Cfr. l'Autore del *Patrimonio Seraphico*, lib. vi cap. 25, riportato dal P. Eiján, *España en Tierra Santa*, pp. 347-49, che gli dànno il nome di fr. Matteo de Lara Banuero, dell'Oss. Prov. di Granata.

(2) Negli Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας, Pietroburgo 1891, t. I pp. 231-307; in gran parte anche questo materiale concerne le questioni tra i francescani e i greci sopra i Luoghi Santi. — Il libro XII dell'opera, specie il cap. 11°, è quasi tutto contro i francescani di Terra Santa. — A proposito de' *firmani*, posseduti dai Greci, Dositeo dice: « Si noti che abbiamo faticato molto, e con l'aiuto del defunto *Cristodulo*, arcivescovo di Gaza, abbiamo tradotto in volgare greco il *Chronicon* di Eutichio d'Alessandria, e i *diplomi*

La troppo vantata « portentosa erudizione » di Dositeo, non sorprenderà quelli che conoscono com'egli abbia rifuso nella sua *Dodecabiblo* il ricco materiale di una storia de' patriarchi di Gerusalemme, lasciato in 83 quinterni dal dotto Paisio Ligarides di Scio. Dositeo, non soltanto si appropriò questo materiale, ma travisò il pensiero e le conclusioni del Ligarides, che egli ricorda una volta tanto per accusarlo di aver ingiuriato Fozio, la Chiesa greca, e di aver difeso il primato del Papa, e che perciò venne scomunicato da Metodio, patriarca di Costantinopoli (1668-71). Si spiega quindi come il materiale del Ligarides, usufruito da Dositeo, fu fatto sparire, talchè oggi non si ha traccia di esso, per poter giudicare della portata del plagio di Dositeo (1).

Senza riportare il giudizio de' suoi panegiristi greci, ci basta ricordare quello più imparziale del critico russo Matcenko. L'opera di Dositeo (dice egli) : « è un libro di appunti ai quali l'autore non ha dato una forma letteraria. Il suo lavoro non è il frutto delle quieti e pazienti ricerche compiute da uno studioso nella sua cella, e perciò non è il prodotto di una critica severa che esamina le fonti ». E a lui, più che ad altri, si devono riferire le severe parole dell'illustre prof. Lebedev, che qualifica la polemica greca contro i Latini per arida, ufficiale, formalistica, inutile ed assurda, la quale « dovrebbe far arrossire di vergogna i Greci che lusingavansi di disarmare i *papisti* con delle inezie e delle favole di vecchierelle » (2). E di inezie, e di favole, e di ridicole menzogne è piena la *Dodecabiblo* di Dositeo, dalla quale attinsero ed attingono tutt'oggi ancora, con fede cieca, anche i più accreditati tra gli scrittori greci di cose Palestine.

Vorremmo citarli tutti ; ma per non aumentarne la serie troppo lunga, noi citeremo qui soltanto quelli che conosciamo direttamente, e che di quando in quando saremo obbligati a citare nel corso di questa *Biblioteca*. Li disponiamo in ordine cronologico.

1728. — **Crisanto Notaràs**, nipote di Dositeo e suo successore nel patriarcato (1707-31); compilò sulle opere dello zio una storia e descrizione della Terra Santa : Ἱστορία καὶ περιγραφὴ τῆς Ἁγίας Γῆς, stampata la prima volta a Venezia nel 1728, in-4°, e la seconda volta nella tipografia greca di Gerusalemme nel 1862, in-8°.

1810-45. — **Massimo Symeo** (c. 1810), **Procopio di Nazianzo** († 1822), **Antimo** (c. 1828), **Neofito di Cipro** (1845) ed altri ancora, i quali tutti lasciarono ai posteri le loro memorie sugli avvenimenti dei Luoghi Santi ; le quali, se pur contengono qualche particolare d'interesse locale, pei tempi in cui vissero gli autori, esse però furono dettate da una crassa ignoranza, da un odio cieco e da una mala fede troppo evidenti. Queste memorie ebbero l'onore della pubblicità per cura del noto Papadopulo Kerameo, che le inserì nel II e III tomo

(firmani) che gli antichi Sultani diedero ai santi patriarchi di Gerusalemme, per indi ricercarvi i nomi di quelli che succedettero a Zaccaria (Cr. 609-632). Ma non abbiamo nulla concluso ; poichè se in qualche cosa ci fu utile Eutichio, dai firmani però non abbiamo ricavato nulla, perchè essi confusamente chiamano patriarchi gli igumeni e i vicari patriarcali di quel tempo. Perciò noi, che cerchiamo la verità, per non cadere in assurde menzogne, una volta per sempre lasciamo queste cose zoppe allo zoppo Vulcano ». Ἀνάλεκτα cit. t. I pp. 246-47.

(1) Cfr. Palmieri, *Dositeo* cit. p. 75.

(2) Riportati dal Palmieri, op. cit. pp. 78-79.

de' suoi 'Ἀνάλεκτα, a spese della Società Russo-Palestina di Pietroburgo. — Fra questi, si distingue in particolare *Neofito di Cipro*, monaco e segretario del S. Sepolcro, il quale svaligiando la *Dodecabiblo* di Dositeo, protrasse il suo racconto fino al 1844 (1). — *Procopio di Nazianzo* (n. 1777-1822 †), soprannominato l'*Araboglù*, figlio dell'arabo, perchè conosceva bene oltre l'arabo anche il turco, fu l'interprete del patriarcato fino alla sua morte; egli ci lasciò una *Gerusalemme calpestata* (dai francescani e armeni), in buona lingua greca, nella quale premette una *Serie dei Patriarchi di Gerusalemme*, da S. Giacomo (62) fino a Policarpo (el. 1808), piena di anacronismi e spropositata (in 'Ἀνάλεκτα, cit. t. III pp. 123-32). La IV^a parte, quella che più interessa noi, contiene una *Serie di 32 firmani*, da lui tradotti in greco dal testo arabo e turco, da quello di *Omar* fino al 1815 ('Ἀνάλεκτα, t. III pp. 216-309). *Antimo* (di Anchialo), suo continuatore, vi aggiunse un'*Appendice* storica dal 1809-28 (Ibid. pp. 309-333). — *Massimo Symeo*, archimandrita e professore de' monaci Agiotafiti, collega e contemporaneo di Procopio, visse fino alla seconda decade del sec. XIX. Dopo il Dositeo, anch'egli scrisse la storia de *I Patriarchi di Gerusalemme*, dal 680 al 1810 (in 'Ἀνάλεκτα cit. t. III pp. 1-86), aumentando la confusione e gli spropositi di quanti lo precedettero; cui segue una cronaca di cose dal 1801 fino al gen. del 1810 (ibid. III pp. 87-122), tutta roba contro i francescani e armeni.

1851. — Costanzo I il Sinaita, ex-Patriarca ecumenico di Costantinopoli, diede alla luce, celando il suo nome, la nota 'Ἀπάντησις κατὰ τοῦ ζητήματος τοῦ κ. Εὐγενίου Βορέ, περὶ τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις Ἁγίων Τόπων. C.poli 1851. In-8° di pp. 183. L'anno stesso apparve in veste francese: *Réponse à la brochure de M. Eugène Boré intitulée*: *Question des Lieux-Saints*. C.pole 1851, coi tipi della stessa tipografia Coromilà-Paspallì. In-8° di pp. 135. Questa versione francese, spesso molto libera, è opera di Stefano Carateodori, come ci accerta la Νέα Σιών, t. I, p. 79. La stessa 'Ἀπάντησις, fu poi inserita a pp. 235-329 della raccolta delle opere minori di Costanzo, pubblicata da Teodoro Aristocle: Κωνσταντίου Α' Βιογραφία καὶ συγγραφαί, ecc. C.poli 1866, in-8° di pp. 490. Costanzo fu il primo tra gli scrittori greci che diede alle stampe la versione greca dei pseudo firmani di Omar, di Maometto II, di Selim I, di Solimano II, e uno autentico di Osman del 1757, oltre quelli in succinto citati nella sua 'Ἀπάντησις al Boré.

Costanzo nacque a C.poli nel 1770; fu geromonaco del Sinai nel 1795, nel 1805 venne creato arcivescovo di quel monastero, e nel 1830 Patriarca di Costantinopoli. Accusato alla Sublime Porta, fu deposto nel 1834. Ritiratosi in Antigoni, ivi morì ai 5 di gennaio (st. gr.) 1859, nonagenario (2). Egli è certamente uno de' più eruditi scrittori greci del suo tempo.

1862. — Gregorio Palamàs: Ἱεροσολυμιάς, ἤτοι ἐπίτομος ἱστορία τῆς ἁγίας πόλεως Ἱερουσαλήμ. Gerusalemme 1862, in-8° di pp. 679. Impressa nella tipo-

---

(1) Scrisse un *Memoriale delle divergenze de' vari Riti cristiani pei Luoghi Santi*, pubblicato dal Papadopulo Kerameo in 'Ἀνάλεκτα cit. t. II (1894) pp. 405-63 e t. III (1897) pp. 411-56; cui fa seguito (457-509) un altro *Ventennio* di storia dal 1821 al 1841, dello stesso Neofito.

(2) In un suo memoriale diretto nel 1857 al Sultano Abdul-Megid, Costanzo asserisce che attualmente ancora, da 52 anni, egli era sempre l'arcivescovo e superiore del monastero del Sinai. Βιογραφία cit. p. 464.

grafia del patriarcato greco. Negli autori greci troviamo citata un'edizione del 1864, ibidem. Egli s'intitola « professore di storia » nel Seminario greco di Gerusalemme, ma di storia ne sa quanta il suo maestro Dositeo, e i ricordati monaci Procopio, Massimo e Neofito di Cipro, che egli letteralmente saccheggia, contentandosi di citarli a piè di pagina semplicemente così: *ex manuscriptis codicibus*, per darci a credere di attingere a fonti rare e preziose! Insegnava storia ancora nel 1870 nella Scuola di S. Croce in Gerusalemme.

1877. — Beniamino Joannides: Προσκυνητάριον τῆς Ἁγίας Γῆς. Gerusalemme 1877, in-4º. Il Joannides, celebre archimandrita, fu nel 1853-5 uno de' fondatori della Scuola di S. Croce in Gerusalemme con Dionisio Kleopa e Gregorio Palamàs. Nel 1864-65, insegnava dogmatica, rettorica e lingua francese in detta scuola.

1891-98. — Papadopulo Kerameo: Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας. Pietroburgo 1891-98, voll. I-V, in-4º. È una ricca *Miscellanea di spigolature Gerosolimitane*, raccolte dai mss. greci della biblioteca patriarcale di Gerusalemme. Il Papadopulo, lavoratore instancabile ed eruditissimo nella letteratura greca, ha dato alla Chiesa greca la più ricca raccolta di cose Gerosolimitane, ma senza alcun criterio storico e senza badare al valore delle fonti che egli pubblicava, molte delle quali sono scritte da monaci ignoranti e semi-idioti. « Très absolu dans ses opinions, intransigeant dans ses conclusions, il n'admettait guère d'être contredit.... Il faut attribuer à sa première formation scientifique très incomplète nombre d'erreurs et d'inexactitudes » (1).

Abbiamo notato più sopra, che il Kerameo pubblicò nel t. III pp. 216-309 degli *Analecta*, una *Serie di 32 firmani* tradotti in greco dal monaco Procopio di Nazianzo († 1822). Nel t. IV poi degli stessi *Analecta*, v'inserì un'altra *Serie di XVI firmani* integralmente tradotti in greco, « secondo un'*antica* (?) *versione* », contenuta nel Cod. 428 Gerosolimitano. Ora questo Cod. cartaceo, di foll. 34, è dallo stesso Kerameo assegnato fra i secoli XVII e XVIII! (Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη, t. I p. 422). I detti XVI firmani sono una traduzione alquanto diversa da quella di Procopio. I due primi firmani sono: quello del Profeta *Maometto*, dato ai monaci Sinaiti, e uno del Califo *Moavia* (che apparisce per la prima volta in questa serie!), e gli altri 14 sono dei sultani turchi dal 1633 al 1805. (Ib. t. IV pp. 401-38). Poi segue un *Catalogo*, con brevissimi sommari, di 764 documenti di vario genere, tra i quali un centinaio incirca sono *firmani turchi* dalla prima metà del sec. XVI fino alla metà del sec. XIX. (Ib. t. IV pp. 440-516). Il computo dell'èra musulmana in questi documenti, è quasi sempre impreciso e spesso grossolanamente sbagliato, senza che l'editore avesse usata la minima cura per correggerla.

«Il cattolico (!) ortodosso patriarcato di Gerusalemme (dice il Kerameo nell'introduzione ai firmani, a pp. 439-40), non ostante i molti saccheggi, incendi, le devastazioni e inondazioni de' trascorsi secoli, egli tutt'oggi possiede il più ricco di quanti archivi esistono in Palestina.... Esso possiede documenti molto antichi (!), senza interruzione (!), nonchè recenti di varia materia storica e topografica, tutti originali (ἅπαντα πρωτότυπα), scritti in greco, in georgiano, in

(1) *Échos d'Orient*, an. XVII, 1914, p. 348. Il Papadopulo morì a Pietroburgo il 18 ottobre 1912 in età di 56 anni.

latino, in arabo e in turco. Di tutti questi non possediamo ancora un minuto catalogo, salvo di quelli che ogni tanto servono al patriarcato nelle varie questioni. Laddove i Latini (i francescani) e gli Armeni, che si attribuiscono il dominio sui Luoghi Santi, pubblicarono colle stampe molte traduzioni de' firmani da loro posseduti, ma in modo da far torto a noi Greci ortodossi, calunniandoci in faccia alla storia, e calunniando specialmente i santissimi Patriarchi di Gerusalemme e la loro Confraternita de' Padri del S. Sepolcro (Agiotafiti). Io qui, per ora pubblico soltanto un breve *catalogo* di alcuni degli innumerevoli documenti *arabi* e *turchi*, affinchè così i futuri storici della Palestina, venendo a conoscere i diritti degli ortodossi sui Luoghi Santi, e l'antichità dei loro titoli, cessino per lo avvenire di essere ingannati dalle pubblicazioni degli Armeni e dei Latini. Il presente *Catalogo* fu compilato con l'aiuto dell'opera impressa dal patriarca Costanzo il Sinaita [l' Ἀπάντησις sopra citata], e su le tracce di un ms. del patriarcato che porta questo titolo : *I sublimi Hat-scerif e Firmani prototipi conservati nel monastero greco di Gerusalemme* ». Fin qui il Kerameo. Segue quindi il *sommario* de' 764 documenti, che sono senza dubbio i principali (fra gli *innumerevoli*) e dei quali appena un 150 hanno per noi un'importanza storica, laddove tutti gli altri non riguardano che i diritti de' monaci greci su terreni, case, e perfino su di un melo, su di un fico, o albero qualunque. Vedremo in seguito, che gli *innumerevoli* documenti *arabi* (firmani) vantati dal Kerameo, si riducono a pochi rescritti, che si possono contare sulle dita, e che piuttosto riguardano i Georgiani, soppiantati dai Greci nel secolo XVI.

1900. — **Anonimo greco**, scrisse un libro a tutto scopo di propaganda : Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων κατὰ τοὺς τέσσαρας τελευταίους αἰῶνας (1517-1900), Atene 1900, in-8° picc. di pp. 432, edita per cura e spese della Società Ὁ Ἑλληνισμός. È questa una delle più ricche fonti greche moderne sulla Terra Santa, nella quale l'autore, nel testo e in un'Appendice, ci dà per esteso la traduzione greca di *22 firmani* (da Omar fino al 1820), oltre un sommario di altri simili documenti fino a Abdul-Hamìd II. Tutto il volume è redatto sul materiale pubblicato nei cinque volumi del Kerameo.

1903. — **Alessandro Popov**, prete russo, nostro amico personale, cui per vari anni facilitammo l'ingresso quotidiano nella nostra biblioteca di S. Salvatore in Gerusalemme, dove studiò dal 1888 fino al 1894. Dopo un indefesso studio, egli diede alla luce, per meritarsi il dottorato, questo lavoro in russo : *Il Patriarcato Latino di Gerusalemme nel periodo delle Crociate.* Pietroburgo 1903, in due volumi di pp. VIII-440 e IV-322. L'opera, non priva di merito, fu però molto severamente criticata dal Consiglio accademico di Pietroburgo, cioè dai professori Bolotov e Pokrovsky, ai quali venne affidato l'esame dell'opera. Anche l'amico Popov si lasciò traviare dagli storici greci « assueti a preferire il turbante alla tiara » del Papa, e mostra scarso acume critico quando segue le opinioni del famigerato Dositeo. Perciò, secondo il Bolotov, la tesi del Popov « dovrebbe esser rifatta » (1).

1904. — ΝΕΑ ΣΙΩΝ (*Nuova Sion*), periodico bimensile ecclesiastico, diretto dai monaci greci del Patriarcato di Gerusalemme. Il primo fascicolo uscì nel gennaio del 1904. Interrotta per la guerra nel decembre del 1914, riapparve

(1) Vedi Palmieri in *Bessarione,* an. VIII (1903-4) pp. 100-106.

in fascicoli mensili col gennaio del 1920, che forma l'anno e tomo XII°. Ricca selva di studi storici su alcuni Patriarchi greci di Gerusalemme, sui Luoghi Santi, ecc., scritti sempre con poca serenità di mente, tutte le volte che vi si parla della Chiesa e de' Missionari cattolici.

1910. — Timoteo Thémelis: Ἡ σύγχρονος περιγραφὴ τοῦ Π. Τάφου etc., ossia: *Descrizione dell'attuale Tempio del S. Sepolcro*, con altri articoli: su le antiche e moderne liturgie; su le varie nazioni che vi uffiziano; su l'autenticità del Golgota o del S. Sepolcro. Nel periodico Gerosolimitano, Νέα Σιών, t. X, pp. 9-208. Un altro articolo dello stesso: su la recente restaurazione del tempio del S. Sepolcro, dopo l'incendio del 1808. Ibidem, pp. 294-319, 333-342.

1910. — Stergio Demetriadis: Ἡ πυρπόλησις τοῦ ναοῦ τῆς Ἀναστάσεως (1808); cronistoria del famoso incendio della basilica del S. Sepolcro. In Νέα Σιών, t. X, pp. 270-91.

1910. — Anonimo: Un registro de' principali firmani *turchi* (dal 1536-1841), emanati in favore de' Greci. Ottanta rescritti, ricavati dagli Ἀνάλεκτα del Papadopulo Kerameo, t. IV, pp. 450, 494. In Νέα Σιών, t. X, pp. 343-52.

1910. — Crisostomo Papadopulo: Ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων. Gerusalemme e Alessandria 1910. Un vol. in-8° di pp. XXXII-812 (1). Già monaco ed archimandrita di Gerusalemme, oggi direttore della Scuola Teologica di Atene, egli gode fama di uomo dotto e serio, vantaggiosamente conosciuto per le sue pubblicazioni storiche. Eppure vedremo come anch'egli segua la scuola di Dositeo e inserisca nella sua storia i falsi firmani de' primi Califi arabi, ecc. ecc., attingendo ciecamente alle meschine fonti edite dal Kerameo. Il Crisostomo dal 1900 al 1909 fu rettore del Collegio greco di S. Croce in Gerusalemme, e nel 1904 fu il principale fondatore e direttore della Νέα Σιών, rivista greca che esce coi tipi del patriarcato di Gerusalemme, interrotta nel 1914 a causa della guerra e risorta a nuova vita, nel 1920 sotto la direzione del surricordato archimandrita Thèmelis.

ART. V. — I falsi Rescritti o Firmani posseduti da' Greci.

Alcuni orientalisti hanno riconosciuta la falsità dell'uno o dell'altro de' firmani posseduti dai Greci; ma nessuno, per quanto sappiamo noi, si è preso la pena di darci le prove chiare ed esplicite della loro falsificazione (2). A noi quindi,

(1) Compilata sui dati più recenti, essa è però la storia ufficiale degli Agiotafiti, e non la vera storia della Chiesa greca di Gerusalemme. L'Autore per quello che riguarda gli Elleni, subentrati agli Arabi indigeni nel possesso dei Luoghi Santi verso il 1534, e per quello che riguarda i francescani, ciecamente si attiene ai racconti favolosi di Dositeo, di Costanzo I, di Massimo Symeo, e compagni, non che ai falsi rescritti arabi e turchi che verremo esaminando.

(2) Conosciamo soltanto l'erudita dissertazione del dotto orientalista Th. Chr. Tychsen, *Commentatio quatenus Muhammades aliarum Religionum sectatores toleraverit* (Oct. 1801), inserita nelle *Commentationes Societatis Regiae scientiarum Gottingensis*, ad Ann. 1800-3, vol. XV (Gottingae 1804) pp. 152-84; nella quale con prove irrefragabili dimostra apocrifo e falso in ogni sua parte, il duplice rescritto, o *Testamento*, che si dice dato dal profeta Maometto ai cristiani, negli anni 2° e 4° dell'egira.

più che ad altri, spetta questo noioso compito di svelare cioè la falsità non di uno solo, ma di un gruppo di firmani, tra quelli che vantano la più remota antichità, e che furono attribuiti ai primi Califi arabi d'Egitto ed ai primi Sultani di Costantinopoli.

Noi non intendiamo qui di minimamente revocare in dubbio l'autenticità di quei firmani turchi, carpiti comunque dai Greci, con mezzi leciti o illeciti, o surrettiziamente ottenuti, con rapporti o testimonianze false, da una Autorità molto sensibile agli intrighi e molto facile ad esser abbagliata dall'oro; ma ci limiteremo soltanto a esaminare la serie de' *sei* primi firmani (*tre* arabi e *tre* turchi), ora accettati ed ora rigettati come apocrifi dalla medesima Autorità, secondo come conveniva o no ai magistrati venali, o alla politica de' Ministri della Sublime Porta; e ciò, non ostante sapessero di certa scienza ed esperienza, che i detti *sei* firmani, posseduti dai Greci, emanavano non dai Califi nè dai Sultani, ma dalla fabbrica volgare di un falsario qualunque.

L'esame che ci proponiamo è noioso per noi, e lungo per chi si interessa poco di simili rescritti; ma assicuriamo che esso non sarà privo d'interesse per la storia francescana della Terra Santa in generale e per la storia de' Santuari in particolare, e, aggiungiamo, per la storia della meschina diplomazia greco-turca.

I documenti che esamineremo, e che rigetteremo come apocrifi e falsi, non ostante la postuma autenticazione di alcuni di essi per parte del governo turco, sono sei; *tre* arabi e *tre* turchi.

a) Primo, un proclama o « testamento » del profeta Maometto († 632). — *b*) Secondo, il famoso rescritto del Califo Omar, conquistatore di Gerusalemme († 644). — *c*) Terzo, un rescritto di Muawiyah o Moavia, primo Califo della Siria fondatore della dinastia Omayade, morto in Damasco († 680). — *d*) Quarto, un firmano di Maometto II, conquistatore di Costantinopoli († 1481). — *e*) Quinto, un firmano di Selim I, conquistatore della Siria e dell'Egitto († 1520). — *f*) Sesto, finalmente, un firmano di Solimano II († 1566), sotto il cui impero data l'intrusione dei Greci-Elleni nei Luoghi Santi, a scapito dell'elemento indigeno arabo e georgiano.

Noti bene il lettore, come questo specchietto ci rappresenta *sei* classici periodi della storia musulmana di Oriente: tre arabi e tre turchi; e come i falsari greci procedettero nelle loro falsificazioni con un certo metodo storico; volendo possedere almeno un rescritto per ognuno di questi periodi, in cui essi Greci furono assenti da Gerusalemme fino a Solimano II.

Nell'esame di tutti questi sei documenti lo studioso abbia inoltre presente questo criterio generale, applicabile all'uno o all'altro de' sei rescritti in parola. Che cioè, essi, per la *forma* e modalità strana di una burocrazia non ancora usata dalle cancellerie maomettane di quei tempi; per lo *stile* scorretto, barbaro, sgrammaticato, di sapore cristiano e non musulmano; pel *contenuto* falso, assurdo, di avvenimenti storici che ebbero origine soltanto nei primi anni del secolo XVII, di *privilegi* non mai goduti nè dai Greci, nè dai cristiani in generale, nè mai loro concessi dai mentovati sovrani; per le *contradizioni* di grossolani anacronismi storici e cronologici; e finalmente per l'*assoluto silenzio* di questi rescritti in tutte le fonti musulmane e cristiane, fino ai primi anni del secolo XVII, epoca

precisa della loro apparizione (1). Per tutti questi ed altri indizi, i detti sei documenti ci si sveleranno di tale natura, che a prima vista vi scorgeremo chiara la falsificazione tendenziosa.

Art. VI. — Il « Testamento » o « Patto » del Profeta Maometto.

1. Del duplice testo *Siriaco* e *Sinaitico*, e delle varie versioni di esso. — 2. Storielle greche sul testo *Sinaitico*. — 3. Testo ufficiale del *Sinaitico*, estratto dagli Archivi della Sublime Porta. — 4. Dicesi confermato da Selim I. Osservazioni critiche. — 5. Prove della sua falsità. — 6. Da qual fonte abbia attinto il Greco per compilare il suo falso. — 7. Nota sulla pretesa impronta della mano impressavi dal Profeta.

***

1. — Il primo nella serie de' falsi documenti citati dai Greci, è un rescritto detto comunemente il *Testamento* o *Patto* del profeta Maometto, segnato col proprio suo pugno ed emanato in favore di tutti i cristiani in generale, e de' loro monaci e sacerdoti in particolare. Esso, quantunque nulla contenga che riguardi propriamente la Terra Santa, ciò non di meno i Greci e gli altri eterodossi lo citano *come base e fondamento de' loro pretesi diritti nei domini del Sultano*. Noi lo troveremo ricordato nei due rescritti apocrifi di Omar e di Maometto II, e più tardi lo vedremo autenticato soltanto nel 1638, e una sol volta lo incontreremo citato in un firmano postumo del 1657.

Del *Testamento* di Maometto conosciamo due diverse redazioni, una più estesa dell'altra, e con data differente, entrambe però molto simili pel contenuto. L'una fu redatta sul tenore dell'altra, alla distanza di soli due anni.

A) — La *redazione maggiore*, la più ampia pel contenuto, e posteriore per redazione, come quella che porta la data dell'anno IV dell'egira, fu erroneamente battezzata da alcuni col nome di testo *Carmelitico*, perchè creduto proveniente dal Monte Carmelo (2), che noi invece chiameremo Siriaco. Il primo *testo arabo* di questa redazione che si conobbe in Europa, fu portato dall'Oriente (entro il 1622) dal P. Pacifico Scaligero (3), celebre missionario cappuccino, che lo esibì al senatore parigino Francesco Hautement, il quale lo fece tradurre in *latino* da Gabriele Sionita, dotto Maronita e professore di lingua araba nel Collegio di Francia. Questa versione col testo arabo vide la luce coi tipi di Ant. Vitray a

---

(1) Vedremo che il pseudo-rescritto del profeta Maometto apparve la prima volta nel 1569 sotto Selim II, e gli altri cinque non prima del 1630.

(2) Il Rycaut (*The present State of the Ottom. Empire*, London 1668, pp. 99-102) fu il primo a dire che l'*originale* fu trovato nel monastero de' frati del Monte Carmelo, presso il Libano, ad una giornata dalla Mecca(!!). Egli certamente voleva dire del Monte Sinai. Ciò non ostante il Tyschen ed altri gli conservarono la denominazione di *Carmelitico*.

(3) Detto *de Scala*, o di Provins (un personaggio, non due); nel genn. 1622 partì per l'Oriente, visitò C.poli, l'Egitto, la Palestina, la Siria, e sul cadere dell'anno ritornò a Roma e a Parigi, per poi ritornare in Oriente. Vedi P. Rocco da Cesinale, *Storia delle Missioni de' Cappuccini*, t. III (1873) pp. 60-61, 191, 194[4] sg.

Parigi nel 1630, in-4° e in 32 pagine. Essa è l'edizione princeps, dalla quale poi vennero quella del Nisselio (Lione 1655), indi ripetuta, senza la prefazione (ibid. 1661), e quella del Hinckelmann (Amburgo 1690), che riprodusse l'edizione parigina (1).

Ma la più antica versione *latina*, di questo rescritto, che da noi si conosca, è quella curata dal nostro Quaresmio, verso il 1616, e da esso pubblicata nella sua *Historica Terrae Sanctae elucidatio*. Egli, sulla testimonianza di Gregorio, vescovo armeno di Gerusalemme, dal quale ebbe copia araba del rescritto, dice, che l'originale *autografo* (!) è conservato nell'archivio imperiale di Costantinopoli (2).

Una seconda versione, ma in lingua *inglese*, ritradotta poi in *francese*, è quella che ci diede Paolo Rycaut, già segretario dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, e autore d'una pregiata *Storia dello stato presente dell'Impero Ottomano*, stampata a Londra nel 1668, e tradotta in varie lingue d'Europa, specialmente in francese dal Briot e dal Bespier (3).

Questo testo Siriaco ha la seguente sottoscrizione e data:

« Il segretario che ha scritto (il presente trattato) è Moavia-ben-abi-Sefian, soldato del messo di Dio, l'ultimo giorno della luna del quarto mese (*cioè, ai 29 di Rabi-el-Akhir*), dell'anno quarto dell'Hegira, in Medina » (= 8 ottobre 625 di Cr.).

I testimoni sottoscritti sono: Abu-Bekr, Omar, Othman-bin-Afan, Ali-bin-Abitaleb, « e molti altri » (4). In tutto sono XXXVI testimoni, come risulta dal testo arabo, e dalla versione del nostro Quaresmio, nella quale però i nomi sono molto storpiati.

B) — La *redazione minore*, perchè molto più breve, ma anteriore di due anni, perchè datata l'anno II dell'egira, è quella contenuta nel testo Sinaitico, perchè dicesi dato esclusivamente dal Profeta ai monaci greci del Sinai. Esso in sostanza è identico al testo Siriaco, che riguarda i vescovi e il ceto dei cristiani, laddove il Sinaitico riguarda specialmente i monaci e i monasteri, come osservò il Tychsen (5).

---

(1) Vedi i titoli in Schnurrer, *Bibliotheca arabica* (Halae 1811) nn. 390-93; e in Tychsen, *Commentationes* cit. vol. XV pp. 172-74, ove si citano anche versioni in varie lingue d'Europa.

(2) Lib. I cap. 62; t. I pp. 99-101, dell'ediz. 2ª. (Come si sa, il Quaresmio principiò a compilare la sua opera nel 1616, finendola nel 1625. La stampa durò dal 1634 al 1639): « Illud amplissimum (privilegium) Mahometis, cuius *autographum* Turcarum imperator in regia civitate Constantinopolitana asservat, eiusque exemplar inde transsumptum, arabica lingua scriptum, et auctoritate publica varie comprobatum, mihi Jerosolymis exhibuit D. *Gregorius* Armenorum in sancta civitate episcopus, quod per arabicae et latinae linguae peritos in latinam translatum hic subiungo ». *Elucidatio*, l. cit.

(3) Rycaut, *Histoire de l'état présent de l'Empire Ottoman* (Paris 1670 e Rouen 1677) nel lib. II, cap. 2. — Nel testo inglese, *The present State of the Ottoman Empire* (London 1668), il documento occupa tre fitte pagine in folio, 99-102. — Nella versione italiana di Costantino Belli, *Storia dello stato presente dell'Impero Ottomano*, ediz. 2ª, Venezia 1673 a pp. 136-40.

(4) Miltitz, *Manuel* cit. t. II, par, I pp. 495-99.

(5) *Commentationes* cit. vol. XV, p. 177. Lo stesso Miltitz (nel testo, ibid. a p, 5 in nota) riferendosi all'Italinski, ricorda *tre copie autenticate* di questo rescritto, ricavate

Il primo a farlo conoscere in Europa, verso la metà del secolo XVIII, fu il viaggiatore inglese Riccardo Pococke nella sua *Descrizione dell'Oriente*, di cui si hanno traduzioni francesi e tedesche (1).

Un'altra versione, è quella *greca* testè pubblicata da Papadopulo Keramèo, il quale la dice fatta sul testo «*originale*» o «*prototipo*», conservato presso i monaci del Sinai (2). Lo stesso scrittore attesta che il patriarcato greco di Gerusalemme possiede «*tre copie*» d'una *versione turca* (3) del detto rescritto, nonchè due altre copie del *prototipo arabo-sinaitico*, autenticate dalle autorità turche (4). — Del testo *arabo-sinaitico* noi non conosciamo edizione alcuna.

Il documento si dice scritto da *Ali ibn Thalib*, nell'anno II dell'egira e al 3 di Muharram (= 7 luglio 623). I testi sottoscritti sono 21 nelle versioni greca e turca, e soli 16 nella versione del Pococke coi nomi storpiati e invertiti. Nel testo greco e turco vengono in *ordine cronologico* quelli che furono successori del Profeta: Abubekr, Omar, Otman ecc.

***

2. — I monaci greci del monte Sinai, nell'Arabia, sono dunque i fortunati possessori di un tanto tesoro. Essi pretendono di averlo ottenuto direttamente dal Profeta, e di possederne l'*originale autografo*, firmato con l'impronta della destra del grande Profeta. (5) Sicchè a noi profani non sarebbe a rigore lecito di porre minimamente in dubbio un pegno tanto sacro, il quale porta il suggello della mano del grande analfabeta Maometto, fondatore dell'Islam.

Costanzo I, che dal 1805 al 1830 fu arcivescovo del Sinai, e che continuò in questa carica anche dopo la sua deposizione dal patriarcato ecumenico (1834) fino alla sua morte (1859), deve aver studiato e ammirato *de visu* il prezioso cimelio, conservato dai suoi monaci del Sinai. Perciò egli, più che altri, era in grado di parlarne con cognizione di causa, e potè anche darci un po' di storia sul conto dell'originale, senza preoccuparsi se cadeva in contradizioni, e se la critica un giorno lo avrebbe convinto di aver detto il falso!

---

dall'*originale* che dicesi scritto da *Ali* per ordine di Maometto, su pelle di gazella, *nell'anno secondo* dell'egira, firmato dai discepoli e compagni del Profeta, e dato ai cristiani dell'Arabia.

(1) Pococke, *Description of the East and some other Countries*, London 1743-45, t. I p. 268. Nella versione francese, *Voyages de Richard Pococke* (Paris 1772 in 3 voll.) il rescritto occupa tutto il cap. XV del t. II, pp. 318-23, diviso in 18 paragrafi.

(2) *'Ανάλεκτα*, t. IV, pp. 401-3, 440[1]: « τοῦ ἐν Σινά πρωτοτύπου ». Questa versione con quella di altri firmani turchi, è contenuta nel Cod. 428 Gerosolimitano greco, che sappiamo dallo stesso Papadopulo (nella sua 'Ιεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη, t. I p. 422) esser un cod. cart. scritto tra i secoli XVII-XVIII, di 34 fogli.

(3) È il testo ufficiale della Cancelleria Ottomana, che noi daremo più sotto al § 3.

(4) *'Ανάλεκτα*, l. cit., e t. III p. 497[1].

(5) Gli Armeni, che anche in questo non vogliono esser da meno de' Greci, pretendono di possedere anch'essi un simile autografo, « manu ipsius Muhamedis subscriptum ». Tychsen, in *Commentationes*, cit. vol. XV. p. 167 n. 6.

Quando nel 1851 si accinse a confutare l'opuscolo del Boré su la questione de' Luoghi Santi, Costanzo propalò per il mondo intero, che i monaci del Sinai possedevano l'*originale* con la preziosa *impronta* della mano del Profeta. E questa favola fu poi propalata da tutti gli storici greci (1).

Se non che, pochi anni dopo, nel 1857, vedremo come Costanzo cangiò parere, quando si vide costretto di rivolgersi direttamente al regnante sultano Abdul-Megid, per difendere certi beni de' monaci Sinaiti. Allora questi non possedevano più l'*originale* di Maometto, ma una misera *copia* rilasciata loro dal Molà del Cairo, alcuni anni dopo la conquista di Selim I, cioè dopo il 1517! Selim I avrebbe portato seco a Costantinopoli il prezioso cimelio di Maometto, rilasciando ai monaci un *apografo*, autenticato dal suo ministro; e l'apografo di Selim, considerato esso pure come una preziosa reliquia, sarebbe caduto nelle mani del Gran Giudice del Cairo, che lo ritenne come cosa sacra, rilasciando ai Sinaiti copia autentica del medesimo. Talchè i monaci del Sinai posseggono oggi non l'originale di Maometto, e neppure l'apografo di Selim I, ma una misera copia di un *ignoto* giudice del Cairo, rilasciata ai Greci *sine loco et anno*!!

Ma poichè si tratta di un documento su cui i Greci fino a tutto il 1857, e tutt'oggi ancora, basano i loro diritti nell'impero de' Sultani, vale la pena approfondirlo, e udirne la storia che ne fa un ecumenico di Costantinopoli.

Costanzo, in una lettera del gennaio 1855, scritta al suo segretario e figlio in Cristo, Costantino Erofilo, gli parla con tutto il rispetto del « profeta » Maometto, e gli racconta queste belle cose, che invano uno cercherebbe altrove:

« Il Profeta (dic'egli) visitò in persona il Monte Sinai, e regalò a quei monaci il suo sacro Rescritto; e nella sala ove egli si era seduto, ordinò che vi si erigesse un minareto (o oratorio musulmano), che tutt'oggi ancora esiste dentro il recinto del monastero, frequentato dai pellegrini musulmani che si recano alla Mekka e a Medina.... » (2).

---

(1) Costanzo I, nella *Réponse à la brochure de M. Eugène Boré*, a p. 42, dice: « c'est dans la même langue (arabe) que l'ordonnance de Mohamed, *empreinte de la paume de sa main*, qui a été donnée aux moines du mont Sinà, est écrite ». Nel testo greco di Costanzo abbiamo di più, che l'originale è scritto in caratteri *cubicoarabici* (!): « μὲ Κουβικοαραβικοὺς χαρακτῆρας..., σεσημασμένον τῇ παλάμῃ τῆς χειρὸς τοῦ (Μωάμεθ) ». (Ἀπάντησις, C.poli 1851, pp. 46-47). Per caratteri *cubicoarabici* Costanzo ha forse inteso di dire i caratteri grandi, onciali, perchè dal suo contesto si ricava che tanto questo rescritto, come quello di Omar, furono scritti in caratteri arabi comuni. Ma alcuni anni prima, nel 1809, quando Costanzo era arcivescovo del Sinai, i Greci, in pieno tribunale turco, in una causa contro gli Armeni, asserivano che: « il *prototipo* del firmano di Maometto profeta si conserva nel tesoro Soldaniale dell'Egitto », ossia del Cairo! (Vedi Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, Atene 1900, p. 390).

(2) Βιογραφία καὶ Συγγραφαί, p. 454. Ancor oggi esiste questo minareto, ma abbandonato dai musulmani. — Cantemir (Demetrio) principe moldavo e ortodosso (n. 1673-1723 †), è il primo, crediamo, che abbia raccolta la favola inventata dai monaci greci, della visita di Maometto al monastero del Sinai, nella sua *Hist. de l'Emp. Ottoman*, t. I p. 188, citata dal sopra mentovato Tychsen, in *Commentationes* cit. t. XV p. 177. Cfr. la traduzione rumena della storia di Cantemir, *Istoria imperiului Ottomanu* (trad. Ios. Hodosio) Bucarest, 1876-78, in due tomi, t. I pp. 243-44.

Nel 1857, quando Costanzo preparava il memoriale che doveva esser presentato in suo nome al Sultano, così scriveva al detto Erofilo: « Maometto ha emanato il suo rescritto non soltanto pei Sinaiti, ma per tutti i seguaci di Cristo; rescritto che tutti i successori di lui rispettarono [!?] fino al regnante Sultano (Abdul-Megid), i quali in base di esso emanarono i loro firmani in favore de' Sinaiti.... ». Poi, fra le altre cose, suggerisce a Erofilo di apporre questa intestazione sulla copia del rescritto che doveva esser presentata al sultano:

« *Il presente decreto fu scritto da Maometto, figlio di Abdullah, apostolo di Dio, suo ispettore e luogotenente nel mondo universo, per il bene del suo popolo e la sua religione, affinchè questo scritto sia tenuto come promessa salda e sicura per la nazione de' cristiani* » (1).

Ed ora sentiamo come l'ex-ecumenico Costanzo ne parlava al Sultano nel memoriale presentatogli nel 1857 in favore de' Sinaiti.

« Fin dagli inizi dell'Islamismo, il glorioso Profeta, nell'anno secondo dell'egira, emanò un sacro rescritto pieno di favori e di protezione, che egli regalò ai monaci del Monte Sinai, i quali, come uomini contemplativi (asceti), avendo *preveduto* il grande progresso e l'incremento della potenza dell'Islamismo, erano andati ad ossequiarlo.... Detto rescritto fu sempre rispettato da tutti, specie dai quattro primi suoi successori; il secondo dei quali, Omar Khatab, dopo aver conquistato Gerusalemme nell'anno ventesimo (*sic!*) dell'egira, sull'esempio del santo Profeta, concesse al patriarca dei Romei di Gerusalemme un suo particolare e sacro decreto, nel quale con riverenza cita quello che il glorioso Profeta donò ai Sinaiti.... Poi fu rispettato da tutti i Sultani arabi..., indi dal gloriosissimo Selim I nel 923. Il quale, dopo la conquista di tutto l'Egitto, avendo ricevuto con tutto il dovuto rispetto e religiosa venerazione il detto sacro rescritto, presentato a sua Maestà dai monaci del Monte Sinai, ed avendolo letto e baciato, egli se lo ritenne e lo portò seco come religioso, venerabile e preziosissimo ricordo, dando ordine che se ne ricavasse copia fedelissima, munita del sigillo del Qadi-ul-asker, che allora lo seguiva, e questa fosse consegnata ai monaci del Sinai. Ma anche questo esemplare, considerato come un altro prototipo e conservato con venerazione, quando fu necessario di esser presentato dai monaci Sinaiti al Molà (Gran Giudice) del Cairo, questi se lo ritenne e fece fare un'altra copia pei monaci, autenticata col suo suggello.... Imploro dunque dalla Vostra Maestà.... che sia rispettato il sacro Aktinamè (decreto), firmato dal glorioso Profeta con la sua sacra destra, e scritto da Aly abu Talip suo diletto e quarto successore.... » (2).

Questa è la storia, o meglio la favolosa leggenda creata dai Greci intorno a questo rescritto, il cui testo originale arabo (Sinaitico) non è stato ancora dato alla luce dai suoi fortunati possessori. Data la natura del documento, i Greci dovrebbero curarne un'edizione fototipica, e con un corredo di prove confermarne l'autenticità. Nulla di più facile, nulla di più onorifico per il buon nome del monachismo greco, che presentarlo all'esame della critica imparziale con una simile pub-

(1) Βιογραφία cit. p. 462.

(2) Βιογραφία καὶ Συγγραφαί, pp. 463-65. Costanzo segue lagnandosi col Sultano, che nei recenti firmani emanati pei monaci del Sinai, specie in quello del 1272 (1855), sia stato taciuto il rescritto del Profeta, e sia stato cangiato e svisato il tenore degli altri decreti.

blicazione. I dotti orientalisti sarebbero loro molto grati per sì segnalato servigio reso alla storia letteraria dell'Islam, e non meno riconoscenti si professerebbero loro i credenti musulmani. E poichè l'originale firmato dal pugno del grande Analfabeta (1), si conserverebbe a Costantinopoli, pure la critica si contenterebbe di esaminare la copia che il Molà del Cairo regalò ai monaci del Sinai nell'anno di grazia ignoto!

Ma in attesa di una simile pubblicazione, che si farà attender molto, noi dobbiamo intanto contentarci di riportare qui per esteso una versione francese del testo ufficiale turco, il quale purtroppo ha ingannato la buona fede perfino di qualche dotto scrittore occidentale!

* * *

3. — La versione *ufficiale turca* del testo arabo sinaitico, che qui riproduciamo, è quella che il ministro russo Italinski fece estrarre dall'archivio ottomano di C.poli nei primi del secolo XIX e la esibì allo storico Hammer, che la pubblicò nella sua pregiata storia dell'Impero Ottomano in veste francese (2).

Tutto il documento che segue, con la sua introduzione e clausole, è stato redatto dal Molà, o gran Giudice ecclesiastico, in data degli 8 decembre 1638, regnante Murat IV (1623-40), sotto il governo del quale furono fabbricati e autenticati anche altri falsi rescritti, come vedremo.

Nella introduzione che vi premette il Molà, notiamo come egli giustifichi e confermi il rescritto di Maometto *in base unicamente* alla semplice esposizione e supplica de' monaci greci, presentatisi *ad hoc* ai Giudici della capitale; e quindi riporta verbalmente una parte della loro supplica del 1638, nella quale è detto inoltre come Murat IV avesse letto il firmano di Selim I, che confermava quello del Profeta.

Su queste semplici ragioni degli interessati, ed in base alla sola traduzione turca fatta nel novembre 1569, munita del sigillo del grande Molà Mohammed-Effendi e conservata nel tesoro imperiale, egli dichiara di aver rilasciato ai Greci *copia* conforme di questo nobile rescritto, fatto registrare nei protocolli dell'Impero, e il cui *originale* (!), scritto su 14 fogli in-4° in membrana verde di gazella, ricoperti di fregi d'oro, venne deposto nel tesoro imperiale.

Da tutta la solenne dichiarazione del Molà turco, noi veniamo a sapere quanto segue:

1°) Che il pseudo-rescritto di Maometto si conservava negli archivi ottomani fin dal 1569, data della sua traduzione turca, suggellata dal Gran Molà

(1) È noto che fra i musulmani ortodossi è prevalso il concetto che il loro profeta Maometto non sapesse nè leggere nè scrivere. Ed è perciò che tutto il suo sapere, compreso il Corano, sarebbe provenuto da Dio, come si ha in Ibn Khaldun († 808 d'eg.). Il Caetani poi soggiunge: « È vana cosa voler appurare se Maometto sapesse o no leggere e scrivere, dacchè egli ha cercato di tenerlo celato perfino ai suoi contemporanei ». *Annali dell'Islam*, vol. II, t. I pp. 703-4 (ann. XI°) §§ 217-18. La sua ignoranza era teologicamente necessaria, ciò che anche risulta dal Corano XXIX 47 e VII 156, ove il Profeta è detto « *nabi ùmmi* »: *profeta illetterato.*

(2) Cfr. *Mines de l'Orient,* t. V p. 67.

di quel tempo, Mohammed-Effendi; e che prima del 1569 non si avèva traccia alcuna nè del testo arabo, nè delle versioni.

2º) Che nel documento del Molà, dato nel 1638, sono ricordati *per la prima volta* i pseudo firmani di *Selim I* (1517) e di *Solimano II* (1526) (1), nei quali si fa menzione di quello falso di *Omar*, che è il solo che faccia allusione al rescritto del Profeta.

3º) Che il presente rescritto del Profeta fu registrato ufficialmente nei protocolli dello Stato soltanto nel 1638, sotto il regno di Murat IV, e non prima.

Tanto si tenga presente per le osservazioni che faremo in seguito, dalle quali risulterà come la Sublime Porta non ripugnava dal perpetrare le più flagranti falsificazioni. Ed ora ecco il tenore del documento del Molà compilato nel 1638.

[*Introduzione del Molà o Gran Giudice di C.poli: 8 dec. 1638*].

« Nous faisons connaître (dice lo scriba) par ce qui suit la raison qui a dicté ce document. Quelques chrétiens et moines, qui depuis longtemps se sont établis sur la montagne [Sinai], ont comparu devant les juges de la noble loi du Prophète (que la salut soit avec lui) et ont parlé de cette manière:

« Jadis vous nous avez délivré un document valable et n'étant entaché
« d'aucune faute ou erreur, déclarant que les pèlerins se rendirent déjà à l'époque
« de l'ignorance (le temps avant Mohammed) au Mont Sinaî, situé dans cette
« jurisdiction, qu'ils passèrent dans la vallée sainte, et qu'ils gravirent la montagne
« où s'arrêta l'orateur de Dieu (Moïse). Mais depuis, nous avons délibéré et pris
« en considération que, afin de pouvoir donner une réponse catégorique aux
« partisans de l'époque et de les tenir éloignés (de notre retraite), il nous fallait
« posséder un autre document judiciaire. Le pacte du Prophète et le document
« dont il est question, et que Mohammed Ben Abdoullah, l'envoyé de Dieu, a
« donné à nos aïeux et à nos pères, à nos imams et à nos supérieurs pour qu'ils
« l'observent, ont été gardés et religieusement maintenus depuis cette époque
« jusqu'à nos jours par les Khalifes légitimes (que Dieu les comble tous de ses
« grâces:), et par les sultans précédents (que Dieu orne leurs tombeaux de lumière!).
« Parmi les sultans ottomans qui ont pris connaissance des ordres du Prophète
« remis entre nos mains, nous citerons d'abord le sultan *Sélim-Sohah* qui, en
« plantant ses drapeaux victorieux, s'est fait connaître comme conquérant de
« Syrie et d'Egypte, comme exterminateur des rebelles tscherkesses, comme
« briseur des têtes des Khosroës, et comme serviteur des deux saintes villes de
« l'Islamisme (2); ensuite, son fils, le plus grand des sultans, le Khakan le plus
« vénéré, le sultan des sultans combattant dans la guerre sainte, le père des
« conquêtes, le sultan *Souleïman Khan* (que sa tombe soit embaumée de musc!),

(1) La seconda volta, questi due firmani si citarono appena in quello emanato pei Greci nel gennaio del 1657. Cfr. 'Η 'Εκκλησία 'Ιεροσολύμων, p. 340; Kerameo, 'Ανάλεκτα, t. III pp. 253-56.

(2) Per i Khosroes intende i Persiani. Le due città dell'Islam sono Mecca e Medina; ma può anche intendersi Mecca e Gerusalemme.

« mais c'est surtout ce dernier padischah (1), le refuge du monde, dont le gouver-
« nement l'a placé à côté des anges, le sultan des Arabes et des Persans, le second
« Salomon, le dixième souverain du trône ottoman, le roi des rois, le fils des fils
« d'Adam, l'ombre de Dieu sur la terre, qui a lu les ordres remis à nous par
« feu le sultan *Sélim* (que Dieu honore ses victoires et augmente sa puissance !).

« En conséquence, nous avons donné ce document (2) répétant les nobles ordres ci-dessus mentionnés ; le diplôme a été joint aux protocoles, après en avoir donné copie pour servir de titre de conviction en cas de besoin, et afin d'obliger ceux que cela concerne à agir conformément à la lettre du noble traité.

« On apporta la *copie* du traité du Prophète dont l'*original* se trouve dans le trésor impérial, ainsi que celles des nobles ordonnances, dont nous donnons ici la traduction en turc après nous être convaincu par leur comparaison de leur authenticité avec la noble loi :

[*Rescritto del Profeta secondo il testo turco*]. (3).

« Nous faisons connaître par la présente à tous, ce que dit la bouche bienheu-
« reuse du prophète Mahmoud, fils d'Abdoullah, le prophète de Dieu, celui
« qui fait la joie de tous les hommes de préférence à tous les autres prophètes,
« et qui en vertu du verset : " *Dieu est la seule sagesse, le seul adoré* " procure
« au serviteur de Dieu sécurité et repos.

» Il a écrit ces lignes pour servir de traité au peuple chrétien, et à chacun de
« leur nation, qu'il soit loin ou proche doué du langage ou muet, connu ou in-
« connu. Celui de ses sujets qui violerait les obligations contenues dans ce traité
« violerait le traité de Dieu, s'opposerait à ses ordres, se jouerait de la foi, et
« s'attirerait (que Dieu l'en préserve !) la malédiction, qu'il fût sultan ou men-
« diant.

« Si un moine ou un voyageur fixe son séjour ou le lieu de ses prières sur une
« montagne, ou dans une ville, dans une caverne ou dans un endroit habité, dans
« une plaine ou près de la route, ces refuges, je le jure par mon âme, jouiront
« d'une parfaite sécurité ; je suis le gardien et le conservateur de leurs biens,
« meubles et immeubles, envers tout mon peuple, car ils sont mes sujets (rayiet)
« et mes obligés (chlizimmet).

« Nous défendons la perception de la capitation et de tout autre impôt ;
« et l'on ne pourra les y contraindre en aucune façon.

---

(1) Cioè Murat IV (1623-40), sotto il governo del quale datano tutti i falsi documenti perpetrati dai Greci, come vedremo.

(2) Quello del profeta Maometto.

(3) Noti bene il lettore che il Molà turco si è preso la libertà di riassumere in alcuni punti il testo e d'intercalarvi alcuni passi del Corano (che non esisteva all'epoca del supposto rescritto); e per giunta, da buon turco, ha creduto conveniente di sopprimervi due articoli che non potevano piacere ai fedeli maomettani. Gli articoli soppressi corrispondono al VI e XIV del testo del Pococke (*Voyages*, t. II cap. XV), i quali ordinano: *Che non saranno tolte ai cristiani le chiese da essi possedute. — Che se una donna cristiana sposerà un maomettano, questi non violerà la coscienza di lei, nè le vieterà di frequentare la chiesa, dire le preghiere, e praticare la sua religione.*

« Leurs juges, moines et anachorètes, conserveront la position dont ils ont « joui par le passé.

« On ne pourra interdire à leurs voyageurs d'exécuter leur pèlerinage.

« Celui qui desobéira à ces ordres, aura violé les ordres de Dieu et se sera « opposé au Prophète.

« Il est défendu de prélever sur leurs juges et leurs religieux une capitation « ou autre impôt.

« Ceux d'entre eux qui persévèrent sincèrement dans leurs devoirs de sujets « sont sous ma protection (zimmet) et jouiront d'une sécurité parfaite en quelque « lieu que ce soit, sur terre et sur mer, dans l'est et dans l'ouest.

« Il est également défendu de prélever sur les ermites, qui font leurs actes « de dévotion dans les montagnes, le karadj ou le dixième de leurs récoltes. Les « Musulmans ne doivent pas les inquiéter en aucune façon; leurs productions « servent uniquement à leur entretien.

« A l'époque où les palmiers mûrissent, les habitants de la contrée seront « tous tenus de leur fournir six muids (kadah) de vin de palmier; ils ne pour- « ront pas être contraints à rejoindre l'armée pour faire la guerre et à payer « la capitation.

« Ceux qui, en qualité de marchands, sont tenus à la capitation, ne « payeront pas plus de douze dirhems; tout autre impôt sur leurs têtes est « défendu.

« En vertu du texte: *Ne vous querellez pas avec ceux qui obéissent à la « loi*, tous les musulmans sont tenus à les traiter de la meilleure manière; et « s'ils ont à se plaindre, leurs griefs doivent être levés par tous les moyens « possibles.

« Personne ne doit les empêcher de faire leurs prières dans leurs églises, « de suivre les lois de leur religion et de reconstruire leurs églises.

« Celui qui contrevient à ce traité signé au nom de Dieu se constitue rebelle « contre les ordres de Dieu ». —

Ce traité les dispense de porter des armes; cependant, en cas de guerre, ils doivent plutôt combattre dans les rangs des musulmans que contre eux.

Ce traité doit être observé jusqu'à la fin du monde, et personne ne doit le violer.

Ont assisté comme témoins les disciples et les compagnons du Prophète dont les noms suivent:

« Mewlana Omer, Mewlana Mahmoud, Mewlana Moustafa (1) et autres: Ali Ben Ebi Thalib, Aboubekr Ben Ebi Kafala, Omar Ibnol Khattab, Osman Ibn Osman, Eboud-Dorda, Ebou-Houreïre, Abdoullah Ibn Mesoud, Abbas Ben Abdaol Motaleb, Fadhl Ibn Abbas, Sobair Ibn Awané, Thalha Ben Abdol-lah, Saad Ben Maaf, Saad Ben Abbas, Thabet Ibn Nefis, Ebou Hanifé Ibn Obeïd, Hadji Ben Obeïd, Moazim Ben Koreischi, Haret Ben Thabit, Abdol Kaim Ben Hasan, Abdollah Ben Amrou Ben Aass, Aazib Ibn Yas (que Dieu les comble tous de ses grâces !) ».

---

(1) Questi tre *mewlanà* sono forse tre testimoni turchi, colleghi del Molà, i cui nomi sono soltanto in questo testo Stambulino.

[*Clausola e ordini del Molà*].

« Ce traité fut écrit par *Ali Ibn Thalib*, dans la mosquée du Prophète, la seconde année de l'hégire, le 3 moharrem (7 juillet 623) et déposé dans le trésor.

L'*original* est écrit sur quatorze feuilles in-4° de cuir de Taïf, de couleur verte, et couvertes d'ornements en or.

La *traduction* [turque] en fut faite au mois de djemazioul-ewwel 977 (fin novembre 1569); elle est munie du sceau du grand-molla Mohammed Effendi, et fut déposée dans le trésor imperial.

A ces nobles commandements ci-dessus mentionnés, et dont chacun est muni du chiffre impérial, nous ajoutons l'ordre que, puisque ces moines, qui habitent le Mont Sinaï et celui des Prières (Horeb?), sans cesse visités par les pèlerins et les voyageurs, ne manquent jamais de remplir à leur égard les devoirs de l'hospitalité, et puisqu'ils donnent des secours et tiennent société aux Bédouins errant dans les vallées et les déserts, aux grands et aux petits, aux hommes et aux femmes, et assistent les malades, personne d'entre eux ne doit les inquiéter; il est défendu en outre aux Arabes de pénétrer dans leur couvent. Ces ordres et ces commandements doivent être exécutés conformément au verset: *Obéissez à Dieu, au Prophète et à vos supérieurs.*

Le document qui contient les ordres ci-dessus a été écrit sur leur demande, comme l'exigeait le temps, et remis entre leurs mains, pour s'en servir en cas de besoin. Ecrit le 1er schâban 1048 après l'hégire (la migration du Prophète, de celui dans la personne duquel se réunissent l'honneur et la noblesse) » (1).

***

4. — È questo, senza dubbio, il famoso rescritto che si dice « *confermato* » dal sultano Selim I, durante il suo soggiorno in Damasco, che fu dal 6 ottobre 1517 fino al 5 di marzo del 1518. Selim (dice il Hammer) ricevette in Damasco la sottomissione delle rimanenti tribù arabe della Siria, « et confirma la lettre de franchise que les moines du Sinai *prétendaient* tenir du Prophète lui-même » (2).

Data l'autorità grave del Hammer, noi non avremmo ardito di minimamente dubitare della « conferma » fatta da Selim; il quale, da buon turco, avrebbe avuto anche tutto l'interesse politico di farla nel momento in cui conquistava la Siria e l'Egitto, popolate com'erano da molte tribù cristiane, nè perciò la sua conferma avrebbe tolto un jota alla falsità del rescritto attribuito al Profeta. Ma pur troppo dobbiamo constatare, che il dotto storico si fidò unicamente sulla infondata e falsa dichiarazione del Molà di C.poli, redatta

(1) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. X lib. 49, pp. 420-25, nota VII.

(2) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. IV p. 344, ove in nota soggiunge: « On ne saurait affirmer l'authenticité de l'*original arabe*, mais on ne peut mettre en doute (!) celle de la confirmation de Sélim conservée dans les archives de l'empire »; e ci rimanda alle *Mines de l'Orient*, t. V p. 67, ove non cita altra fonte che questo documento del grande Molà di C.poli del 1048 (1638), da noi riportato per esteso nel precedente § 3.

sulla semplice dichiarazione de' monaci Greci nel 1638, i quali *asserivano* che Selim I avesse riconosciuto il rescritto del Profeta. Non consta dunque che Selim I lo avesse confermato nel 1517, sibbene consta che esso fu autenticato e registrato nei protocolli soltanto nel 1638, sotto il regno di Murat IV, come abbiamo notato.

Il Miltitz, quantunque non si pronunzi in proposito, pur sospetta della autenticità del rescritto, rigettato, dice egli, da molti critici, e dagli stessi turchi riconosciuto per falso. L'Italinski, gia ministro russo a Costantinopoli, poi morto a Roma, credeva in buona fede all'autenticità di esso, basandosi sopra il riferito testo turco vidimato dal primo Molà della capitale (1).

* * *

5. — Tenendo pur conto dell'esplicito e grave giudizio del competentissimo Hammer, che pur qualifica come *preteso* e *non autentico* il rescritto di Maometto, nonchè il giudizio di molti dotti che lo dissero *falso* (2); noi siamo costretti, non pertanto, a farne risaltare ad evidenza tutta la falsità e a sfatare, una volta per sempre, un documento di cui tanto si è abusato a danno della verità e della giustizia.

a) Chiunque, anche il meno esperto nel giure e nella storia de' primordi dell'Islam, scorge in questo rescritto un contenuto di assurdi privilegi, non mai goduti da nessuna tribù cristiana, neppure sotto i più umani Califi e Soldani dell'epoca araba. Essi sono addirittura contrari non solo all'indole, ma alla storia e alla legislazione maomettana. Basti il confrontare questo rescritto con gli atti e le così dette Capitolazioni che si dicono date da Omar ai cristiani nell'anno 17° dell'egira (l'anno medesimo in cui prese Gerusalemme) per convincersi a quale brutale schiavitù fossero essi sottoposti dal conquistatore (3).

Omar, il quale avrebbe firmato e giurato l'osservanza del rescritto di Maometto, sarebbe stato il primo a trasgredirlo brutalmente e ad incorrere le maledizioni del suo Profeta.

b) Gli storici arabi della tradizione, i così detti tradizionalisti, i quali ci tramandarono una ricca serie di « *kutub* », ossia rescritti o diplomi di Maometto, più o meno genuini nella forma (4), non fanno la minima menzione di questo supposto proclama del Profeta nei loro pur così particolareggiati annali dell'Islamismo.

c) Dei molti diplomi di Maometto, conferiti alle varie tribù, *uno solo* riguarda i cristiani, quelli di Nigrān, nell'Arabia ; quando nell'anno 10° dell'egira, in piena auge dei suoi trionfi, stipulò con essi un patto politico. Il testo di questo trattato, che Ibn Sād († 230 eg.) pretende di darci nella sua forma genuina, su

(1) Vedi Miltitz, *Manuel des Consuls*, t. II par. I, pp. 4-5, nota 3 e 4 ; e par. II p. 4, nota 3. Cfr. *Mines de l'Orient*, t. V p. 67.

(2) Così anche i redattori della *Revue de l'Orient Latin*, t. VI (1898) p. 586.

(3) Vedi i testi di queste Capitolazioni in Caetani, *Annali dell'Islam*, vol. III pp. 956-59, anno XVII §§ 173-75. Una versione francese in *Revue du Monde Musulman* vol. II (1907) pp. 358-61.

(4) Vedi Caetani, *Annali* cit. an. I § 44.

l'autorità del suo maestro Al-Wāqidi († 207 eg.), è tuttavia messo in dubbio, almeno nella sua forma, dalla severa critica, la quale riscontra altre versioni del medesimo testo con molte interpolazioni, varianti ed errori, come quello tramandatoci da Abu-Jusef († 182 eg.), che lo attinse da Ibn Ishāq († 151 eg.), scrittore assai anteriore di Al-Wāqidi (1). E tanto basterebbe per rigettare, qualunque altro rescritto di Maometto in favore de' cristiani.

Ed ora veniamo alla critica interna di entrambi i testi.

d) Il testo *Siriaco* porta la data da Medina dell'ultimo giorno del quarto mese, ossia de' 29 di Rabi el akhir dell'anno 4°, che corrisponde agli 8 ottobre del 625 di Cristo. Il testo *Sinaitico* invece, senza indicazione di luogo, porta la data del 3 Muharram dell'anno 2° d'egira che, corrisponde ai 7 luglio 623 dell'èra nostra. Questa sola cronologia, fissata in entrambi i testi, e l'uso dell'egira basterebbe a provare la loro falsità. Si sa che l'èra musulmana incominciò ad usarsi molto dopo, cioè nell'anno incirca 640 di Cristo, sotto il califato di Omar, e non mai vivente Maometto. Per testimonianza di tutti gli storici arabi, citati dal Tabari, il califo Omar fu il vero fondatore dell'èra musulmana, da lui iniziata nel 17° o nel 18° anno dell'egira, ossia tra il 639 e 40 di Cristo (2). Questa sola osservazione basta, senza dubbio, a sfatare un rescritto che per altri titoli ancora si svelerà falso. (Per la stessa ragione vedremo anche la falsità del famoso firmano di Omar, cui il falsario assegnò l'anno 15° del''egira).

e) Entrambi i rescritti di Maometto si dicono dati a tutti i cristiani dell'Arabia e dell'Asia intera. Ma Maometto non poteva essere tanto stolido, da pretendere la sottomissione dell'Asia intera, quando nell'anno 2°, ovvero 4°, dell'egira, egli era appena padrone della sola Medina, senza esser ancora riuscito ad assoggettare nè i cristiani, nè le limitrofe tribù arabe. Soltanto nell'anno 8° dell'egira egli s'impadronì della Mecca; ed anche allora la sua egemonia si estendeva appena sopra una piccola striscia di territorio, isolata da tutto il resto dell'Arabia indipendente (3).

f) Nel testo *Sinaitico* abbiamo i nomi di 21 testimoni, in quello *Siriaco* ne contiamo 36: Questo *unico* esempio in tutta la letteratura diplomatica di Maometto, che si contentava di citare uno, due o al più tre testimoni in simili atti (4), è una prova evidente che il falsario mirava a sorprendere l'ingenuità del volgo maomettano con una così lunga litania di santi discepoli del Profeta, *avendo cura di mettere in primo posto, e in perfetto ordine cronologico, i quattro*

(1) Vedi il testo di questo trattato in Caetani, *Annali* cit. an. X §§ 59-60, e a p. 352 le note 1-4, su la più o meno discutibile autenticità del testo, certamente interpolato dai postumi tradizionalisti arabi. Si riferisce ai cristiani di Nigrān anche una supposta istruzione di Maometto, riportata da Ibn-Ishaq, in Caetani, *Annali* cit. an. X § 14 e note 1-6.

(2) Vedi il Tabari (t. I p. 1258) e gli altri arabi citati dal Caetani, *Annali* cit. an. I §§ 2-3. Cappelli, *Cronologia* (Milano 1906) p. 229; Tychsen in cit. *Commentationes*, t. XV pp. 178-79.

(3) Cfr. Caetani, *Annali* cit. an. V § 21 seg.; an. VI § 45; an. X § 143 e passim.

(4) Cfr. Caetani, *Annali dell'Islam*, an. IX § 49; an. X § 59. Nel patto «tradizionale» conchiuso coi cristiani di Nigrān, nell'anno 10° dell'egira, troviamo registrati 8 testi. *Annali* cit. an. X § 60.

immediati successori del Profeta, cioè: Abu-Bekr, Omar, Othman e Ali! Un'ingenuità superlativa può non iscorgervi qui la evidente tendenziosità del pur ingenuo falsario (1). Del resto, anche solo questa inutile pluralità di nomi di personaggi, allora affatto sconosciuti ai mandatari cristiani del rescritto, doveva bastare per illuminare certi dotti sulla falsità del documento.

g) Dei 21 testimoni del testo *Sinaitico*, alcuni si riscontrano identici nel testo *Siriaco*. Nel testo *Sinaitico* il primo nella serie de' testimoni è il famoso Ali, figlio di Abi-Talib; laddove nel testo *Siriaco* viene in primo luogo Abu-Bekr, e in quarto luogo Ali. In entrambi i testi, notiamo i nomi di Abubekr, Omar e Othman, successori di Maometto, disposti in ordine cronologico.

h) Il testo *Sinaitico* attribuisce al primo testimone Ali anche la redazione del rescritto, con questa postilla: « Scrisse il presente Atto il compagno e successore [di Maometto] Ali, figlio di Abi-Talib, e il Profeta vi mise la mano nel suo oratorio » (2). Il testo *Siriaco*, invece, si dice scritto da « Ben-abi-Sefian », quegli che nella storia è detto Moavia o Muāwiyah bin-abi-Sufiān, compagno e segretario di Maometto, immediato successore nel califato ad Ali, e fondatore della dinastia Omayyade (3).

i) Lasciando, per brevità, buon numero di altre stridenti contradizioni fra le varie versioni, e le molte assurdità contenute nel testo; insistiamo sul fatto, che l'unica relazione ufficiale che Maometto ebbe coi cristiani, fu quando, come si è detto, nell'anno 10° dell'egira, stipulò il patto politico coi cristiani di Nigrān, suoi limitrofi (4). Di più; da tutta la storia del Profeta ci risulta, che il programma da lui prefissosi nelle conquiste, non andava oltre la conquista della Mecca e dell'Arabia; e che quindi le pretese sue mire su l'Asia e la conversione de' cristiani in generale, deve ritenersi un programma falso, creato dalla leggenda maomettana; com'è falsa anche la supposta islamizzazione della stessa Arabia, prima della sua morte, attribuitegli dagli storici tradizionalisti (5).

---

(1) Il falsario doveva sapere, che i musulmani hanno una speciale venerazione pei quattro primi Califi, che furono in pari tempo apostoli e principali discepoli del Profeta, « i nomi dei quali sono sempre collocati dai musulmani nelle moschee ed oratorii, dopo quelli di Dio e di Maometto ». Mouradgeá d'Ohsson, *Tableau général de l'Empire Othoman*, Paris 1788, t. I p.206.

(2) Firmato cioè con l'impronta della mano del Profeta, mentre era nell'Oratorio da lui fondato nel monastero dei calogeri del Sinai, come si è visto sopra, al § 2.

(3) Anche qui il falsario, nella sua ignoranza, non poteva sapere che Muāwiyah fu segretario di Maometto soltanto dall'epoca della conquista di Mecca, cioè dall'anno 8° dell'egira, in poi, e non prima. Vedi Caetani, *Annali dell'Islam*, an. X § 143. Tychsen, l. cit. p. 179.

(4) La lettera che si dice scritta da Maometto al Daghātir, vescovo di Emessa (personaggio ipotetico e misterioso), nell'anno 6° dell'egira, non regge al rigore della critica. Vedi *Annali dell'Islam*, An. VI, § 50 e nota 2. Così le pretese ambasciate di Maometto ad Eraclio e al re di Persia, per invitarli con tutti i principi del mondo ad abbracciare l'Islamismo, sono riconosciute false e inventate. Cfr. *Annali* cit., an. VI, § 45 seg.

(5) Vedi Caetani, *Annali* cit., an. X, § 119 e note 1-3, e § 125. Solo alcuni momenti prima della sua morte, Maometto dichiarò, per ordine di Dio, non potervi esistere due religioni diverse in uno Stato. Cfr. *Annali* cit., an. XI, § 27.

j) A proposito dei rapporti che Maometto avrebbe avuto con la già cristiana tribù dei banu-l-Dār di Ebron e di Aynūn, in Giudea, convertita all'Islamismo nell'anno 9° dell'egira (alla quale, secondo la tradizione araba, Maometto avrebbe confermato la proprietà de' suoi beni con un rescritto firmato esso pure da Ali bin-abi-Talib, e nel quale s'intimava ai trasgressori la maledizione di Dio, degli angioli e degli uomini), il dotto Caetani fa queste giuste osservazioni critiche, le quali valgono anche per questo pseudo-rescritto del Profeta:

« Avremmo così in questo documento una concessione fatta dal Profeta di terre e di diritti, che egli non aveva il potere di concedere, perchè tanto Hibra (Ebron), che Aynūn si trovavano ancora entro i confini dell'Impero Romano, sotto il forte governo di Eraclio. È molto improbabile che il Profeta si lasciasse indurre a dare questa concessione *in eventum*, in un momento, quando nessuno, e il Profeta meno forse di tutti, si sognava quello che sarebbe stato per succedere entro pochi anni. È invece, a mio parere, più verosimile il supporre, che sia un atto falsificato da alcuni proprietari della tribù di al-Dār, per far valere pretesi loro diritti. L'accenno ai discendenti è molto sospetto; perchè manca generalmente negli altri documenti di carattere autentico. Le concessioni erano per lo più personali e *pro tempore*, con restrizioni e condizioni. Anche la frase sulla maledizione degli angeli ecc. sembrami di natura spuria. Non sappiamo che angeli maledicessero: non ne abbiamo menzione negli autori musulmani. In fine il nome di Ali come scrivano desta leciti dubbi » (1).

***

6. — Finalmente, siamo in grado di illuminare meglio gli studiosi, indicando loro il tipo, ossia il primitivo modulo, su la cui falsariga il mistificatore greco del secolo XVI compilò il pseudo-rescritto di Maometto. Questo tipo noi lo scorgiamo nel testo del trattato che Abu-Bekr, primo successore di Maometto, rinnovò nell'anno 12° dell'egira coi cristiani di Nigrān, confermando ed ampliando quello che due anni prima avevano ottenuto da Maometto. Il testo del trattato di Abu-Bekr, sebbene non ci sia giunto nella sua forma primitiva, ma nella redazione quale l'abbiamo dal cronista Al-Tabari († 310 eg.), contiene infatti gli identici privilegi del pseudo-rescritto: *a*) la garanzia e protezione personale di quei cristiani; *b*) il libero esercizio del loro culto; *c*) il godimento de' loro beni mobili e immobili; *d*) la tutela e protezione de' loro parenti assenti, de' loro vescovi, monaci e chiese, ovunque fossero; *e*) pagare essi le sole decime legali; *f*) nessuno de' loro vescovi e monaci sarà tramutato dalla loro sede; *g*) conferma generale di quanto loro aveva concesso il Profeta; viene quindi la firma di due soli testimoni (2). — Il « Patto » dunque di Maometto non è altro che un rifacimento di quello di Abu-Bekr.

(1) Caetani, *Annali dell'Islam*, an. IX, § 69 e nota 2. Cfr. anche ibid., § 70 e nota 1, ove ad evidenza è provata l'apocrifia di questa concessione ai Dāriti. Vedi anche simili rapporti, sospetti, con altre tribù cristiane: an. IX, § 81, nn. 1-2.

(2) Vedi *Annali dell'Islam*, an. XII, § 75 e la nota 1, ove con ragione è messa in dubbio la genuinità del testo nella forma tramandataci da al-Tabari, perchè interpolato con poca abilità.

***

7. — Prima di finire, vogliamo fare un'osservazione su la strana impronta della mano che il Profeta avrebbe lasciato impressa sul rescritto Sinaitico. — Come mai il falsario escogitò una maniera cotanto goffa di firmare in Maometto, sia pur stato analfabeta, quando nessuna storia, nessuna leggenda islamitica, ricorda un fatto simile in centinaia di atti emanati dal fondatore dell'Islam? Il falsario deve aver ignorato che Maometto ebbe a sua disposizione fino a 20 segretari per gli atti diplomatici (1); e se vogliamo credere a storici più recenti, egli usava un sigillo o anello d'argento, su cui erano incise queste tre parole: *Muhammad Rasûl Allah* = Maometto messaggero di Dio (2). Impiastrare dunque un foglio con la mano tinta d'inchiostro, è una maniera ridicola di firmare per un Profeta, che aveva 20 segretari ed un proprio sigillo, che gli storici arabi chiamano *al-Khâtim* o *fatakhah* di Maometto. Il falsario quindi, a parer nostro, deve essersi ispirato alla famosa impronta di Murat I (1360-89), che fu il primo a farla in un rescritto concesso ai Ragusei, rescritto conservato ancora in Ragusa a detta dell'Engel, citato dal Hammer. Questi soggiunge, che una tale maniera di firmare fu imitata dai seguenti Sultani turchi, e che più tardi i calligrafi della cancelleria ottomana ornarono questo segno con le lettere del nome del rispettivo monarca (3). Un tale rescritto, ornato col nome del Sultano, messo in bella forma sul margine superiore del decreto o firmano, fu detto *Hatti-scerif*, che vuol dire *sacro segno* o *carattere*. L'ornato col nome del Sultano comunemente si chiama dai turchi *Turreh, Tura* o *Tughra* (4).

Ma si obietterà insistendo, che Selim I, entro il 1517-18, confermò solennemente il rescritto di Maometto, perchè così asserì il citato Cantemir, che fu il primo a raccogliere la leggenda greca, seguito poi dal Tychsen, dal Hammer e da altri, che a vicenda si copiarono. Ma, dato e non concesso, il fatto non ci sorprenderebbe, rispondiamo. E Selim, da buon turco, per ragioni evidentemente politiche, come notò il Tychsen, e quando appena aveva conquistata la Siria e l'Egitto, popolate da cristiani, avrebbe trovato tutto il suo tornaconto nel confermare anche un documento falso, convinto del resto che simili rescritti sarebbero rimasti lettera morta, senza alcun reale beneficio pe' cristiani; e lettera morta restarono per sempre. Vedremo il supposto esempio di Selim imitato dai suoi successori in altri simili casi.

Che poi il rescritto del Profeta sia rimasto sempre lettera morta, non ostante la supposta conferma di Selim I, lo si arguisce anche da questo, che cioè detto rescritto non fu mai conosciuto prima del 1569, che è l'anno in cui esso appare ricordato per la prima volta, e che per la prima volta esso fu registrato e con-

---

(1) Vedi Caetani, *Annali* cit., an. I, § 44; cfr. an. X, § 143; an. XI, § 218, n. 2, e §§ 221-23.

(2) Ibid., an. VI, § 48; cfr. an. XI, § 218, n. 2.

(3) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. I, p. 230.

(4) *Storia universale moderna*, t. XXVI, p. 156.

fermato soltanto nel 1638, e per l'ultima volta in un firmano dell'ott. 1657, carpito dai monaci greci ai ministri di Maometto IV contro gli Armeni (1).

Se, finalmente, è vero quello che asserisce il Hammer, che cioè a Costantinopoli si creda dai turchi all'autenticità del rescritto del Profeta (2); noi risponderemo col Tychsen che: « utut sit, neutri horum libellorum (Siriaco e Sinaitico) a Turcorum credulitate aliquid auctoritatis accedet » (3). Daltronde sappiamo dall'ortodosso Cantemir, che nel 1688, il gran Vezir Kioprilì Oglhì Mustafà dichiarò ai Greci, senza esitazione, che il rescritto del Profeta era *un documento tutto falso* (4).

Art. VII. — Il famoso Firmano di Omar.

1. Notizie sul testo originale posseduto dai Greci. — 2. Delle varie versioni del testo arabo. — 3. Nostra edizione del testo arabo. — 4. Versione italiana del medesimo. — 5. Prove della sua falsità. — 6. La Sublime Porta e i suoi firmani; e come ripetutamente lo condanna come falso. — 7. Lo stesso firmano posseduto dagli Armeni è confermato da Mahmùd II, nel 1813! — 8. Quando apparve la prima volta il falso firmano di Omar? — 9. Nota sui IX pretesi firmani concessi ai Greci dai Soldani di Egitto.

***

1. — Siamo al famosissimo firmano di Omar, che pei Greci è la *magna charta* de' loro pretesi diritti *sui Luoghi Santi.*

Il patriarcato greco di Gerusalemme pretende di possedere fra i suoi tesori letterari l'*autografo originale* anche di questo cimelio musulmano, non meno prezioso di quello dato dal Profeta ai fortunati geromonaci del Monte Sinai (5). Esso è scritto sopra « membrana », come ci assicura il Papadopulo (6); e la forma de' suoi caratteri arabici è quella comune, corsiva, detta *naskhi*, e non già quella *kufica*, usata nei monumenti, nei testi primitivi coranici e nelle monete arabe più antiche. Il patriarca Costanzo, che lo dice scritto in caratteri comuni arabi, chiama questi « *cubicoarabici* » (sic!), parola che il Carateodori ha fatto bene a sopprimere nella sua traduzione francese (7).

---

(1) Si noti però che esso è ricordato nel detto firmano soltanto in base del memoriale presentato alla Sublime Porta dal patriarca Paisios. Vedi Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, Atene 1900, p. 343; Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III, pp. 256-7.

(2) Hammer, *Histoire* cit. t. X p. 420.

(3) Tychsen in cit. *Commentationes*, t. XV p. 183.

(4) Cantemir Demetrio, *Istoria imperiului Ottomanu* (Bucarest 1876-78), t. I p. 244: « care nu si-a facutu nici unu scrupulŭ, a declara totu documentulu de falsu »; t. II p. 615: « Kioprili le dîse ca acésta scrisóre este apocrifa ».

(5) Costanzo, Ἀπάντησις p. 45; *Réponse*, p. 41; Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, p. 343.

(6) Ἀνάλεκτα, t. IV, p. 440, n. 2; e prima di lui il patriarca Partenio (1737-66) attestava che il rescritto di Omar è « in *pergamena* e *autografo*, e che fino ad oggi si conserva da noi » (!?). Ἀνάλεκτα, t. I p. 357 n. 41.

(7) Costanzo, Ἀπάντησις, p. 46; [Carateodori] *Réponse*, p. 42. Entrambi soggiungono, che i caratteri di questo firmano di Omar sono identici a quelli del rescritto di Maometto dato ai Sinaiti. Eppure i Greci fecero dire al Sultano Mehmèt, in un suo firmano del 1657, che il decreto di Omar era « *scritto in caratteri cufici* »! Cfr. Papadopulo Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. IV, pp. 415-17.

Per ogni cautela, i Greci fecero fare molte copie del preteso originale; delle quali « *dieci copie autentiche* » del testo arabo, sono custodite nell'archivio del patriarcato greco di Gerusalemme (1). Queste copie furono « autenticate », non certamente dalla vecchia Corte de' Soldani d'Egitto, nè dalla Sublime Porta di Costantinopoli, ma da arrendevoli notai e giudici turchi, a uso e consumo dei monaci greci. Data la preziosità dell'originale, non conveniva forse ai Greci di farlo vedere a tutti, nè di esporre al pubblico profano ed ignorante, o alla rapacità de' magnati turchi, un cimelio cotanto prezioso. Così si potrebbe spiegare la pluralità delle copie.

L'originale quindi non era accessibile a tutti, come non lo è neppure oggi a nessuno. V'è però un mistero per noi in questa secretezza. Nessuno mai vide l'originale prezioso, nessuno ce lo descrisse fin ora, e i Greci non si curarono mai di darci una riproduzione fototipica del medesimo, e nemmeno una semplice stampa del testo arabo fino alla seconda metà del secolo XIX, contenti solo di farcelo conoscere, e troppo tardi, in una misera traduzione greca. Dicesi che il primo fortunato a vederlo (e fin qui il solo) fosse stato il celebre ammiraglio inglese Sidney Smith, nel 1799, il quale, non sospettando punto una frode, fu anche il primo a farci conoscere una traduzione di esso in una rara raccolta di Viaggi (2). Ma il bravo ammiraglio inglese, vide egli realmente l'originale, o non piuttosto gli fu fatta vedere una delle ricordate copie autenticate? In seguito, come documento storico, la traduzione dello Smith fu riprodotta dal dotto diplomatico Miltitz e da altri (3).

* * *

2. — I Greci, incoraggiati per l'autenticità conferita al loro firmano da un ammiraglio inglese e da un diplomatico tedesco, non esitarono più a pubblicare anch'essi prima una *versione greca*, e più tardi un testo *arabo* del famoso rescritto. La *versione greca*, per la prima volta, se non erriamo, fu pubblicata nel 1850 da un certo Ikonòmo (4), poi dal patriarca Costanzo I nel 1851 (5),

---

(1) Così il Papadopulo Kerameo in 'Ανάλεκτα, t. IV, p. 440 n. 2.

(2) In *Journal des Voyages*, t. XI, p. 259; opera che non ci fu possibile d'incontrare in Italia.

(3) Miltitz, *Manuel des Consuls*, Londra 1838, t. II, par. I, a pp. 500-501. « Sir Sidney Smith (dice il Miltitz) *comunicò* all'editore del *Journal des Voyages* una traduzione del testo originale arabo delle Capitolazioni date dal Califo Omar ai cristiani di Gerusalemme e dipendenze, nell'anno 15° dell'egira (637 di Cr.), pubblicata nel t. XI, p. 259 del detto *Journal*. Noi riportiamo copia di questa traduzione nell'Appendice al n. II ». Non dice chi sia il traduttore, nè che lo Smith abbia visto l'originale prototipo, ciò che asserirono altri senza alcun fondamento. In conclusione, l'esistenza del preteso originale è una pretta favola. Il testo del Miltitz è riportato anche dal B. C. Collas, *La Turquie en 1861*, Paris 1861, pp. 312-13, che lo dice apocrifo.

(4) K. Οἰκονόμου, Σιωνίτης προσκυνητής, Atene 1850, pp. 111-13.

(5) 'Απάντησις cit., C.poli 1851, pp. 47-51; e nella raccolta delle sue opere: Βιογραφία καὶ Συγγραφαί, C.poli 1866, pp. 260-61; e la versione francese del Carateodori in *Réponse* cit., pp. 43-45.

indi da Gregorio Palamàs nel 1862 (1), da Beniamino Joannides nel 1877 (che fu il primo e il solo ad unirvi un testo arabo) (2), dal Papadopulo Kerameo nel 1897 (3), e nel 1900 da un anonimo Palestinologo greco (4). Finalmente nel 1910, dall'archim. Crisostomo Papadopulo (5) e dal dotto orientalista russo H. A. Miednikow (6), da lui citato. Tanta sollecitudine di farlo noto a tutti nel secolo XIX, non si era mai vista prima della pubblicazione dello Smith e del Miltitz; poichè, dal secolo VII, da quando cioè si dice emanato da Omar, fino a tutto il secolo XVIII, esso sarebbe rimasto gelosamente custodito nei secreti archivi del patriarcato greco di Gerusalemme (7)! Perchè si sono lasciati passare XII secoli per darlo alla luce? Perchè farcelo conoscere soltanto in una misera traduzione, ed in un testo originale che lasciano molto a desiderare?

***

3. — A questa deficenza de' monaci greci, vogliamo supplire noi ripubblicando il preteso testo di Omar nella sua forma originale, ossia nel testo arabo, il solo che possa interessare i critici orientalisti e gli storici, ma coi dovuti schiarimenti critici; il che faremo di maggior buon grado che non i Greci, i quali rifuggono dal discuterne l'autenticità (8). Daremo dunque agli studiosi il testo arabo che noi trovammo tra i firmani del nostro archivio Gerosolimitano nel 1898, il quale testo è certamente una copia di qualche apografo posseduto dai tribunali turchi di Gerusalemme o di Costantinopoli, cui immediatamente seguirà una letterale versione italiana, assai più fedele al testo originale che non le surricordate versioni greca e francese, non esclusa quella dello Smith e Miltitz (9).

---

(1) Palamàs, Ἱεροσολυμιάς, Gerusalemme 1862, p. 392.

(2) Joannides, Προσκυνητάριον τῆς Ἁγίας Γῆς, Gerusalemme 1877, pp. 144-45.

(3) In Ἀνάλεκτα, t. III, pp. 216-18 (Pietroburgo 1897).

(4) Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων (1517-1900), Atene 1900, pp. 20-21 in nota.

(5) Ἱστορία τῆς ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων, Gerusalemme e Alessandria 1910, pp. 257-60.

(6) Nel dotto lavoro: *La Palestina sotto gli Arabi*, Pietroburgo 1897-1903, t. I, pp. 535 seg. citato dal Crisostomo.

(7) Attualmente non abbiamo fra le mani la *Dodecábiblo* di Dositeo fuorchè la Storia e descrizione della Terra Santa del suo nipote Crisanto (Venezia 1728, Gerusalemme 1862); ma dagli autori greci che citano Dositeo possiamo arguire, che nessuno de' due suddetti scrittori e patriarchi di Gerusalemme ha creduto conveniente di dare alla luce il testo del rescritto di Omar, di cui essi andavano sempre muniti nei tribunali turchi, tutte le volte che avevano pretesi diritti da rivendicare contro i francescani. Vedremo più sotto come Dositeo, nel 1690, ebbe il rammarico e la vergogna di sentirsi dire dalla bocca del Gran Vezir, che il firmano di Omar era *falso*.

(8) Il von Verdy du Vernois (*Die Frage der heiligen Stätten Palästinas*, Berlin 1901, p. 24) riferendosi ai rescritti del profeta Maometto e del Califo Omar, asserisce che « *la critica greca riconosce che un esame di documenti cotanto antichi sia difficile* » (!?) e cita in proposito il Bamberg, *Geschichte der orientalischen Angelegenheiten*, Berlin 1892, p. 22. Con simili puerili pretesti la critica greca crede salvare l'assurdo.

(9) Fin dal 1816 il Hammer fu il primo a pubblicare il testo *arabo* del preteso rescritto di Omar, con una versione *tedesca*, nella preziosa raccolta dal doppio titolo: *Fundgruben des Orients* = *Mines de l'Orient, exploitées par une Société d'Amateurs*, in fol. t. V (Vienna

Ma come introduzione al testo del rescritto, vogliamo qui promettere il racconto che un sommo gerarca greco della Chiesa Gerosolimitana faceva ai Turchi su la storia del rescritto.

In una relazione presentata nel 1809 al tribunale turco, il patriarca greco Policarpo raccontava ai giudici questa bella storiella e dialogo avvenuto fra il Califo Omar e S. Sofronio:

« Quando Omar apparve (dice sua Beatitudine) nelle vicinanze di Gerusalemme con un numeroso esercito, fu rivelato al patriarca Sofronio, che la conquista di Gerusalemme per parte di Omar era stata decisa per volere di Dio; e che lui e tutto il suo popolo dovevano affrettarsi alla sottomissione, perchè Omar li avrebbe protetti con tutti i loro santuari. Così fu che Sofronio con tutto il suo popolo si arresero spontaneamente. Sofronio udì allora dalla bocca del Califo queste parole:

« Io sono stato il prescelto dalla gloria del mondo (Maometto), e predestinato « da lui alla conquista di Gerusalemme e suoi dintorni. E poichè i monaci del « monte Sinai volontariamente e spontaneamente si sottomisero a Lui (Mao- « metto), ottennero perciò dalla mia munificenza un sacro Rescritto, suggellato « con la palma della stessa sua destra (ove anch'io allora, presente al fatto, fui « teste, e vi apposi il mio nome con quello degli altri discepoli, come risulta chia- « ramente dal Rescritto); così ora anche voi, perchè vi siete sottomessi libera- « mente a spontanea obbedienza, avrete tutta la mia protezione e libertà, voi « e i vostri santuari ». Ond'è che, entrato che fu Omar in Gerusalemme, emanò per la nazione de' Greci il suo sacro Rescritto sul tenore di quello del Profeta » (1).

1816) pp. 67-69. Il testo arabo gli fu comunicato dal cav. Italinski, ministro russo a Roma ed ex-ministro di C.poli, che ne ebbe copia dal primo Molà della capitale turca. In questo testo arabo del Hammer dobbiamo lamentare alcune frasi omesse e dal copista e dal tipografo, come per es. la data, che non manca nella traduzione tedesca, oltre alcuni errori e trasposizioni, i quali non ledono la sostanza del rescritto. — Recentemente il dotto orientalista P. Luigi Cheikho (pron. Sceikho) S. J. aveva fin dal 1909 pubblicato un identico testo arabo di questo firmano nel periodico mensile arabo *El-Machriq* (= L'Oriente), rivista di lettere e scienze, che dal 1898 esce in luce per cura de' RR. PP. Gesuiti dell'Università di Beirut in Siria (*El-Machriq*, an. 1909, pp. 678-80). Il testo del P. Cheikho proviene da un apografo della Cancelleria imperiale di Costantinopoli, dal quale il segretario capo degli archivi imperiali lo fece trascrivere nel 1884 a richiesta di Mr. Basilio Hagiar, arcivescovo greco cattolico di Saida, che allora si trovava in quella capitale. Questo testo, munito del suggello della Cancelleria imperiale, salvo alcune poche reticenze e una ventina di parole varianti, piuttosto cacografie, è in sostanza identico al testo del Hammer e si avvicina assai al nostro testo Gerosolimitano, che è il meno scorretto di tutti, e senza omissioni. Nel testo di Mr. Hagiar mancano però la rituale invocazione: *Nel nome di Dio misericordioso e clemente*, e i nomi di tutti i testimoni, *Abdalla* e compagni. — Il dotto orientalista gesuita si limita a darci il seguente giudizio in proposito del pseudo-firmano di Omar: « Noi affermiamo (dice) che chiunque sia al corrente della storia de' Califi, e conosca anche mediocremente le loro abitudini e i loro atti ufficiali, rigetterà senza esitare l'autenticità di questo misterioso documento. Esaminandolo rigo per rigo e frase per frase, risulterà ad evidenza che il suo autore è un falsario. Nè vale dunque la pena di occuparsene ». (*El-Machriq*, an. 1919, p. 680).

(1) Papadopulo Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III pp. 274-75. Anonimo, Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, pp. 385-86. Vedi altri dialoghi del Califo con Sofronio in Palamàs cit. p. 395.

Fin qui sua Beatitudine Policarpo, il quale poteva spacciare simili favole, conoscendo la stupida mentalità dei magistrati turchi.

Ed ora ecco il testo arabo-Gerosolimitano, con la sua versione italiana.

Testo originale del pseudo Firmano di Omar.

بسم الله الرحمن الرحيم

الحمد لله الذى اعزنا بالاسلام واكرمنا بالايمان و رحمنا بنبيه محمد صاى الله
عليه و سلم و هدانا من الضلالة و جمعنا به بعد الشتات و الف قلوبنا
و نصرنا عاى الاعدا و مكن لنا من البلاد و جعلنا اخوانا متحابين
و احمدوا الله عباد الله على هذه النعمة هذا كتاب عمر بن الخطاب لعهد
و ميثاق اعطي الى البطرك المبجل المكرم وهو صوفرنيوس بطرك الملة
الملكية في طور الزيتون بمقام القدس الشريف في الاشتمال على الرعايا
و القسوس والرهبان والراهبات حيث كانوا واين وجدوا وان يكون عليهم
الامان وان الذمي اذا حفظ احكام الذمة وجب له الامان والصون منا نحن
المومنين والى من يتولى بعدنا وليقطع عنهم اسباب جوانحهم كحسب ما قد
جرى منهم من الطاعة والخضوع وليكن الامان عليهم و على كنائسهم ودياراتهم
وكافة زياراتهم التي بيدهم داخلا و خارجا وهي القمامة وبيت لحم مولد عيسى
عليه السلام كنيسة الكبرا و المغارة ذي الثلاثة ابواب قبلي وشمالي وغربي
وبقية اجناس النصارى الموجودين هناك وهم الكرج والحبش والذين ياتون
للزيارة من الافرنج والقبط والسريان والارمن والنساطرة واليعاقبة والموارنة
تابعين للبطرك المذكور ويكون متقدما عليهم لانهم اعطوا من حضرة النبي
الكريم و الحبيب المرسل من الله وشرفوا بختم يده الكريم وامربالنظر اليهم
والامان عليهم كذلك نحن المومنين نحسن اليهم اكراما لمن احسن اليهم
ويكونوا معافا من الجزية والغفر و المواجب و مسلمين من كافة البلايا في البر
و البحور و في دخولهم للقمامة و بقية زيارتهم لا يوخذ منهم شي و اما الذين يقبلون

الى الزيارة الى القمامة يودي النصراني الى البطرك درهم وثلث من الفضة وكل مومن
و مومنة يحفظ ما أمرنا به سلطانا ام حاكم ام والي يجري حكمه في الارض غني ام
فقير من المسلمين المومنين والمومنات وقد اعطي لهم مرسومنا هذا بحضور
جم الصحابة الكرام عبد الله وعثمان بن عفان وسعد بن زيد وعبد
الرحمن بن عوف وبقية الاخوة الصحابة فليعتمد على ما شرحنا في كتابنا هذا
ويعمل به والقاه في يدهم وصلى الله تعالى على سيدنا محمد واله و اصحابه
والحمد لله رب العالمين حسبنا الله و نعم الوكيل في العشرين من شهر ربيع
الاول سنة خامس وعشر للهجرة البنوية وكل من قرا مرسومنا هذا من المومنين
وخالفه من الان والى يوم الدين فليكن لعهد الله ناكثا و لرسوله
الحبيب باغضا.

***

4. — Ed ora il lettore ci sarà grato se gli presentiamo una versione letterale italiana del testo arabo, versione corredata da note critiche in confronto alle altre versioni conosciute (1).

Versione italiana, letterale.

« Nel nome di Dio, misericordioso e clemente (2).

« Sia lode a Dio che ci glorificò coll'Islam, che ci onorò con la fede, che ci usò « misericordia col suo profeta Maometto (su cui Dio versi le sue benedizioni e la « sua pace), e che ci liberò dall'errore, ci riunì per esso dalla dispersione, e con- « giunse i nostri cuori, e ci diede vittoria contro i nostri nemici, conquistando « noi le loro città e rendendoci fratelli col reciproco amore. Date dunque lode « a Dio, o voi servitori di Dio, per tanta grazia!

« Questo è lo scritto di Omar bin el-Khatàb, dato come trattato e patto « all'onorevole e venerabile *Sofronius* (3), Patriarca del popolo (o nazione) Mel- « chita, sul Tur al-Zeitùn [= Monte Oliveto], presso la nobile Gerusalemme,

(1) Questa versione italiana la dobbiamo ai nostri confratelli P. Raffaele Attard, già professore di lingua araba qui nel convento di Ognissanti di Firenze, e al P. Gaudenzio Orfali, dottore in biblica; ai quali ci sentiamo obbligati per questo e per altri aiuti prestatici durante il loro lungo soggiorno con noi in Italia.

(2) Nella versione greca di Costanzo e in quella francese del Carateodori segue questa intestazione: *Omar figlio di Hattab*, che manca nei testi arabi, come pure nella versione dello Smith e Miltitz.

(3) Nel testo francese dello Smith e Miltitz erroneamente: « *Zéphyrinus* », come nel testo arabo del Hammer che ha: *Safirinus*.

« per il governo dei suoi a lui soggetti, sacerdoti, monaci e monache, ovunque essi « fossero o si trovassero, perchè godano della sicurezza. Ed il *zummi* [cioè il « protetto] (1), se osserverà le leggi de' sottoposti, deve godere sicurezza e inco- « lumità da parte nostra, che siamo i credenti, e da parte di quelli che governe- « ranno dopo di noi. Si evitino quindi tutte le cause di vessazioni e di avanie, « nel modo che essi si saranno conformati all'obbedienza e alla sottomissione : « abbiano la sicurezza per le loro persone, per le loro chiese e conventi, e per tutti « i loro santuari che sono in loro potere, sia dentro che fuori (della città), i quali « sono : Al-Qamāmat [= il S. Sepolcro] (2) e Betlemme, luogo della nascita « di Isa (la salute sia sopra di lui), ossia la chiesa grande e la grotta con le tre « porte, meridionale, settentrionale e occidentale ; così parimenti tutte le altre « sètte cristiane, ivi dimoranti, cioè i Georgiani (*al-Kurgi*) e gli Abissini (*al-Habash*), « e quelli che vengono in pellegrinaggio : i Franchi (*al-Frangh*), i Copti (*al-Qubat*), « i Siriani (*al-Assirian*), gli Armeni (*al-Arman*), i Nestoriani (*al-Nasatirat*) (3), i « Giacobiti (*al-Jaāqibat*) e i Maroniti (*al-Muàrinat*), sono dipendenti del detto « Patriarca, il quale avrà la preminenza sopra essi (4).

« E poichè fu loro dato [un rescritto] dal santo, dal generoso, dal prediletto « e inviato da Dio Profeta [Maometto], e furono da lui onorati, col suggello ge- « neroso della sua propria mano (5), decretando protezione e sicurtà in favore « di essi ; così, noi credenti, li vogliamo beneficare per rispetto di Chi li bene- « ficò ; e perciò essi saranno esenti dalla *gizyah* (6), dal *ghafar* e dalle imposte (7), « e liberi dalle avanie sia per terra sia per mare (8).

(1) *Zummi*, o *dzimmi*, erano così denominati tutti gli stranieri messi sotto la protezione dei musulmani, ai quali pagavano il testatico detto *al-giziah*, oltre le tasse comuni. Vedi Caetani, *Annali dell'Islam*, anno XIII, § 216 ; XV, § 69 ; XVII, § 169; XX, § 73, § 128 ; XXIII, §§ 34 e 800*a*, e *passim*.

(2) L'*Anastasis*, o Resurrezione, era detta dai siriaci *Quiomtha*, e dal volgo *Quiameh*. Gli arabi cristiani la dissero *el-Qaiâmeh* ; donde i saraceni per ispregio, giuocando sulle parole, la dissero *Qumâmeh* o *Qamâmeh*, che vuol dire « luogo d'immondizie ». Il primo autore arabo che le abbia dato questo nome di *Qumâmeh*, è il Masoudi nel 943 dell'èra cristiana (Guy le Strange, *Palestine under the Moslems*, London 1890, p. 202). Ma qui il falsario vuole invece fare rimontare ad Omar questa parola.

(3) Nel testo arabo del Hammer e di Mr. Hagiar manca : *al-Nasatirat*.

(4) Nel testo francese dello Smith e Miltitz, che è pure un testo stambulino, sono nominati soltanto quattro riti o nazioni cristiane, così : *Géorgiens* et *Abyssiniens*, *Nestoriens*, *Jacobites* et ceux qui appartiennent à ce Prophète » (cioè a Cristo). Non si fa dunque menzione nè di Franchi, nè di Armeni, Maroniti, ecc. ! Il testo arabo del Hammer ha erroneamente *Mudzinat* per *Muarinat*.

(5) Qui, nel testo greco, il patriarca Costanzo apre una parentesi, nella quale dice : « *Allude Omar al rescritto dato dal profeta Maometto ai monaci del monte Sinai* ». Βιογραφία p. 261 ; Ἀπάντησις, p. 50.

(6) *Al-gizyah* è il tributo testatico imposto ai non maomettani per ordine espresso di Dio (Corano IX, 29). Cfr. Caetani, *Annali dell'Islam*, an. IX, § 40, n. 2 ; § 45, n. 3 ; §§ 47, 50 e *passim*. La tassa fondiaria detta *kharàgi* o *task*, era comune a tutti i sudditi, e quella che pagavano i maomettani era detta anche *sadaqah*, ossia retta, giusta, come obbligo religioso. Cfr. Caetani, op. cit., vol. II[2], p. 1455.

(7) *Ghafar* = guardia, o scorta notturna ; intende probabilmente esimerli dal pedaggio o tassa per detta guardia. — Abbiamo tradotto *imposte* la parola *al-muageb*, che significa : convenienze, obblighi, doveri.

(8) Il testo Smith-Miltitz : « Ils doivent être relevés de l'impôt de capitation, et de celui de péages dans tous les Pays et sur toutes les mers des Moslimins ».

« Per l'ingresso in al-Qamāmat [S. Sepolcro] e negli altri loro santuari, non si « riceva nulla da loro. Ma di quelli che vengono alla visita del Qamāmat, ogni cri- « stiano darà al Patriarca una dramma e un terzo d'argento (1).

« Ogni fedele, uomo o donna, osserverà ciò che abbiamo comandato, sia esso « Sultano, o Giudice, o Governatore che ha la potestà sulla terra, ricco o povero « tra i musulmani e credenti, sia uomo che donna.

« Fu dato loro questo nostro scritto alla presenza di molti onorati compagni « [di Maometto], cioè di Abdallah, di ʿOsman bin-ʿAffān, di Sâid bin-Zaid, di Abd- « ur-Rahmān bin-ʿAūf (2), e degli altri fratelli e compagni [di Maometto].

« Ognuno si attenga a quanto abbiamo dichiarato in questo nostro scritto « e lo eseguisca. E sia consegnato nelle loro mani (3).

« Iddio onnipotente benedica il nostro signore Maometto, la sua famiglia « e i suoi compagni (4).

« Lode a Dio sovrano de' due mondi. Ci è sufficiente Iddio e la grazia del suo « rappresentante (5).

« Ai 20 del mese Rabiâ-al-áual dell'anno 15 di al-Higerat del Profeta.

« Chiunque de' credenti leggerà questo scritto e lo avrà trasgredito, sia da ora « fino al giorno del giudizio [condannato] come violatore del testamento di Dio « e odiato dal suo diletto Apostolo ».

***

5. — Il patriarca costantinopolitano Costanzo, che si era accinto a confutare il noto opuscolo del Sig. Eugenio Boré, in tono provocante così lo sfidava a confutare l'autenticità del rescritto di Omar: « *Vous avez beau faire M. le libelliste, vous ne parviendrez jamais à réfuter l'ordonnance du Calife Omer Hattab, ordonnance qui a été avouée par ses successeurs Osman et Aaly et respectée par les Califes....* » (6). Il dotto diplomatico francese non è più fra i vivi di questa terra, e sappiamo che morì da pio Lazzarista, fattosi apostolo della carità. Noi dunque ci daremo la pena di rivendicarne la memoria, accettando la sfida del quondam patriarca ecumenico, che così parlava a nome di tutta la Chiesa greca.

---

(1) Il testo Smith-Miltitz: « Les Chrétiens qui visitent le St. Sépulcre, doivent déposer pour le Patriarche une drachme et demie d'argent blanc ». — Il testo di Mr. Hagiar: « un dirhem e tre monete d'argento ».

(2) Nel testo arabo di Mr. Hagiar sono omessi questi quattro testimoni. — Nel testo francese del Miltitz: « Donné en présence de tous les disciples du prophète: Abdallach, Osman bin Afan, Saad, Abdor-Khaman ibn Auf..., le 20 rabiul-evel de la XV[e] année de l'hégire ».

(3) Ordina cioè di rimettere il presente rescritto nelle mani del Patriarca.

(4) Questa benedizione manca nel testo greco, v'è però nel testo francese del Carateodori e in quello di Smith-Miltitz.

(5) Questa lode manca nel testo greco, e vi è negli altri.

(6) *Réponse* cit., p. 46. Il suo collega, Policarpo, patriarca di Gerusalemme, dichiarava in pieno tribunale turco nel 1809, che in base al rescritto di Omar. « *il diritto della nazione greca splendeva più chiaro della luce del sole* »! Anonimo, Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, p. 382.

E cominceremo dalla data.

a) Con un sol tratto di penna potrebbe chiunque troncare la testa a questo stupido aborto della letteratura araba, facendo soltanto osservare, che la data dell'anno XV d'egira, in esso contenuta, è falsa e falso anche il rescritto, per la semplicissima ragione che gli Arabi non usavano ancora il computo dell'egira, ma quello della memoranda spedizione dell'Elefante, la quale servì loro come èra fino all'anno 17° o 18° dell'egira, quando il califo Omar fu il primo a fissare l'èra musulmana, cioè verso il 639-40 di Cristo. (Vedansi le fonti citate all'art. VI § 5 capoverso d, ove per la stessa ragione provammo la falsità anche del patto o testamento del profeta Maometto). Ma vi sono altre ragioni per chi non bastasse questa sola.

Tutti i testi del pseudo-firmano di Omar, portano la data del *20 Rabiu-l-aval, anno XV dell'egira*, che corrisponde ai 2 maggio 636 dell'èra nostra (e non al 637, come ha il Miltitz seguìto dal greco Carateodori). Ora, tutti i più accreditati storici arabi ed i critici occidentali, fissano la caduta di Gerusalemme in potere di Omar nell'anno 17° dell'egira, ossia nei primi due mesi del 638 (di Cristo), dopo due anni di assedio, e poco prima del decesso di Sofronio, patriarca della santa città, il quale morì di cordoglio tra il marzo-maggio dell'anno stesso 638, dopo 4 anni di patriarcato (634-38).

Il greco falsario oltre essere ignorantissimo della letteratura araba, non era in grado di conoscere tutte o le principali fonti della storia araba; perciò egli si attenne al primo cronista che gli capitò fra le mani, e senz'altro vi appose la data dell'anno 15°, che egli deve aver trovata presso il cronista arabo Sayf bin Umar († 180 eg.), che è il *primo* e il *solo* fra gli storici arabi che abbia prefisso due date per la conquista di Gerusalemme: prima, l'anno 15°, e poi altrove l'anno 16°, al quale vi aggiunse anche il 4° mese arabo Rabiu-l-akher (1). L'errore di Sayf fu ripetuto ciecamente da Ibn al-Gawzi († 597 eg.) e da Ibn-Khaldūn († 808 eg.), entrambe fonti secondarie ed inesatte (2). Eppure anche Sayf, che spesso si contradice, è in favore dell'anno 17°, dal momento che egli pure ammette la presa di Gerusalemme nell'anno prima della terribile peste, scoppiata in Siria nel 18° anno dell'egira.

Gerusalemme dunque cadde in potere di Omar nell'anno 17° dell'egira (638 di Cr.), secondo i più antichi e autorevoli storici arabi, quali Ibn Ishāq († 151 eg.), Abu-Ubaydah († 153 eg.), Al-Awzāi († 157 eg.), Saīd bin Abdalazīz († 167 eg.), Hisam bin-Ammār († 225 eg.), il Baladzuri († 249 eg.) ed altri, riportati dal Caetani (3). Degli orientalisti occidentali basti ricordare il russo Meidnikoff, l'olandese De Goeje, l'italiano Caetani e il tedesco Müller, per non citare altri; i quali tutti ritengono che il grande avvenimento accadde nell'anno 17°

(1) Sayf è riportato dal Tabari (I, 2405, 2408), citato dal Caetani, *Annali dell'Islam*, vol. III, p. 923, § 116. Sayf è il rappresentante della scuola tradizionalistica araba, compilatore di documenti apocrifi e di ridicole assurdità; dai moderni critici egli è fatto responsabile di tutti i più gravi errori nella storia araba, tanto in cronologia che nei fatti. Il Wellhausen con la sua severa critica ha gettato lo scredito su tutto il materiale Sayfiano. Cfr. *Annali* cit., ibid., p. 953, § 170; p. 955, § 172.

(2) Vedi Caetani, *Annali* cit., vol. III, p. 939, § 139; p. 949, § 163.

(3) Caetani, *Annali dell'Islam*, vol. III, pp. 923, 932, 933, 934 e *passim*.

dell'egira (1). A titolo di onorevole menzione, vogliamo citare anche il dotto archimandrita greco, Crisostomo Papadopulo, il quale alla luce attinta dalle opere del Wellhausen, del Müller, del Meidnikoff e del De Goeje, riconosce la verità della data dell'an. 17° (2); ma, per non demolire l'autenticità del firmano di Omar, che sconcerterebbe i suoi confratelli di Gerusalemme, con un ardito tratto di penna corregge la data del 15, apponendovi la vera del 17 in parentesi, in calce al firmano ! (3). Anche un altro archimandrita di Gerusalemme, scrittore della Νέα Σιών, Mr. Timoteo Thémelis, pone la presa della santa città nell'anno 638 dell'èra nostra (4). La data dunque dell'anno XV° apposta dal falsario al rescritto di Omar, è una prova sicura della sua stupida mistificazione.

b) In base a questo rescritto, gli storici greci asseriscono che Gerusalemme si arrese a patti; laddove le fonti arabe ci assicurano che essa si arrese a discrezione, dopo due anni di assedio.

Teofane Isaurico († 817 di Cr.) fu il primo ad asserire che Omar prese la città per « capitolazione ». Eutichio, patriarca di Alessandria (933-40 di Cr.), indigeno, e devoto suddito de' Califi, è il primo a riportarci il testo di un rescritto, di poche parole, che Omar avrebbe dato a Sofronio, con il quale si garantiva ai cittadini di Aelia (Gerusalemme) l'immunità delle loro persone, de' loro beni e chiese. Riporta poi il succinto di altri due rescritti, dati dal medesimo Califo a Sofronio, coi quali si vietava ai musulmani di pregare sui gradini delle basiliche del S. Sepolcro e di Betlemme, se non uno alla volta. Michele Sirio († 1199 di Cr.), asserì che Omar fece un « trattato » con Sofronio, al quale diede un diploma (Σίγιλλον), a tenore del quale era vietato agli ebrei di dimorare in Gerusalemme (5).

Tutti e tre i suddetti autori attinsero senza dubbio alla tradizione araba, tramandataci dal cronista Al-Yaqūbi († dopo il 292 eg.), dal quale dipende Eutichio (6), e specialmente dal capo de' tradizionalisti Sayf bin Umar († 180 eg.), che è il primo a darci un testo delle pretese capitolazioni. (Si noti però, che nessuno de' tre ricordati scrittori cristiani, come nessuno de' cronisti arabi fan parola del preteso rescritto Omariano che noi stiamo esaminando).

Ora, il testo delle capitolazioni tramandatoci in succinto da Sayf, contiene realmente le immunità concesse da Omar alle persone, ai beni e alle chiese dei cristiani di Gerusalemme, ma in esso si decreta inoltre quanto segue:

« Gli Ebrei non avranno diritto di convivere coi cristiani in Iliyā (Gerusalemme). Gli abitanti di Jliyā saranno obbligati a pagare la *gizyah* [il testatico]

(1) Meidnikoff (I, 505-506); J. De Goeje (*Mémoire sur la conquête de la Syrie*, Leyde 1900, pp. 136, 155-57); Müller (*Der Islam* etc., Berlin 1885, p. 258) citati dal Caetani, *Annali* ecc., vol. III, pp. 922, 923, 924, ove questi conchiude: « Non v'è dubbio dunque che Gerusalemme cadde nel 17° Hegirat ».

(2) Crisost. Papadopulo: Ἱστορία τῆς Ἐκκλ. Ἱεροσολύμων, 1910, pp. 249, 266[4].

(3) Ἱστορία cit., a p. 259. — Non vale la pena occuparsi di quei cronisti arabi, tutti più recenti, i quali invece dell'anno 17°, fissano l'anno 16° dell'egira.

(4) Νέα Σιών, Gerusalemme, anno 1911, p. 200.

(5) Cfr. Caetani, *Annali dell'Islam*, vol. III p. 937 § 138. Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία τῆς Ἐκκλ. Ἱεροσολύμων, pp. 260-62. Migne *Patr. gr.* t. CXI, col. 1099-1100: *Annales Eutychii*.

(6) Cfr. Caetani, *Annali* cit. vol. III p. 934 § 136.

allo stesso modo degli abitanti delle altre città ». E soggiunge questo particolare, che agli autori greci piace di sorvolare, che cioè: « I Greci ed i briganti dovranno abbandonare la città, ma gli uscenti avranno un salvacondotto.... I terrazzani che si trovano in Jliyā potranno rimanervi, purchè sottostiano alle medesime condizioni degli abitanti di Jliyā ». Per garanzia di quanto contiene questo trattato (dice Sayf), « Omar prende a testimonio Dio e promette loro la protezione (*dzimmah*) del suo Profeta e la protezione de' successori suoi e de' fedeli, fino a tanto che pagheranno la *gizyah* ». Furono testimoni di questo trattato (soggiunge Sayf): « Khalid bin al-Walīd, ʿAmr bin al -ʿAs, ʾAbd al-rahmān bin ʿAuf, Muʾawiyah bin abi Sufyān, il quale fece anche da segretario. Anno 13 [corr. 17°] » (1).

E qui ci si permetta una digressione che non è fuori di luogo.

I *Banu-l-Asfar*, i *figli del giallo*, come Maometto chiama i Greci (2), furono dunque espulsi dalla santa città coi briganti o ladri. Gli indigeni siriani, per ragioni religiose e nazionali, odiavano il governo di Bisanzio e il clero greco, che avevano gettato lo scompiglio e l'anarchia nel loro paese; perciò essi accolsero prima i Persiani poi gli Arabi come loro liberatori e amici. L'intruso patriarca Teodosio aveva fatto scannare l'ortodosso Giovanni sulla piazza del S. Sepolcro, facendone trascinare il cadavere per la città; il dissidente Severo fece massacrare 300 monaci Siriaci (3). Queste ed altre enormità si perpetravano tra i Greci poco prima della conquista di Omar. Onde non fa meraviglia che il vecchio cronista siriaco, Barhebraeus, esclamasse: « Deus ultionum per Ismaëlitas e manibus Graecorum nos liberavit..., nobis non parum profuit, quod erepti fuimus a crudelitate Graecorum et amaro eorum in nos odio » (4). Espulso il clero greco-elleno dalla santa città e da tutta la Siria, il clero indigeno arabo formò la gerarchia ecclesiastica fin c. il 1520-34, quando ritornarono gli elleni favoriti dal governo di Costantinopoli (5). Invano dunque pretendono i greci-

---

(1) Il testo arabo in al-Tabari (I, 2405-6), tradotto dal Caetani negli *Annali* cit. vol. III, anno 17 eg. pp. 956-57 § 173. (Cfr. la critica del testo ibid. pp. 952-56 §§ 169-72). Anche in Muggir-Eddin, ediz. araba pp. 224-25; e la versione francese del Sauvaire p. 37. A noi poco cale che il testo di queste capitolazioni, nella forma che ci fu tramandato da Sayf, sia sospetto ai critici e giudicato apocrifo prima dal Wellhausen, poi dal De Goeje, dal Caetani e da altri; a noi preme invece di fare osservare, come esso sia la prima fonte d'onde attinse la tradizione araba, su cui, come diremo appresso, il falsario del firmano di Omar si basò per compilare il suo falso rescritto.

(2) Caetani, *Annali* cit. Introd. § 343 n. 2; anno IX, § 26 n. 1.

(3) Cfr. Couret, *La Palestine sous les Empereurs Grecs*, Grenoble 1869, pp. 122-28, 326-36; Caetani, *Annali* cit. anno XII d'egira §§ 250, 257-60, 263-65.

(4) Barhebraeus, I, 274, ap. Caetani, *Annali* cit. anno XII § 265.

(5) Questa verità fu ammessa costantemente da tutti gli storici greci, dal patriarca Dositeo sino a tutto il sec. XIX. Oggi soltanto alcuni nazionalisti greci tentano invano di demolirla. Fin c. il 1520-34 i patriarchi di Gerusalemme e i vescovi della Palestina erano unicamente scelti fra il clero indigeno arabo di rito greco. Germano del Peloponneso, essendo riuscito ad occupare la sede patriarcale, alla morte di ogni vescovo indigeno vi sostituiva un greco-elleno. Prima della sua morte (1579), decretò che nessuno potesse esser vescovo, se non apparteneva alla nazionalità greca. Il patriarca Paisios (1645-60) interdì assolutamente la vita monacale agli indigeni, per chiudere loro l'adito all'episcopato,

elleni moderni, che Omar avesse concesso alla *nazione greca*, « εἰς τὸ Γένος τῶν Γραικῶν », i supposti privilegi contenuti nel pseudo-firmano Omariano (1).

c) Dalle su riportate capitolazioni, secondo il testo tramandatoci da Sayf, risulta falsa l'esenzione generale da ogni tributo concessa ai cristiani nel preteso rescritto di Omar. Anzi, una simile esenzione dalle imposte, dal pedaggio e perfino dal *gizyah* (testatico) si oppone direttamente al Corano (IX, 29), all'espresso comando di Dio, e a tutta la legislazione maomettana (2).

d) Quattro sono i testimoni che il falsario vi appose per convalidare il rescritto di Omar.

Il primo è *Abdallah*; ossia *Abdallah bin 'Umar bin al Khatāb*, uno de' figliuoli di Omar, del quale parliamo. Egli contava 4, ovvero 6 anni di età, quando Omar suo padre all'età di 26 anni si convertì a Maometto nell'anno 6º dell'egira. Aveva dunque 36 anni Omar quando conquistava Gerusalemme, e il suo figlio 14, ovvero 16 (3). Un fanciullo dunque avrebbe fatto da testimone in un atto cotanto solenne!

Il secondo è *Osmān*, o *Uthmān bin Affān*, già segretario prima del Profeta, e poi di Omar. Egli apparisce anche teste nel trattato concesso da Omar ai cristiani di Nigrān nel Yaman (4). Fu poi Califo nel 644. Gli storici arabi non ci dicono che fosse mai stato all'assedio di Gerusalemme; anzi sappiamo che egli dissuadeva Omar di recarvisi, e che quando Omar partì per la Siria nell'anno 16 d'egira, lo lasciò suo luogotenente in Medina (5).

---

interdizione che vige tutt'oggi. Cfr. Andrea Moravieff, *Relation de la Russie avec l'Orient*, t. I p. 56, citato dall'autore (P. Lammens S. J.) de *La question Gréco-Arabe*, Arras 1895, p. 14 (estratto dalla *Science Catholique* d'Arras 1895). Anche il patriarca Costanzo asserisce: « I patriarchi di Gerusalemme fino al 1534, erano *tutti* arabi, i quali venivano eletti dai vescovi arabi » (cfr. *Βιογραφία καὶ συγγραφαί*, pp. 231, 233). Lo stesso ripetono Massimo Symeo (presso il Papadopulo, Ἀνάλεκτα, t. III, pp. 36, 37, 39), Procopio Nazianzeno (ibid. p. 132), Gregorio Palamàs, Diomede Kyriacòs, professore dell' Università di Atene, Costantino Kallinicos ed altri, citati dall'archim. Thèmelis (in Νέα Σιών, t. XI, anno 1911, pp. 196-225), il quale si è accinto a provare il contrario a dispetto della storia. Ma tutte le testimonianze riportate dal Thèmelis provano soltanto che gli arabi indigeni erano di rito greco. Ciò che nessuno ha mai negato. La società nazionale greca di Atene, Ὁ Ἑλληνισμός, getta un grido di allarme contro quegli storici greci, i quali sostengono il fatto storico di una gerarchia greco-araba in Palestina, nel periodo degli anni 638-1534, come quello che minaccia l'esistenza dell'ellenismo in Terra Santa; e per mezzo del suo storico, chiama pazzi o malvagi quelli che « sostengono anche oggi una tale mostruosa opinione » (Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, Atene 1900, p. 26[1]; cfr. p. 58). È così che si deforma la storia per il terrore di un risveglio nazionale arabo, il quale reclama i suoi diritti. — Su la varia cronologia del patr. Germano, v. a p. 151.

(1) Così pretende Costanzo in Ἀπάντησις, p. 45; versione francese *Réponse*, p. 41 e *passim*; così anche tutti i moderni scrittori greci, sempre in base al falso rescritto di Omar, come l'archim. Timoteo Thèmelis nella Νέα Σιών, an. 1910, p. 120; an. 1911, p. 225: « Τῷ βασιλικῷ τῶν Ρωμαίων Γένει », e Crisostomo Papadopulo nell' *Ἱστορία τῆς* Ἐκκλ. Ἱεροσολύμων, p. 258.

(2) Cfr. Caetani, *Annali* cit., an. IX, § 40, n. 2.

(3) Cfr. Caetani, *Annali* cit., vol. V, pp. 112, 117-18.

(4) Cfr. ibid. vol. IV, pp. 354-55, 558-59.

(5) Cfr. ibid. vol. III, pp. 935, 947.

Il terzo è *Said bin Zayd bin 'Amr bin Nufayl*; che sappiamo capitano della cavalleria nella battaglia di Yarmūk, presso il lago di Galilea (1).

Il quarto è *Abd-al-rahmān bin Auf*, il cui nome troviamo anche fra i « quattro » testimoni dell'ipotetico trattato di Gerusalemme, tramandatoci da Sayf, e da noi più sopra ricordato (2).

Se si eccettui il terzo teste, *Said*, nessuna storia araba ricorda la presenza degli altri tre testi alla conquista di Gerusalemme; anzi *Osmān*, il secondo teste, era allora a Medina, come si è detto.

La coincidenza di *quattro* testi in questo preteso rescritto di Omar, e di *quattro* pure nel supposto trattato di Gerusalemme, ci fa arguire che il falsario si sia ispirato al trattato di Gerusalemme, ove in entrambi i documenti troviamo il nome di *bin Auf*.

e) Il falsario fa dichiarare a Omar, che la basilica del S. Sepolcro e quella di Betlemme appartengono al patriarca Sofronio, e che pure appartengono al medesimo i conventi e le chiese abitate dai Georgiani e Abissini. Secondo il rescritto non vi sarebbero stati altri riti cristiani in Gerusalemme fuori de' due suddetti. Gli altri riti cristiani, in esso menzionati, cioè, in primo luogo, i Franchi, i Copti, i Siriani, gli Armeni, i Nestoriani, i Giacobiti, e in ultimo i Maroniti, sono ricordati come semplici pellegrini, non domiciliati; e come tali dovevano dipendere dal Patriarca, al quale ogni pellegrino doveva per giunta versare il tributo testatico di una dramma e un terzo d'argento.

Sorvoliamo l'evidente tendenziosità che si rivela in questo primato di giurisdizione e di padronanza del Patriarca greco sopra tutti questi riti cristiani indigeni ed eterodossi, a lui sempre apertamente avversi e mai sottoposti; sorvoliamo l'assurdità che Omar abbia voluto sottomettere sudditi indigeni alla giurisdizione e al tributo de' Greci, da lui espulsi dalla santa città; come pure l'enumerazione di tutte queste sètte cristiane, di cui Omar non poteva avere al suo tempo una nozione cotanto precisa. Notiamo soltanto, che quasi tutti questi riti orientali avevano fissa dimora in Palestina e nella santa città. Così per esempio, gli Armeni, mentovati come semplici pellegrini, avevano invece fissa dimora in Gerusalemme fin dal secolo V.

f) In quanto ai « *Franchi* », ricordati nel rescritto, basti osservare col Miltitz (3), che gli europei non furono mai conosciuti nè chiamati con questo nome dagli arabi prima de' tempi di Carlomagno (768-814); o, secondo altri, esso fu dato prima agli Amalfitani, che iniziarono i loro commerci con gli Arabi verso l'anno 870 (4).

g) Così anche il nome de' « *Maroniti* », come popolo e nazione, non era punto noto ai tempi di Omar († 644), poichè essi sono venuti nel Libano dalla vallata dell'Oronte verso il 675-676 (5). — In quanto al termine di *sultan*, posto nel

(1) Cfr. ibid. vol. III, pp. 560-61.
(2) Cfr. ibid. vol. III, pp. 956-57.
(3) *Manuel des Consuls*, par. I, lib. 2, p. 7.
(4) Guarmani, *Gl'Italiani in Terra Santa*, p. 310.
(5) Cfr. *Al-Machriq*, anno VI (1903), pp. 130, 167-72, e pp. 301-9. Cfr. *Revue de l'Or. Latin*, t. IX, pp. 560, 561. Per confessione degli stessi dotti Maroniti, la denominazione di *Maroniti* invalse verso la fine del secolo VII: « Verum est hanc denominationem inva-

rescritto nel senso di *sovrano, imperatore,* osserviamo col Tychsen, che ai tempi di Omar fino al sec. X, la parola *sultan* significava *impero* e non *imperatore* (1).

h) È poi addirittura stupida la inserzione nel rescritto di questo particolare, che cioè: « la chiesa grande e la grotta (di Betlemme) con le *tre porte, meridionale, settentrionale e occidentale* », appartengono al patriarca Sofronio. Omar avrebbe così previsto, dieci secoli prima, e con un tratto di penna avrebbe decisa una famosa questione sorta nella prima metà del secolo XVII, e precisamente nel periodo 1629-1634, quando i Greci sotto Murat IV usurparono pel momento la S. Grotta della Natività con le tre surricordate porte! Il lettore ne sarà convinto ad evidenza se vorrà ricorrere alle stesse fonti moderne della storia greca (2), o al firmano dello stesso Murat IV, col quale nel 1636 aboliva un precedente firmano dato ai Greci: « Comando che, non ostante il possesso avuto dai Greci *con scritture false ed inganni*, ad esclusione de' Religiosi franchi, questi di nuovo abbiano e posseggano la Grotta di Betlemme, detta il Presepio, dove nacque Cristo, *e le chiavi* di essa Grotta, cioè *delle due porte di tramontana e mezzogiorno ed anche la chiave di ponente* con i due orticelli pertinenti a quella Grotta » (3). Del resto, dobbiamo esser in certo modo grati al falsario, il quale, con questo particolare delle *tre porte*, ci viene a fissare anche l'epoca approssimativa della sua falsificazione, come dimostreremo più avanti.

i) E non meno stupido si manifesta il greco falsario, là ove fa riconoscere a Omar l'autenticità del precedente rescritto o testamento del profeta Maometto, conferito ai monaci del Monte Sinai, ed autenticato con la palma della sua sacra destra. Quanto sia autentico il rescritto del Profeta dell'Islam lo abbiamo veduto sopra.

* * *

6. — Tutti i firmani ottenuti dai Greci contro i diritti de' Latini, erano sempre emanati con la connivenza de' Ministri turchi, all'insaputa dei Plenipotenziari europei, cui tosto seguivano le proteste di questi; e quindi venivano fuori

---

luisse in Maronitas, quando, sub finem saeculi VII, Ioannes Maro coenobii S. Maronis monachus, ipsorum Patriarca evasit ». (*Summa confutationum contra assertiones sacerdotis Joseph David*, auctore I. Debs, sacerdote Maronita. Ediz. arabo-latina, Beryti 1871, p. 260).

(1) « *Sultani* titulus, quibus occurrit, saec. X in usu non fuit; et Mahumeti aetate vox *sultan* non *imperatorem* sed *imperium* notabat, ut in reliquis dialectis orientalibus ». Tychsen, in cit. *Commentationes*, t. XV, pp. 180 e 159.

(2) Per esempio cfr. Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, Atene 1900, a p. 283 l'inizio della questione, e a pp. 332-34 il firmano di Murat IV (non V) del 1637, nel quale si parla delle dette porte e si ordina di ridare nuovamente ai greci « *le tre chiavi* », togliendole ai francescani. Un altro firmano di Ibraim del 1644, ripete lo stesso; ibid. pp. 334-36. Cfr. *Réponse à M. Eug. Boré*. C.poli 1851, pp. 50-56; Ἀπάντησις, pp. 55 e seg. — Cfr. Crisostomo Papadópulo, Ἱστορία cit. pp. 497-512.

(3) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. IX, p. 407, lib. 48, n. 3; cfr. Baldi, *La questione dei Luoghi Santi*, I, pp. 18, 31-32², 48¹·². Horn Elz. *Ichnographiae Locorum T. S.*, pp. 255. Vedi il firmano qui sotto all'art. XIII § 5.

altri firmani in favore de' francescani, contrari a quelli emanati poco prima in favore de' Greci. Questo giuoco turco-greco si ripeteva ogni tanto, da quando i Turchi dominavano su Costantinopoli e i Greci Fanarioti sul Divano della Sublime Porta.

Con quella fredda disinvoltura con la quale il Turco approvava un falso documento, con la medesima facilità esso lo dichiarava apocrifo, falso, inventato di sana pianta, quando ciò gli tornava conto ; senza perciò nulla rischiare coi suoi *rajà*, sudditi, che egli trattava così brutalmente, considerandoli sempre quali « cani » e « infedeli ».

Basta prendere in mano e sfogliare la raccolta de' firmani concessi ai Greci, e pubblicati nella citata opera *La Chiesa di Gerusalemme nei quattro ultimi secoli* (1517-1900) e negli *Analecta* del Kerameo, per convincersi di queste brutalità turche. Ivi ognuno può leggere una lunga serie di firmani, successivamente dichiarati, da un medesimo Sultano, ora autentici, ora « *falsi* », ora « *carpiti* » al suo Divano « *col denaro* », o concessi dal tale « *Ministro* », e per fino dal tale « *Gran Vezir* », che si sono lasciati « *corrompere dall'oro* » degli Armeni. Questo motivo dell'oro corruttore è costantemente espresso *con stoica disinvoltura in quasi tutti i firmani* concessi ai Greci a danno degli Armeni. È così che la Sublime Porta pubblicamente e solennemente riconosceva la venalità de' suoi ministri !

E questo giuoco, brutalmente turco, riusciva perfettamente bene tutte le volte che i litiganti, specialmente se *rajà*, ricorrevano direttamente al solo tribunale de' Ministri turchi. Ma la faccenda non poteva però andare così liscia, quando la Sublime Porta si trovava in faccia degli Ambasciatori o Plenipotenziari delle Corti d'Europa, ai quali era ben difficile presentare e fare ingoiare come autentico un documento falso, o come legale quello carpito col denaro o coll'intrigo, e apertamente contrario agli espliciti trattati che vincolavano la Porta coi contraenti.

Per ottundere quindi tanta malvagità dei Ministri turchi e l'intrigo greco, spesso i Ministri europei, forti del loro diritto, reclamarono dalla Sublime Porta un rigoroso giudizio in pieno alto tribunale. Essi non temevano la verità, e volevano che da essa emergesse la giustizia per tutti. Ond'è, che alla presenza di un tale tribunale, ove convenivano tutti i Ministri in carica, tutti i giudici e magnati che componevano l'Alta Corte del Divano turco ; ove erano chiamati anche i litiganti, perchè potessero liberamente esporre le loro ragioni e presentare i loro documenti autentici ; sempre, assolutamente sempre, la Sublime Porta si vide costretta, alla luce della verità, di rendere severa giustizia, di condannare i colpevoli, e dichiarare solennemente *falsi*, non solo il pseudo-firmano di Omar, ma tutti in blocco i molti documenti falsificati o carpiti comunque dai Greci o dagli Armeni a danno de' riconosciuti diritti latini.

La storia ci narrerà, in seguito, i particolari di molti simili processi, tenuti in solenni tribunali di Costantinopoli, i quali resero pubblicamente giustizia ai francescani ; ma pel momento basterà al lettore che noi ci limitiamo a ricordare una *triplice* condanna del falso firmano di Omar, una delle quali fu in particolare modo solennissima.

La *prima volta*, come si è detto sopra, il firmano di Omar, al primo suo apparire, fu dichiarato esplicitamente « *falso* » da Murat IV, col firmano del 1630

dato alla Francia (1). La seconda volta, lo stesso Sultano, restituendo ai francescani i santuari, usurpati dai Greci nel 1634, dichiarava nel 1636, *falsi i titoli* presentati da questi, tra i quali titoli certamente vi era compreso anche quello di Omar (2).

Dal 1630 e 36 in poi, non v'è memoria che i Greci lo avessero rimesso in campo, nè che la Sublime Porta lo avesse confermato a danno de' Latini, come fecero con gli Armeni. Solo 60 anni dopo, nel 1690, il patriarca greco Dositeo Notaris, credendo venuto il momento propizio, lo rimise in campo anche contro i Latini, ma subì la più tremenda umiliazione che racconti la storia della Chiesa greca orientale.

Il « Divano Turco », che risiedeva allora in Adrianopoli, si vide costretto dall'Ambasciatore di Francia a congregare tutta l'Alta Corte di giustizia, composta dei principali ministri dell'impero, e a procedere ad un accurato esame sulle contestazioni esistenti tra Greci e Latini, e sui titoli posseduti da entrambi. Il processo durò vari giorni, alla presenza di tutti gli interessati, presente il patriarca Dositeo coi suoi monaci greci, citati espressamente dal Gran Vezir Mustafà Agà, de' Kioprilì (3). L'udienza dedicata all'esame delle scritture essa sola durò « *nove ore* », principiando da quelle de' Latini, che furono riconosciute *antiche* e *vere*, e quindi approvate. Esaminate poi quelle de' Greci, che presentarono come la più antica e fondamentale quella di Omar, venne riconosciuta *falsa* e *contraffatta*, e quindi rigettata (4). Di conseguenza, Solimano III, con solenne firmano

(1) Testa, *Recueil* cit. t. III p. 317 n. 9. — « L'inviato della Porta Hassan Agà, venuto a Gerusalemme per l'informazione, che tenne dietro il firmano del 1630, insiste nella sua estesa relazione sulla odiosa falsificazione, dicendo che il firmano attribuito ad Omar è falso, inventato, ed in nulla ammissibili le pretensioni ». Boré, *Della questione de' Luoghi Santi*, p. 19. Perinaldo, *Storia di Gerusalemme*, t. II p. 231. Cfr. Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία cit. p. 500. — Un deputato e diplomatico francese, che studiò la Turchia a fondo, scrive in proposito : « Ce firman (d'Omar), qui a été souvent invoqué par les moines grecs de la Terre-Sainte, qui le présentent comme leur *titre le plus précieux*, doit être considéré comme apocryphe. En 1630, un commissaire de la Porte, nommé Hassan Aga, fut chargé de l'examiner ; il reconnut que cette capitulation n'était qu'une *odieuse falsification*. D'autres examens sérieux ont donné le même résultat. Le 28 [20] avril 1690, le divan impérial, par jugement, déclara à son tour la fausseté absolue de ce document ; ce qui n'empêche pas les moines grecs de le tenir pour authentique, malgré les allégations contraires des orientalistes les plus distingués ». B. C. Collas, *La Turquie en 1861*, Paris 1861. p. 95.

(2) Vedi Testa, t. III pp. 317-18. Ivi il Sultano dichiara che: « ....les Grecs se sont emparés par *fraude* et en produisant de *faux titres* ». Vedi Hammer, t. IX p. 407, ove è citato il firmano, il quale dice : « non ostante il possesso avuto dai Greci *con scritture false ed inganni* ». Cfr. Baldi, *La questione de' Luoghi Santi*, I, pp. 32[2], 48[1, 2]. Il firmano è del 21 marzo 1636. Vedi lunghi brani di esso in Elz. Horn, *Ichonographiae T. S.* pp. 255-57. — Noi lo daremo per intero sotto, all'art. XIII § 5.

(3) Tenuto in fama di uomo giustissimo (cfr. *Patrimonio Seraphico* cit. p. 625 n. 404), lodato da tutti gli storici come uno de' più sommi ministri ottomani.

(4) Cfr. Baldi, *La questione de' Luoghi Santi*, I pp. 47-48. Perinaldo, *Storia di Gerusalemme*, t. II p. 238. Boré, *Della questione de' Luoghi Santi*, pp. 26-27. Ma più ampii particolari in Del Puerto, *Patrimonio Seraphico*, Madrid 1724, lib. VI cap. 31 pp. 625 e seg. ; e nella relazione del P. Lardizabal, procuratore della Terra Santa, presente ai fatti,

de' 20 aprile 1690, riconosceva ai francescani il possesso de' Luoghi Santi in questione. Vi si dice tra le altre cose : « Noi abbiamo visto e verificato tutte queste cose : un gran numero di musulmani, incapaci di rendere una falsa testimonianza, si sono presentati al tribunale della legge, ed hanno dichiarato, che i luoghi, oggetto di contestazione, sono stati lasciati da tempi antichi nelle mani de' Religiosi franchi, e che i Greci li posseggono solo da qualche anno, in *forza di false dichiarazioni*.... Visto il firmano dato ai Religiosi franchi nel 1045 (1636) sotto il Sultano Murad, in considerazione che il titolo, che i loro avversari pretendevano aver ricevuto dal capo de' veri credenti, Omar, *era destituito di fondamento, falso e contraffatto*, ordiniamo, ecc. » (1).

Il patriarca Dositeo, presente alla sua condanna, volle lasciare ai posteri una pagina di questa storia nella sua celebre *Dodecabiblo*, pagina piena di menzogne, e che i suoi editori del 1715 credettero prudente di non pubblicare allora,

---

pubblicata dal P. Eiján in *España en Tierra Santa*, Barcelona 1910, pp. 368-73. — Il P. Francesco di San Juan del Puerto, autore del citato *Patrimonio Seraphico*, e contemporaneo ai fatti, dopo aver narrato, come i firmani presentati dai francescani furono tutti riconosciuti come autentici e confermati, riporta alcuni particolari molto interessanti a proposito del firmano di Omar, di cui i francescani di quel tempo non avevano avuto mai sentore prima del 1690 : « Los Griegos presentaron *una nueva* (cedula real), però supuesta antiquissima, dada por Omar, Principe, hijo de Catab, quince años despues de la muerte de Mahoma, quien dezian, que avia criado Patriarca de Jerusalèn en la eminencia de el Monte Oliveto à Sophronio, Griego, constituyendolo Superior y Cabeça de todos los Christianos de su Imperio ; y que le avia hecho donaciòn de todos los Santos Lugares de Jerusalèn y Belèn. Esta Escritura, *que hasta entonces no avian producido en otra alguna ocasion*, puso à nuestro Procurador en la mayor congoxa, por ser dificil el anularla con razones de congruencia en aquel corto tiempo : però como formaban aquella Junta los primeros Doctores de el Alcorà, y los mas noticiosos de sus Historias, fueron ajustando la data à el tiempo, en que avia vivido dicho Principe Omar, à las circunstancias de aquel tiempo, à el Libro de el registro de los Patriarcas, y à otras reflexiones congruentes, y la hallaron fingida, indigna de todo credito, y como tal la declararon y la mandaron chancelar ». (*Patrimonio Seraphico*, Madrid 1724, lib. VI cap. 31, p. 625 n. 406-7). Lo aver i francescani del suo tempo ignorata l'esistenza del firmano di Omar, è prova evidente che esso non fu mai nè presentato, nè discusso *in pieno tribunale* della Sublime Porta prima del 1690, sebbene sia stato più e più volte citato nei rescritti, emanati privatamente contro gli Armeni, fin dal 1656, come si vedrà nel seguente § 8 di questo articolo.

(1) De Testa, op. cit. t. III, pp. 318-19. Altre versioni hanno : « *privo di fondamento falso e inventato* », come in Ubicini-Girardin, *Storia documentata della questione d'Oriente pei Luoghi Santi*, Milano 1858, t. I p. 9. Il P. Eiján, *España* cit. pp. 372-73, riporta una versione spagnola del detto firmano, emanato nella metà della luna di Regeb 1101, e più precisamente il 20 di aprile dell'anno 1690. Lo strano si è che Dositeo (in 'Ανάλεκτα, t. I p. 296), e dopo di lui gli storici greci, fissano questo avvenimento nell'aprile del 1689. Crisostomo Papadop. 'Ιστορία cit. p. 572. Ricordiamo inoltre come il sultano Osman III, con un *Hatti-scerif* dato alla Francia nel 1169 (1756), dichiarava che « *i documenti de' Greci sono nulli* » e che tutti i Santuari in discussione appartenevano per diritto ai Latini (De Testa, *Recueil* cit. t. III p. 320 n. 23) ; lo stesso si ripeteva l'anno dopo nel *Hatti-scerif* del 1170 (1757), nel quale espressamente si dichiara che : « *i documenti e regii Commandamenti posseduti dai Greci sono falsi, perchè estorti con menzognere rappresentanze fatte alla Sublime Porta* ». Firmano citato nel *Compendio cronologico* del P. Francesco di Stazzema (1837), Ms. presso il P. Domenichelli a Livorno.

per tema della censura turca, rimandandola a tempi migliori. Questa sorte toccò al più volte citato Papadopulo Kerameo, il quale pubblicò i paralipomeni di Dositeo nei suoi *Analecta*.

Ivi Dositeo racconta, come l'esercito austriaco, con l'aiuto de' francesi, fosse giunto vittorioso fino a Sòfia. Come, per timore anche de' Moscoviti, e per placare i francesi (i quali avrebbero dato sedicimila fiorini al Kan de' Tartari, loro intermediario) il Gran Vezir fu costretto a cedere ai francescani i santuari in questione; i quali francescani, per solo un *hogget* emanato a loro favore dal Governatore di Gerusalemme, gli avrebbero sborsato 20 mila fiorini (!). L'astuto Gran Vezir, « per tema che i suoi correligionari non lo accusassero di empietà quale trasgressore del rescritto di Omar », usò la furberia di scrivere nel firmano concesso ai francescani, che quello di Omar, dato a Sofronio, « *era una falsificazione, era una invenzione* ». « Io stesso in persona (segue a dirci Dositeo) mi recai al Divano, e rinfacciai al Vezir mille cose, e gli provai con l'evidenza dei fatti, che egli era un uomo ingiusto. Il Vezir, ad imitazione dell'apostata Giuliano che fu affrontato dal calcedone Mareno, non mi rispose niente, forse per apparir savio; ma quando uscì dalla sala ed entrò nei suoi appartamenti, disse ai circostanti: « *Tutto quello che ha detto il Patriarca, lo ha detto con ragione; ma noi siamo costretti dalla necessità a fare cose irragionevoli* » (1).

Così sua beatitudine Dositeo scriveva la storia di quell'avvenimento per uso de' suoi monaci e fedeli. Egli si vanta di aver coraggiosamente affrontato il Gran Vezir e di avergli rinfacciata la sua ingiustizia alla presenza di tutto il Divano turco, e di averlo tanto umiliato, che il Vezir non fiatò parola. Ma la faccenda andò alquanto diversamente. È vero che Dositeo entrò accompagnato da numerosa schiera di monaci e secolari greci nel Divano di Adrianopoli; è vero che entrò chiedendo ad alta voce: *giustizia!* presentando al Vezir un lungo memoriale contro i Latini. Se non che il Vezir, avendogli risposto che « non si accontentava di parole, e che voleva documenti e testimonianze veridiche »; Dositeo allora, con più alte grida, si diede ad inveire contro i rescritti de' Latini, carpiti a forza di denaro da giudici corrotti e venali. È vero tutto questo. Ma a tanta audacia del greco (dice la storia), il Vezir fu talmente offeso e indignato, che maltrattò il patriarca con ignominose parole; e per giunta, ordinò ai suoi ministri di cacciarlo dalla sua presenza e di punire la sua audacia; il che fu fatto, e il patriarca Dositeo fu maltrattato *a colpi di bastone, di pugni e di schiaffi*, alla presenza di tutto un pubblico. E questa è storia, tramandataci da un teste oculare (2).

***

7. — Ma dopo i Greci, che si vantano tutt'oggi come gli unici possessori di questo famoso firmano di Omar, concesso a *Sofronio*, ecco venir fuori gli Armeni, muniti anch'essi dell'identico rescritto di Omar, dato, dicono essi, non ai Greci-elleni, espulsi da Gerusalemme, ma al patriarca armeno della santa città, che

(1) Dositeo ap. Papadopulo Kerameo, in Ἀνάλεκτα, t. I pp. 292-96.

(2) Relazione del P. Lardizabal, in Eiján, *España en Tierra Santa*, pp. 369-70. Cfr. Boré, *Della questione de' Luoghi Santi*, p. 26; Perinaldo, *Storia di Gerusalemme*, t. II p. 238.

si chiamava *Sarkìs* (Sergio), e con olimpica serietà accusano i Greci di turpe falsificazione. I Greci rispondono con lo stesso tono, contro i « maledetti » Armeni, « falsari e corruttori » della coscienza musulmana.

« Gli Armeni (dicono gli storici greci), con mezzi diabolici e immensi quattrini, avendo corrotto i custodi dell'archivio imperiale, riuscirono a procurarsi copia de' firmani di *Omar*, di *Maometto II*, di *Selim I* e di *Solimano II*, concessi ai nostri patriarchi, facendovi rispettivamente cangiare alcune parole, come, per esempio, in quello di Omar, la parola « *Rumiàn* » (= romani, greci) cangiarono in « *Armeniàn* » (= armeni): il nome di « *Sofronio* » in quello di « *Sarkìs* »; e così accamparono diritti sopra tutti i Luoghi Santi. Essi quindi presentarono un *memoriale* al sultano *Mahmùd I* [1730-54 †]; e, poichè il Gran Vezir era stato corrotto dal denaro armeno, fu fatto un processo in proposito, il quale terminò con la vittoria degli Armeni. Ben inteso (conchiude lo storico greco), che i nostri dovettero lottare molto, perchè giungessero fino al Sultano le nostre rimostranze, che cioè i rescritti degli Armeni erano falsi: ciò che felicemente riuscì. Il dolo degli Armeni fu sventato, e il Gran Vezir coi suoi complici furono esiliati » (1).

Ma poco durò il trionfo de' Greci. E qui la storia ci presenta un classico esempio e della stolida politica turca e del profondo disprezzo con il quale la Sublime Porta trattava i propri sudditi cristiani, litiganti fra loro, estorcendo dagli uni e dagli altri ingenti somme di fiorini, per conferire ad entrambi l'autenti-

(1) Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, p. 287; cfr. pp. 387, 390-91 la relazione del patriarca Policarpo (1809) contro gli Armeni. Idem in Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III, pp. 274-82. Ma vale la pena di compendiare qui in poche parole lunghe pagine di questa quistione, narrata da Partenio, patriarca greco di Gerusalemme (1737-66), il quale scriveva la storia delle divergenze greco-armene poco dopo il 1734, quando era ancora metropolitano di Cesarea. Da esse il lettore giudicherà la condotta del governo turco e come in ripetuti solenni firmani, dati agli Armeni, accusi di falso i monaci greci. — Gli Armeni (dice Partenio) sono per natura barbari e novatori. Essi riuscirono *con la forza del denaro* a carpire dai turchi una serie di documenti. Verso il 1731-32, presentarono alla Sublime Porta una relazione, nella quale accusavano i Greci di *aver falsificato de' documenti*, e reclamavano una rigorosa inchiesta per esaminare i documenti posseduti dai Greci. Il Sultano quindi ordinò l'esame de' documenti posseduti da entrambi; ma l'oro degli Armeni trionfò, e così essi riuscirono a provare di avere gli identici documenti che avevano i Greci, con la sola differenza de' nomi nel testo; e il giudice turco dichiarò autentici i documenti posseduti dagli Armeni, senza aver esaminato quelli posseduti dai Greci (!?). Così gli Armeni carpirono il firmano di Selim I, che poi il Sultano confermò con un firmano del 1734. In questo firmano il Sultano dichiara: « che gli Armeni [sono « parole del firmano] posseggono i Santuari in virtù dei firmani concessi loro da *Aly*, « da *Omar*, da *Saladino*, e dagli altri sovrani fino ad oggi, e che sono registrati nei Codici « dello Stato. Per ordine quindi dato al Gran Giudice della Romelia, furono esaminati « i detti firmani, e de' medesimi fu fatta estrarre copia; e per relazione di esso Giudice « risultarono autentici i firmani concessi agli Armeni, ecc. ecc. Dichiariamo quindi, che « i firmani che i Greci ottennero *furtivamente* (κρύβδην) dai nostri predecessori, com- « preso quello ottenuto da essi nel giorno della nostra incoronazione, li dichiariamo « nulli, senza valore (ἀκύρους), come contrari agli usi antichi e contrari ai rescritti « de' Sultani antichi.... Dato 1146 (1734) ». Nel novembre dell'anno stesso (1734), gli Armeni ottennero un altro amplissimo firmano in conferma de' loro antichi privilegi, nel quale si dichiara, che essi posseggono autentici rescritti di Selim I, di Solimano II ecc.,

cazione di identici rescritti falsi! Così fece, per primo, *Mahmùd II* nel 1813, con un solennissimo Hatti-scerif (firmano), emanato per pacificare gli Armeni e i Greci.

Nel testo amplissimo di questo rescritto, il magnanimo Sultano dice in sostanza ai suoi sudditi litiganti: Siate buoni, fate pace, e non litigate fra voi altri; io confermo ad entrambi i rescritti da voi ottenuti dai miei predecessori Omar, Saladino e Selim I, e dichiaro che non vi è fra loro nessuna contradizione, e che i santuari ufficiati in comune, sono comuni a tutti, e i privati appartengono ai privati.

Nel rescritto, diretto e tutte le eccelse autorità musulmane dell'impero, il Sultano inserisce integralmente e conferma solennemente tutto il testo del preteso firmano di Selim I, dato ai Greci il 25 di Saffer del 923, nel quale si fa menzione di quello famoso di Omar, i quali firmani conferiscono ai Greci, dal primo all'ultimo, tutti i monasteri d'ogni rito e tutti i santuari di Gerusalemme, di Betlemme e dintorni, compresi quelli posseduti dagli Armeni, e dai Latini e da altri, nessuno escluso!

Immediatamente poi, il Sultano soggiunge: « Ed egualmente fu conferito dal mio predecessore Selim I agli Armeni un sublime decreto autografo, del seguente tenore: " Nel 923, essendo io venuto a Gerusalemme, ed avendola conquistata ai 25 di Saffer, vennero alla mia presenza il patriarca armeno d'allora, *Serkìs*, coi suoi monaci ed altri sudditi, i quali mi richiesero di possedere, come possedevano ab antiquo, secondo il rescritto di Omar e di Saladino concessi ad essi, i seguenti luoghi.... " ». Segue quindi tutto il tenore del rescritto Selimiano, il quale concede agli Armeni, su per giù, tutti i luoghi e i santuari già concessi ai Greci! Poi Mahmùd II soggiunge tosto: « Queste cose sono contenute in entrambi i sublimi rescritti, concessi alle due nazioni, le quali avrebbero dovuto comportarsi a tenore dei medesimi. Se non che, per esser stati conferiti ad entrambi, in diversi tempi, altri rescritti contradittori (1), sursero fra essi discordie in proposito del Kamamè (S. Sepolcro) » ecc. ecc. Poi il Sultano, narrato che ebbe come fu convocato un grande consiglio, con l'intervento de' litiganti, dichiara che i santuari comuni sono e saranno officiati da entrambi i riti, e i possessi privati saranno in potere de' possidenti: in altri termini, riconosce lo *statu quo*. E sen-

---

e che i Greci: « *all'insaputa del Governo imperiale, fecero inserire nei Codici certi privi-* « *legi falsi*.... E che, sotto il Sultano Achmet [III] nel 1142 (1729) rinnovarono *con* « *inganno* certi rescritti annullati e tenuti nascosti.., i quali rescritti, per sentenza « del tribunale, furono cancellati dai registri.... »). Partenio, *Storia delle divergenze tra Greci e Armeni*, in 'Ανάλεκτα cit. t. I, pp. 312-16, 321-27). — Dopo averci riportato il testo dei due succitati firmani, dati agli Armeni, Partenio narra con minuti particolari tutti i mezzi usati dai Greci per farli abrogare e radiare dai registri ottomani. Ma dovevano attendere che le *circostanze fossero favorevoli* per vincere gli avversari. Più e più volte gli avversari disputarono alla presenza de' giudici e de' ministri di C.poli: « *se i documenti degli uni o degli altri erano autentici, o falsi, o carpiti col denaro* », non ostante tanti firmani, emanati per gli uni e per gli altri! Finalmente i Greci trionfarono.... Gli Armeni (dice Partenio) usarono sempre la *frode*, la *menzogna* e l'*oro* contro i Greci; laddove questi sempre si difesero e vinsero le cause con la *verità*, con l'*onestà*, e coi *documenti* irrefragabili (!?).

(1) Bella confessione turca, ripetuta spesso in tanti rescritti della Sublime Porta!

tenzia: « Che non v'è dunque ragione di gare e di questioni, per accettare rigorosamente, come base di accordo, entrambi i sublimi rescritti di Omar e di Selim I, dati sia ai Greci che agli Armeni » (!!). In quanto alla giurisdizione, che entrambi i riti reclamavano sopra gli Abissini, Cofti e Siriani, il Sultano risponde: che questi sono assenti dal presente consiglio. A riguardo poi della restaurazione della basilica del S. Sepolcro, testè incendiata e riparata dai Greci, il Sultano dichiara: che questo è un affare che spetta unicamente alla Sublime Porta (1).

***

8. — Ed ora, la severa critica si deve fare questa domanda: Quando precisamente apparve alla luce il supposto firmano di Omar? Chi fu il primo a ricordarlo, e quando per la prima volta fu citato nei postumi firmani turchi della Sublime Porta (2)?

A queste domande risponde la storia, che *il pseudo-firmano di Omar non fu mai prima del 1630 nè conosciuto, nè citato nei documenti autentici della Sublime Porta Ottomana.*

Esso infatti apparve *la prima volta nel 1630*, e subito venne condannato come « falso » col solenne firmano di Murat IV, emanato l'anno 1040 dell'egira (1630 di Cr.) a richiesta della Francia e in favore de' frati Minori, legittimi possessori de' santuari che loro volevano usurpare i Greci. Questo firmano è citato nell'autorevole raccolta del diplomatico barone De Testa (3).

Dopo questa prima condanna, i Greci tentarono tutte le astuzie per rimetterlo in campo, con la connivenza de' Ministri turchi; con cautela però, perchè non gli capitasse sorte peggiore della prima. Visto dunque che non potevano farlo valere contro i Latini, nè farlo citare *esplicitamente* come documento autentico di Omar, usarono l'astuzia di cangiare formula e di citarlo *implicitamente* con queste parole, che cioè: i Luoghi Santi appartenevano ai Greci « *fino dai tempi di Omar* »! Così facevano dichiarare i Ministri turchi allo stesso Murat IV in 2 firmani dati ai Greci contro i Latini, nel 1634 e 1637 (4); così ripeteva, con le stesse parole: « *fino*

---

(1) Il testo di questo classico e sublime trucco, tradotto in greco, leggesi nella cit. Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, pp. 395-404, e in Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III pp. 283-90, opere più che altre utilissime per la ricca raccolta di simili rescritti.

(2) Diciamo: « nei firmani turchi »; perchè esso non fu mai citato nei supposti « firmani arabi » de' Califi d'Egitto, che i Greci dicono di possedere e non posseggono, come vedremo. Nel seguente art. XIII sveleremo gli autori di questo e di altri firmani falsi.

(3) La Sublime Porta con solenne firmano del 1630 (egira 1040) dichiarava che: « Le Saint-Sépulcre, les deux coupoles, la pierre de l'Onction, l'église de Bethléem et de la grotte de la Nativité, avec les clefs des trois portes, appartiennent d'ancienne date aux religieux francs. *Les preuves, les témoignages et le firman d'Omar*, produits par les Grecs, *sont faux* ». Testa, *Recueil des Traités*, t. III p. 317 n. IX. Cfr. anche il greco Crisost. Papadopulo, Ἱστορία τῆς Ἐκκλ. Ἱεροσολύμων, p. 500. — I due firmani citati dal Boré (vers. ital. p. 17[1]), come dati alla Francia e alla Repub. Veneta, negli anni 1030 (1620), 1033 (1623), e dichiaranti falso il firmano di Omar, sono certamente errati nella data.

(4) Vedi il testo (vers. greca), del primo, in Kerameo Ἀνάλεκτα, t. IV pp. 405-7, e del secondo in Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, pp. 332-34 e in Kerameo, Ἀνάλεκτα t. III pp. 225-26. — Il testo del firmano del 1634 lo riporteremo più sotto, all'art. XIII § 4.

dai tempi di Omar » anche il suo successore Ibraim, nel firmano dato pure ai Greci contro i Latini nel 1644 (1). I Ministri dei due Sultani non potevano ignorare, che pochi anni prima, nel 1630, la Sublime Porta aveva dichiarato solennemente « falso » il firmano di Omar; perciò 7 e 14 anni dopo, piacque loro usare questa frase « *fino dai tempi di Omar* »; frase essa pure storicamente falsa, ma contro la quale non potevano obiettare nulla i Ministri europei, dal momento che non vi si faceva esplicita menzione del « falso » rescritto. Dai documenti fin qui citati, e da quelli che tosto riporteremo, ci risulta dunque, che *la Sublime Porta dal 1630 fino al 1732 non ha mai citato il rescritto di Omar nei suoi firmani emanati contro i Latini*; ciò che si vedrà meglio in seguito.

Ma non così andò la faccenda cogli Armeni, *rajà* o sudditi turchi, contro i quali, privi di ogni protezione, prevalevano facilmente gli emuli Greci, sempre potentissimi nel Divano turco. E ciò che non riuscì contro i Latini, riuscì egregiamente contro gli Armeni nel febbraio del 1657. In questo anno, dunque, *per la prima volta*, un firmano di Maometto IV, dato ai Greci contro gli Armeni, confermava i privilegi ai Greci « *secondo il sublime rescritto di Omar* » (2)!

E qui vogliamo che il lettore noti un'altra astuzia de' Ministri turchi. Questi, per non compromettere la sacra autorità del Gran Sultano, facendogli confermare un rescritto dichiarato già falso nel 1630, usarono l'astuzia di citarlo nei postumi firmani con le parole della *Relazione* de' patriarchi greci, nella quale sempre si faceva menzione del falso rescritto di Omar. Nel firmano quindi del 1657, come anche nei successivi firmani, la Sublime Porta usa costantemente questo formulario: « Il patriarca greco, avendo presentato alla Sublime nostra Porta una *Relazione*, nella quale si contiene che: *i Luoghi Santi di Gerusalemme appartennero ai Greci fino dai tempi del conquistatore Omar Hattab, secondo il tenore del suo nobile rescritto*, ecc. ecc..... Perciò (soggiunge il Sultano) abbiamo rilasciato ai Greci il presente firmano, ecc. ecc. » (3).

Così pure, con lo stesso formulario, in base sempre alle relazioni de' patriarchi greci, *e sempre contro gli Armeni*, fu emanato, sotto il regno dello stesso sultano Maometto IV, un altro firmano nell'ottobre 1657 (4), poi quello di Solimano III nel 1687, e l'altro di Achmet III nel 1732. (5) Ci risulta dunque che *il pseudo-firmano di Omar fu dal 1657 fino al 1732 citato esplicitamente ed espressamente contro i soli Armeni, sudditi turchi.*

Ma doveva venire il tempo, in cui i Ministri turchi avrebbero accampato il firmano di Omar anche contro i Latini. Se per essi fu facile d'imporlo subito agli Armeni, sudditi turchi, non era così facile farlo accettare ai Latini, protetti

---

(1) Vedi il testo in 'Η 'Εκκλ. 'Ιεροσολ. pp. 334-36; e in Papadop. Kerameo, 'Ανάλεκτα, t. IV pp. 410-12.

(2) Vedine il testo (vers. greca) in 'Η 'Εκκλησία 'Ιεροσολύμων, pp. 340-42; e in Kerameo Papadopulo, 'Ανάλεκτα t. III pp. 253-56; e nel t. IV pp. 415-18, nella quale versione (a p. 416) si fa dire al Sultano questa stupida panzana, che il « nobile firmano di Omar è scritto *a caratteri kufici* »!

(3) Vedi ibid., e tutti i firmani riportati nella cit. 'Η 'Εκκλ. 'Ιεροσολ. pp. 330-61.

(4) Vedi ibid. pp. 343-44. Kerameo, 'Ανάλεκτα t. III pp. 256-57.

(5) Vedine i testi ibid. pp. 345-49. Un altro del 1685, riportato dal Kerameo Papadopulo in 'Ανάλεκτα, t. IV pp. 418-22, sempre in base alla *Relazione* del patriarca.

dalle Potenze d'Europa; e quindi dovevano usare prudenza e attendere favorevoli circostanze politiche, per imporlo anche a questi. Questa prudenza durò oltre un secolo, e finalmente venne propizia la circostanza politica per imporlo anche contro i Latini nel 1757, anno nefasto negli annali francescani della Terra Santa, nel quale perdettero alcuni luoghi santi, dati ai Greci, contro tutti i precedenti rescritti solenni e contro tutte le Capitolazioni firmate coi potentati d'Europa! Il nefasto avvenimento ebbe luogo nell'ultimo anno di Osman III (1754-57), Sultano celebre nei fasti turchi per la sua dappocaggine, peritanza e crudeltà; fu egli che nel 1757 si lasciò carpire dai Greci e dai suoi Ministri un firmano contro i Latini, in base alla solita *Relazione* del patriarca greco, nel quale si ripete che i Luoghi Santi appartengono ai Greci « *secondo i nobili rescritti di Omar Hattab, di Selim I, di Solimano II* e di altri Sultani ecc. » (1). Ci risulta quindi che: *il pseudo-firmano di Omar, dal 1630 non fu mai citato esplicitamente nei firmani sultaniali contro i Latini fino a quest'anno 1757.* Dal quale anno in poi, il firmano di Omar fu ripetutamente citato, senza riguardo alcuno, sia contro gli Armeni, come nel 1809 e 1813 (2), sia contro i Latini, come nel 1817 e 19 (3).

***

9. — Il patriarca Costanzo, per convalidare l'autenticità del rescritto di Omar, ripetutamente si appella ai rescritti di *tutte* le dinastie Arabe che si succedettero nel trono di Egitto, da Omar (644 †) fino all'occupazione di Selim I (1517). E soggiunge, che i *rescritti di tutti questi soldani*, emanati in conferma di quello di Omar e dati ai patriarchi di Gerusalemme, « *si conservano nel patriarcato greco di Gerusalemme* » (sic!), coi quali, dic'egli, si dimostra il rispetto che i detti Soldani ebbero per il rescritto di Omar: « Τὸ τοῦ Καλίφου Ὄμερ διάταγμα ἀπεδέχθησαν καὶ οἱ μετ' αὐτὸν διάδοχοι [e qui segue l'elenco di tutte le dinastie arabe], ὡς ἐκ τοσούτων αὐτῶν πρὸς τοὺς Πατριάρχας τῶν Ἱεροσολύμων ἐκδοθέντων ὁρισμῶν, τῶν καὶ διατηρουμένων εἰς τὰ ἐν Ἱερουσαλὴμ Πατριαρχεῖα, τὸ πρὸς τὴν διαθήκην τοῦ διαδόχου Ὄμερ-Χαττὰπ σέβας αὐτῶν καταφαίνεται » (4). E il Papadopulo Kerameo, con la serietà e sicurezza di chi li avesse veduti e studiati, vuol darci ad intendere, che i detti rescritti sono « *tutti originali* » (5)!

Se non che a noi risulta, chiaro ed evidente, dalle stesse fonti greche:

1°) Che tutti i pretesi « firmani » de' Soldani arabi, che si succedettero dal 644 fino al 1517, e che i Greci dicono di possedere, si ridurrebbero al me-

---

(1) Vedi il testo (vers. greca) in Costanzo, Ἀπάντησις, pp. 163-78; Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III pp. 228-37; e nell' Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολ. pp. 349-60.

(2) E ciò, nonostante che il firmano di Omar fosse stato dichiarato falso, nel 1810, in un processo tra i Greci e Armeni. Savalanian, *Question sur la propriété du Couvent de St. Jacques à Jérusalem.* Gerusalemme 1867; nell'Introduzione. — Il firmano del 1809 contro gli Armeni, fu poi revocato nel 1813; cfr. Νέα Σιών, 1910, p. 302[1].

(3) Vedi i testi (vers. greca) nella cit. Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, pp. 363-423.

(4) Ἀπάντησις p. 52; cfr. p. 14; nel testo francese, *Réponse*, p. 46, cfr. p. 13.

(5) Ἀνάλεκτα t. IV pp. 439, 440 nn. 1-3: « ἅπαντα πρωτότυπα ».

schino numero di *nove* firmani in tutto ! Solo nove firmani, durante un periodo di 10 dinastie arabe, che diedero all'Egitto 112 Soldani. Poca cosa, in verità, per una casta di monaci che si attribuisce il possesso esclusivo de' Luoghi Santi, durante questi IX secoli di dominio saraceno (1).

---

(1) Questi *nove* rescritti o firmani arabi (non parliamo dei *berat* d'investitura e de' *hoggct*, o sentenze de' tribunali locali) datano propriamente dal 713 al 910 dell'egira, ossia dal 1314 al 1504 di Cristo, e sono elencati dal Papadop. Kerameo negli 'Ανάλεκτα, t. IV pp. 441-42; dal patriarca Costanzo nella sua 'Απάντησις, pp. 11[2], 95-96 ; *Réponse*, pp. 11[1], 88, e dall'Anonimo autore dell' 'Η 'Εκκλησία 'Ιεροσολύμων, pp. 38-40. — I tre ricordati autori (ai quali dobbiamo aggiungere l'archim. Crisostomo che attinge da essi) citano dunque in succinto i detti nove firmani, come concessi *direttamente* ai rispettivi patriarchi greci, ai quali si conferisce *la piena egemonia sopra i Luoghi Santi* (sic !). Piace riportare la nota di questi *nove firmani*, nonchè di alcuni decreti di minor importanza, della cui autenticità però non abbiamo prove irrefragabili, se non quella dei loro evidenti anacronismi, che gli rendono molto sospetti. Essi sono, in ordine cronologico, come segue:

413 (1022): un decreto che esime il patriarca *Marco* di pagare i debiti del predecessore. [Ma il patr. Marco viveva nel 1191 !].

438 (1046): un decreto raccomanda il patriarca *Raffaele*. [Personaggio sconosciuto nella serie de' patriarchi !].

707 (1308): decreto che il Golgota appartiene ai *Georgiani* (!!).

713 (1313): *firmano* del Soldano Melek Zaher [Bibars II]. Egemonia sui Luoghi Santi.

800 (1398): *firmano* di Zaher Barkuk. Egemonia sui Luoghi Santi.

813 (1410): *firmano* di Seifeddin Giakmak. Egemonia sui Luoghi Santi.

815 (1412): *firmano* dello stesso Giakmak, concesso al patriarca *Doroteo*. — [Ma Giakmak regnò nel 1438-53 ! e Doroteo si era dimesso nel 1410, come asserisce il citato Anonimo greco 'Η Εκκλησία 'Ιεροσολ. a p. 48].

835 (1431): *firmano* di Melek Asceraf Seifeddin [detto Bursabay]. Egemonia sui Luoghi Santi.

841 (1437): *firmano* dello stesso, concesso al patriarca *Teofilo*. Al quale il Soldano concede « di possedere tutto il Tempio della Risurrezione, il S. Sepolcro, il Golgota e tutto il resto, come suoi beni proprii ; di abitarvi in esso, e di aprire e chiudere la porta del Tempio liberamente ». — [Ma Teofilo era patriarca durante il 1410-27, come vuole l'Anonimo a p. 49 ; ovvero durante il 1417-24, come vuole il Crisostomo, 'Ιστορία, p. 797 !!].

856 (1452): *firmano* di Naser Seifeddin Achmet. [Intendono forse: Zaher Seifeddin Giakmak].

900 (1495): *firmano* del soldano Kaitbay.

910 (1504): *firmano* del soldano Qansu-Ghury. In tutto *nove* firmani, de' soldani fin qui nominati, avrebbero conferito l'egemonia sui Luoghi Santi ai patriarchi greci !— A questi vogliamo aggiungere i seguenti 4 *berat* d'investitura, che si dicono concessi ai patriarchi greci:

730 (apr. 1330): un berat per *Atanasio* patriarca.

730 (1329): un berat per *Ioachimo* patriarca.

734 (1334): un altro berat per lo stesso *Ioachimo* patriarca.

807 (1405): un quarto berat concesso al patriarca Doroteo. [In quanto al patriarca Ioachimo, unico di questo nome, basti notare che egli nacque un secolo dopo i due rescritti, e che tenne il patriarcato nel periodo 1427-1443 e qualche anno dopo, come lo stesso Anonimo (a p. 49) riconosce ; ovvero dal 1431 in poi, come vorrebbe il Crisostomo, 'Ιστορία, p. 439]. — Finalmente, ricordiamo anche un preteso rescritto, che si dice dato da Saladino al patriarca *Dositeo*, citato dall'Anonimo (a p. 38) in base alla meschina fonte

2º) Ci risulta, che di tutti questi nove firmani arabi, noi conosciamo soltanto i miseri sommari, compilati in poche parole dal Kerameo e da Costanzo, autori sospetti; i quali non si curarono mai di pubblicare per esteso documenti di sì alta antichità e valore; ciò che non avrebbero mancato di fare (come fecero coi firmani turchi), qualora detti firmani arabi contenessero quei privilegi e diritti che dicono contenere in favore degli Elleno-Greci e de' loro patriarchi, specialmente quei firmani che si dicono conferire ai Greci tutta l'egemonia sui Luoghi Santi.

3º) Ci risulta, infallibilmente, che nessuno dei detti nove firmani (supposti esistenti ed autentici) può far cenno alcuno del rescritto di Omar, per la semplice ragione che questo fu fabbricato verso il 1630, come si è visto ad evidenza e si vedrà meglio all'art. XIII.

4º) Supposta l'autenticità e l'esistenza di questi nove rescritti arabi, abbiamo ragione di crederli emanati non in favore de' patriarchi greci, ma piuttosto in favore de' Georgiani, dai quali i Greci ereditarono, per *fas et nefas*, nel secolo XVII, i loro conventi, i loro santuari, e parte dei loro archivi (1).

5º) Finalmente ci risulta, che nessuno dei postumi firmani *turchi* (pubblicati dai Greci) fa chiara ed esplicita menzione di nessun rescritto arabo come concesso ai patriarchi Greci dalla Corte de' Soldani di Egitto; poichè quelli di Maometto II, di Selim I e di Solimano II, falsi, e quelli, più o meno autentici nella forma, emanati dalla Sublime Porta dopo l'anno 1637, si limitano soltanto a ricordare quello di Omar, e « *de' suoi successori* » (sic), o quelli « de' nostri predecessori » (sic); senza precisare nè un nome di Soldano arabo, nè una data dei loro rescritti, come suole fare la Cancelleria Ottomana quando ricorda firmani emanati dalla Sublime Porta (2).

Per ismentirci, i Greci hanno tutta la facilità, dando alla luce gli originali dei preziosi firmani arabi che dicono di possedere, e sui quali basano gran parte della loro storia Gerosolimitana.

---

pubblicata dal Kerameo, 'Ανάλεκτα t. II p. 409. In tutto *nove* firmani e *sette* simili decreti! Possiamo dunque domandare agli Agiotafiti: dove sono gli altri « *prototipi* rescritti delle sette dinastie arabe d'Egitto » che il Costanzo e il Kerameo dicono custoditi negli archivi greci? ('Ανάλεκτα, t. IV p. 440 n. 3).

Questi sono i *soli* rescritti che si dicono dati dai soldani arabi ai patriarchi greci. Essi rescritti per gli anacronismi storici che contengono, per l'assurda egemonia che concedono ai patriarchi sopra tutti i Luoghi Santi, e per non esser stati mai pubblicati nel loro tenore, debbono ritenersi da ogni storico come sospetti, anzi apocrifi; e se ci è lecito dire il nostro parere, riteniamo che i detti rescritti, come « concessi ai patriarchi greci », non esistono affatto! Rescritti di sì alto valore non furono nè citati, nè presentati mai nelle frequenti questioni agitate tra i Greci e Latini pei Luoghi Santi. Insistiamo e preghiamo che il Patriarcato greco li dia alla luce, e noi per primi renderemo giustizia alla verità. A proposito de' firmani posseduti dai Greci, si veda la nota del patriarca Dositeo Notaràs che abbiamo riportato sopra all'art. IV p. 82 nota 2.

(1) Dei 15 *hogget* arabi, registrati dal Kerameo tra gli anni 1491-1605, *dodici* riguardano i Georgiani, e *tre* soltanto i Greci. 'Ανάλεκτα, t. IV pp. 442-48.

(2) Vedi esempi in 'Απάντησις, pp. 151-83; in Papadop. Kerameo, 'Ανάλεκτα, t. IV pp. 401-38, ove si pubblicano 16 rescritti per esteso.

Art. VIII. — Il Firmano del Califo Moavia o Moāwiyah.

1. Notizie sul firmano del Califo Moāwiyah. — 2. Il Califo è convertito dai Greci e muore martire per la fede di Cristo! — 3. Testo del suo rescritto dato ai Greci. — 4. Falsità del rescritto.

* * *

1. — Non bastava ai Greci di aver ottenuto dal profeta Maometto la sacra impronta della sua destra; non bastava loro il sacro autografo del grande Omar; mancava ad essi un rescritto del califo Moāwiyah, fondatore della terza dinastia saracena, e l'ebbero con la stessa facilità de' due precedenti, per iniziare anche con esso una nuova èra mitica nella storia greca di Palestina!

Siamo dunque alla presenza del «terzo» rescritto o firmano, che i Greci dicono di possedere *in originale*, concesso loro personalmente da *Moāwiyah bin abi Sufiān*, sesto successore di Maometto e fondatore della dinastia Omayade, morto nella sua capitale di Damasco nel 680 dell'èra di Cristo.

Conosciamo soltanto la versione greca di questo rescritto, pubblicata per la prima volta dal citato Papadopulo Kerameo, che la estrasse dal ricordato cod. 428 greco di Gerusalemme, ms. del secolo XVII-VIII. Il dotto pubblicista crede (in tutta buona fede?) all'autenticità di questo firmano, su cui non muove il minimo dubbio, come non muove nessun dubbio su tutti gli altri firmani posseduti dai Greci, da lui ritenuti autentici e originali (1).

* * *

2. — Lo stesso Papadopulo con puerile ingenuità, ci regala una storiella dell'archimandrita Massimo Symeo (scriba del 1810) a riguardo di Moāwiyah, che vale la pena di riferire, perchè ci spiega anche l'origine del falso firmano (2).

Massimo esordisce la storia de' patriarchi di Gerusalemme con un tale Teodoro, successore di S. Sofronio. Teodoro uomo santissimo, con la potenza dei suoi prodigi, guarì da una incurabile infermità il califo Muāwiyah, con la terra

(1) Ἀνάλεκτα cit. t. IV p. 403. Il Papadopulo non fa menzione alcuna dell'originale, contento di averci detto nella introduzione (a pp. 439-40), che i firmani posseduti dai Greci sono tutti originali: ἅπαντα πρωτότυπα!? Il patriarca Costanzo I lo ricorda implicitamente, quando asserisce che il firmano di Omar fu riconosciuto anche dalla dinastia Omayade (*Réponse* cit. p. 46). Oggi, in pieno secolo XX, un luminare della Chiesa greca, Mons. Crisostomo Papadopulo, autore della più pregiata storia della Gerusalemme greca, cita questo firmano di Moāwiyah come uno de' solenni documenti storici che conferma quello di Omar! Cfr. Ἱστορία τῆς Ἐκκλ. Ἱεροσολύμων 1910 p. 268. La stessa ingenuità mostra anche il suo collega, l'archim. Thèmelis, nella Νέα Σιών, an. 1910, p. 120. L'autore invece dell' Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, Atene 1900, prudentemente lo sorvola, senza farne parola.

(2) Ricordiamo al lettore che l'archim. Symeo è uno de' dotti luminari agiotafiti, e che la stessa storiella è ricordata dal Palamàs Ἱεροσολυμιάς, p. 401.

del S. Sepolcro e con l'acqua della santa lampada. Dopo questo prodigio, il Califo coi suoi tre figliuoli fu battezzato nel fiume Tigri, prendendo il nome di Giovanni. Questi, per riconoscenza, regalò al santo patriarca molti vasi preziosi e paramenti sacri, con la giunta di *due cantari di oro e venti di argento*! (1). Finalmente Muãwiyah, avendo pubblicamente predicato che Cristo era Dio, fu ucciso dagli Agareni, e così morì martire per la fede di Cristo meritandosi la corona del martirio e il santo paradiso ! ! (2).

***

3. — Ed ora ecco il tenore del rescritto che traduciamo letteralmente. — Muãwiyah vi premette una devota introduzione su la misericordia, bontà e giustizia di Dio onnipotente, creatore del cielo, della terra e degli angioli alati, infarcendo il suo rescritto con molti passi biblici. Il Califo dice:

« A gloria del misericordioso Iddio. Benedetto sia Iddio che creò il cielo « e la terra, che fece gli Angeli alati (3), e che accresce il mondo, come gli « aggrada. Dio in ogni cosa è potente; e se egli dona la sua misericordia agli « uomini, chi può impedirla? e se rifiuta la sua misericordia, chi può otte- « nerla (4)? perchè Egli è il principio e la fine (5), Egli il santo e il sapiente, « e dobbiamo noi assai ringraziarlo. Egli illuminò i nostri cuori con la fede, « inviando il suo Profeta (Maometto) a portare la misericordia al mondo (6). « Versi Iddio su lui la benedizione e la grazia, poichè per lui abbiamo vinto « i nostri nemici.

« Giunti che fummo in Damasco, venne alla nostra presenza una turba di « monaci della casta reale (melchiti = greci), i quali portavano nelle loro mani « il testamento del Profeta, e simili rescritti dei fedeli monarchi Omar el- « Khatab e degli altri discepoli [successori del Profeta], nonchè di altri recenti, « [emanati] per la durata del mondo. Ed essendosi eglino prostrati ai nostri « piedi, ci domandarono un rescritto, onde possano conservare le loro chiese, « i loro monasteri, il Santo Sepolcro coi rimanenti santuari, situati dentro e « fuori di Gerusalemme: la Grotta di Betlemme, la quale ha tre porte, e nella « quale nacque il Cristo (su cui regni la pace!); inoltre, che tutti i cristiani « di ogni nazione siano sottomessi al Patriarca de' Romei, e che tutti i monaci « siano esenti da qualsiasi aggravio, e che non siano vessati da nessuno, impe- « rocchè gli ha costituiti liberi l'Apostolo di Dio (Maometto), e dopo di lui, « Omar bin el-Khatab. Così quindi vengono dichiarati liberi anche da Noi;

---

(1) Un cantaro orientale è il carico di un cammello.

(2) Kerameo, 'Ανάλεκτα cit. t. III pp. 1-2[1]. Nè il Symeo, nè il Papadopulo, nè il Palamàs ci dicono il giorno in cui la Chiesa greca celebra la festa del santo martire Califo.

(3) Iudit, XIII, 24: *Benedictus Dominus qui creavit coelum et terram.* Psal. CIII, 4; e ad Haebr. I, 7: *qui facit angelos suos spiritus.*

(4) Rom. IX, 18: *cuius vult miseretur, et quem vult indurat.*

(5) Apoc., I, 8 e XXIII, 13: *ego sum principium et finis.*

(6) Cor. IV, 6: (*Deus*) *illuxit in cordibus nostris...;* Ioan. III, 17: *misit Deus filium suum... ut salvetur mundus per ipsum.*

« e questo mio decreto fu dato ad essi quale testamento e legge valitura sino « alla fine del mondo. Iddio ecc. ecc.... Dato in Damasco, nel mese ottavo « Sciabān, ossia aprile (*sic*), dell'anno 60 dell'egira ». (1)

***

4. — La falsità di questo rescritto, senz'altra discussione, fu a prima vista riconosciuta dai dotti redattori della *Revue de l'Orient Latin* (2), nè vediamo la necessità di demolirlo, dacchè il solo tenore di esso svela la puerile mistificazione del greco falsatore. E che il falsario fosse stato un monaco greco qualunque, e non un arabo maomettano, ci risulta chiaramente dai molti passi scritturali coi quali il greco scriba infarcisce il testo del rescritto. Per sola curiosità citiamo i seguenti passi biblici che si riscontrano quasi alla lettera nel testo greco del rescritto:

Iudit XIII. 18: « Εὐλογημένος κύριος ὁ θεὸς ὃς ἔκτισε τοὺς οὐρανοὺς καὶ τὴν γῆν ». — *Ps. CXX. 2*: « παρὰ κυρίου τοῦ ποιήσαντος τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν ». — *Ps. CIII. 4*: « ὁ ποιῶν τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ πνεύματα ». — *Rom. IX. 18*: « ὃν θέλει ἐλεεῖ, ὃν δὲ θέλει σκληρύνει...». — *Apoc. I. 8 e XXII. 13*: « ἐγώ εἰμι... ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ τέλος ». — *2. Cor. IV. 6*: « Θεὸς ἔλαμψεν 'εν ταῖς καρδίαις ἡμῶν ». — *Ioan. III. 17*: « ἀπέστειλεν ὁ Θεὸς... ἵνα σωθῇ ὁ κόσμος δι' αὐτοῦ ».

Senza volere insistere tanto sulla data di questo pseudo-firmano, che si dice emanato in Damasco nel mese ottavo, Sciabān, dell'anno 60, che corrisponde all'aprile-maggio del 680 di Cristo, notiamo soltanto come i dotti compilatori dell'*Art de vérifier les dates* ci dicono morto Muāwiyah un mese prima, cioè nel settimo mese di Regiab, che è poi la data che ci danno il Tabari († 310 eg.) e gli altri storici arabi.

Per le cose in esso contenute, identiche al contenuto nel rescritto di Omar (si noti l'insistenza del falsario su le *tre* porte della Natività di Betlemme), vale la confutazione che di esso facemmo nel precedente articolo VII.

Il falsario, oltre al firmano del Profeta e a quello di Omar, fa allusione anche ad altri simili rescritti ottenuti dai loro successori, quali sarebbero Abu-Bekr, Otman, Aly e Hassan. Ma nessun autore greco riporta il tenore di questi firmani, nè il Papadopulo li ricorda nel suo catalogo di 764 rescritti di vario genere, che dice conservati nell'archivio greco di Gerusalemme.

A onore della verità dobbiamo notare, che il presente rescritto, sebbene falsificato dai Greci, non fu mai presentato da essi alle Autorità turche, nè perciò fu mai citato nei postumi firmani turchi, come quello di Omar.

Col pseudo-firmano di Muāwiyah si chiude la misera serie di questi tre rescritti, tutti e tre falsi, attribuiti ai Califi arabi. — Ed ora veniamo ai firmani *turchi*.

---

(1) Kerameo, 'Ανάλεκτα, t. IV pp. 403-4.
(2) Tomo VI (1898) p. 589.

Art. IX. — Il Firmano di Maometto II conquistatore di Costantinopoli.

1. Storia del pseudo-firmano di Maometto II concesso al patriarca Atanasio IV. — 2. Edizioni e testo del rescritto. — 3. Note caratteristiche della sua falsità. — 4. Il patriarca Atanasio IV non è mai esistito!

***

1. — Col presente rescritto di Maometto II si apre la serie de' firmani *turchi*, posseduti dai Greci di Gerusalemme. È ben misera però quella Chiesa che inizia questo periodo storico con una delle più stupide falsificazioni (1).

Maometto II, il grande, il conquistatore di Bisanzio, l'uomo colto, l'uomo dotato di fine senso politico, e che non aveva mai sognato di usurparsi anticipatamente i diritti sovrani del Soldano di Egitto, col quale non fu mai in guerra, fino dal 1458 avrebbe disposto a suo piacimento del possesso della santa città di Gerusalemme, di Betlemme, ecc.

Un tale *Atanasio*, che fu detto patriarca di Gerusalemme, personaggio arabo e suddito del Soldano di Egitto, uomo dotato di prodigioso e previdente acume politico, sarebbe fuggito nascostamente dalla santa città nel 1458; e giunto a Costantinopoli, avrebbe fatto atto di sottomissione al conquistatore Maometto II, e da sua maestà avrebbe ottenuto la conferma e il possesso di tutti i Luoghi Santi. Maometto II avrebbe quindi emanato da Costantinopoli il presente *Hatti-Scerif* in favore del patriarca Atanasio, confermando a lui tutti i privilegi, concessi ai predecessori patriarchi di Gerusalemme, sia dal profeta Maometto, sia dal Califo Omar, conferendogli il dominio sopra tutti i Luoghi Santi di Gerusalemme e di Betlemme, e sopra tutti i monaci e monasteri di qualunque rito; e per maggior precisione, Maometto II riproduce quasi verbalmente il tenore del rescritto di Omar, fabbricato, come si sa, da un falsario del secolo XVII!

Così s'inizia la storia di questo classico periodo greco-turco, storia compilata da alcuni moderni archimandriti, i quali dànno così una patente di superlativa stolidità politica al genio del più grande fra gli Ottomani!

Sua beatitudine Policarpo, patriarca di Gerusalemme, in un processo contro gli Armeni, in pieno tribunale turco, nel 1809, accennava con queste parole al presente rescritto:

« L'intelligentissimo e dottissimo conquistatore di Costantinopoli, il Sultano Maometto II, di eterna memoria, rispettando i sacri rescritti che i Greci possedevano, concesse ai medesimi un sublime suo imperiale firmano, nel quale si contengono minacce e maledizioni (contro i trasgressori) » ecc. (2).

Dopo di lui, l'archimandrita Neofito di Cipro, che scriveva verso il 1845, racconta questa bella storiella:

« Quando Costantinopoli fu conquistata da Maometto II, il patriarca di allora, di nome Atanasio, partitosi *nascostamente* da Gerusalemme, si recò a

(1) « Da quest'epoca i diritti della Nazione Greca sopra i Luoghi Santi, vengono registrati nel codice civile e religioso dell'Islam », dice il Thèmelis (in Νέα Σιών, 1911, p. 225), e dice un assurdo.

(2) Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, p. 386.

fare la dovuta sottomissione al conquistatore Sultano Maometto; ed avendo portato seco il rescritto di Omar e quello che il Profeta Maometto diede ai monaci del Monte Sion, li presentò al Sultano. Questi, avendoli letti, concesse al patriarca un diploma imperiale sul tenore de' precedenti, comandando che il patriarca ritenga sotto il suo dominio tutti i Santi Luoghi che sono dentro e fuori di Gerusalemme e i popoli cristiani che sono in Betlemme, ecc. » (1). Questo fatto accadeva nel 1458; e noi (soggiunge l'Anonimo della *Chiesa di Gerusalemme*) senza prendere in considerazione i gravi motivi, che condussero Atanasio a questo passo, notiamo che esso riuscì felicissimo, come lo dimostrarono i fatti susseguiti (2).

La stessa storiella ci ripete l'ecumenico Costanzo I, nel 1851, nella sua risposta al Boré (3); la stessa il suo traduttore Stefano Carateodori, il quale però ha creduto bene di sopprimere il nome di *Atanasio*, che avrà intuito essere un personaggio fittizio (4), come vedremo. Tutta questa favola, inventata di recente, passò in tutte le storie greche, fino a quella recentissima, compilata dall'archim. Crisostomo che tra i suoi gode fama di dotto di prim'ordine. Egli così scrive, attenendosi ciecamente al racconto di Neofito di Cipro:

« Questi avvenimenti (tristi per la Chiesa greca) accadevano in Gerusalemme quando già Costantinopoli (1453) era perduta, e il patriarca Atanasio IV (5) si decise a fare un passo d'incalcolabile valore storico. *Fuggitosi egli nascostamente* a Costantinopoli, professò obbedienza al conquistatore Maometto II (6); cui avendo presentati i firmani di Omar e quelli de' suoi successori, gli domandò, come suo suddito, il riconoscimento de' propri diritti sui Luoghi Santi. Maometto quindi emanò il seguente decreto, nel quale vi si scorge lo scopo e il valore del passo fatto dal patriarca Atanasio ». Riportato quindi il tenore del decreto, l'archimandrita soggiunge: « Coloro che ignorano le circostanze storiche in cui fu emanato questo decreto, accettato da *tutti gli storici* (sic!) come documento d'*indiscutibile autenticità* (sic!) (7), non comprendono come il patriarca avesse potuto riconoscersi per suddito del sultano Ottomano (8). Ma

---

(1) Ap. Kerameo, 'Ανάλεκτα, t. II. pp. 411-12; riportato dall'autore dell' 'Η 'Εκκλησία 'Ιεροσολ. pp. 52-53.

(2) 'Η 'Εκκλ. 'Ιεροσολ. pp. 50, 53.

(3) 'Απάντησις, pp. 52-53; Βιογραφία, p. 262. Anche il Palamàs, 'Ιεροσολ., p. 469.

(4) *Réponse*, pp. 46-47.

(5) L'Anonimo (dell' 'Εκκλ. 'Ιεροσολ. pp. 49, 50) e Procopio di Nazianzo ('Ανάλεκτα, t. III pp. 131) lo chiamano Atanasio III, contradizione notevole anche questa fra gli scrittori greci.

(6) Partenio Ateniese, già metropolita di Cesarea e poi patriarca di Gerusalemme (1737-66), asserisce invece che il patriarca d'allora, *Atanasio*, non andò in persona, ma « *mandò ambasciatori di monaci e laici a Maometto II* » in Costantinopoli. (Kerameo, 'Ανάλεκτα, t. I pp. 347, 358). Tale è la coerenza degli storici Agiotafiti!

(7) *Tutti questi storici* si riducono a tre o quattro scrittori *Agiotafiti* moderni, compreso il nostro Crisostomo, dal quale ci aspettavamo un criterio più sano che non quello de' suoi confratelli. Giudicherà poi il lettore imparziale sull'*indiscutibile autenticità* di questo stupido rescritto.

(8) Fra quelli che non comprendono questo, il Crisostomo cita il Verdy du Vernois, *Die Frage der heiligen Stätten Palästinas*, Berlin 1901, p. 25. — L'opuscolo del von Verdy

le precedenti persecuzioni (contro i Greci) spiegano egregiamente l'atto del patriarca greco, che aveva *previsto* la inevitabile conquista degli Ottomani, la quale doveva accadere *fra poco....* » (1).

Ma tutto questo racconto dell'archimandrita, tutti i particolari della *fuga secreta*, dell'andata di Atanasio (personaggio *arabo*) a Costantinopoli, e della sua obbedienza a Maometto, ecc. ecc., ci « spiegano egregiamente » che tutto il racconto è semplicemente una pretta invenzione, creata degli Agiotafiti in base del falso rescritto.

Il lettore intanto avrà tutta la pazienza di leggere attentamente il prezioso rescritto, di cui i Greci vantano di possedere l'*originale* (mai veduto da nessuno), e di confrontarlo coi falsi firmani precedenti, da noi discussi. E poi giudicherà.

***

2. — Da quanto sappiamo, il presente rescritto di Maometto II per la *prima volta* vide la luce in veste greca nel 1851, per cura dell'ecumenico Costanzo I, nella sua famosa risposta all'opuscolo del Boré (2). Poi fu ristampato dal Papadopulo Kerameo (3), poi dal russo N. Capterew (4), poi dall'autore

du Vernois, di 74 pagine in 8°, al quale il Crisostomo spesso ricorre, è di un giovane protestante che dedica l'opuscolo ai suoi genitori, compilato probabilmente come tesi pel dottorato. Lo studio è originale e ben fatto; ma attingendo egli soltanto alle fonti e collezioni storiche degli occidentali, trascurò tutte le fonti greche da noi studiate, le quali lo avrebbero messo in grado di giudicare con serenità su la questione dei Luoghi Santi. Egli quindi più che altro riferisce le opinioni, e rare volte aggiunge qualche riflessione, e non osa prendere una posizione netta e recisa. Citando i documenti antichi degli ortodossi, ricorda quello del profeta Maometto, che dice: « *da una parte fu più volte confutato e dall'altra fu spesso dai tribunali turchi dichiarato valido* ». Così quello di Omar, che « *dai latini fu pure più volte confutato come falso, nondimeno fu per lungo tempo ritenuto come autentico dagli ottomani* » (p. 24). A proposito del rescritto che *si dice* dato ai Greci da Maometto II nel 1458, egli fa questa osservazione inammissibile: « È vero che questo rescritto sembra alquanto inverosimile; ma non è escluso che i sultani, sebbene non ancora padroni della Palestina, abbiano dato un documento simile, esprimente la loro potestà su tutti i paesi maomettani ». (Id. ib. p. 25[2]). Ma questa è una pura supposizione, senza alcun fondamento storico. Il von Verdy du Vernois poteva avvanzarla nel solo caso che Maometto II fosse stato il Califo de' musulmani: poichè i soli Califi potevano arrogarsi un tale impero. Sappiamo che il califato dai soldani arabi d'Egitto passò nella persona da' sultani turchi di Costantinopoli, sotto Selim I nel 1517, dopo la conquista dell'Egitto, e che lui fu il primo Califo ottomano.

(1) Atanasio dunque, uomo previdente, nel 1458 aveva intuito, 60 anni prima, la conquista della Siria fatta da Selim I nel 1517! Crisost. Papadopulo, Ἱστορία τῆς Ἐκκλ. Ἱεροσολύμων pp. 444, 445. Abbiamo veduto come anche i monaci del Sinai ebbero lo stesso intuito profetico di prevedere le conquiste del profeta Maometto e i trionfi dell'Islamismo!

(2) Ἀπάντησις cit. a pp. 152-54. Il Carateodori nella sua versione *Réponse*, ha creduto, non sappiamo il perchè, di omettere il testo di questo e di tutti gli altri firmani!

(3) Ἀνάλεκτα cit. t. III pp. 218-19, dal Cod. ms 428 del Patriarcato greco, scritto nei secoli XVII e XVIII, il quale contiene la traduzione de' firmani, fatta dal monaco Procopio di Nazianzo († 1822).

(4) Capterew, *Relazioni de' Patriarchi di Gerusal. col governo Russo* (in russo), Pietroburgo 1895, p. 446, citato dal Crisostomo.

della *Chiesa di Gerusalemme* (1), e recentemente dal ricordato Crisostomo (2). Al testo, che traduciamo letteralmente dal greco, faranno seguito alcune osservazioni critiche, non pei dotti, ma per gli ingenui archimandriti e agiotafiti greci e russi.

« *Succinta versione* (*greca*) *del Firmano di Maometto II, conquistatore di Costantinopoli, dato ad Atanasio patriarca di Gerusalemme* (*1458*).

» *A tenore del presente Sublime mio Decreto si agisca. E chiunque trasgredirà* » *questo benedetto, prospero e potente mio Rescritto, subisca la maledizione di Dio* (3).

» Con la potenza dell'Altissimo Iddio e con la protezione del santo suo Pro» feta, avendo io conquistata Costantinopoli, vennero da varie regioni alla mia » felicissima Reggia, Ambasciatori a congratularsi meco in nome degli impe» ratori e de' re con lettere loro riferentisi alla conquista.

» Essendo venuto coi suoi calogeri anche *Atanasio*, l'attuale patriarca dei » Romèi (Greci-Elleni) di Gerusalemme, egli presentò alla Sublime mia Reggia » i sacri decreti da lui posseduti, con gli autografi sia del santissimo Apostolo » (Maometto), sia di Omar el-Khatab, come anche dei precedenti sovrani, e » ci supplicò che a tenore della grazia loro concessa *ab initio*, possano anche » attualmente tenere in loro potere ed uso il *Kamamè* (il S. Sepolcro), situato » dentro Gerusalemme con tutti i santuari in esso contenuti: nonchè il mo» nastero di S. Giacomo il Zebedeo de' Georgiani (*sic!*) con tutti i santuari, » i monasteri e le chiese, situati fuori di Gerusalemme: la grande chiesa e la » grotta della natività di Gesù in Betlemme, con le tre chiavi delle tre porte » della detta chiesa, cioè meridionale, occidentale e settentrionale: nonchè i » popoli cristiani che abitano Betlemme, i quali sono soggetti al Patriarca; » e che questi popoli e le loro offerte (*sic*) siano esenti dal *kharagj* (tassa fon» diaria), dai *pátzia* (pedaggi?) e dai *kafar*, e da ogni tributo forzoso (avanie).

» Dunque, a norma de' detti decreti e della grazia concessa loro *ab initio*, » li ha gratificati anche il mio Governo; e col presente mio eccelso Rescritto » ho comandato, perchè quelli che governano per terra e per mare le provincie » sottoposte al mio Dominio, proteggano il Patriarca e i calogeri di Gerusa» lemme, e che non siano molestati da nessuno.

» Chiunque de' miei successori o Grandi Vesiri, o Ulemà, o Governatori » o ufficiali del regale mio Governo, o qualsiasi semplice suddito della famiglia » maomettana, sia per favoritismo, sia a scopo di lucrare quattrini, ardisse » trasgredire i sublimi e sacri decreti dati *ab antico* dal Profeta (Maometto), » da Omar al-Khatab e dai precedenti Sovrani, ovvero il presente Rescritto » emanato dalla mia Maestà, soggiaccia all'ira di Dio e del Profeta! Questo » sappiano tutti, e al sacro mio Segno docilmente si sottomettano. — Fu scritto » a Costantinopoli circa la metà del mese Sceval dell'862 dell'egira [*sett. 1458*] » (4).

(1) Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, p. 51[2], che lo dice « autografo ».

(2) Ἱστορία τῆς Ἐκκλ. Ἱεροσολ. pp. 444-45.

(3) Questo secondo capoverso è tutto di pugno di Maometto II! Così opina e vuol farci credere Costanzo I.

(4) Costanzo, Βιογραφία, pp. 314-15; Ἀπάντησις, pp. 152-54, e gli autori citati. Il monaco Partenio, e l'archim. Symeo, gli danno la data turca 861. Ἀνάλεκτα, t. I pp. 347-358; t. III p. 35.

***

3. — Ed ora ci si permettano queste poche osservazioni critiche su la falsità del rescritto.

a) Come abbiamo notato, non si conosce, nè i Greci hanno mai voluto pubblicare, il *testo originale turco* di questo rescritto, dal cui solo tenore sarebbe emersa più lampante la sua falsità, come emerse quella del rescritto omariano.

b) Il solo fatto, che in questo rescritto si cita quello del profeta Maometto, e vi si riproduce verbalmente tutto il tenore di quello di Omar, entrambi evidentemente falsi, è prova lampante che anche questo di Maometto II proviene dalla stessa officina ed è indiscutibilmente falso, senza altre prove. Perciò, tutte le ragioni riportate sopra all'art. VII, che qui sarebbe inutile ripetere, contro l'autenticità del contenuto nel rescritto di Omar, calzano a capello anche contro questo pseudo-firmano.

c) Il falsario ha creduto di scherzare impunemente con la cronologia anche in questo rescritto, fissandovi la data: « *da Costantinopoli, circa la metà di Sceval, anno 862* », che corrisponde al settembre del 1458. Se non che, Maometto II nel maggio del 1458 penetrava in Grecia, e ai 6 di agosto conquistava l'Acrocorinto, e sulla fine di agosto ritornava nell'Attica, e da Atene moveva contro la Serbia, che completamente soggiogò alla fine del 1458. Dalla Serbia, nel luglio del 1460, passò nel Peloponneso ecc. Maometto II, dunque, dal maggio del 1458 fino al luglio del 1460, era ben lontano da Costantinopoli (1).

L'erudito archimandrita Crisostomo Papadopulo, che attribuisce un « incalcolabile valore storico » a questo rescritto, pare che non si sia accorto di questo anacronismo che lo demolisce; o se si è accorto, si è ben guardato di mutarvi la data, come mutò quella del firmano di Omar, conscio che non è lecito impunemente scherzare con la cronologia, come non è lecito supporre ingenui tutti i lettori delle storie greche.

d) Lo stesso archimandrita ha asserito che il rescritto di Maometto II *è accettato da tutti gli storici* come documento d'*indiscutibile autenticità*, senza darsi la pena di citarci uno solo di tutti questi storici immaginari, salvo il caso che per questi storici egli intenda quelli greci, ricordati da noi più sopra. Il fatto sta, che la storia musulmana e greca, fino a tutto il secolo XVIII, non ne fa parola.

e) Inoltre vogliamo osservare, che questo così solenne rescritto del conquistatore di Bisanzio, *non fu mai citato* in nessuno de' postumi firmani autentici de' Sultani Ottomani; laddove questi non disdegnarono di citare e di confermare, una volta, quello del profeta Maometto, e più volte quello di Omar, di Selim I, di Solimano II e degli altri Sultani. Il che vuol dire, o che i Greci non ardirono di esibirlo mai, o che il Governo turco non volle riconoscerlo, sembrandogli tanto assurdo ricordare e confermare un decreto emanato 60 anni prima della conquista della Palestina.

---

(1) Hertzberg, *Storia de' Bizantini*, Milano 1894, pp. 790-94.

Il patriarca greco Mr. Policarpo, nel 1809, ardì per la prima volta citarlo in un suo memoriale, presentato al tribunale turco, contro gli Armeni (1). E prima di quest'epoca non sappiamo che altri lo abbiano messo in campo fino a Costanzo I, che nel 1851 lo pubblicò come si è detto.

* * *

4. — Ma preme alla storia, preme a noi, e soprattutto deve premere alla Chiesa Gerosolimitana, di farsi questa domanda: Chi è questo Atanasio IV, e se mai occupò il patriarcato greco nel periodo fissatogli dai citati scrittori greci.

Teodorico Pauli, che compilava la serie dei patriarchi di Gerusalemme dopo il 1452, contemporaneo quindi del supposto Atanasio IV, non lo ricorda affatto; anzi non ricorda nessun patriarca di nome Atanasio, durante tutto il secolo XV (2). Il Papebrochio non lo conosce; e il greco Dositeo, che creò, come vedremo, un patriarca col nome di Doroteo o Attalla, non ha sognato di crearci un Atanasio, sebbene non potesse ignorare il rescritto di Maometto II, che ve lo nomina. Il domenicano Le Quien, che seguì le tracce di Dositeo, correggendolo e completandolo spesso su nuovi documenti, non registra neppure il nome di un Atanasio nelle memorie di tutto il secolo XV e di tutti i secoli seguenti (3).

Per la prima volta dunque troviamo il nome di Atanasio nella *Storia delle divergenze tra i Greci e Armeni* del patriarca Gerosolimitano Partenio (1737-66), poi nella *Gerusalemme calpestata* del monaco Procopio di Nazianzo († 1822), indi nelle memorie del sopra citato archimandrita Neofito di Cipro, segretario del S. Sepolcro nel 1845 (4), ripetuto poi dall'ecumenico Costanzo (5); e così via via il nome di Atanasio, dagli uni detto il *III*, dagli altri il *IV* (!), fu ripetuto da tutti i palestinologi greci fino al recentissimo archimandrita Crisostomo, in base al *solo* rescritto di Maometto II!

Ma vi è di più ancora. Sua beatitudine Costanzo I, che nel 1851 pubblicava il rescritto di Maometto II, come dato al patriarca Atanasio, non si è ricordato che in un altro suo opuscolo, di poco anteriore, invece di Atanasio, egli fece il nome del patriarca *Ioachimo*, personaggio arabo esso pure, ma reale; e a que-

---

(1) Vedi Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, p. 386. È strano che neppure la Chiesa di Costantinopoli possa vantare, come quella di Gerusalemme, un rescritto del grande Ottomano! Quando Selim I tolse ai greci le poche chiese che loro rimanevano, si volle presentargli un firmano di Maometto II, che garantiva a Gennadio patriarca la libertà, il culto e le chiese della metropoli, ma il firmano non esisteva più; esso sarebbe *perito in un incendio*, come testimoniarono *tre* vecchi giannizzeri turchi. Cfr. Hammer, *Hist. de l'Emp. Ottoman*, t. IV p. 365; ma altrove (t. III. p. 5[1]) dice, che il teste fu *un vieux janissaire*, il quale fu presente alla presa di C.poli. Si sa quanto può valere la testimonianza di uno o di tre turchi; ma non comprendiamo che la Cancelleria di Maometto II abbia trascurato di registrare un tale documento.

(2) Cfr. Papebrochio in *Acta SS.* t. III maii, p. LXXII.

(3) Cfr. *Oriens Christianus*, Paris 1740, t. III col. 508 e seg.

(4) Ap. Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. I p. 358; t. II pp. 411-12; t. III pp. 130-31; cfr. Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολ. p. 53.

(5) Ἀπάντησις pp. 52-53. Nella versione però del Carateodori (*Réponse*, pp. 46-47) il nome di *Atanasio* è soppresso, come abbiamo già fatto osservare.

sto Ioachimo, e non più ad Atanasio, Maometto II avrebbe dato il suo rescritto! « I patriarchi (dice egli) che occuparono la sede Gerosolimitana fino all'anno 1534, erano tutti arabi di origine, scelti a maggioranza di voti dai vescovi del trono, essi pure arabi, e dal clero ortodosso della regione. Dei due ultimi patriarchi di Gerusalemme, *Ioachimo* e *Doroteo*, arabi, il primo essendosi recato a Costantinopoli ricevette dal conquistatore un decreto *destinato ai Soldani d'Egitto* (sic!) per la sistemazione de' Luoghi Santi » (1). E qui si noti che Costanzo, oltre lo aver falsato il tenore del pseudo-rescritto, che doveva sembrargli assurdo se non *diretto ai Soldani d'Egitto*, taceva il nome del patriarca Atanasio (che pure gli era noto dal rescritto, che non poteva ignorare), sostituendovi quello di *Ioachimo* che egli fissa sulla sede patriarcale nel 1454 (2).

In somma, fino a Costanzo I (1851), non si sapeva ancora dagli storici greci chi fosse questo Atanasio III o IV di nome; e se lui o Ioachimo fosse andato in persona a Costantinopoli, o avesse mandato degli ambasciatori al Conquistatore per ottenere il preteso rescritto! A noi risulta, che ogni scriba greco fabbrica a conto suo una storia in proposito di questa ambasceria. Così per es. il tanto celebrato archimandrita Massimo Symeo (c. 1810), autore d'una storia de' patriarchi Gerosolimitani (del 680-1810), non fa parola nè di Atanasio, nè di Ioachimo, e invece loro fa andare a Costantinopoli un patriarca *Gregorio* !! Egli racconta: « Morto Ioachimo (che fu al concilio di Firenze 1439), montò sul trono *Gregorio*, il quale, lasciata Gerusalemme, si recò presso Maometto II (a C.poli), dal quale ottenne un rescritto nell'anno 861 dell'egira (*sic*), con il quale si confermava quello di Omar e de' suoi predecessori.... *Gregorio* governò piamente anni 34 (!) e passò all'eternità. ...Dopo Gregorio, fu creato patriarca *Atalla* ossia *Doroteo*, cha governò 43 anni »! (3).

Ma anche la cronologia, che i citati autori greci fissano a capriccio per il patriarcato di Ioachimo e di Atanasio, congiura a dànno di essi e de' loro storici, come si può vedere dal seguente specchietto cronologico, che ci servirà anche per quando parleremo di Doroteo II.

Costanzo (4)	*Anonimo* (5)	*Crisostomo* (6)
Ioachimo (1454)	Ioachimo (1427-43..)	Ioachimo (1431-)
Atanasio (1458)	Teofane I (...1450-53†)	Teofane II (1450-)
	Atanasio III (1453-59)	Atanasio IV (1452-)
	Gregorio II (1459-93)	Giacomo II (c. 1460)
	Doroteo II (1493-1534)	Abramo (1468)
		Gregorio III (1468-93)
		Marco III (1505)
		Doroteo II (post 1505-1534)

(1) Βιογραφία καὶ Συγγραφαί, pag. 231: « ὁ 'Ιωακείμ... ἔλαβεν ὁρισμὸν συστατήριον ὑπὲρ τῶν 'Αγίων Τόπων πρὸς τοὺς ἐν Αἰγύπτῳ Σιρκασίους Σουλτάνους ».
(2) Βιογραφία cit p. 233.
(3) Ap. Kerameo, 'Ανάλεκτα, t. III p. 35.
(4) Βιογραφία cit. pp. 231, 233; e in cit. 'Απάντησις, p. 35.
(5) 'Η 'Εκκλησία 'Ιεροσολ. (Atene 1900) pp. 49-54.
(6) 'Ιστορία τῆς 'Εκκλ. 'Ιεροσολ. (Gerusalemme 1910) p.797.

L'agiotafita Procopio di Nazianzo († 1822), nella serie de' suoi patriarchi, ci dà questa cronologia di quelli che tennero la sede dopo la metà del secolo XIV. — Dopo *Lazaro* [1334-67?], viene Sofronio III per anni 46. *Doroteo I* an. 38 o 48. *Teofilo II* (sotto Manuele Paleologo 1391-1425) an. 32. *Teofane I* (durante il concilio Fiorentino 1439) an. 15. *Ioachimo* (alla caduta di C.poli 1453) an. 9, o 12. *Atanasio III* an. 4 (che andò a C.poli nel 1458 e ottenne il rescritto di Maometto II). *Gregorio II* an. 26 o 36. *Doroteo II* (*Attalla*) an. 41. *Germano* el. 1534 (?) an. 45 (1).

Da questo specchietto, e da quanto abbiamo sopra fatto osservare, giudicherà il lettore il caos cronologico che patriarchi e archimandriti hanno creato nella storia della loro gerarchia Gerosolimitana; in quanto poi al preteso patriarcato di *Atanasio*, e a tutto quello che di lui ci raccontano, non ha altra base che il falso rescritto attribuito a Maometto II.

Art. X. — Il Firmano di Selim I conquistatore della Siria e dell'Egitto.

1. Note preliminari al firmano di Selim I. — 2. Versione italiana del medesimo. — 3. Caratteristiche della sua falsità. — 4. Se sia mai esistito un patriarca di nome *Attalla* (*Doroteo*), cui sarebbe stato conferito il firmano.

* * *

1. — Siamo al *quinto* periodo della storia greco-musulmana, per il quale non poteva mancare un solenne rescritto, come non mancò per i quattro precedenti periodi. Selim I conquistava nel 1517 la Siria, la Palestina e l'Egitto, spodestando del tutto l'ultima dinastia araba de' Mamaluchi.

« Questo grande avvenimento (dice il ricordato archimandrita Crisostomo) fu il principio di un nuovo periodo storico per la Chiesa Gerosolimitana, perchè Selim con un solenne rescritto riconobbe il pieno diritto di lei sopra i Luoghi Santi e la libertà nell'esercizio del culto divino.... Questo prezioso rescritto fu dato al patriarca *Doroteo II*, detto *Attalla*, che dopo il 1505 governava la Chiesa di Gerusalemme » (2). Vedremo quanto ci sia di vero in tutto questo racconto.

Il primo che divulgò il presente rescritto pare sia il famoso patriarca Dositeo nella sua *Dodecabiblo* o *Storia de' Patriarchi di Gerusalemme* (3). Dopo di lui lo divulgarono tutti i principali palestinologi greci, senza esprimervi il minimo dubbio sull'autenticità del medesimo (4).

---

(1) Ap. Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III p. 131.

(2) Crisostomo, Ἱστορία cit. pp. 457, 459. L'archimandrita Symeo dice che Doroteo andò incontro al Sultano con de' doni, e che il Sultano lo degnò di un' udienza nella quale gli concesse il firmano. Ἀνάλεκτα, t. III p. 35. Idem in Palamàs, Ἱεροσολ., p. 470.

(3) Stampata a Bucarest nel 1715, cfr. pp. 154 e 1165, citato dall'anonimo Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων. p. 65[1].

(4) Il citato Costanzo in Ἀπάντησις pp. 154-57, e in Βιογραφία pp. 315-17; Gregorio Palamàs, Ἱεροσολυμιάς, pp. 470-72; Beniamino Joannides, Προσκυνητάριον pp. 177-78; Papadop. Kerameo, Ἀνάλεκτα t. II pp. 412-13, t. III pp. 219-22 (traduzione del monoco Procopio); Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία cit. pp. 457-59; e l'Anonimo Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολύμων pp. 63-65 in nota, dal quale abbiamo attinto le spiegazioni di alcuni monasteri mentovati nel rescritto.

* * *

2. — Ecco il tenore del rescritto, di cui i Greci dicono di possedere anche l'*autografo* (1), mai pubblicato nel suo testo turco. Ne diamo una traduzione letterale, fatta da noi sul testo greco divulgato dall'ecumenico Costanzo I.

« *Firmano di Selim I, il Conquistatore dell'Egitto e di Gerusalemme, dato in* « *Gerusalemme al Patriarca* Doroteo, *detto* Attalla *in arabo.*

« *A tenore del sacro mio decreto si agisca. E chiunque agirà altrimenti, cada* « *sotto la spada del giusto Iddio* » (2).

« Con l'aiuto dell'Altissimo Iddio e dell'amato suo Apostolo (Maometto), « entrai in Gerusalemme, nella casa del mio Dio, ai 25 del mese Sefer [= 19 mar- « zo 1517], e la conquistai. Il Patriarca dei Romei, detto *Attalla*, essendosi pre- « sentato a me con alcuni monaci e vassalli, domandò perchè gli fosse confermato « il possesso delle chiese, de' monasteri e dei santuari, situati dentro e fuori di Ge- « rusalemme, tenuti da essi *ab antiquo* sotto il loro dominio e uso, a tenore del « sacro rescritto di Omar e de' firmani de' precedenti Sultani.

« Comando dunque anch'io col presente decreto, che (il Patriarca) abbia in « possesso il *Magtesèl* (3), situato di fronte a mezzogiorno della porta di Kamamè « (S. Sepolcro), con i due antichi *manualia* (candelabri) e loro lampade ; i quattro « archi superiori e inferiori (4) che sono nel così detto luogo del Golgota, il quale « appartiene al Patriarcato ; come pure la parte inferiore e superiore delle Sette « arcate situate nel luogo detto della Vergine Maria : il centro (il Coro) della grande « Chiesa, il Sepolcro con la cupola e tutti i santuari. Di più, le tre chiese situate « fuori, sul piazzale di *Kamamè* (5), la chiesa anche di S. Giovanni (6) situata di « fronte a quelle, la chiesa detta di S. Elena che sorge dentro il Patriarcato, quella « di S. Tecla, la Seidanagìa (7), il monastero di S. Eutimio, quello di S. Caterina, « di S. Michele Arcangelo, di S. Giorgio (8), di S. Giovanni il Teologo, col giar- « dino (9), di S. Basilio, di S. Nicolò, di S. Demetrio, quello della Vergine Maria (10),

---

(1) Costanzo, Ἀπάντησις, p. 14 ; *Réponse*, p. 15. Il patriarca Policarpo, in una sua relazione presentata al Tribunale turco nel 1809, contro gli Armeni, asseriva di possedere egli l'*autografo* di Selim I, e che quello posseduto dagli Armeni era « falso ». Vedi Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολ. pp. 390-91. Cfr. la Νέα Σιών, t. X, 1910, pp. 298, 299.

(2) Questo capoverso è stato vergato dal pugno stesso di Selim I, come vuol darci ad intendere l'ex-ecumenico Costanzo I.

(3) O *Mugtesèl*, la così detta *Pietra dell'Unzione*, su cui la tradizione vuole unto il corpo del Redentore.

(4) Il testo del Crisostomo, e di altri, dice « i *due* archi.... ».

(5) Cioè : di S. Giacomo, de' Quaranta Martiri, e della chiesa intermedia.

(6) Sotto il monastero detto di Abramo.

(7) Il monastero di S. Anna.

(8) Di S. Giorgio dell'Ospedale o Nosocomio.

(9) Il monastero e chiesa de' Georgiani, detto comunemente *Deir al amùd* (monastero della Colonna), acquistato dai francescani nel 1551, che lo denominarono di S. Salvatore, oggi ancora sede del R.mo P. Custode di Terra Santa.

(10) Alias : Τῆς μεγάλης Παναγίας = S. Maria Maggiore ?

« l'altro monastero di S. Giovanni (il Precursore), l'altra chiesa dello stesso
« santo (1), e quello di S. Giacomo (Zebedeo) de' Georgiani (Kurgi), il monastero
« di S. Giorgio (2); fuori di Gerusalemme: il sepolcro della Vergine Maria, la
« Santa Sion (3), la carcere di Gesù, la casa di Anna (4), il cimitero del campo
« (sul Sion), il monastero di S. Croce de' Georgiani, quello di S. Simeone (di Cata-
« monas), quello di S. Elia con gli uliveti e vigne, quello di S. Sabba, quello di
« S. Giorgio situato nel borgo di Beitgialla, la Grotta della Natività di Cristo in
« Betlemme (5) con le chiavi delle due porte di settentrione e mezzogiorno, con
« i due pezzi di giardino circostanti; con l'uliveto e loro cimitero, nonchè i mona-
« steri e le chiese situati negli altri paesi.

« Così pure sono soggetti al Patriarca i monaci Georgiani, Abissini e Serbi,
« con tutti i loro beni, i metropoliti e i calogeri; e il Patriarca possa occupare
« i beni de' defunti metropoliti, vescovi e monaci. Egualmente essi saranno esenti
« da ogni tassa imposta alla porta di Gerusalemme, alla fonte detta *Zomzèm-sujù*
« (Giordano), e dal tributo detto *Arab-Kafari*; egualmente nei porti del mare sa-
« ranno esenti dalle tasse commerciali; e quando si fanno delle inchieste, saranno
« del tutto liberi da ogni avania, e non siano molestati da nessun'altra nazione,
« secondo l'ordine del presente mio decreto; e il Patriarca de' Romei dovrà avere
« il primato sopra tutte le altre nazioni.

« A tenore, dunque, del rescritto di Omar el-Khattab, e de' firmani de' pre-
« cedenti Sultani, così ordino anch'io; e col presente mio sacro decreto ho co-
« mandato che si agisca com'è detto sopra. E qualora, da oggi in poi, tanto i
« Sultani che regneranno dopo di noi, quanto gli onorabili Veziri, gli Ulemadi,
« o Sulehadi, o Cadi, o Moembadi, o Beitulmalidi, e Kasemidi, o Supasadi, o
« Zaimidi, o Timàr-sahapidi, o Muteferikadi, o Ciausadi, o Sipahidi, o Giannizzeri,
« o qualsiasi altro officiale o impiegato del mio Governo, ardissero annullare
« il presente mio rescritto, questi tali, chiunque essi fossero, siano soggetti all'ira
« e ai castighi dell'Altissimo Iddio.

« Rilascino nelle loro mani questo mio sacro decreto, e si mostrino obbedienti.

« Fu scritto nell'anno 923 dell'Egira in Gerusalemme [19 marzo 1517] » (6).

***

3. — Dopo quanto abbiamo osservato su la falsità de' precedenti rescritti, parrebbe superfluo aggiungere altro a proposito di questo, attribuito a Selim I, le cui caratteristiche di falsità sono su per giù identiche a quelle notate nei pre-

---

(1) La chiesa inferiore dello stesso S. Battista.

(2) Nel quartiere degli Ebrei.

(3) Cioè il S. Cenacolo! Che tutte le storie testimoniano esser stato *sempre* proprietà de' francescani.

(4) Entrambi santuari appartenuti sempre agli Armeni, come pure il surricordato S. Giacomo, che il rescritto falsamente attribuisce ai Georgiani!

(5) Santuario *sempre* appartenuto ai francescani.

(6) Costanzo, Ἀπάντησις, pp. 151-57, e in Βιογραφία, pp. 315-17. Minime e di nessun conto sono le poche varianti del testo dato dal Crisostomo e da altri. La data del mese è nel principio del rescritto.

cedenti firmani. Ma vi sono delle falsità nuove in questo, che il falsario credè utile inserirvi, dato il nuovo periodo storico che s'iniziava con la conquista di Selim I.

a) Il falsario fa dire al Sultano di esser *entrato* in Gerusalemme e di averla *conquistata* ai 25 del mese di Sefer (dell'anno 923), data che corrisponde al nostro *19 marzo 1517*. Così il Sultano Selim inizia il suo rescritto con un solenne strafalcione storico e cronologico, la correzione del quale lasceremo agli storici turchi che accompagnarono il Sultano nella spedizione.

Selim I lasciò Costantinopoli il 5 giugno 1516. Il 24 agosto era a Koniah, il 27 in Aleppo, e alla fine di settembre il suo stendardo sventolava su Damasco, donde partì il 16 decembre 1516, e dopo pochi giorni arrivò presso Ramle. Nel *decembre* il Sultano, accompagnato da alcuni (tra i quali era lo storico Idris), salì da Ramle a Gerusalemme, dove giunse in piena notte. Senza attendere il giorno, egli visitò le tombe de' profeti e la moschea di Omar, e l'indomani mattina, malgrado il freddo e il tempo nevoso, si recò a Hebron, per visitare la tomba di Abramo, donde fece ritorno per Ascalona al suo accampamento di Gaza. Ivi, prima di muovere per l'Egitto, ricevette la sottomissione e le chiavi delle principali città, fra le quali Gerusalemme. Indi mosse per le frontiere dell'Egitto, ove giunse il 20 gennaio 1517. Il 22 gennaio giungeva a Khankha presso il Cairo, che conquistò il 25 dello stesso. Il 29 maggio 1517, Selim si reca in Alessandria per visitare la sua flotta, e nei primi di settembre iniziò il suo ritorno per la Siria, ove il 27 settembre lo troviamo a Kan Junis, e ai 6 di ottobre ritornato a Damasco (1). Quivi, in Damasco, il Sultano ricevette la sottomissione delle rimanenti tribù della Siria, e il Hammer soggiunge: « et confirma la lettre de franchise, que les moines du Sinai *prétendaient* tenir du Prophète lui-même » (2). Selim, dunque, fu a Gerusalemme *per poche ore di notte, nel decembre del 1516*, nè prima, nè dopo (3); e tutto il resto che ci raccontano gli storici Agiotafiti è

(1) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. IV pp. 263, 279, 286, 303[2], 304, 307[3], 341, 343.

(2) Hammer, op. cit. t. IV p. 344.

(3) Il Minorita fr. Gabriele Ungaro da Pécsvárad, che dimorò in Terra Santa dal 1514-18, ed era in Gerusalemme quando vi entrò Selim, precisa il giorno del suo ingresso nella S. Città, che fu il *30 decembre del 1516*: « In anno Dni 1516, dum ego frater Minor, qui hec scripsi, starem Hierosolimis in loco Cenaculi in Monte Sion una cum ceteris fratribus in claustro, venit imperator Turcorum de Constantinopoli cum trecentis millibus pugnatorum contra Soldanum regem, qui de Cayro occurens eidem ultra Damascum, circa civitatem Aleph, in fine mensis augusti sunt invicem preliati, ac Soldano devicto atque occiso, venit inde Turcus per Antiochiam et Tripolim in mense septembri in Damascum. Inde exiens, in mense Decembri, die penultimo anni, idest in vigilia S. Silvestri pape [= *30 decembre 1516*], venit et intravit Hierusalem (me tunc presente) nullo ei resistente, saraceni enim ibi habitantes libere eum susceperunt; intransque in templum Salomonis pecuniam non modicam distribuit saracenis per modum elemosine. Inde, altera die, scilicet S. Silvestri pape [= *31 decembre*], direxit iter suum versus Egiptum ad Cayrum civitatem contra alium Soldanum de novo electum, et illum devicit et occidit. Turcus igitur nunc in anno Dni. 1517 habitat in Cayro civitate predicta.... » (*Compendiosa quedam.... descriptio urbis Hierusalem*, s. l. et an. fol. 26 v.). Poche pagine prima scrisse: « Intravit etiam, prout post eius recessum est auditum, in templum domini Sancti Sepulchri, *habitu mutato ne agnoscatur*, perspiciens loca sancta non ex devotione, sed curiositate » (Ibid. fol. 12).

una pretta favola basata su questo falso rescritto, emanato sì in Gerusalemme, ma non nel 1517, sibbene nel secolo XVII dallo stesso ignorante falsario, che falsificò anche i precedenti!

b) Se la cronologia non bastasse a sfatare questa solenne menzogna, legga il lettore con attenzione il contenuto del rescritto, lo confronti coi precedenti falsi, e giudichi. Il solo fatto che in questo rescritto si cita quello di Omar, dimostrato ormai falso e inventato nel secolo XVII, basta a dircelo fabbricato nella stessa epoca!

c) Le cose nuove, introdotte in questo rescritto, sono i minuti particolari e l'elenco di quasi tutti i monasteri e chiese e santuari, che il Sultano regala ai Greci, non ostante che la storia ci assicuri infallibilmente che essi appartennero sempre, come appartengono tutt'oggi, alle rispettive comunità dei Greci, Armeni, Abissini e Francescani (non esclusi i Georgiani e Serbi assorbiti dai Greci).

d) Il rescritto parla delle *due* porte, settentrionale e meridionale, che dànno nella Grotta di Betlemme; e Selim I decide la questione in favore de' Greci nel 1517, quando, come si è provato, questa questione ebbe origine appena nei primi del secolo XVII.

e) L'impostura lo disse emanato nel 1517; ma il fatto sta, che per oltre un secolo dopo, di questo rescritto non si ebbe notizia mai prima del 1638, che è l'anno in cui per la prima volta esso viene ricordato vagamente, con quello di Solimano II, da quel Molà turco di C.poli che, sotto il regno di Murat IV, autenticò anche il falso Patto del profeta Maometto. (Vedi art. VI § 3). Ufficialmente questo rescritto di Selim (con quello anche di Solimano II) è per la prima volta ricordato in due firmani del 1657 di Maometto IV (1), nei quali si fa anche menzione di quello di Omar, che si sa esser falsificazione dei primi del secolo XVII.

f) Selim I, detto *Jawùz*, il feroce, e pur devotissimo musulmano fino al fanatismo, nel suo rescritto *impreca* e *maledice* tutti i suoi successori Sultani, tutti i ministri ed ufficiali dello Stato, tutti i fedeli musulmani, qualora trasgredissero quest'ordine, emanato in favore di quei Greci, che egli odiava ferocemente, ed ai quali voleva imporre la circoncisione e il turbante, sotto pena di morte, contentandosi poi di togliere ad essi le rimanenti chiese, che loro aveva lasciate Maometto II, riducendole a moschee. Che un Sultano maledica ed imprechi ai suoi successori e credenti, per far piacere agli esecrati « infedeli », son cose che può crederle soltanto un ingenuo monaco Agiotafita.

* * *

4. — Ma v'è di più e di peggio. Ci permetteranno gli Agiotafiti di far loro una domanda, con preghiera di una risposta per lo interesse della storia.

Chi è questo *Attalla*, dal nome arabo, che significa *Doroteo*, il quale avrebbe tenuto la sede Gerosolimitana nel 1517, e dalle mani di Selim I avrebbe ricevuto il presente rescritto? Dove, e quando nacque Attalla? Quando montò sul trono patriarcale? Che cosa operò durante i pretesi *43 anni* di patriarcato, attribuitigli

(1) Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. IV pp. 415-18; Anonimo, Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολ. pp. 310, 343.

dai moderni scrittori greci? Quando passò all'eterno riposo, e dove giaccion sepolte le sue venerabili spoglie? Dove i documenti, o scrittori del tempo, che ci ricordino un *Attalla*, o un *Doroteo*, sulla sede Gerosolimitana?... A tutte queste domande la storia tace, ed è mutola affatto! Di un tale personaggio dunque, che, a detta degli storici Agiotafiti, iniziò un'èra novella e gloriosa nella loro Chiesa, e che tenne il patriarcato per quasi *mezzo secolo*, la storia non ci lasciò la più piccola memoria, la più minima traccia di lui; anzi, ingrata, ne dimenticò perfino il nome!! L'autore greco della *Chiesa di Gerusalemme negli ultimi quattro secoli (1517-1900)*, che inizia la sua storia proprio con *Attalla-Doroteo*, così si esprime in riguardo di Attalla: « Chi sia questo Patriarca e donde tragga la sua origine, noi lo ignoriamo; sappiamo *soltanto* che il popolo lo chiamava Attalla, e che sotto questo nome egli è conosciuto nel secolo XVI e nei documenti ufficiali [!?]. Egli occupò il trono patriarcale dal 1493 (*sic!*), e con lui s'iniziò la nuova epoca della Chiesa di Gerusalemme.... **Ignoriamo però le susseguenti gesta di Doroteo, e sappiamo soltanto che nel 1517 egli ricevette da Selim I l'importantissimo rescritto imperiale (Hati-Scerif)...** » (1). Ma che un Attalla sia conosciuto negli atti ufficiali del secolo XVI, e che abbia occupato il trono patriarcale fin dal 1493, sono cose che esistono soltanto nella mente del citato scrittore greco e non nei documenti del secolo XVI. Il nome di *Attalla* non si riscontra in nessun altro documento, se non in questo rescritto di Selim I, fabbricato nel secolo XVII. Attalla dunque, non sarebbe un personaggio fittizio, un mito, una favola? E tale lo sospettiamo e lo crediamo in realtà, fino a prove chiare in contrario.

Il nostro grave sospetto è daltronde confermato dalla capricciosa, falsa e contradittoria cronologia che gli Agiotafiti finsero sul conto di Attalla.

La *prima* serie de' patriarchi che ricordi l'Attalla, e che gli assegni a capriccio 43 anni di patriarcato, è quella compilata dal famoso Dositeo nei primi del secolo XVIII (2). Il domenicano Le Quien, che terminava nel 1733 il suo *Oriens Christianus*, pubblicato nel 1740, e che non riscontrò altrove memoria alcuna di Attalla, si riferisce a quanto di lui scrisse il Dositeo, senza punto sospettare dell'esistenza di questo personaggio, e senza poter fissare l'epoca certa del suo

(1) Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, pp. 57-59. Non ostante tanta ignoranza, l'Anonimo patriota greco pretende di provarci in dieci fitte pagine (pp. 57-66), che Doroteo non era *arabo* di origine, come asserirono Dositeo, Costanzo e cento altri; ma che nelle vene di lui scorreva puro sangue ellenico; che era una mente piena di cultura ellenica, e che perfino era « membro agiotafita »; che con lui la Chiesa Gerosolimitana fu liberata dalla tirannide de' Mamaluchi; per cui la sua fama è assicurata, è gloriosa, imperitura, nella storia della Chiesa di Gerusalemme. — E dire che noi si ardisce sospettare mitico un tale personaggio!

(2) Ἱστορία περὶ τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις πατριαρχευσάντων (Bucarest 1715), lib. VII cap. 22. Con la stessa facilità Dositeo assegna 36 anni di patriarcato ad un certo Gregorio III (secondo lui immediato predecessore di Attalla), al quale Gregorio l'archim. Crisostomo Papadopulo, con sorprendente disinvoltura e senza la minima esitazione, come se si trattasse di cosa certa, assegna il 1468-1493, come periodo del suo patriarcato! Crisost. Ἱστορία cit. pp. 448-797. Questa arbitraria cronologia del Crisostomo si riscontra in quasi tutti i patriarchi di dubbia data e di dubbia residenza in Gerusalemme, durante i secoli XIV-XVI.

governo. Il Le Quien non ha considerato che Dositeo è sempre generoso nel distribuire lunghi anni di governo ai suoi personaggi, per colmare così le molte lacune che riscontrava nella storia de' patriarchi di Gerusalemme (1).

Dopo il Dositeo vengono due scrittori greci moderni, i quali confonderanno maggiormente la misera cronologia de' patriarchi Gerosolimitani. Il primo è l'Anonimo autore della più volte citata storia *La Chiesa di Gerusalemme*, il quale ripetutamente fissa (a capriccio, ben inteso) gli anni 1493-1543, come inizio e termine del patriarcato di Attalla, assegnandogli così cinquant'anni di governo (2); senza accorgersi che poche pagine dopo gli assegna gli anni 1493-1534, cioè 41 anni di patriarcato, fissando il 1534 come termine di Attalla e inizio del patriarcato di Germano II, suo immediato successore (3). L'altro storico è l'archimandrita Crisostomo, il quale tenendo sempre sotto gli occhi il sopra ricordato Anonimo, ripete senza avvedersene l'errore tipografico di lui, circa l'anno *1543*, e per giunta fissa arbitrariamente l'inizio del patriarcato di Attalla « *dopo il 1505* », e il termine del suo patriarcato « *forse nel 1543* » ! (4). Questa data del *1543* è certamente una svista del Crisostomo, più che un errore tipografico, perchè questa stessa data egli la ripete e nella serie cronologica de' suoi patriarchi e in un altro lavoro anteriore (5). Ma nel testo della citata storia egli indirettamente viene a correggersi, là ove ci ricorda che nel 1537 governava la sede Germano, già succeduto ad Attalla (6). In somma, corretto l'errore tipografico o svista di entrambi, l'Anonimo viene a fissare questa cronologia per Attalla-Doroteo: 1493-1534 ; e il Crisostomo quest'altra : *dopo 1505-forse 1534* !

Questa è la cronologia che i moderni archimandriti hanno creato a capriccio intorno l'ipotetico nome di *Attalla-Doroteo*, personaggio del tutto sconosciuto, e ricordato *soltanto* nel pseudo-rescritto di Selim I ! Vedremo, in seguito, quanto valga anche la cronologia fissata dai medesimi per il patriarcato di Germano II, successore immediato di Attalla (7).

---

(1) « Gregorio *Dorotheum II* (cioè l'Attalla) sufficit praefatus Dositheus in utroque loco modo citato (lib. VII, c. 22), eique quadraginta tres patriarchatus annos assignat, ita ut saeculo decimo sexto iam adulto vitam duxisse videatur ». Così e niente altro il Le Quien, *Oriens Christianus*, t. III, col. 516, n. 116. Altrove il Le Quien, quando ha prove contro la cronologia di Dositeo, sempre la corregge ; così fa quando Dositeo, assegna altri 46 anni di governo ad un certo Sofronio III, o IV che sia, il quale sarebbe vissuto, a detta di Dositeo, dopo il patriarca Lazaro, che viveva ancora nel 1367 (cfr. *Oriens Christ.*, III, col. 513) ; laddove l'arch. Crisostomo lo fa vivere e governare dal 1236 in poi ! (Cfr. Ἱστορία cit., pp. 411, 797). Questo è un saggio appena della confusione introdotta nella cronologia de' patriarchi greci di Gerusalemme; quella che del resto si riscontra anche in quella de' patriarchi ecumenici di Costantinopoli.

(2) Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολ., pp. 57-58 : « *Doroteo II* (*Attalla*), 1493-1543 ; *Germano II*, 1543-1579 ». Ma da quanto scrive più sotto, a pp. 66, 70-71, a noi risulta che il termine *1543* è un errore di stampa invece del 1534. Questo stesso errore del 1543 sarà ripetuto dall'Archim. Crisostomo, come vedremo subito.

(3) Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολ., pp. 66, 70-71, ove ripetutamente assegna il 1534 come anno iniziale del patriarcato di Germano II succeduto a Attalla. V. la cronologia all'art. XI § 3.

(4) Crisostomo, Ἱστορία cit., pp. 459, 466.

(5) Crisostomo, Ἱστορία cit., p. 797 ; e nella Νέα Σιών, t. II, 1905, p. 661.

(6) Crisostomo, Ἱστορία cit., p. 469.

(7) Il citato Crisostomo (Ἱστορία, p. 464) vuol farci credere che Attalla-Doroteo fosse stato presente in Gerusalemme nel 1526, quando colà fu tenuta una riunione (che egli

Questo imbroglio cronologico riscontrerà costantemente il lettore in tutta la storia de' patriarchi Greci di Gerusalemme (1), come del resto si riscontra anche in quella de' loro colleghi Costantinopolitani, Antiocheni e Alessandrini. La ragione precipua di questi anacronismi, per quello che riguarda in modo particolare i patriarchi di Gerusalemme, noi dobbiamo vederla nelle tristi condizioni di quella Chiesa, e nelle incessanti persecuzioni che il governo de' Soldani Mamaluchi muoveva contro i prelati della Palestina, e specialmente contro il patriarca di Gerusalemme. Talchè la storia de' secoli XIII, XIV e XV, non ci lasciò che poche tracce evidenti della loro precaria dimora o residenza nella santa città durante questo periodo. Di tanto in tanto essi facevano la loro comparsa nella santa città, ma questa era efimera e passeggera. Per restituire il patriarca Lazaro alla sua sede nel 1349 (della quale era investito fin dal 1334), l'imperatore Cantacuzeno dovette inviare al Soldano una solenne ambasceria, perchè altrimenti non era possibile che i prelati potessero restituirsi alle loro sedi (2). Lazaro così entrò in Gerusalemme; ma poco dopo, sotto il nuovo Soldano, Melek-es-

---

chiama *sinodo*!), nella quale venne scomunicato Giovannicio intruso a Costantinopoli, presenti nella santa città i tre colleghi di Alessandria, di Antiochia e dell'ecumenico Geremia I (al quale ultimo assegna l'arbitraria cronologia: *1522-1545* †, come epoca del suo patriarcato); ed in proposito cita la *Turcograecia* del Crusio (Basilea 1584, pp. 153-55). La citazione è esatta; ma la relazione che il greco Malaxòs inviava al Crusio nel 1577, non fa il nome de' patriarchi, salvo quello di Geremia; il quale si sa che, andando in pellegrinaggio a Gerusalemme, approdò in Cipro il 26 decembre 1520, e che lasciò questa vita il 26 decembre 1523, come si ha in un cod. greco riportato dal Le Quien, *Oriens Christianus*, t. I, col. 320, 322. Anche l'ecumenico Costanzo I in (Βιογραφία, p. 136, n. 138) ricorda questo convegno di Gerusalemme, che egli fissa nel 1524 (e non 1526), e dà presente l'Attalla-Doroteo; ma per lo contrario, egli dice che il congresso fu tenuto non contro il Giovannicio, ma contro Doroteo III patriarca di Antiochia!

(1) Basta confrontare fra loro le serie de' patriarchi di Gerusalemme, compilate da Teodorico Pauli (s. XV), dal Papebrochio (s. XVII), dal Dositeo (1715), dal Le Quien (1740), dal Symeo (1810) e da Procopio († 1822) con quella recentissima dell'archim. Crisostomo (1910), per convincersi della confusione e contraddizione che regna nella storia de' detti patriarchi. Alle enormi lacune di essa, se aggiungiamo la confusione cronologica, i falsi rescritti di cui parliamo, le ardite falsificazioni di Dositeo e compagni, i quali assegnano matematicamente ai loro patriarchi favolose serie di anni (per es. a un Sofronio III o IV anni 46 di governo, a Doroteo I anni 43, a Gregorio III anni 36, a Doroteo-Attalla anni 43, ecc.), il caos di questa storia si fa spaventevole! — Anche un tale Crisanto Kamares di Brussa, autore di un Προσκυνητάριον della Terra Santa, impresso a Vienna nel 1787 e poi a Mosca nel 1807 e 1837, vi inserì un *Catalogo de' Patriarchi di Gerusalemme* che noi non abbiamo potuto consultare. Cfr. Röhricht, *Biblioth. geogr. Palaestinae*, p. 328 n. 1515. Un'altra serie di patriarchi ha pure il Palamàs, Ἱεροσολ., pp. 682-83.

(2) « Aliter quippe non erat licitum quemquam Episcoporum, per urbes hisce barbaris subditas, restituere ». Così lo stesso Cantacuzeno, Lib. IV, c. 14; cfr. Le Quien, *Oriens Christ.*, t. III, col. 507; *Acta SS.*, t. III, maii, p. LXXI. L'archim. Crisostomo, che parla a lungo di Lazaro (Ἱστορία, pp. 425-34), ha creduto bene di passare sotto silenzio questo passo del Cantacuzeno! Autori arabi del sec. XIV ci informano, che ai patriarchi residenti nel dominio dei Soldani d'Egitto era assolutamente vietato ogni relazione e perfino la corrispondenza epistolare coi sovrani esteri. Cfr. Lammens in *Revue de l'Orient Chrétien*, 1904, p. 362[1].

Saleh (1351-54), egli subì le più atroci persecuzioni nelle carceri del Cairo, e perciò dovette abbandonare la santa città (1). Degli undici o dodici patriarchi che gli succedettero, dal 1367 incirca fino al 1520, noi non conosciamo nè l'anno preciso della loro elezione, nè quello della loro morte, nè si hanno certi indizi della loro permanente dimora nella santa città fino a Germano II (1520), che fu il primo greco-elleno che occupò la sede Gerosolimitana, dopo la conquista che Selim I fece della Siria e dell'Egitto (1517). Gli storici greci dicono che Germano II montò sul trono patriarcale nel 1534 (dopo il supposto Attalla), ma vedremo che egli occupava quella sede prima ancora del 1520.

Art. XI. — Il Firmano di Solimano II.

1. Inizio di un'èra novella: i Patriarchi Greco-Elleni sulla sede di Gerusalemme. — 2. Il tenore del preteso firmano di Solimano II dato nel 1526 al patriarca Germano II. — 3. Sua evidente falsità.

* * *

1. — Siamo al *sesto* periodo, col quale s'inizia un'altra èra novella nella storia Greco-Gerosolimitana, quando cioè i Greci riuscirono, sotto Solimano II (1520-66), di soppiantare il clero arabo indigeno, e di porre sulla sede patriarcale della santa città un greco-elleno, ma pur suddito turco.

Germano, ex monaco di S. Saba, fu infatti il primo patriarca elleno che iniziò questa èra novella, « eternando il suo nome » nella storia de' Agiotafiti di Gerusalemme (1534?-79). « Da lui propriamente ebbero principio le questioni sui Luoghi Santi, provocate dagli eterodossi (Latini e Armeni), e che incitarono lui e i suoi monaci ad una nuova ed energica azione », come confessa l'archimandrita Crisostomo (2). Infatti, prima di Germano, i patriarchi greco-arabi non avevano nessuna influenza diretta, nè nessun diritto sui principali santuari rinchiusi nel tempio del S. Sepolcro e in quello di Betlemme, salvo il coro delle entrambi basiliche, che era assegnato al clero greco-arabo, e i rimanenti santuari appartenevano rispettivamente ai Latini, ai Georgiani, agli Armeni, e ai Cofti e Abissini. Da Germano quindi, datano tutti i progressi, o meglio tutte le usurpazioni che i Greco-Elleni perpetrarono e che continuarono successivamente a perpetrare a danno delle altre Comunità, specie a danno de' Latini. Perciò il suo nome resterà eterno nei fasti della restaurata Chiesa greco-ellena in Palestina.

(1) Il citato Crisostomo (Ἱστορία, pp. 432-34) fa ritornare Lazaro nella sua sede di Gerusalemme, e lo dice vissuto in pace fino alla sua morte, accaduta « forse » nel 1360 !? Asserisce che i francescani devono all'imperatore Cantacuzeno e al patriarca Lazaro se furono ammessi nel S. Cenacolo del Sion !! Egli cita in proposito Costanzo I, il Joannides, e l'autore dell' Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων; i quali asseriscono infatti che Lazaro, nel ricevere i francescani nel 1351, cedette loro il S. Cenacolo, e che per loro egli si fece garante presso il governo del Soldano !! Cfr. Costanzo, *Réponse*, p. 23; Ἀπάντησις, pp. 24-25; Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολ., p. 36; Joannides, Προσκυνητάριον, p. 176; Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. II, p. 300; e potremmo citare una lunga serie di scrittori greci, i quali a vicenda copiano simili fandonie e si contradicono. Cfr. Palamàs, p. 473.

(2) Ἱστορία cit., p. 466. Su Germano vedi Palamàs, Ἱεροσολυμιὰς, p. 479.

Per un'epoca cotanto decantata nei fasti nazionali greci, non poteva dunque mancare una qualche solenne sanzione per parte del Governo turco, come non mancò pei precedenti periodi. E a questa sanzione pensò non il Sultano, ma il medesimo falsario, che falsò i precedenti, fabbricando anche un solenne *Hatti-Scerif* a nome di Solimano II. Preghiamo lo studioso di non inarcare tanto le ciglia per lo stupore di quanto asseriamo; ma ci segua pazientemente, e vedrà che, quanto più abbiamo progredito nello studio di questi documenti, tanto maggiormente ci si è rivelato il caos, la mala fede di certi autori, e la stupida ignoranza di un falsario.

***

2. — Non v'è bisogno di dire, che anche questo prezioso *autografo* di Solimano II è posseduto dai Greci di Gerusalemme, come cianciano i loro scrittori. Il testo originale turco di questo rescritto non fu mai pubblicato, per ragioni che essi sanno e che noi comprendiamo. Corre invece per le stampe una misera versione greca, della quale noi ci siamo serviti per dare ai nostri lettori la presente traduzione italiana, fedele alla lettera.

« *Firmano o Hati-Umajùn del Sultano Solimano II, dato nel giorno della* « *sua incoronazione* (sic!) *al Patriarca Germano.*

« *A tenore del mio sacro decreto si agisca. Chi ardirà trasgredirlo sia soggetto ai castighi dell'Altissimo Iddio e all'ira del suo onoratissimo Profeta* (1).

« L'attuale Patriarca de' Romei, residente in Gerusalemme, di nome *Germano*, riferì in un suo memoriale alla mia Corte, qualmente il padre mio, « il Sultano *Selim Khan*, di santa memoria, quando ebbe conquistato Gerusa- « lemme si presentò alla sua Maestà il Patriarca d'allora, *Attalla*, coi suoi « monaci e vassalli, il quale gli domandò che fossero nuovamente conservati « in suo potere, come *ab antiquo*, i monasteri, le chiese e i santuari esistenti « dentro e fuori di Gerusalemme; e il padre mio, di venerata memoria, a te- « nore del rescritto di Omar e di quelli degli antichi Sultani, accolse le loro « preghiere e comandò che restino in loro potere e uso le chiese, i monasteri, « e santuari, situati dentro e fuori di Gerusalemme, cioè: il *Mugtesèl* (la Pietra « dell'Unzione) coi suoi candelabri e lampade, situato a mezzogiorno di fronte « alla porta del Kamamé; i quattro archi superiori e inferiori del Golgota; i « sette archi superiori e inferiori del luogo detto di Santa Maria, il grande « Tempio (del S. Sepolcro), il centro del Tempio; le tre chiese situate fuori « del Tempio; la chiesa di S. Giovanni che è di fronte ad esse; la chiesa « detta di Elena, posta sopra la scalinata; la chiesa che è nel Patriarcato; « gli archi che sorgono sopra le due strade; il monastero di S. Tecla, che sta « di fronte (ai detti archi); la chiesa Saïdanagia, Santo Eutimio, Santa Cate- « rina, San Michele, San Giorgio; il monastero della Colonna, il San Giovanni « il Teologo col suo giardino; San Basilio, San Teodoro, San Nicolò, San Deme- « trio, Santa Maria, l'altro monastero di San Giacomo (il Zebedeo) de' Geor-

(1) Questo primo capoverso, che intima e imprecа, è tutto del pugno di Solimano! Così ci assicura Sua Beatitudine Costanzo I.

« giani col suo giardino e uliveto; la Carcere di Gesù; San Giorgio; il Sepolcro
« della Vergine Maria, fuori di Gerusalemme; il Monte degli Olivi; la chiesa
« del Sion del profeta David; il monastero dell'Olivo; la Casa di Anna; i Cimi-
« teri del campo (sul Sion); il monastero di S. Croce de' Georgiani; il mona-
« stero di Simeone, e quello di S. Elia; quello di San Giorgio nel borgo di
« Beitgialla; la Grotta della Natività di Gesù in Betlemme; le chiavi delle due
« porte che sono nella detta chiesa, a settentrione e mezzogiorno; i due pezzi
« di giardino, con l' uliveto e il cimitero che sono presso la detta chiesa
« (di Betlemme); come pure tutti gli altri monasteri e chiese loro che si tro-
« vano negli altri paesi; compresi i Georgiani, gli Abissini e i Coffi, i quali
« appartengono al Patriarca con tutte le loro proprietà.

« Quando, secondo il rito della loro religione, suonano gli strumenti, e fun-
« zionano tutte le sere, ed accendono i loro ceri, e all'apparizione del Fuoco
« Santo, e fanno delle processioni, il Patriarca col suo seguito deve primeg-
« giare e precedere le altre nazioni.

« Quando muore qualche calogero, metropolita, vescovo, o monaco; i beni
« da essi lasciati saranno ereditati dal detto Patriarca.

« Essi saranno esenti dai tributi che si pagano alla porta di Gerusalemme,
« alla fonte detta *Semzem Sojù* (Giordano), al pedaggio di *Arab Kafari*, ai porti
« di mare; e nulla pagheranno nelle inchieste, e saranno esenti dal tributo
« *Kharagj*, da quello del commercio e dal *pátzi*.

« Potranno riparare le loro chiese nella forma e sulle basi primitive, co-
« struirvi celle, aprire o murare porte e finestre, inalzare archi tra casa e
« casa; e saranno liberi e immuni da ogni donativo forzoso (avanie), e nessuna
« Nazione ardisca di molestarli; e i Patriarchi de' Romei primeggino su essi
« e li proteggano, e questi siano sottoposti a loro.

« Dunque, secondo il rescritto emanato dal padre mio (Selim I), anche io
« emano il presente mio sacro decreto sul tenore di quello, e comando che
« a tenore di esso si agisca.

« Che se qualcuno, sia esso Sultano, o Gran Vizir, o Ulemà, o Sulahà, o
« Mirmirà, o Mirlevà, o Voivoda, o Beitulmali, o Kasemi, o Muteveli delle
« Opere pie, o Sub-Pascià, o Zuamadi, o Timar Sahapi, o Muteferrik, o Ciaush,
« o Spahi, o Giannizzero, o qualsiasi altro Ehli-Orfi o servo del nostro Impero,
« o della religione del nostro santo Profeta, ardirà trasgredire il rescritto di
« Omar-el-Khattab e quello del padre mio [Selim I], nonchè questo mio impe-
« riale decreto, sia soggetto all' ira divina ed abbia a render conto all'altissimo
« Dio. Ed il presente sacro mio decreto lascerete nelle mani loro. Così vi sia
« noto, e obbedite al sacro mio Segno. — Fu scritto in Adrianopoli nel 933
« dell'Egira, nel mese di Rabi-ul-evel [= decembre 1526] » (1).

3. — « Dal presente rescritto (dice l'archimandrita Crisostomo) apparisce evidente il pieno dominio degli Elleni sopra tutti i Luoghi Santi, sopra le

(1) Costanzo, Ἀπάντησις, pp. 158-62, e in Βιογραφία, pp. 317-19. Un altro testo ha: « *verso la metà* (cioè verso il 15) *di Rabi-ul-evel* ». Anonimo, Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολ., p. 73 in nota; Papad. Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III, p. 225.

chiese, e sopra i monasteri, perfino de' Latini e degli Armeni, e vi si enumerano come sottoposti al patriarca i monaci Georgiani, i Cofti e gli Abissini ecc. ecc. » (1). Noi vedremo invece « apparire evidente » dal rescritto stesso una serie di falsità tali, che toccano il colmo dell'aberrazione umana; e vedremo anche con quanta onestà gli archimandriti trattino la storia.

a) Se il falsario del rescritto (che viveva nel sec. XVII) ignorava la storia e la cronologia musulmana, non meno ignorava quella de' suoi patriarchi di Gerusalemme. Ma non vogliamo incolpare lui di aver ignorata questa storia, dal momento che tutt'oggi ancora gli archimandriti di Gerusalemme ignorano la cronologia de' loro patriarchi, non ostante le molte pubblicazioni degli Agiotafiti, del Kerameo, del Crisostomo e de' redattori della Νέα Σιών (2). Il falsario ha avuto però il torto di non aver indovinato la cronologia degli Agiotafiti, fissando nel suo rescritto una data che doveva mettere in grave imbarazzo gli storici ufficiali della Chiesa Gerosolimitana, e indurli a commettere un nuovo falso, e cadere in evidenti contradizioni.

Tutti i testi del presente rescritto, tutti senza eccezione, portano la data turca 933, che corrisponde esattamente al nostro 1526. Così pure due postumi firmani del 1657 e 1757, che lo citano e confermano, gli assegnano la stessa data (3). Non v'è dunque luogo a supporre un errore grafico nella data. Se non che, i due più accreditati storici Agiotafiti recenti, avendo fissato l'anno 1534 come termine del patriarcato di Attalla, e come inizio di quello di Germano II, videro che la data 1526 non poteva convenire a Germano, eletto otto anni dopo, nel 1534, com'essi credono; e perciò essi, per conciliare questo anacronismo, si appigliarono al partito di fissare un'altra data al rescritto, quella del 1538!! E quel che è strano, fissarono questa data senza scomporsi punto, senza alcuna discussione critica in proposito, e facendo vista coi lettori di non essersi neppur accòrti dell'anacronismo!

Il primo, ossia l'autore de *La Chiesa di Gerusalemme*, dopo aver riportato il testo del rescritto con la data 933 (1526), dice che Germano, dopo 4 anni dalla sua elezione (1534), si recò e *Costantinopoli* entro il *1538-39* (sic!), dove ricevette dalle mani di Solimano II il detto rescritto; quando il rescritto invece si dice emanato da *Adrianopoli* e nel *1526*! (4).

Il secondo, cioè l'archim. Crisostomo, che tra gli Agiotafiti è il « maestro di color che sanno », ciecamente si attiene al primo e aggrava la cosa, e per giunta cade in meschina contradizione. Egli nel paragrafo dedicato alle gesta di *Doroteo* (Attalla), ripetutamente scrive (a pp. 462 e 465), che Solimano II emanò nel 1526 il suo rescritto; e fin qui va bene, perchè tale è la data di esso. Ma, immediatamente, poche pagine dopo (a p. 469), nel paragrafo dedicato a *Germano*, dice che costui nel *1537* si portò a Costantinopoli, e che

(1) Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία τῆς Ἐκκλ. Ἱεροσολ., pp. 471-72.

(2) L'archim. Thèmelis confessa, che « ancora non è scritta scientificamente la storia della Chiesa Gerosolimitana » (Νέα Σιών, 1911, p. 145), non ostante la tanto decantata *Storia*, compilata poco tempo prima dal suo collega l'archim. Crisostomo, e uscita alla luce fin dal 1910.

(3) Cfr. Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, pp. 343, 352.

(4) Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, p. 71.

nel *1538* ottenne da Solimano questo rescritto, che egli riporta per esteso! Ma, se fu emanato nel 1526, come ha detto poco prima, e come risulta dalla data turca 933 (= 1526), che ci porterebbe sotto il patriarcato di Doroteo, come mai potè averlo ottenuto Germano nel 1538? Il Crisostomo certamente si è accorto di questo anacronismo, e che se ne sia accorto ce lo prova il brutto ardimento che egli si è preso di mutilare la data di questo firmano, ciò che non ardì di fare coi precedenti (1)! Egli dunque riporta tutto il testo del pseudo-rescritto, come emanato nel 1538; e perchè questa data, da lui inventata, non venisse sfatata da quella turca, tronca egli senz'altro tutto questo passo: « *Fu scritto in Adrianopoli nel 933 dell'egira, nel mese di Rabi-ul-evel* », data che corrisponde al decembre del 1526. Lasciamo che il lettore imparziale, e che i Greci onesti giudichino come si scriva la storia dagli Agiotafiti (2).

Lo strano si è, che tutti gli storici greci, da noi citati a piè di pagina, tutti indistintamente, fingono di non essersi accorti di questi madornali anacronismi. Ma questa finzione, questo congiurato silenzio, non rivela altro in essi, che uno sgomento di pur toccare una questione tanto sconcertante; la quale, se coscienziosamente discussa, verrebbe ad obbligarli a riconoscere il falso, e con esso una catena di falsi, e così vedersi crollare tutto l'edifizio storico de' loro diritti e delle loro gesta, edifizio costruito da un volgare falsario del secolo XVII, il quale da tre secoli continua a mistificare la buona fede anche di tanti onesti greci. Ma proseguiamo.

b) Qui viene a proposito di fare una questione cronologica sul patriarcato di Germano II. Abbiamo veduto, che i due sopra citati autori, l'Anonimo della *Chiesa di Gerusalemme* e l'archim. Crisostomo, fissarono l'inizio del patriarcato di Germano nel 1534, senza darci la minima prova di ciò. Un secolo prima, l'archim. Massimo Symeo, che scriveva nel 1810, fissa il patriarcato di Germano prima del 1526, e questo in base del pseudo-rescritto (3). Sembra ciò non ostante che l'autore del rescritto e il Symeo abbiano indovinato.

Il Le Quien asserisce, che « Germanus illo tempore sedebat quo Hieremias I patriacha Constantinopolitanus obiit. Synodo enim interfuit quae statim ab eius morte habita est » (4). Ora, sappiamo che Geremia succedette a Teolepto, il quale morì al principio del regno di Solimano II (sett. 1520), come asserisce il coevo Malaxòs, che scriveva nel 1577 (5); e sappiamo che, dopo la sua elezione, Geremia si recò pellegrino a Gerusalemme, approdando in Cipro ai 26 di decembre del 1520, e che morì, al ritorno, il 26 decembre del 1523, secondo certe postille di due codici greci riportate dal Le Quien (6).

Se questa cronologia del Le Quien è esatta, essa viene ad annientare quella ipotetica del Papebrocchio e dei moderni storici greci, che fissano la morte

(1) Il Crisostomo si era preso la libertà di cangiare la data dell'anno XV del pseudo-firmano di Omar nell'anno XVII, ma almeno rispettò la prima senza troncarla. Vedi sopra l'art. VII § 5, p. 113.

(2) Crisot. Papadopulo, Ἱστορία cit., pp. 462, 465, 469-71.

(3) Cfr. Papadop. Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III, pp. 38-39.

(4) Le Quien, *Oriens Christianus*, t. III col. 516-17, ove cita la *Turcograecia*, p. 165, del Crusio.

(5) Ap. Le Quien, *Oriens* cit., t. 1, col. 320.

(6) *Oriens Christianus*, t. 1, col. 320-22.

di Geremia I nel 1545, attribuendogli chi 23 e chi 38 e più anni di patriarcato! (1). Ne seguirebbe quindi, che Germano II era già patriarca di Gerusalemme, quando dopo la morte di Geremia (1524) si recò a Costantinopoli per la elezione del nuovo ecumenico (2); e quindi sarebbe erronea la data del 1534 che i sopra citati autori greci ci dànno come inizio del patriarcato di Germano. Comunqne sia la cosa, essa ci conferma nell'opinione, che tutta la cronologia dei patriarchi greci di Gerusalemme che precedettero Germano, è confusa, dubbia e spesso fissata a capriccio. Ed ora esaminiamo la data turca che il falsario appose al rescritto.

c) Il firmano si dice emanato *da Adrianopoli, nel mese di Rabi-ul-evel del 933*, che corrisponde al decembre del 1526; o come ha un altro testo: « *verso la metà* (cioè verso il 15) di *Rabi-ul-evel* », data che corrisponde al 21 decembre 1526. Senza curarci tanto di questa piccola divergenza, notiamo subito anche qui un falso cronologico, che demolisce l'impostura. La storia ci ha conservato il giornale minuto di tutte le campagne di Solimano e del suo soggiorno in Adrianopoli. Il giornale della terza campagna di Ungheria ci accerta, che Solimano tra il 1° e il 2° di novembre ritornò in Adrianopoli, dove si fermò per riposarsi fino ai 9 di novemhre (3 di Sefer, un venerdì), e poi proseguì per Costantinopoli, ove giunse il 23 novembre 1526 (17 di Sefer 933), dopo sette mesi di assenza. Da quel tempo non ripassò per Adrianopoli che ai 21-22 di maggio 1529 quando mosse contro Vienna (3). Solimano dunque non fu in Adrianopoli nel decembre del 1526, come credette il falsario, e perciò forse l'archim. Crisostomo preferì di dirlo emanato a Costantinopoli nel 1538!!

d) Ma quand'anche il falsario avesse indovinato la presenza di Solimano in Adrianopoli, non perciò verrebbe autenticata la falsità del rescritto, che in sè contiene tutte le caratteristiche false da noi notate in quello di Selim I, di cui questo non è che una stupida ripetizione, nel quale si richiama in vigore il pseudo-firmano di Omar, si dànno in potere del patriarca greco tutti i santuari, tutti i monasteri da lui mai posseduti, e tutti i monaci di ogni rito che mai gli prestarono obbedienza.

e) Di questo rescritto, che l'impostura dice emanato nel 1526, non si ebbe mai notizia prima del 1638, quando per la prima volta esso ci è ricordato dal summentovato Molà turco di C.poli (Vedi art. VI § 3). Più tardi, Maometto IV fu il primo sultano a ricordarlo ufficialmente, con quello di Selim I, in due firmani del 1657 (4), nei quali si fa menzione anche di quello del Califo Omar. (Vedi art. X § 3, a).

Ed ora ci si permetta una giusta osservazione su certi altri firmani che i Greci attribuiscono a Solimano II. Il Papadopulo Kerameo (5), e dopo di lui

---

(1) Cfr. *Acta SS.* aug. t. I pag. 228.

(2) Vedi il Malaxòs nella *Turcograecia* del Crusio, pp. 144-45; Le Quien, *Oriens Christ.* t. I col. 322.

(3) Vedi il Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. V pp. 91, 422 (ove per errore di stampa si ha il 13 invece del 23 nov.), e p. 446.

(4) Kerameo, 'Ανάλεκτα, t. IV. pp. 415-18; Anonimo, 'Η 'Εκκλ. 'Ιεροσολ. pp. 340, 343.

(5) 'Ανάλεκτα, t. IV p. 450 seg.

il Thèmelis (1) ed altri, citano il solo *sommario* di *nove* altri firmani, come emanati da Solimano II in favore de' Greci, dal 1536 al 1558; quattro de' quali (del 1536, 46, 51 e 56) conferiscono facoltà ai Greci di riparare la *cupola* e il *tempio* del S. Sepolcro di Cristo. Ora, ci risulta che documenti di sì alto valore, che proverebbero molto in favore de' pretesi diritti degli Agiotafiti, giacciono nel secreto de' loro archivi e sono inediti ancora! Perchè non darli alla luce del sole? Se non che, dati i precedenti falsi perpetrati dagli Agiotafiti, noi dubitiamo molto e dell'esistenza, e dell'autenticità e del contenuto di questi rescritti solimaniani.

E così diamo termine a questo noioso, ma assai importante studio critico, dal quale ognuno potrà farsi una ragione del valore di questi famosi rescritti, sui quali si basano tutti i pretesi diritti dell'Ellenismo sopra i Luoghi Santi.

Art. XII. — Gli autori de' falsi firmani.

1. Murat IV, figlio e sposo di Sultane greche. — 2. Cirillo Lucaris, patriarca di C.poli. — 3. Teofane, patriarca di Gerusalemme. — 4. Gregorio Filareto, ex ebreo, arcidiacono del patriarca Teofane. — 5. Mezzi usati dai Greci per usurpare i Luoghi Santi: a) l'oro versato al Sultano; b) l'annuo tributo alla Moschea di Achmet I; c) la fabbricazione di falsi firmani. — 6. Notizie e schiarimenti sui falsi firmani fabbricati dai suddetti, ecc. — 7. Stupide accuse del Lucaris e compagni contro i francescani.

* * *

1. — Sul trono di Stambul era salito, il 10 sett. 1623, l'appena dodicenne Amurat o Murat IV, fanciullo epilettico, ma di un'intelligenza precoce. Dei 17 anni di regno, i primi dieci (1623-33) egli li passò negli stravizi e nell'indolenza, lasciando le cure del regno alla sultana madre, donna greca, ed ai suoi ministri; e soltanto gli ultimi sette anni (1633-40) egli governò da assoluto padrone col suo favorito silihdar Mustafà (2). Murat fu bravo soldato; ma, nel vero senso della parola, fu un tiranno, una belva sanguinaria, soprannominato il *Nerone ottomano*; e la sete dell'oro e del sangue lo divorarono incessantemente. « Quello che le preghiere, le suppliche, la legge e la giustizia erano impotenti ad ottenere, un regalo qualunque poteva carpirlo al padrone dell'imperò; e questa insaziabile cupidigia fece correre torrenti di sangue umano », dice lo storico Hammer (3). Il totale delle

(1) In Νέα Σιών, 1910, pp. 343-44.

(2) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. IX pp. 1-2, 389.

(3) Hammer, *Hist.* cit., t. IX pp. 384-86. « Murat..., il genio suo l'ha tutto rivolto all'accumulazione di tesori, non essendovi cosa che più si brami da lui che il denaro; assente per il denaro a qualunque sia cosa; e quello che per il denaro non fa, non lo fa per preghiere, non per intercessione, non per giustizia, non lo fa per legge. Arse di questa sete dell'oro nel diletto che prese, impadronendosi d'un milione di zecchini che trovossi nelle facoltà di Recep-bassà suo cognato, quando levogli la vita e il comando di primo Vezir l'anno 1632 ». (Relazione del bailo veneto in Hammer, cit., t. IX, p. 421, Nota

sue vittime, molte delle quali perirono di sua mano, è valutato a 100 mila, tra le quali figurano i due suoi fratelli e lo zio Mustafà (1). Musulmano senza religione, burlavasi de' suoi *dervisci*, non digiunava nel *ramadàn*, e tanto gli piaceva il vino che si ubbriacava ogni giorno (2).

La lussuria, gli stravizi, ed un fulmine che lo colse in camera nel settembre del 1631, gli avevano indebolito per sempre il cervello da renderlo peggiore. Dopo una crapula, Murat moriva il 9 febbraio del 1640, a soli 31 anni d'età, lasciando nell'erario 15 milioni in oro, risparmi della sua eccessiva avarizia (3).

Le relazioni tra Murat e le Potenze d'Europa erano tutt'altro che amichevoli e normali; soltanto le continue guerre che egli aveva con la Persia, lo distoglievano dall'Europa, e lo obbligavano talvolta a rendere giustizia agli ambasciatori, spesso da lui atrocemente offesi e umiliati. Un interprete dell'ambasciatore francese Marcheville, per aver difeso con energia le franchigie de' trattati, fu fatto impalare, e il figlio dell'ambasciatore fu imprigionato, e poi rilasciato per le energiche rimostranze de' ministri europei (1632). Un mercante veneto, per aver guardato con un canochiale le finestre del Harem, fu impiccato (1634) sul proprio balcone in camicia, alla vista del Sultano (4).

Non diremo che Murat, se odiava i cristiani Franchi in generale, e in particolare quelli domiciliati nel suo impero, amasse o prediligesse i cristiani greci. Il certo però si è (per motivi che la storia ci dirà) che egli favoriva i Greci suoi sudditi, tutte le volte che questi erano in contrasto coi Franchi. Questa politica,

n. XVI del lib. 48). — È un dogma storico la venalità turca; e nessuno ardirà accusare di esagerazione quello che con tutti gli storici, antichi e moderni, ripete il Rycaut, che a C.poli e in tutta la Turchia «la Giustizia si vende all'incanto, e le parti mercanteggiano la sentenza col giudice». Cominciando dal Sultano e dal Gran Vezir, tutti vogliono somme considerevoli di denaro in proporzione della cosa che loro si chiede, e ciò si fa non in secreto, ma pubblicamente si mercanteggia «come facciamo noi nelle botteghe con le merci». Rycaut, *The present Stat of the Ottoman Empire*, lib. I, c. 11, e c. 17. Un sultano de' tempi nostri, Abdul-Megid-Khan, in un rescritto solenne diretto il 20 agosto 1854 al Gran Vezir, amaramente lamenta «*la sozza corruzione* degl'impiegati nell'adempimento delle sante leggi nei tribunali e nell'applicazione de' decreti imperiali ecc.». Cfr. Ubicini e Girardin, *Storia documentata della questione d'Oriente pei Luoghi Santi*, Milano 1858, par. II p. 405.

(1) Hammer, *Hist.* cit., t. IX p. 389.

(2) Il contemporaneo Rycaut, segretario dell'ambasciatore inglese a C.poli, riporta la voce che correva al suo tempo, che Murat e i grandi di sua corte, comprese le donne, appartenevano ad una setta maomettana che professava l'ateismo. Rycaut, *The present Stat of the Ottoman Empire*, lib. II c. 12.

(3) *Storia universale* (parte moderna), t. XXVII pp. 8-23. Hammer, *Histoire* cit., t. IX. pp 383-84.

(4) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. IX pp. 239, 280-83, 378. L'interprete francese, impalato, era un armeno di nome *Baldazar*, come si ha nella citata *Storia universale* (moderna), t. XXVII p. 13. La morte di Baldassarre armeno e del mercante veneto, cittadino di Pera, nomato *Tarsis*, impiccato il 25 genn. 1634, sono ricordati anche dal nostro P. Verniero nelle sue *Croniche o Annali di Terra Santa*, ms. lib. X cap. 2. (Citiamo l'autografo del Verniero, ms. che si conserva presso il M. R. P. Teofilo Domenichelli, Commissario di T. S. a Livorno. Il Verniero compilava le dette *Croniche* a Gerusalemme tra il 1632-37, apponendovi alcune aggiunte più tardi).

che poi fu costantemente seguita da tutti i sultani successori, ebbe veramente principio con Murat IV, sotto il governo del quale grandemente si accrebbe l'influenza dell'elemento greco negli affari dell'Impero Ottomano. Lo storico che imparzialmente esaminerà i molti rescritti turchi, contradittori, emanati pe' Luoghi Santi, ora a prò de' Greci ed ora a prò de' Latini, durante il regno di Murat e de' suoi successori, troverà chiaro il movente di questa contradizione nella politica di favorire sempre i sudditi, e nell'ascendente che l'elemento greco aveva in corte e nell'Impero Ottomano (1).

Nelle vene di Murat, come nei due immediati suoi successori, nel fratello cioè Ibraim e nel nipote Maometto IV, correva sangue greco, e sultane greche, e greci rinnegati, che occupavano le prime cariche dello stato, spadroneggiavano per tutto l'impero.

Dal fondo del harem del dissoluto Murat, regnava e governava da assoluta padrona la sultana madre, moglie di Achmed I, la famosa validé di nome *Mah-Peiker* (= faccia della luna), più conosciuta volgarmente col nome di *Kiossem*, donna greca schiava, la quale fu la vera arbitra dell'impero durante quasi tutto il regno di Murat (1623-40), e dell'altro figlio Ibraim (morto strangolato il 18 agosto 1648), e del nipote Maometto IV, fino al 1651; quando, a 80 anni di età, fu barbaramente strangolata seminuda dai giannizzeri, ingiustamente forse sospettata di aver attentato alla vita del sultano nipote, invidiosa della nuora validé, sultana *Terkhan*, schiava russa, vedova di Ibraim, e madre del sultano fanciullo (2). Nelle relazioni de' baili Veneti, la Kiossem nel 1623 ci è qualificata come « donna di poco spirito », e più tardi come donna « saggia, prudente e benigna » (3), non ostante abbia dannato a morte vari ministri, e fatto strozzare in sua presenza, dopo averla invitata a pranzo, una donna armena, che era la prediletta del sultano Ibraim (4).

Al fianco della regina madre Kiossem, onnipotente, veniva in secondo luogo la sultana sposa di Murat, di nome *Khasseki*, essa pure donna greca schiava, « bella di corpo, ma non tanto di animo », prodiga per ambizione, la quale spendeva sempre più delle altre donne, per potér comparire non meno della sultana madre (5). Questo era l'ambiente della corte ottomana, dove regnavano due donne greche, la madre e la sposa di Murat, ambiente che certamente doveva esser favorevole all'elemento greco, che dominava anche nel resto dell'impero.

Murat nel marzo del 1632 dovette il trono, e forse la vita, al greco rinnegato *Roum-Mohamed*, uno de' capitani più influenti de' ribellati Spahi. In

(1) Dositeo, patriarca di Gerusalemme, non si peritò di scrivere nella sua Storia, che: « Murat IV amava i Greci sopra tutti i cristiani, per avergli essi ottenuto la grazia della conquista di Bagdad, con le loro preghiere fatte nel tempio della Vergine a Costantinopoli ». In Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. I p. 280.

(2) Hammer, *Histoire* cit., t. IX p. 2; t. X pp. 184-88, 280, 285-87. La sultana *Kiossem* è conosciuta negli annali turchi anche sotto il nome di *Validé Maktulé*, cioè la Validé *massacrata*. D'Ohsson, *Tableau général de l'Empire Othoman*, t. II p. 513.

(3) Hammer, *Histoire* cit., t. VIII p. 348[4]; t. IX pp. 419.

(4) Hammer, *Histoire* cit., t. X p. 75.

(5) Dalle relazioni venete in Hammer, *Histoire* cit., t. IX p. 419.

premio di che egli si ebbe alte cariche e la testa di *Regeb* pascià Gran Vezir, ucciso il 18 maggio 1632 (1).

Mustafà Ciaush, figlio d'un prete greco (2), ebbe in governo la Bosnia (1630); e più tardi un suo discendente fu Gran Vezir e genero del sultano Ibraim (3). Pascià di Rodi e dell'arcipelago, nel 1635, era un greco rinnegato, che accolse sotto la sua protezione il deposto Cirillo Lucaris, patriarca di Costantinopoli (4).

La Moldavia e la Valachia furono « abbandonate agli intrighi di avventurieri greci, che pretendevano alla corona della Dacia » (5).

Sempre sotto il regno di Murat, sotto l'assolutismo della validé greca Kiossem, e precisamente nel 1630 e 32, quando ferveva la questione de' Luoghi Santi tra Greci e Latini, due greci rinnegati si succedevano l'un l'altro nel governatorato di Gerusalemme (6).

Tale era l'ambiente favorevole ai Greci in corte, e per tutto il vasto impero degli Ottomani, governato per lo più da cristiani e specie da greci rinnegati (7). Per un turco, per un rinnegato, il falso, l'intrigo, la venalità e la mala fede non erano un disordine, ma un vero e proprio sistema politico di governo, il quale specialmente dilagò nel periodo dei Sultani del secolo XVII, periodo iniziato col regno del venale Murat IV (8).

* * *

2. — Cirillo Lucaris nacque in Creta il 13 novembre 1572. Fanciullo quattordicenne fu mandato in Italia, nel 1586, per continuare gli studi nelle scuole di Venezia e poi di Padova, ove seguì i corsi del Cremonini e del Piccolomini. Nel luglio del 1594 era già prete, e l'anno dopo sincello di Melezio Pigà, patriarca

---

(1) Hammer, *Histoire* cit., t. IX pp. 179, 181-82, 200-2.

(2) Hammer, *Histoire* cit., t. IX p. 159.

(3) Ahmed pascià, fatto Gran Vezir dopo la morte di Karà Mustafà († 22 mar. 1643), il quale ripudiò la moglie per darla a Ibraim, che in cambio gli diede per moglie la figlia minore *Bibisultanè*. Ibid. t. X p. 156.

(4) *Échos d'Orient*, t. VI, 1903 p. 103.

(5) Hammer, *Histoire* cit., t. IX p. 160.

(6) Vedi Del Puerto, *Patrimonio Seraphico*, lib. IV c. 3, p. 362 n. 29, e c. 5, n. 49; Calahorra, *Hist. Cronologica*, pp. 788, 795, 807. Il primo, fu un tale *Ibraim Agà*, che entrò in Gerusalemme agli 8 giugno 1630 come luogotenente di *Hemer* pascià, il quale venne in Gerusalemme ai 6 genn. 1632 e vi restò fino al 1º di maggio. Verniero, *Croniche* cit. lib. VII cap. 20; lib. VIII cap. 6. Idem in *Relatione fedele della grande controversia*, Lodi, 1637, pp. 10, 24. Cfr. Del Puerto, *Patrimonio Seraphico*, lib. IV cap. 3 e 5 n. 29 e 49.

(7) Dei 48 Gran Vezir che governarono l'impero dal 1453 al 1623, dodici soli furono turchi, gli altri tutti cristiani rinnegati. Hammer, *Histoire* cit., t. VIII, p. 421.

(8) Il bailo Nanni, nella relazione del 19 sett. 1615, scriveva alla Serenissima: « I turchi hanno concetto di non esser tenuti a servare la fede, ove il suo danno è manifesto;... i medesimi Commandamenti (i firmani del sultano) a favore de' Cristiani, sapendo che non sono concessi con intenzione che siano eseguiti, ne fanno procrastinare, e il Caimacàn li concede con animo de tutto diverso col quale sono stati ricercati ». Hammer, *Hist.* cit. t. VIII p. 422. Vedi anche il contemporaneo Rycaut, *The present State of the Ottoman Empire*, lib. I capp. 11 e 17.

d'Alessandria. Nel 1596 lo troviamo rettòre dell'Accademia a Vilna, indi protosincello (1597), e finalmente grande archimandrita ed esarca patriarcale (1598), intento col principe Ostrogoski ad amicare i protestanti cogli ortodossi. Sospettato di calvinismo, fu obbligato ai 24 gennaio 1601 di fare una professione in contrario. Ma morto Melezio (1602), e succedutogli sul trono d'Alessandria, il Lucaris non ebbe più ritegno a confessare apertamente le sue opinioni calviniane, anche con pubblici affissi. Nel 1612 trovandosi a Costantinopoli, celebrò le feste dell'Epifania col collega patriarca Neofito, *in compagnia de' padri Gesuiti* (1). Nel 1616 compilò un *Dialogo*, tra zelòte e filalète, contro il pericolo de' Gesuiti, di recente stabilitisi (1609) in Galata di Costantinopoli; dialogo pieno d'odio e di menzogne contro il Papa e i Latini (2). Inimicatosi col vecchio patriarca Neofito, questi dovette partire per l'esilio, e l'emulo Cirillo gli fu surrogato dal Gran Vezir, e ai 4 novembre 1620 venne riconosciuto patriarca di Costantinopoli (3). Da questo momento, la principale cura del Lucaris fu di riannodare le sue relazioni cogli Anglicani e Calvinisti, e col denaro e con la protezione degli ambasciatori d'Inghilterra e di Olanda, muovere accanita guerra ai Cattolici in generale, ed ai gesuiti di Galata ed ai francescani di Gerusalemme in modo particolare.

Assicuratosi l'appoggio dei Residenti protestanti, il Lucaris non poteva temere l'ira de' suoi colleghi, più interessati che ortodossi. Non contento di predicare, Cirillo diffuse un gran numero di *catechismi calvinisti* scritti a mano (4), e nel marzo del 1629 scrisse prima in latino la famosa *Homologia*, o professione di fede calviniana, che poi rifece in greco nel gennaio del 1631, entrambe stampate poi in Europa dai Calvinisti ginevrini (5). Lo scandalo di questa apostasia del Capo della Chiesa ortodossa fu enorme, e ne approfittarono i suoi nemici. Fu vana una debole sconfessione che il Lucaris mandò per lettera, nel dicembre del 1634, al clero ukraino della Piccola Russia (6).

La prima volta il Lucaris venne deposto verso gli ultimi di aprile 1623, e nell'ottobre dell'anno stesso fu restituito alla sua sede, protetto dai Ministri

---

(1) Victor Semnoz, *Les dernières années du patriarche Cyrille Lucar*, in *Échos d'Orient*, t. VI, 1903, pp. 97-98.

(2) Edito dal Kerameo Papadopulo in Ἀνάλεκτα, t. I pp. 220-30.

(3) Victor Semnoz, op. cit., p. 98[3].

(4) Victor Semnoz, op. cit., p. 101. « 1628. In questo anno Cirillo patriarca di C.poli havendo fatto venire da Inghilterra (per mezzo dell'ambasciatore della nazione inglese) un certo stampatore con li suoi instrumenti o ordegni, faceva stampare in casa del medesimo ambasciatore alcuni libri in lingua greca, con nuove e sospette opinioni, quali distribuiva per tutti quei paesi di Levante ». Così il contemporaneo P. Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. VII cap. 5.

(5) Cfr. I. Words Worth, Bishop of Salisbury, *The Church of England and the Eastern Patriarchates*, Oxford 1902, riassunto in Νέα Σιών, 1904, t. I pp. 292-96. Un testo latino della *Homologia* con la data di marzo 1629, e gli *Aliqua dubia eiusdem Cyrilli* con la data del febraio 1631, si hanno nelle cit. *Croniche o sia Annali di Terra Santa* (lib. X, cap.3) del P. Verniero.

(6) Pubblicata dall'Archim. Crisostomo Papadopulo nella sua Apologia di Cirillo Lucaris, in Νέα Σιών, 1905, t. II pp. 17-35.

protestanti. A brevi intervalli di tempo, egli cinque volte fu deposto, e cinque volte restituito al patriarcato, con quei metodi turco-greci di corruzione e di simonia, che conosciamo essere stati sempre in uso presso tutta la Chiesa greca di Oriente. In meno di quattro lustri, quattordici volte fu occupata la sede Costantinopolitana, vivente il Lucaris. A *Neofito* successe il *Lucaris* nel 1620; indi *Gregorio* d'Amasia (1623 maggio); *Antimo* di Adrianopoli (giugno-ottobre 1623); *Lucaris* (II°) nell'ottobre 1623; *Isacco* di Calcedonia (1630), che non riuscì ad installarsi; *Cirillo* di Beréa o di Veria (ott. 1633), per soli otto giorni, con 50 mila scudi dati al Turco; *Lucaris* (III°) nell'ottobre 1633; *Atanasio* Patellario, con 60-70 mila scudi dati al Turco (marzo 1634); *Lucaris* (IV°) nell'aprile 1634, sborsando al Turco 10 mila scudi; *Cirillo* di Beréa (II°) nel marzo del 1635, sborsando al Turco 60 mila scudi; *Neofito* d'Eraclea (giugno 1636); *Lucaris* (V°) dal marzo del 1637 al giugno del 1638; *Cirillo* di Beréa (III°) nel giugno del 1638; e finalmente *Partenio* di Adrianopoli nel luglio del 1639 (1).

Queste cinque deposizioni e restituzioni del Lucaris, con le quattordici successioni ricordate, che dovevano costare all'erario patriarcale circa 50 mila scudi per ogni elezione e fruttare enormi somme all'erario dal venale Murat (2), bastano a farci conoscere l'uomo che mise in iscompiglio la sua Chiesa, che si attirò l'odio de' suoi nemici, e che poi finì miseramente nella torre di Jedì-kulè, impiccato dai giannizzeri, il 27 giugno 1638, e il suo corpo gettato in mare (3). L'ecumenico Lucaris e la sua dottrina calviniana furono ripetutamente anatemizzati dai sinodi greci di C.poli (1638), di Jassi in Moldavia (1642), e specialmente da quello di Gerusalemme, celebrato nel 1672, sotto il famoso patriarca Dositeo, che accusa il Lucaris di aver introdotto anche delle novità nelle vesti del clero greco (4). E tanto basterebbe per ismentire gli storici greci moderni che si affannano nel difendere l'ortodossia del Lucaris, cui perfino vogliono negare la paternità della famosa omologia calviniana.

Non meno triste fu la figura, nè meno tragica la fine del suo acerrimo nemico *Cirillo Contaris*, detto Carfila, già metropolita di Beréa o Veria, antico allievo de' Gesuiti di Galata. Costui, per accaparrarsi la protezione degli ambasciatori cattolici, si professava apertamente cattolico e amico dei Gesuiti. Coll'appoggio del residente cesareo, Rodolfo Schmidt, e del Vicario patriarcale latino, che era il francescano conventuale P. Angelo Petricca da Sonnino, riuscì a carpire una forte somma dalla S. Congregazione di Propaganda Fede onde risarcirsi delle

---

(1) Cfr. Victor Semnoz, op. cit. pp. 97-107.

(2) All'inizio del patriarcato del Lucaris (1620) il trono era debitore di 40 *fortìa àspron* (cioè 40 borse di 500 piastre, o ducati, l'una); nel 1624 il debito ammontava a 100 *fortìa*. Cirillo di Veria, lasciò un debito di 95 *fortìa*, e la sua deposizione dall'ecumenicato costò altri 50, oltre il debito di 150 *fortìa* che ebbe il patriarcato nel 1639. Cfr. Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. IV pp. 94-101.

(3) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. IX p. 306. Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία cit. p. 517. Costanzo, Βιογραφία καὶ Συγγραφαί, pp. 145-46, che lo dice impiccato nel forte di Rumelì Hissar, sul Bosforo; il Hammer invece, dice a Jedì-Kulè, sul mare di Marmarà.

(4) Dositeo nei *Paralipomena* in Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. I pp. 278-79.

60 mila piastre o scudi (1) che dovette versare al Turco per ottenere il diploma della seconda sua investitura al patriarcato (2).

L'anno medesimo che Cirillo di Beréa rioccupò la sede (1635), un metropolita greco, di cui lo Schmidt tace il nome, ebbe l'ardimento di proporre a lui, residente cesareo, l'avvelenamento del Lucaris, o di fargli cavare gli occhi, per renderlo così incapace a riprendersi il patriarcato; proposta che disgustò lo Schmidt (3). Ma dopo la terza rielezione del Beréa (giugno 1638), questi decise tosto di sbarazzarsi del Lucaris. Un prete greco, di nome *Lamerno*, suo agente, ebbe l'incarico di trattare col Gran Vezir, Bayràm pascià, come liberarsi dell'emulo Lucaris. E pochi giorni dopo, il 27 giugno 1638, il Lucaris veniva impiccato. La morte dunque del Lucaris fu combinata tra il Gran Vezir, il papàs Lamerno e Cirillo di Beréa. Il prete Lamerno, dopo l'ultima deposizione di Cirillo di Beréa (luglio 1639), per tema di esser punito, apostatò e si fece turco (4). Un atto sinodale di C.poli (1639) accusa Cirillo di Beréa, fra le altre cose, di aver attentato alla vita de' magnati del clero greco, e di aver « *ucciso con morte amara e vergognosa il patriarca Lucaris, come tutti sanno* » (5). Deposto e mandato in esilio, Cirillo Contarìs di Beréa finì la vità in modo spaventevole, prima ancora di arrivare al luogo del suo esilio; tre corde si ruppero successi-

---

(1) Altre fonti dicono 50 mila scudi (Hammer, *Histoire* cit., t. IX p. 306); il Lucaris 20 mila talleri. Victor Semnoz, op. cit., p. 102[2].

(2) Una relazione del bailo veneto dice che Roma gli avesse sborsato 40 mila scudi (Hammer, *Histoire* cit. t. IX p. 306); ma il vicario Petricca e il residente Schmidt parlano di quattromila talleri o scudi. Petricca, *Relazione da Costantinopoli* (*Bessarione*, An. XVI, 1912, pp. 22-23). — Per la cronologia di entrambi i Cirilli, vogliamo qui riportare quella del contemporaneo Verniero. « Mentre Cirillo (Lucaris) se ne stava nella sua sedia quieto, fu alli 16 di marzo (1634), non avendo ancora finiti 3 mesi, per ordine del Gran Turco preso, e nell'isola di Tenedo rilegato, conferendo il patriarcato ad un certo altro caloiro greco Candiotto, che era attuale Vescovo di Salonicco, et alli 26 di marzo fu dal Gran Turco confirmato, da cui ricevè una preziosa veste et un bellissimo cavallo. Stiasi di gratia a gustare il mio saggio lettore della volubilità et avidità insieme di questa bestia (il Sultano), poichè, non ancor finito il mese, fu questo povero Vescovo (con la perdita di 50 mila reali che dato haveva al Gran Turco) rimosso alli 13 di aprile dal suo trono, e di nuovo si fu rimesso Cirillo, non senza grossa spesa; qual havendo seduto questa terza volta in quel trono men di un anno, fu di nuovo, alli 13 di marzo dell'anno seguente 1635 deposto et in suo luogo rimesso il Vescovo con l'offerta di ottanta mila piastre di denari solamente, perchè con l'altri donativi gli costò cento mila reali. Fu il povero Cirillo carcerato, e con buona guardia mandato nella fortezza di Rodi. Ma essendo grandemente favorito dall'ambasciatore Fiammengo, fu a forza di denari un'altra volta rimesso nel suo trono. Scoverto pubblico calvinista, fu per opera de' medesimi Greci un'altra volta deposto, et in suo luogo fu subrogato Monsignor di Veria (per quel che mi vien riferito), che fu l'anno 1638. Ma perchè il medesimo ambasciator Fiammengo si faticò molto appresso il Gran Turco, fe' ultimamente rimettere Cirillo nel suo pristino trono e dignità, nella quale fu poi nell'anno 1639 (sic) ammazzato ». Verniero, *Croniche o Annali di Terra Santa*, mss. lib. X cap. 2.

(3) Victor Semnoz, op. cit., p. 102.

(4) Victor Semnoz, op. cit., pp. 104-5.

(5) Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. IV p. 99.

vamente prima di dargli la morte (1). Una fonte de' Minori Conventuali di Costantinopoli, dice invece che fu impalato (2).

Questa fu la fine miseranda de' due Cirilli, due antagonisti, due feroci nemici, che i partitanti dell'uno e dell'altro ci vogliono rappresentare come martiri dell'ortodossia, quando i fatti e i documenti ce li mostrano tutt'altro.... Abbiamo voluto dilungarci alquanto su le gesta loro, specie del Lucaris, perchè il lettore sia in grado di valutare la parte preponderante che costui avrà nella questione de' Luoghi Santi e ne' falsi documenti fabbricati sotto la sua influenza, questione che finì, con iscapito dei diritti latini, pochi giorni prima della sua tragica morte.

***

3. — Sulla sede patriarcale di Gerusalemme era salito nel 1608 il giovanissimo *Teofane*, coll'appoggio dell'amico e maestro Lucaris, allora patriarca di Alessandria, il quale si portò a Gerusalemme per consacrarlo ed installarlo, assistito dal collega Doroteo, patriarca d'Antiochia. Il vecchio Sofronio IV, predecessore e parente di Teofane, dovette dimettersi (3).

Alcuni scrittori francescani ci dicono che Teofane avesse studiato a Roma, inviato colà dai francescani di Terra Santa, i quali si lusingavano di averlo acquistato al cattolicismo; ma che, ritornato in Oriente, ricadde nello scisma, e per tutta gratitudine si accanì contro la Chiesa cattolica e contro i suoi benefattori (4).

Teofane è decantato in tutte le storie greche, come il grande autore delle conquiste ottenute dagli Agiotafiti a danno de' Latini sopra i Luoghi Santi; e perciò il suo patriarcato segna un'èra gloriosa negli annali della Chiesa greca di Gerusalemme. Prima di lui, infatti, nessun patriarca greco riuscì ad ottenere quanto ottenne Teofane in grazia di Murat IV.

Quando nel 1629 fu costretto a fuggire da Gerusalemme, travestito da donna, e poi da Beirut, sotto le mentite vesti di turco, riparare a Costantinopoli per isfuggire due volte la morte, attentatagli (dicono gli storici greci) dai francescani; Teofane « giurò che non sarebbe tornato alla sua sede, se prima non avrà cacciato i francescani dalla S. Grotta di Betlemme » (5). E il giuramento fu mantenuto, ma con quei mezzi che andremo esponendo.

---

(1) Victor Semnoz, op. cit., p. 106.

(2) Belin, *Histoire de la latinité de Constantinople*, Paris 1894, pp. 351-52, ove per errore di stampa è detto Cirillo di *Veni* (!). Cfr. Palmieri Aurelio, *Dagli Archivi dei Conventuali di C.poli*, Roma 1901, pp. 33-34. (Estratto dal *Bessarione*, An. V vol. VIII n. 53-54).

(3) Anonimo, Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, pp. 77-78; Crisostomo, Ἱστορία cit., p. 487.

(4) *Cronache* citate dal P. Razzòli, *I Francescani in Oriente* (Gerusalemme 1909) pp. 126-27. Vedi Cassini da Perinaldo, *Storia di Gerusalemme*, t. II capitoli 29-30; Del Puerto *Patrimonio Seraphico*, lib. V cap. 10 p. 451. Ma di questo particolare non vi è cenno alcuno nell'autografo delle *Croniche* mss. del contemporaneo Verniero, nè nella nota *Relatione fedele* edita a Lodi nel 1637.

(5) Crisostomo, Ἱστορία cit., p. 498; Anonimo, Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολ. pp. 173-74, i quali attingono dalla *Dodecabiblo* di Dositeo.

Coll'andata di Teofane a Costantinopoli, s'iniziò veramente la più grande questione che ci registri la storia de' Luoghi Santi, questione la quale durò, senza quasi interruzione, per un intero settennio, dal 1630 sino all'ottobre del 1637, che è la data del definitivo trionfo greco-turco sopra i più sacri diritti de' Latini, difesi con ardente ma sfortunato zelo dagli ambasciatori cattolici (1).

Teofane, amicissimo del Lucaris, era come lui infetto di calvinismo, e in intima relazione coi Ministri calvinisti di C.poli e di Ginevra, ai quali scriveva lettere piene di adulazioni, per carpire da essi favori e protezione. Scriveva simili lettere al calvinista Antonio Leger, già cappellano del residente olandese di C.poli, nelle quali lo chiama Θεοπρόβλητον διδάσκαλον (maestro proposto da Dio), lettere delle quali arrossisce perfino l'archimandrita Crisostomo Papadopulo, suo panegirista (2).

Morto, come abbiamo veduto, impiccato il Lucaris, Teofane ai 20 settembre 1638 notificava il martirio dell'amico a Michele Zar di Mosca; ma quattro giorni dopo, temendo d'incorrere l'ira del neo eletto ecumenico Cirillo di Beréa, senza renitenza firmò la propria condanna e quella dell'amico, firmando gli atti del sinodo C.politano (24 settembre 1638), che anatemizzava il Lucaris come calvinista eretico (3). Copia di questi atti furono mandati a Roma (4).

Morto poi impiccato anche Cirillo di Beréa (1639), Teofane riprese coraggio per difendere l'ortodossia del Lucaris (5); ma nei successivi sinodi di Jassi (1642) e di Costantinopoli (1643), ove fu condannato il Calvinismo e l'omologia del Lucaris, si ignora la condotta tenuta in proposito da Teofane (6), di cui però non ignoriamo l'opportunismo politico e religioso. Devotissimo ai protestanti, fingeva volersi riconciliare con Roma, scrivendo umili lettere al Papa Urbano VIII. Odiava i Gesuiti, e pur voleva condurli a Gerusalemme, per opporli ai francescani, esibendo loro un monastero greco per abitazione. È «strana» questa condotta di Teofane, osserva l'archimandrita Crisostomo: «Per un momento pensò egli di appoggiare i Gesuiti, offrendo loro per abitazione il monastero degli Arcangeli (in Gerusalemme), sperando di servirsi di loro contro i francescani, coi quali era allora in lotta, e così con un diavolo cacciar l'altro» (7).

---

(1) Tutte le precedenti questioni, mosse del primo patriarca greco-elleno Germano, fin dal 1555, specie sul Santuario di Betlemme, furono sempre decise in favore de' francescani. Cfr. Calahorra, *Histor. cronol.* lib. V cap. 28; *Gesta Dei per fratres Minores*, ad ann. 1564-68. Vedi il seg. art. XIII § 1.

(2) In Νέα Σιών, t. II 1905 pp. 27-28. Nel 1634, con tutti i mezzi in suo potere, favorì i Greci nella usurpazione de' Luoghi Santi il ricordato Ministro d'Olanda, *Cornelio Haga*, che si ebbe pubblici ringraziamenti da Teofane. Vedi E. Legrand, *Bibliographie hellénique* (XVII[e] siècle) t. IV pp. 427, 428; Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία, cit. p. 513, e Νέα Σιών, t. II pp. 18-19.

(3) Cfr. Crisostomo, Ἱστορία cit., p. 517. Semnoz, op. cit., p. 106.

(4) P. Angelo Petricca, *Relazione* in *Bessarione*, anno XVI, 1912, p. 23.

(5) Cfr. Νέα Σιών, t. II pp. 28-29.

(6) Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 519.

(7) Crisostomo, Ἱστορία cit., p. 496. «Che se gli empii Gesuiti (esclama pieno di terrore l'archimandrita) fossero riusciti nell'intento, è dubbio se si sarebbe salvata la più piccola traccia de' fratelli Agiotafiti»! (Ibid. p. 495). E qui, forse, non quadrava meglio il pro-

Tale era il carattere di sua beatitudine Teofane, patriarca di Gerusalemme, ortodosso per nascita, calvinista nell'anima, semi-cattolico per opportunità; carattere allora molto comune nei gerarchi della Chiesa greca, i quali a vicenda si odiavano a morte per occupare le sedi episcopali a forza di scudi, unendosi ora coi protestanti, ora coi cattolici, e qualche volta gettando anche la tiara per cingere il turbante maomettano (1).

***

4. — In terzo luogo viene la losca figura di un certo monaco *Gregorio*, che nei documenti del tempo egli si dice del casato de' *Filareto*, nativo di Lacedemone, città del Peloponneso, detta altrimenti Sparta (Morea), arcidiacono della Chiesa Gerosolimitana, e vicario a Costantinopoli pel patriarca Teofane. Certi nostri scrittori lo dicono (a torto) anche nipote di Teofane, e che con lui fosse stato mandato dai francescani di Terra Santa a studiare in Italia, ove si professò cattolico, ma, ritornato in Oriente, ritornò anche egli allo scisma (2).

---

verbio usata dall'archimandrita, che un diavolo avrebbe cacciato l'altro? Cfr. Dositeo in Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. I p. 283. — Teofane, infatti, per sconcertare i francescani italiani, condusse seco a Gerusalemme due Gesuiti francesi. Il bailo Nani scriveva al Senato Veneto nel giugno del 1615: essere i Padri di Terra Santa «principalmente afflitti, perchè sono passati in quella parte due Gesuiti travestiti da Calogeri, accompagnati col Patriarca di Gerusalemme, con intenzione di privare i Francescani di quei Santi Luoghi». (Hammer, *Histoire de l'empire Ottoman*, t. VIII p. 222[5]). Di questi due personaggi si ha memoria nelle *Croniche o Annali* (lib. V cap. 43) del P. Custode Verniero, il quale narra, come nel 1615 arrivarono detti padri in Gerusalemme, e che Teofane volle loro vendere un monastero greco situato vicino a quello dei francescani, ma che ne fu distolto dagli interpreti delle altre nazioni. Finalmente i due padri dovettero lasciare Gerusalemme, costrettivi dal P. Presidente di T. S. che li dichiarò incorsi nelle censure ecclesiastiche. — Simili tentativi di surrogare i frati italiani con Gesuiti francesi furono ripetuti nel 1621, poi nel 1632-33 con Cappuccini francesi, sempre connivente Teofane, furbamente ligio agli ambasciatori francesi (Verniero, *Croniche* cit. lib. VI cap. 12, VIII cap. 29; cfr. Guarmani, *Gl'Italiani in T. S.* pp. 246-47, 258).

(1) Melezio vescovo di Rodi si fece maomettano prendendo il nome di Ismail. Maometto IV lo creò *capugibascì*, ma il Gran Vezir lo mise a morte. Dositeo in Ἀνάλεκτα cit., t. I pp. 280-81.

(2) Di lui si ha qualche notizia nell'incarto dell'ambasciatore francese Conte de Césy (Bibl. Nazion. di Parigi, Ms. franc. 16160, foll. 73, 84, 85); negli Atti della S. Congr. di Propaganda, citati dall'avv. Baldi (*La questione de' Luoghi Santi*, t. I pp. 31-32) e dal P. Teofilo Domenichelli (*I Frati Minori e la Terra Santa*: Pro manuscritto, Livorno 1890, pp. 256-58); e nei cronisti di Terra Santa: P. Francesco del Puerto (*Patrimonio Seraphico*, pp. 447-51, 458 e passim), P. Cassini da Perinaldo (*Storia di Gerusalemme*, t. II pp. 227-37), il diplomatico Eug. Boré (*Della questione de' Luoghi Santi*, pp. 21-22) e qualche altro. Lo strano si è, che di questo arcidiacono Gregorio, che tanta parte ebbe nella usurpazione de' Luoghi Santi, non troviamo memoria di lui in nessuna delle raccolte greche del Legrand, del Kerameo Papadopulo ecc., e neppure nella storia di Gerusalemme dell'archim. Crisostomo Papadopulo, che non poteva ignorare le gesta dell'arcidiacono.

Ma il cronista P. Verniero, che conobbe di persona « il calogero Gregorio », riferisce che la fama lo faceva oriundo ebreo (1), ed ebreo apertamente lo disse il Custode di Terra Santa, P. Paolo da Lodi, in una lettera diretta al Re di Francia, del 3 agosto 1634, nella quale lamenta la perdita dei Luoghi Santi per opera specialmente di Gregorio (2).

Gregorio « huomo molto sagace et in varie lingue versato » (3), fu il braccio destro di Teofane in tutti gli intrighi orditi per togliere ai francescani i Luoghi Santi. Alla fine di settembre del 1631 lo vediamo entrare trionfante in Gerusalemme a fianco di Teofane (4), ove lo troviamo ancora nell'aprile del 1632, accanito avversario de' frati (5); donde pare si sia allontanato nel luglio (6). L'anno dopo, nel luglio del 1633, lo troviamo presente alle discussioni tenute tra Greci e Latini nel palazzo dell'ambasciatore d'Olanda in Costantinopoli (7); più tardi, insultare pubblicamente per le vie i francescani (8), e nell'ottobre sfacciatamente mancar di rispetto, in pubblico, all'ambasciatore di Francia (9). Più che mai trionfante fece il suo secondo ingresso a Gerusalemme il 22 di luglio 1634, per occupare i Santuari in nome del patriarca (10). A Betlemme, ove si trovava agli 11 di agosto, fu lui che fece strappare dal luogo della Natività la stella argentea, su cui vi era l'iscrizione latina: *Hic Iesus Christus natus est de Virgine Maria* (11). Dopo queste ed altre bravure, l'arcidiacono fe' ritorno a Costantinopoli (12).

Questi è il personaggio di triste memoria, del quale si servirono il Lucaris e Teofane per fabbricare la più importante serie delle turpi falsificazioni che fin qui abbiamo svelate e sfatate.

Gregorio (come vedremo in seguito), dopo aver perpetrato il falso con la complicità di alcuni impiegati della cancelleria turca, da lui corrotti col denaro; dopo aver cooperato con tutti i mezzi disonesti alla prima usurpazione de' Luoghi Santi, la quale ebbe effetto nel luglio del 1634; Gregorio, poco dopo, nella primavera del 1635, si inimicò col suo patriarca Teofane, che gli avrebbe involata una vistosa somma di denaro, e giurò di vendicarsi. Gregorio si vendicò riconciliandosi coi francescani e cogli ambasciatori cattolici, ai quali svelò tutte

---

(1) « Gregorio, che già fu hebreo, per quel che si dice ». Verniero, *Croniche*, ms. cit. lib. VIII cap. 1. Nel 1633, i francescani facendo visita a Teofane, lo consigliarono « che non si lasciasse sollevare dalle parole di un huomo già hebreo (Gregorio), et in quel tempo non hebreo, nè turco, nè christiano, se non di nome ». Id. ib. lib. IX cap. 22.

(2) « Gregorio.... caloiero già hebreo, che fu causa di suscitar tanto male, tre anni fa incirca, incitando il patriarca ad indebite pretenzioni ». Lettera al Re di Francia, dei 3 ag. 1634 in Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. X cap. 8. Idem in *Relatione fedele*, p. 134.

(3) Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. VIII cap. 1.

(4) Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. VIII cap. 1.

(5) Id. ib. lib. VIII capp. 4, 6, 10 e 12.

(6) Id. ib. lib. IX, cap. 3.

(7) Id. ib. lib. IX cap. 15.

(8) Id. ib. lib. IX cap. 17.

(9) Id. ib. lib. IX cap. 21.

(10) Id. ib. lib. X capp. 6 e 7.

(11) Id. ib. lib. X cap. 8.

(12) Id. ib. lib. X cap. 11.

le turpitudini da lui e dai due gerarchi perpetrate nella fabbricazione dei falsi documenti. Le rivelazioni di Gregorio giovarono infatti ai Ministri cattolici, i quali se ne servirono per rivendicare i Luoghi Santi, che furono infatti restituiti ai Latini nell'aprile del 1636, ma per breve tempo.

Ritornato così in piena grazia de' Cattolici, Gregorio credette bene di riparare pel momento in Cristianità, per tema della vendetta de' due patriarchi, ma forse più per motivi d'interesse personale, sicuro com'era di ottenere un premio per le sue rivelazioni. Tanto ricavasi dalle seguenti lettere patenti, rilasciategli con vive raccomandazioni dal bailo Foscarini e dall'ambasciatore francese, Conte de Césy, la prima in data del 1º maggio, la seconda del 12 maggio 1636 (1).

Gregorio dunque si recò nel 1636 in Italia, donde poi passò in Francia. Sappiamo che a Milano fu messo in carcere, ma che, per ordine del Papa, fu tosto rimesso in libertà (2). Nel 1638 lo troviamo di nuovo a Costantinopoli; e, quel che ci sorprende, in buona armonia col suo patriarca Teofane, che l'anno avanti (nell'ottobre 1637) si aveva ripresi i Luoghi Santi! Teofane e Gregorio, vedendo che gli Ambasciatori non si rassegnavano alla nuova perdita de' Santuari,

---

(1) « Noi Pietro Foscarini per la Ser.ma Signoria di Venezia bailo in Costantinopoli. Havendo il R. Padre Gregorio di Lacedemonia nella Morea, Archidiacono e Vicario del R.mo Patriarca greco di Gerusalem, mosso dalla propria conscienza et dalla forza della verità e con zelo religioso dati buoni indirizzi et avisi delle falsità usate da' Greci in impossessarsi dei Santuarii in Gerusalem a pregiuditio dei Padri Zoccolanti, con i quali lumi et opera d'esso Padre greco, prestata senza riguardo ai propri pericoli, con somma sincerità e realtà, come si era offerto, essendosi conseguito quanto si desiderava col riaquisto per i detti Padri Zoccolanti de' Santi Luoghi; volendo egli hora ricovrarsi in Christianità per sicurezza sua e per ricever quei segni d'aggradimento dai Prencipi Cattolici che si aspetta per il merito di così segnalato servitio: Noi habbiamo voluto accompagnarlo colle presenti, attestando a cadauno il di lui suddetto impiego utilissimo, con tutta la prudenza e circospettione che ricercava la qualità dell'affare ben condotto con la gratia del Signor Dio: onde come benemerito appresso la Santa Sede Apostolica e appresso tutti li Prencipi Christiani, raccommandiamo caldamente la di lui persona et ogni suo interesse, pregando gli amici della Ser. Repubblica, così anche i di lei Rappresentanti e Capi da Mar ad usarli in questo suo viaggio et ogni sua occorrenza trattamenti cortesi, e prestarli ogni favor con larga mano, commettendo a' sudditi di far in ciò pienamente il loro debito, sotto pena dell'indignatione publica, acciochè, essendosi egli alienato dal suo Patriarca, e abbandonati li trattenimenti con quali si sosteneva la casa propria, li parenti, e commodi tutti, che qui haveva, per detta occasione, possi trovar nella Christianità quei veri effetti di gratitudine, di cortesia, di aiuto, e di buona assistenza che ha confidato di ricever, et li sono ben dovuti. In quorum etc. Datum in Pera il dì primo maggio 1636. Pietro Foscarini Bailo. — Angelo Alessandri Segretario ». (Copia). — Le altre patenti, in francese, verbalmente identiche a queste del bailo, sono del 12 maggio 1636 e dell'ambasciatore Filippo Harlay de Césy. — (Incarto dell'amb. de Césy, Ms. cit., foll. 84, 85). — Sappiamo dal P. Verniero (*Chroniche* cit. lib. XI cap. 3) che entrambe queste patenti furono stese, per ordine de' due ambasciatori, dal P. Faustino da Toscolano, socio del P. Vazquez, procuratore di T. S., residenti a S. Maria Draperis in Pera di C.poli. « Il medesimo buon ufficio fece anche il sig. Residente Imperiale (Schmidt) appresso la Maestà Cesarea e d'Ungaria, e per i loro regni, conforme promesso l'haveva » (Id. ib.).

(2) Del Puerto, *Patrimonio Seraphico*, pp. 451, 458.

entrambi d'accordo scrissero al Sommo Pontefice Urbano VIII, proponendogli la pace e un accomodamento tra i Greci e i Latini a proposito dei Luoghi Santi. La lettera di Teofane è del 16 dicembre 1638, data da C.poli, nella quale ricorda « il Rev. nostro arcidiacono Gregorio », e, con finzione ipocrita, chiama il Papa « principal Capo della Chiesa », e vuol essere corretto da Sua Beatitudine, se fosse caduto in qualche eresia ! (1). Simili proposte fece anche l'arcidiacono Gregorio; ma dalle istruzioni inviate dalla S. Congr. di Propaganda al Vicario patriarcale latino di Costantinopoli (26 febbraio 1639), gli Emi. Cardinali fecero rispondere, che « non è piaciuto il partito contenuto nelle lettere del detto archidiacono (Gregorio Filareto) in riguardo ai Luoghi Santi », i quali dovevano essere restituiti integralmente ai francescani. In secondo luogo ordinano che « si ringratiino mons. patriarca di Gerusalemme e 'l suo archidiacono della loro buona volontà et inclinatione alla restitutione de' Santi Luoghi.... Questa risposta s'ha da dare dai suddetti signori Ministri alli detti Patriarca et Archidiacono, *al quale per via di Venetia si manderà la provvisione assignatagli, quando faccia quietar il suddetto Patriarca* » (2). Gregorio dunque percepiva un sussidio, non ostante le sue buone relazioni col patriarca Teofane! Nel 1640 lo troviamo ancora a Costantinopoli, sempre col titolo di arcidiacono di Gerusalemme, e in buone relazioni anche coi Ministri cattolici. Rodolfo Schmidt, residente austriaco, ci racconta, che quando insieme con Aloise Contarini, Pietro Foscarini, Girolamo Trevisano, frate Agostino da Padova, guardiano de' francescani, e Gregorio « arcidiacono di Gerusalemme », si recarono a far la visita di augurio per l'anno 1640 al nuovo patriarca Partenio, il Contarini domandò all'arcidiacono che notizie avesse di mons. Cirillo di Beréa. E poichè l'arcidiacono gli rispose che era stato strangolato in Barberia, il Contarini sorrise, e il Foscarini disse: « *qui acceperint gladium, gladio peribunt* » (3). Dopo il 1643 non troviamo più traccie di Gregorio. Finalmente ritiratosi in Venezia, ivi terminò i suoi giorni, dicesi, da buon cattolico (4).

---

(1) Il testo in Domenichelli, *I Frati Minori e la Terra Santa*, Livorno 1890, pp. 256-58. Cfr. *Archivum francisc. historicum*, t. XII p. 269 n. 69.

(2) Incarto dell'ambasciatore De Césy, Ms. cit., fol. 73 seg. Una risposta al patriarca Teofane, da Roma 26 feb. 1639, ap. Domenichelli, op. cit., pp. 258-59.

(3) Cfr. Cervellini, in *Bessarione*, An. XVI 1912 p. 28[1]. — I Veneti parteggiavano per il Lucaris in odio ai Gesuiti, e i Francesi per il Beréa.

(4) Cassini da Perinaldo, *Storia di Gerusalemme*, t. II, p. 235. Dei documenti della S. Cong. di Prop. comunicatici dal nostro confratello P. Leonardo Lemmens, notiamo i seguenti: — Una lettera del P. Vazquez (3 sett. 1635) ai Cardinali relativa alle « *scritture false* » perpetrate dai Greci e svelate da Gregorio. — Il residente cesareo Schmidt (9 apr. 1636) celebra i meriti di Gregorio alla S. Congregazione. — Nella Congregazione generale tenuta il 23 sett. 1636 fu deciso: « Referente Card. Spada litteras (9 maii) fratris Antonii Vasquez, T. S. procuratoris, in quibus significabat discessum archidiaconi graeci Hierosolymitani (Gregorii) Romam versus, ut iuxta promissionem ei factam ob revelationem falsarum scripturarum, qua praecipue S. Loca Hierosol. a Graecis fuerunt recuperata, victu et vestitu durante eius vita provideatur. S. Cong. dixit iustum esse, ut promissa praedicto archidiacono observentur ». — Nella Congregazione generale degli 11 nov. 1636: « Referente Card. Spada, S. Congr. censuit, si Sanctissimo placuerit, eleemosinam, quam singulis annis S. Cardinalium collegium [*duc. 200*] solvere consuevit

Questi furono i tre principali protagonisti del grande avvenimento che segna nella storia della Terra Santa un'epoca nefasta pei Cattolici, cioè la *prima nel 1634, e la seconda e definitiva usurpazione nel 1637* de' principali Luoghi Santi per opera de' Greci, favoriti da Murat IV, sotto il cui governo, complici i suoi ministri, datano le turpi falsificazioni de' titoli presentati dai suddetti gerarchi greci.

Ed ora veniamo ai mezzi da essi adoperati.

* * *

5. — Come turpe fu la vita politica e religiosa de' tre surricordati protagonisti, così non meno turpi furono i mezzi da essi usati per impossessarsi de' Luoghi Santi. In tutte le usurpazioni, specie in quelle del 1634 e 1637, i Greci costantemente riuscirono a trionfare con questi mezzi: «con la suprema forza dell'*oro*, con l'aggiunta di potenti *favori*, d'indegnissime *calunnie* e imposture e *falsificate scritture*, ottennero con *grande secretezza* l'intento di quanto bramavano» (1).

Sanctis Locis Hierosolymitanis, posse assignari R. P. D. Gregorio archidiacono Hierosol. pro illius sustentatione, tamen ipsius vita tantum et non ultra, ob servitia ab eo praestita in eorundem Sanctorum Locorum a Graecis, mediantibus Turcis, usurpatorum recuperatione, de quibus eidem S. Cong. constitit ex litteris oratoris regis Christianissimi, bailivi Veneti et residentis Caesarei Constantinopoli degentium, et ex litteris fr. Antonii Vasquez, Ord. Min. de Observantia Terrae Sanctae procuratoris. Eodem die S. Dom. Noster decretum S. Cong. probavit ». — Nella Congr, gener. del 27 marzo 1638: « Retulit Card. Spada litteras nuntii Galliarum, in quibus significabat introduxisse ad Regem Christianissimum *Gregorium* archidiaconum Hierosol., cui idem rex scuta 500 donavit ob officia, quae praestitit in recuperatione S. Locorum ». — In una lettera del residente Schmidt (1° ag. 1638) alla S. Congreg. di Prop. vi si dice: « Si trova qui fra *Gregorio* arcidiacono di Gerusalemme, quale vorrebbe far credere, ch'egli troverà modo per ricuperare i Luoghi Santi. Io ho qualche cognitione di questi maneggi. Se non mi fa vedere più chiaro, le do poca fede ». In un'altra dello stesso residente, in data degli 11 ott. 1640, diretta ai Cardinali, vi si dice: « Fra Gregorio arcidiacono (quantunque ci fosse di sospetta fede), con averci sùbito avvisato delle speditioni che per Gerusalemme facevano i Greci..., non v'è dubbio, ci ha fatto segnalatissimo servitio.... Sia bene dargli un poco di danaro, tenerlo in buono.... Il patriarca di Gierusalemme et altri suoi Greci sospettano ora, che dei loro maneggi e disegni ci habbia havisato Fra Gregorio arcidiacono; lo minacciano di prigionia. Ma egli ha cavato un ordine del Visir, che, se alcuno ha liti o pretensioni contra di esso Gregorio, debba citarlo e accusarlo avanti il Visir e non altrove. Questo impedirà che di lui non potrà disporre, come vorrebbe, il patriarca » (*Acta*, vol. 166 fol. 41). — Nella Congregazione generale del 13 gennaio 1643, il Card. Pamfili comunicava lettere di Gregorio, nelle quali si riferiva ai Cardinali, che il patriarca greco di Gerusalemme ebbe in elemosina 20 mila zecchini dal Principe di Valachia, e che egli, Gregorio, si occupava per la ricuperazione de' Luoghi Santi. I Cardinali ne lo ringraziano e lo incoraggiano a continuare nella sua opera a prò de' Luoghi Santi. — Dal 1643 scompare ogni traccia di Gregorio. Un giorno, non lontano, la storia metterà nella vera luce la losca figura di questo monaco greco, che fu nefasto più ai Latini che non ai suoi Greci. La sola politica de' Residenti cattolici e de' francescani di Terra Santa, poterono indurre la S. Congregazione di usare dei riguardi con un personaggio cotanto influente in Costantinopoli.

(1) *Relatione fedele* ecc. Lodi 1637, p. 128.

I francescani avevano vinto due volte la causa nel 1630 e 1632 coi solenni firmani concessi da Murat all'ambasciatore francese e al bailo veneto. Nell'ottobre del 1633, il Lucaris veniva sbalzato dal trono patriarcale, cacciatovi dall'emulo Cirillo di Beréa, il quale però non vi restò più di una settimana. Dopo questo breve colpo di stato, che gli storici greci e protestanti dicono opera de' Gesuiti, il Lucaris ritornò trionfante sulla sua sede, deciso più che mai di ritentare la conquista de' Luoghi Santi, prestando ogni aiuto all'amico Teofane. E la sorte lo favorì « *in modo meraviglioso* », dice l'archimandrita Crisostomo, che così si esprime:

« Il Lucaris escogitò di rendere informato lo stesso sultano Murat de' fatti « avvenuti; poichè, come si è veduto, tutte le volte che le questioni dei Luoghi « Santi venivano deferite al giudizio de' Sultani, questi, se non ostavano serie « ragioni politiche in contrario, decidevano le questioni quasi sempre in favore « de' monaci greci, i quali spesso non ottenevano giustizia dai ministri. Considerate dunque tutte queste cose, i nostri (gerarchi) trovarono modo, che il « sultano Murat ricevesse in *udienza privata* il patriarca Teofane e due suoi monaci, su la fine di ottobre del 1633. Sfortunatamente ignoriamo (prosegue il « Crisostomo) i particolari di questo avvenimento, unico nella storia della Chiesa « Gerosolimitana. Ma, in ogni modo, si arguisce che al Sultano sia stato presentato « un memoriale, e che gli sia stata esposta a voce l'ingiustizia che subivano i « monaci ortodossi per parte de' Latini. Il Sultano fece grandi onori al patriarca « Teofane, dando ordini che gli fossero conferiti i medesimi onori che si solevano « dare all'ecumenico, quando questi veniva intronizzato. Una compagnia di « soldati lo accompagnò fino al monastero, detto *metóchion* del S. Sepolcro, che « Teofane aveva costruito nel Fanàr. E questo avvenimento (conchiude il Crisostomo) sgomentò i Latini » (1).

Il fatto di questa particolare udienza noi lo troviamo ricordato dal contemporaneo P. Verniero con queste semplici parole: « Havendo il signor Ambasciador francese inteso che il Patriarca di Gerusalem era stato di persona dal Re (Sultano), tosto si imbarcò per Smid, per parlar al Visir e far l'ultimo possibile d'haver le promesse scritture de' Greci nelle sue proprie mani » (2). In quanto poi ai « grandi onori » conferiti dal Sultano al patriarca, e allo « sgomento de' Latini », ne lasciamo tutta la responsabilità all' archimandrita Crisostomo, che evita di citarci la fonte donde attinse il racconto di questa particolare udienza, unica anche nella storia dei Sultani ottomani (3). L'udienza quindi probabilissimamente, dovette essere molto secreta, e non pubblica nè

(1) Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία τῆς ἐκκλ. Ἱεροσόλ. pp. 507-8; ove non cita nessuna fonte.

(2) Verniero, *Croniche o Annali di T. S.* Ms. cit. lib. IX cap. 20. Idem la *Relatione fedele*, a p. 99: « S'intese poi che il Patriarca era stato dal Re, et il sig. Ambasciatore s'imbarcò per Esmid per trattare col Visir ».

(3) Lo storico Mouradgeà d'Ohsson, nel suo *Tableau général de l'empire Othoman*, Paris 1788, t. I p. 319, ci racconta che Murat III, nel 1584, derogò all'uso e all'etichetta della Corte ottomana, ricevendo in privata udienza il Gran Vezir Osman pascià, reduce dalle vittorie sui Persiani e sui Tartari della Crimea.

solenne, come suppone il nostro archimandrita; e possiamo ragionevolmente arguire che Teofane sia potuto arrivare fino alla presenza del Sultano per intercessione della sua connazionale, la Sultana Kiossem, allora potentissima arbitra e dell'impero e dell'animo del figlio Murat (1).

Ma veri o falsi i particolari dell'udienza concessa a Teofane, è vero però un triplice mezzo, efficacissimo, usato dai due gerarchi greci, poco scrupolosi, per conquistarsi l'animo di Murat e de' Turchi. — a) Il primo mezzo, ultrapotente, fu l'oro versato a piene mani nel seno dell'ingordo e venale Sultano. — b) Il secondo mezzo, una ripugnante e sacrilega partecipazione al culto maomettano, per parte de' due gerarchi greci, che si obbligarono di versare annualmente mille piastre (scudi) alla moschea fondata da Achmet I, padre di Murat. — c) Il terzo mezzo, finalmente, furono le turpi falsificazioni di rescritti sovrani, perpetrati dai medesimi gerarchi. Citeremo solo questi tre mezzi, senza tener conto delle volgari calunnie propalate dai medesimi contro i frati Latini: di attentati alla vita di Teofane e dei suoi monaci; di fortezze costruite sul santuario di Betlemme; di armi ed armati nascosti nei conventi francescani; di attentati alla sicurezza dello Stato Ottomano; di complicità coi corsari di Malta e d'Europa, e simili volgarità, che nessuna storia, se non quella degli archimandriti, ha inventato contro i missionari francescani.

a) — Teofane era testè ritornato dalla Moldavia a C.poli, nel 1630, ricco di mezzi pecuniari, ottenuti da quei principi e popoli ortodossi. Dal solo principe Basilio, voivoda di Jassi, ebbe 50 mila fiorini (2). Il suo collega Lucaris, « questo grande benefattore degli Agiotafiti », potè « con adequati mezzi » trovare altri denari ancora. Nel 1633, « fece pubblicare per tutte le chiese della capitale, che ogni greco, *sotto pena di scomunica*, dovesse versare *dieci aspri* per il S. Sepolcro. Procurò inoltre soccorsi dagli estranei [intendi, dagli ambasciatori protestanti], ed in pari tempo ottenne doni pel S. Sepolcro dai principi greci danubiani. Il Lucaris si

---

(1) Che le Sultane fossero accessibili, ce lo provano i documenti del tempo. Anche i Latini, dopo la perdita dei Santuari nel 1634, credevano ingenuamente di poter aver protezione da esse, pel tramite del medico del Serraglio, che era un tale « Signor *Vincenzo Timone*, nostro latino del Scio (*Chios*), medico del Gran Signore..., per mezzo del quale, fr. *Cornelio da Cascia*, haverà favori et entratura dalle Soldane, le quali essendo christiane, sebbene rinnegate, grandemente potranno favorire il negotio appresso il Turco ». (Archivio del P. Commissario di T. S. in Venezia, Busta 22ª, fasc. V, n. 1-4). Le stesse cose troviamo nell'incarto dell'ambasciatore de Césy, al quale i francescani suggerivano: « 3º Che fra *Cornelio da Cassia*, con le lettere che procurerà per il medico del Serraglio, si mandi in Costantinopoli, et veda di far raccomandare la restituzione de' Santi Luoghi alle Sultane, e per mezzo di quelle procuri lo scaciamento di *Cirillo Lucari* et la restituzione di *Atanasio* (*Patellaro*) o del *Veria*, poichè da detto Cirillo vien ogni male ». (Bibliot. Nazion. di Parigi, Ms. franc. 16160, fol. 63). Nel 1633, gli ambasciatori « furono di parere offrire alla Madre del Gran Turco dieci mila reali e due altre mila a *Bairàn Agà* suo maggiordomo acciò procurassero dal Re un *Catomaijùm* (firmano) ». Ma la proposta non piacque al P. Vazquez. Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. IX cap. 17; *Relatione fedele*, cap. 28, p. 84.

(2) Cfr. Crisostomo, Ἱστορία cit. pp. 497, 500, 514-15. Teofane, presentatosi a Basilio, con una corda in mano, gli disse queste parole: « *strozzami tu, figliuol mio, perchè non mi strozzino i creditori turchi* »! (id. ib. p. 514).

affaccendò molto per calmare il popolo greco [di C.poli], che si era rivoltato contro i Latini, per la voce che correva, che tutta Gerusalemme era in procinto di cadere in potere de' francescani, e che il convento de' francescani era pieno di armi » (1).

Come le ricordate quattordici destituzioni e rielezioni di patriarchi ecumenici avevano versato enormi somme d'oro nell'erario di Murat, così le ripetute questioni sui Luoghi Santi erano pel Sultano e pei suoi ministri un cespite lucrosissimo. L'insaziabile ingordigia di Murat non bramava altro che oro; e l'oro ammassato dai due patriarchi greci andò a finire nelle fauci del venale Sultano. Le memorie del tempo ci registrano che, nel 1634, Teofane diede al Sultano, pel prezzo de' Luoghi Santi, *40 mila fiorini* in oro, ed altri *40 mila scudi* distribuì in doni e denari ai ministri turchi (2). Nel 1637 sborsò al Sultano Murat altre « 20 mila pezze da otto » per riavere i Santuari (3).

b) — All'oro versato a piene mani, vi si aggiunse un atto di vile ipocrisia per il culto maomettano. I due gerarchi della Chiesa greca, per accaparrarsi ognor più la protezione e il favore di Murat, delle due Sultane greche rinnegate, degli Ulema, de' Dervisci e de' turchi in generale, escogitarono un mezzo ipocrito, assai lusinghiero per un Califo e per la fede maomettana; mezzo che, a dir il vero, nessun semplice fedele greco che si rispetti (salvo il Lucaris e Teofane) avrebbe nè proposto nè accettato, senza arrossire in faccia ai fedeli, e senza disdoro della propria dignità e coscienza di cristiani. La proposta dunque fatta e accettata nel 1633 fu questa: che il patriarca greco di Gerusalemme e i suoi successori verseranno annualmente mille piastre (scudi) per l'olio della Moschea, testè costruita dal Sultano Achmet, padre del regnante Murat IV. Tanto promisero le loro beatitudini Cirillo Lucaris, ecumenico della Chiesa greca, e Teofane patriarca della Santa Chiesa di Sion; e tanto mantennero essi e i loro successori, mandando annualmente due geromonaci in persona a portare alla Moschea di Achmet l'offerta delle mille piastre per l'olio delle lampade, sacre al culto maomettano (4). Questo devoto ossequio pel culto maomettano per parte de' due

---

(1) Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 506. Nel 1633, il popolo greco di C.poli si era sommosso contro i Latini, e della sommossa fu fatto responsabile il Lucaris. Crisostomo, ibid., p. 502. Abbondanti particolari di questa sommossa si hanno nel cit. Verniero, *Croniche o Annali di T. S.* Ms. cit. lib. IX cap. 13; e della colletta imposta al popolo greco il 25 agosto 1633, ibid. lib. IX cap. 19. Vedi *Relatione fedele*, cap. 22 pp. 66-68; cap. 31 pp. 90-93.

(2) Cfr. Horn. *Ichnographiae T. S.*, p. 254. L'ambasciatore Conte de Marcheville parla di 120 mila reali promessi dai Greci nel 1633 ai Turchi. Lettera del 13 nov. 1633, nell'Archivio del Commissariato di T. S. di Venezia, Busta 22ª, n. 61. — Nel sec. XVII, un *reale di Spagna*, detto anche *pezzo da otto carlini* napoletani, valeva mezzo zecchino d'oro veneto, quasi pari ad una *piastra* turca detta *abuchelb*, moneta d'argento simile ad uno scudo o ducato nostrale. Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. V cap. 59.

(3) Cfr. Baldi, *La questione de' Luoghi Santi*, t. I p. 33º.

(4) Vedi più sotto (art. XIII § 4) il firmano del 1634. Secondo l'agiotafita Procopio di Nazianzo († 1822), Teofane si obbligò a versare queste 1000 piastre alla moschea « per liberarsi dalle vessazioni de' francescani »! *Gerusalemme calpestata*, in Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III p. 134. L'archimandrita Gregorio Palamàs, che nel 1862 pubblicava la sua *Gerosolimiade*, ed era professore di storia nella scuola teologica di S. Croce, per non iscandalizzare i buoni ortodossi, si appigliò al partito di mutare la *Moschea* in un

gerarchi cristiani, doveva necessariamente riuscire molto caro non solo a Murat e al clero musulmano, che in questo atto vedevano un'umiliazione del cristianesimo, ma forse ancor più gradito riuscì alle due Sultane greche rinnegate, che allora pur esse inalzavano una moschea al culto maomettano (1), le quali non potevano non vedere con soddisfazione tanta pietà pel culto di Maometto nei loro antichi correligionari e padri spirituali.

Questo ipocrito procedere celava inoltre una fine astuzia de' due gerarchi greci. Essi sapevano, che la coscienza latina non avrebbe mai accettato una simile proposta. Essi sapevano che, se i Latini erano sempre pronti a rispondere alla forza delle piastre con la forza de' fiorini, questi non avrebbero mai versato un soldo per il culto maomettano. E per rendere l'offerta delle mille piastre quasi un *vacuf* sacro e inalienabile, vincolarono questa somma di 1000 piastre al giardino e all'uliveto, adiacenti alla S. Grotta di Betlemme, terreni che i Greci avevano usurpato ai francescani! Chiunque fosse stato il padrone del giardino e dell'uliveto, a lui spettava l'obbligo di versare le annue mille piastre. Con una tale astuzia e ipocrisia, i Greci riuscirono ad ottenere il primo trionfo nel 1634, occupando per la prima volta quei santuari che fino allora appartennero sempre ai francescani.

È vero che per l'energico intervento delle Potenze cattoliche, Murat fu costretto nel marzo del 1636 a restituire i Santuari ai legittimi possessori, cioè ai francescani; ma l'anno dopo, Teofane, reduce per la seconda volta dalla Valachia e carico di quattrini, intavolò nuovamente la questione, armato de' soliti mezzi, ma specialmente dell'oro e dell'ipocrisia.

L'offerta delle 1000 piastre pel culto maomettano, che con insistente pertinacia era stata rimessa in campo da Teofane, aveva fortemente preoccupato i Ministri europei. Teofane vi faceva grande assegno, e prometteva ai ministri turchi di sborsare loro « più annate insieme ». D'altra parte il Caimacàn (o vice Gran Vezir) aveva fatto comprendere agli ambasciatori cattolici, che la Sublime Porta considerava lo sborso di quella somma come condizione *sine qua non* per il possesso dei Luoghi Santi in questione; ed insisteva che i Latini si decidessero a tempo, perchè l'affare non ammetteva dilazione. Raccoltisi quindi gli ambasciatori cattolici in consiglio il 17 luglio 1637, nella residenza del Bailo veneto, decisero di comun accordo di obbligarsi al versamento di detta somma, senza attendere risposta del P. Guardiano di Gerusalemme, dal quale potevano

ricovero di mendicità! Egli scrive: « Il divinissimo patriarca (Teofane) avendo così scongiurato il pericolo de' Latini, e desiderando che nessuno dei suoi successori venisse molestato dai Latini per cagione del santuario di Betlemme, promise in quella circostanza di versare annualmente mille piastre al *ricovero de' poveri* (πτωχοτροφεῖον) fondato dal sultano Achmet; promessa che fu mantenuta fino ai tempi del santo patriarca Dositeo (c. 1690) ». Palamàs, Ἱεροσολυμιάς, p. 492.

(1) Furono architetti greci che costruirono le moschee di Stambul. Quella di Achmet I, con sei minareti, detta perciò *Ally-minarely*, costruita nel 1610, sorge sull'Ippodromo; l'altra detta *Yenì-Giamì*, su la riva di Stambul, fu iniziata dalla Sultana Kiossem, madre di Murat, e terminata nel 1665 dalla nuora Sultana Tarkhan, sposa di Murat e madre di Maometto IV. (Costanzo I, *Constantiniade ou description de Constantinople ancienne et moderne*, Constantinople 1846, pp. 131, 134, 137).

con ragione temere anche una negativa. I Ministri dunque, più preoccupati della questione politica che della morale, decisero quanto segue:

« *Pouvoir au S.r Pincini* (1) *comme procureur des SS. Lieux d'emprunter mille* « *reaux pour donner à la nouvelle Mosquée de Sultan Acmet, affin d'empescher que* « *les Grecs, qui offroient de bailler cette somme, fussent mis en possessione des* « *SS. Lieux. 17 juillet 1637.*

« Non havendosi potuto ottenere dal Sig. Caymacan del Re la dilazione di « qualche tempo, per aspettare una risposta di Gerusalemme: et conoscendosi « da noi molto pericoloso all'interesse dei Santi Luoghi il differir l'esborso di « mille reali alla nuova Moschea di Sultan Acmet, già obligati da' Greci sopra al- « cune decime di terreni et alberi, da loro posseduti in quelle parti, et artificiosa- « mente connessi alle chiavi de' Santi Luoghi [di Betlemme] che in quel tempo « usurpavano, come appare nel loro Commandamento (2); mentre massime li me- « desimi Greci offrivano non solo il pagamento di detta somma, ma di più annate « insieme, purchè fossero rinvestiti delle chiavi delli medesimi Santi Luoghi; « et mentre pure il medesimo Sig. Caymacan si è dichiarato, che non pagandosi « prontamente questi mille reali alla Moschea, darebbe le chiavi ai Greci. Noi, « per divertir questo scandalo et pregiuditio insieme, et ancò per frenar l'impeto « d'una tanta risolutione, habbiamo col conseglio degli altri Ministri de' Prencipi « Christiani interessati in questo fatto, voluto commettere, come in virtù delle « presenti commettiamo a voi, don Francesco Pincini, come Procuratore di detti « Santi Luoghi, di ritrovar subito, et pagare questi mille reali, prendendo ogni « maggior cautione per l'interesse de' medesimi Santi Luoghi, sin tanto che di là « vengano persone espresse, riservandovi ogni regresso per il dovuto rimborso, « così del capitale che degl'interessi che v'andassero sopra il Padre Guardiano « et Convento di Gerusalem, del cui grandissimo interesse in questo si tratta. « In quorum fidem etc. Dato dalle Vigne di Pera li 17 luglio 1637 » (3).

In una lettera del 1° ottobre 1637, diretta al P. Guardiano di Gerusalemme, il Conte de Césy giustificava lo sborso de' detti mille reali al Caimacàn di Costantinopoli, come una necessità inevitabile per *suggellare* e *assicurare* il possesso de' Luoghi Santi. « Ce qui obligea de voir le Caymacan, comme fit aussy l'Ex.me « Seig.r Bayle, avec quelque apparence de fruict, selon que nous vous en donnas- « mes advis en ce temps là. Et apres avoir reglé l'affaire des terreins et oliviers, « *fait desbourser les milles piastres que scait V. Paternité, nous croyons avec raison* « *que c'estoit le sceau et la seureté de nostre possession* » (4).

Ma anche questo umiliante sborso delle mille piastre, versato dagli ambasciatori per la moschea di Achmed, non doveva riuscire che a maggior disdoro di essi. Solo pochi giorni dopo, cioè alla metà del mese giumada-el-aual del 1047, che corrisponde tra il 1-10 d'ottobre 1637, il sultano Murat, regalato di 20 mila scudi, emanava un firmano che ridava i santuari ai Greci! E sul firmano scriveva questa intestazione autografa, diretta al governatore di Gerusalemme: « *Agirai*

(1) Sig. Pensini (non *Pincini*) mentovato anche in un documento del 28 sett. 1637.

(2) Vedi detto firmano del 1634 all'art. XIII § 4.

(3) Incarto dell'ambasciatore Conte de Césy, Bibliot. Nazionale di Parigi, Ms. franc. 16160, fol. 101.

(4) Incarto cit. del Conte de Césy, fol. 98.

« *a tenore del mio sacro rescritto, e se farai altrimenti, sappilo che ti taglierò la* « *testa* » (1). Il 1° di ottobre il bailo e l'ambasciatore francese credevano di aver assicurato il possesso de' Luoghi Santi con lo sborso delle mille piastre; ma cinque giorni dopo, cioè, ai 6 dello stesso ottobre (2), Murat li regalava ai Greci, pel prezzo di 20 mila scudi!! Ognuno può comprendere quanto grande fosse stata la sorpresa e quanto amara la delusione de' Ministri cattolici per questo brutale procedere di Murat.

c) — Il terzo mezzo usato dai Greci, il più ardito di tutti, fu la falsificazione di una serie di documenti, ossia di firmani arabi e turchi, fabbricati di sana pianta dal sopra mentovato arcidiacono Gregorio con la complicità de' due patriarchi Lucaris e Teofane, e di alcuni ministri della cancelleria ottomana.

Il fatto di queste falsificazioni è un fatto storico, irrefragabile. Le prove da noi raccolte nei precedenti articoli (V°-XI°) pongono il fatto fuori d'ogni questione. Ci rimane soltanto di svelare ora gli audaci autori che perpetrarono quelli ed altri falsi ancora, ed è ciò che faremo nel seguente paragrafo.

***

6. — Strumento dunque principale di tutta una serie di falsi documenti ci dirà la storia che fu il sopra ricordato arcidiacono Gregorio. Gregorio, più per vile vendetta (come crediamo noi) che per sincera conversione (come credettero altri), confessò e svelò tutti i falsi perpetrati da lui, con la complicità de' due patriarchi e di alcuni ministri turchi; e della sua confessione se ne approfittarono gli ambasciatori cattolici.

Testimoni delle ripetute confessioni e deposizioni fatte da Gregorio in *cinque* udienze, dal 14 maggio al 19 aprile 1635, in S. Maria Draperis di Pera in Costantinopoli e nelle rispettive residenze de' Ministri cattolici, furono: il *P. Antonio Vazquez,* procuratore di Terra Santa, il *P. Faustino da Toscolano,* suo compagno, *Pietro Foscarini,* bailo veneto, l'ambasciatore francese *Conte de Césy,* e il residente Cesareo, *Rodolfo Schmidt;* dai quali Ministri ebbe Gregorio in premio della sua confessione le sopra riportate lettere commendatizie (maggio 1636) pel suo viaggio in Europa, e una pensione che percepiva da Venezia.

La deposizione di Gregorio ci fu tramandata dal mentovato teste P. Vazquez, della cui relazione (che noi lamentiamo di non conoscere ancora nel suo testo originale) si servirono i nostri storici, specialmente il contemporaneo suo P. Pietro Verniero nelle citate *Croniche o Annali di Terra Santa,* da lui compilate entro il 1632 e 1637, e qua e là ritoccate quando fu Custode della Terra Santa negli anni 1642-45 (3).

(1) Versione greca del firmano in Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III pp. 225-26; in Anonimo, Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολ. pp. 332-34. Versione italiana in Diaz, *Lucerna Hierosolymitana,* par. 2°, § 293.

(2) Dagli Atti della S. Cong. di Prop. (*Congreg. particularis super S. Locis diei 19 nov. 1637,* fol. 403) si ha che detto firmano fu emanato il 6 ottobre 1637.

(3) Vogliamo che il lettore sappia, che noi citeremo il Ms. originale delle dette *Croniche* che si conserva nel Commissariato di T. S. a Livorno. Citeremo anche, qualche

Un secolo dopo, il P. Francesco del Puerto, che compilava il suo *Patrimonio Seraphico* a Gerusalemme, verso il 1720, sopra un materiale autentico di quegli archivi, ed aveva sotto gli occhi gli atti della deposizione dell'arcidiacono Gregorio, registra cinque dei principali documenti da esso falsificati. Gregorio, alla presenza degli ambasciatori e de' francescani di Costantinopoli, confessò (dice lo storico) di aver fatto falsificare « *cinque principali documenti* » nello spazio di tre anni; cioè prima del 1635, che è l'anno della sua confessione e deposizione (1).

Noi compendieremo quindi il racconto di questi due accreditati cronisti, ma in modo particolare ci atterremo al P. Verniero, come quegli che fu teste contemporaneo ai fatti, e ci somministra i più minuti particolari in proposito.

Gregorio dunque confessò e svelò: — a) « Tutte le falsità delle scritture de' Greci, per mezzo delle quali havevano havuto il Decreto [o firmano del 1634] in loro favore ». — b) Che « lui medesimo ne haveva falsificate buona parte,... havendoci consummati tre continuati anni in falsificarle » — c) Che i due patriarchi, Cirillo e Teofane, per ottenere i Santuari: « si obbligarono al Gran Turco e suoi Ministri di usare ogni possibile diligenza, che quei popoli dell' isola di Candia, che sono Greci, si ribellassero dalla Ser. Repubblica veneta ». — d) Che Teofane s'indebitò di 150 mila reali (scudi) per corrompere i Turchi e per vincere la questione (2). — Sapremo finalmente, che i complici di alcune falsificazioni furono: il custode e il vice cancelliere de' Registri turchi (3), poi un certo Cadì, o giudice turco, e il « *papàs Lambrinòs* », soprannominato *Sceitàn* (il Diavolo), che fungeva da procuratore del patriarca di C.poli, Cirillo Lucaris (4).

Questi i complici delle falsificazioni. Ed ora vediamo quanti e quali sono i documenti da essi fabbricati. Abbiamo detto come Gregorio confessò di aver falsificato « *cinque principali documenti* »; e di questi cinque falsi ci dà il Verniero sufficienti particolari per poterli identificare.

a) — Il *primo* falso consiste nell'aver egli fatto mutare due parole in una storia araba manoscritta. Sentiamo il Verniero: « Havendo i Turchi un certo libro intitolato *Historia di Homar*, descrivendo la chiesa di Gerusalem e Bet-

---

volta, la nota *Relatione fedele della grande controversia*, impressa a Lodi nel 1637, che comunemente si attribuisce al P. Paolo da Lodi, Custode di T. S. (1632-35); ma dobbiamo notare, ciò che prima s'ignorava, che tutta la *Relatione* del P. da Lodi, fu da lui verbalmente copiata nel 1636 dal ms. originale delle citate *Croniche* del P. Verniero, compendiandovi alcuni passi ad aggiungendovi qualche documento personale. Tanto ci risulta da quanto riferisce il P. Verniero nelle citate *Croniche* al lib. VII cap. 36, in un *avvertimento* al lettore, non senza lagnarsi che la detta *Relatione* fu stampata a Lodi a sua insaputa.

(1) Il Del Puerto, riporta verbalmente tradotta in ispagnolo un brano della deposizione di Gregorio: « .... Tres años cabales he fatigado à mi engañado discurso, para falsificar *cinco principales Escrituras*, que contra la justicia de los Padres (franciscanos) ha presentado el Patriarca (Theophanes) en la injusta pretension ecc. ». *Patrimonio Seraphico*, lib. V cap. 12 p 457 n. 124-25.

(2) Verniero *Croniche* cit. lib. XI cap. 1.

(3) Probabilmente il *Corpoùs Oglì* e *Court Celeby* che vedremo nominati in seguito.

(4) Verniero, *Croniche* cit. lib. X cap. 12, e lib. XI cap. 2.

telem, e precise il Santo Presepio, dice, che andando Mahmet lor Profeta a far la sua orazione nel s. Presepio di Isa (cioè di Cristo) pose dell'olio in una lampada ch'era smorzata, et sogiunge, che questa chiesa era habitata et servita da' Religiosi Franchi, quali vivevano di limosine che venivano da Franchia. Comprarono i Greci uno di questi libri scritti a mano in lingua araba (perchè i Turchi non si servono di stampe) et agiustarono alcune parole a lor proposito, perchè giungendosi in quel carattere un sol punto o linea, si muta senso; di modo che dove diceva *Franchi*, posero *Rumi*, che vuol dir *Greci*, e dove stava *Franchia*, posero *Romelia*, che vuol dir *Grecia*. Fatta questa falsità, presentarono il libro nelle proprie mani al Gran Turco, per mezzo di sua madre; qual leggendo quella falsa particola, et considerando l'antichità del possesso di quella chiesa e l'autorità dell'autore, essendo questo Homar stimato da' Turchi come un Evangelista per noi cattolici, tosto si piegò in favor di Greci. Fu restituito al Patriarca Jerosolimitano il libro, qual con indicibil suo contento si gloriava haver fondati e ben stabiliti i suoi primi fondamenti. Ansioso il P. Procuratore [Vazquez] d'informarsi di tal falsità, comprato uno di quei medesimi libri, e fattolo legere dal turcimanno del Signor Residente Imperiale, si trovò esser vero che diceva *Franchi* e *Franchia* e non *Rumi* e *Rumelia* » (1).

b) — Il *secondo* falso fu, che « trovandosi nella Cancelleria del Gran Turco un certo antichissimo libro, ove stanno registrate tutte le entrate de' Prelati ecclesiastici, che nello stato turchesco si trovano: presentati dai Greci 500 Reali (scudi) al *Chacheià* del *Rais-chetab* (2) e 200 altri a quello che teneva il libro, fecero scrivere in lingua turchesca, nel principio di quel libro, in due dita di spazio che vi era, come: trovandosi in Gerusalemme il Sultano Selim primo, imperador de' Turchi, donò al Patriarca de' Greci tutti quei Santi Luoghi. Ma, ottenebrandogli Dio l'intelletto, in cambio di mettere il nome di quel Patriarca che era in quel tempo, posero quello che regna al presente, cioè *Theophanes*. Conoscesi chiaramente tale falsità (diceva *Gregorio*) e dalla varietà del carattere, essendo d'un altra mano, e dall'inchiostro, perchè non è uniforme, et anco perchè esce fuori del margine. Usò anco quivi diligenza il P. Procuratore d'informarsi per mezzo del turcimano del Signor Residente Imperiale di questa seconda falsità; il quale andato da quel che teneva il

(1) Verniero, *Croniche* mss. lib. XI cap. 2 (Cfr. anche Del Puerto *Patrimonio Seraph.* lib. V, cap. 12, p. 457). Il P. Paolo da Lodi, nella cit. *Relatione fedele* (a p. 148), ripete le stesse cose: « che un libro d'historie detto di Homar, che tratta della creatione del mondo e di diversi paesi, e precise di Gerusalemme e Bethlemme, e descrive puntualmente la chiesa del S. Presepio, ecc. ». Da questi particolari veniamo a conoscere, che questa così detta storia di Homar non è altro che quella di Muggir-Eddin, autore arabo del 1500, notissimo per la sua *Storia di Gerusalemme e di Hebron*, da Abramo fino alla fine del secolo XV, impressa in Cairo nel 1283 dell'egira (1866 di Cr.) in 8° di pp. IV-712; della quale ci diede un estratto in francese il Sauvaire, *Histoire de Jérusalem et d'Hebron, fragments traduits sur le texte arabe,* Paris 1876, in-8° di pp. 354. Il passo ove parla delle limosine che vengono dall' Europa ai Franchi, vedi nel testo arabo, parte II, pp. 414-15 (citato in *Diarium T. S.*, an. I p. 179 n. 4), e nella versione del Sauvaire, p. 201, citato dal Baldi, *La questione de' Luoghi Santi*, II, p. 41.

(2) Cioè: al *vice-Cancelliere de' Registri.*

libro, e donatali una buona mancia, lo pregò a fargli vedere alcuni certi vescovati; e mentre fingeva di andar scartando, ben s'accorse che quella scrittura era a punto como *Gregorio* detto haveva; e presane copia, la consegnò al P. Procuratore ». (1) — In questo secondo falso, che Gregorio disse di aver fatto apporre nel Registro di Selim I, con la complicità degli archivisti turchi (di *Carpoùs Oglì* e di *Court celeby*, che vedremo ricordati nel memoriale del Conte di Césy), ognuno vi può scorgere chiara la *fonte* e l'*epoca* del falso firmano che va sotto il nome di Selim I. Dal momento che i Greci han creduto necessario falsare i Registri di Selim verso il 1631-32, è chiaro che il firmano selimiano non esisteva ancora, e che quindi anch'esso è una fattura contemporanea. Se fosse esistito un firmano di Selim del 1517, non vi sarebbe stata la necessità di falsare i suoi Registri un secolo dopo, per far dire ad essi in succinto quello che ampiamente era contenuto nel pseudo firmano del 1517. Infatti, nel pseudo firmano di Selim si dice precisamente quello che si è fatto dire al suo Registro (Vedi sopra l'art. X).

c) — In *terzo* luogo viene la falsificazione del famosissimo firmano di Omar, la *charta magna* degli Agiotafiti greci. « La terza (scrittura) fu: che trovandosi i Greci nelle loro mani un certo vecchio Commandamento di un Sultano di Egitto, detto *Homar*, che gli concedeva in Gerusalemme e Bettelem olivari, case, et altri beni temporali, lo attaccarono sopra certo tafetà di seta, e tagliandolo di sopra e di sotto, levavano, giongevano e mutavano a lor gusto quel ch'era necessario; onde levatone quel proprio millesimo ve ne posero un altro tanto antico, che pareva fusse fatto 14 anni dopo la morte di Mahmeth. Fra l'altre cose che gionsero i Greci in questa scrittura fu che questo *Homar* gli concedeva [al patriarca] tutti quei santuari e lo constituiva capo di tutti i Christiani. Giurò *Gregorio* che con le sue proprie mani, insieme con un certo *papàs Lambrinò*, procuratore del Patriarca Constantinopolitano [Cirillo Lucaris], haveva con un temperino cassate le lettere e giuntene altre, mentre erano fresche per la colla. Onde per esser questa scrittura malitiata di taglio e per il novo inchiostro sparso per la carta per rispetto della colla e per la cassatura del temperino, chiaramente si scorgeva la sua falsità. Non mancò il P. Procuratore dalle debite diligenze di potersene informare, ma non potè, perchè questa scrittura stava nelle mani del Patriarca Jerosolimitano » (2).

---

(1) Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. XI cap. 2. Idem, in succinto, nella cit. *Relatione fedele*, a p. 148; in Del Puerto, *Patrimonio Seraphico*, lib. V, cap. 12, p. 457, n. 126; e in Cassini da Perinaldo, *Storia di Gerusalemme*, t. II pp. 229-30. — Una prova di simili falsi, abbiamo nella confessione stessa del citato archim. Palamàs, il quale asserisce che: « Ibraim pascià, Gran Vezir, avendo ingannato il sultano Murat, fece cancellare dal Registro del sultano Solimano il nome de' *Greci*, sostituendovi quello de' *Franchi* ». Palamàs, Ἱεροσολυμιάς, p. 495; il quale così ha creduto di mutare quello che scrisse il suo predecessore Massimo Symeo: « Ibraim fece cassare il nome de' *Greci*, surrogandovi quello dei *Franchi*, in un firmano che il sultano Solimano concesse ai primi..., e per questo il sultano Murat si ebbe 16 mila fiorini, e il Vezir piastre (scudi) 25 mila! » Symeo in Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. III p. 49. Vedi sopra a p. 122[1] altre abrasioni di Registri.

(2) Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. XI cap. 2. Idem in succinto nella *Relatione fedele*, p. 148. Il Dal Puerto (*Patrim. Seraph.* lib. V cap. 12, p. 457, n. 127) senza fare il nome di

Alcuni particolari di questa descrizione sebbene poco precisi e non chiari, nulla tolgono al fatto sostanziale del falso. Il Vazquez non poteva avere sotto gli occhi il documento che era nelle mani di Teofane. Resta comunque indiscutibile verità: *1°*) la complicità confessa di Gregorio e quindi di Teofane: quella del « diavolo » Lambrinòs, quindi del Lucaris, nella turpe falsificazione del firmano di Omar; e *2°*) che questo pseudo-firmano fu fabbricato precisamente entro il 1630-34, e che di lui non si ebbe mai sentore prima di quest'epoca, come abbiamo già dimostrato, sopra all'art. VIII e § 8.

d) — Il *quarto* falso consisteva in una falsa traduzione di un antico rescritto arabo: « La quarta fu, che havendo i Greci un'altra scrittura antica, di tal cattiva mano scritta in lingua araba, senza i suoi punti, che non poteva esser intesa, nè letta, se non da persone molto prattiche e perite, la fecero tradurre in lingua turchesca da un certo Cadì, lor favorevole, e nostro inimico, quale per 20 Reali et una veste che gli diedero di cortesia, mutò, gionse, e levò quanto i Greci desideravano. Havendola ben aggiustata conforme desideravano, gli fu di grande agiuto in Divano nella decisione della lite a nostri danni. Nè questa si potè havere per la stessa ragione ». Vale a dire, perchè era nelle mani del Patriarca (1).

e) — Il *quinto* falso è un firmano cui i Greci fecero apporre anche la firma falsa del Sultano, per dargli il valore di un *Hatti-cerif:* « La quinta fu, che facendo i Greci, a tempo di *Rageb Bassà* (2), un certo commandamento falso, con la sottoscrizione del Gran Turco similmente falsa, detto in lor nome *Cattecerif* o vero *Cattummaium* per la regia sottoscrizione, lo mandarono in Gerusalem per doi *Capugi*, greci rinnegati, accompagnati e guidati dal papàs *Lambrinò*, procuratore del Patriarca Costantinopolitano [Lucaris]: la copia del quale sta inserita nel libro nono di questi *Annali*, nel fine dell'anno 1632, con tutto il successo, dove potrà il lettore a suo bel agio vederlo (3). Rimessa poi la lite da *Machmet Bassà* di Gerusalem in Costantinopoli (come nel principio dell'anno 1633 dicessimo) presentarono i Greci quella medesima scrittura al Cancellier maggiore del Gran Turco, qual accortosi esser falsa, con faccia adirata gli disse: che s'un'altra volta gli presentassero simili scritture, ci andrebbe la testa di molti di loro. Restarono di ciò molto incontrati (*sic*) i Greci, vedendosi scoverti, e, dubitando patir qualche incontro, furono solleciti a serrar la bocca al Cancelliere con una buona mancia e nascosero il comandamento, quale fu poi dato in pegno da quel Patriarca ad un greco per alquante migliaia di Reali. Tutto ciò disse *Gregorio* alla presenza del Signor Bailo di Venetia, qual ratificò poi alli 17 del medesimo mese [aprile 1635] alla

---

Omar, registra la falsificazione di un « antico firmano » con la complicità di un Cadì, cui Gregorio diede un premio di scudi 200.

(1) Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. XI cap. 2; idem nella cit. *Relatione fedele*, p. 149; il Del Puerto (*Patrim. Seraph.* lib. V, cap. 12, p. 458, n. 128), dice che il quarto e il quinto falso, sono due firmani falsificati con la complicità de' due governatori di Gerusalemme, greci rinnegati, che si succedettero nel 1630-32.

(2) Regeb pascià, cognato e Gran Vezir del Sultano Murat IV, fu da questi ucciso il 18 maggio 1632. Hammer, *Histoire de l'Emp. Ottom.* t. IX, pp. 179-202.

(3) Daremo questo firmano in una nota seguente.

presenza del Signor Residente Cesareo, da cui era stato invitato a pranzo con li doi nostri frati, con la giunta di altre falsità machinate dai Greci contro di noi » (1).

Qui dobbiamo dare uno schiarimento su questo *quinto* falso documento. — L'ambasciatore francese, Conte di Marcheville, prevenne il P. Custode di T. S. qualmente, « *per via secreta* », venne a conoscenza che i Greci avevano ricavato dalla Cancelleria turca un « Ordine » ossia firmano, « fatto sopra una scrittura cavata da un Registro del Tesoro Regio », nella quale si diceva che anticamente il santuario di Betlemme apparteneva ai Greci, e quindi si ordina che essi ritornino al possesso del santuario con esclusione de' Franchi, i quali non potranno pretendere di accendervi nè lampade, nè lumi, nè entrarvi dentro senza la permissione de' Greci (2). I due Capugì e il caloiero *Lambrinòs*, latori del « regio Commandamento », entrarono in Gerusalemme poco avanti di Natale 1632 ; e attesero l'arrivo del nuovo Cadì (che vi giunse il 20 genn. 1633) per presentargli i documenti. Il 26 di gennaio fu letto con molta solennità e rispetto il « Commandamento », ma dal tribunale esso « non fu stimato sufficiente », perchè riconosciuto « mendace » (3). Infatti, di quest'« Ordine » o « Commandamento », emanato con tanta segretezza (verso la metà ?) del 1632, non si ha traccia alcuna nella letteratura greca che noi abbiamo studiata e fin qui citata ; e solo il Verniero e la citata *Relazione fedele* ce ne tramandarono il senso. Esso dunque, probabilmente, dev'esser sparito, per le minacce del « Cancellier maggiore », che deve averlo dichiarato falso, come dichiarò falso quest'altro, che ci conservò il Verniero, e che noi inseriamo in nota. Questo secondo non è che un complemento del precedente, e con esso si ordina che ogni questione sia rimandata alla Sublime Porta ; ed era ciò che volevano i Greci perchè temevano il giudizio del nuovo Cadì e del governatore Mahmed pascià, benevolo e giusto coi Latini (4).

---

(1) Verniero, *Croniche o Annali*, ms. cit. lib. XI, cap. 2.

(2) *Relatione fedele*, Lodi 1637, cap. 19, p. 56.

(3) *Relatione fedele*, cap. 20, pp. 59-61.

(4) Il Verniero premette, che i due Capugì e il « diavolo » *Lambrinòs* entrarono in Gerusalemme il 15 decembre 1632 ; e che, per timore che Mahmed pascià non sequestrasse il loro firmano, che sapeva falso, gli presentarono copia del seguente, prima che vi arrivasse il nuovo Cadì. Esso è del tenore come segue :

« Da parte del Patriarca greco esistente in Gerusalem al S. Sepolcro, è stato esposto « come *ab antiquo* sin al dì di hoggi ha esso stanziato in quella chiesa con li predecessori « Patriarchi e con li Greci religiosi in quelle parti esistenti, senza mai far danno et insulto « ad alcuno contro la giustitia ; tuttavia certi Guardiani e Procuratori estranei, per mera « malignità, inventando cose contrarie al vero, li vanno denunciando alli Ministri avanisti, e non cessano di dar disturbo e travaglio ; il che è stato notificato e dimandato in « gratia, che secondo l'antico solito habbiano essi il lor possesso conforme i reggii comandamenti che già tengono nelle mani. E se in ciò succede alcuna contrarietà, quella non « sia ivi veduta, ma rimessa alla felice Porta, per esser intesa in Divano alla presenza dei « Cadileschieri. E così ordinando che sia esseguito, con delegarsi le cause tali alla felice « Porta, comando che, s'è vera simile molestia, data per mera malignità, senza caggion « veruna, sia quella rimessa al mia felice Porta, senza che ivi sia veduta, acciochè si tratti « nel mio Imperial Divano, alla presenza de' Cadileschieri, in modo tale, che se non

Questo avveniva il 26 gennaio del 1633, sotto il nuovo Cadì, entrato in Gerusalemme ai 20 di gennaio. Un altro fatto simile narrano le nostre cronache, accaduto nel giugno-luglio del precedente anno 1632, sotto il vecchio Cadì, che per sommossa di popolo fu pubblicamente maltrattato in pieno tribunale e indi destituito (1).

« fermandosi coloro a questo mio nobile comandamento, e tuttavia attenderanno ad es« sere infesti, non siano più ammessi, sinchè ambe le parti non compariscono in contra« dittorio giuditio nell'Imperial Divano. Però non si lascierà dar travaglio contro l'ordi« nario, ma si starà sul solito, senza che sia più bisogno mandar perciò altro comandamento ». (Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. IX cap. 9).

(1) Le nostre memorie, del secolo XVII, ricordano in proposito un altro *falso* firmano, anteriore, portato da due monaci greci da Costantinopoli a Gerusalemme nel giugno del 1632, firmano che, sebbene non registrato nella Cancelleria Ottomana, fu però autenticato dal destituito Cadì di Gerusalemme, fautore de' Greci, e vi scorgiamo anche la losca figura dell'arcidiacono Gregorio.

« Alli 20 di giugno (1632) arrivarono a questa S. Città due greci ecclesiastici con un « Commandamento del Gran Turco, fondato nella scrittura che il tiranno Cadì haveva « dato al Patriarca greco, concedendoli di potere mettere due candelieri alla Pietra del« l'Ontione, e che havesse una chiave del Ss. Presepio di Betteleмme.... Il Cadì [*non ostante « il contrario parere del Pascia di Gerusalemme*] volse consolare li greci con approvare « il Commandamento e registrarlo al Libro della Giustizia, sebbene non si trovò la sua « speditione in Costantinopoli; anzi un certo greco [*l'arcid. Gregorio*] scoprì alli Signori « Ambasciatori di Francia e di Venetia, che quello Commandamento era falso, e che « havendolo portato a fare passare nell'officio del Cancelliere del Gran Turco, [questi gli] « haveva detto, che non mostrasse più quella scrittura, perchè gli havrebbe fatto tagliare « la testa, ma s'acquietò per mezzo d'una buona cortesia ». (*Historia Cronologica* del Calahorra, Venetia 1694, lib. VIII cap. 12 pp. 809-10; Verniero, *Croniche* mss. lib. VIII cap. 13). — Un mese dopo (il 24 luglio 1632), in pieno tribunale, alla presenza di Mehmed pascià, de' due ministri venuti da C.poli col P. Vazquez il 21 luglio, e di altri magnati turchi, lo stesso Cadì, che aveva vidimato il falso firmano de' Greci, dovette disdirsi, emanando una sentenza contro le pretese de' Greci (*Historia* cit. pp. 816-17). L'archimandrita Crisostomo asserisce che il surricordato Commandamento o firmano fu emanato da Murat IV nel 1631, e che fu portato a Gerusalemme dallo stesso patriarca Teofane, verso la fine dello stesso anno 1631; detto firmano imponeva: « la restituzione ai Greci de' santuari usurpati dai Latini, il Calvario e la Pietra d'Unzione nel Tempio del S. Sepolcro, la Grotta e il giardino di Betlemme, con l'attigua piazza e cimitero ». Tuttavia (soggiunge il Crisostomo) Teofane non riuscì a fare eseguire il firmano, non ostante gli sforzi del « buon Cadì di Gerusalemme » suo amico, perchè il rescritto di Murat IV fu, nel 1632, dichiarato nullo da due decreti del nuovo governatore che era Mehmed pascia ('Ιστορία pp. 500-1). Qui però, come altrove, l'archimandrita falsa la verità de' fatti. Non fu il nuovo governatore Mehmed, ma lo stesso « buon Cadì », l'amico de' Greci, quegli che, costretto dall'evidenza del diritto, in pieno tribunale (24 luglio 1632) ritrattò il decreto dato ai Greci ed emanò sentenza favorevole ai Latini. In altri termini, dichiarò nullo o falso il firmano del 1631. Infatti, nè l'Anonimo dell' 'Εκκλησία Ιεροσολύμων, nè Costanzo, nè il Kerameo, nè altri che sappiamo, e neppure il Crisostomo, ci sanno dire dove sia andato a finire il firmano del 1631 di Murat IV, di cui non si ha indizio alcuno ne' cataloghi dei loro firmani, tanto meno poi si conosce il testo che nessuno ha mai pubblicato. Il Crisostomo, in sostanza, non fa che ripetere le falsità inventate da Massimo Symeo e pubblicate dal Kerameo ('Ανάλεκτα t. III pp. 43-44). Esi-

Altri documenti del tempo, che noi trovammo nell'incarto dell'ambasciatore francese Filippo di Harlay, conte di Césy, ci somministrano alcuni particolari assai importanti in proposito. Essi ci parlano de' tre primi documenti falsificati dai Greci con la complicità di un certo *Curt Cheleby*, cancelliere de' Registri della Sublime Porta, uomo malvagio, il quale, in premio delle sue falsificazioni, ebbe dai Greci 500 zecchini, e poi finì impiccato su la forca. Pel tramite di questo Curt Celeby, i Greci riuscirono ad accaparrarsi, con doni e zecchini, *Giaffer* pascià, capitano del mare, ossia ministro della marina, nonchè il Cadilasker, ossia il Gran giudice della Rumelia, personaggi che dobbiamo ritenere complici nella falsificazione de' documenti, specialmente il Cadilasker, sotto gli occhi del quale, come primo giudice, dovevano indubbiamente passare tutti i titoli presentati dai Greci prima di sentenziare in favore di essi, come fece nel 1634. Ecco il tenore del documento contemporaneo, scritto in foglio distinto, quasi un *pro memoria*, e contenuto nell'incarto dell' ambasciatore Conte di Césy:

« *Memoire contre les Grecs qui s'estoient emparez des SS. Lieux possedez par* « *les Cordeliers.*

« Il y a trois escritures falcifiees. L'une entre les mains de *Carpoùs Ogli*, « quy a la charge.... (1), dans le livre duquel les Grecs ont fait mettre, que du « temps de sultan Selim il leur accorda une clef de Betleem, laquelle chose « n'est pas véritable, et ç'a esté *Court Cheleby* quy pour cinq cents sequins fit « mettre dans la marge du livre des revenus des evesques cette faulceté, quy « ce pourra facillement cognoystre en voyant l'original, lequel doit estre dans « la Rosnamé. Il n'est pas vray qu'ils ayent payé cinquante sequins et coet.... (2).

« L'autre faulceté ce verra dans un livre quy s'apelle l'*histoyre de Hierusa-* « *lem*, ou l'*histoyre d'Homar*, lequel est dans le couvent de Hierusalem a Constan- « tinople ou loge le patriarche de Hierusalem, lors qu'il est icy; c'est dans une « relation soubs le nom d'Homar lequel parlant du convent de Betleem, dit « que les papàs quy le gouvernoient vivoient des aumolnes de y frangi, et de « ce mot de *frangi* ils ont faict *gurgi* (3).

« La troysiesme faulceté ce pourra voir dans un espece de commandement « donné du temps des cherkays, et les Grecs ont falcifié le nom du sultan d'Egipte « pour y mettre celuy *d'Homar*, le quel atteste que Betlem estoit entre les « mains des Grecs. Or les cherkays estoient depuys troys ou quatre cents ans « maystres de Hierusalem et *Homar* vivoit peu de temps apres la venue de « Mohamet, ce qui fait voir la faulceté bien clairement veu la difference des « temps.

---

stono invece la falsa dichiarazione del ricordato Cadì in favore de' Greci, emanata nel decembre del 1631, e i due postumi firmani di Murat IV dell'Aprile 1632, dati in loro favore (in cit. Ἀνάλεκτα t. IV p. 448, n. 36 p. 503 n. 56-57), tutti documenti revocati dal detto Cadì e dal firmano emanato dallo stesso Murat IV, un mese dopo, cioè il 15 maggio del 1632 in favore dei Latini (vedi il testo in cit. *Histor. cronologica*, pp. 813-14; e in Horn. *Ichnographiae Locorum T. S.* pp. 251-52). Ma del preteso firmano del 1631, nessuna traccia!

(1) Spazio lasciato in bianco per una parola.

(2) Così nel Ms. con uno spazio in bianco.

(3) *Gurgi*, cioè *Georgiani*, monaci di rito greco, spesso confusi coi Greci.

« Il s'est trouvé depuys la mort de *Jaffer Bacha* un escrit parmy ces papiers,
« par lequel ce voia que les Grecs luy debvoient encore donner ung mille piastres
« ou environ, c'est pourquoy ledit *Jaffer* ce monstroit sy ardent contre nos
« freres » (1).

In un altro simile *Memoriale*, presentato dai francescani ai Residenti cattolici di Costantinopoli, vi si dice:

« Non potendo li franchi confarsi con li pensieri di *Giafer Passà*, incontrarono
« nella loro persecutione, et ne restarono esclusi da' Greci con la guida e mezzo
« dell'impiccato *Curt* che li ha introdotti a falsificar alcune istorie et viciar
« alcune scritture, il quale nella sua morte à provato il giusto giudizio di Dio » (2).

Nella lettera che il Conte de Césy scrisse al Sultano Murat nel 1636, con la quale accompagnava una di Luigi XIII, diretta allo stesso sultano, vi si dice:

« Les Grecs cognoyssant leur mauvayse cause, et que ny les presents, ny
« aultres choses ne pourroient corrompre la bonne conscience dudit Vizir (*Azem*
« *Mékemet Bacha*), ils eurent recours a *Jafer Bacha*, cap.ne de la mer, et au
« *Cadylesquier* de la Grece, par l'entremise de *Court Cheleby*, homme trompeur,
« et dont la mauvayse vie estoit cognue d'un chascun. Tellement que sans
« entendre nos Peres, ny sans qu'ils peussent fayre voir aulcunes de leurs escri-
« tures, les dits Grecs faysant entendre plusieurs choses contre la verité, ledit
« *Jafer Bacha* et le *Cadylesquier* leur firent obtenir deux clefs dudit Betheléem,
« et en firent chasser nos Religieux.... » (3).

In conclusione: i documenti fin qui esposti, e la deposizione di Gregorio controllata dagli ambasciatori cattolici, ci dicono ad evidenza chi sono stati i veri artefici di questi cinque falsi, tra i quali falsi esplicitamente si fa menzione del pseudo firmano di Omar, e implicitamente di quello di Selim I, di cui furono falsati i Registri. Ci mancano, è vero, nella confessione di Gregorio, chiari indizi su la falsificazione de' rimanenti tre rescritti di Moavia, di Maometto II e di Solimano II; ma avendo l'arcidiacono confessato di aver falsato cinque *principali* documenti, senza escluderne altri, possiamo supporlo autore anche di quelli, avendo egli manifestate al Residente Cesareo ancora « altre falsità machinate dai Greci » contro i francescani (4). Daltronde, dal semplice confronto di questi documenti falsi, è facile arguire che, chi falsificò i firmani di Omar e di Selim, falsificò anche quelli di Moavia, di Maometto II e di Solimano II, i quali tutti non fanno che ripetere il testo di Omar, falsificato da Gregorio e compagni. Chi sia stato poi il fabbricatore del *Testamento* o *Patto* attribuito al profeta Maometto, e che sappiamo apparso verso il 1569, a noi poco cale, certi come siamo che anch'esso provenga da un qualunque falsario greco del secolo XVI.

---

(1) Incarto cit. dell'ambasciatore, Conte de Césy, fol. 61.

(2) Incarto cit. fol. 60.

(3) Incarto cit. fol. 69.

(4) Gregorio infatti falsificò anche una lettera italiana, diretta ai Principi di Europa, il cui originale, vidimato coi suggelli di Francia, Spagna e di altre Potenze, si conserva nell'archivio Gerosolimitano, donde lo riprodusse il Del Puerto (in *Patrimonio Seraphico*, lib. V c. 10 p. 450, n. 95-98) che però al suo solito, vi omette la data. Questa negligenza del cronista l'abbiamo constatata in quasi tutti gli avvenimenti di importanza.

***

7. — La storia dunque ci ha rivelato una serie di falsi documenti, fabbricati qualche anno prima del 1635 dall'arcidiacono Gregorio con la complicità del suo patriarca Teofane e dell'ecumenico Cirillo Lucaris, noto questi nella storia anche per altre turpi falsificazioni (1).

Ebbene, Cirillo Lucaris, conscio delle falsificazioni da lui e dai suoi complici perpetrate, ebbe il coraggio di accusare proprio i francescani di falso !

Una tale accusa lanciò egli in faccia ai francescani in un'adunanza tenuta nel giugno del 1633 alla presenza dell'ambasciatore Olandese in Costantinopoli. « *Cirillo Lucaris* (scrive l'archim. Crisostomo) *accusò i Latini di aver falsificato de' documenti, presentando prove incontestabili di tale accusa* ». La stessa accusa avrebbe ripetuto il Gran Vezir all' ambasciatore Cesareo, incolpando i francescani « *di aver falsificato i solenni rescritti de' Sultani* » (2).

Tanto ha creduto bene di raccogliere senza altre prove, lo storico ufficiale degli Agiotafiti, il citato archimandrita Crisostomo Papadopulo. Egli naturalmente non si è dato la pena di precisare bene l'accusa, nè di indicarci *quali* e *quanti* sono « i solenni firmani » falsificati dai francescani; per la ragione, crediamo noi, che il dotto archimandrita dev'essere convinto più di noi, che simili falsi firmani non sono mai esistiti; e che l'accusa fu una volgare calunnia lanciata da chi ebbe chiara la coscienza di aver perpetrato una serie di falsi, come il Lucaris, e che è stata raccolta da chi (come il Crisostomo) ha la coscienza di scrivere la storia degli Agiotafiti in base ai falsi rescritti, fabbricati proprio dal Lucaris e compagni. L'accusa così leggermente accettata dallo storico agiotafita, non ha dunque altro fondamento che la malafede del Lucaris, di colui che la storia ha giudicato come l'uomo il più nefasto che abbia avuto la Chiesa greca, ambizioso, venale, e per giunta convinto falsario non solo di pubblici documenti, ma anche della propria fede che rinnegò al calvinismo. Lo storico agiotafita parla di « prove *incontestabili* » presentate dal Lucaris su le falsificazioni commesse dai francescani (3). Ebbene, abbiamo il diritto, per l'onore della

---

(1) « Cyrille et ses amis avaient fabriqué de toutes pièces des obligations sur le patriarcat, afin d'en rendre la possession impossible à d'autres qu'à lui-même ». Victor Semnoz, *Les dernières années du patriarche Cyrille Lucar*, in *Échos d'Orient*, 1903 t. VI, p. 100.

(2) Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 503, e p. 505. La stessa accusa ripete il citato Crisostomo in un suo lavoro anteriore (nell'*Apologia di Cirillo Lucaris, in* Νέα Σιών t. II, 1905, p. 20) con queste parole : « *Il Lucaris con somma veemenza accusò i Latini di aver falsificato i solenni firmani relativi ai Luoghi Santi, e di fare uno scandaloso proselitismo* ». In nota alla stessa pagina, il Crisostomo ci rimanda a P. Zerlenti che pubblicò le lettere del Lucaris dirette ad Alessio Oxenstierna nel Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς Ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος, Atene 1902. In esse lettere, dice il Crisostomo, vi sono i particolari dell'attività del Lucaris nella questione de' Luoghi Santi.

(3) La stupida accusa fu prima lanciata dal Lucaris, indi fu ripetuta in faccia ai francescani dal ministro olandese calvinista, Cornelio Haga, protettore de' Greci, e poi dal Gran Vezir all'ambasciatore Cesareo. L'accusa era questa : che i francescani possedevano dei firmani appartenuti ai *Georgiani*, nei quali, abraso il nome di questi, vi avevano sostituito

verità storica, d'invitare il ch. archimandrita Papadopulo e tutti gli storici greci, di presentare cioè al pubblico le pretese « *prove incontestabili* », e di citare *un solo* firmano, o qualsiasi altro documento falsificato dai francescani, come noi abbiamo riportate tante e irrefragabili prove contro le falsificazioni degli Agiotafiti del secolo XVII (1).

Art. XIII. — La Questione de' Luoghi Santi nel sec. XVII.

1. Cenni del primo e secondo periodo della « Questione de' Luoghi Santi ». — 2. Serie de' Firmani emanati da Murat IV, dal 1630-37, pro e contro i Greci e Latini. — 3. Nota de' quattro falsi Firmani autenticati dalla Cancelleria di Murat IV nel 1638. — 4. Testo del *primo* Firmano dato ai Greci nel 1634. — 5. Testo del Firmano dato ai Latini nel 1636, che abolisce il precedente.

***

1. — Prima di proseguire oltre, e prima di prender nota degli atti diplomatici di Murat IV, che aprirono per così dire la grande questione de' Luoghi Santi, dibattuta fino ai giorni nostri, dobbiamo fare un passo addietro e dare al lettore un cenno de' *due periodi*, in cui la storia distingue la famosa questione de' Luoghi Santi dalle sue origini fino alla prima metà del secolo XVII, cioè fino al regno di Murat IV.

Dal 1333, anno in cui i francescani entrarono nel possesso de' Luoghi Santi, fino a tutta la prima metà del secolo XVI (c. 1555), la storia non ricorda *serî* contrasti tra Latini ed eterodossi per il predominio sui santuari, se non coi soli Georgiani. Questi, fra tutti gli orientali, avevano avuto da secoli un posto pre-

---

quello di Franchi ! La stessa accusa ripetè il Cadilesker (il Gran Giudice della Rumelia); laddove il Gran Mufti riconobbe quei firmani genuini ed autentici, e il Gran Vezir non potè non riconoscerli tali, quando Antonio Grillo, interprete del Bailo, gli presentò gli originali intatti e immuni da ogni abrasione (*Relatione fedele*, cc. 25, 26, 29, pp. 75, 77, 85-86; Verniero, *Croniche* mss. cit. lib. IX cap. 15 e 16). Queste cose le sapeva l'agiotafita Crisostomo, che attinse senza citarla che una sol volta dalla *Relatione fedele* ('Ιστορία, p. 474), servendosi d'una parafrasi russa, apparsa nel *Notiziario* della società russa di Palestina di Pietroburgo, del marzo-aprile 1899; e sapendole, le tacque e non in buona fede. Daltronde ognuno sa, che erede de' Mss. e degli archivi georgiani furono i Greci e non mai i francescani. Chi poi abbia perpetrato di simili falsi, lo dice la veridica istoria che fin qui noi abbiamo esposta in base a indiscutibili ragioni e documenti.

(1) « Certi caloieri greci havevano in Betlemme intagliato in piombo o stagno il sigillo maggiore del S. Monte Sion, con il quale falsificando le patenti se n'andavano per la Christianità cercando (elemosine) con le false sottoscrizioni delli nostri Padri Guardiani ». (Verniero, *Croniche* mss. lib. X cap. 18). Nella seconda metà del sec. XVIII, verso il 1780, Crisanto Kamares di Brussa, autore del Προσκυνητάριον che vide la luce a Vienna nel 1787, indi a Mosca nel 1807 e 1837, fabbricava e pubblicava nella citata sua opera la lettera che un tale Niceta avrebbe diretto a Costantino VII Porfirogenito sul prodigioso fuoco santo de' Greci, data l'anno di Adamo 6455 (947 di Cr.). Il conte Riant (in *Archives de l'Orient Latin*, t. I pp. 375-82) riproduce detta lettera e l'attribuisce al Kamares, e soggiunge: « On a vu des faux encore plus maladroits ».

minente in Gerusalemme e dintorni, e furono sempre molto superiori in numero ed in potenza al clero greco-arabo indigeno, allora misero rappresentante della chiesa greco-bizantina.

I greco-elleni, o bizantini, espulsi dalla S. Città e dalla Palestina nel 638 dall'arabo conquistatore Omar, vi fecero ritorno soltanto dopo nove lunghi secoli di esilio, cioè sotto il dominio de' Turchi, padroni di tutti i popoli greci. Selim I, conquistatore ottomano della Siria e dell'Egitto (1517), fu quegli che riaprì, com'era naturale, le porte della S. Città anche ai greco-elleni, suoi sudditi.

La storia, che fino allora ci aveva conservato appena una memoria confusa di alcuni patriarchi greci, per lo più titolari ed assenti da Gerusalemme, si è fatta più precisa dall'epoca della conquista turca fino a noi, e ci ha conservato non interrotta la serie di tutti i patriarchi greco-elleni che occuparono la sede gerosolimitana dal secolo XVI in poi.

Il *primo patriarca greco-elleno*, che occupò la sede gerosolimitana verso il 1520, dopo la conquista de' Turchi, fu quel *Germano*, monaco del Peloponneso, da noi ricordato in un precedente articolo di questo lavoro; e con questo Germano, soggiunge la storia, s'inizia il *primo periodo* delle lotte tra i Greci e Latini pei Luoghi Santi (1).

a) — Il primo periodo, ossia l'inizio delle questioni per il predominio de' Luoghi Santi, data dunque col ritorno dell'elemento greco-elleno nella S. Città, e sotto il dominio turco. I primi attentati di Germano contro i diritti de' Latini, che ci ricordi la storia, datano col 1555; attentati che poi furono ripetuti nel 1564, 1566 e 1568, ma che andarono tutti frustrati per l'energica opposizione del celebre fr. *Bonifacio* da Ragusa, Custode di Terra Santa, e dei suoi successori (2).

Dopo Germano, la storia ricorda un'altro attentato di *Sofronio IV*, secondo triarca greco-elleno, che pure andò frustrato per l'intervento dell'ambasciatore francese De Brèves, il quale nel 1605 otteneva un firmano dalla Sublime Porta che rendeva giustizia ai francescani (3).

Durante tutto questo *primo periodo*, iniziato da Germano (1555) e terminato col patriarcato di Sofronio IV (1608), la storia ci accerta che tutti gli attentati de' Greci riuscirono vani per due ragioni: — *1°*) per la condotta energica degli ambasciatori cattolici presso la Sublime Porta, la quale per forza del diritto, dovette riconoscere e confermare tutti i titoli legali, ossia i firmani, concessi ai Latini dai precedenti sovrani, sia arabi, sia turchi; — *2°*) perchè i Greci fino allora, cioè

(1) Ne conviene anche l'archim. Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 466.

(2) Calahorra, *Historia cronol. di T. S.* lib. V capp. 18,19; e la *Relazione* di fr. Tomaso da Bergamo del 23 maggio 1568 riportata dal cit. Calahorra, ibid. lib. V, c. 28. — Tutti sanno come fr. Bonifacio fu quegli che nel 1555 ricostruì il Tempietto del S. Sepolcro, rivestendolo di bei marmi, quale poi fu distrutto dall'incendio del 1808. Il greco archim. Palamàs (Ἱεροσολ., p. 483), asserisce invece, che detta ricostruzione fu fatta dal ricordato patriarca Germano! È così che certi archimandriti scrivono la storia; e noi avremo l'occasione, a suo luogo, di registrare una serie lunga di simili fandonie di cui è piena la letteratura storica degli Agiotafiti.

(3) De Testa, *Recueil* cit. t. III pp. 313-15; Calahorra, *Hist. cit.* lib. VI c. 22. Cfr. Guarmani, *Gl'Italiani in T. S.*, pp. 276-77, e il greco Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία cit. p. 486.

fino a tutto il secolo XVI, non possedevano ancora un solo titolo, non un firmano, che legittimasse le loro pretese, salvo alcune dichiarazioni menzognere de' Cadì locali, carpite a forza di denaro, e rilasciate in base alle deposizioni di falsi testimoni (1).

b) — Il secondo periodo, che può dirsi il periodo classico della grande questione de' Luoghi Santi, data coll'evento di Murat IV (1623-40) sul trono di Costantinopoli, e del monaco *Teofane* sulla sede Gerosolimitana (1608-44), il terzo nella serie de' patriarchi greco-elleni. Con Teofane la storia inizia la grande questione in forma diplomatica, per l'intervento delle Potenze cattoliche, quella questione che via via provocò lungo i secoli una serie quasi infinita di sentenze, di firmani, di capitolazioni o trattati, stipulati fra la Turchia e le Potenze d'Europa (come Venezia, Francia, Austria e Polonia) fino alla metà del secolo XIX, quando sotto il nuovo nome di *Questione d'Oriente*, essa provocò la grossa guerra di Crimea (1854-55) per l'indebito intervento della Russia nella questione de' Luoghi Santi (2).

Non è qui il caso di tessere tutta la storia diplomatica di questo grande periodo storico della questione de' Luoghi Santi, nè di riportare per esteso tutti gli atti emanati sotto il regno di Murat, ciò che faremo altrove, quando, a Dio piacendo, tratteremo questa materia nel volume dedicato al secolo XVII; per ora basterà soltanto di illuminare il lettore con un semplice cenno cronologico degli atti di Murat, coi quali s'iniziò questo periodo della questione nel 1630, e terminò brutalmente nel 1637 coll'inaspettato trionfo de' Greci. Il lettore vedrà il procedere della diplomazia turca in materia, e come, in men di un settennio, Murat e i suoi ministri abbian fatto cangiare ben sei volte padrone ai Luoghi Santi! Il fatto parrebbe incredibile se la storia non ci avesse conservato gli atti di Murat e del suo governo, come solenne e irrefragabile prova della monumentale insipiente politica turca.

***

2. — Abbiamo veduto chi era Murat IV, il più venale e il più brutale tra i sultani che disonorarono il trono degli Ottomani, battezzato nella storia col nome di *Nerone ottomano*. Abbiamo veduto chi era Teofane, chi era il Lucaris e chi

(1) Vedi la cit. Relazione di fr. Tomaso del 1568, in Calahorra, *Hist.* cit. lib. V c. 28. — Il contemporaneo Rycaut attesta come i turchi possono con grande facilità trovare falsi testimoni, particolarmente quando si tratta di deporre il falso contro i cristiani: « e credono fare un atto di pietà, quando attestano il falso contro i cristiani »! Questo abominevole procedere (soggiunge il Rycaut) obbligò l'Inghilterra di fare inserire in un trattato colla Turchia, che non si dovevano accettare testi turchi nelle divergenze fra un inglese e un turco. Rycaut, *The present State of the Ottom. Empire*, lib. I c. 17. Ai cristiani non era lecito fare da testimoni, e soltanto nel febbraio del 1854, alla vigilia della guerra di Crimea, un firmano del Sultano autorizza i cristiani di testimoniare in materia criminale! Vedi Ubicini-Girardin, *Storia documentata della Questione d'Oriente pei Luoghi Santi*, Milano 1858, parte II, p. 295.

(2) Vedi i documenti officiali nel De Testa, *Recueil* cit. t. III pp. 229-324; e in Ubicini-Girardin, *Storia documentata della Questione d'Oriente pei Luoghi Santi*, vers. ital. Milano 1858: la cui prima parte ha *Uno sguardo addietro alla Questione de' Luoghi Santi* (pp. 1-176), e la seconda parte i *Documenti diplomatici* dal 16 marzo 1853 fino al 16 marzo 1855.

l'arcidiacono Gregorio, e quali i mezzi da essi usati, e quanti i falsi da essi perpetrati sotto il turpe governo di Murat e de' suoi venali ministri, per togliere ai Latini i secolari loro diritti sui Luoghi Santi contestati.

Ora faremo risaltare meglio alla vista de' lettori questi due fatti: — *a*) Come sotto Murat IV, ebbe inizio la brutale politica turca di dare e di togliere i Luoghi Santi, contemporaneamente, a capriccio, al maggior offerente, senza tener conto de' diritti acquisiti con titoli legali e conferiti dai suoi predecessori sia arabi, sia turchi. — *b*) Come sotto Murat, non soltanto fu perpetrato il falso dai Greci, ma, quel che è peggio, quattro de' sei falsi firmani da noi discussi furono registrati nei protocolli ottomani da un giudice non meno venale del suo sovrano, e così autenticati in faccia allo stato!

Ecco intanto la serie de' firmani emanati da Murat IV, dal 1630 al 1637, che aprirono questo periodo della grande questione de' Luoghi Santi.

Nel 1630, quando per la prima volta i Greci presentarono il falso firmano di Omar, Murat si vide obbligato dal Conte di Césy a dichiararlo falso con un rescritto dato alla Francia (1).

Due anni dopo, nell'aprile del 1632, Murat aveva appena firmato due decreti in favore de' Greci (2), quando un mese dopo, nel maggio 1632, costrettovi dal bailo veneto, restituiva i Santuari ai francescani (3).

Due anni appresso, nel 1634, dopo un'udienza concessa al patriarca Teofane, che sborsò al sultano *40 mila zecchini*, i medesimi santuari passarono ai Greci, che li occuparono nel luglio del 1634 (4).

Due anni dopo, Murat, nuovamente obbligato dagli Ambasciatori, che esigevano giustizia in pieno tribunale, restituiva i Santuari ai francescani col solenne rescritto del 21 marzo 1636, col quale si revocavano i precedenti rescritti dati ai Greci, i quali (dice il Sultano) avevano usurpato i Santuari *« con scritture false e con inganni »* (5).

Finalmente, nell'ottobre del 1637, il patriarca Teofane, avendo sborsato *« 20 mila pezze da otto »*, otteneva da Murat un firmano che ridava ai Greci i medesimi Santuari in questione! (6).

---

(1) De Testa, *Recueil des traités*, t. III p. 317 n. 9. Cfr. Crisostomo Papadopulo, Ἱστορία cit. p. 500.

(2) Citati dal Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. IV p. 503, nn. 56,57; cfr. ib. p. 448, n. 36.

(3) De Testa, *Recueil* cit. t. III p. 317. Vedi il testo del firmano in Calahorra, lib. VIII cap. 13, pp. 813-14; Horn, *Ichnographiae*, pp. 251-52. Cfr. Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 501; Baldi, *La questione de' Luoghi Santi*, I p. 30², II p. 40.

(4) *Cron. Ms.* cit. ap. Razzòli, *I Francescani in Oriente*, pp. 125-27; Horn, *Ichnographiae*, p. 254; P. Cassini da Perinaldo, *Storia di Gerusalemme*, t. II p. 234. Baldi *La questione* cit. I p. 31; Crisostomo, Ἱστορία cit. pp. 502-12; Dositeo in Ἀνάλεκτα del Kerameo, t. II pp. 300-1. Vedi il testo del firmano dato ai Greci nel 1634 in Kerameo, Ἀνάλεκτα t. IV, pp. 405-7 e che noi riportiamo qui sotto al § 4.

(5) Il testo del firmano in Horn, *Ichnographiae*, pp. 255-57; un sunto in De Testa, *Recueil*, t. III pp. 317-18; e in Baldi, *La questione*, I p. 18¹, cfr. II p. 48¹⁻³. Cfr. *Gesta Dei per FF. Minores*, ad an. 1636; Guarmani, *Gli Italiani in T. S.* pp. 261-62; Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 516. Vedi il testo per esteso qui sotto al § 5.

(6) Baldi, *La questione* cit., I p. 33⁻¹⁻²⁻³; Razzòli, *I Francescani in Oriente*, pp. 129-30; Guarmani, *Gli Italiani in T. S.*, p. 262; Cassini da Perinaldo, *Storia* cit., t. II p. 236;

***

3. — Com'era facile al sultano Murat e ai suoi ministri di emanare e poi di annullare i propri rescritti, e di far dire nel secondo tutto il contrario di quanto era stato detto nel primo, dichiarandolo per giunta falso e carpìto con frodi ed inganni; così non meno facile fu ai suoi ministri di autenticare un falso qualunque, tutte le volte che ciò conveniva alla loro borsa e non ledeva i diritti dei fedeli islamiti, ma quelli dei «cani» e «infedeli» cristiani.

Che la Cancelleria ottomana avesse di quando in quando fabbricato de' documenti falsi, quando ciò conveniva ai ministri, nessuno può metterlo in dubbio. In prova ci basti ricordare il falso *Hatti-scerif*, fabbricato a scopi politici nel giugno del 1623 dal Gran Vezir Hussein pascià, complice l'Agà de' Giannizzeri, che lo pubblicarono a tutto loro benefizio (1).

Ma per quello che riguarda l'affare de' Luoghi Santi, noi abbiamo già illustrato nei precedenti articoli tutta una serie di documenti falsi, fabbricati dai Greci, ed autenticati dalla Cancelleria ottomana, sotto il regno di Murat IV.

Infatti, fu sotto Murat IV nel 1630, e mai prima, che apparve il falso rescritto di Omar (vedi l'art. VII § 8).

Sotto Murat IV, e precisamente nel 1638, e non mai prima, fu registrato nei protocolli dello stato e confermato il falso *Patto* o *Testamento* del profeta Maometto (vedi art. VI §§ 3-4).

Sotto Murat IV, l'anno medesimo 1638, il Molà di C.poli, *in base alla sola relazione de' Greci*, attestava l'esistenza de' rescritti di *Selim I* (1517) e di *Solimano II* (1525), rescritti mai conosciuti prima del 1638! (vedi art. VI § 3). E poichè nei due citati falsi rescritti di Selim e di Solimano si fa espressa menzione del «*rescritto di Omar*», il Molà viene così a convalidarlo indirettamente con la sua dichiarazione del 1638, senza preoccuparsi punto se il firmano di Omar 8 anni prima, era stato dichiarato falso, nel 1630, dallo stesso Murat IV! (vedi art. VI § 3; art. X § 2; art. XI § 2). (2).

Questi sono i falsi perpetrati durante il regno di Murat, e da lui e dai suoi ministri autenticati in quella forma vaga e generale che si ha nella riportata dichiarazione del grande Molà di Costantinopoli del 1638. Insistiamo su questa data del *1638*, perchè giammai prima di Murat IV, nessun sultano, nessun ministro ottomano ebbe l'ardire di autenticare un cumulo di falsità cotanto assurde. La responsabilità dunque di tutti questi falsi spetta al governo del venale Murat, imitato in seguito, stupidamente, da' suoi successori.

Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 516. — Vedi la versione greca di questo firmano in Kerameo, Ἀνάλεκτα t. III, pp. 225-26; in Anonimo, Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολ. pp. 332-34; in Crisostomo, Ἱστορία cit. pp. 510-12, che però erroneamente gli assegna l'anno 1634! Una versione italiana del nostro P. Diaz, in *Lucerna Hierosolymitana*, part. II § 294.

(1) Hammer, *Histoire* cit., t. VIII p. 352[5].

(2) Il Molà non fa menzione de' due rescritti di *Moavia* e di *Maometto II*, i quali del resto non furono mai citati nè autenticati da nessun sultano turco.

***

4. — Come sotto il regno di Murat IV datano la fabbricazione dei falsi rescritti e l'autenticazione dei medesimi, così Murat fu anche *il primo sultano ottomano* che abbia conferito ai Greci *il primo firmano* che concede loro i santuari dei francescani, firmano che mai sultano alcuno prima di lui aveva concesso.

L'atto dispotico di Murat e dei suoi ministri emerge anche dal fatto, che essi tennero celato agli ambasciatori cattolici il tenore di questo primo firmano, facendolo pubblicare a loro insaputa. Solo dopo la sua pubblicazione, il P. Custode potè averne copia dalle autorità turche di Gerusalemme, e così comunicarlo agli ambasciatori di Costantinopoli (1).

L'archimandrita Crisostomo, costretto dall'evidenza della storia, riconosce che «*lo straordinario successo*» de' Greci, data solo dal rescritto del 1634, senza poterne citare altri simili in conferma de' loro pretesi diritti. La confessione dell'archimandrita è preziosa, e gli storici ne devono prender nota. «Il rescritto del 1634 (dice il Crisostomo nella sua Ἱστορία p. 512) è riconosciuto anche dagli storici stranieri come uno *straordinario successo* (ἔκτακτος ἐπιτυχία) de' monaci greci, il quale segna una nuova epoca nella storia de' Luoghi Santi; perchè in verità, è raro che gli Agiotafiti possano registrare un simile trionfo nella lunga epopea de' Luoghi Santi». Così il Crisostomo. Ma noi soggiungiamo, che gli Agiotafiti non saranno mai in grado di citarci un fatto simile in tutta la precedente storia de' Luoghi Santi. Per confessione quindi degli stessi Greci, le loro usurpazioni datano col 1634. Da documenti irrefragabili risulta che in tutte le precedenti questioni, mosse dai Greci prima del 1634, essi si presentarono ai tribunali turchi «senza *scritture* (cioè firmani) che li potesse giovare» (2), e che ottennero il firmano del 1634 «con la protezione di *Giaffàr* pascià, capitano del mare, e col favore del Cadilescher della Grecia, senza che li Padri (francescani) fossero nè ascoltati, nè chiamati» (3). Due capigì della Sublime Porta, latori del firmano, arrivarono in Gerusalemme il 22 di luglio 1634, e il 25 dello stesso mese, tutti i santuari in questione erano consegnati ai Greci (4).

Preme dunque che noi facciamo conoscere il tenore di questo *primo* firmano che è del 1634, il quale, sebbene due anni dopo (1636) venisse da Murat abolito, fu non di meno un anno dopo rinnovato e confermato ai Greci nel 1637 dallo stesso Murat!!

Lo strano si è che gli scrittori agiotafiti da noi studiati, tutti ne ignorarono il tenore, e solo recentemente ci fu fatto conoscere dal Papadopulo Kerameo, che fu il primo a pubblicarlo in veste greca nella sua raccolta (5), ma col mador-

(1) Verniero, *Croniche o Annali di T. S.* mss., lib. X cap. 7; il quale riporta anche una versione italiana di questo firmano, che in sostanza concorda colla versione nostra (ib. lib. X cap. 6).

(2) Incarto del Conte de Césy, fol. 55.

(3) Incarto cit. fol. 55; e fol. 69.

(4) Incarto cit. fol. 58.

(5) Kerameo, Ἀνάλεκτα cit., t. IV pp. 405-7, riprodotto dal cod. 428 gerosolimitano, ms. de' secoli XVII-XVIII. L'oblio in cui fu lasciato questo firmano si spiega bene con la condanna e annullamento che si ebbe dal Sultano col seguente firmano del 1636 dato ai francescani (vedi seg. § 5).

nale sproposito della data, avendogli assegnato il *giugno 1631* (invece dell'aprile 1634), errore che poi troppo leggermente fu ripetuto dall'archimandrita Crisostomo nella sua storia di Gerusalemme (1).

Data l'importanza di questo *primo* firmano ottenuto dai Greci nel 1634, noi per interesse della nostra storia lo abbiamo tradotto fedelmente e *verbotenus* dal testo greco, e lo diamo qui a comodo degli studiosi.

Firmano di Murat IV in favore de' Greci (1634).

« *A tenore del mio sacro decreto agirete; e se qualcuno agirà altrimenti e lo « trasgredirà, subisca la spada di Dio e gli eterni tormenti, e sia maledetto* (2).

« Al giudice de' giudici, al cadì de' cadì, che credono in un Dio, al tesoro « della virtù e della fede, al teste veridico nel mondo della dottrina dei profeti, « all'erede degli apostoli, al protetto dall'altissimo Iddio, al nostro signore giu- « dice di Gerusalemme, la cui virtù si accresca.

« All'onorato Emir-umaràn, colonna venerabile del paese, nobilissimo, po- « tente, protetto dall'aiuto dell'alto Iddio: la tua fama sia eterna.

« Scriviamo questo sublime decreto, e col suo arrivo vi facciamo nòto: che « la Pietra dell'Unzione situata a mezzodì della chiesa del Kiame (S. Sepol- « cro) entro di Gerusalemme, è ab antico in potere dei Romei (Greci), coi due « candelabri, candele e lampade: come pure i quattro archi superiori e inferiori « dello stesso luogo, che sono sul Golgòta, nonchè i sette archi superiori e infe- « riori, detti della Vergine Maria: come pure la Grotta che è nel luogo detto « Betlemme, ove nacque Cristo, con le due chiavi delle due porte a destra e « sinistra di esso luogo, e i due pezzi di giardino che sono da ambo i lati della « chiesa, che è ab antico santuario de' Romei, secondo la loro credenza, e perciò « restino in potere de' patriarchi de' Romei.

« In tempi posteriori venne la nazione de' Franchi, i quali con menzogne « ed inganni, messisi d'accordo coi giudici (3), usurparono con violenza detti « luoghi, e così il popolo dei Romei ne fu cacciato con umiliazione, e il loro « rammarico venne agli orecchi nostri. Dato ordine, vennero qui due mo- « naci alla sublime Porta, alla presenza del maestro dei maestri, del mio si- « gnore Giahagià effendi, sceih-ul-islam, e dei miei grandi Veziri e Kasaskeri, « i quali esaminando la cosa con molta volontà e diligenza, trovarono che i « mentòvati luoghi fin dal tempo del principe dei fedeli, del signore Omar, e « dal tempo degli antichi sovrani del popolo dei Romei, appartenevano ad « essi; e trovarono nelle mani loro dei legali rescritti (ἰσχυροὺς ὁρισμούς), e fu « provato ad evidenza che i Franchi assolutamente non vi hanno che vedere; « e perciò, a tenore delle decisioni contenute nei rescritti degli antichi sovrani, « abbiamo riconosciuto che il patriarca dei Romei è in grado di possedere i « detti luoghi, compresi i giardini, gli ulivi e gli altri alberi fruttiferi; la cui « decima sarà data annualmente in mille piastre, nè più nè meno, alla Mo-

---

(1) Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 500.

(2) Parole autografe del Sultano.

(3) Nel testo greco: διὰ μέσου ψεύδους καὶ γελάσματος, γενόμενοι ἕνα μὲ τοὺς κριτάς.

« schea che il defunto padre mio, sultan Achmet-khan, ha costruito nella pro-
« tetta città (di Costantinopoli).

« I sopra mentovati luoghi, ab antico, coi loro annessi, con le chiavi delle
« due porte, abbiamo riconosciuto dovere appartenere all'attuale monaco e
« patriarca della congregazione de' Romei, ed ai patriarchi che succederanno
« al medesimo. La nazione poi de' Franchi, e quelle degli altri riti, qualora
« vorranno farvi le loro preghiere, possono entrarvi per le due porte a pregare,
« con la licenza del patriarca de' Romei.

« Tutte le sopra dette cose, i locali detti, e le chiavi delle due porte, non le
« toglierete dalle mani de' Romei, nè ora nè poi, nè pel tramite de' giudici del
« luogo, nè pel tramite di altra persona; e non siano affatto disturbati, nè vi
« si ingerisca alcuno, nè si trasgredisca il mio ordine con degli inganni, perchè
« non intendo che si agisca diversamente, nè che si commettano delle ingiu-
« stizie. Ho decretato che quando sarà giunto costì questo mio scritto, si rispetti
« la sentenza e la mia decisione, che cioè il patriarca de' Romei sia padrone
« de' detti luoghi e delle chiavi delle due porte, e che disponga dei giardini,
« degli ulivi e di tutti gli alberi fruttiferi, di cui la decima parte sarà data ogni
« anno alla Moschea del padre mio, cioè mille piastre, nè più nè meno (1), e
« che esso sia padrone di tutto, come fu ab antico; e che in nessun modo nè
« dalla nazione, nè dai monaci Franchi, nè da qualsiasi altra nazione venga
« fatto verun torto ai Romei.

« Così osserverete; e non permetterete che altri si intrometta. E voi che
« avete la carica di beilerbey, di bey, di cadì, di archivisti, che registrate gli
« atti del regno, e qualunque altro ufficiale, nessuno di voi deve ingerirsi, nè
« altri dovete permettere che s'ingeriscano presso il patriarca de' Romei per la
« decima delle mille piastre; ma soltanto i monaci di lui porteranno le dette
« mille piastre qui, alla Moschea. E nessuno de' vostri subalterni, a nome vo-
« stro, s'ingerisca negli affari dei patriarchi, nè li disturbino; e non carpirete
« loro nè un aspro, nè un granello prenderete, nè permetterete ad altri di pren-
« derlo.

« Voi inoltre giudici, eseguirete quanto abbiamo ordinato, perchè fare altri-
« menti non è affatto mia volontà, nè che con dei raggiri annulliate i miei com-
« mandamenti. Tale è il mio ordine venerato. E che se altri otterrà degli ordini
« in materia, con dolo, contrari al presente, o li facesse redigere in tenore di-
« verso del presente, simili rescritti chiunque gli esibisse, voi non li accette-
« rete, ma presili dalle mani loro, e, chiusili in borsa suggellata, li spedirete
« qui al nostro governo, come pure se avranno nelle loro mani carte antiche,
« farete lo stesso.

---

(1) Quest'obbligo di mille piastre (o scudi), è costantemente ripetuto nei successivi firmani del 1637, 1644, 1657, 1685. Cfr. Anonimo, Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολ. pp. 333, 335-36, 341; Kerameo, Ἀνάλεκτα. t. IV pp. 411, 418. Nel firmano del 1657 si dice espressamente che le 1000 piastre sono *per l'olio* della moschea (Anonimo cit., p. 341). Il greco Ypsilanti (in *Documente privitoare la Istoria Românilor*, Bucarest 1909, vol. XIII p. 516) attesta che « Teofane si obbligò a versare annualmente alla moschea del sultano Achmet 420 fiorini veneti ». Cfr. Hammer, *Histoire de l'empire Ottoman*, t. XI lib. 56, pp. 425-26; il Famin, *Histoire de la rivalité et du protectorat des Églises Chrétiennes en Orient* (Paris 1853), p. 228, cit. dal Baldi, *La questione*, I, p. 41.

« Tale è il mio comando, e a tenore di esso agirete, e presterete fede al sacro « mio segno.

« Dato dal palazzo di Daud Pascià l'anno 1043 dell'hegira [nella metà della « luna di Scewal] ». [= *tra il 10 e 20 Aprile* 1634] (1).

***

5. — Due anni dopo, Murat IV si vide obbligato di annullare il precedente firmano, emanandone un altro nel marzo del 1636 in favore de' francescani, ai quali restituiva tutti i santuari che prima aveva loro tolti despoticamente. In questo firmano Murat espressamente dichiara che i Greci si erano impossessati de' Luoghi Santi « *con scritture false et inganni* », alludendo senza dubbio ai falsi firmani di Omar e di altri Sultani, che di recente i Greci avevano fabbricato con la complicità di alcuni ministri turchi.

Il testo di questo firmano, poco conosciuto nella sua integrità, noi lo riproduciamo dall'incarto dell'ambasciatore francese conte di Césy; e sebbene nella sua copia manchi la data, sappiamo d'altronde che esso fu emanato nel marzo del 1636, come vedremo.

Questo firmano, come dice lo stesso Sultano, fu emanato per le evidenti ragioni di giustizia e per le amichevoli lettere e istanze de' Principi cristiani, cioè di Austria, Francia e Venezia (2).

« *Barat Ottomano, o Privilegio Imperiale* ».

« Il segnò nobile, eccelso, inclito, Regale, et la Marca gloriosa, signorile e « trionfale, che per grattia d'Iddio corre e vale, così ordina e commanda.

« Da canto dei frati Franchi detti francescani essistenti nella città di Gie« rusalem, e nella villa di Betlem, apportatori del presente eccelso segno impe« riale, essendo stato rapportato il loro aggravio, qualmente da due anni in « qua i Greci, comparendo nel mio Imperial campo, habbino esposto, ch'in Gie« rusalem appartenga loro la Pietra dell'Ontione di Christo, posta dalla banda « di mezo giorno nella chiesa nomata Camame (ch'è il santo Sepolcro) et ivi « quatro vòlti nel Monte Calvario, col di sotto e di sopra, et altri sette vòlti

(1) Questo firmano, come si è detto, fu pubblicato dal solo Kerameo Papadopulo, in Ἀνάλεκτα, t. IV pp. 405-7, dal Ms. greco 428 Gerosolimitano del sec. XVII-XVIII, ove erronemente si fa corrispondere la data turca al *giugno* 1631 (vedi ibid. a p. 407 e a p. 525 negli errata-corrige). La data del mese turco è da noi supplita col catalogo del citato Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. IV p. 503 n. 64, col testo dello stesso firmano che abbiamo nelle *Croniche* mss. del P. Verniero (lib. X cap. 6), nonchè col testo del seguente firmano dato ai francescani e che annulla il presente.

(2) Cfr. Guarmani, *Gl'Italiani in Terra Santa*, pp. 261-62. — Le lettere de' Principi sono in Verniero, *Croniche mss.* cit. lib. XI cap. 21. Non ostante l'intercessione de' Sovrani cattolici, Murat pretese 40 mila reali, somma che fu poi ridotta a 20 mila reali per lui, e 8 mila pei suoi ministri! Verniero, op. cit. lib. XI cap. 22. Il greco Palamàs (Ἱεροσολυμιάς, p. 495) che copia il collega Symeo, asserisce che il sultano si ebbe dai Latini 16 mila fiorini, e il Gran Vezir 25 mila piastre, ossia scudi!!

« dove è santa Maria con la parte inferiore e superiore: in oltre, che spetti alli « medemi la grotta in Betlem dove nacque Christo, et quanto è in quella Chiesa, « e le chiavi di due porte, da tramontana e mezo giorno, et anco li due orti « in quel contorno; che così pretendendo e dimandando il Patriarca Greco « di Gierusalem e li altri suoi Religiosi, e producendo *scritture false* col mezo « d'alcuni interessati, conforme alle sue voglie, per informationi date, contrarie « al vero, ottennero un Commandamento Regio in campagna di *Daud Pascià* (1) « l'anno 1043, alla metà della luna di sceval, havendo però per due anni il pos- « sesso delli antidetti luoghi. Hora presentatesi le scritture di essi frati Franchi, « et vistesi esser vere et antique, s'è fatto constare, che non solo dal tempo « della presa che fece *Omar* il Califa erano de' frati Franchi i detti luoghi (2), e le « chiavi delle tre porte, [e] come furono in quei lasciati doppo che il glorificato « sultan *Selim* primo ridusse in suo dominio quel Paese; ma etiandio, che con « tutto ciò, non restando li Religiosi Greci di contendere e contrastare più fiate « nella comparsa d'ambe le parti in giuditio, nei fori di Gierusalem, provatosi « per giustitia esser la raggione de' Franchi dal tempo de' passati Soldani e « Regi, fu pronontiata a favor loro sententia, et ch'i Cadi d'allhora in Gieru- « salem diedero nelle loro mani più Cogetti giuridichi delli anni 972 [1564] et « 973 [1565], et ultimamente del 1041 [1631] et 1042 [1632], facendosi mentione « nelli primi doi Coggetti vecchi, di quatro Soldani dell'Egitto, che diedero il « possesso delli detti luoghi alli Franchi, ratificati da' Cadi susseguenti col testi- « monio di molti degni di fede, in conformità de' quali Coggeti furono concessi « Commandamenti Regij; et oltre all'evidentia delle loro ragioni s'è aggionta « la richiesta fatta in lettere amichevoli de li Prencipi Christiani del rito latino, « sinceri amici della felice mia Porta; sì che per le loro intercessioni et instanze, « aggradite, per conto di ridur in pristino possesso i frati Franchi, si rimettono « e confermano come prima alla Natione Franca essi luoghi, chiese, e mona- « sterij.

« Onde concedendo questo felicissimo Privilegio o Barat, commando che, « non ostando il possesso havuto da' Greci con *scritture false et inganni*, a esclu- « sione de' frati Franchi, di nuovo habbino e possedano essi frati Franchi la

---

(1) Così denominato il palazzo estivo de' Sultani a C.poli.

(2) Il Hammer (*Histoire* cit. t. IX lib. 48, pp. 283-84) in base a queste parole del rescritto, che sono identiche anche nei firmani del 1634 e 1637 dati in favore de' Greci, fa questa osservazione: « Ce qui paraitra assez étrange, c'est que ce nouveau ferman [*quello del 1637, che conferma l'altro del 1634 da noi riportato nel precedente paragrafo*], aussi bien que celui qui avait été obtenue par leurs adversaires [*che è questo del 1636*], se fondait sur une *pretendue* lettre de franchise du Khalife Omar ». Prendiamo nota come il Hammer neghi qui l'autenticità del *preteso* firmano di Omar; ma dobbiamo correggerlo quando si meraviglia della contradizione del sultano che basa i suoi rescritti su quello falso di Omar. Il Sultano Murat (che aveva condannato nel 1630 come falso quello di Omar) in entrambi i casi non cita esplicitamente il « firmano » di Omar, ma asserisce che gli uni e gli altri possedettero i Santuari « *fin dai tempi di Omar* », frase che deve intendersi storicamente vera pei cristiani in generale, allora tutti uniti in una fede e in una Chiesa. Maometto IV fu il primo Sultano che espressamente citò il « firmano » di Omar nel rescritto del 1657, dato ai Greci contro gli Armeni, come abbiamo osservato sopra nell'art. VII § 8, p. 126.

« grotta in Betlem, detta il Presepio, ove nacque Christo, e le chiavi d'essa « grotta, delle due porte di tramontana e mezo giorno, et ancora la chiave « di ponente, in tutto tre chiavi, con la pertinentia a quella grotta di due « horticelli, et come ab antiquo possedettero la Pietra dell'Ontione di Christo « essistente nel Sepolcro, li vôlti del Calvario, item li sette vôlti di Santa Maria, « e le due Cupule di piombo, grande e piccola, che coprono la sepultura detta « di Christo, così tuttavia ne habbino il possesso, e governo.

« Et oltre a ciò, havendo essi sin hora, senza contrarietà, posseduto tanto il « convento di *San Salvatore* in Gierusalemme con le sue abentie, quanto le « chiese e monasterij nella villa di *Nazaret*, com'ogn'altra sorta di luogo, che « tengono, siano nella antichità sua conservati, senza che mai Greci, Armeni, o « altri Christiani s'ingeriscano, nè si lascino ingerire. Quante lampade e can- « deglieri sin al dì d'hoggi si posero in quelle chiese e luoghi da' Greci et altri, « si levino affatto, et ogn'altra novità di porte, balconi, scale, d'iscrittioni, e « d'altro, resti nulla e [sia] disfatta ; non si ponendo difficultà veruna a lampade, « candalieri che volessero mettere li frati Franchi, sì come per lo avanti have- « vano. Et essi possano, secondo il suo desiderio, essercitar i suoi riti da per « tutto, e specialmente nel Monte Calvario, sì come hanno fatto per il passato. « Et essendo stato solito che il Guardiano de' frati Franchi habbi la precedenza « nelle officiature, così deve pure precedere a tutti, nè osti alcuno. E mentre « corrisponderanno l'antiche usate contributioni, non debbano esser molestati « benchè ritardi a venir da' Paesi Franchi il nuovo Guardiano con la nuova « fameglia, al cui arrivo solamente si piglierà lo statuito (1), e nella sua dimora « [o ritardo] d'alcuni mesi di capitar ivi, non si pretenda cosa veruna dalli frati « là essistenti.

« Sempre, sì essi, come i suoi dragomani, serventi, e subordinati siano pro- « tetti e difesi da molestie.

« Se contra questo mio segno Imperiale, da' Greci et altri Christiani, per « alterare o muttare, fosse presentata alcuna scrittura, sia quella tolta dalle « mani delli presentanti, e mandata in borsa alla felice mia Porta, dandosi del « continuo essecutione a questo mio segno Imperiale, senza assentir in oppo- « sito. Et ognuno, che verrà ad esser autore d'attione contraria a questo mio « Segno Imperiale, caderà in censura, e disgratia. [Così sapranno e presteranno fede al Sublime Segno. Scritto in Costantinopoli sotto la metà della luna di sceval l'anno 1045. Cioè circa li 20 di marzo 1636 »] (2).

---

(1) Il tributo triennale, all'ingresso del P. Guardiano in Gerusalemme, era di 4000 scudi (Ms. cit. fol. 63).

(2) Nell'incarto del conte di Césy manca la data del rescritto, che daltronde sappiamo esser stato emanato nella metà del mese turco di *scewal* 1045 ; quindi le parole chiuse in parentesi quadra sono da noi ricavate dall'identico firmano che troviamo nelle *Croniche o Annali di T. S.* (lib. XI cap. 22) ms. originale del contemporaneo P. Verniero. In quanto alla data, osserviamo che la metà di *scewal*, ossia il 14-15 del decimo mese turco, corrisponderebbe rigorosamente al 22-23 del nostro marzo (1636) ; ma poichè si sa che i Sultani usavano nei Hatti-Scerif non la data del giorno, ma una delle tre decadi del mese, cioè il *principio* (1-10), la *metà* (10-20) o la *fine* (20-30) d'ogni mese, ne segue che la *metà di scewal* coincide tra il 10 e 20 del mese turco, ossia tra il 18 e 28 del nostro marzo. Quindi

Art. XIV. — Conclusione e Riepilogo.

1. Il diritto del mondo cattolico sui Luoghi Santi di Palestina. — 2. Riepilogo e sommario della materia trattata.

***

1. — I Luoghi Santi di Palestina, considerati come monumenti locali ed artistici, sono senza dubbio patrimonio territoriale e politico dello Stato che li detiene; ma considerati come monumenti storici d'una civiltà di XX secoli, come monumenti di un culto, di una religione che è quella della più eletta parte del mondo civile, essi sono indiscutibilmente anche un patrimonio religioso, morale e politico di tutto il Cristianesimo (1).

Così per esempio: Roma, Atene, Londra, Parigi, non sono esclusivo patrimonio dei soli cittadini che le abitano; ma sono anche patrimonio di tutta una nazione, di tutto un impero, di tutta quella civiltà che fa l'ultimo indiano o senegalese pari nei diritti al primo londinese, al primo francese.

I Luoghi Santi, culla della civiltà cristiana, sono dunque il patrimonio di una fede, di una civiltà, di un popolo, o meglio di un impero che si chiama il Cristianesimo, e non di una sola razza o di una nazione qualunque.

Dai primordi di quella civiltà che si chiama la Chiesa di Cristo, fin dopo la prima metà del secolo XI (c. 1053), i Luoghi Santi di Palestina appartennero indistintamente al Cristianesimo, uno, indiviso, universale, senza distinzione di rito, di lingua, di nazione.

Prima che Fozio iniziasse lo scisma nella Chiesa (861), consumato poi dal Cerulario (1053) alcuni decenni avanti la prima Crociata (1099), tutto l'Oriente cristiano era unito a Roma, e la Chiesa di Cristo era una e indivisa: e così Gerusalemme e i Luoghi Santi di Palestina, per tutti i primi dodici secoli dell'èra cristiana, appartennero al Cattolicismo senza interruzione fino alla conquista di Saladino (1187).

---

il nostro Verniero ottimamente fa corrispondere la metà di scewal a *circa li 20 di marzo 1636* (loc. cit.); e d'altronde sappiamo che «il 21 di marzo 1636 seguì la definitiva sentenza della ricuperazione, come apparirà nella Imperiale sentenza». (*Relatione fedele*, Lodi 1637, p. 162). Il firmano dunque ci risulta essere del 21 marzo 1636, sebbene altri testi portino la data del 1° aprile (che potrebbe essere la data della consegna) riportata dal nostro Horn (*Ichnographiae Terrae Sanctae*, pp. 255-57, il quale riporta una gran parte di questo firmano) e dallo storico Hammer (*Hist. de l'Empire Ottoman*, t. IX lib. 48 pp. 406-7), il quale cita una contemporanea *Relazione della recuperatione delli ss. lochi di Gerusalem*, stampata nel 1636, e rarissima. Di questa *Relazione* si ha un'edizione spagnola del tempo, ristampata testè dal P. Lopez nell'*Archivo Ibero-Americano* di Madrid, 1920, an. VII ottobre, pp. 257-62, ove il firmano porta pure la data del 1° aprile 1636. Una versione dello stesso firmano, mandata alla S. Congr. di Prop. verso il giugno 1636, lo dice emanato il 15 (!) aprile 1636 (*Acta*, S. Cong. vol. 195 fol. 144 e 185). Altrove però ha la vera data: *21 marzo* (*Lett.* vol. 52, fol. 279 v.). — Si correggano il Da Perinaldo (*Storia di Gerusalemme*, t. II, p. 236) ed altri che assegnano a questo firmano l'anno 1635.

(1) Queste osservazioni su i diritti del Cattolicismo sono in relazione con quanto si è detto sopra a pp. 2-4, ove rimandiamo il lettore.

Dopo lo scisma delle chiese d'Oriente, e dopo la conquista di Saladino, un nuovo diritto, il diritto del più forte, s'impose necessariamente al Cristianesimo in riguardo ai Luoghi Santi; diritto che la Chiesa Cattolica, rappresentante della grande maggioranza cristiana, subì ed accettò rassegnata, venendo a patti con l'autorità dominante.

La Chiesa Cattolica, dunque, non può oggi a rigore reclamare, nè infatti reclama altro che il rispetto di quei patti sanciti e accettati solennemente da ambe le parti contraenti, dall'autorità cioè dei sultani arabi e turchi e dai rappresentanti dell'Europa cattolica.

La Chiesa Cattolica e per lei i francescani di Terra Santa, non hanno mai preteso nè pretendono l'assoluto dominio di quei Luoghi Santi posseduti in comune con gli altri riti; nè di privar questi di quei diritti che possono aver acquistato legalmente, come i Latini, dall'autorità costituita, purchè un tale acquisto non sia una lesione de' sacri diritti precedenti, e non abbiasi per diritto la brutale prepotenza.

Gli eterodossi possono vantare patti e rescritti, falsi o veri, carpiti od ottenuti e autenticati comunque da un'Autorità che tutti conosciamo poco scrupolosa de' patti già solennemente sanciti con gli altri. A queste pretese risponderà la storia del diritto, che cioè, un solo articolo de' solenni Concordati, firmati dai sultani e dai sovrani d'Europa, vale più che non tutti i firmani e berat della Sublime Porta.

Gli eterodossi possono obiettare, che i Latini sono entrati nel possesso de' Luoghi Santi politicamente, col diritto cioè dei più forti, col diritto de' trattati, e con la protezione delle Potenze d'Europa. E ciò è vero, verissimo. Ma la storia soggiunge, che i Latini non hanno potuto ledere alcun diritto degli eterodossi, dal momento che questi non godettero mai un diritto legale, giuridico, assoluto, esclusivo, sopra i Luoghi Santi, de' quali lo Stato musulmano si è creduto sempre assoluto padrone e libero di conferirli in possesso o in uso a chi più gli conveniva per qualsiasi ragione politica o convenzionale.

Gli eterodossi, come sudditi dello Stato musulmano, non ebbero mai altro diritto fuorchè quello, efimero e limitato, di uffiziare in un dato luogo, in un prefisso santuario, con certi limiti imposti loro dall'autorità dello Stato, sempre libero a scindere i patti coi suoi sudditi, quando ciò gli conveniva. I patti che gli eterodossi possono aver conchiuso coi propri padroni, non eccedono mai i diritti di un'*enfiteusi* a scadenza, o di una *concessione* gratuita, senza vincoli di sorta; patti, che non potranno mai valere un titolo pari ai solenni trattati stipulati dallo Stato musulmano con le Potenze d'Europa.

Non è dunque colpa de' Latini se gli eterodossi, come sudditi e *rajà* de' musulmani, furono posti fuori della legge, e se per ciò non ebbero titoli valevoli presso il proprio padrone, non governo; e quindi tutta l'ingiustizia (se v'è ingiustizia) proviene dal loro padrone, che mai volle riconoscere ai suoi sudditi « infedeli » un tale diritto, perchè incapaci del diritto comune ai musulmani.

Ma l'Europa civile, forte e libera, non poteva tollerare una simile schiavitù in riguardo de' proprii sudditi, domiciliati nell'impero musulmano; e perchè forte anche del diritto che il Cristianesimo può vantare sui monumenti della civiltà cristiana in Terra Santa, scese a patti coi sovrani musulmani, che liberamente gli accettarono obbligandosi ad osservarli.

Questo nuovo diritto acquistato dalla grande maggioranza del mondo cattolico, non ha per niente leso i diritti di una minoranza eterodossa, posta fuori di legge per colpa non dell'Europa ma della legge maomettana.

I Latini, i francescani, hanno cento e più solenni firmani, Hatti-scerif, Berat, e simili documenti de' sovrani arabi e turchi, quanti non ne hanno i Greci e gli altri eterodossi; ma l'Europa ha inoltre dei trattati che sono qualche cosa più sacra di un qualsiasi firmano, sia pur segnato dal pugno del sultano. I trattati sono sacri quanto è sacro il diritto delle genti anche presso i musulmani; e se vi sono (come in realtà vi sono) de' firmani emanati dalla Sublime Porta contro questo sacro diritto delle genti, essi senza dubbio sono nulli in faccia al diritto.

Che i firmani, o Hatti-scerif, segnati pure dalla sacra destra del Califfo ottomano, fossero poco considerati dalla diplomazia europea, perchè spesso aboliti o ripetuti a capriccio, ne è prova la storia delle Capitolazioni imposte alla Sublime Porta dalle Potenze d'Europa, le quali non si accontentavano di un semplice firmano, ma di veri e solenni trattati. Ne è prova recente anche la diplomazia russa, che categoricamente rifiutò di accettare i due Hatti-scerif del 5 maggio 1853 (1), emanati in favore dei Greci, perchè mancanti di solide guarentigie, reclamando dal Turco una stipulazione, un impegno solenne, che avesse forza di trattato; e il rifiuto della Turchia provocò, come si sa, la grossa guerra di Crimea (1854). Tanto poco valevano gli stessi Hatti-scerif firmati dal pugno del sultano!

La storia delle Capitolazioni e de' trattati tra la Turchia e l'Europa è abbastanza nota, come è nota pure la diplomazia turca che sempre ha cercato di eluderne l'osservanza; ma nessuno fin qui ci aveva dato un saggio della brutale maniera con la quale la Sublime Porta redigeva ed emanava i suoi firmani, compresi i solenni Hatti-scerif vidimati dal pugno del sultano: e, quel che è più mostruoso, come la Sublime Porta non ebbe ritegno di autenticare una serie di falsi rescritti, fabbricati di sana pianta da impostori del secolo XVII. Ed è questo il tema principale della seconda parte di questa dissertazione storica, che presentiamo in modo particolare agli studiosi e al giudizio imparziale di quanti amano la verità, la giustizia, la storia.

* * *

2. — Ed ora, concludendo questo studio, vogliamo riepilogare come in un indice tutto il fin qui storicamente dimostrato.

A) Nella **Prima Parte** abbiamo dimostrato:

I. — Che i Frati Minori entrarono nel possesso de' Luoghi Santi di Palestina nel 1333, epoca fissata dal coevo cronista de' XXIV Generali. (Vedi art. III, § 1).

II. — Che i Frati Minori, Rogero Garini e compagni, ottennero i Luoghi Santi per intercessione di Roberto e Sancia, Reali di Napoli, e per concessione di Melek-en-Naser-Mohammad, soldano della Siria e dell'Egitto: concessione e patti solennemente approvati da papa Clemente VI con sue bolle del 1342. (Vedi articoli III § 1, IV, X § 1, e XI).

(1) Vedi Ubicini-Girardin cit., par. II pp. 9-10, 13-27.

III. — È storica verità che il S. Cenacolo fu acquistato « *magnis sumptibus* » dai Reali di Napoli, e che fr. Rogero e compagni vi costruirono un convento, acquistandovi, fin dal 1335, terreni adiacenti al S. Cenacolo (vedi art. III § 1, articoli X, XI e XII coi documenti 1°, 2° e 3°); il quale, convento e S. Cenacolo coi suoi terreni, fu nel 1337 ripetutamente dall'Autorità locale dichiarato *Legato pio, perpetuo,* inalienabile, in favore de' *Frati della corda.* (Art. XII, documenti 4° e 5°). Ludolfo di Sudheim fin dal 1336 trova i Frati Minori in pieno possesso del S. Cenacolo. (Vedi art. VII § 2).

IV. — In quanto al **S. Sepolcro di G. C.**, si ha che il medesimo Soldano, per intercessione de' ricordati sovrani di Napoli, concesse ai Frati Minori la custodia del S. Sepolcro. (Vedi articoli III § 1, IV, X, XI). Nel 1335, fr. Giacomo da Verona, ci indica un ricovero pei pellegrini latini nella S. Basilica (v. art. VI § 3); e il Sudheim fin dal 1336 trova in possesso dei Latini, ossia dei Frati Minori, la *Cappella della Maddalena* nella detta basilica. (Vedi art. VII § 4). — Dalla storia veridica abbiamo che i Frati Minori, più e più volte, durante i secoli precedenti, fino al 1720, ripararono la basilica e il Tempietto del S. Sepolcro. (Art. VII § 4, pp. 31-32).

V. — Per **Betlemme** abbiamo che i Latini, ossia i Frati Minori, prima ancora del 1335 (anno del pellegrinaggio di fr. Giacomo da Verona, teste), erano in possesso esclusivo della *Grotta* della Natività di Cristo (art. VI § 2, e art. IX); e, teste fr. Nicolò di Poggibonsi, i Frati Minori ottennero il possesso anche della basilica betlemitana nel 1345. (Vedi art. IX).

VI. — Finalmente, pel **S. Sepolcro della Vergine**, in Valle Giosafat, abbiamo la testimonianza dello stesso fr. Giacomo da Verona, che i Latini, ossia i Frati Minori, prima ancora del 1335, vi avevano la precedenza sopra tutti gli eterodossi (v. art. VI § 2); e che detta precedenza e predominio godettero i Frati Minori lungo tutti i secoli fino alla metà del secolo XVIII, quando ne furono espulsi. (Vedi art. VIII, p. 34).

B). — Nella **Seconda Parte** di questo studio abbiamo notato:

I. — Alcuni errori storici di certe leggende francescane e di qualche scrittore francese del sec. XVII sull'acquisto de' Luoghi Santi. (Vedi art. II e III).

II. — Nell'art. IV abbiamo dato alcuni cenni bio-bibliografici de' principali palestinologi greci che falsarono la storia de' Luoghi Santi, posseduti dai Latini; primo tra' quali emerge il famoso Dositeo, patriarca di Gerusalemme (1669-1707), padre della storia greco-gerosolimitana; e l'ultimo, fra i recenti, l'archimandrita Crisostomo Papadopulo.

III. — Nell'art. V segue l'elenco di *sei* falsi rescritti, *tre* arabi e *tre* turchi, fabbricati dai Greci nel sec. XVII, per creare nella storia greco-gerosolimitana *sei* classici periodi di un preteso predominio greco sui Luoghi Santi.

a) In primo luogo viene il testo del Patto o Testamento del profeta *Maometto,* che porta la data dell'anno 2 dell'egira (623 Cr.), e che si dice dato ai monaci greci del Sinai. (Ved. art. VI).

b) In secondo luogo, viene il testo arabo e la versione italiana del famoso firmano di *Omar,* con la data dell'anno 15 d'egira (636 Cr.), che si dice dato al patriarca Sofronio. (Ved. art. VII).

c) In terzo luogo, viene un firmano attribuito al Califo *Moavia,* con la data dell'anno 60 d'egira (680 Cr.), emanato a Damasco. (Ved. art. VIII). E questi

tre sono de' sovrani arabi, cui vengono dopo altri tre rescritti de' sultani turchi, che sono i seguenti:

d) In quarto luogo, il firmano del conquistatore *Maometto II*, concesso al pseudo-patriarca Atanasio IV (personaggio fittizio), dato nell'862 dell'egira (1458 Cr.) a Costantinopoli. (Ved. art. IX).

e) In quinto luogo, il firmano di *Selim I*, conquistatore della Siria e dell'Egitto, concesso al pseudo-patriarca Attalla-Doroteo (personaggio fittizio) il 923 d'egira (1517 Cr.) in Gerusalemme. (Ved. art. X).

f) In sesto luogo, finalmente, viene il firmano di *Solimano II*, che si dice dato al patriarca Germano l'anno 933 (1526 Cr.) in Adrianopoli. (Ved. art. XI).

IV. — Nei sei rispettivi articoli, consacrati a questi sei pseudo-firmani, è rigorosamente provato, con la critica interna de' testi e con la storia alla mano: che tutti e sei questi rescritti, posseduti dai Greci, sono una stupida falsificazione di un greco e complici della prima metà del secolo XVII; che tutti e sei i rescritti portano ognuno una data falsa, e che i due patriarchi greci, *Atanasio* e *Attalla*, mai esistiti in questo mondo, non sono altro che un parto mostruoso dell'ignorante falsario.

V. — È provato ad evidenza, che il famoso firmano di Omar, la *magna charta* de' monaci agiotafiti, è una falsificazione dell'arcidiacono Gregorio e compagni, i quali fabbricarono tutta una serie di altri simili documenti entro gli anni 1630-34. (Ved. art. XI § 6).

VI. — Provata la falsità del firmano di Omar, fabbricato verso il 1630, ne segue (anche senz'altre prove) che i rescritti di Moavia (680), di Maometto II (1458), di Selim I (1517) e di Solimano II (1526), i quali, perchè citano e ripetono quello falso di Omar, sono necessariamente anch'essi falsi e fattura contemporanea di quello, o di qualche anno appena più recenti. I firmani però di Selim I e di Solimano II sono certamente fattura non anteriore al 1630 e non posteriore al 1638, che è l'anno in cui furono ricordati la prima volta dal Molà di Stambul. (Ved. art. VI § 3).

VII. — Tutti i falsi firmani, sopra illustrati (se si eccettua il patto di Maometto che apparve verso il 1569), furono fabbricati tra il 1630-34, durante il brutale governo di Murat IV, il più venale tra i sultani ottomani. Durante lo stesso governo, e precisamente nel 1638 e non mai prima, un giudice o Molà di Costantinopoli autenticava in blocco quattro de' falsi firmani presentatigli dai Greci. (Ved. art. VI § 3, art. XIII § 3).

VIII. — Autori de' principali falsi rescritti o firmani, sopra indicati, furono: il famoso *Cirillo Lucaris*, patriarca ecumenico di C.poli, col «*papàs Lambrinòs*», suo procuratore, soprannominato «il diavolo»; il patriarca di Gerusalemme *Teofane*, con l'ex-ebreo monaco *Gregorio*, suo arcidiacono, procuratore e vicario in C.poli. Complici furono un Cadì, o giudice turco; il Custode e il Vice-cancelliere de' Registri turchi, certi *Carpùs Oglì* e *Curt celeby*. A questi la storia deve registrare come conniventi: *Regeb* pascià, cognato e gran Vezir del Sultano; *Giaffer* pascià ammiraglio della flotta, e il *Cadilasker*, o gran giudice della Romelia, come quegli che non poteva ignorare la falsità dei documenti in base ai quali proferì sentenza in favore delle pretese greche. (Art. XII § 6).

IX. — I Greci ebbero l'egemonia dei Luoghi Santi nel 1634 e poi nel 1637, togliendoli ai francescani, con questi mezzi: con la forza dell'*oro* e della *calunnia*;

con la *protezione* della sultana madre Kiossem, donna greca rinnegata, e de' principali ministri turchi; con la fabbricazione delle *false scritture* su indicate, e con la promessa di versare *mille scudi* annui pel culto maomettano, e con una serie d'intrighi, orditi in *grande segretezza* e *senz'alcun previo processo in contradittorio.* (Ved. art. XII-XIII).

X. — Come sotto il regno di Murat IV furono fabbricati i falsi rescritti, così Murat fu anche il *primo* sultano degli Ottomani che abbia concesso ai Greci il *primo* firmano nel 1634, che concede loro l'egemonia e i santuari dei francescani, firmano ed egemonia che mai sultano alcuno prima di lui aveva concesso ai Greci. (Ved. art. XIII § 4).

XI. — Non passarono due anni che Murat, non solo aboliva nel marzo del 1636 il primo firmano dato ai Greci nel 1634, ma espressamente dichiarava aver essi ottenuto il primo rescritto e i santuari «*con scritture false ed inganni*»! (Ved. art. XIII § 5).

XII. — I Greci non hanno mai posseduto nè posseggono alcun firmano autentico anteriore a quello del 1043 (1634 Cr.), il quale riconosca loro l'egemonia e il possesso de' Luoghi Santi. Tutta quindi la serie de' *nove* rescritti arabi, antichissimi, di cui i Greci dicono di possedere gli originali (mai pubblicati !) e de' quali noi abbiamo dato l'elenco (sopra art. VII § 9, pp. 127-29), sarebbero non solo sospetti, ma anche falsi, per gli enormi anacronismi che loro si attribuiscono, e per l'assurda egemonia sui Luoghi Santi che essi conferirebbero ai patriarchi greco-elleni che sappiamo espulsi da Omar (638) e riammessi nella S. Città soltanto verso il 1520. (Ved. art. XI § 1; cfr. p. 115[5]).

XIII. — Come il firmano di Omar, in modo particolare, fu dichiarato falso dalla Sublime Porta nel 1630, 1636 e 1690, così anche tutta una serie di altri firmani, posseduti dai Greci, furono con solenni *Hatti-scerif* del 1756 e 57 dichiarati in blocco: «*falsi, inventati, nulli*», ed altri «*estorti con menzognere rappresentanze fatte alla Sublime Porta*». (Ved. art. VII § 6, pp. 119-21; cfr. p. 123[1]).

È così che la storia, i documenti, e l'autorità stessa dei sultani e dei tribunali turchi, hanno dichiarato più e più volte «*falsi*» tutta una serie di rescritti comunque fabbricati od ottenuti dai Greci; laddove i rescritti o firmani, concessi ai francescani dai rispettivi Sultani o arabi o turchi, tutti, senza eccezione, godettero sempre la più legale autenticità, senza che mai alcuno di essi sia stato o possa esser notato della menoma falsità; che anzi le cento volte, sia nei tribunali che nei rescritti de' Sultani, furono espressamente dichiarati autentici e legali.

Art. XV. — Appendice (1).

1. Testo del pseudo-firmano di Saladino, del 1190. — 2. Osservazioni sulla provenienza e falsità del rescritto. — 3. Due recenti articoli della Νέα Σιών sulla questione de' Luoghi Santi. — 4. Origine e antichità de' monaci greci Agiotafiti. — 5. Ragioni

(1) Quest'*Appendice* manca nell'estratto che di tutta questa *Prima Parte* del presente volume (da pp. 1-199) pubblicammo nel 1921, in soli 100 esemplari, col titolo: *I Frati Minori nel possesso de' Luoghi Santi di Gerusalemme (1333) e i falsi Firmani posseduti dai Greco-Elleni. Note e documenti per la soluzione della Questione de' Luoghi Santi*, Fi-

e pretese dell'Ellenismo sui Luoghi Santi. — 6. Un cenno sui monasteri dei Georgiani occupati dai Greci. — 7. Un saggio come i Greci scrivano la storia de' francescani in Terra Santa. — 8. L'attuale crisi del Patriarcato ellenico. — 9. Un Memoriale del Patriarca al Governo Inglese per lo *statu quo* nei Luoghi Santi. — 10. Un rispettoso avviso alle Autorità inglesi di Palestina.

***

1. — Troppo tardi ci capitò fra le mani il testo di questo pseudo-firmano di Saladino per potergli dare il quarto posto, subito dopo quello di Moavia, al 1190; quindi fummo costretti di relegarlo qui, in quest'Appendice, perchè non manchi agli studiosi la notizia anche di questa pura, anzi impura, invenzione degli Agiotafiti greco-elleni.

Il tenore del rescritto, che traduciamo letteralmente dal greco, è come segue:

Firmano di Saladino.

« Io Salah-Eddin, sultano dell'Egitto e de' suoi Sangiacati della Palestina, « di Gerusalemme, di Naplusa, e di Damasco, e dei dipendenti Sangiacati, or- « dino che i Calogeri della regale nazione de' Romei (Greci), i loro sacerdoti e « le loro monache, come pure quelli che vengono a visitare il tempio di Kamamè « (S. Sepolcro), cioè i Giorgiani, i Copti e gli Abissini, non debbano pagare nè « i *charagi*, nè i *cafari*, nè alcun altro tributo, ma siano esenti dalle imposte.

« Ordino inoltre che il patriarca de' Romei, che è qui in Gerusalemme, « governi (signoreggi) tutte le nazioni de' Nazareni (= cristiani): cioè tutti « quelli che vengono qui, Armeni, Copti, Siriani, Nestoriani e Franchi, e di qual- « siasi altra nazione Nazarena. Egli abbia il governo del Kamamè, e nel così « detto Sepolcro di Gesù egli abbia il diritto di entrarvi e di prendervi il fuoco « (santo) e di distribuirlo a tutti i Nazareni. E il Kamamè da ora in avanti « godrà l'immunità, e nessuno de' musulmani ardisca di convertirlo in moschea; « e possano i Nazareni entrarvi indisturbati. Così comando, e nessuno dei musul- « mani ardisca di trasgredire il mio comandamento ». (Joannides Beniamino, Προσκυνητάριον cit. p. 225).

---

renze 1921. Ci duole che in quell' estratto, uscito con alquanta fretta alla luce, siano incorsi alcuni errori ortografici, che però non ledono minimamente il senso del contenuto, e che in questa ristampa abbiamo potuto correggere.

La pregiata rivista di studi orientali, gli *Échos d'Orient* (num. 122 di aprile-giugno 1921, pp. 220-27), ci ha fatto l'onore di tradurre e pubblicare tutto l'art. XIV del presente nostro lavoro, col titolo: *Le droit du Monde Catholique sur les Lieux Saints de Palestine*, premettendovi un lusinghiero giudizio su tutto il libro che qualifica: « un ouvrage de documentation historique qui est bien la manière la plus élégante et la plus solide de préparer les justes et équitables solutions...... Rien d'inutile dans les textes qu' il a réunis... avec un vigoureux relief... Ouvrage destiné a faire sensation ».

***

2\. — Osservazioni sulla provenienza e falsità del rescritto Saladiniano.

1ª) — Prima di Dositeo (1707 †) non si ebbe mai sentore di un firmano dato da Saladino ai monaci indigeni di rito greco, meno poi ai greco-elleni, i quali rimisero piede in Gerusalemme soltanto dopo la conquista di Selim I (1517). Scrittori greci, molto postumi a Dositeo, lo citarono appena: come Neofito di Cipro (1845), l'Anonimo dell' Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων (1900), p. 38, e il Crisostomo (1910) nella sua Ἱστορία τῆς ἐκκλ. Ἱεροσολ. pp. 405-6, 589: i quali due ultimi si riferiscono a Dositeo e a Neofito. Altri poi, come Costanzo (1851), il Palamàs (1862), il Kerameo (1898), il Thémelis (1910), ecc., non solo non lo riportano nella serie de' loro firmani, ma neppur lo ricordano! (1).

2ª)— Il primo, dunque, a rimetterlo in campo fu il Joannides nel suo Προσκυνητάριον (Gerusalemme 1877, p. 225), il quale ci rimanda alla *Dodecabiblo*, p. 788, di Dositeo, e ce lo dà tale quale lo abbiamo noi tradotto dal testo greco, senza data di luogo nè di tempo! Ma, perchè il Joannides, che cita le date di altri firmani, e che aveva sotto gli occhi il presente rescritto, ha voluto sopprimergli la data araba?.. Il Joannides soggiunge che Saladino «fece scolpire il testo di questo rescritto sopra una lapide di marmo, che fu posta allora accanto alla porta della Basilica del S. Sepolcro, secondo una tradizione de' maomettani indigeni». Ognuno può valutare quanta fede si meriti una simile tradizione turca e quanto valga la credulità dell'autore che la riporta.

3ª) — Sul tempo del rescritto osserviamo che gli stessi autori greci, che lo citano, ne ignorano la data precisa. Il citato Joannides, nel testo del suo *Proskynitárion* p. 225, gli assegna la data del 1190; laddove il suo collega e agiotafita Neofito di Cipro gli assegna l'anno 1187! (Vedi Kerameo, Ἀνάλεκτα t. II p. 409). Sintomatica è questa contradizione di due autori agiotafiti contemporanei che pure ebbero sotto gli occhi il ms. gerosolimitano!

4ª) — Il firmano, per confessione del patriarca Dositeo, non è l'originale di Saladino, ma una copia conforme (ὅμοιον) a quello, e che «*tutt'oggi è conservato nelle mani degli Elleni*» di Gerusalemme; particolare che lo stesso Dositeo ricordava nel 1699 all'ambasciatore russo Ukrancef cui inculcava di notificare la cosa al gran Vesir e al Sultano, perchè si movessero a restituire i santuari ai Greci (Vedi Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 589). Anche il cit. Joannides ripete che il rescritto è conservato «negli archivi del nostro monastero».

5ª) — È un fatto sintomatico che, il detto ambasciatore russo, non ostante le premure del suo governo, non riuscì questa volta d'indurre la Sublime Porta ad autenticare il falso rescritto, come altre volte era riuscito ai Greci di farle

(1) Solo di recente, il Thémelis volle ricordarlo alle Autorità inglesi di Palestina nel suo articolo: *Memorandum. Greeks and Franciscans in the H. Places* (Νέα Σιών, an. 1920, p. 382), ove, senza riportare il testo e senza citare fonte alcuna, dice semplicemente: «Dopo l'espulsione de' Crociati, i Greci in virtù d'un Atto ufficiale politico di Saladino, furono riconosciuti soli dominatori e padroni de' Luoghi Santi». Ma, l'anno dopo, nel 1921, ci dava il testo greco del firmano, riproducendolo dal *Proskynitárion* del cit. Beniamino Joannides (Νέα Σιών, 1921, pp. 439-40).

autenticare con postumi firmani quelli falsi di Omar, di Selim, di Solimano ed altri. Ed è perciò che i Greci non hanno nessun postumo firmano della Porta che ricordi o confermi questo pseudo rescritto di Saladino.

6ª) — Ma quello che non possono vantare i Greci, lo vantano invece gli Armeni. Questi hanno tre postumi firmani della Sublime Porta nei quali si fa menzione di un rescritto dato loro da Saladino.

Il Sultano Mahmùd I, a dispetto de' Greci e contro i Greci in lite con gli Armeni, dichiarava con un firmano del 1734 che gli Armeni posseggono i santuari in virtù « de' firmani di Alì, di Omar, di *Saladino* e di altri sovrani fino ad oggi, tutti registrati negli archivi dello Stato ». (Partenio ap. Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. I pp. 315-16). Poi viene il firmano del sultano Mahmùd II del 1813, nel quale è riportato il testo del firmano di Selim I (1517) che ricorda quello di *Saladino* dato agli Armeni. (Vedi Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολ. pp. 397-98).

7ª) — Il rescritto sarebbe stato dato da Saladino a *Dositeo I*, patriarca di Gerusalemme, il quale per ottenerlo avrebbe presentato al soldano il famoso rescritto di Omar, e ciò nel 1187, quando Saladino cacciò i Latini dalla S. Città. Così pretende il ricordato Neofito di Cipro (in Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. II p. 409) (1). Il Palamàs (Ἱεροσολυμιάς, p. 458) e il Crisostomo (Ἱστορία cit., pp. 405-7) tacciono affatto simili particolari, e si limitano a dirci che Saladino restituì sulla sede gerosolimitana e sui Luoghi Santi il patriarca Dositeo I (che il Palamàs dice oriundo Veneto) per intercessione di Isacco Angelo (imperatore nel 1185-95 e nel 1203-4). Ma nessuno de' citati storici greci riporta un solo documento della presenza di Dositeo in Gerusalemme, di cui ignorano perfino l'anno della sua elezione al patriarcato di Gerusalemme, donde fu poi promosso nel 1191 alla sede di Costantinopoli, come narra il Crisostomo. Ma chiunque sia stato il patriarca di allora, a noi basti il constatare tutte queste false notizie, create di sana pianta dagli Agiotafiti per convalidare il falso rescritto saladiniano.

8ª) — Finalmente, per convincersi della falsità di questo firmano, basta rilevarne il contenuto che è molto simile a quello di Omar. Esso contiene l'assurda esenzione delle tasse e tributi, il predominio del patriarca greco, ecc. ecc. L'accenno poi alla distribuzione del fuoco santo (terribile questione dibattuta tra Greci e Armeni dal secolo XVII in poi e mai prima) ne rivela evidente la falsità e l'epoca in cui fu fabbricato anche questo stupido documento.

* * *

3. — Fin dalle sue origini (1904) la ΝΕΑ ΣΙΩΝ (Nuova Sion), rivista ufficiale del patriarcato greco di Gerusalemme, redatta da monaci greco-ellenici, detti Agiotafiti, pubblicò e continua a pubblicare una serie di articoli contro la Chiesa Cattolica in generale, e contro i francescani di Terra Santa in particolare.

---

(1) Anche il patriarca Doroteo (Atalla, il personaggio mitico mai esistito) avrebbe presentato a Solimano II col rescritto di Omar anche questo di Saladino, come favoleggia il Joannides, op. cit. p. 227.

Dopo la grande guerra, avendo la S. Custodia di Terra Santa riaperta la questione de' Luoghi Santi con un *Memoriale* diretto al Congresso della Pace (1), il patriarcato greco, pel tramite dell'archim. T. P. Thémelis (oggi arcivescovo del Giordano), ha creduto bene di illuminare, a suo modo, gli Alleati inglesi e francesi con le seguenti due dissertazioni storiche:

a) — *Memorandum. Greeks and Franciscans in the Holy Places*: 1919. (Νέα Σιών, 1920, pp. 381-99. — Fu scritto nel luglio del 1919).

b) — *Les Grecs aux Lieux Saints*: 1919. (Ibid. 1920, pp. 400-28; 1921, pp. 342-58, 369-85, art. che promette di esser continuato. — Fu scritto nel maggio del 1919).

Col primo articolo, *Memorandum*, il Thémelis risponde in inglese al *Memoriale* del Rmo. P. Diotallevi, Custode di Terra Santa; col secondo, *Les Grecs* ecc., risponde ai due primi libri dell'avv. Baldi su la questione dei Luoghi Santi (2).

Il criterio storico-critico di mons. Thémelis è proprio quello della mentalità comune a tutti gli scrittori greci moderni, i quali, in base a prette favole e al loro esagerato nazionalismo ellenico, hanno creato una nuova mitologia greca anche nella storia del cristianesimo in Oriente.

L'*Ellenismo* cristiano (secondo il Thémelis e compagni) ebbe la sua culla proprio là sul monte Calvario! Dal giorno che sul Golgota fu piantata la croce di Cristo con l'iscrizione greca: Ἰησοῦς Ναζωραῖος Βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων, da quel giorno vi sventolò la bandiera dell'ortodossia greca e la bandiera dell'Ellenismo. Dopo la scomparsa del regno giudaico e dell'Impero romano, i quali subirono il fatale *Mane, Thecel, Phares* (Dan. V, 25), la Divina provvidenza « affidò alla sola Ellade (sic!) il mandato di percorrere lo stadio, di compiere l'opera grande (della civiltà cristiana) e di fare sventolare più alta la propria bandiera » (3).

La confraternita greca de' monaci Agiotafiti (della quale è membro il Thémelis) « è una stessa cosa, inseparabile, col Sepolcro di Cristo ». Gli Agiotafiti discendono, secondo lui, in linea retta dagli antichi *Spudaei*, e formano oggi ancora « il centro, la grande acropoli dell'Ellenismo in Palestina ». Essi sono « i valorosi cavalieri del S. Sepolcro », i quali « hanno sempre tenuto alta la bandiera della Grande Idea (il panellenismo) » nella Terra di Cristo (4)!

---

(1) *Les Lieux Saints à la Conférence de la Paix 1919. Mémoire* — Jérusalem. Imprimerie des PP. Franciscains. In 4 gr. di pp. 10.

(2) Pasquale Baldi, *La Questione de' Luoghi Santi in generale*, Torino 1919, pp. 88 in-8°. — *La questione de' Luoghi Santi in particolare*, ibid. pp. 73 in-8°. (Entrambe tradotte in francese e inglese). — Il Baldi scrisse inoltre: *La Custodia Francescana di Terra Santa*, ibid. pp. 49 in-8°; e *Il Santuario del Cenacolo*, ibid. pp. 37 in-8°. Tutte pregiatissime monografie, compilate su fonti diretto e con la più scrupolosa esattezza e fedeltà storica.

(3) Thémelis, Ἀνὰ τὰ Προσκυνήματα, Gerusalemme tip. del S. Sepolcro, 1909, p. 40.

(4) Id. ib. pp. 12, 13, 42, 46. — Tutto era greco in Palestina ai tempi di Cristo. Cristo stesso predicò in greco ai pagani; e parlò in greco al Centurione e a Pilato romani; e, ad esempio di Cristo, anche gli Apostoli predicarono in greco, dicono i confratelli di Thémelis nell' Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, Atene 1900, pp. 11-15. — Mons. Thémelis, che si scandalizza della moderata prosa del Baldi, chiama i Latini: *vandali profanatori, lupi feroci*, i Gesuiti *canorena*, peggiori del diavolo. Ogni fedele ortodosso *deve scagliare la pietra delle maledizioni* contro i Latini, i quali tentano coi loro missionari ed istituti religiosi di accalappiare i fedeli greci *nella tenebrosa rete del Papa, il cerbero del Vaticano*, e di estinguere i *sentimenti ellenici* nel popolo ortodosso. Op. cit. pp. 46, 48, 51, 52, 53, 54.

Questo insulso sciovinismo greco-ellenico si riscontra in quasi tutte la pagine della Νέα Σιών, compilate da archimandriti, vescovi e monaci agiotafiti. Fra questi si distingue in modo particolare il ricordato mons. Thémelis, autore delle due citate dissertazioni che vogliamo qui brevemente esaminare, perchè gli studiosi ognor più si convincano a qual punto di aberrazione può giungere la mentalità degli storici agiotafiti.

***

4. — E prima di tutto diremo poche parole sull'origine degli antichi *Spudaei*, dai quali il Crisostomo e il Thémelis pretendono far discendere i moderni Agiotafiti, per dar loro una paternità e antichità di oltre XVI secoli!

Gli *Spudaei*, o *Philopones*, nomi che corrispondono ai nostri *zelanti, devoti, bizzocchi*, formavano una sorta di confraternita, composta di devoti laici indigeni di ambo i sessi, viventi in mezzo al secolo, i quali praticavano una vita più perfetta, e prendevano parte alle salmodie del clero. Erano, in altri termini, una specie de' nostri *Terziarî*. Essi sorsero nel sec. IV e sparirono dalla Palestina nel sec. VII per il progredire del monofisismo e per l'invasione arabo-maomettana. Nel 494, il patriarca Elia, oriundo arabo dell'Arabia, aveva costruito per essi un monastero presso il S. Sepolcro; ma rimanevano sempre distinti dal clero diocesano e dai veri monaci. Alcuni di essi, corrotti dall'eresia, furono detti *Apotactites*, ossia *separatisti*. Di queste confraternite indigene, sparse per l'Oriente e la Palestina, il primo a darci uno studio storico fu il dotto assunzionista P. Petrides negli *Échos d'Orient*, t. IV, an. 1901, pp. 225-31; e t. VII, an. 1904, pp. 341-53.

Oggi soltanto, dopo 16 lunghi secoli dall'origine degli *Spudaei*, i moderni monaci Agiotafiti (che fino al 1900 ignoravano l'origine e la natura di queste congregazioni) ci vengono a dire che essi discendono proprio in linea retta, non mai interrotta, dai detti *Spudaei*, scomparsi affatto nel secolo VII! E il Thémelis e il Crisostomo, entrambi hanno il coraggio di rimandarci allo studio del citato Petrides di cui snaturano le conclusioni (1). Invece l'anonimo scrittore greco, che compilava la storia degli Agiotafiti nel 1900, distingue chiaramente gli *Agiotafiti* dagli *Spudaei*, ma non sa dirci l'epoca in cui nacquero i primi (2). Per giunta, egli ci rimanda al falso firmano di Selim I, dato nel 1517 al falso patriarca Attalla, nel quale sono per la prima volta ricordati i *calogeri* greci (3). Ma il fatto sta, che se monaci ellenici, provenienti dai dominii turchi, si stabilirono in Gerusalemme nella prima metà del sec. XVI con Germano patriarca (4), questi non

---

(1) Thémelis in Νέα Σιών an. 1920 p. 404[5]; Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 97; cfr. pp. 189, 196 e passim.

(2) L'anonimo dell' Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων, Atene 1900, p. 111; egli consacra agli Agiotafiti tutto il cap. 2, pp. 108-37. — All'ultimo momento veniamo a sapere che l'Anonimo autore dell' Ἐκκλησία Ἱεροσολ. è lo stesso archim. Crisostomo A. Papadopulo, autore dell' Ἱστορία τῆς ἐκκλ. Ἱεροσολύμων, come ci risulta dal Peter Thomsen, *Die Palästina-Literatur*, 1911, t. II p. 78 n. 859.

(3) Vedi sopra a pp. 141-42.

(4) Vedi sopra a p. 115[5], p. 148.

formavano ancora la pretesa congregazione de' monaci Agiotafiti, della quale non si ha traccia, nelle storie greche che citiamo, prima del patriarcato di Teofane († 1644), che fu il primo a costituirli in una vita comune, con l'obbligo di avere fra essi «*un cuore, un'anima, una borsa, una spesa*», cose che pur troppo non ebbero mai nè hanno gli Agiotafiti moderni (1). « La maggior parte de' monaci « (dice il citato autore greco) erano ignoranti, e perciò di frequente cagionavano « dispiaceri ai Patriarchi. All'ignoranza de' monaci si univa anche il fatto, che non « vi erano leggi che regolassero la condotta de' singoli monaci. Ond'è che il pa- « triarca Teofane tentò di riunirli in una stretta corporazione » (2), dettando per essi alcune leggi, le quali furono poi invano ripetute ed ampliate dai susseguenti patriarchi nel 1683, 1689, 1709, 1733, 1755 e specialmente nel 1765 (3). Le stesse fonti greche smentiscono dunque la pretesa del Thémelis e del Crisostomo che fanno risalire agli *Spudaei* del secolo IV la fondazione degli Agiotafiti!

* * *

5. — Ed ora eccoci alle pretese e alle ragioni che il Thémelis espone nelle citate due dissertazioni in favore de' diritti dell'*Ellenismo* sui Luoghi Santi.

Il Thémelis, come tutti gli Agiotafiti, *a priori* nega ogni diritto all'elemento greco indigeno, ossia al clero arabo, e basa tutto il diritto dell'Ellade e dell'Ellenismo nei Luoghi Santi sopra queste quattro ragioni storiche:

a) Sull'antico *dominio* dell'Impero romano d'Oriente, padrone della Palestina.

b) Sulle *fondazioni* di Costantino, di Elena e loro successori, che costruirono e ripararono i Luoghi Santi.

c) Sul *rito* greco usato nella Chiesa Gerosolimitana, e finalmente

d) sul nuovo *giure musulmano*, iniziato col famoso rescritto di Omar, e confermato dai sultani arabi e turchi.

---

(1) Ἡ Ἐκκλησία cit., pp. 109-90. Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 494. Νέα Σιών, 1922, p. 7 sg.

(2) Anonimo (sotto il quale si cela il Crisostomo), Ἡ Ἐκκλησία cit., pp. 114-15.

(3) Ibid. pp. 115, 119-24; Kerameo, Ἀνάλεκτα cit., t. II pp. 288-91, 342-56; t. III p. 593; t. IV pp. 39-47: dalle quali leggi ci risulta quanto erano disorganizzati e indisciplinati i monaci Agiotafiti. Tutte queste leggi non riuscirono a riformare la vita esterna e interna degli Agiotafiti. Un loro scrittore ne incolpa le circostanze politiche, che dal 1808 fino al 1904 scompigliarono ogni disciplina: « da rendere impossibile ogni tentativo di riforma amministrativa, e, quel che è peggio, danneggiò la vita interna della Confraternita rilassandone gravemente la morale condotta e l'obbedienza ». I. M. in Νέα Σιών, 1922, p. 16. L'attuale patriarca Damiano compilò per essi un codice di 176 articoli nel 1902, ed altre leggi nel 1904 (id. ibid.). Altrove lo stesso patriarca lamentava di recente « le frequenti ribellioni nel patriarcato, che misero in pericolo l'esistenza nazionale della Confraternita degli Agiotafiti e le sue basi » (ib. 1921, p. 518). Perfino gli stessi ribelli sinodali, nemici di Damiano, reclamano: « una vivifica riforma della disorganizzata e sdruscita Confraternita..., perchè veramente siamo diventati il ridicolo e il disprezzo de' nostri vicini » (ibid. 1921, pp. 547-48).

a) — Ognuno, che non sia infatuato da ellenofilía, comprende che le due prime ragioni valgono più pei Latini che non pei Greci. Soltanto gli scrittori greci non vedono altro nella Nuova Roma di Costantino che la Bisanzio greca, quella, la quale appunto, perchè trasformata da romana in greca nel secolo XI, iniziò il così detto « processo di putrefazione » dell'impero Bizantino.

La storia elementare ci ha sempre insegnato che Costantino il grande, l'imperatore dell'Oriente e dell'Occidente, il fondatore della Nuova Roma, era romano, illirico d'origine, e non mai greco, come non furono mai greci nessuno de' suoi successori fino al secolo XI. Il Thémelis ignora che la Nuova Roma era sede dell'Impero Romano, e non di una *nazione*, e che l'Ellade e la Palestina erano due semplici province romane. Non può ignorare che perfino i Cesari del Basso Impero, dell'impero in putrefazione, si dissero, anche quando non lo erano, imperatori romani o romei, e non mai imperatori greci. Ignora che, anche dopo il crollo dell'Impero d'Occidente, caduto sotto i colpi dell'erulo Odoacre (475), il periodo romano dell'Impero d'Oriente durò ancora molto dopo il regno di Giustiniano (527-65), l'autore del Codice romano, scritto in latino (1). « Il carattere particolare greco (dice uno storico tedesco entusiasta del Basso Impero) non comincia a penetrare in tutto quell'organismo che alcune generazioni dopo il regno di Giustiniano, quando *l'elemento greco* era riuscito a vincere le forme romane, che dal tempo di Arcadio avevano regnato sovrane sulle sponde del Bosforo » (2). Ignorano gli Agiotafiti che, fino alla conquista di Omar (638), nella Siria e nella Palestina durava profondo ed acuto (non meno di oggi) il dissidio tra l'elemento indigeno semitico e le classi superiori grecizzate; e che nell'Egitto, la *sola* Alessandria poteva dirsi vero centro greco (3). Tutti sanno, fuorchè gli Agiotafiti, che lo stato bizantino era *senza base nazionale*, e che, ancora dopo Leone III (717-41), l'elemento nazionale greco non aveva importanza, che assai secondaria. Se si eccettui l'ateniese Irene (780-802), gl'imperatori bizantini furono o romani, o asiatici, o greco-slavi fino all'estinzione de' Basilidi, cioè fin verso la metà del secolo XI. « Solo le ultime dinastie, i Comneni, i Ducas, gli Angelos, i Paleologhi, hanno la coscienza di essere propriamente Greci; vale a dire solo in un tempo, in cui il feudalismo occidentale, penetrando nell'impero greco, ne muta e trasforma fondamentalmente il carattere » (4), e comincia « il processo di putrefazione » dell'impero greco.

b) — Con questa succinta pagina di storia bizantina, direttamente si risponde anche alla seconda pretesa assurda degli Ellenici, basata sulle *fondazioni*

---

(1) Il sciovinismo di mons. Thémelis arriva al punto di scrivere in proposito queste belle cose : « La fondazione dell'impero Bizantino fu subbiettivamente e obbiettivamente greca, benchè esistano documenti scritti in latino..... L'aspetto latino fu presto distrutto e impedito da due fattori : dalla Chiesa e dal popolo greco..... Fu un'ironia storica che Giustiniano introducesse il nuovo spirito latino con il suo Codice scritto in latino, chè questo fu annullato dall'opera dello stesso imperatore, quando costruì la cattedrale di S. Sofia in conformità dello stile greco orientale, con un'idea greca, e con averle dato il nome greco di S. Sofia ». (Νέα Σιών, 1920, pp. 384-85).

(2) Hertzberg, *Storia de' Bizantini*, cap. I p. 7.

(3) Hertzberg, *Storia*, cit. p. 17.

(4) Hertzberg, *Storia*, cit. pp. 17-18.

sacre di Costantino e dei suoi successori nei Luoghi Santi. Le fondazioni di Elena, di Costantino, di Teodosio, di Giustiniano, imperatori Romani e non Ellenici (e, se si vuole, anche la restaurazione del monaco Modesto, compiuta nel 614 con le limosine raccolte presso i suoi compatriotti della Siria, e la restaurazione del Monomaco, 1048), tutte furono fondazioni e restaurazioni fatte non dagli Ellenici nè per l'Ellenismo, sconosciuti, ma dagl'imperatori Cattolici e in ossequio al culto unico, universale, cattolico.

c) — Che poi il *rito greco*, usato dalla Chiesa Gerosolimitana dal sec. IV fino ad oggi, possa valere per conferire ai greci ellenici un diritto sui Luoghi Santi, appartenuti a tutta la Cattolicità, è un assurdo che vige soltanto nella mentalità de' moderni nazionalisti ellenici.

Come l'Impero romano, suddiviso nei due imperi d'Oriente e d'Occidente, non ha mai sognato di stabilire il suo diritto imperiale nè sulla lingua latina del suo codice, nè sulla lingua de' suoi imperatori, ma sulla *forza* e sulle *leggi* dello Stato; così la Chiesa Cattolica, suddivisa in orientale ed occidentale, non ha mai fondato il suo diritto sui due riti principali, latino e greco, ma sulla *fede* e *dottrina* unica del Vangelo, che non è nè latina, nè greca, ma cristiana.

Tutti sanno, fuorchè gli Agiotafiti, che il rito greco della Chiesa orientale comprendeva anche i differenti riti de' popoli d'Oriente, e che nella Chiesa Gerosolimitana fino dai tempi di Girolamo, vigeva anche il rito de' Siriani, de' Caldei, degli Armeni, oltre quello Latino che prevaleva nella basilica di Betlemme e sul Monte Oliveto (1). Fino dai primordi della Chiesa Gerosolimitana, vi erano nella S. Città e nei dintorni colonie e clero d'ogni rito, greco, latino, siriaco, armeno ecc. con proprii monasteri e chiese, popolate da infinito numero di monaci e di vergini di ogni lingua, teste S. Girolamo (2). Una parte del canto e delle

(1) Cfr. PP. Vincent e Abel, O. P. *Bethléem*, pp. 117-118; *Jérusalem*, t. II p. 398 sg.

(2) « Quicunque in *Gallia* fuerit primus, huc properat. Divisus ab orbe nostro *Britannus*... quaerit locum fama sibi tantum... cognitum. Quid referamus *Armenios*, quid *Persas*, quid *Indiae* et *Aethiopiae* populos, ipsamque iuxta *Aegyptum*, fertilem monachorum, *Pontum*, et *Cappadociam*, *Syriam Caelem*, et *Mesopotamiam*, cunctaque Orientis examina?... Vox quidem dissona, *sed una religio. Tot paene psallentium chori, quot gentium diversitates... Tanta in ipsa urbe* (Ierusalem) *orationum loca, ut ad ea peragranda dies sufficere non possit...* Marcellam nostram ad Palaestinae litus appulsam, et toti monachorum chori, et tota virginum agmina concrepabunt ». (Ep. ad Marcellam). — S. Paola romana, che aveva costruito in Betlemme un convento per gli uomini e tre monasteri per le vergini, presso la chiesa della Natività, costruì anche molte case lungo le vie per ospitare i pellegrini d'ogni nazione: « cellulas, monasteria, et diversorum peregrinorum iuxta viam mansiones », nonchè « Cleophae domum in ecclesiam dedicavit ». Tanto fece una sola donna latina! E quando la santa morì, ai suoi funebri intervennero il Patriarca e i vescovi indigeni della Palestina, e nella basilica di Betlemme, « psalmorum *linguis diversis* examina concrepabant... Tota ad funus eius Palaestinorum urbium turba convenit... *Graeco, Latino, Syroque sermone psalmi in ordine personabant* ». « Cuius enim generis homines ad sancta loca non veniunt? ». (Epitaph. Paulae). — Altrove ripete lo stesso sul rito usato in Betlemme (e quindi anche a Gerusalemme): « Tota ecclesia nocturnis vigilis Christum Dominum personabat, et in diversorum gentium linguis unus in laudibus Dei spiritus concinnabat ». (Ep. ad Sabinianum). — Il rito greco bizantino non fu tutto formato in Bisanzio; esso contiene molti elementi del rito antiocheno, gero-

salmodie liturgiche era riserbato agli *Spudaei*, congregazione di *devoti* laici, composta di uomini e donne indigeni, ben distinti dal clero, come notammo.

Le lezioni liturgiche e i sermoni del vescovo, recitati in greco, venivano riletti in siriaco al popolo, e da speciali interpreti tradotti anche in latino, teste Etheria o Eucheria (al. S. Silvia) pellegrina del sec. VI (1).

Ai monasteri costruiti da S. Paola romana in Betlemme, vogliamo ricordare anche quelli fondati sull'Oliveto dalle due sante Melanie, seniore e giuniore, zia e nipote, entrambe nobili romane, assecondate dal famoso Rufino d'Aquileia. Melania seniore nel 378 fondò sul Monte Oliveto un monastero a 50 religiose, da essa governato per 27 anni, oltre un ospizio pei pellegrini. La nipote Melania, recatasi in Terra Santa col consorte Piniano e con la madre Albina, organizzò la salmodia e il rito romano nei santuari dell'*Eleona* e dell'*Ascensione*, costruendovi un monastero per uomini, i quali dovevano ufficiare i santuari dell'Oliveto e l'attigua grotta de' SS. Apostoli. Sullo stesso monte, ove già sua madre Albina si era costruita una cella di ritiro, fondò inoltre due chiesuole, una detta *Apostolion*, in onore de' SS. Apostoli, ove seppellì il suo consorte Piniano e la madre Albina († 431), e l'altra detta *Martyrion*, fondata nel 438, in memoria di Cristo, ove prescelse la propria sepoltura. In tutti questi santuari vigeva il rito latino introdottovi da Melania (2).

Il Monte Oliveto era gremito di monasteri e di ritiri, abitati da monaci e suore d'ogni rito; e nel secolo IX vi era ancora un convento di Benedettini, che continuava le tradizioni di S. Melania (3); e il rito latino era continuato anche nella basilica del S. Sepolcro, ove nel 808 troviamo diciotto suore latine: « de imperio domini Caroli que ad Sepulchrum domini serviunt Deo sacrate XVII », oltre una suora spagnola, inclusa (4).

Come dunque nei Luoghi Santi, prima de' Crociati, vigeva oltre il rito greco anche quello latino e quello de' popoli orientali di varie lingue, così anche durante il dominio de' Crociati, questi rispettarono la consuetudine che trovarono, permettendo ai Siriani, Armeni, Greci, Giacobiti, Abissini, ecc. di avere altari e cappelle distinte nei Luoghi Santi, ove insieme coi Latini celebravano i loro uffici religiosi nella propria loro lingua (5).

---

solimitano e alessandrino. L'antico rito gerosolimitano si è conservato sostanzialmente ancor oggi nel rito detto siriaco, in uso presso i cattolici siriani, presso i Giacobiti e nei libri de' Maroniti, il quale rito ha fornito molti elementi a quello Costantinopolitano. Nella Siria e Palestina si conservò il rito puro greco là ove le popolazioni erano greche o grecizzate, e il rito siriaco nelle regioni abitate puramente da siriaci. Talchè il siriaco restò lingua fondamentale liturgica in Siria accanto al rito di lingua greca. Cfr. C. Karalewsky, *Antioche* in *Diction. d'hist. et de géogr. ecclés.* p. 690, e la sua *Histoire des Patriarcats Melkites*, Rome 1911, t. III cap. 1-3.

(1) *Ether.* VII, 5-6; *Typicòn* V, 3: riportati dai PP. Vincent-Abel in *Jérusalem*, t. II pp. 214, 241.

(2) Vincent-Abel, *Jerusalem*, t. II pp. 385-91. Cfr. la Vita di Pietro d'Iberia vesc. di Mayuma, sec. V, in *Revue de l'Or. Latin*, t. III p. 371 a nota 1, e p. 372, dove si narra che Geronzio, oriundo di Gerusalemme, fatto abate da Melania del monastero del Monte Oliveto, celebrava secondo il rito di Roma.

(3) Iidem ibid. pp. 398, 414. (4) Iidem ibid. pp. 234-35.

(5) Iidem ibid. pp. 266, 288-89; Theod. *De locis sanctis*, III 3, V 1-2.

E qui piace ricordare come, a perenne memoria dell'unità di fede che regnava presso tutti questi riti orientali, ed in memoria specialmente dell'unità delle due principali Chiese, latina e greca, che riconoscevano un solo capo il Romano Pontefice, i Crociati (e non i Greci) decorarono le due principali basiliche della Natività di Betlemme e del S. Sepolcro di Gerusalemme con stupende iscrizioni musive, latine e greche, dando naturalmente la preferenza alle latine; le quali proprio dagli Agiotafiti greci, in odio al latinismo, furono via via distrutte impunemente, come anche distrussero le tombe de' Re latini, che fino al 1808 si vedevano sotto il Calvario.

In conclusione. Dal sec. IV fino a Saladino (1187), ed anche durante il suo impero (quando cioè nel 1192 il Soldano concedette a Riccardo d'Inghilterra che alcuni preti latini potessero funzionare nel S. Sepolcro), il rito latino non mancò nei Luoghi Santi di Palestina (1). E, data pure la prevalenza del rito greco sopra gli altri riti in certi santuari, insistiamo sul fatto storico, che il clero palestinese dal sec. IV al sec. XVI non era oriundo greco dell'Ellade o dell'impero Bizantino (come pretendono oggi i nazionalisti ellenici), ma era nella massima maggioranza siriano o arabo indigeno, come lo erano anche i suoi patriarchi e vescovi (2); che, tanto il rito greco, quanto gli altri riti, compreso il latino, non avevano nessun diritto proprio sui Luoghi Santi, in ragione della loro nazionalità, o lingua o rito, ma in ragione della loro cattolicità: chè tutti i riti rappresentavano non una chiesa, non una nazione, ma tutta la Cristianità, tutta la Chiesa Cattolica, allora unica e indivisa.

d) — La quarta ragione sulla quale il Thémelis basa i diritti ellenici sui Luoghi Santi, è quella del nuovo *giure musulmano*, iniziato col famoso firmano di Omar.

Questa ragione sarebbe la più valida di tutte le tre precedenti, anzi la sola valida ragione, che conferirebbe veri diritti all'elemento greco-ellenico, se per mala sorte non vi fosse una condizionale che giuridicamente annulla in radice tutti i pretesi diritti greci. Questa condizionale è semplicemente *il falso*, anzi *i falsi* documenti su cui si basano i Greci, documenti mai emanati dall'Autorità

---

(1) Cfr. Baldi, *La Questione de' Luoghi Santi in generale*, p. 11; Vincent-Abel, *Jérusalem*, t. II p. 291. Per convincersi della frequenza de' pellegrini latini, durante tutto il regno di Saladino e dei suoi successori, basti leggere l'elenco dei soli pellegrini della Sciampagna che dal 1097 al 1249 visitarono Gerusalemme. *Revue de l'Orient Latin*, t. II pp. 354-80.

(2) Se si eccettuano Antiochia ed Alessandria, che erano due centri greci, tutta la Siria, la Palestina e l'Egitto erano di razza e lingua indigena. Che poi il clero fosse di *razza greca* e proveniente dall'estero, è un assurdo smentito dalla storia. La maggior parte degli scrittori fino al secolo VII sono originari della Siria o della Palestina. S. Antonio ab. ignorava il greco. S. Pacomio scrisse la sua regola in dialetto egiziano. Severino di Gabala, l'avversario di S. Giov. Crisostomo che era antiocheno, tradiva l'accento siriaco. Macario vescovo di Tkôou non sapeva che il copto. Il metropolitano di Tiro nell' VIII concilio ecumenico difficilmente intendeva il greco. S. Giovanni Damasceno era siro, come il suo compatriota S. Sofronio, il Sofista, che fu patriarca di Gerusalemme durante la conquista di Omar. Così tutto il clero, dalla conquista saracena fino al sec. XVI, fu sempre indigeno, per non citare inutili elenchi. Cfr. C. Karalewsky, *Antioche* cit. col. 586-87, e l'*Hist. des Patriarc. Melkites*, t. III c. 1.

o araba o turca, ma fabbricati da un falsario del secolo XVII, come abbiamo dimostrato a esuberanza nella *Seconda Parte* di questo libro.

Questa parte del nostro studio fu pubblicato fin dal gennaio del 1921, in un estratto a parte, col titolo: *I Frati Minori nel possesso de' Luoghi Santi, di Gerusalemme (1333) e i falsi Firmani posseduti dai Greco-Elleni. Note e Documenti per la soluzione della questione de' Luoghi Santi*, Firenze 1921, in un volume in-8º gr. di p. 200. Esso fu distribuito ai governi Alleati, all'Alto Commissario della Palestina Sir Herbert Samuel, alle autorità consolari d'Italia e di Francia in Gerusalemme, a Sua Beatitudine il patriarca Damiano, a mons. Thémelis, direttore capo della Νέα Σιών, e ad altri. Ma fino ad oggi (aprile 1922), mons. Thémelis e la Νέα Σιών, che hanno scritto tanto sui diritti ellenici nei Luoghi Santi, tacciono e taceranno forse a lungo, convinti che è nel loro interesse di non rispondere alle prove di falsità, nè far rivivere una questione scottante; la quale, se esaminata da un tribunale giusto ed imparziale, come abbiamo fede sarà la futura Commissione contemplata dall'art. 95 del Trattato di Sèvres (10 ag. 1920) e dall'art. 14 del Mandato affidato all'Inghilterra, questo esame scalzerà infallibilmente ogni diritto degli Ellenici, basato sui falsi documenti da noi illustrati.

Ai Greci dunque non rimane che ricorrere a questi altri due principii, egualmente insostenibili.

a) — Essi diranno, come dissero in una questione consimile: « Questa tolleranza (del Turco verso i Greci) hanno tentato alcuni malevoli di mettere in dubbio, negando l'autenticità de' rescritti coi quali dal Turco furono riconosciuti i nostri privilegi (1). Ma noi non vogliamo entrare nei particolari di questa questione..... È certo però, che questi rescritti, con l'autenticazione che ebbero dal Governo turco, hanno acquistato valore legale; talchè, seppure non fossero autentici, ma perchè accettati dal Governo, essi acquistarono valore di autenticità. Là ove vige una legittimazione del Governo e un'applicazione di secoli, da rendere simili rescritti base incrollabile dello Stato, è vana ogni discussione » (2)!? Ma questo principio poteva valere presso un Governo che autenticava il falso, conscio di commettere un altro falso, conscio di non aver nessun obbligo coi suoi sudditi « infedeli »; ma che poi un tale principio possa valere nel giure delle genti, ne dubitano anche i Greci, e perciò tentano e tenteranno di attaccarsi allo *statu quo* che è l'unica àncora della loro salvezza.

b) — Il secondo principio, dunque, a cui si appigliano i Greci, è lo *statu quo*, che dicono confermato dal famoso trattato di Berlino. « Il ristabilimento di una pace duratura nei Luoghi Santi non può ottenersi che soltanto mantenendo lo *statu quo*, fissato e definito dai Firmani e dalle conferenze di Parigi e di Berlino », dice il Thémelis (3); come se i Firmani, carpiti dalla Russia alla vigilia della guerra di Crimea, valessero anch'oggi: come se il trattato di Berlino

---

(1) Si noti bene, che l'autore greco allude al falso rescritto o patto che il profeta Maometto avrebbe emanato in favore de' cristiani, e da noi discusso sopra a p. 90 e sg.

(2) Così ragiona in proposito del falso Patto di Maometto uno scrittore greco che si cela sotto le iniziali M. K. nella Νέα Σιών, an. 1921, pp. 657-58, 661.

(3) Νέα Σιών, an. 1920, p. 391.

avesse sancito le usurpazioni greche, quando invece volle semplicemente non derogare ai diritti del protettorato della Francia.

Ma qui possiamo scusare l'ignoranza del Thémelis, il quale crede ancora in vigore il trattato di Berlino, che riconosceva un diritto della Francia. Egli ignorava nel 1920, quando scriveva, che il nuovo stato di cose dopo la guerra è mutato, e che il mandato affidato dalla Lega delle Nazioni all'Inghilterra, contiene il seguente art. 14 : « Conforme all'art. 95 del Trattato di Pace colla Tur- « chia, la Potenza mandataria s'impegna a nominare al più presto possibile una « speciale Commissione per studiare e regolare tutte le questioni e *rivendicazioni* « che riguardano le diverse Comunità religiose. Nella formazione di questa Com- « missione sarà tenuto conto de' relativi interessi religiosi. Il Presidente della « Commissione sarà nominato dal Consiglio della Lega delle Nazioni ecc. » (1). Lo *statu quo*, dunque, è abolito per sempre, e un nuovo diritto sarà stabilito su le legali *rivendicazioni* del diritto calpestato dal Turco.

La Custodia francescana di Terra Santa, vindice de' diritti del mondo Cattolico, e conscia de' suoi sacri indiscutibili diritti sopra certi luoghi santi, nel suo *Memoriale* presentato alla Conferenza della Pace di Parigi nel 1919, chiedeva quanto segue : « La Custodia di Terra Santa ricorrendo al Tribunale supremo « delle Nazioni, Tribunale riunito in solenni assise per ristabilire la giustizia « nel mondo, non domanda altra cosa, se non che le sia resa giustizia. Quello « che Essa domanda si è : che si esaminino una buona volta tutte le controversie « che da secoli si agitano tra le Comunità cristiane, aventi diritto di officiare « nei Luoghi Santi : che si verifichi il valore de' documenti storici prodotti da « ciascuna di esse, e che ciascuna sia messa nel possesso definitivo della parte « che le spetta » (2).

Si poteva chiedere cosa più giusta? Mentisce dunque il Thémelis, quando asserisce, che i francescani nel *Memoriale* presentato alla Conferenza di Parigi, « tentano di ottenere non solo la parte del leone, ma cercano con ogni mezzo di « cacciare i Greci dai Luoghi Santi » (3).

Ma anche il Patriarcato greco di Gerusalemme, convinto che le potenze d'Europa dovranno esaminare e decidere definitivamente la questione dei Luoghi Santi, pel tramite del Thémelis avanzò anch' Egli questa proposta, che noi vogliamo credere sincera :

« Noi desideriamo (dice Sua Beatitudine) e crediamo che sia necessario che « la storia de' Luoghi Santi, durante i passati XVI secoli, sia esaminata e stu- « diata. Da questi studi noi potremo vedere, da una parte, quale era la posizione « de' Greci, e quali i documenti storici, legali e politici che essi posseggono, « e con quali mezzi essi occuparono i luoghi che oggi posseggono. Dall'altra parte, « si vedrà su quali basi fondano i Francescani le loro pretese sui Luoghi Santi... « Finalmente noi chiediamo agli uomini saggi, che dovranno decidere intorno « ai Luoghi Santi, di prendere in considerazione questi fatti, che sono indiscu- « tibilmente veri e fatti storici, quali noi siamo pronti a spiegare con discussioni

(1) *Oriente moderno*, rivista mensile dell'Istituto per l'Oriente, Roma 1921, p. 339.

(2) *Les Lieux Saints à la Conférence de la Paix 1919*, p. 6; Cfr. *Oriente moderno*, 1920, pp. 275-76.

(3) Thémelis, *Memorandum*, Νέα Σιών, 1920, p. 390.

« e pubblicazioni per fissare il vero diritto. Noi sinceramente desideriamo che i « Greci e i Francescani possano convivere insieme nei Luoghi Santi con stima « ed affetto scambievoli. — Dalla S. Città di Gerusalemme 29 giugno 1919. « Scritto dal Segretario capo del Patriarcato greco-ortodosso, T. P. Thémelis » (1).

Voglia il Cielo che la invocata giustizia da entrambe le comunità Latina e Greca, venga apportatrice di pace e di fratellanza cristiana tanto desiderata da tutti!

***

6. — I Greci pretendono, come abbiamo veduto, che oltre i santuari anche i monasteri della S. Città siano prette fondaziani elleniche. Vediamo un poco se dicano il vero, specialmente riguardo ai monasteri da essi oggi occupati.

Durante la latinocrazia in Terra Santa (1099-1187), i Greci, come si è detto, avevano un determinato luogo nel S. Sepolcro per celebrare le loro funzioni, privilegio d'altronde concesso dai Crociati anche agli altri riti orientali. I Greci avevano un altare situato di fronte al tempietto del S. Sepolcro, oltre il diritto di funzionare anche sul luogo dell'Invenzione della S. Croce, se dice il vero il più volte citato Crisostomo (2). Per loro dimora (che era però de' Georgiani) essi avevano il « metochio » della laura di S. Saba, situato presso la torre detta di David, ove risiedeva il superiore della laura di S. Saba, che era anche il rappresentante dei Greci residenti in Gerusalemme. Fuori del detto « metochio », gli Ellenici non avevano altro monastero nella S. Città che quello soltanto della « Grande Madonna », per confessione dello stesso storico Crisostomo (3). Questi, pur lamentando la deficienza di documenti contemporanei, asserisce però (senza darci la minima prova) che i patriarchi greci furono ristabiliti nella loro sede da Saladino, come pure nei santuari e monasteri che oggi ancora posseggono (4).

Ma il fatto sta, che il preteso predominio greco nei Luoghi Santi ottenuto dopo la conquista di Saladino, è una pretta invenzione de' moderni archimandriti ellenici; ma, se vi fu infatti numeroso l'elemento eterodosso in Gerusalemme e ne' santuari, questo era rappresentato principalmente dal clero georgiano, e non dal clero ellenico.

---

(1) *Memorandum* cit. Νέα Σιών, 1920, p. 392. — Si noti che questo coraggioso invito ufficiale del Patriarcato greco per la disamina della questione de' Luoghi Santi, fu redatto nel giugno del 1919, cioè due anni prima che uscisse alla luce la nostra dimostrazione della *falsità* de' titoli posseduti dai Greci (*I Frati Minori e i falsi Firmani posseduti dai Greco-Elleni*, Firenze 1921), nella quale sono decisivamente confutate tutte le futili ragioni riportate dal Thémelis in sostegno della tesi greca.

(2) Ἱστορία cit. pp. 386-87.

(3) Ἱστορία cit. p. 387.

(4) Ἱστορία cit. pp. 399, 407, 413. — A *Dositeo I* sarebbe succeduto nel 1191 *Marco II Katafloros*; poi *Eutimio II*, che morì sul Sinai nel 1223; indi *Atanasio II* fino al 1236, ucciso dai saraceni; indi *Sofronio III*, che morì in carcere saracena; indi *Gregorio I* dal 1281-88, poi Taddeo c. il 1298, e così di seguito, senza darci una prova certa che questi e i loro successori avessero mai avuta fissa dimora in Gerusalemme, durante il regno de' soldani d'Egitto.

Gli storici greci, compresi il Crisostomo e il Thémelis, sono molto circospetti nello scrivere la storia de' Georgiani in Terra Santa, e trascurano di farci risaltare l'antico loro predominio per non far ombra all'Ellenismo, che pretende di esser stato lui il fondatore e padrone di quanti monasteri e Luoghi Santi oggi egli possiede; e vogliono perfino farci credere che i monasteri posseduti dai Georgiani furono fondati e donati ad essi dalla generosità de' patriarchi ellenici ! (1).

Il Crisostomo, che non poteva ignorare le gesta e le fondazioni in Gerusalemme e in Palestina de' primi Georgiani, cioè di Evagrio (c. 343), di Pietro d'Iberia († 488) e di altri (2), li fa fiorire in Gerusalemme soltanto dal secolo XI in poi, e dice che da quel tempo i Georgiani si mostrarono « utili », perchè erano influenti presso i soldani d'Egitto, riuscendo molte volte a salvare i Luoghi Santi, specie il Golgota (3); laddove i medesimi soldani, dice: « perseguitavano i monaci greci e i grecofoni, perchè erano sospettati d'intendersi con gl'imperatori ellenici di Bisanzio » (4); e questi monaci greci erano allora ben « pochi » di numero, confessa il Crisostomo (5).

Ben pochi erano dunque i monaci greci nei Luoghi Santi, durante il dominio saraceno, e quindi uno o due potevano essere i monasteri da loro abitati in Gerusalemme.

Dei 18 monasteri che i Greci oggi occupano in Gerusalemme, secondo la statistica che ne dà l'archim. Joannides (6), ben *undici* furono fondati dai Georgiani, ai quali appartennero prima dell'arrivo degli ellenici in Terra Santa (sec. XVI); essi sono: i monasteri di S. Nicolò (tipografia greca), S. Demetrio martire, SS. Teodori, S. Giovanni Battista, S. Caterina, S. Anna, S. Basilio, S. Abramo, S. Giorgio (nel quartiere giudaico), S. Croce (fuori le mura), e S. Tecla, rinchiusa nel grande monastero greco, sede del Patriarca (7). Degli altri sette monasteri, de' quali s'ignora la fondazione, uno solo, quello di S. Eutimio, fu fondato nei primi del sec. XIV da Anna Porfirogenita (8); e quindi ci sarà lecito di arguire che anche gli altri sei monasteri della S. Città, fossero pure fondazione georgiana; perchè gli stessi autori greci da noi citati, dopo averci dato l'elenco de' detti monasteri, tacciono il nome degli altri monasteri, che dicono « senza numero », appartenuti ai Georgiani: « καὶ ἄλλας (ἐκκλησίας) » e « ἄπειρα μοναστήρια » (9). Fra questi monasteri di fondazione

---

(1) Così nell' Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολύμων, pp. 129-30 (che è opera del Crisostomo). Ivi l'archimandrita sproposita inoltre asserendo che i Georgiani « cominciarono a venire in Gerusalemme ai primi del sec. XIII »! Nell' Ἱστορία (p. 423) dice invece che *fiorirono* in Gerusalemme dal sec. XI !

(2) Vedi Chabot, *Pierre l'Ibérien*, in *Revue de l'Or. Latin*, t. III pp. 367-93; Tamarati, *L'Église géorgienne*, Roma 1910 pp., 153, 155.

(3) Crisostomo, Ἱστορία cit. p. 423.

(4) Id. ib. p. 446; ove è costretto di dire che i patriarchi greci sotto il dominio saraceno erano « arabofoni oriundi della Palestina ».

(5) Id. ib. p. 447.

(6) Προσκυνητάριον 1877, pp. 248-50.

(7) Palamàs, Ἱεροσολυμιάς pp. 520-21. Cfr. [Crisostomo] Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολ. pp. 129-30.

(8) Ἡ Ἐκκλ. Ἱεροσολ. p. 47.

(9) Ibid. p. 130. Anche il citato Palamàs (p. 521) riconosce che « oltre i mentovati monasteri (de' Georgiani) vi erano anche altri per le donne, i fondatori de' quali ci sono

georgiana si potrebbe annoverare anche la famosa laura di S. Saba, come vorrebbe il Tamarati (1), ma esso fu veramente comune ai Greci, ai Georgiani e ai Serbi (2), i quali ultimi possedevano in Gerusalemme il monastero de' SS. Arcangeli, esso pure passato ai Greci nel secolo XVII (1685) con tutti i monasteri de' Georgiani.

Dunque, le antiche fondazioni propriamente greco-elleniche, nella S. Città e nella Palestina, sarebbero ben poche; e qualora un giorno la Georgia, risorta a nuova libertà, l'Abissinia, la Serbia e gli Arabi indigeni riuscissero a rivendicare le patrie fondazioni, ben pochi stabilimenti resterebbero ai Greco-elleni in Palestina.

* * *

7. — Abbiamo accennato come gli sciovinisti greci scrivano la storia bizantina; vediamo ora brevemente come bistrattano quella dei francescani in Terra Santa, perchè i nostri lettori si capacitino della onestà storica de' palestinologi greci, quasi tutti monaci, archimandri e vescovi Agiotafiti.

È un articolo di fede storica per il famoso patriarca Dositeo († 1707) e per tutti gli storici greci, che i frati Minori sono « *i precursori dell'anticristo* », che sono « *superiori al diavolo in malizia* », e perciò « *maledetti* » da tutti i buoni ortodossi, perchè infestarono ovunque la Chiesa greca d'Oriente col loro prosselitismo e colle usurpazioni nei Luoghi Santi (3).

Neofito di Cipro (c. 1845), che dopo il Dositeo è la fonte più accreditata alla quale attingono gli storici greci moderni, è il più fecondo favoleggiatore sulla storia de' francescani in Terra Santa. Egli, quando scriveva, fungeva da segretario del S. Sepolcro, ed è uno de' predecessori del Thémelis.

Tutti sanno come i frati Minori entrarono nel possesso de' Luoghi Santi nel 1333 per opera de' Reali di Napoli. Ed ora sentiamo Neofito :

« Dopo pochi anni (dal 1517) vennero in Gerusalemme dieci monaci dell'Ordine de' francescani, detti Fratori; i quali, portando seco buona somma di denaro, pregarono il patriarca greco di voler loro concedere una località in affitto, perchè vi si potessero stabilire provvisoriamente. Il patriarca [che sarebbe stato il favoloso *Attalla*], essendo poverissimo, vi acconsentì. Ma, per non averli dentro Gerusalemme, diede loro un conventino sul Monte Sion, ove fu la casa di Zebedeo e dove Cristo compì la mistica cena. [Niente meno, concesse loro il S. Cenacolo !]. In progresso di tempo i 10 Fratori divennero 20 e 30, e con l'oro si accaparrarono la benevolenza de' governatori turchi » (4).

---

ignoti ». Anche il monastero di Catamonas, non lungi da S. Croce, e residenza estiva del patriarca, era convento georgiano. Cfr. Janin in *Échos d'Orient*, 1913, pp. 217-18. Egualmente erano de' Georgiani i monasteri del Giordano, uno sull'Oliveto, l'altro al Getsemani. Così anche quelli di S. Giacomo Maggiore, di Anna e de' SS. Angeli, che poi passarono in potere degli Armeni. Id. ib. pp. 32-35.

(1) *L'Église Géorgienne*, p. 313.

(2) Cfr. Joannides, Προσκυνητάριον, p. 331.

(3) Cfr. Kerameo, Ἀνάλεκτα, t. II pp. 391, 393 e passim.

(4) Ἀνάλεκτα, t. II p. 413.

Dopo i detti Fratori, vennero anche gli Armeni, non meno imbroglioni de' primi. Gli uni e gli altri si ebbero tutto quanto possiedono dalla generosità cristiana de' « poveri » patriarchi greci. Gl'ingrati Papisti ricambiarono tanta generosità con incredibili usurpazioni, protetti dai governatori comprati coi marenghi d'Europa. Primieramente si usurparono la Pietra dell'Unzione, e nel 1551 si appropriarono la Cappella ov'è la colonna della Flagellazione, e il luogo della Maddalena. Ma nel 1561, i Fratori pagarono il fio della loro ingratitudine coi Greci. Un ebreo, ministro del pascià « persona onorevole » (sic !), li fece cacciare dal Sion, che fu mutata in moschea (1). Non ostante l'ingratitudine de' Fratori, la magnanimità greca venne anche questa volta in loro aiuto. « I Fratori, rimasti senza tetto, fecero nuovamente ricorso a noi, greci ; e demmo loro in annuo affitto il convento di S. Giovanni Evangelista [oggi S. Salvatore, sede del P. Custode di T. S.] e contemporaneamente demmo loro una certa casupola, situata al Nord della basilica di Betlemme » [cioè a dire il convento di Betlemme !]. In contraccambio, gl'ingratissimi Fratori : « con immensa quantità di denaro ci rapirono (dice il greco) tutto il tempio del Golgota, la cappella di S. Elena, parte della basilica di Betlemme, e la licenza di poter celebrare nella Grotta della Natività... E circa il 1590, con un firmano, si appropriarono anche il convento di S. Giovanni il Teologo [S. Salvatore] ; e da quel tempo non ci pagarono neppur un obolo di affitto » (2). — E così di questo passo, con una serie interminabile di prette menzogne, o copiate dal Dositeo o inventate di sana pianta, tesse Neofito la sua mitologia fino alla metà del secolo XIX, mitologia che l'ingenua fede del Papadopulo Kerameo regalò come storia alla Società Russo-Palestina di Pietroburgo !

Questa identica mitologia sulla storia dei francescani in Terra Santa, ripeteva con superlativa malafede il dotto arch. Palamàs (professore di storia nel seminario greco di Gerusalemme !), il quale copiando verbalmente gli scartafacci di Neofito, gli cita a piè di pagina come fossero vetusti preziosi codici : ἐκ χειρογράφων κωδήκων ! (3). Altrove, più sopra (a p. 148[1]), avrà visto il lettore come l'altro arch. Crisostomo contradica i suoi colleghi Neofito e Palamàs, e come si attenga ad un'altra mitologia greca su la storia del S. Cenacolo. L'una vale l'altra.

Ma anche mons. Thémelis, sebbene illuminato dalla serietà del *Memoriale* presentato dalla Custodia francescana al Congresso della Pace, non ardisca, come per lo avanti ardiva, di negare l'ingresso de' francescani nei Luoghi Santi fin dal 1333 per opera de' Reali di Napoli, pur non di meno vuole spropositare asserendo : « che i monasteri occupati dai francescani erano stati tolti ai Greci » : che il « S. Cenacolo fu da essi occupato *temporaneamente* per transazione regale e su pagamento di una somma di denaro », cioè sotto semplice affitto : che i francescani « usurparono la maggior parte de' Luoghi Santi » : che « i Patriarchi greci [i quali dal sec. XII al sec. XVI risiedevano a Costantinopoli e non in Gerusalemme !] erano soliti di accogliere i monaci latini con affetto fraterno, offrendo loro ospitalità, non ostante che questi monaci (francescani) fossero

(1) 'Ανάλεκτα, t. II pp. 415-16.
(2) 'Ανάλεκτα, t. II p. 416.
(3) Cfr. Ἱεροσολυμιάς, p. 473.

mal disposti, ostili, e nutrissero maligni intendimenti contro i Greci »: che « i Latini per tradizione continuano a odiare e a calunniare malignamente i Greci, e che « i francescani si valgono di tutti i mezzi per togliere loro i Luoghi Santi », come fecero « specialmente durante la guerra dell'indipendenza greca, impossessandosi di molti luoghi » ecc. ecc. (1). E per convalidare tutte queste stupide fandonie il Thémelis ha il coraggio di appellarsi alla storia, che egli non cita, ma che dobbiamo credere alluda alla mitologia palestinese creata dal Dositeo, dal Neofito e dai colleghi suoi, e su queste melmose fonti proclama « la completa bancarotta della verità storica corrotta » de' Latini (2) ! E una tale dissertazione storico-greca il Thémelis ha il coraggio di contrapporre al *Memorandum* della S. Custodia e di compilarla in inglese per le Autorità inglesi della Palestina !

L'opera del Baldi, scritta con garbo e dignità, come ognuno può accertarsene, è qualificata dal Thémelis un « libello insultante e indecente contro i Greci, pubblicato dai francescani nella tipografia del Papa (3), scritto con tanto rigore, acrimonia, animosità e fanatismo, che recano disgusto e ribrezzo ». Il Baldi e i francescani di Terra Santa « snaturano la verità de' fatti, e con sfrenato sciovinismo vogliono distruggere i diritti eterni » de' Greci (4).

Ma hanno udito i lettori quello che la S. Custodia chiede al Congresso della Pace: la revisione de' titoli e una imparziale giustizia. Il che non è nè sciovinismo, nè voler distruggere i diritti de' Greci, ma obbligarli alla restituzione.

***

8. — L'archim. Thémelis, nel secondo suo *Memorandum*, scritto nel luglio del 1919 e presentato alle Autorità inglesi della Palestina, ha proclamato « *la completa bancarotta della verità storica e delle falsificazioni* » de' Latini (5). Il greco agiotafita scriveva questo volgare sproposito proprio nei giorni in cui la storia del suo patriarcato divulgava al mondo nauseato la vera bancarotta storica, morale, sinodale, materiale e finanziaria degli Agiotafiti, la quale tutti conosciamo dalla genuina relazione compilata dallo stesso Thémelis, allora segretario del patriarca Damiano (6).

---

(1) *Memorandum* loc. cit., pp. 381-89.

(2) *Memorandum* cit., p. 384. Col nostro precedente studio sui *falsi firmani posseduti dai Greco-Elleni*, gl'imparziali giudicheranno chi falsò la storia e a chi competa la bancarotta dell'onore e della scienza. — La *Revue Biblique* del 1° ott. 1921, pp. 636-38, nell'esame dedicato alla prima edizione di questo nostro lavoro, chiude il suo articolo con queste parole: « Loucaris et consorts [*i fabbricatori de' falsi firmani posseduti dai greci*] ont de qui tenir, mais il leur sera aussi difficile d'égaler leurs devanciers, qu'au *ravaudage* de Thémélis de réfuter la pouissante argumentation du savant Franciscain ». Ma tutto ci fa temere che il Thémelis e gli acciabattatori della Νέα Σιών preferiranno il silenzio, fino a che un tribunale o quello della Storia o quello della Commissione degli Alleati non inviterà i Greci a presentare i loro titoli autentici.

(3) Poteva non malignare il Thémelis, il quale sa che la Tipografia degli Artigianelli di Roma non è la tipografia del Papa, sebbene s'intitoli pontificia e « Istituto Pio IX ».

(4) *Les Grecs aux Lieux Saints*, in Νέα Σιών, 1920, p. 400 e segg.

(5) *Memorandum. Greecs and Franciscans* in Νέα Σιών 1920, p. 384.

(6) In Νέα Σιών 1921 pp. 404-592; ivi abbiamo tutti gli atti ufficiali della ribellione

La dimostrata *falsità* de' titoli e rescritti soldaniali, la ridicola *mitologia* introdotta nella storia de' Luoghi Santi, la scandalosa *ribellione* di oltre 70 monaci agiotafiti, e il conseguente *esilio* di cinque vescovi e due archimandriti sinodali per volontà del patriarca Damiano e delle Autorità inglesi, la rovina *materiale* e *finanziaria* del patrimonio ecclesiastico il cui debito ammonta a 15 milioni di franchi in oro; questi ed altri guai interni ed esterni proclamano a tutto l'orbe civile la bancarotta degli Agiotafiti nonchè dell'ellenismo nazionale, minacciato anche da quello arabo indigeno.

L'elemento arabo indigeno, emancipatosi dalla schiavitù turca, con la storia de' secoli e col diritto dei popoli alla mano, reclama e reclamerà la « bancarotta » dell'ellenismo invasore della sua Chiesa Gerosolimitana, per crearsi una Chiesa nazionale autocefala, pari alle consorelle emancipate dall'ellenismo, pari all'Antiochena, testè risorta a vita autonoma e nazionale, pari alla Russa, alla Greca, alla Serba, alla Bulgara. A questa emancipazione, inevitabile e non molto lontana, non è indifferente il Governo locale inglese, e sarà certamente favorita dal Sionismo che ha tutto l'interesse di amicarsi l'elemento arabo, oggi a lui tanto contrario (1).

Nel decembre del 1920, una Commissione inglese, presieduta da Sir Anton Bertram, proto-giudice di Ceylan, era stata incaricata di esaminare e di riferire al Governo le cause e i rimedi per ovviare ai gravissimi disordini interni e finanziari del patriarcato greco. La Commissione, dopo un accurato esame e studio, e dopo aver interrogato i testi, presentò (nel marzo 1921) all'Alto Commissario Sir Herbert Samuel, un'ampia relazione della triste situazione; e fra i molti disordini della Chiesa Gerosolimitana constatò quello gravissimo, che cioè: i componenti l'alto clero del patriarcato greco « *mirano a scopi politici* » più che a quelli religiosi; e che « *l'anima della Confraternita degli Agiotafiti è stata di recente compenetrata da una iper-coscienza nazionale* (ὑπέστη φυλετικὴν ὑπερσυνείδησιν) »; e la Commissione condanna, con la storia alla mano, e qualifica come « *un errore comunissimo quello di considerare il pa-*

---

de' sinodali e della crisi finanziaria in cui si trovano gli Agiotafiti. Sintomatico fu il tentativo degli Agiotafiti di ipotecare i beni della Chiesa Gerosolimitana alla Banca di Atene, per vincolarli all'*Ellenismo*! Ma la trama fu sventata dal Governo inglese, il quale, facendosi ipotecario, mise egli all'incanto i grandi possedimenti del patriarcato che passeranno in potere de' Sionisti!

(1) Gli Agiotafiti riconoscono di trovarsi « in molto critiche circostanze » per la questione araba, più volte dibattuta presso il Governo locale. (Νέα Σιών 1921, pp. 495, 496). Essi prevedono e deprecano « la violenta dissoluzione » della loro comunità ellenica e il compimento del grande sogno degli Arabi di avere un patriarca e clero arabo. (Ibid. p. 540). Il patriarca Damiano, accusato ingiustamente dai ribelli sinodali di aver sollevato la questione araba, si giustifica così: « Questa è una pura questione di razza, la quale esiste dai tempi del Vecchio Testamento e continuò per tutti i secoli, e ai nostri giorni arrivò alla fase più acuta; noi combattemmo e lottammo contro le pretese degli Arabi più che nessun altro agiotafita.... per salvare il *nostro nazionale tesoro* (sic!).... Siamo circondati da molto numerosi nemici che con occhi invidiosi mirano alla nostra ricca eredità ». (Ibid. p. 465). Confessano che il patriarcato, « *l'acropoli della Nazione* », o il suo « carattere ellenico », sono « sull'orlo del precipizio » e sull' « aperto baratro » che evidentemente attende la loro rovina. Νέα Σιών 1921, pp. 523, 540, 542-3.

triarcato di Gerusalemme come un " patriarcato ellenico ", a scapito della Chiesa che, in maggioranza, si compone dell'elemento arabo indigeno da cui escono i parroci della campagna (1) ».

La relazione della Commissione inglese scoppiò come un fulmine a ciel sereno, gettando lo sgomento nell'animo degli Agiotafiti, i quali per bocca dello stesso archim. Thémelis gridarono contro « *la più enorme ingiustizia perpetrata dalla Commissione, la quale ha considerato il patriarcato come un'istituzione non ellenica* », accusando la Commissione di aver giudicato *contro la verità storica* ! (2). La teoria che ammette l'esistenza de' patriarchi arabi indigeni sul trono Gerosolimitano, è (esclama il Thémelis) una teoria tendenziosa de' *panslavisti* ! E poi ne dà tutta la colpa, niente meno, che al padre della propria storia, al famoso patriarca Dositeo († 1707), lo storico de' patriarchi Gerosolimitani, che il Thémelis condanna, ora che gli conviene, in questo modo: « La teoria de' patriarchi arabi è, mi sembra, del patriarca Dositeo. Costui, però, come scrittore, non soltanto si è usurpato (ὑπέκλεψε) le intellettuali fatiche degli altri, ma in molte questioni scientifiche non può esser considerato come fonte degna di fede.... E l'inganno di Dositeo, il fabbricatore de' patriarchi arabi, fu *pecorescamente* (προβατοειδῶς) ripetuto da altri scrittori, fra i quali sono Massimo Symeo, Procopio Nazianzeno, Gregorio Palamàs, Diomede Kyriacòs, Costantino Kallinicos, gli inglesi *Nelae* e *Dowling*, e forse altri ancora » (3).

In breve. Nel maggio del 1921, una delegazione del patriarcato greco si recò dal governatore generale Sir Herbert, al quale dichiarò che il patriarcato persiste nelle sue vedute e che respinge le decisioni della Commissione governativa. Sir Herbert rinnovò alla delegazione i consigli di pace, e dichiarò che Egli era obbligato di mettere in piena esecuzione le decisioni del Governo (4). Il giorno stesso, il patriarca Damiano intimava l'esilio ai due arcivescovi, caporioni de' ribelli sinodali, i quali ripararono in Alessandria d'Egitto presso il loro protettore, patriarca Fozio, « il quale (dice il Thémelis) da quattordici anni mette lo scompiglio nella nostra Chiesa » (5).

Come già alla ricordata Commissione, presieduta da Sir Bertram, il Governo inglese aveva creduto prudente di aggiungervi due membri indigeni, i

---

(1) Νέα Σιών 1921, pp. 572-74.

(2) Ibid. pp. 573, 575.

(3) Ibid. p. 575. Prendiamo nota di questa preziosa sebbene postuma confessione d'un greco, il quale ha pur sempre attinto « *pecorescamente* » dal Dositeo, plagiario e non degno di fede ! Fra queste « pecore » poteva il Thémelis registrare anche il patriarca di C.poli Costanzo, il Neofito di Cipro, il russo Popov, il Kerameo e cento altri, non escluso l'archim. Crisostomo, i quali tutti « pecorescamente » copiano il Dositeo.

(4) Νέα Σιών 1921, pp. 579-80.

(5) Ibid. p. 581. Gli altri cinque vescovi e i due archimandriti sinodali, ribelli, furono destituiti e allontanati, e in loro vece il patriarca Damiano elesse nuovi sinodali, tra i quali fu prescelto il più volte citato archim. Thémelis, che ebbe il titolo di arcivescovo del Giordano, e il nostro amico personale, il grande arcidiacono Kleopa Kikylides, promosso all'arcivescovato di Diocesarea, il fortunato scopritore e illustratore del celebre mosaico di Madaba e autore di molto pregiate monografie sull'Oriente greco-cristiano.

signori Giacomo Faragi e Giorgio Silsik, così nella nuova Commissione di cinque membri, incaricata a liquidare la crisi finanziaria, aveva proposto che due de' 5 membri fossero uno agiotafita e uno *arabo*, per rappresentarvi l'elemento indigeno. Questa nuova proposta allarmò il patriarcato greco, il quale protestò che un « *estraneo* » non doveva entrare negli affari interni del patriarcato, basando la sua protesta principalmente su questo sofisma, che cioè: la storia e il diritto hanno fissato il carattere immutabile dei Luoghi Santi nelle tre Confraternite *Ellenica, Latina* e *Armena, senza ingerenza di estranei.* Ma il Governo inglese consigliò il Patriarca di non insistere sull'argomento, assicurandolo che il membro « arabo » non si sarebbe ingerito negli affari interni della Chiesa (1).

Ognuno comprenderà come, con questa ingerenza dell'elemento arabo negli affari del patriarcato greco, il Governo inglese miri a disingannare i Greci che il patriarcato Gerosolimitano sia un *patrimonio ellenico*, o un centro politico con scopi nazionali, o come dicono i Greci per bocca del Thémelis : « il centro, la grande acropoli dell'Ellenismo in Palestina », ove gli Agiotafiti « tengono sempre alta la bandiera della Grande Idea », il panellenismo (vedi sopra a p. 203). Oggi, per volontà del Governo inglese, questa bandiera è a mezz'asta ; domani il sentimento nazionale degli Arabi l'abbasserà del tutto, surrogandovi l'insegna delle Chiese nazionali autocefale. È questione di tempo.

***

9. — Ai 12 gennaio (st. gr.) del 1919 in pieno sinodo greco fu letto ed approvato un *Memoriale*, compilato dall'archim. Thémelis, e il 23 gennaio (st. gr.) fu presentato a nome del Patriarcato greco all'Alto Commissario inglese della Palestina (2).

Nel detto Memoriale il patriarca coi sinodali imploravano quanto segue :

« ....Chiediamo il riconoscimento e l'approvazione di tutti i diritti e pri-
« vilegi del Patriarcato Gerosolimitano nel modo che furono riconosciuti e
« approvati dai precedenti Governi non cristiani, cioè Arabi e Turchi, poichè
« indubbiamente sappiamo che il Governo Britannico rispetta e conserva sem-
« pre i vari *statu quo*, specialmente ecclesiastici.... E questo *statu quo* chiediamo
« e preghiamo ci sia assicurato.... E chiediamo e preghiamo caldamente Vostra
« Eccellenza perchè questo nostro esposto venga presentato al Governo Bri-
« tannico, il quale, come ne siamo convinti incrollabilmente, riconoscerà e
« confermerà con un solenne rescritto politico la posizione storica, legale e la
« costituzione ecclesiastica del nostro Patriarcato con tutti i diritti e privi-
« legi inerenti ad entrambi a nome della nostra devota Nazione ortodossa.... ».

Ma prima di entrare nel merito di questo memoriale, ci sia lecito di fare una domanda. Perchè, per qual motivo, i Greci credettero necessario presentare un tale memoriale al nuovo Governo inglese? Per quanto sappiamo, nessuna Congregazione latina od orientale, nessuna corporazione cristiana,

(1) Ibid. pp. 584-88.
(2) Testo greco nella Νέα Σιών, 1921, pp. 438-47.

protestante o turca, ha creduto necessario di presentare simili memoriali al Governo inglese a tutela de' loro possedimenti e diritti, inviolabili sotto qualsiasi governo. I legittimi possessori e in buona fede, non hanno mai avuto bisogno di avanzare simili domande a nessun governo europeo, in nessuna parte di questo mondo. Perchè dunque i Greci, e soltanto i Greci, si sono decisi a questo passo, che può esser considerato molto sospetto ed anche poco rispettoso verso un Governo giusto? Se i Greci hanno la buona fede di esser legittimi possessori di quel che detengono, non dovevano temere di nessuno, meno poi del Governo inglese che essi, senza avvedersene, vengono ad assimilare al Turco, il quale approvava, autenticava le usurpazioni come e quando gli piaceva.... Ma chi conosce le gesta del clero greco in Palestina, subito intuirà lo scopo del memoriale. a) I Greci hanno la coscienza di detenere luoghi santi, monasteri e cose che, sotto il governo turco, appartenevano o ai Latini o ad altri riti orientali, e che con la complicità de' turchi se ne impossessarono con mezzi illeciti. b) I Greci hanno la certezza che l'elemento arabo-greco reclama le sue legittime e storiche rivendicazioni sul patriarcato, occupato dagli ellenici nel sec. XVI, i quali ne hanno escluso affatto l'elemento indigeno arabo.

Il memoriale, dunque, chiede che il Governo inglese sancisca solennemente, come faceva il Turco, questa duplice usurpazione!

Ma il memoriale, oltre che esser tendenzioso e poco rispettoso verso il Governo inglese, è ancora tanto più irriverente e offensivo per un Governo giusto e illuminato, in quanto che, per ottenere la conferma di un preteso diritto, si presentano al Governo documenti di sana pianta *falsi* e ragioni storiche di sana pianta svisate o false!

Il compilatore del memoriale ha il coraggio di spiattellare alle Autorità inglesi di Gerusalemme e di Londra tutto il vecchio arsenale de' *falsi rescritti soldaniali* da noi confutati nel presente libro.

a) In *primissimo* luogo, il memoriale basa i diritti degli Ellenici sui famosi firmani di *Omar* e di *Saladino*, di cui riporta il testo, e quindi su quello di *Selim I*, che cita, tutti di sana pianta *falsi!*

b) In secondo luogo, ricorda le fondazioni nei Luoghi Santi, che dice fondazioni *greche*, attribuendole falsamente ai soli imperatori Bizantini, i quali sarebbero stati sempre rappresentati in Gerusalemme dai «*capi della nazione (ellenica)*», cioè dai Patriarchi ellenici!

c) In terzo luogo, il memoriale espone la storia nel modo più ridicolo, quando per es. dice che: «i francescani *apparvero* in Terra Santa nel 1517»; o quando dice (senza accorgersi dell'assurda contradizione) che: «i Latini e gli Armeni entrarono in certi luoghi santi con la *licenza* de' Patriarchi greci e per *intercessione* della Corte Bizantina», o quando pretende che i Congressi di Parigi (1856) e di Berlino (1878) abbiano sancito lo *statu quo* in favore de' Greci!!

Segue nel memoriale un secondo genere di falsità, che tende a scongiurare *il pericolo arabo* cristiano indigeno, il quale mira alla riconquista del patriarcato usurpatogli dall'elemento ellenico. Per cui i magnati greci presentano all'Autorità inglese un nuovo principio, puerilmente ingegnoso, così concepito:

«L'esistenza de' Luoghi Santi ha imposto che il Patriarcato Gerosolimitano si costituisse in un *formale sistema monastico, con vita interna autonoma*, a differenza degli altri patriarcati ortodossi». E tutta questa istituzione mo-

nacale di nuovo genere, non è basata sui cànoni ecclesiastici, ma sui *recentissimi* firmani turchi (1874-75), carpiti per escludere dal ceto monacale, e quindi dalla gerarchia ecclesiastica, l'elemento arabo indigeno. Chiede perciò il memoriale che l'Autorità inglese riconosca anche questa strana istituzione *monastica* per ovviare alle pretese degli Arabi!

Il memoriale finalmente decanta i sacrifizi che la « *Santa Comunità* » degli Agiotafiti ha fatto fin qui per il popolo Arabo, per mantenere ed educare il quale essa si sarebbe aggravata del debito di 527,000 lire sterline fino al 1917: e che il popolo del mondo ortodosso per estinguere questo debito, fin dal 1832, dovette pagare il tributo testatico di una piastra. Perciò il memoriale chiede che il Governo inglese autorizzi la questua di denaro per questo sì nobile fine.

Il Governo inglese, come dovevano prevedere gl'ingenui gerarchi greci, non ha risposto al memoriale del gennaio 1919; o se ci fu risposta, questa non è stata pubblicata ancora dalla Νέα Σιών. Ma da una postuma corrispondenza, riguardante la riforma interna del patriarcato, Sir Herbert faceva rispondere al patriarca Damiano il 16 maggio 1919 che: « per il presente, e per quanto riguarda la legislazione del patriarcato, è necessario conservare lo *statu quo* che esisteva nel tempo della conquista di Palestina » (1).

Per quello che riguarda i Luoghi Santi, Sir Herbert avrà fatto capire ai Greci che questo era un affare contemplato dall'art. 95 del Trattato di Sèvres e dal Mandato affidato all'Inghilterra, ai quali spetterà di decidere in proposito.

In quanto poi alla pretesa ellenica sul *sistema organico*, *monacale* e *nazionale* del patriarcato, per escludere l'elemento arabo indigeno, il Governo inglese ha risposto coi fatti.

a) Primo, ha risposto coll'introdurre elementi indigeni arabi nella duplice Commissione inglese del 1920 e 1921 per la questione finanziaria del patriarcato, non ostante le proteste greche.

b) Secondo, ha risposto con l'esplicito divieto al Console greco d'ingerirsi comunque negli affari interni od esterni del patriarcato di Gerusalemme e della Chiesa ortodossa di Palestina (2).

c) Terzo, ha risposto col vietare qualunque ipoteca de' beni mobili e immobili che il patriarcato voleva cedere al Banco nazionale di Atene, per vincolarli così alla madre patria, e per timore che se ne impossessasse l'elemento arabo. E il divieto è espressamente motivato « perchè il patriarcato non venga sottoposto all'influenza di estera nazione » (3).

d) Quarto, finalmente, il Governo inglese respinge ogni ingerenza dell'Ecumenico di Costantinopoli, dell'arcivescovo di Atene, e delle altre Chiese ortodosse, negli affari della Chiesa Gerosolimitana; e poichè i sinodali ribelli avevano destituito e scomunicato il patriarca Damiano, facendo appello alle Chiese ortodosse, il Governo inglese lo restituisce e conferma nella sua sede, e i prelati ribelli sono mandati in esilio (4).

---

(1) Νέα Σιών 1921, p. 496.

(2) Vedi la relazione di Damiano al Venizelo, ag. 1920, in Νέα Σιών 1921, p. 534; cfr. pp. 478-79, 481-90, 498, 500-1, 534.

(3) Νέα Σιών 1921, p. 501; cfr. pp. 481-83 la lettera del governatore generale.

(4) Ibid. pp. 503, 515, 562-63, 570.

I fatti dunque provano anche la piena «bancarotta» dell'Ellenismo negli affari del patriarcato Gerosolimitano; provano che il Governo inglese vuole la Chiesa Gerosolimitana autocefala e indipendente da ogni ingerenza del Governo ellenico e delle Chiese ortodosse.

***

10. — Abbiamo veduto come il patriarcato greco di Gerusalemme aveva presentato nel 1919 al Governo inglese un Memoriale basato su *falsi* documenti, con l'intento di carpire la conferma di pretesi diritti e privilegi e per deprecare la revisione dello *statu quo* nei Luoghi Santi. Noi non sappiamo a quali penalità legali può soggiacere, a norma delle leggi inglesi, chiunque faccia uso di falsi documenti in danno de' terzi; sappiamo però che nessuna Autorità illuminata, nessun tribunale civile o politico, meno poi l'Autorità inglese, può accettare reclami basati sul falso.

Finchè imperava la brutalità turca in Palestina, finchè l'ignoranza, la malafede e l'ingordigia de' suoi governatori e giudici reggevano le sorti della giustizia, poteva ripetersi a piacimento una così brutta commedia. Sotto la turcocrazia ogni prepotente poteva chiedere ed ottenere l'autenticazione di falsi titoli, i quali poi riuscivano in danno non de' musulmani ma degli odiati «infedeli» e a tutto benefizio della borsa de' magistrati corrotti e corruttori.

Ma una simile enormità non potrà mai impunemente ripetersi oggi, che l'Inghilterra si è assisa vindice della giustizia calpestata dal Turco. L'Inghilterra, circondata dal prestigio di potenza giusta, e rappresentata da magistrati colti, eruditi e d'indiscutibile probità, non deve essersi mostrata indifferente alla presenza di simili memoriali, che, oltre essere un attentato alla giustizia, sono anche un'offesa alla probità e alla intelligenza de' magistrati inglesi.

L'Autorità inglese, dunque, della Palestina, e per il decoro suo e del suo Governo, e per l'onore della scienza e della giustizia, crediamo abbia fatto capire ai Greci e non Greci, che Essa non potrà mai nè accettare nè permettere che Le siano presentati in avvenire simili rivendicazioni, memoriali e reclami basati su falsi documenti. L'Autorità inglese deve aver fatto comprendere ai Greci, che Essa non può esser considerata alla stregua della magistratura turca, e che non può permettere il minimo dubbio di poter autenticare falsi rescritti, e che, una volta per sempre, deve cessare una simile indecorosa commedia de' tempi turco-greci!

BIBLIOTECA BIO-BIBLIOGRAFICA

PARTE TERZA.

DALL'ANNO 1333 AL 1345.

Parte Terza

1333. — Gerusalemme. — Fr. Rogero Garini d'Aquitania primo « Guardiano del S. Monte Sion » e dei Luoghi Santi di Gerusalemme.

1 A rischio anche di ripeterci, non possiamo fare a meno di iniziare questo classico periodo degli annali francescani in Terra Santa col nome del celebre fr. Rogero Garini, già da noi ricordato nelle pagine precedenti (pp. 9-10, 59-68).

Rogero, dunque, nel 1333 inizia la serie de' Guardiani del S. Convento del Monte Sion, del S. Sepolcro di Cristo e degli altri luoghi santi di Gerusalemme. I documenti del tempo ce lo dànno presente nella S. Città dal 1333 fino al 6 marzo del 1337, occupato ad acquistare alcuni terreni adiacenti al S. Cenacolo, assistito da Margherita di Sicilia, e da tre altri francescani di nome *Giovanni di Francesco, Adolfo di Rocco* e *Bartolomeo di Guglielmo,* tutti ricordati nei documenti arabi di compra sopra riportati. Dal 6 marzo 1337 in poi ci manca ogni traccia di Rogero (1), e fino al 1345 non troviamo altri che gli sia succeduto nella carica fuori di un fr. Nicolò di Giovanni, di cui diremo appresso.

Ci duole che la storia francescana sia stata troppo ingrata con Rogero; tuttavia, il suo nome, caro a tutti noi, segna un' epoca immortale nella storia de' Luoghi Santi e vive e vivrà perenne più di un qualsiasi monumento marmoreo o di bronzo che la riconoscenza umana potrebbe e dovrebbe inalzare a questo benemerito figlio dell'Aquitania.

1333. — Gerusalemme. — Donna Margherita di Sicilia e l' Ospedale del « Muristan » primo ospizio de' Francescani.

2 Col nome di fr. Rogero Garini dovrà andare sempre unito anche il nome di Donna *Margherita di Sicilia,* sia per la parte che essa ebbe nell'acquisto de' terreni attigui al S. Cenacolo, sia per aver accolto nel suo Ospizio di Gerusalemme

(1) Dal fin qui detto dobbiamo espungere dalla nostra *Serie cronologica de' Superiori di T. S.* (Gerusalemme 1898) il supposto governo di fr. Rogero nel 1310 (al n. 15 p. 9 della *Serie*), il fr. Nicolò del 1328 (al n. 16 p. 10 ibid), nonchè il fr. Giovanni di Stefano nel 1337 (al n. 20 p. 13 ibid.) che non è altri che il nostro fr. Rogero figlio di Stefano.

2 Rogero e i suoi compagni, entro il periodo degli anni 1333-36, quando questi costruivano il convento del Monte Sion. L'Ospedale di Margherita, già culla de' Cavalieri Giovanniti (oggi di Malta) e santificato dalla presenza di S. Francesco e dei suoi discepoli, fu dunque il primo ospizio abitato da Rogero e suoi compagni in Gerusalemme. Di lei e del suo Ospizio abbiamo parlato a lungo sopra, nella prima parte all'art. V pp. 13-20, e tra i documenti di compra a pagine 59-68.

1334. — Terra Santa. — Fr. Donato d'Arezzo in Terra Santa.

3 Di frate Donato d'Arezzo, distinto predicatore in Siena, ci tramandò il ricordo il suo confratello fr. Francesco Bartoli, autore del *Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula*, edito dal ch. Sabatier (Paris 1900). Ivi (a p. 80) il Bartoli chiude il cap. 40 con questa nota:

« Haec omnia recitavit mihi fratri Francisco Bartholi de Assisio praefatus frater Donatus de Aretio, in refectorio Assisii, sub anno Domini M° CCC° XXXIIII°, et tunc ipse frater Donatus ibat in Terram Sanctam ». (Cfr. *Miscellanea francescana*, t. II p. 133).

1333-43. — Kiptciack. — Continuano le relazioni tra la S. Sede e l'Impero del Kiptciak a mezzo di fr. Elia di Ungheria.

4 Le prime relazioni di *Usbek Kan* con la S. Sede datano dal 1318, come abbiamo visto nel t. III p. 177, all'anno 1313, ove si parla di Usbek e de' missionari sparsi nel suo vasto impero.

Qui ora diamo il seguito di altre relazioni riprese nel 1338 e continuate fino al 1343 per opera di un frate *Elia d'Ungheria*, benemerito personaggio e missionario di quelle regioni, del quale non abbiamo altre notizie all'infuori di quelle conservateci nelle corrispondenze papali che qui compendiamo.

Fr. Elia, come si ricava da queste relazioni, fu intimo e amico tanto di *Usbek* quanto di *Janibek* suo figlio e successore (1342) sul trono del Kiptciak. Benedetto XII, conoscendone l'influenza e la stima che godeva presso la corte di Usbek, gli scrisse una lettera in data del 31 ottobre 1338, nella quale raccomandandogli il nunzio fr. *Giovanni de' Marignolli* e compagni che si recavano in Cina e che dovevano passare pel Kiptciak, ne lo loda ed incoraggia al bene, e tra le altre cose gli dice:

« Fide dignorum placido relatu percepimus, quod tu familiaribus spectabilis viri *Tynybech*, primogeniti magnifici principis *Usbech* imperatoris Tartarorum et magni filii *Chyscam*, insistens obsequiis eidem primogenito, quantum potes commode, viam salutis ostendis et ipsum ad favores christianis in partibus illis commorantibus impendendos et alia pia opera exercenda diligentibus studiis et sollicitis curis inducis.... ». (Eubel, *Bullar.* t. VI n. 97, e Waddingo, an. 1338 n. 15).

Che fr. Elia riuscisse nell'intento del pontefice, lo provano le seguenti lettere di ringraziamento che il Papa inviava a *Usbek* due anni dopo, cioè quando fr. Elia giungeva in Avignone in qualità di ambasciatore di *Usbek* e di *Janibek*.

In esse lettere, datate da Avignone il 17 agosto 1340 e dirette a *Usbek Kan*, così si esprime il Pontefice : **4**

« Laetanter et benigne recepimus dilectos filios nobiles viros *Petranum de Lorto*, olim dominum de Capha, et *Albertum* eius socium, fidei catholicae professores, magnificentiae tuae nuncios, unacum dilecto filio *Elia de Hungaria* ordinis fratrum Minorum, nuncio viri egregii ducis *Tynybech* primogeniti tui, ad nostram praesentiam destinatos, et ea, quae ipsi coram nobis pro parte tuae celsitudinis curaverunt proponere, clementer et patienter audivimus et intelleximus diligenter. Cum autem praefati nuncii, tuam magnificentiam et potentiam necnon devotionem et reverentiam, quas ad nos et sanctam sedem apostolicam geris et gessisti hactenus, multae laudis et commendationis praeconiis attollentes, narratione subiuncta placabili explicarint, quod tu, huiusmodi devotionem et reverentiam in laudabilium effectum operum producendo, nuncios nostros, **quos dudum ad partes Cathayensis** (1) **imperii mittebamus**, ad tuam praesentiam accedentes, ob divinam et nostram ac dictae sedis reverentiam et honorem favore benigno suscipiens, eis **caritative fecisti de necessariis et expensis ac usque ad partes praedictas de conductu non modico quin potius sumptuoso et magnifico provideri....**; et ulterius exhortationibus et precibus nostris, quibus christianos catholicos et Romanae obedientes ecclesiae in tuo degentes imperio benevolentiae tuae commendavimus, favorabiliter annuens, erga christianos eosdem tuae magnitudinis liberalitatem et gratias ampliasti, eis reparandi nihilominus et aedificandi ecclesias et loca ecclesiastica necnon antistitibus et religiosis catholicis praedicandi verbum Dei et sacramenta ecclesiastica iuxta ritum et morem sanctae Romanae ecclesiae, matris omnium fidelium et magistrae, ministrandi licentia liberali concessa; praeterea quod, cum aliqui nequissimi homines sceleris nefandissimi patratores, proditoriis et temerariis ausibus intentata tibi morte, te in tuo palatio igne supposito nocturno tempore obsedissent et christianis praedictis falso imponere patrationem huiusmodi sceleris niterentur, tu, divino auxilio feliciter ab huiusmodi periculo liberatus et recordatus precum et exhortationum nostrarum praedictarum ac impositionem praedictam esse falsam et calumniosam Dei sapientia inspiratus attendens, praefatos christianos tamquam de huiusmodi scelere innocentes (tribus tantum exceptis, qui maligno seducti spiritu se cum nequissimis patratoribus sceleris eiusdem immiscuisse dicebantur) tandem, facta de aliis eiusdem facinoris patratoribus iustitia, sub tuae serenitatis gratia in pacis et libertatis dimisisti quiete.

« Haec autem Deo grata quamplurimum ac nobis et sedi praedictae, qui iustitiam et misericordiam diligimus et fovemus, placabilia et accepta famam tui nominis ampliant et ad obtinendam divinae propitiationis gratiam praeparant et adaptant. Profecto quidem speramus et credimus, quod providentia divina, quae in sui dispositione non fallitur, praemissa et alia pia opera, circa quae, ut gaudenter percepimus, te libenter exerces, inspiravit et inspirare non desinit menti tuae, ut tandem agnita veritate, quae Christus est, illuminatusque fidei catholicae claritate et per susceptionem eiusdem fidei, sine qua non est salus alicui, ovile Dominicum, cuius est unus pastor, ingressus aeternae satietatis pascuis post vitae praesentis exitum non frauderis.

« Nos igitur, qui licet insufficientibus meritis locum Dei tenemus in terris, haec pro tuae salute animae ferventibus desideriis peroptantes rogamus magni-

(1) Cioè i nunzi fr. Giovanni Marignolli e compagni di cui sotto l'an. 1338-53.

4 tudinem tuam et in Domino attentius exhortamur, quatenus intra tui pectoris claustra consideranter revolvens, quam brevis est vita hominis et quam incertus mundi huius exitus, quam frequenter etiam sit repentinus, quodcumque potest manus tua, ut choris possis adiungi coelestibus, instanter studeas operari: super quibus et aliis salutem tuam huiusmodi concernentibus devotis insistimus et insistemus precibus apud Deum.

« Porro super favoribus et gratiis a tua clementia christianis praedictis catholicis ut praefertur exhibitis, necnon de encaeniis pro parte tua et eiusdem inclyti primogeniti ac illustris imperatricis consortis tuae nobis per memoratos nuncios praesentatis et a nobis gratanter mittentium consideratione receptis, excellentiae tuae gratiarum referimus uberes actiones, nostri praedictis precibus et exhortationibus subiungentes, ut gratiae favor imperialis erga christianos praedictos catholicos et praefatae Romanae ecclesiae obedientes, ut praemittitur, semper exuberet et accrescat. Et insuper, cum, sicut intelleximus, inter tuos et carissimorum in Christo filiorum nostrorum Hungariae et Poloniae regum officiales et subditos in confiniis imperii tui et regnorum regum praedictorum quandoque suscitari contingat dissensiones et guerras, ex quibus strages hominum, lapsus rerum et animarum amarius deploranda pericula subsequuntur, velit tua sublimitas ab invasione regnorum praedictorum desistere, quia, si reges praedicti inferrent tibi vel tuis iniurias indebitas vel offensas et id nobis duxeris intimandum, haec per reges ipsos precabimur facere, quantum cum Deo poterimus, tibi et tuis rationabiliter emendari. Datum Avinione, XVI kal. septembris, anno sexto ».

Infatti, anche il Marignolli ricorda come *Usbek* gli abbia bene accolti e spesati lungo il viaggio « post hiemem, bene pasti, vestiti et remunerati magnifice, et cum eius equis et expensis pervenimus in *Armalech* ecc. » (1).

Con altre di egual data (17 ag. 1340), il Pontefice risponde all'imperatrice *Taydolae* nel seguente tenore:

« *Egregiae principessae Taydolae, imperatrici Tartariae partium Aquilonarium, gratiam in praesenti, quae perducat ad gloriam in futuro.*

« Pridem ad nostram venientes praesentiam dilecti filii *Elias de Hungaria* ordinis fratrum Minorum et nobiles viri Petranus de Lorto, olim dominus de Capha, et Albertus eius socius, nuncii magnifici principis Usbech imperatoris Tartarorum viri tui exponere nobis inter cetera curaverunt, qualiter tu spiritu devotionis et benignitatis imbuta sinceram devotionem ad nos et sanctam sedem apostolicam corde gerens, christianos catholicos sacrosanctae Romanae ecclesiae obedientes, in illis degentes partibus, piis tractas affectibus ac favoribus et gratiis prosequeris opportunis, te libenter in his et aliis misericordiosis operibus exercendo. Nos igitur nunciorum praedictorum famam et nomen tuum super his et aliis multis commendabilibus actibus attollentium placabili relatione audita gaudemus admodum et referimus gratias Altissimo, qui huiusmodi spiritum tibi dedit: sperantes in Domino, a quo cuncta bona procedunt, quod haec et alia bona, quae agis, ut praemittitur, tibi ad hoc inspirare dignatur, ut tandem veritate, quae Christus est, agnita et suscepta, aeternae vitae gaudiis post huius vitae miserabilis et instabilis transitum non frauderis. Ideoque tuam rogamus magnificentiam et in Domino attentius exhortamur, quatenus in huiusmodi et aliis bonis operibus continuatione laudabili perseverans

---

(1) Apud Civezza, *Saggio*, p. 374.

et ad obtinendum benedictionem divinae gratiae per susceptionem verae fidei catholicae, sine qua nemo potest salvus fieri, te coaptans, christianos praedictos catholicos ecclesiae Romanae obedientes praedictae habeas favorabiliter commendatos. Nos autem pro tua tuorumque viri et liberorum spirituali et corporali salute devotis insistimus precibus apud Deum. Porro de favoribus per te dictis christianis ut praefertur exhibitis ac misso nobis pro parte tua encaenio, quod gratanter tui recepimus consideratione, gratiarum tibi referimus uberes actiones. Datum Avinione, XVI kal. septembris, anno sexto». (Eubel, *Bull.* cit.). 4

Una terza lettera, con la stessa data (17 ag. 1340), è diretta al primogenito di Usbek, cioè a *Janibek* detto *Tynybek :*

Egregio viro duci Tynybech, primogenito magnifici principis Usbech imperatoris Tartarorum illustris, gratiam in praesenti, quae perducat ad gloriam in futuro.

Venientem nuper ad praesentiam nostram dilectum filium Eliam de Hungaria ordinis fratrum Minorum, tuae nobilitatis nuncium, benigne tam tuae considerationis obtentu quam ipsius probitatis intuitu recepimus et ea, quae pro parte tua coram nobis exponere voluit, favorabiliter audivimus et intelleximus diligenter. Sane, licet devotionem tuam inspiratam tibi a Domino, quam habes et habuisti hactenus ad sanctam sedem apostolicam et Romanam ecclesiam, matrem omnium christianorum fidelium et magistram, necnon benevolentiam et favores, quos erga christianos ob pietatem divinam ac nostram et dictae sedis reverentiam et honorem geris et gerere continue non desistis, iamdudum relatibus placidis audissemus dictus tamen nuncius te super his et aliis piis et devotis operibus multae commendationis et laudis praeconiis apud nos magnificans et attollens, de te nobis super multis donis virtutum, quibus te largitor bonorum omnium edotavit, extitit placabiliter collocutus. Cum autem de his tuis virtuosis actibus in Domino exultantes tuam salutem teque illa operari et perficere, quibus in hac vita praesenti gratiam et in futura beatitudinis aeternae merearis gloriam, cupiamus, nobilitatem tuam rogamus attentius et in Domino exhortamus, quatenus circa haec et alia tuae saluti animae utilia vigilanter intendens praefati Eliae nuncii tui, qui te sincere ut intelleximus diligit, salutaribus monitis et persuasionibus salubribus acquiescas, devotionis huiusmodi spiritum, quem dedit tibi virtutum Dominus, non extinguens, christianos vero praedicto opportunis favoribus et benevolentiis habeas commendatos, ut ipse Deus, a quo bona cuncta procedunt quique nullum bonum irremuneratum relinqui, te oculo pietatis irradiando verae fidei lumine mentem tuam respiciat et ad ea, quae sibi sunt placita tuaeque saluti utilia, dirigat actus tuos. Rursus de misso a te nobis encaenio et per dictum nuncium praesentato nec non de favoribus memoratis christianis per te ut praefertur exhibitis gratiarum tibi referimus uberes actiones. Datum Avinione XVI kal. septembris anno sexto. (Eubel, *Bull.* t. VI nn. 124-26 ; Waddingo, an. 1340 nn. 1-4).

Con una quarta lettera, con la stessa data di Avignone (17 ag. 1340), e quindi consegnata a fr. Elia, il Pontefice incoraggia tutti i prelati e missionari della Tartaria *Aquilonare* e *Orientale* alla dilatazione della fede cattolica in quelle regioni. Essa è diretta : « *Venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis ac dilectis filiis electis, abbatibus ceterisque personis ecclesiasticis, regularibus, religiosis et saecularibus, ac universis Christi fidelibus in Tartarorum imperiis et partibus Orientalibus et Aquilonaribus constitutis ;* e principia : *Super gregem dominicum....* » (*Bull.* t. VI n. 127 ; Waddingo, an. 1340 n. 5).

4 Finalmente, per la seconda e ultima volta riappare il nostro fr. Elia sotto l'impero di *Janibek* succeduto al padre Usbek nel 1342. Questa volta lo troviamo giunto in Avignone nel secondo anno del pontificato di Clemente VI, non in qualità di ambasciatore, ma come relatore dello stato di quelle missioni e per ottenere dal nuovo Pontefice lettere commendatizie al principe in favore della cristianità di quelle regioni.

Il Papa quindi rimanda fr. Elia con ispeciali lettere dirette a Janibek (datate da Villanova presso Avignone il 24 luglio 1343), al quale ricorda le precedenti buone relazioni fra la S. Sede e gli Imperatori del Kiptciak da quando Egli era Cardinale, e che ora desidera riallacciare: « Et licet praemissa saepe laeta mente audiverimus, dum status inferior nos haberet, nunc tamen ad apicem summi apostolatus assumpti divina gratia favente, eis tam per dilectum filium *Eliam de Hungaria* ordinis Minorum *illis in laboribus diutius conversatum*, quam alios fide dignos in nostra praesentia commendabiliter et laudabiliter recensitis, exinde tanto amplius exultavimus, quanto curam Christianorum omnium ex iniuncto nobis desuper apostolicae servitutis officio magis conspicimus imminere ».

Lo prega di continuare la tradizionale protezione che i suoi predecessori erano soliti concedere ai cristiani dell'impero. E siccome innumerabili saraceni vivono « *tollerati, favoriti e protetti* » sotto il regime de' sovrani cristiani di Europa, ove « non sono mai costretti a rinnegare la propria fede »; nello stesso modo il Pontefice si augura che egli tratterà i proprii sudditi cristiani concedendo loro ampie libertà di culto, specie ai missionari. In ultimo lo invita a mandargli suoi nunzi i quali sempre saranno bene accolti, ecc. (Eubel, *Bull.* t. VI n. 214; Waddingo, an. 1343 n. 2; Raynaldi, an. 1343 n. 21). — Con questa scompare ogni traccia del nostro fr. Elia.

A proposito delle missioni fra i Tartari, vogliamo qui riportare la testimonianza del domenicano Giovanni Colonna che scriveva nel 1340 il suo *Mare Historiarum*. Parlando dei Tartari egli scrive:

« Ritus tamen christianos et quaslibet alias sectas et quoslibet hominum cultus secure et libere observare permittunt. Itaque Machometi lex in eorum exercitu a Saracenis publice et in die pluries proclamatur. Set et christiani, cuiuscumque secte sunt, publice et ad partem fidem eorum predicare permittuntur, eciam volentes baptismum et fidem recipere non prohibent. Unde et hodie fratres nostri *Predicatores* et *Minores*, qui predicaturi gentibus infidelibus per mundum dispersi sunt, maxime apud Tartaros, multum frequenter faciunt fructum suum. Et frequenter ab eis audivi, quod hii qui per Dei gratiam convertuntur ad fidem, valde constantes sunt, et in fide valde devoti ». (*Monum. Germ. histor.* t. XXIV p. 280).

1334. — Caffa. — Fr. Taddeo [II] (Ord. Min.?) vescovo di Caffa e traduttore di opere in Armeno. — Una nota su fr. Girolamo Catalano, vescovo di Caffa.

Lo abbiamo ricordato altrove incidentalmente questo fr. Taddeo (t. III, pp. 57-58), e lo abbiamo detto succeduto nella sede di Caffa, nel 1334, al defunto domenicano fr. Matteo, il quale avrebbe tenuto quella sede dal 1326-

1334. Ivi abbiamo detto anche che Taddeo appartenne all'Ordine de' domenicani, come sospetta l'Eubel; ma lo Sbaralea invece lo vuole francescano. 5

Se non che, per la storia di quella importante diocesi, dobbiamo chiarire qui una confusione di nomi, poichè troviamo che contemporaneamente a *Matteo* appare nei documenti pontificii un altro vescovo di Caffa col nome di *Taddeo.*

Del primo, ossia di **Matteo**, appartenuto certamente all'Ordine domenicano, abbiamo queste notizie. L'Eubel, col nome di *Matteo*, lo registra tra i vescovi di Caffa sotto l'anno 1324, senza riportare le bolle di sua nomina, perchè mancano. Ma altrove abbiamo visto che il suo predecessore fr. Girolamo Catalano era ancora vescovo di Caffa nel 1325, quindi Matteo (non per « obitum Hieronymi » come nota l'Eubel, perchè Girolamo viveva ancora nel 1327, come vedremo) dev'essergli succeduto nel 1325, o nel 26, e risedeva in Curia di Avignone: « commorans in Curia ». Matteo infatti, non risulta esser mai stato nella sua diocesi di Caffa. Finalmente *Matteo* vescovo di Caffa riappare negli atti pontificii il 21 sett. 1332, fatto vicario spirituale del vescovo di Arezzo, cui il 3 nov. 1333 viene affidato il monastero di S. Bartolomeo presso Fiesole; e in ultimo *Matteo* è ricordato come morto nel 1334. (Tanto ricaviamo dall'Eubel, *Hierar.* t. I² p. 154 n. 3; e p. 104 n. 5 tra i vescovi di Arezzo).

Di Taddeo [I] *vescovo di Caffa, Domenicano.*

Ma documenti più chiari, tra il 1326-28, ricordano anche un **Taddeo** [I] vescovo di Caffa. Il 21 aprile 1326 « Thaddaeus episc. Caffensis » ottiene licenza dal S. Padre di recarsi alla visita del S. Sepolcro con otto persone (1). Il 25 maggio 1326, il 10 febbraio e 23 luglio 1327, *Taddeo* in Avignone, conferisce alcune indulgenze; e il 30 luglio dello stesso, « in curia commorans, dono recipit ex eleemosyna apostolica 100 florenos » (2).

L'Échard e il Fontana ricordano questo *Taddeo* vescovo di Caffa, sebbene errino nel dirlo vescovo di Caffa fin dal 1323 (3). Essi in proposito citano la vidimazione, che crediamo errata, d'un testo della bolla di canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino (18 luglio 1323), vidimazione fatta e firmata dai due seguenti vescovi presenti in Avignone: « Nos fr. *Guillelmus* Soldaniensis archiepiscopus, et *Taddeus* Caphensis episcopus.... anno MCCCXXIII, ind. VI, die 2 oct. Pontificatus domini Ioannis pape XXII, anno tertiodecimo ». Questa vidimazione è certamente errata e probabilmente nelle due prime date, che devono correggersi così: *an.* MCCCXX[V]III, *indictione XI*, le quali corrispondono allora all'anno 13° del pontificato di papa Giovanni, come già provammo altrove (4). L'Échard invece e il Bremond (5), e dopo di loro il Kohler (6), sup-

(1) *Archives de l'Or. Latin,* t. I p. 272 n. 56 (Vedi nostra *Biblioteca* t. III p. 58 in nota).

(2) Eubel, *Hierarchia,* t. I² p. 154 n. 3.

(3) Quétif-Échard, *Script. Ord. Praed.* t. I, p. 537.

(4) Nella nostra *Biblioteca,* t. III p. 58 in nota.

(5) In *Bullar. Ord. Praed.* p. 38.

(6) In *Recueil des Histor. des Croisades - Docum. Armén.* t. II, Introd. p. 185 nota 3.

posero l'errore là ove era meno supponibile, cioè nell'anno 13° pontificatus, che vollero correggere in: *anno* VIII, per farlo corrispondere al 1323: senza badare che è molto difficile supporre un errore nell'anno *tertiodecimo*, espresso in piene lettere, laddove è facile, è ragionevole ammetterlo nei due numeri romani, male copiati dal Fontana o da altri.

Comunque stia la cosa, questo vescovo di Caffa, che noi chiamiamo *Taddeo I*, pare appartenesse all'Ordine dei domenicani, come il suo predecessore *Matteo*. Il R. P. Marco Ant. Van den Oudenrijn O. P. (negli *Analecta Ord. Praed.* 1920, p. 291) che pone *Taddeo I* sulla sede di Caffa fin dal 1321, lo dice di nazione «Georgianus, nativus e civitade Capha». Per la data del suo vescovato egli si basa su la precedente vidimazione della bolla di canonizzazione di S. Tomaso, di cui ci comunica un altro esemplare di Lucca (o di Pistoia) nel quale si ha pure la data 1323 ind. VI 2 ott. senza però l'anno del pontificato di Giovanni XXII.

Di Taddeo [II] *vescovo di Caffa, Minorita?*

Di un altro Taddeo II, che lo Sbaralea vuole Minorita, e che non possiamo confondere nè col Matteo, nè col Taddeo I suddetti, abbiamo queste notizie. Egli da vescovo *Curquense* (al. Turquense) fu traslato alla sede di Caffa l'11 marzo del 1334, per «obitum Matthaei» (!); e si sa che tenne quella sede fino a quasi tutto il 1358, anno di sua morte, avvenuta in Oriente, «qui extra Romanam Curiam decessit», come dicono le bolle della nomina del suo successore, il Minorita fr. Conrado, eletto il 21 genn. 1359 (1).

Questi fu dunque missionario e vescovo tra i popoli tartari e armeni del Chersoneso Taurico, cui il Pontefice Innocenzo VI nel 1354 indirizzò una lettera contro i *Fraticelli*, citata da Pietro de Alva (*Indic. Bullar.* sotto l'an. 1353 num. 46) e riportata dal Waddingo al 1354 n. 7.

Teste il Galano (2), il vescovo Taddeo, di cui non sa dirci a quale istituto appartenesse, tradusse dal latino in armeno vari libri, tra i quali il *Martyrologium*. A questo Taddeo viene attribuita anche la versione armena, fatta circa il 1354, dell'opera di Innocenzo III: «*Libri sex Innocentii III Pont. Max. De sacro Altaris mysterio, translati a Thaddaeo episcopo Caphensi*»; codice trascritto nel 1354 da certo Thoros Alvarensis, e conservato tra i codici armeni (n.° 1) della biblioteca imperiale di Vienna. (Van den Oudenrijn, in *Anal. Ord. Praed.* 1920, pp. 231[3], 291). — Il ricordato P. Marco ci scrive in proposito che: «Taddeo II morì il 23 agosto 1357 (non 1358) e che era armeno come espressamente si dice in una nota al fol. 235v. del Cod. 346 della biblioteca dell'Università di Pavia: che fu prima vescovo Curquense (non Turquense), e assai probabilmente non fu domenicano, come Taddeo I, ma fu forse Minorita, come lo vuole lo Sbaralea, sebbene non abbia io incontrato un documento che lo dica francescano».

---

(1) Eubel, *Hierar.* t. I², p. 154; Waddingo, *Annal.*, t. VIII p. 470.
(2) *Conciliationis ecclesiae Armenae*, pars I, cap. 30.

Nota su fr. Girolamo Catalano.

Abbiamo bene intuito e rigettato l'errore di quelli che dissero naufragato e morto il nostro fr. Girolamo nel 1324 (vedi t. III, p. 57). Un nuovo documento, infatti, ce lo dà vivo ancora e residente in Avignone nel luglio del 1327, ove in compagnia di dodici vescovi, tra i quali il suo successore fr. *Taddeo*, conferiva un'indulgenza per la chiesa de' Serviti di Erfordia. Di strano in questo documento notiamo, che fr. Girolamo si firma *de Capha*, e il suo successore *Cafensis*. 5

Avinione 1327, iulii 23. — Duodecim episcopi ecclesiam Servorum Erfordiensem certis diebus visitantibus quadraginta dies indulgentiarum relaxant. Quas indulgentias Mathias, Maguntinus episcopus, confirmat aliasque adicit: « Universis presentes litteras inspecturis, nos miseratione divina Rostagnus Neopa[c]tensis archiepiscopus, Henricus Lubicensis, *Jeronimus de Cafa*, *Thadeus Caphensis*, Johannes Ameliensis.... Datum Avinione x kalendas augusti, anno Domini m°ccc° vicesimo septimo, pontificatus domini Johannis divina providentia pape XXII anno undecimo ». — *In plicatura, supra locum, in quo alligata sunt sigilla sua, singuli episcopi nomen manu sua scripserunt:* « Rostagnus, Neopa[c]tensis archiepiscopus. Henricus Lubicensis. *Jeronimus de Capha. Thadeus Cafensis.* Johannes Ameliensis.... » (1).

1334. — Saray (Kiptciak). — Fr. Stefano d' Ungheria martire in Saray.

La vita di questo giovane missionario, che per isfuggir una punizione de' suoi superiori cadde miseramente nell'apostasia, tosto riparata con un eroico martirio, fu compilata da un autore contemporaneo: « prout a fide dignis personis, quae praesentes fuerant, verbo et scripto perpendere volui », come egli si esprime. Essa ci fu integralmente tramandata dal coevo autore del *Chronicon 24 Generalium* (pp. 515-524). 6

A noi quindi non resta altro che dare alcuni schiarimenti.

Frate Stefano (che non deve confondersi coll'omonimo martire in Georgia nel 1288, del quale dicemmo nel t. I e II di questa *Biblioteca*) era nativo di Varadino in Ungheria; egli nacque nel 1309, avendo subito il martirio il 23 aprile del 1334, in età di anni 25, come ci risulta da una sua risposta data ai saraceni: « Ego christianus existens, fui inter ipsos XXV annis » (p. 519).

Subì il martirio non nella Saray nuova (Zarew), ove i francescani ebbero nel 1338 da Usbek Kan un terreno per costruirvi un convento (2), ma nella Saray vecchia, situata più al sud, sulla riva orientale dell'Aktuba, affluente del Volga, ove oggi sorge *Selitrenoje* (3), sulle rovine dell'antica capitale del Kiptciak, distrutta da Tamerlano nel 1394. Ivi i francescani avevano il principale convento di tutta la Vicaria Aquilonare, con a capo un Vicario generale da cui dipendevano tutti i 17 conventi della Vicaria (4).

---

(1) *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae*, Bruxelles 1899, t. III pp. 141-43.
(2) Vedi *Biblioteca*, t. II p. 541.
(3) Vedi *Biblioteca*, t. II p. 564.
(4) Vedi *Biblioteca*, t. II p. 267.

6 A tre miglia da Saray vecchia, sorgeva l'altro convento francescano dedicato a *S. Giovanni*, ove fr. Stefano era stato internato dal Vicario generale « in domo disciplinae », prima dell'apostasia (p. 516). Ivi era sepolto un imperatore tartaro convertito dai frati Minori (1).

La capitale Saray era in maggioranza abitata da tartari maomettani, che vi avevano il proprio Cadì e grandi moschee, una delle quali era capace di contenere 10 mila persone (p. 519). Vi erano anche numerose colonie di Ebrei, Armeni, Georgiani, Greci e Latini con le loro rispettive chiese : « christianorum ecclesiae » (p. 518).

Vi regnava il famoso imperatore Usbek Kan, assai benevolo ai cristiani e in buone relazioni con la S. Sede. Una delle sue mogli era « filia imperatoris Graecorum », la quale, compatendo fr. Stefano, gli mandava il vitto in carcere (p. 519).

Nella vita di fr. Stefano troviamo mentovati i seguenti quattro missionari del convento di Saray : fr. *Enrico Boemo* (2), guardiano del convento, un fr. *Michele*, un fr. *Enrico* fratello laico, e un fr. *Guglielmo di Aquitania.*

Altri particolari sulla morte e prodigi del martire si hanno nel contemporaneo Vitodurano da noi riportati al t. II a pp. 144-45.

1334. — Tartaria Aquilonare. — Apostasia di tre Missionari, poi ravveduti.

7 Fra tante belle gesta dell'apostolato francescano e domenicano nelle terre de' Tartari, dobbiamo registrare anche un atto di vigliaccheria, riparato poi col ravvedimento. Si tratta di tre missionari, uno francescano e due domenicani, che rinnegarono la fede, verso il 1333, nell'impero del Kiptciak, e poi l'anno dopo si pentirono del male fatto. I documenti sono le indiscutibili lettere papali che citiamo.

Il francescano è un tale fr. *Giacomo di Pistoia* membro della provincia Toscana.

1334 iulii 31, Avinione. — Ioannes XXII, litteris *Clemens et mitis s. mater ecclesia.* Ministrum provincialem Thusciae monet ut fr. *Jacobum de Pistorio*, qui ab Ordine Minorum ad legem saracenorum olim transgressus ad fidem cath. et Ordinem Minorum vult redire, misericorditer recipiat et a censuris ecclesiae absolvat. (*Bull. franc.* t. V p. 573 n. 1069). — Nella lettera papale è detto che fr. Giacomo era prima missionario « in imperio *Usbechi* Tartarorum imperatoris », e quindi appostatò probabilmente in Sarai capitale dell'impero del Kiptciak.

I due domenicani sono i frati *Bonacursio* e *Filippo* della provincia d'Insubria, ricordati dal Raynaldi, *Annal. eccl.* an. 1333 n. 44.

---

(1) Vedi *Biblioteca*, t. II p. 557; personaggio che noi abbiamo identificato con Toktai Kan (1291-1313 †) nel t. III pp. 170-77, predecessore di Usbek Kan.

(2) In Waddingo, an. 1334 n. 10, erroneamente detto : *Petrus Bononiensis.*

1334 c. — Salmestrum (Persia). — Fr. Guglielmo Walden, inglese, martire in Salmastro di Persia.

Il breve racconto del suo martirio si ha nel *Chron. 24 Gen.* p. 524, che fissa la sua morte circa il 1334 « in *Salamastro* villa saracenorum », sotto il quale anno lo registra il Waddingo nei suoi *Annales* (an. 1334 n. 19) e nel *Syllabo* de' martiri, assegnandogli arbitrariamente, crediamo, il dì 23 gennaio come giorno di sua morte. 8

Un codice Londinese ci tramandò il casato del martire « *Walden* », e fissò il martirio il 3 di giugno 1342, salvo errore dell'amanuense.

« Frater *Willelmus Walden* de Anglia fuit martirizatus a Saracenis et combustus in Perside civitate Salamasci V die mensis Iunii, anno Domini MCCCXLII ». Così nell'append. all'Eccleston (*Anal. franc.* I, 258). Il Cod. però (Vitellius F XII del Museo Britannico) che abbiamo consultato a Londra ha : *Salamasti, 3° die mensis iunii* etc.

1335. — Gerusalemme. — Notizie ricavate dall'itinerario di fr. Giacomo da Verona, Agostiniano. — I Latini nel possesso della S. Grotta di Betlemme, ecc. (1).

Frate Giacomo da Verona, monaco eremitano di S. Agostino, partì dalla sua città nativa il 7 maggio 1335, diretto per Venezia in compagnia di alcuni pellegrini de' quali tace il nome. Il 10 maggio era in Venezia, il 29 s'imbarcava alla volta dell'Oriente, il 24 giugno toccava Candia, e il 30 approdava a Famagosta di Cipro. Di lì si recava alla capitale Nicosia, ove sostò per 20 giorni, ed ebbe l'onore di predicare nella cappella reale, presente re Ugo IV, amico dei domenicani e degli agostiniani, e a detta di lui, principe assai devoto e virtuoso, perchè aveva 10 cappellani in corte, cioè tre agostiniani, due domenicani, e cinque preti secolari. 9

« In illa insula Cypri diebus xx permansi, et ad civitatem *Nicoxiam* perrexi, que est regia civitas, et dominum *Hugonem* regem Cypri visitavi, qui est vertuosus ac gratiosus et Deo devotus, qui omni dominico et festo in sua capella audit predicationes a religiosis : et ego coram eo predicavi : et habet capellanos x, qui cotidie celebrant, et ipse semper adest officio ; isti capellani sunt religiosi, tres de ordine nostro et duo Predicatores et alii seculares » (p. 176).

Frate Giacomo non fa parola de' frati Minori di Cipro, perchè doveva sapere quanto re Ugo IV gli odiasse cordialmente, non ostante la sua pietà e giustizia, tanto decantate da lui e dagli storici di Cipro. Re Ugo era figlio di Guido il connestabile del regno († 1303) e nipote di Enrico II († 1324), al quale succedette nel regno. Come lo zio prediligeva i francescani che teneva sempre in corte, così all'opposto il nipote Ugo si era circondato di frati agostiniani e domenicani ; e per giunta odiava i francescani e le clarisse, forse in odio allo zio, e fors'anche

(1) *Liber peregrinationis fratris Iacobi de Verona* (1335), edit. R. Röhricht, in *Rev. Or. Lat.* t. III pp. 155-302.

9 perchè soli i francescani erano rimasti a tutta prova fedeli al re Enrico, quando tutto il restante clero secolare e regolare, coi principi della famiglia reale, avevano congiurato contro di lui, deportandolo esule e prigioniero in Cilicia, donde ritornò trionfante per opera specialmente de' francescani (1). Noi non sappiamo la parte che potè avere avuto il nipote Ugo nella congiura contro lo zio; ma sappiamo quanto fosse avverso e brutale coi francescani; i quali perciò non potevano ambire l'onore di far parte del suo clero palatino, onore da lui riserbato agli agostiniani e domenicani. Non è quindi temerario il supporre, che l'animosità di re Ugo e l'antagonismo tra i monaci di quei tempi avessero influito anche sull'animo del frate Agostiniano da suggerirgli l'assoluto silenzio su tutto quello che poteva ridondare ad onore degli emuli francescani.

Frate Giacomo poteva trascurarci i francescani di Cipro; ma non poteva nè doveva passare sotto silenzio la presenza de' medesimi nella santa città di Gerusalemme, ove poco prima si erano definitivamente stabiliti (1333) per mezzo de' sovrani di Napoli. Egli ci parla di tutto e di tutti; ci ricorda con scrupolosa precisione la presenza nei Luoghi Santi de' differenti riti orientali: ricorda gli Armeni, i Greci, gli Abissini, i Georgiani, i Maroniti e le località da essi occupate; ma tace affatto della presenza de' soli francescani, che pur vi erano. Egli ricorda sì di quando in quando i *Latini* e certi loro privilegi e diritti sopra alcuni santuari, come il possesso esclusivo dell'altare nella Grotta della Natività di Cristo, ove ci rammenterà per l'unica volta la presenza di «due frati Minori», come framministi ai pellegrini, ma si guarderà di dirci che questi Latini erano i frati Minori, i soli rappresentanti della Chiesa Latina in Terra Santa. Egli, come abbiamo provato altrove, fu ospite, in Gerusalemme, della matrona *Margarita di Sicilia*, la quale teneva l'ospedale de' pellegrini ed era insigne benefattrice de' frati Minori della S. Città; egli conobbe inoltre, in quella circostanza, il celebre fr. *Rogero Garini*, che allora acquistava i terreni adiacenti al S. Cenacolo, già ceduto ai francescani. Tutto questo, ed altro ancora, tace e sorvola il nostro agostiniano, come si trattasse di cosa di nessun conto. Lui, agostiniano, può aver anche provata una certa pena, un cordoglio, nel vedere che gli emuli francescani venivano ad installarsi su le rovine della chiesa del Cenacolo, già posseduto dai canonici regolari di S. Agostino. Queste forse potranno essere giudicate nostre pure supposizioni; ma noi non sapremmo come altrimenti spiegarci il persistente e misterioso silenzio del nostro devoto pellegrino.

Ciò non ostante, dobbiamo a frate Giacomo non poca riconoscenza per quel tanto che egli ci tramandò in riguardo alla libertà che i pellegrini avevano in Terra Santa e alla preminenza che i Latini godevano, sopra tutti gli Orientali, nella celebrazione de' divini offici sui Luoghi Santi; ma sopra tutto, a lui dobbiamo l'importante notizia che, cioè, l'unico altare, che allora sorgeva sul luogo della Natività di Cristo, apparteneva esclusivamente ai Latini.

Frate Giacomo, ripresa la nave in Famagosta al 21 di luglio, il 31 dello stesso mese sbarcava in Giaffa, e il 5 di agosto entrava in Gerusalemme. Il giorno dopo, che era domenica, dice: «in sancta civitate Jherusalem in monte Syon missam celebravi.... in loco in quo Christus lavit pedes discipulis suis»; e il

(1) Vedi il t. II a pp. 159 seg., 529, 537. e t. III p. 131 e seg.

giorno seguente, 7 agosto: « apertum fuit *Sepulcrum Domini* michi et socio meo et duobus ultramontanis; fuimus solum quatuor, hora tercia, et statim fuit clausum » (p. 183).

SS. Sepolcro. — « Extra Sepulchrum, inmediate, est una capella. Hec sancta capella est usque occidentem clausa una cum sepulchro, sed eciam sepulchrum (*sic!*), usque orientem est unum altare tangens muros sepulchri, et **ibi missam celebravi** et passionem beati Luce legi, id est passionem Cristi, quam Lucas scripsit, et est parva [capella], ymo parvissima, que conjuncta est sepulchro Domini, et ibi fuerunt ille mulieres Maria Magdalene et Maria Jacobi et Salome, quum lamentabantur dicentes: *quis revolvet nobis lapidem ab hostio monumenti?* » (pp. 184-85).

« In illa ecclesia sepulchri, que vocatur **Golgatana**, introeuntibus nobis in ecclesiam, ad partem dextram, est mons Calvarie, ad quem ascenditur per unam scalam lapideam habentem gradus xx, et ibi est ille locus sanctissimus et devotissimus, in quo vexillum crucis fuit elevatum ad confundendum omnes tartareas legiones, et est ibi foramen, ubi sancta crux fuit elevata et posita; in illo foramine caput meum pluries posui et, gratia Dei mediante, de lapide illius montis et proprii foraminis in bona quantitate recepi, quod autequam intrarem sepulchrum, feci fieri duos scarpelos ferreos fortes seu subulas et mecum portavi in sepulchro et cum illis recepi, prout narrabo. Juxta montem Calvarie, est unum altare, et **ibi missam celebravi** de cruce, et legi passionem beati Johannis: *Egressus Jhesus trans Jordanem....* Ille locus Calvarie est valde ordinatus et ornatus, habet pavimentum opere moysayco factum et voltas desuper deauratas, et de monte videtur modicum, forte est discoopertum per tria brachia, totum aliud est coopertum lapidibus marmoreis ».

« In illa ecclesia Sepulchri **stant semper et nunquam exeunt tres senes calogeri, id est fratres greci, de die et de nocte**, et quum volebam lapides recipere, socii mei ducebant eos ad aliam partem ecclesie, et sic rapiebam sagacius, quantum poteram, super illum montem Calvarie ante foramen, ubi vexillum crucis fuit positum.... » (pp. 185-86).

« Juxta campanile a latere sinistro platee sepulchri, est una *capella Grecorum*, et est pulchra et magna, et ibi faciunt officium Greci modo greco, et est ibi unus patriacha Grecorum et multi calogeri, id est fratres greci, et multe mulieres grece, valde devote.... » (p. 190).

Sotto la scala della cappella dell'Addolorata, sulla piazza della basilica, funzionano gli *Abissini* che egli chiama « Nubiani calogeri qui sunt Ethiopes nigri de gente presbyteri Johannis, vocantur cristiani S. Thome »; accanto ai quali v'era un'altra « capella *Georgianorum*, et faciunt officium Grecorum ». E « iuxta capellam Georgianorum, est capella *Armeniorum* », i quali « faciunt officium modo nostro, sed lingua armenica, et vocatur capella S. Johannis evangeliste » (pp. 191-92).

Interessante è la descrizione dello stato miserevole in cui si trovavano i santuari del Monte Sion:

« **Iste mons Syon** est ab uno capite civitatis Jherusalem, et antiquitus erat ibi fortissimum castrum, quia ab oriente, meridie et occidente habet valles magnas, sed ab aquilone versus civitatem habebat muros et turres fortissimas et fossata magna, sed ad presens ascendere illum montem homini cristiano est magne admiracionis, quia super montem Syon est solum **Cenaculum Do-**

9 mini; et, prope cenaculum Domini, ad jactum unius lapidis, est una capella *Armeniorum* cum uno loco satis parvo, ubi stant IIII[uor] calogeri Armeni; omnia autem edificia tocius montis Syon et intra et circumcirca sunt dirupta et non habitantur, sed sunt vinee et aggeres lapidum et muri fracti et devociones, quas per ordinem percunctabo. In primis in illo sanctissimo monte est una domus, que dicitur Cenaculum Domini, eo quod in die Jovis Sanctus Cristus ibi cenam fecit cum discipulis suis, ibi lavit pedis discipulorum suorum, ibi consecravit corpus et sanguinem suum et tradidit eum discipulis suis, et ibi incepit testamentum suum et ibi constituit beatum Petrum suum vicarium. Ibi beatus Johannes recubuit super pectus ejus; ibi predixit proditorem suum; ibi predixit Petrum esse eum negaturum; ibi predixit se tercia die resurrecturum; ibi promisit Spiritum Sanctum post resurrectionem se daturum; ibi hortatus est discipulos exemplis multis; ibi comedit agnum more Judeorum, cum lactucis agrestibus; ibi matrem consolatus est indicans sibi mortem venturam pro mundi reparacione. Illud *Cenaculum* est domus que habet voltas duplicatas, sive inferius et superius, et fuit una valde pulcra ecclesia, ut videtur ad vestigia, juxta cenaculum, sed est totaliter dirupta. O quam beatus locus est, ubi tanta fecit Cristus! Et ibi missam celebravi in hoc Cenaculo, de quo habui magnam consolationem.

« Extra Cenaculum Domini immediate apud murum cenaculi usque occidentem, est locus sanctissimus, ubi virgo Maria veniebat cotidie post mortem filii sui ad contemplationem, et ibi orabat et postea revertebatur ad domum, in qua habitabat ibi prope. Prope Cenaculum Domini et prope locum contemplacionis ad XXXV brachia, est locus devotissimus, ubi erat habitaculum Virginis gloriose, et ubi mansit super montem Syon post mortem filii annis XXIV, et ibi ab angelis visitabatur, et Maria Jacobi et Salome et alie sancte mulieres cum ea ibidem conversabantur, et in domo illa erat unum altare ubi beatus Johannes evangelista et alii apostoli sepe dicebant missas. Et ego quamvis indignus, in vigilia Assumpcionis Marie [*14 augusti*] ibidem missam celebravi, de quo ego habui immensum gaudium.... » (pp. 193-94).

« Post cenaculum, apud ruinas ecclesie antique, est unus locus, qui projectus (1), et ascenditur ibi per gradus XII. Ibidem, in die Penthecostes, apostolis omnibus congregatis in unum, Deus de celo misit eis Spiritum sanctum in specie ignis in lignis igneis; illum locum sepissime visitavi, invocans Spiritum sanctum pro me et cunctis fidelibus ».

« Post cenaculum similiter, est, volta per XV brachia a loco, ubi fuit datus Spiritus sanctus apostolis, que est fracta, ubi apparuit Cristus Thome, cui dixit: *infer digitum tuum huc*, etc., et ibi demonstravit Thome et apostolis aliis quinque plagas corporis sui » (p. 195).

Sepolcro di Maria. — « Est autem ecclesia ista in medio vallis Josaphat ab uno capite vallis inter montem Oliveti et Portam gregis. Istam sanctam et venerabilem ecclesiam pluries visitavi, sicut Deo placuit, in die Assumpcionis [*15 augusti*] beate Marie; in eadem ecclesia super altare majus missam solempniter decantavi. Et in illa die omnes generaciones cristianorum fecerunt solempniter officium in ecclesia predicta et missas suas decantaverunt, sicut nos primo veri cristiani, qui vocamur *Franci*, secundo *Greci*, tercio *Nubiani*, quarto *Abessini* et sunt nigri sicut Nubiani, quinto *Nestoriani*, sexto *Maronite*, septimo *Jacobite*,

---

(1) Cioè: *locus proiectus*, come egli chiama spesso le rovine della chiesa antica, per es.: *prope muros ecclesie proiecte* (p. 195).

octavo *Georgiani* ; omnes isti cristiani sunt et diversum faciunt officium. Sed ne impediamus ea, que sunt devote dicenda, relinquam ad explicandum de istis nacionibus et eorum fide in fine libri. In sequenti vero die Assumpcionis ego, quamvis indignus, celebravi missam super sepulcrum Virginis gloriose, laus sit Deo ! 9

Et similiter, in octava [*22 augusti*] ejusdem Assumpcionis celebravi missam super suum sepulchrum.

« Prope ecclesiam Virginis gloriose, in eadem valle Josaphat, per XXX brachia est una *caverna*, que dicitur *Gethsemani*. Hic est ille locus, ad quem Cristus, dum in monte Sion in cenaculo cenam fecit, cum discipulis suis descendit de monte Sion et venit per vallem Josaphat et transivit torrentem Cedron, quod ille torrens transit per vallem Josaphat, et tunc venit primo ad istum locum Gethsemani, et distat iste locus a monte Sion a cenaculo per unum bonum miliare ; in isto loco intravi, antiquitus fuit ibi ecclesia una, sed est dirupta nunc.... » (pp. 197-98).

Betlemme. — I cristiani dell'Oriente solevano celebrare con grande solennità in Betlemme il terzo giorno che precedeva la festa dell'Assunta. Il nostro fr. Giacomo si recò quindi in Betlemme, il 12 di agosto, giorno di sabato, per prender parte a questa festività, ove convennero oltre cinquemila cristiani d'ogni nazione e rito, dei quali circa cento erano latini.

« Primo igitur sciendum est quod, in tota Asyria et Palestina et Egipto et Terra Sancta, sunt multi cristiani sub potentia Soldani subjugati, solventes annuale tributum Soldano multa et multa milia.... » (p. 217).

« Quidam dicuntur *Armenii*, et isti sunt veri cristiani et habent plura monasteria in Terra Sancta et obediunt ecclesiam Romanam in omnibus, tamen faciunt suum officium in lingua Armenica, et sunt veri et devoti cristiani et multas recipiunt tribulationes a Saracenis, nam et in isto anno fuit Armenia tota spoliata et multa milia personarum ducta in captivitatem » (pp. 217-18).

Quidam dicuntur cristiani *Franci* sicut obedientes Romanam ecclesiam, ut Ytalici, Ultramontani, Alamani, Ungari et cetere gentes successores Beati Petri apostoli. Multe sunt alie nationes cristianorum, quas non vidi.... » (p. 218).

« Unde omnes cristiani de Terra Sancta et de aliis partibus Asyrie, Egipti et Palestine hanc diem multum venerantur et multi veniunt ad Sanctam Bethleem, ita quod in veritate, illa die sabbati, hora vesperarum ad cantandum vesperas computati fuimus ultra quam *quinque milia* de diversis nationibus *et celebravimus similiter matutinas, quelibet natio per se, secundum suum modum in diversis locis ecclesie ; de mane autem quelibet natio accepit suum altare sibi ex ordine deputatum. Altare majus* superios est *Grecorum*, altare inferius, juxta presepium, est Francorum cristianorum, in quo altari missam solempniter celebravi, et eramus ultra quam centum Franci cristiani, et erant ibi duo predicatores, duo Minores et plures clerici et sacerdotes peregrini seculares, et fecimus pulcherrimum officium ad laudem Dei. A latere autem sinistro ecclesie sunt tria altaria et est una cisterna, de qua aqua bibebat virgo Maria in suo partu ; ad illa tria altaria celebrant in uno *Jabeni* (1), in alio *Nubiani*, in tercio *Nestoriani*. Ab alia parte, sed a latere dextro ecclesie, est unum altare, sub quo sunt xxiiii[or] innocentium se-

(1) Altrove gli denomina « *Jabes* sive *Jabeni*, sunt nigri de provincia Indie conversi a S. Thoma, et tenent viam cum *Nubianis* » (p. 218). I Nubiani poi sono gli *Abissini*, da quel che ci dice a pp. 190-91.

9 pulta ; ibi celebrant *Jacobini ; Georgiani* (vero) et *Maronite* in aliis altaribus, que sunt extra. O Deus, quanta leticia fuit audire tantos sonitus laudantes Deum et Virginem gloriosam ! Et tota ecclesia erat plena populo, et ibi stetimus usque prope vesperas, et postea venimus usque ad montem Syon. Et ibi fuit in vigilia Virginis gloriose magnum et celebre officium, et ibi similiter cantavi missam in loco, ubi migravit Virgo gloriosa ; et postea in vesperas omnes vadunt ad vallem Josaphat ad sepulchrum Virginis, et ibi in die assumpcionis solempniter missam decantavi, et sic fecerunt omnes alie nationes ; nunquam habui tantum gaudium, sicut in illis tribus diebus ; benedictus Deus ». (p. 219).

« In illa ecclesia Bethleem est chorus superior cum altari ; sed per duo hostia, unum a dextris, aliud a sinistris, descenditur inferius per gradus xvi sub choro, et ibi est *unum altare*, (1) valde devotum, et sub altari est una *stella marmorea*, et ille est locus ubi Virgo Maria peperit filium suum Jesum.... Prope illud altare, ad quinque brachia, est locus venerabilis *presepii*, ubi Virgo reclinavit filium suum Jesum Christum et est locus magne devotionis et ad modum unius caverne valde pulcre ». (p. 220).

Egitto. — Lasciata Gerusalemme il 23 agosto, s'incamminò alla volta dell'Egitto.

« Deinde.... perveni ad illam potentissimam civitatem *Cayrum*, sitam super flumen Nilli, flumen grande et admirabile, unum de quatuor fluminibus paradisi et vocatur Gyon (Genesis), sed a Saracenis in sua lingua appellatur *Calismo*. Ad hanc civitatem Cayrum perveni ultima die septembris, in festo sancti Jeronimi, de qua civitate possent mirabilia enarrari. Nam civitas hec est domina tocius Egipti, Palestine, Terre Sancte, et tocius Asyrie usque in Armeniam ; et eciam *rex Armenie*, qui est cristianus, dat sibi, omni anno, de tribulo ducenta milia florenorum et ducenta milia ferra equorum ad subfarendum equos, et habitat in ea soldanus et habet in civitate castrum mirabile et inexpugnabile cum muris, turribus et edificiis magnis, et in castro habet magnam miliciam Saracenorum, Turchorum, Grecorum, Christianorum qui negaverunt fidem Cristi, et habet multos *sclavos*, id est servos de maluata (2), cristianos, de omnibus Christianitatis partibus, qui me libenter viderunt. Ipsi enim habitant in *castro Soldani* et habent victum et vestitum ab eo, et ipsi edificant omnia edificia ejus ; sunt enim operarii sui.... » (pp. 238-39).

« Prope civitatem Kayri, ad unum magnum miliare, super ripam Nilli sive Calizmi, est civitas *Babilonie*, magna et admirabilis, que quasi contigua est Kayro, et idem populus est sub potestate Soldani, sicut et Kayrum, cum in Kayro habitet Soldanus cum milicia sua et capitanei sui, qui dicuntur admirati... » (p. 241).

« In *Kayro* et *Babilonia* sunt multi cristiani, qui vocantur *cristiani de centura*, eo quod cincti vadunt ad differenciam Saracenorum, qui non portant cingulum ; sed portant in capite melmam nigram, Saraceni vero albam ; vestiti autem sunt in aliis ut Saraceni ; et audivi, quod in tota Egipto sunt plures quam xxx milia cristianorum, et quilibet cristianus dat de tributo Soldano omni anno unum *bisantem* aureum, qui valet unum *florenum* cum dimidio. Et sunt in Egipto plures ecclesie et plura monasteriorum monachorum Grecorum et Armenorum ; et in Kayro vidi plures ecclesias et libenter permansissem aliquibus diebus in Kayro ad videndum multa mirabilia, sed propter rumores passagii, quia publice

(1) Si noti che allora non esisteva altro altare. E questo altare era esclusivamente riserbato ai Latini, come si è visto.

(2) Così nel Ms. ; ma dobbiamo intendere gli schiavi destinati al lavoro « manuale ».

dicebatur quod passagium debebat fieri, ideo cristiani de Italia et de lingua latina reddebantur suspecti, dicebant, eos esse exploratores, ideo, magno timore preventus, steti solum in Kayro diebus duobus et Dei auxilio mediante et cristianorum sclavorum, qui erant ibi, unam navem ascendi, quam appellant *Zermo*, dirigens gressus meos versus *Damiatham*, relinquens Alexandriam ad manum sinistram, ad quam libenter ivissem, sed non potui propter causam predictam. Et parat se Soldanus ad defendendum se a Cristianis, et fit apparatus magnus per Egiptum, Palestinam, Asyriam, terras, que possidentur a Soldano; sed disponat Deus pastorem ecclesie et reges cristianos ad passagium, quia in brevi tempore et cum modica gente, acquirerent Terram Sanctam.... » (pp. 244-45). 9

Frate Giacomo ai primi di ottobre 1335 ritornava in patria, dopo aver visitata la Siria e la sua capitale *Damasco*, ove s'incontrò con gli ambasciatori del *re di Armenia* che si recavano a chieder la pace al Soldano, il quale si rifiutò di riceverli. Giacomo abitò con loro nello stesso ospizio in Damasco, e dalla bocca loro udì come « multum lamentabantur de Cristianis qui permittebant *Armeniam* destruere » (p. 293). Proprio come oggi ancora!

1335. — Romania (Grecia). — Fr. Giovanni (da Ripatransone) o delle Marche (Ministro provinciale di Romania?).

Il coevo fr. Bartolomeo da Pisa ne parla con somma lode: « Fr. *Joannes de Ripa*, provinciae Marchiae, doctor in theologia nominatissimus, praeclarissime in theologica facultate disserendo, in saecula eius erit memoria ». Ricordando il convento di Ripatransone dice: « de quo (loco) fuit magister Joannes, qui tempore suo nullum habuit ingenio et verbo potiorem, ut eius scripta testantur »; e altrove lo chiama: « magister *Joannes de Marchia* » (1). Infatti, anche nei codici suoi, egli è promiscuamente denominato *de Ripa* o *de Marchia*; « Explicit lectura super I sentent. eximii doctoris Magistri Joannis *de Ripa*, alias *de Marchia* » (2). 10

Dopo il Pisano, ne parla fr. Mariano tra i personaggi che illustrarono l'Ordine nella seconda metà del secolo XIV: « Joannes de Ripatransonis, Marchisanus, Magister famosus, qui tante scientie fuit, ut Parisius ante 30 annum in Theologia magistraretur, et *Doctor difficilis* appellaretur. Hic scripsit profundissime super 4 libros sententiarum et multa quodlibeta » (3).

Fr. Giovanni fiorì veramente ai tempi di papa Giovanni XXII (1316-34) e di Lodovico il Bavaro (1314-47), come si ha dall'epitaffio erettogli da papa Sisto V, quand'era vescovo di S. Agata de' Goti, e riportato dal Waddingo, ove anche è detto: « qui annos plures in publico Parisiensi gymnasio docuit » (4).

Il Tossignano ed il Gonzaga sono i primi a dirci che fr. Giovanni fu un propugnatore zelante dell'unione de' Greci con la Chiesa Romana, e che « suo

---

(1) Barthol. de Pisis, *Conformitates*, in *Anal. franc.* t. IV pp. 340, 511-12 e 544.
(2) Sbaralea, *Scriptores*, ed. 1ª, p. 457.
(3) *Compend. Chronic.* p. 87; *Arch. franc. hist.* III p. 308.
(4) Waddingo, *Scriptores*, ed. 2ª, p. 153.

10 hortatu Graecos redegit in Sanctae Sedis obedientiam » (1); ma non d
in quale regione e quando avesse egli cooperato a questa unione de' G
stesso ripete il Waddingo nella sua biblioteca degli Scrittori: « ante
aetatis trigesimum doctoris gradum obtinuit, et legatione ad Graecos
in iis ad Ecclesiae unionem plurimum laboravit » (2); ma di questa
tra i Greci non fa cenno alcuno nei suoi annali, ove parla di fr. Giov

Ma poichè non abbiamo altre indicazioni più precise per fissare qu
apostolato fra i Greci dell'impero bizantino, dobbiamo naturalmente
alle regioni greche dell'Ellade e isole adiacenti, le quali formavano la c
Romania, e dove infatti troviamo che il nostro fr. Giovanni delle Ma
stato Ministro provinciale nel 1335, sotto il pontificato di papa Bened

Un tale fr. Gregorio da Venezia, per cattiva condotta religiosa, fu
Ministro provinciale di Romania, fr. Giovanni delle Marche, espu
provincia e dall'Ordine: quindi il Sommo pontefice Benedetto XII
portuno di ingiungere ad alcuni vescovi d'Italia di applicare a fr. G
leggi contro gli apostati: « Aliis litteris, die 13 novembris 1335, ad
Paduanum, Bononiensem, Castellanum directis, summus Pontifex i
iubet (scil. observari mandata sua contra apostatas facta) circa *Greg*
Venetiis Ord. Min., qui, postquam per quatuor annos in ipso Ordine
per *Joannem de Marchia* Ministrum provinciae *Romaniae* de eode
eiectus, deposito habitu suo, incessit et adhuc incedit per saeculu
deferens saeculares » (4).

Nel 1359 lo troviamo eletto Ministro provinciale delle Marche: « A
Fr. Ioannes de Ripatransona, Doctor Sorbonicus.... Electus fui
8 maii » (5); carica che avrebbe occupato fino al 1362.

Finalmente nel 1368 lo ritroviamo di nuovo a Parigi in qualità
di quella scuola: « Item, fr. Franciscus de Perusio (e non de Pa
anno (1368) Regens Parisius in scholis sub praesidentia magistri fratris
de Ripa, subtiliter super sententias scripsit, et continuavit post duos a

(1) Tossignano, *Historia Seraph.*, Venetiis 1586, libro III, fol. 328r. Lo
Gonzaga: « Fr. Joannes Ripa Transonum, Picens, qui suo hortatu Graecos
Sanctae Sedis obedientiam, scripsit sermones de tempore et de sanctis ». G
orig. Seraph. Religionis, ed. Romana 1587, p. 87; ed. Veneta 1603, p. 85.
Giuseppe (nelle *Antichità Picene*, Fermo 1792, t. XVIII, p. 130) scrive: « Gio
tadossi (?) dell'Ordine de' Minori di S. Francesco fiorì circa il secolo XIII
di lui onorata menzione, il Possevino così scrisse: « Joannes Ordinis Minoru
ficilis dictus, qui inter alia graecos ad Sedis Apostolicae obedientiam adduce

(2) Waddingo, *Scriptores*, ed. 2a, p. 153.

(3) Waddingo, *Annales*, ad an. 1250 n. 16, 1319 n. 3, 1376 n. 10.

(4) Eubel, *Bull. franc.*, t. VI p. 12, nota 2.

(5) Così su l'autorità del Conventuale P. Angelo Galanti, *Series chronolog*
critica Ministrorum qui Provinciam Picenam administrarunt (ediz. 2a del
Rinaldi) Fani 1843, p. 12. Il P. Luigi da Fabriano, nei *Cenni cronol. della I*
a p. 256, lo dice fatto Ministro nel 1355.

(6) Glassberger, *Chronica*, p. 202. Di fr. Francesco da Perugia cfr. Denif
Chartularium, t. III p. 412.

Queste le poche notizie che troviamo del nostro celebre fr. Giovanni da Ripatransone, del quale s'ignora l'anno di morte, e che noi abbiamo identificato col fr. Giovanni delle Marche Ministro di Romania o Grecia. 10

1335-36. — Cilicia. — Devastata dai Saraceni.

Il Soldano d'Egitto, avendo avuto sentore che il re di Francia preparava una crociata, invase l'infelice Cilicia: « Armeniam in magna parte destruxit », costringendo il re Leone V ad accettare patti durissimi (1). 11

1336. — Gerusalemme. — I Frati Minori nel S. Sepolcro di Cristo.

Il contemporaneo cronista Minorita fr. Ermanno, seguìto poi da Genebrardo, fissa nel 1336 la cessione della « *custodia del S. Sepolcro* » ai frati Minori per parte del Soldano d'Egitto. (Vedi sopra part. I art. IV p. 11). Ma i frati giuridicamente ne avevano ottenuto il possesso fino dal 1333, come si è dimostrato nel luogo citato. 12

1336. — Gerusalemme. — I Domenicani in Gerusalemme.

I domenicani, che santamente gareggiavano coi frati Minori nell'amare la Terra Santa, rimisero anch'essi piede nella S. Città al tempo che vi fu pellegrino il Sudheim nel 1336, e comprarono un terreno presso il campo detto *Aceldama*, per ivi costruirvi un convento, poco lungi da quello che i Minori costruivano presso il S. Cenacolo. Il Sudheim, che compilava il suo itinerario nel 1341, soggiunge di non sapere se i domenicani vi si siano stabiliti dopo la compra. (Vedi il testo del Sudheim sopra, parte I art. VII § 3 p. 28). 13

1337. — Terra Santa. — Statuti del Capitolo di Cahors.

Negli statuti generali emanati da Benedetto XII, e promulgati dal Ministro Generale fr. Geraldo nel Capitolo generale celebrato a Cahors nella Pentecoste 8 giugno del 1337, al capo 16 *de visitatione generalis Ministri* era stabilito: 14

« Ordinamus quod Generalis Minister teneatur omnes Provincias dicti Ordinis, tribus dumsaxat exceptis inferius designatis, infra decem annos, postquam ad officium ministeriatus assumptus fuerit, personaliter visitare... Ad tres vero provincias, ut praefertur exceptas, quas Generalis Minister non teneatur personaliter visitare, videlicet *Hiberniae*, *Graeciae* et *Terrae Sanctae*, infra eosdem decem annos mittat dictus Generalis fratres idoneos et discretos ad hujusmodi visitationis officium exequendum de consilio generalis capituli deputandos, qui ipsas provincias visitare teneantur tam pubblice quam private ».

(1) Cfr. *Biblioteca*, t. II p. 144; Raynaldi, an. 1335 n. 32; Tournebize, *Histoire d'Arménie*, pp. 233-35.

1338. — Nicosia (Cipro). — Superiori di Terra Santa residenti in Nicosia.

15 Entro quest'anno troviamo i seguenti superiori della Provincia di Terra Santa residenti in Nicosia di Cipro: fr. *Federico de Monte Vico* (Mondovì) che vedemmo Ministro provinciale nel 1329, riappare in carica di Vicario pro vinciale nel 1338 e 1342: fr. *Giacomo Normanno* Custode nel 1338; fr. *Giovann Alamanno* Guardiano di Nicosia e fr. *Raimondo de Albaterra* Lettore nello studi di Nicosia, tutti mentovati in un documento del 1338, riportato nel t. III, p. 34 della presente *Biblioteca.*

1338 c. — Cairo (Egitto). — Fr. Giovanni di Aragona, missionario in Egitt

16 Poche notizie abbiamo di questo zelante apostolo che sappiamo, prima 1338, esser stato in Egitto, e che « zelo fidei ante Soldanum Babiloniae se tulit ignem intrare ». Il suo apostolato in Bosnia ci è ricordato da tutti i no cronisti (vedi *Biblioteca*, t. II p. 63 e nota 4; e il Glassberger, *Chron.*, p. 1 i quali lo dicono morto e sepolto nella Vicaria di Bosnia. Il Waddingo (an. 1 n. 8) lo identifica coll'omonimo Minorita fr. Giovanni di Aragona, che fu a vescovo di Cagliari in Sardegna (soggetta agli Aragonesi) dal 12 febbraio 1 al 1369, dopo la cui morte gli succedette nel febbraio Bernardo vescov Torres. (Eubel, *Hierarchia*, t. I² p. 157).

1338. — Ciagatai. — Fr. Pasquale da Vittoria, Missionario nel Ciagat Sua relazione da Armalek.

17 Fra Pasquale è detto *Hispanus de Victoria* dal contemporaneo cr de' XXIV Generali (*Chron.* p. 531) che fu anche il primo a tramandarci l importante lettera. Il Pisano lo ricorda tra i martiri di Armalek, e lo dic plicemente *de Hispania* (*Anal. fr.* t. IV pp. 331, 557), come pure è dett *spanus* dal fr. Mariano (*Comp. Chron.* p. 76).

In che anno egli sia partito per l'Oriente, non ci è detto dai cronisti; un'espressione della sua lettera, là ove ricorda il martirio del b. Stefano (che sappiamo ucciso in Sarai il 22 aprile 1331): « *ubi ante per annum passus* », possiamo ricavare che, nell'estate del 1335, il nostro fr. P era già in Sarai, e che forse lasciò la patria nei primi mesi (febbraio- dello stesso anno 1335.

Pasquale lasciò il convento di Vittoria (che era il primario convent omonima Custodia nella provincia di Castiglia) in compagnia del suo ama fratello P. *Gonsalvo Transtorna* (o *Trestarna*) che lo condusse fino ad A Là dal Generale Ministro Gerardo Odone (1329-42), avuta la benedizi tenne Pasquale di visitare i santuari di Assisi; e di lì mosse per Venez s'imbarcò alla volta dell'Oriente in compagnia di altri frati, uno dei q suo compatriota e socio particolare, e non già il detto Gonsalvo, che n

per l'Oriente, come qualcuno potrebbe credere fidandosi sulla grave asserzione del dottissimo Sbaralea (1). 17

A proposito di questo fr. Gonsalvo, ricordato appena nella lettera del nostro fr. Pasquale, troviamo un'interessante notizia che lo riguarda. Secondo una nota dell'antico registro papale della Curia d'Avignone, vediamo ricordato questo fr. Gonsalvo in Avignone, il 22 febbraio 1338, in qualità di quasi procuratore delle Missioni della Cina, avendogli il Papa fatto sborsare fiorni 35 per provvedere e spedire de' libri ai Missionari del Cataio. Ecco il raro e prezioso documento:

Docum. «Die 22 mensis februarii (1338) de mandato domini nostri pape, pro emendis una biblia, breviario, doctrinali et grecismo, ac aliis auctoribus grammatice et nonnullis aliis libris mittendis fratribus Ordinis Minorum de *Vicaria Catayensi* iuxta Tartaros, tradidimus fratri *Gonsalvo Trestarna* [sic] Ispano de Provincia Castelle dicti Ordinis. — XXXV florenos». — Ehrle, *Historia Biblioth. Romanor. Pontif. Avenion.*, t. I p. 156.

Fr. Gonsalvo dunque non fu il compagno di fr. Pasquale nel viaggio per l'Oriento, ma sì un altro frate di cui Pasquale ci tace il nome. Costui accompagnò il nostro Pasquale fino a Sarai; e là si separò da lui per continuare il viaggio con un'altra comitiva di frati sino a Urgant. Ma giunto a Urgant si pentì; e non reggendogli l'animo di proseguire, lasciò fr. Pasquale e i compagni in Oriente, e ritornò in Ispagna.

Senza ripetere qui il contenuto della lettera, rimandiamo il lettore alla medesima, che qui ripubblichiamo dal testo del Cod. Assisano 329 (membr. della fine del sec. XIV) contenuta anche nel *Chronicon XXIV Generalium* edito dai nostri PP. di Quaracchi (*Anal. franc.* t. II pp. 532-35). In nota aggiungeremo alcune varianti di altri codd. e del testo Waddinghiano con alcuni nostri schiarimenti (2).

«*Reverendis in Christo et dilectis Guardiano et aliis fratribus conventus Victoriensis ac totius Custodiae patribus et dilectissimis fratribus frater* PASCALIS *eiusdem* (3) *salutem cum omni benedictione; non etiam immemor* [*de*] *aliis nostris parentibus ac notis et amicis, reverentiam filialem.*

---

(1) In *Suppl. Script.* p. 310 «Ille (Gonsalvus a Transtorna) anno 1342 (!) missus est in Tartariam: ex epistola fr. Paschalis Victoriensis, apud Waddingum»; più sotto, a p. 573, ricorda nuovamente fr. Pasquale e Gonsalvo Transtorna, e li dice partiti per l'Oriente circa il 1336.

(2) Prima di tutti la pubblicò fr. Marco da Lisbona (in volgare in *Cronache*, par. 2, lib. 8, cap. 46); poi nel testo latino il Tossignano (*Hist. Seraph. Relig.* ed. 1586, lib. 2, fol. 242), indi il Waddingo (ad an. 1342 n. 10); dal quale la riportò il De Gubernatis (in *Orbis.... De Missionibus*, lib. 2, cap. 1, num. 149), il Mosheim (in *Historia Tartarorum ecclesiastica*, pp. 193-96), poi il Huc (*Le Christianisme en Chine*, t. I, 440, 450), e finalmente, in italiano, il P. da Civezza (*Storia delle Miss.* t. III pp. 663-67). Tutti gli storici e geografi, come lo Sprengel, il Maltebrun, il D'Avezac, il Heyd, e cento altri, citarono questa lettera di fr. Pasquale come uno de' più preziosi documenti sulla geografia ed etnografia dell'Asia.

(3) Cioè: *conventus Victoriensis*, ovvero *Custodiae*. Il testo del Waddingo ha: *Ordinis Minorum*, invece di *eiusdem*.

17 Noverit vestra sanctitas, patres dilectissimi, quod cum a vobis recessimus cum caro patre fratre *Gonsalvo Transtorna* (1), profecti sumus usque ad Avinionem. Inde Generalis reverendi benedictione accepta, ivimus ad indulgentiam *Assisii*, et post, *Venetiis* ascendentes quandam carracam (2), transivimus per *mare Adriaticum*, et post, per *mare Pontum* (3), ad sinistram dimittentes *Sclavoniam* et ad dexteram *Turquiam*, applicuimus *Graeciam*, scilicet *Galatas* iuxta *Constantinopolim;* et ibi invenimus patrem Vicarium de *Cathay*, in *Vicaria Orientali* (4). Inde ascendentes unum lignum per *mare Nigrum*, cuius profunditas est abissus, profecti sumus usque ad *Gazariam* (5) in *Vicaria Aquilonari*, in imperio Tartarorum. Inde per aliud mare (6), cuius non est fundus, applicuimus *Thanam* (7). Et quia ego citius accessi quam socius meus, cum Graecis in curribus equorum usque in *Saray* (8) sum directus; socius autem meus cum quibusdam aliis fratribus usque ad *Urganthum* (9) delatus est. Ego vero volebam secum ire, sed consilio habito, prius linguam terrae illius volui addiscere, et per Dei gratiam didici linguam *Camanicam* ed litteram *Vinguricam* (10), qua quidem lingua et littera utuntur communiter per omnia ista regna seu imperia Tartarorum, Persarum, Chaldaeorum, Medorum et Cathay.

Sed socius meus, reversus de *Urganth*, ivit ad vos; ego autem ad vomitum abhorrens redire, et gratiam summi Pontificis desiderans obtinere, redire nolui, quia omnes fratres, qui ad istas partes venimus, habemus indulgentiam illam, quam habent euntes cum licentia Jerusalem, scilicet plenariam seu a poena et culpa, et perseverantibus usque in finem corona dabitur vitae. Idcirco, patres mei, ex quo scivi linguam per Dei gratiam, saepius praedicavi sine interprete verbum Dei tam Saracenis quam etiam Christianis schismaticis et haereticis. Et habui mandatum a Vicario meo, qui praecedebat, quod visa littera, in meritum obedientiae salutaris perficerem peregrinationem, quam ceperam; et cum iam ultra annum demoratus fuissem in praedicta *Saray* civitate Saracenorum imperii Tartarorum in *Vicaria Aquilonari*, ubi ante per annum (11) quidam frater noster, *Stephanus* nomine (12), fuit passus venerabile martyrium per Saracenos;

---

(1) Un Cod. erroneamente ha *Gulielmo* per *Gonsalvo;* il documento sopra riportato lo dice Gonsalvo *Trestarna.*

(2) Altri codd.: *Venetias, ubi quandam navim ascendentes.*

(3) L'Ellesponto.

(4) Vedi tutti questi nomi in corsivo, nell'indice del t. II.

(5) In Crimea; quindi approdò a Caffa, colonia latina con due conventi francescani.

(6) Il mare di Azow.

(7) Thana (Azow); v. t. II, p. 567, ove è ricordato un convento francescano.

(8) Sarai vecchia, l' antica capitale de' Kan del Kiptciak, con un convento francescano. Vedi t. II pp. 564-65.

(9) Altri codd.: *Urgantum, Urgachum* e *Gurgantum.* — È l'*Urgant* o *Urghenge*, alias *Corasmia*, capitale della Corasmia, al sud del lago Aral o Ural; ove probabilmente vi era una stazione o casa di francescani. Vedi t. II pp. 570-71.

(10) Altri codd.: *Comaricam, Comonicam;* Wadd.: *Chamanicam* et litteram *Viguricam.* — Sulla lingua *Cumanica*, vedi il t. III, pp. 1-28 le notizie sul famoso *Codex Cumanicus*, opera di francescani.

(11) Il Vadd.: *ubi ante annum tertium* (!). — Nessuno de' tredici codd. usati per l'edizione del *Chron. XXIV Gen.* porta la variante del Waddingo, che crediamo puramente arbitraria.

(12) Fr. Stefano Ungaro subì il martirio il 22 aprile 1334 (v. t. II p. 114 n. 3); cioè un anno prima che vi arrivasse fr. Pasquale.

inde ascendens in quoddam navigium cum Armenis per fluvium, qui vocatur **17** *Tigris* (1), et per ripam maris, *Vatuk* (2) nomine, usque *Saraschuk* (3) deveni per XII dietas. Inde ascendens currum camelorum, cuius equitatus terribilis est, 50 die in *Urganth* deveni, quae est civitas in fine imperii Tartarorum et imperii Persarum; quae civitas alio nomine vocatur *Us*, ubi est corpus beati Job. Inde ascendens currus camelorum cum Agarenis, maledicti Machometi sequacibus, solus ego Christianus inter ipsos cum quodam servitore, *Ziquo* natione (4), usque ad imperium Medorum (5) veni, Deo dirigente; ubi quae, qualia et quanta sum passus, Deus ipse scit, et longum esset enarrare per litteram. Quia enim imperator Medorum per fratrem suum carnalem est interfectus (6), carovana Saracenorum, cum qua ibam, detenta est per viam in civitatibus Saracenorum timentibus guerram et suorum expoliationem. Quapropter magnam traxi moram inter Saracenos, quibus per dies plurimos praedicavi manifeste et aperte nomen Jesu Christi et eius Evangelium, et falsi eorum prophetae deceptiones et falsitates et caecitates explicando, detegendo, et publica et alta voce latratus eorum confundendo; sed confidens in Domino nostro Jesu Christo modicum eos timebam, Spiritu Sancto confortante et illuminante, ubi ipsi (7) observantes, coram eorum mesquita me posuerunt in Paschate eorum, ad quam mesquitam, propter Pascha, de diversis partibus quam plures sunt congregati *Cadini*, Episcopi eorum, *talisimani* (8), id est ipsorum sacerdotes, cum quibus, Spiritu sancto docente, de divinis et de falso suo Alcorano et [surram] (9) per dies XXV in eodem loco, scilicet coram ianuis mesquitae, quam plurimum disputavi, ita ut semel in die panem cum aqua vix comedere valebam. Sed Deo tribuente, sancta Trinitas revelata, praedicata fuit, et, ad ultimum, per ipsos, malis gratibus suis, confessa (10); et — gratias omnipotenti Deo — victoriam in omnibus habui, ad laudem et honorem Jesu Christi et sanctae matris Ecclesiae. Ubi filii diaboli me primo tentaverunt promittentes feminas, virgines, aurum et argentum, possessiones, equos et boves et alia quaeque delectabilia huius mundi, ut me perverterent. Sed me omnes suas promissiones omnibus modis spernentem, per duos dies lapidaverunt, ignem faciei et pedibus apposuerunt, barbam meam extraxerunt, contumelias, vituperia et opprobria quam plurima et diu intulerunt. Deus scit, qui est benedictus, per quem ego pauper sum gaudens et exultans

---

(1) Intendi il Volga, o piuttosto il suo confluente Actuba.

(2) Altri codd. hanno: *Bacuk, Natuch, Natuk* = intendi il mare di *Baku* o Caspio.

(3) Altri codd. hanno: *Saracuk, Sarachuk*, o *Sarackuc* = la *Saraicik* sul fiume Ural. Vedi t. II la carta 2ª.

(4) Wadd.: *Ziquo nomine*. — I Zichi, popoli Caucasi, abitavano la sponda orientale del Mar Nero.

(5) Sino ad *Armalek* (Al-Malik) capitale del Ciagatai, detto Impero del Mezzo, o dell'Asia Centrale, oggi Turchestan.

(6) Si tratta di *Ginkshi* o *Zenksci Kan* (che secondo il Yule, *Cathai*, t. I p. 188, sarebbe il *Chansi* delle lettere papali) il quale fu spodestato dal suo fratello *Yesum Timur*, che occupò il trono verso il 1337. Vedi il seg. art. al § 2, num. 2, p. 252.

(7) Un cod.: *Tunc ipsi*.

(8) Forse dall'arabo *Talê-al-islam* = illustratori dell'islam.

(9) Sei codd. hanno: *et furtam*; tre altri: *et furtivo* o *furtiva*; uno: *et furtis*; probabilmente storpiature della parola araba *surra*[*m*] o *sunna*[*m*].... Il Waddingo ha: *et doctrina*.

(10) Cod. *concessa*. Wadd.: *per ipsos, et si reluctantes, concessa.*

17 in Domino nostro Jesu Christo, quia sua pietate admirabili dignus fui talia pati pro nomine eius. Ecce gratiose ductus sum in *Amalech* civitatem in medio imperio Medorum in *Vicaria Cathay;* et sic incipiens ab *Urganth*, quae est civitas ultima Persarum et Tartarorum, usque *Amalech* per viam V mensium moram gessi inter Saracenos solus, verbo et exemplo et habitu, publice nomen Jesu Christi importando. A quibus saepe toxicum recepi, in aqua positus fui, percussiones et alia, quae littera non contineret, passus fui; sed Deo gratias in omnibus reddo, quia maiora horum expecto pro nomine eius pati in remissionem meorum peccatorum, ut securus vadam ad regnum coelorum pietate divina. Amen.

Valete in Domino Jesu Christo et orate pro me et pro his qui istam peregrinationem intendunt facere vel faciunt, quia, Deo mediante, peregrinatio haec utilis est ad profectum et fructum animarum multarum; et non curetis me videre nisi in istis partibus vel in paradiso, ubi est requies, consolatio et visitatio hereditaria nostra Dominus noster Jesus Christus. Et quia ipse dixit: *Cum fuerit praedicatum Evangelium per universum mundum* [Mar. 14, 9], est consummatio saeculi; ergo fratres carissimi, meum est praedicare inter diversas nationes et peccatori reatum suum ostendere et viam salutis manifestare, sed Dei omnipotentis est gratiam suae conversionis infundere.

Datum in *Amalech* in festo sancti Laurentii [10 augusti], anno Domini MCCCXXXVIII, in imperio Medorum ».

E subito dopo, il cronista de' XXIV Generali soggiunge che fr. Pasquale: « Postea, post tres vel quatuor annos, fuit in dicto loco *Amalech* cum aliis quinque fratribus, ut dictum est, sacro martyrio consecratus ». (*Chron. 24 Gen.* pp. 532-35).

Qui il Cronista fissa approssimativa la data del martirio di fr. Pasquale e de' suoi compagni; noi però ci atterremo alla data indicataci dal Pisano (1) che fissa il loro martirio nel 1340 (sotto il quale anno ne parleremo), data che vedremo convalidata dal racconto che ne farà fr. Marignolli, il quale un anno dopo la loro morte si trovò in Armalek ove ricostruì chiesa e convento. Il Waddingo fissò la loro morte sotto l'anno 1342 « circa festum S. Joannis Baptistae » (24 giugno), seguendo in ciò fr. Mariano da Firenze (2).

I nostri lettori si saranno bene persuasi della somma importanza che ha per la storia delle missioni cattoliche e per la geografia ed etnografia dell'Asia la riportata lettera del nostro fr. Pasquale da Vittoria (3). Ci duole però assai di non aver noi incontrato altre notizie su questo arditissimo missionario e viaggiatore spagnolo: e vogliamo sperare che i nostri confratelli di Spagna, ove oggi più che mai prosperano gli studi storici iniziati con tanto profitto dai benemeriti redattori francescani dell'*Archivo Ibero-Americano*, possano essere più fortunati di noi.

---

(1) Vedi il t. II p. 273.

(2) Wadd. an. 1342 n. 7; Marianus, *Compend. Chron.*, p. 76.

(3) Città forte e capoluogo della provincia d'Alava, a 333 kil. da Madrid, già sede di una Università che nel 1812 fu riunita a quella di Valladolid.

1338. — Cathay - Cina. — Atti delle prime relazioni della S. Sede con la Cina per opera de' Francescani. — Lettere e ambasciata del Gran Kan e de' Principi Alani al Papa.

Da quel tanto che abbiamo letto nelle storie della Chiesa e dell'Ordine su questa celebre ambasciata cinese, partita da Pekino nel luglio del 1336 e giunta in Avignone nel maggio del 1338, sotto il pontificato di Benedetto XII, ci siamo persuasi che questa bella pagina di storia non è stata ancora illustrata con ordine e precisione critica come si conviene, data l'importanza del grande avvenimento, unico nella storia delle relazioni diplomatiche tra la S. Sede e l'Impero cinese, sotto la dinastia mongola degli *Yuân*. 18

Di questa solenne ambasciata cinese si conoscevano le lettere del Gran Kan (Shun-ti) e dei principi Alani al Papa, perchè pubblicate per la prima volta dal nostro Waddingo (*Annales*, an. 1338 n. 1-2) che le estrasse dall'epistolario di Benedetto XII, anno IV°, indi dal Raynaldi (*Annales eccl.*, an. 1338 n. 74), e finalmente dall'Eubel (*Bullar. franc.*, t. VI n. 88 n. 1-2) che le riprodussero dallo stesso esemplare Vaticano.

Ora le stesse lettere, sebbene alquanto scorrette per colpa dell'amanuense, le abbiamo ritrovate in calce di un codice membranaceo della Nazionale di Parigi (Cod. lat. 14, 503, al fol. 354 r. v.), scritto nella prima metà del secolo XIV, e quindi contemporaneo all'ambasciata cinese, il quale ms. contiene una versione latina con commenti del Corano (1). Confrontato il testo delle lettere cinesi contenute in questo codice col testo Vaticano, che era l'unico fin qui conosciuto, abbiamo creduto utile cosa di pubblicare anche il testo Parigino a conferma dell'autenticità di quello Vaticano e per farvi alcuni schiarimenti in proposito.

Questo grande avvenimento storico si collega immediatamente con la morte del Montecorvino († c. 1328), il quale dopo aver percorso l'Armenia, la Persia e l'India, era entrato in Pekino nel 1293. Nel luglio del 1307, preconizzato primo arcivescovo di Pekino, la S. Sede gli aveva inviato sette vescovi suffraganei; e quattro anni dopo, nel 1311, partivano alla volta della Cina tre altri vescovi suffraganei, fr. Pietro e compagni. (Vedi il t. III p. 104, e p. 163). E queste sono

---

(1) Un altro codice della Nazionale di Parigi (Franc. 1380, ant. 7500 C) membran. del sec. XV, fol. 138*v*.-141, contiene una versione francese di questi documenti cinesi: « Cest la copie des lettres que li empereres des tartares le grant caan de cathay envoia au pape Benoit xij^{e} de ce nom.... ». — Un terzo codice della stessa biblioteca (ms. membr. del sec. XV, Fr. 2810, ant. fond. 8392), appartenuto al Duca di Borgogna, contiene i principali viaggi in Tartaria, e le lettere del Gran Kan; fol. 133: « Cest la coppie des lettres que ly empereres souuerains des tartars le grant Kaan de Katay enuoya au pappe benoit le xij^{e} de ce nom en lan de grace mil trois cens xxxviii, enuiron la pentecouste, et furent translatees du latin en francois par frere Jehan le Lonc dit et ne de Yppre moisne de saint Bertin en saint Aumer. en lan de grace M. iij^{c}.lj ». Con l'explicit: « Escript en Cambalec en lan de s. rat. la sisiesme mois. le tiers jour de la lunison ». Da questo codice il sig. E. Jacquet pubblicò le lettere del Kan e de' Cristiani e quelle del Papa nel *Nouv. Jour. Asiatique* (VII, 1831, pp. 417-26) col titolo: *Notice sur quelques relations diplomatiques des Mongols de la Chine avec les Papes d'Avignon* (Cordier, *Odoric*, pp. cxi-iii); dopo di lui il De Backer: *L'Extrême-Orient au moyen-âge*, Paris 1877, pp. 347-56.

18 le tre solenni missioni della S. Sede in Cina, che vedremo ricordate nella lettera de' principi Alani.

Regnando dunque Benedetto XII, nell'anno quarto del suo pontificato, non « *ineunte* hoc anno 1338 », come dicono il Waddingo e l'Eubel, ma *verso la Pentecoste*, ossia il 31 maggio 1338 (come si ha nel ms. francese 2810, citato nella nota precedente) giungeva in Avignone l'ambasciata del Gran Kan e dei principi Alani della Cina, composta di *Andrea franco* e di « *quindici* » altri personaggi (secondo il testo Vaticano), o di Andrea con « *cinque* » persone soltanto, secondo il testo Parigino.

§ 1. — *Tenore delle Lettere Cinesi secondo il Codice di Parigi, ms. latino 14,503, fol. 354.*

Tenor literarum Imperatoris de Cathayo missarum domino nostro pape, translatarum in latinum. In fortitudine omnipotentis Dei, Imperatoris imperatorum preceptum. Nos mictimus nuncium nostrum *Andream* cum 5 sociis (1) ad papam dominum christianorum in Francia ultra maria (2), ubi sol occidit, ad aperiendam viam nunciis sepe mittendis per nos ad papam et per papam ad nos; et ad rogandum ipsum papam quod mictat nobis suam benedictionem, et quod in orationibus suis sanctis semper memoriam faciat de nobis; et quod *Alanos* servitores nostros, filios suos christianos, habeat recommendatos. Item [quod] adducat nobis ab occasu solis equos et alia mirabilia. Scripta in Cambalech in anno Rati, mense [sexto] III° die lunationis (3). [= *luglio 1336*].

Tenor literarum Christianorum qui vivunt (4) *in Cambalech sub Imperatore de Cathayo.* In fortitudine Omnipotentis Dei. In honorem Imperatoris Domini nostri. Nos Futim. Joens. Kathiten. Jemmega. Venzi. Johens. Juchoy. (5) sanctum patrem Dominum nostrum papam, capitibus ad terram positis, pedes osculantes, salutamus, petentes (6) suam benedictionem (7), et quod in orationibus suis sanctis faciat de nobis memoriam, et nunquam obliviscatur nostri. Hoc autem Sanctitati Vestre sit notum, quod longo tempore fuimus informati in fide catholica, et salubriter gubernati et consolati plurimum per legatum vestrum *Johannem* (8), valentem, sanctum, et sufficientem virum, qui tamen mortuus ante VIII annos, in quibus fuimus sine gubernatore et sine speciali consolatore (9), licet audivimus quod providistis de alio (10). Ille tamen nondum venit (11). Quare supplicamus sanctitati vestre quod mittatis nobis bonum, suf-

(1) Il testo vaticano (edito dai Waddingo, Raynaldi ed Eubel) ha: *Andream Francum cum quindecim sociis.* Chi sia questo Andrea, vedi più sotto a pag. 255.

(2) Il testo vaticano: *ultra septem maria.*

(3) Il testo vaticano: *anno Rati, mense sexto, tertia die lunationis.*

(4) Nel cod. Parigino erroneamente: *vivit.*

(5) Su questi personaggi vedi più sotto le osservazioni a pp. 255-56.

(6) Cod. Par. erroneamente: *petentem.*

(7) Il Vat. *bened. et gratiam.*

(8) Il Vat. *fratrem Johannem.*

(9) Il Vat. *sine spirituali consolatione.*

(10) Il Vat. *alio legato.*

(11) Cod. Par. erron. *mundum* venit. — Si allude a fr. Nicolò, successore del Montecorvino, partito da Avignone nel 1334, ma non ancora arrivato a destinazione.

ficientem et sapientem legatum, qui curam habeat de animabus nostris, et quod cito veniat, quia male stamus sine capite, sine informatore, et sine consolatore (1). Supplicamus [etiam] sapientie vestre, quod domino nostro Imperatori respondeatis gratiose, ita quod aperiatur via, sicut et ipse petit et optat, nunciis (2) sepe mittendis a vobis ad ipsum et ab ipso ad vos, et ad confederandum inter vos et ipsum amicitiam; quia si hec feceritis magnum bonum sequetur pro salute animarum et pro exaltatione fidei christiane. Quare (3) favor eius in imperio suo facere potest multa bona (4) et indignatio eius multa scandala et multa mala (5), et ideo recommendetis sibi nos filios vestros, et fratres, et fideles alios, qui in eius imperio [sunt], quia si ipsa (6) feceritis, bona maxima facietis. Cum ita factum fuerit quod ex parte vestra (7) universis temporibus (8) tres vel quatuor nuncii (9) venerunt (10) ad prefatum Imperatorem dominum nostrum, a quo gratiose fuerunt recepti et honorati et remunerati, et ex tunc dominus noster Imperator nullum a vobis vel [a] sede Apostolica responsum recepit, licet singuli promiserunt se a vobis responsum ad prefatum dominum reportare. Quare provideat Sanctitas Vestra [quod hac vice et deinceps habeat certum a vobis responsum et nuncium, sicut decet sanctitatem vestram] (11), quia magna verecundia est christianis in partibus istis quando mendacia inveniantur in ipsis. Scriptum in Cambalech, in anno Rati, mense vj°, iii° die lunacionis.

Come furono accolti gli ambasciatori cinesi alla corte di Benedetto XII ce lo racconta il Waddingo (*Annal.*, 1338 n. 4). Essi, avanti di lasciare Avignone, ebbero formale promessa dal Pontefice che, quanto prima, avrebbe scelto e inviato suoi speciali Nunzi all'imperatore della Cina.

Gli ambasciatori cinesi, che erano giunti in Avignone verso il 31 maggio 1338, lasciarono la curia pontificia *poco dopo il 19 giugno*, data delle lettere papali con le quali si chiedeva per essi il salvacondotto ai re d' Ungheria e di Napoli e al Doge di Venezia, pei dominii de' quali, specie marittimi, dovevano passare per ritornare in Cina. Al più tardi, essi lasciarono Avignone verso il 23 giugno 1338, data della lettera che il Papa inviò al re di Francia in proposito di quest'ambasciata.

Da Avignone gli ambasciatori probabilmente si recarono a visitare la Corte di Francia e poi scesero in Italia, donde una nave genovese li condusse a Napoli l'anno dopo, cioè ai 28 marzo 1339, ove li attendeva l'ambasciata papale, testè nominata dal Pontefice e capitanata da fr. Giovanni de' Marignolli.

In tutto questo frattempo di nove mesi, dal giugno 1338 al marzo 1339, gli ambasciatori cinesi devono aver percorso molta parte della Francia e del-

(1) Il Vat. *sine informatione.... consolatione.*
(2) Il Vat. *ipsa petit, expedita et apta nunciis.*
(3) Il Vat. *quia.*
(4) Il Vat. *innumera bona.*
(5) Il Vat. *innumera mala*; e manca: *multa scandala.*
(6) Il Vat. *si ita.*
(7) Il Par. erroneam. *parte viam.*
(8) Il Vat. *diversis temp.*
(9) Il Vat. *nunc*, invece di *nuncii.*
(10) Il Vat. *iverunt.*
(11) Tutto il brano chiuso in parentesi quadra è preso dal testo Vaticano perchè manca nel cod. Parigino.

18 l'Italia; e intanto il Pontefice fin dal 31 ottobre 1338 aveva scelto e destinato il Marignolli suo Nunzio al Gran Kan e agli altri imperatori dell'Asia.

Riunitesi le due ambasciate a Napoli il 28 marzo 1339, esse dopo esser state ricevute dal re Roberto, partirono sui primi di aprile verso Costantinopoli, ove le vedremo arrivare il 1° maggio. (Vedi nell'art. seguente l'itinerario percorso dal Marignolli e compagni).

§ 2. — *Serie delle lettere papali consegnate agli ambasciatori cinesi.*

Citiamo tutte le lettere papali che il Pontefice consegnò agli ambasciatori cinesi, dalle quali ricaveremo alcuni dati storici di grande importanza per le stazioni francescane dell'Asia. Le disponiamo in ordine geografico, ossia secondo l'itinerario che essi dovettero percorrere.

1. — La prima *Exultanti* (13 giugno 1338), diretta: *Magnifico principi* Usbech *imperatori Tartarorum et magno filio Cyiscam* (1), cui il Pontefice invita di mandare alla S. Sede suoi ambasciatori, e lo loda per avere concesso ai frati Minori un convento in una nuova città da esso costruita. « Exultanti percepimus animo.... quod fratribus Minoribus in imperio morantibus certum locum aptum et idoneum in quadam civitate, quae de novo aedificatur, favorabiliter concesseris.... » (2).

2. — La seconda *Laeti rumores* (13 giugno 1338) è diretta: *Magnifico principi* Chansi *imperatori Tartarorum de medio imperio*, grande amico e benefattore de' frati Minori che risiedevano in *Armalech* capitale del suo impero. Il Pontefice lo ringrazia per l'accoglienza già fatta a fr. *Nicolò* arciv. di Pekino e compagni, che tra il 1334-36 erano colà arrivati, incamminati per la Cina, e lo invita a mandare suoi ambasciatori alla S. Sede (v. il t. III p. 422). — Questo Chansi, delle varie lettere papali (3), è identificato dal Yule e dal Beazley con *Zenksci Kan* (al. *Jinkshai*, *Ginkshi e Ginkishai*), imperatore del Ciagatai, cui gli storici assegnano il governo entro gli anni 1334-37. (Yule, *Cathay* ed. 1ª p. 189, ed. 2ª t. III p. 35; Beazley, *The Dawn of Modern Geography*, t. III pp. 182, 185). Il Pontefice credeva fosse ancora imperatore durante il 1338, data di queste lettere.

3. — La terza *Laetanter* (13 giugno 1338), che merita esser riportata, è diretta: « *Dilectis filiis nobilibus viris* Carasmon *et* Johanan, *magnifici principis* Chansi *imperatoris Tartarorum de medio imperio familiaribus*: Laetanter de

(1) In Waddingo (an. 1338 n. 9, 13, 14): *Chyiscani*, *Chisclam*, e *Chysicam*, corruzioni del nome di *Gingiscam* o *Gingiskam*, il grande avo degli imperatori tartari, del cui nome si gloriava Usbek Kan. *Usbek* era nipote di Toctai o Toktagukan, cui succedette nel trono del Kiptoiak nel 1313 e morì nel 1342, succedendogli il figlio *Janibek* o *Tinibek* questi pure benevolo ai frati Minori. (Vedi t. III pp. 177-80).

(2) Questo convento deve cercarsi nei limiti della *Vicaria Aquilonare*, e con tutta probabilità possiamo fissarlo in *Acserai*, la nuova Sarai (oggi Zarew), fondata nel 1331, come si è detto altrove. (Vedi t. II p. 541).

(3) Dall'Eubel è per isbaglio detto *Cazan* (v. *Bibliot.*, t. III p. 421²). Il Minorita Ermanno nei *Flores Temporum* lo chiama *Gamzi* (ibid. p. 423), o *Gangi* (secondo l'ediz. del 1750, p. 137), e dal Glassberger è detto *Ganzi* (*Chron.*, pp. 177, 178).

vobis audivimus, filii, quod vos, qui iuxta magnificum principem Chansi imperatorum Tartarorum de medio imperio familiaritatis et potestatis auctoritate fulgetis, ut intelleximus, aliis christianis in imperio illo degentibus favores, auxilia et consilia opportuna libenter impenditis et apud imperatorem eumdem pro gratiis et privilegiis eis necessariis et opportunis interponitis sollicitudinis vestrae partes, quodque pleni zelo Dei et favore fidei christianae ferventes, volentesque temporalia pro spiritualibus et terrena pro caelestibus felici commercio commutare, *unum fundum vestrum optimum cuidam episcopo de ordine fratrum Minorum in civitate Armalech deputato* [sc. *Richardo de Burgundia*] *pro consolatione vestra et christianorum ibidem degentium donatione libera concessistis, in quo ad laudem divini nominis talis pulchra ecclesia est constructa* (1). Nos autem vos super tot et tantis operibus meritoriis multipliciter in Domino commendantes et ei, qui sic suae gratiae lumine illustrare dignatus est mentes vestras, in humilitate spiritus gratias referentes, nobilitatem vestram rogamus attentius et hortamur, quatenus haec vestra sincera devotio et opera laudabilia et meritoria non minuantur in vobis, sed crescant, ut per ea, quae in praesenti vita feceritis, aeternae valeatis felicitatis beatitudinem adipisci. Ceterum pro consolatione vestra et aliorum fidelium partium illarum et ad ostendendam clarius christianae fidei veritatem ad partes easdem intendimus nostros legatos seu nuncius divina suffragante gratia destinare. Datum Avinione idibus iunii pontificatus nostri anno quarto ».

18

4. — La quarta *Celsitudinis tuae* (13 giugno 1338), è diretta al Gran Kan della Cina: *Imperatori Imperatorum omnium Tartarorum*, cui promette che presto gli invierà speciali Nunzi (il Marignolli e compagni).

5. — La quinta *Venientes nuper* (13 giugno 1338), è diretta: *Dilecto filio nobili viro Fodim Yovens principi Alanorum*, in risposta a quelle inviategli con gli ambasciatori suddetti.

6. — La sesta, dello stesso tenore e data, è diretta: *Nobili viro Chyansam Tongi principi Alanorum, nobili viro Chemboga Vensy principi Alanorum, nobili viro Joanni Yochoy principi Alanorum, nobili viro Rubeo Pinzano principi Alanorum.*

7. — La settima e ultima, *Serena facie* (stessa data), è diretta: *Dilectis filiis nobilibus viris Fodim Jovens, Chyansam Tongi, Chemboga Vensy, Joanni Yochoy et Rubeo Pinzano Alanorum principibus ac aliis universis et singulis christicolis in partibus Orientalibus constitutis.* Con questa li esorta di perseverare nella fede, e manda loro una formola di fede la quale sono tenuti di professare. Il testo di questa « professione di fede » la si ha nel solo Raynaldi, *Annales eccl.*, an. 1338 n. 77. Tutte le predette sette lettere sono nel Waddingo all'anno 1338 e in Eubel, *Bullar.*, t. VI n. 88 e seg.

In ultimo piace di riportare il tenore delle lettere (23 giugno 1338) che il Pontefice scrisse al Re di Francia, e che riguardano la detta ambasciata. Queste lettere mancano nel Waddingo e nel *Bullarium* dell'Eubel.

---

(1) Questa chiesa fu distrutta nel 1340 quando vi perirono martiri fr. Riccardo e compagni, sotto la persecuzione di *Ali Sultan*, usurpatore dell'impero. Di un' altra chiesa risorta, non meno bella della prima, ci parlerà nel seguente articolo il Marignolli.

18 *Benedictus* etc. *Regi Francorum illustri* etc. Nuncii majoris Imperatoris Tartarorum, nec non et quorumdam principum Christianorum, qui familiaribus obsequiis ejusdem Imperatoris insistunt, nuper ad nostram praesentiam venientes exhibuerunt nobis literas, quarum transcriptum per eos, qui linguam et literas noverant ipsorum, in Latino translatum una cum copia literarum dictorum praelatorum Alamanniae (1), continet cedula praesentibus interclusa. Quos quidem nuncios mente benigna, et sereno vultu recepimus, et quae voluerunt coram nobis proponere, mediante interprete intelleximus, et eos fuimus etiam dulciter et favorabiliter, ut decuit, allocuti. Tandemque omnibus plenarie intellectis, tam eidem Imperatori, quam aliis Imperatoribus sibi subiectis, regratiando eis super multis favoribus, quos impendunt Christianis in suis dominiis degentibus, eosque movendo et inducendo ad devotionem, et ut lumen fidei Christianae aspiciant sinceris cordibus, illiusque radiis illustrentur, ac favores praedictos continuent et exuberent erga Christianos praedictos : praesertim ut ecclesiae, basilicae et oratoria reparentur, et de novo construantur ibidem, in quibus divina officia celebrentur, liceatque Antistitibus et Religiosis praedicare verbum Dei, et veritatem fidei orthodoxae ; insuper Christianis principibus in illis constitutis imperiis, et generaliter omnibus Christicolis, in partibus orientalibus degentibus, exponendo per extensum fidem catholicam, per diversas scribimus literas opportunas, et nihilominus intimamus eisdem, quod, juxta supplicationem eorum, nuncios vel legatos, qui eos consolentur, instruant, et confirment in fide praedicta, ipsamque praedicent clarius et ostendant, ad eos et partes illas proponimus, divina suffragante gratia, destinare. Praefatis quoque Imperatoribus offerimus, sicut major praedictus instanter petiit, quod nuncios eorum recipiemus libenter et amicabiliter et nostros mittemus ad ipsos, ut salubrius et clarius eis via possit ostendi, per quam de faucibus erepti diaboli, circuire quaerentis jugiter quos devoret, ad semitam aeternae vitae dirigere valeant feliciter gressus suos. Dat. Avin. IX kal. julii anno IV (= 23 giugno 1338). Raynaldi, *Annales Eccl.*, an. 1338 n. 73).

§ 3. — *Note e schiarimenti.*

L'Imperatore Cinese. — Sul trono della Cina regnava allora l'imperatore *Shun-ti* (detto anche *Tuhan* o *Togan Timur*), l'ultimo della dinastia mongola gengiskamide degli *Yuân*. Egli, fanciullo di 13 anni, succedette al padre *Tutemur* (al. *Tob Timur*) morto nell'ottavo mese cinese del 1332. Gli storici cinesi, naturalmente avversi alla dinastia mongola degli *Yuân*, dicono che egli amava le arti e la storia, ma che era di carattere instabile, dedito ai piaceri, e che aveva affidato gli affari dello Stato a ministri ambiziosi ed inesperti, tra i quali il ministro Bayan che odiava cordialmente i cinesi. *Shun-ti* nel 1336 inviò i detti ambasciatori al Papa, e nel 1342, ricevette il Legato pontificio, fr. Giovanni Marignolli, come diremo. Sotto il suo impero prosperarono le missioni francescane in Cina ; ma per la sua mala politica coi cinesi, fu anch'egli causa della rovina della sua dinastia, e della rovina fatale di tutte le missioni cattoliche che cessarono con la cacciata dei mongoli. Le prime insurrezioni cominciarono nel 1348, e s'inasprirono nel 1351. Esse continuarono fino all' « ottavo mese » del 1368,

(1) Crediamo si debba leggere : *principum Alanorum*, le lettere dei quali inviava in copia il Pontefice allo stesso re di Francia.

quando Shun-ti, assediato in Pekino, fuggì di notte tempo alla volta della Tartaria, ritirandosi a Ying-chang, ove finì di vivere nel quarto mese del 1370 (secondo i cinesi) nell'età di anni 51. Il suo figlio e successore trasportò la capitale mongola a Karakorum (1). Così finiva dopo 162 anni la dinastia degli Yuân, fondata nel 1206 dal grande Gengiskan e terminata nel 1368, dopo aver dato alla Cina 10 imperatori che vi regnarono anni 89. Con essa sparirono dalla Cina tutte le religioni che essa aveva tollerate e protette, specie la cattolica; e dopo il 1368 noi non avremo che registrare qualche tentativo di alcuni vescovi e missionari francescani che cercarono di ritornarvi, ma invano. 18

Gli ambasciatori. — Di tutta la comitiva giunta in Avignone, conosciamo soltanto il nome di tre ambasciatori, i quali sono nominati nelle lettere papali del 19 giugno 1338, con le quali il Pontefice chiede per essi ai Sovrani d'Europa il salvacondotto per il loro ritorno in Cina « Aliis litteris die 19 iunii 1338 datis, Summus Pontifex petit salvum conductum pro dilectis filiis nobilibus viris *Andrea* et *Guillelmo de Nassio* et *Thogay Alano* de Cathayo, nunciis magnifici principis imperatoris Tartarorum illutris, qui nuper ad suam praesentiam super certis fidem catholicam tangentibus tam pro parte ipsius imperatoris quam nonnullarum christianorum in imperio Tartarorum degentium destinati, nunc cum litteris suis responsalibus redeunt ad illos, qui miserunt eosdem ». (Eubel, *Bull.* t. VI n. 90, nota 1). — Il Yule sospetta che il principale personaggio *Andrea franco* possa essere il minorita fr. *Andrea da Perugia*, vescovo di Zayton; identificazione già ammessa dal nostro Civezza (*Storia delle Miss.*, t. III pp. 609, 613), ma che noi non possiamo accettare, per la ragione che un tale personaggio religioso e vescovo, non sarebbe stato taciuto in simili atti ufficiali della S. Sede, solita a distinguere i personaggi religiosi dai civili, e ad Andrea qui si dà il titolo di « nobile ». Il Desimoni e il Heyd identificano invece l'*Andrea franco* col genovese *Andalò di Savignone*, reduce dalla Cina, uomo di fiducia del Gran Kan, il quale lo incaricò d'un'ambasciata in Europa, e riprese la via del ritorno in Cina sopra una flotta veneta che nel 1338 faceva vela probabilmente per Tana (Azow). (*Archiv. stor. ital.*, ser. 4, t. I, an. 1878, p. 307; Heyd, *Hist. du commerce*, t. II p. 218[2]; ediz. ital. p. 787[2].) — Il secondo personaggio è un tale *Guglielmo de Nassio* (da *Nassium*, luogo della Gallia Belgica, *Naix*, nel dipartimento della Meuse), il quale, più che ambasciatore del Kan, pare sia un personaggio aggiunto all'ambasciata che ritornava in Cina. — In terzo luogo viene il noto *Thogay*, alano del Cataio. Gli altri del seguito non sono mentovati.

I Principi Alani della Cina. — I nomi de' cinque Principi Alani, ai quali scriveva il Pontefice, sebbene nella loro grafia latina siano alquanto deformati, essi sono fuor d'ogni dubbio personaggi autentici, come ad evidenza provarono il Yule, il Cordier e il Pelliot (cfr. Pelliot, *Chrétiens d'Asie centrale et d'Extrême Orient.* (T'oung Pao, archives etc. vol. XV p. 642, Leide 1914). Yule, *Cathay*, ediz. 2ª t. III pp. 181-82. I detti nomi ci si presentano in queste varie grafie:

1. Futim Joens o Juens, Fodim e Fodin Jovens (che, secondo il Pelliot, corrisponde ad un certo *Fou-Ting*, personaggio storico).

---

(1) *Storia univ. mod.*, t. V pp. 157-190. — Wieger, *Histoire moderne de la Chine*, 1905, t. III pp. 1998-1204.

18 2. Caticen Tungii, Chaticen Tungi, Ghaticen Tungy e Kathiten; ed anche: Chyansam o Chyausam o Zyansam Tongi (= al *Hiang-Chan* del Pelliot).

3. Gemboga Evenzi, Chemboga Vensy, Vensii, Vense, Venz; ed anche: Jemmega Venzi (= al. *Jayan-buqa* = *Tche-yen-p'uo-houa* del Pelliot).

4. Joannes Jukoy, Johens Juckoy, Jochoy, Yathoy e Yotkoy. — *Yokoy*, secondo il Yule, corrisponderebbe a colonnello d'esercito.

5. Rubeus Pinzanus o Puizanus. — La parola *Rubeus* è traduzione latina di un nome tartaro equivalente, come il nostro *Rossi*; e il *Pinzanus* deriverebbe dal persiano *Panchan*, titolo di ministro di Stato, secondo il citato Yule.

Sotto la dinastia degli *Yuân*, vi erano in Cina e specialmente in Pekino, molti cristiani Siriani, Nestoriani, nonchè Georgiani, Alani e Ruteni di rito greco, condottivi dai Mongoli come soldati o come schiavi. Mille Alani formavano la guardia personale del Gran Kan, e di questa guardia parlano gli Annali cinesi negli anni 1272, 1286 e 1309. Il loro numero al servizio degli imperatori della Cina ammontava a più di 30 mila. Prima del 1330 molti di essi erano già cattolici per lo zelo del Montecorvino. Gli stessi Annali cinesi ricordano nel 1330 la presenza di 10 mila russi negli accampamenti di Pekino, nonchè un corpo di truppe di Crimea, tutti cristiani di rito greco. I Mongoli chiamavano il Cristianesimo *La religione della Croce*, e le loro chiese *Tempii della Croce*. Nel 1282 Kubilai Kan accordava agli *Arkauns* (preti cristiani) le stesse sovvenzioni di grano che si davano ai *Seng* (bonzi); e nel 1289 creava un Ministero speciale per tutti i culti, oltre quello de' Buddisti che già avevano un proprio ministero. Gli affari ecclesiastici cristiani dipendevano da quel ministero, che si componeva di otto mandarini, di un segretario, di due scrittori, di due interpreti, di un cancelliere e di due commissionari, o mandatari. Nel 1292 un decreto esimeva dal servizio militare tutti gli ecclesiastici d'ogni culto. Nel 1314, sotto l'imperatore Jenn-tsoung, tutti gli ecclesiastici venivano liberati da certi obblighi, « affinchè, non soggiacendo a tasse e a tributi, possano condurre la loro vita a pregare il cielo e ad attirarci le sue benedizioni ». Nel 1315 il suddetto Ministero regolava gli affari di 72 diocesi d'ogni culto. Nel 1335 un rescritto dell'imperatore *Shun-ti* (quegli che inviò l'ambasciata al Papa) ordina un servizio religioso nel *Tempio della Croce* di *Kan-chou*, ov'è sepolta *Sorhahtani*, madre di Kubilai Kan. [*Kan-chou*, capitale del Tangut, aveva tre grandi belle chiese cristiane. Ivar, *Extr. Or.*, p. 107]. Insomma, il culto cristiano, senza distinzione di sètte, era ufficialmente riconosciuto e protetto sotto la dinastia *Yuân*, e il suo clero percepiva o in parte o in tutto una sovvenzione dallo Stato. Del clero di Pekino, ci dice il Marignolli che: « omnes vivebant de mensa Imperatoris honorifice valde ». La storia ci ha conservato memoria di un greco *Esya*, originario di Costantinopoli, medico, astrologo, distinto linguista, archivista, grande annalista, e ministro. Costui nel 1276 fu mandato in missione presso Argun in Persia, e poi fu amministratore del Ministero de' culti. Dopo il 1307 morì duca di Tsinn, lasciando cinque figli, il maggiore de' quali, *Elia*, fu duca di Tsinn e amministratore de' Culti, come il padre. (Wieger, *Hist. mod. de la Chine* (1905), t. III pp. 1982-83; e l'*Hist. des croyances en Chine* (1917), pp. 639-41, dello stesso autore).

Data delle Lettere Cinesi. — Ambedue le lettere sono datate da Pekino: *Anno Rati, mense sexto, tertia die lunationis*. L'anno *Rati*, detto *Kesku*, ossia del *sorcio*,

è il primo anno del ciclo duodennario usato dai Mongoli (*Storia univ. mod.*, t. IV p. 353). I Mongoli iniziavano l'anno dalla loro primavera, ovvero dal febbraio, come ci dice il Marignolli (pag. 294); quindi il *sesto* mese lunare di queste lettere corrisponderebbe al nostro *luglio*, e l'anno *Rati* al 1336, come vogliono tutti i sinologi: Yule (*Cathay* p. 314[1]; ed. 2ª t. III p. 181[2]), Favier (*Péking*, p. 124), Wieger (*Hist. mod. de la Chine*, t. III p. 1998), Beazley (op. cit., t. III pp. 183, 293). 18

L'Anno della morte del Montecorvino: c. 1328. — Se è precisa la data delle suddette lettere cinesi, che si vogliono scritte a Pekino nel *luglio del 1336*, dobbiamo qui correggere un errore nostro e di altri, i quali ci fecero fissare la morte del Montecorvino nel 1330 (altri peggio nel 1332 e 33!) invece che nel *1328*, che sarebbe l'anno approssimativo di sua morte, perchè le lettere degli Alani ce lo dicono morto «otto anni avanti». A questa data del 1328 si attengono i citati Yule, Cordier, Wieger, Beazley ed altri, salvo il Favier che per errore lo disse morto nel 1333 (*Péking*, pp. 123-24).

Autenticità dell'Ambasciata. — Per quanto è in nostra cognizione, il solo armeno Muradjea d'Ohsson, dotto storico orientalista (*Hist. des Mongols*, II, 608) suppone sia stata anche questa una di quelle finte ambasciate che più volte ingannarono le corti d'Europa, come provenienti dai Principi mongoli. Ma il Yule, confutando l'opinione del D'Ohsson, osserva che questi non badò alla susseguita ambascieria del Marignolli, che autentica quella, nè alla cortese semplicità delle lettere del Gran Kan, conformi a quelle autentiche e prive di titoli ampollosi, come appunto aveva prescritto Gengiskan ai suoi successori.

Non ostante l'evidenza del fatto, che, specialmente dopo gli studi del Yule, non ammette dubbi ragionevoli, ci sorprende come il Cordier, conoscitore profondo della storia della Cina, e per giunta ristampatore e annotatore della seconda edizione del *Cathay* del Yule, abbia voluto altrove abbracciare in parte l'opinione del D'Ohsson: «O. d'Ohsson regarde cette ambassade comme une supercherie et doute de l'authenticité des lettres; peut-être a-t-il raison pour la lettre du Grand Khan qui demanda sa bénédiction au Saint-Père»; ma il Cordier non dubita dell'autenticità delle lettere inviate dai Principi Alani al Papa, perchè riconosciute autentiche dai sinologi. (H. Cordier, membre de l'Institut, *Histoire générale de la Chine*, Paris 1920, t. II p. 421).

1338-53. — Oriente e Catay. — Vita e Viaggi di Fr. Giovanni de' Marignolli di Firenze, Nunzio papale in Cina ecc.

§ 1. — Cenni biografici.

Fino quasi a tutto il secolo XVIII non si conosceva che il nome solo di un fr. *Giovanni da Firenze*, legato del Papa all'imperatore della Cina, e s'ignorava del tutto il racconto de' suoi viaggi, da lui in maniera accessoria inserito in un suo *Chronicon Boemiae*, che pure giacque nell'oblio per quattro interi secoli! Non fa quindi meraviglia se gli storici dell'Ordine e della Chiesa, e specie gli Orientalisti, lo abbiano appena ricordato in base alle sole lettere papali, pubblicate per la prima volta dal nostro Waddingo. Oggi però, dopo la pubblicazione 19

19 del detto *Chronicon Boemiae*, fatta dallo scolopio Dobner nel 1768, la quale risvegliò l'attenzione de' dotti geografi e storici, emerge superbamente bella la grande figura di questo apostolo e viaggiatore francescano, cui meritamente spetta un posto distinto fra i più grandi viaggiatori italiani della prima metà del secolo XIV.

Il nostro Marignolli, dunque, e come pellegrino in Terra Santa, e come apostolo e viaggiatore di tutto l'estesissimo Oriente, merita tutta la nostra attenzione e uno studio bio-bibliografico, che avremmo desiderato più ampio e più preciso di quanti ci precedettero.

Frate Giovanni *de' Marignolli*, detto anche *di S. Lorenzo*, dalla vicina basilica parrocchiale, nacque a Firenze, su la fine del secolo XIII, da nobile famiglia fiorentina, originaria di Marignolle, estinta nel 1606 coll'ultimo suo discendente Curzio, geniale poeta, morto nella corte di Parigi (1). Oltre le ville sul vicino colle di Marignolle, essa possedeva in Firenze proprio palazzo con torre e loggie, là su quel tratto di via che oggi dal n. 1 di Borgo S. Lorenzo va al n. 2 di *via Cerretani*, che fino al 1862 fu detta *via de' Marignolli*. In questo palazzo ove nacque il poeta Curzio, dev'esser nato anche il suo antenato frate Giovanni (2).

(1) La deliziosa e ridente collina di Marignolle, vicina a Firenze, fuori di Porta Romana, ci ricorda ancor oggi l'illustre casata tra le principali di Firenze, quella de' Marignolli. Essa si trova ricordata tra le famiglie del primo cerchio, e in questa parte di Firenze, antica e turrita, ebbe torre e loggia. Fino dal 1199 i Marignolli sedettero nel Consiglio del Comune. Furono di grandissima autorità in Firenze, e quasi sempre capi di parte guelfa. Nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, vinta da Manfredi di Svevia sui guelfi, i Marignolli dovettero abbandonare Firenze e ritirarsi a Lucca. Ma dopo appena sei anni, i Marignolli, alla testa del loro partito, ritornarono a signoreggiare a Firenze. Dal 1285 al 1512, essi dettero alla Repubblica Fiorentina 5 Gonfalonieri di Giustizia e 23 Priori delle Arti; e vari di essi coprirono per la loro patria onorevoli ambascerie. Di questa famiglia sono celebri: Rustico, valoroso nelle armi, il quale perì in una zuffa coi ghibellini nel 1244, e venne sepolto in S. Lorenzo. Zanobi di Piero, che nel 1439, quando Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, venne a Firenze, era uno de' Priori di libertà, ebbe dall'imperatore greco, e con lui altri Priori, il privilegio di aggiungere all'arme della sua famiglia due aquile d'oro coronate. Leonardo, con altri artisti, nel 1565 lavorò gli stucchi delle colonne del cortile del Palazzo Vecchio. Curzio di Zenobi fu poeta, noto per certe sue curiosità e lepidezze, di cui Domenico Manni scrisse la vita. Curzio fu assai accetto a Maria de' Medici, regina di Francia, nella corte della quale morì nel 1606. I Marignolli sono anche ricordati nella storia dell'insigne basilica di S. Lorenzo, insieme ad altre nobili famiglie fiorentine, che tutte vi ebbero propria cappella. Di patronato dei Marignolli, passato poi negli Ubaldini, fu in S. Lorenzo la prima cappella a sinistra di chi entra, decorata di un quadro in cui il Marchesini dipinse la *Conversione di S. Matteo*, quadro che, secondo il Vasari, è una delle migliori opere di questo artista. Tutt'oggi ancora sul paliotto dell'altare di detta cappella vi si legge un brano dell'iscrizione.

Dobbiamo questa pagina di storia marignolliana all'egregio G. Vettori già da lui pubblicata nell'*Unità Cattolica* di Firenze, n. 177 del 1919.

(2) La via che da Piazza S. Giovanni va fino all'angolo di via Zannetti (già via della Forca) era detta *via de' Marignolli* fino al 1862, oggi via Cerretani. E i Marignolli ebbero le loro case e botteghe in quel tratto di via che dall'angolo di Borgo S. Lorenzo va lungo la via Cerretani fino al palazzo Rondinelli, di fronte all'Arcivescovato. Ossia dal n. 1 di

Ignorasi l'anno preciso della nascita di Giovanni, come ignoriamo tutta la sua vita francescana, che iniziò nel monumentale convento di S. Croce di Firenze, ove vestì giovanetto l'abito francescano. Da un passo del suo *Chronicon Boemiae*, sappiamo che prima del 1338 fu lettore nello Studio di Bologna - « *Vidi Bononiae quando ibi legebam, ovem quae peperit similiter monstrum* ». E nulla più ! **19**

Quando nel maggio del 1338 entrava in Avignone la grande ambasciata cinese, che presentava al Pontefice lettere del Gran Kan e de' principi Alani di Pekino, allora soltanto appare per la prima volta la figura del nostro Marignolli, il quale probabilmente fu chiamato in Avignone dallo Studio di Bologna.

Congedati gli ambasciatori cinesi, i quali lasciarono Avignone dopo il 19 giugno 1338, papa Benedetto XII mantenne la promessa fatta ai medesimi di destinare tosto un'ambasciata in risposta a quella del Gran Kan ; e a questo scopo scelse quattro frati Minori, tra i quali appare il nostro Marignolli.

Le lettere *Votis zelantes* (del 31 ottobre 1338) sono veramente intestate con quest'ordine : « Dilectis filiis *Nicolao Boneti* sacr. theologiae professori, *Nicolao de Molano* (1), *Joanni de Florentia* (il Marignolli) *et Gregorio de Hungaria*, Ordinis fratrum Minorum » ; e sebbene qui il Marignolli non sia nominato al primo luogo, egli non di meno fu il capo dell'ambasciata, perchè il Bonet, « certis ex causis ad Curiam est reversus », come ci accerta il coevo compilatore del *Chronicon 24 Generalium*, che riferiremo a suo luogo. Con queste lettere il Pontefice conferiva al Marignolli e compagni ampie facoltà per l'esercizio del ministero apostolico, come quello di fondare nuovi conventi in Asia, nonchè le stesse indulgenze che la S. Sede era solita concedere « proficiscentibus in Terrae Sanctae subsidium ». Nelle stesse lettere, egli e i suoi compagni Nunzi, che con ardente zelo avevano accettato la difficile missione, sono lodati come religiosi cui Dio « thesaurum scientiae contulit et multis virtutibus edotavit ». Una seconda lettera papale, compendiata dall'Eubel, ammonisce ed esorta tutta la numerosa comitiva de' missionari che partiva coi Nunzi, di esser fedeli ministri di Dio, e di edificare quei popoli non solo con la parola, ma anche con le opere virtuose ; e in pari tempo ripete ai medesimi missionari più ampio il tenore delle lettere (*Serena facie*), già consegnate agli ambasciatori cinesi, nelle quali si contengono gli articoli di fede cattolica (2).

Il Marignolli portava seco una serie di altre molte lettere, destinate pe' vari principi e personaggi dell'Oriente, per le terre de' quali doveva egli passare con la sua numerosa comitiva. Le citeremo in ordine geografico, secondo l'itinerario da esso percorso.

Borgo S. Lorenzo, ove ancora si vede incastrato sul muro un vecchio scudo de' Marignolli, fino al n. 2 di via Cerretani, ove nell'ingresso, sul muro sinistro, una recente lapide dice :

Qui—furono le case—dell'antica e nobile stirpe—de' Marignolli—e qui nacque —il geniale poeta—Curzio—ultimo discendente—morto in Parigi—l'anno MDCVI.

Queste notizie le dobbiamo al gentile cav. uff. dott. Nello Tarchiani, ispettore delle Belle Arti a Firenze, che ce le comprovò con la Carta di Firenze del 1427, edita a cura di Guido Carocci in *Studi storici sul centro di Firenze*, Firenze 1889. Altri erroneamente fissarono la casa de' Marignolli all'angolo tra via Cerretani e Piazza dell'Olio. Vedi Masini, *Viaggiatori e Navigatori fiorentini*, p. 17.

(1) Forse : Molain (Jura), o Mollans (Drôme) ?

(2) Eubel, *Bull.*, t. VI, n. 96, p. 63 nota 1.

19 Le prime in ordine, sebbene le penultime di data (del 13 nov. 1338), sono un gruppo di lettere commendatizie dirette a vari principi d'Europa (una al re Carlo d'Ungheria), ai quali il sommo Pontefice raccomanda caldamente i suoi Nunzi, e chiede: « ut ipsis in victualibus et hospitalitate caritativa provideatur » (1).

La seconda, *Dudum ad notitiam* (del 31 ott. 1338), è destinata per il celebre *Usbek Kan*, imperatore della Crimea e del Kiptciak, prima tappa dei nostri Nunzi e che il Pontefice raccomanda alla sua benignità.

La terza, *Laetamur in Domino* (stessa data), è diretta al principe *Tynybech* (= *Gianibek*), primogenito di Usbek e protettore dei frati Minori, dal Pontefice colmato di grandi elogi per la sua bontà coi missionari e cristiani dimoranti nel Kiptciak.

La quarta, *Fide dignorum* (stessa data), da consegnarsi a fr. *Elia Ungaro* missionario nel Kiptciak, intimo familiare e amico del suddetto principe Gianibek, perchè favorisca presso quella corte tartara i Nunzi, suoi confratelli. Il Papa conchiude con questi ordini: « Volumus autem, quod praefato primogenito, cui nos etiam scribimus, explicare pro parte nostra procures, quod nos et sedem praedictam circa illa, quae pro salute et honore ipsius secundum Deum et decentiam nostram facere poterimus, propitios reperiet et benignos, *tuque nobis super his et aliis, quae de partibus illis occurrerint, scribere poteris confidenter* ».

La quinta, *Dudum ad notitiam* (stessa data), per il sovrano « *Chansi* » (2), imperatore tartaro « de medio imperio », ossia dell'Asia centrale. È identica nel tenore alla seconda, diretta a Usbek.

La sesta, *Quamvis commissa* (stessa data), è diretta al Gran Kan della Cina « imperatori imperatorum omnium Tartarorum », al quale presenta e raccomanda i quattro Nunzi e « *fratres alios, necnon socios et familiares eorum* ». Queste magnifiche credenziali, sebbene in altra forma, ripetono le stesse cose contenute nella lettera *Celsitudinis tuae*, consegnata agli ambasciatori cinesi, e ricordate sopra a pag. 253.

La settima, *Inter ceteras* (stessa data), è diretta al principale tra i principi Alani di Pekino: « Dilecto filio *Fodim Jovens*, principi Alanorum fidelium », cui il Pontefice raccomanda gli interessi cristiani della Cina, i Nunzi e i nuovi missionari che colà arrivavano: « licet sint in illis partibus *antistites et religiosi multi*, olim illuc per sedem apostolicam destinati ».

La ottava, identica alla precedente e con la stessa data, è diretta: « Dilectis filiis nobilibus viris *Chyansam Tongi*, *Chemboga Vensy*, *Joanni Yochoy*, *Rubeo Pinzano*, principibus Alanorum fidelium in imperio Tartarorum consistentium ». Nel regesto Vaticano questa lettera è riportata in quattro esemplari distinti e spedita ai singoli quattro principi Alani. Cfr. sopra pp. 253, 255-56.

---

(1) Il Waddingo (an. 1338 n. 10) si contenta dirle dirette « ad reges et praelatos Europeos et Asiaticos »; ed anche l'Eubel (*Bull.*, t. VI p. 65[1]) trascura di darci il tenore di queste lettere, e perfino tace i nomi de' Principi ai quali furono dirette. Noi ne daremo tre inedite in nota della pagina seguente.

(2) Di cui vedi sopra a pag. 252.

La nona e ultima, *Etsi pastoralis* (del 31 nov. 1338), è diretta: «Venerabili frati Archiepiscopo Cambaliensi», che era il Minorita fr. *Nicolò*, eletto nel 1333, e che il Pontefice sapeva o supponeva ormai arrivato alla sua sede di Pekino, dopo una sosta di alcuni anni nell'Asia centrale, come s'è detto al t. III pp. 419-24. Il Pontefice gli raccomandava i Nunzi e i missionari che venivano in quelle parti, ove «*sunt multi credentes*», ma «*operarii pauci*» per l'infinita moltitudine di infedeli; e lo prega «ut eos tractes favorabiliter et dirigas caritative ac salubriter» (1). **19**

---

(1) Tutte queste lettere sono in Eubel, *Bull.*, t. VI, e le principali in Waddingo e in Raynaldi all'anno 1338. — A queste vogliamo qui aggiungere anche le tre seguenti, trascurate dai citati autori:

Venerabilibus fratribus patriarchis, archiepiscopis et episcopis ac dilectis filiis electis, abbatibus, prioribus, decanis, prepositis, archidiaconis, plebanis, archipresbyteris, rectoribus et aliis ecclesiarum prelatis, ipsorumque vicesgerentibus, conventibus quoque capitulis, ceterisque personis ecclesiasticis, religiosis et secularibus, exempitis et non exemptis Cisterciensis, Cluniacensis, Premonstratensis, Grandimontensis, Sanctorum Benedicti et Augustini, et aliorum Ordinum, ac domorum Hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani, Sancte Marie Theotonicorum, Calatravensis et Humiliatorum magistris, prioribus et preceptoribus, necnon nobilibus viris ducibus, marchionibus, comitibus, baronibus, senescallis, iusticiariis, potestatibus, capitaneis, ceterisque dominis temporalibus, universitatibus quoque ac communitatibus civitatum, castrorum, villarum et aliorum quorumcunque locorum et aliis universis et singulis ad quos presentes littere pervenerint.

Cum nos dilectos filios Nicolaum Boneti sacre Theologie professorem, Nicolaum de Molano, Johannem de Florentia et Gregorium de Ungaria Ordinis fratrum Minorum, exhibitores presentium, ad terras et partes Tartarorum, in quibus a nonnullis, ut accepimus, cultus fidei catholice geritur, ad corroborandam una cum aliis personis ecclesiasticis alias a Sede apostolica illuc missis, dilatandam ibidem fidem ipsam in rectitudine sermonis et operis destinemus. Universitatem vestram rogamus in Domino attentius exhortamur, quatinus eosdem fratres cum per terras, districtus, portus et loca vestra proficiscendo ad terras et partes predictas transiverint, benignae pro divina et eiusdem Sedis reverentia ipsiusque zelo fidei recommendatos habentes nullam eis inferatis iniuriam vel offensam, nec ab aliis, quantum in vobis fuerit, permittatis inferri, sed eis potius de securo conducto in eundo et morando, si a vobis illum petierint, sic prompte ac libere providere curetis, quod indulgentie per vos concesse illis, qui eis in itinere suo predicto subvenient et providebunt de securo conductu, efficiamini participes, et alias etiam non indigne promereamini apud Deum. Dat. Avinione idus novembris anno quarto (13 Nov. 1338).

Venerabilibus fratribus patriarchis etc. ut supra usque *preceptoribus.*

Cum nos dilectos filios etc. (ut supra usque *destinemus*). Unirversitatem vestram rogamus, monemus et in Domino attentius exhortamur vobis per apostolica scripta mandantes, quatinus eosdem Nicolaum Boneti, Nicolaum de Molano, Johannem de Florentia et Gregorium de Ungaria, cum ad vos, ecclesias et loca vestra suum iter agendo et prosequendo ad partes predictas declinaverint, benigne pro nostra et apostolice Sedis reverentia recommendatos habentes, et caritative tractantes, eis in victualibus ac hospitalitate caritativa decenter et honeste providere curetis, ita quod exinde consequamini meritum apud Deum. Nosque devotionem vestram non indigne commendare possimus. Dat. Avinione idus novembris anno quarto (13 Nov. 1338).

Carissimo in Xpo filio Carolo regi Ungarie illustri. Cum nos magnifici principis.... imperatoris imperatorum omnium Tartarorum precibus necnon quorundam principum

19 Il Marignolli dunque, con una comitiva di circa « cinquanta » missionari, lasciava Avignone nel decembre del 1338, diretto alla volta di Napoli, per attendere colà l'arrivo degli ambasciatori cinesi, che ancora non avevano lasciata l'Europa, e per indi proseguire insieme con essi la via per l'Oriente. Il Marignolli infatti giungeva a Napoli il 10 febbraio 1339, e il 28 marzo vi arrivavano gli ambasciatori cinesi, condottivi da una nave genovese (1).

Onorati come si conveniva dal re Roberto, e regalati di ricchi doni per il Gran Kan, i frati Nunzi e gli ambasciatori cinesi lasciarono Napoli diretti per mare alla volta di *Costantinopoli*, ove approdarono il 1 di maggio 1339.

Là i Nunzi sostarono per due mesi interi (mag. giug. 1339), spendendo il tempo « non otiose », come si esprime il Marignolli, poichè egli ebbe motivo, e fors'anco dal Pontefice l'incarico, di riattivare officiosamente le trattative dell'unione delle due Chiese, già le cento volte riattivate e sospese. Imperava allora *Andronico III*, non avverso ai Latini, il quale aveva per moglie una latina, cioè *Giovanna* o *Anna di Savoia*, cui assistevano da cappellani alcuni frati Minori (2). Infatti, il Marignolli tenne una pubblica discussione in proposito col patriarca greco *Giovanni Caleca « in palatio S. Sophiae »*, alla presenza di tutti i sinodali e teologi greci (3). Egli dice di averli facilmente convinti, e di averli costretti a riconoscersi per « scismatici »; ma che, all'apposto, ai greci sembrava « superbia intollerabile » la potestà suprema de' Papi.

Da Costantinopoli la legazione partì (24 giugno 1339) per il Mar Nero, diretta a *Caffa* di Crimea, capitale della colonia genovese, ma soggetta al dominio di

---

catholicorum in Imperio eiusdem imperatoris consistentium devotis instantiis escitati (*sic*), ad terras et partes Tartarorum ipsorum, in quibus a nonnullis cultus fidei colitur, ut accepimus, orthodoxe, ad corroborandam ibidem una cum aliis viris ecclesiasticis alias per Sedem apostolicam illuc missis, et dilatandam, auxiliante divina gratia, in rectitudine sermonis et operis fidem ipsam, dilectos filios Nicolaum Boneti sacre Theologie professorem, Nicolaum de Molano, Johannem del Florentia et Gregorium de Ungaria Ordinis fratrum Minorum exhibitores presentium destinemus, excellentiam rogamus regiam, et in Domino attentius exhortamur, quatinus eosdem fratres cum prosequendo ad partes et terras easdem, iter suum per partes transiverint regni tui habeas pro divina et eiusdem Sedis reverentia zeloque dicte fidei recommendatos, benigne de securo conductu; eis sic prompte ac libere facias provideri, quod indulgentie, que per nos eis subvenientibus, et securum conductum libere in sui predicti prosecutione itineris prestantibus conceditur efficiaris particeps, et alias augearis meritorum cumulis apud Deum. Dat. Avinione idus novembris anno ms.° (13 Nov. 1338). — Regest. Vatic. Bened. XII, Secret. an. IV, vol. 113, fol. 118-19, num. 376-78.

(1) Da qui in avanti unica fonte del racconto sarà il Marignolli stesso, per quello che riguarda la sua missione orientale. — Il Marignolli ci dirà che entrò in Pekino con una comitiva di 32 persone, senza contare quei religiosi da lui lasciati lungo la strada, come in *Armalech*, ove ricostruì chiesa e convento. Due contemporanei cronisti dicono esser stati numerosi i francescani che partirono per la Cina con questa legazione. Fr. Ermanno, continuatore de' *Flores temporum*, li fa ascendere a « cento » (v. t. III p. 423); il Vitodurano invece a « cinquanta » (v. t. II p. 146), numero che si avvicina al vero.

(2) Vedi t. III pp. 291 segg.

(3) « Quod innuit eum graecae linguae non fuisse imperitum », osserva il Dobner in prefazione.

Usbek Kan imperatore del Kiptciak. Vi giunse ai primi di luglio, dopo otto 19 giorni di navigazione.

Da Caffa, dice l'Amat, il Marignolli e compagni ripresero la via per terra; ma noi crediamo piuttosto che proseguissero per mare fino a *Tana* (Azow), altra colonia genovese, e via comune di tutte le carovane che si recavano a *Saray*, capitale di Usbek Kan.

Il magnanimo principe, cui avevano presentate le lettere e i doni papali, li ricevette a *Saray* con il dovuto onore, e dopo qualche tempo, a sue spese e con una scorta di cavalieri, li fece accompagnare fino ad *Armalek* capitale di *Chansi Kan*, questi pure grande protettore de' francescani del suo impero.

Il Marignolli, giunto in *Armalek* (1341), seppe della morte dell'imperatore *Chansi*, del martirio subìto dai sette francescani, e della quasi totale rovina di quella missione per opera dell'usurpatore *Alì Soldan*, feroce maomettano, il quale presto però scontò la pena delle sue crudeltà. Il Legato riuscì tosto ad acquistare un terreno e ricostruirvi chiesa e convento, ripristinando così la missione poco prima distrutta.

Lasciata *Armalech*, il Marignolli, traversava tutto il *Ciagatai*, e per la via di *Turfan* giungeva a *Camul* (Hami), ove tutte le carovane convergevano prima di entrare nel deserto di Gobi e indi penetrare nel Catajo. Nella città di *Camul* il Marignolli sostò per parecchio tempo, e lui stesso ci narra come ivi convertì molti a Cristo, ai quali conferì il battesimo senza richiedere da loro nessuna decima, solita a percepirsi dal clero orientale (1).

Traversato indi il deserto di Gobi, la nostra comitiva entrava nel *Tenduc*, regno del famoso *Prete Gianni*, popolato in gran parte da cristiani nestoriani. Il Marignolli non ci dice nulla di questo sovrano nè de' suoi popoli, che pur sapeva evangelizzati dal Montecorvino.

Finalmente, in piena estate del 1342, e verosimilmente nella prima metà di agosto, il Marignolli entrava in Pekino, e qualche giorno dopo (secondo il Pelliot ai 19 di agosto) il Legato papale veniva ricevuto in udienza dell'imperatore Shun-ti.

Parato di splendide vesti sacerdotali, preceduto dalla croce inalberata, con lumi e incenso, circondato da una comitiva di 32 persone al canto del *Credo*, il Legato si presentò alla corte del Gran Kan, il quale sommesso e umile ricevette la sua benedizione. A questo punto Angelo De Gubernatis fa questa savia osservazione: « In questo originale ingresso di un italiano alla corte dell'imperatore della Cina, vi è qualche cosa di grandioso. Invece d'inchinarsi, di umiliarsi al sovrano orientale, il Marignolli entra gloriosamente come un conquistatore, fatto forte dalla sua fede cristiana, ed obbliga l'imperatore ad inchinarsi a lui per ricevere la benedizione! » (2).

(1) Secondo Marco Polo il popolo di Camul (Hami) era idolatra, ossia buddista.

(2) De Gubernatis, *Storia* cit., p. 143 n. 1. — Un autore tedesco contemporaneo riferisce quanto correva ai suoi tempi sul conto di questo imperatore che regnava, dice, nel 1340. Egli era un uomo di statura piccola, umile, credeva e adorava Dio immortale e avrebbe emanato un decreto contro l'idolatria; onde i frati Minori fecero numerose conversioni fra i suoi popoli. Gli stessi frati Minori avrebbero indotto l'imperatore a tradurre in diverse lingue la *Bibbia*, e che prima del pranzo faceva recitare in sua lingua il *Benedicite*, e dopo il pranzo l'*Agimus*, e durante il pranzo e la cena sempre si faceva leggere la *Bibbia*. (Vedi il t. II p. 154).

19 Tra i sontuosi regali del re Roberto e del Papa, che il Marignolli presentò all'imperatore, vi erano alcuni magnifici destrieri del Papa, dono che il Gran Kan gradì molto. Le storie cinesi, infatti, ricordano di un donativo di cavalli all'imperatore, venutigli dall'Europa, precisamente nel 1342, che è anche l'anno in cui il Marignolli era arrivato a Pekino.

« Vien riferito che in quest'anno (1342) fu fatto un donativo all'Imperatore dal regno di *Fu-lang* [o *Fulan* = Franchi] di un cavallo lungo undici piedi e sei pollici, ed alto sei piedi ed otto pollici; il corpo era nero e screziato con differenti colori, e le unghie dei due piedi deretani erano bianche, il quale donativo fu molto stimato ». Per *Fu-lang*, dice il Gaubil, dobbiamo intendere senza dubbio l'Europa (1).

Dopo ciò il Gran Kan onorò e trattò i Nunzi con imperiale sontuosità, talchè la spesa del loro soggiorno a Pekino e in Cina, che fu di circa quattro anni, ammontava a più di quattro mila marchi d'oro. Essi a Pekino abitavano un palazzo imperiale, e due « principi » erano destinati al loro servizio, che oggi si direbbero addetti al loro seguito.

« A Cambalek (dice il Marignolli) hanno i frati Minori la chiesa cattedrale, immediatamente attigua al palazzo imperiale, con una splendida sede o palazzo arcivescovile, con molte altre chiese in città munite di campane, e tutti vivono dalla mensa imperiale ». Questa chiesa e palazzo sono quelli che il Montecorvino costruì nel 1305 sul terreno datogli da Pietro Lucalongo, situati « coram ostio domini Chamis; et inter curiam et locum nostrum via sola est, distans per ja-

---

(1) *Storia univ. moderna*, t. V p. 164. Le stesse cose riferisce il Yule (*Cathay*, p. 340[1]) che attinge dai De Mailla e Gaubil, con altri particolari. Nel 1342 furono presentati all'imperatore alcuni cavalli di *Fulang* (Europa) di una razza ancora sconosciuta in Cina. Uno di questi cavalli era tutto nero, eccetto i piedi posteriori che erano bianchi. Nel palazzo imperiale (dice il Gaubil) è tutt'oggi conservata con cura una pittura, nella quale Shun-ti è rappresentato sopra un cavallo distinto, le cui dimensioni sono indicate minutamente, e vi si nota come detto cavallo fu donato all'imperatore da un forestiero d'Europa. Il Cordier nelle aggiunte al *Cathay* del Yule (ed. 2ª t. III) nota come il Pelliot abbia raccolto molte notizie dalle fonti cinesi su questo cavallo, da farci la storia di detto quadro del palazzo imperiale fino ai primi del secolo XIX. Il Pelliot infatti dice: « Jamais Jean de Monte Corvino n'eut de successeur effectif à l'archevêché de Khanbaliq. Toutefois un dernier représentant de l'église romaine devait séjourner à Pékin, le legat Jean de Marignolli, qui fut reçu en audience par l'empereur Mongol le 19 août 1342.

« J'ai reuni quelques textes relatifs à cette audience, et en particulier au grand cheval d'occident que Marignolli offrit à l'empereur au nom du pape. L'empereur fut très vivement impressionné par ces cadeau. Sur son ordre, des lettrés firent des « éloges » de cet animal; je les ai retrouvés. D'autre part, un peintre de le cour, Tcheou Lang, peignit l'empereur monté sur ce destrier. Au XVIIIe siècle, le P. Gaubil vit ce tableau dans les collections du palais.

« J'ai pu suivre le trace du cheval de Tcheou Lang jusqu'en 1815; cette année-là, l'inventaire des collections impériales, le dernier effectué, mentionne encore le tableau peint en 1342. Il est possible que ce curieux document ait péri dans l'incendie du Palais d'Eté an 1860. Mais peut-être aussi se trouvait-il dans les collections du Palais d'hiver à Pèkin, et y est-il encore ». Paul Pelliot, *Chrétiens d'Asie centrale ed d'Extrême-Orient*, (T'oung Pao, Archives etc. de l'Asie Orientale, vol. XV, Leide, 1914, pag. 623-644).

ctum lapidis a porta domini Chamis. . . ., (qui) in camera sua potest audire voces nostras »; e il palazzo era capace contenere 200 persone (1).

Dopo quasi tre anni di dimora in Pekino, senza dirci nulla di quanto abbia ivi operato, e senza neppure fare il nome dell'arcivescovo Nicolò nè de' suoi suffraganei, il Marignolli decise di lasciare la Cina e di ritornarsene in Europa.

Recatosi dall'imperatore per la visita di congedo, questi gli manifestò il suo rincrescimento nel vederlo deciso alla partenza, e lo volle colmare di ricchi doni per il Papa, del valore di oltre 60 mila marchi d'oro (!). Per la guerra scoppiata in Mongolia, e per espresso volere dell'imperatore, il Marignolli non potè rifare il cammino già fatto, e dovette quindi scendere giù per la Cina meridionale, della quale ci tramandò interessanti notizie.

La sua partenza non fu meno solenne della sua entrata in Pekino. Ducento cavalli furono la scorta del Legato pontificio, la quale per ordine dell'imperatore lo accompagnò fino all'ultima città della Cina (Zaiton), ovunque accolto con grandi onori.

Sostando a *Campsay* (Hang-chou), ci descrive quella sontuosa pagoda, i numerosi ponti, e il più famoso convento di buddisti che rinchiudeva due mila cenobiti, credenti alla trasmigrazione delle anime. « La pittura (osserva l'Amat) che fa de' monaci bubbisti cinesi e indiani, delle loro pratiche religiose, del vestiario, de' cibi ecc. è anche oggi di una verità ed esattezza sorprendente » (2).

A *Zaiton*, ove crediamo sia giunto nel 1345, visitò le « tre chiese » de' missionari francescani, superbamente belle, solide e ricche, e dove con pompa inaugurò due campane da lui fatte fondere e che risuonavano, dic'egli, in mezzo ai saraceni.

Lasciata *Zaiton*, s'imbarcò il 26 decembre dell'anno stesso (1345) diretto per l'*India*, e dopo furiose tempeste sbarcò a *Columbum* (Quilon), grande centro commerciale, popolato di cristiani nestoriani, detti di S. Tomaso. Quivi sostò alcuni mesi (1346) per evangelizzare quei popoli, già visitati dal Montecorvino. Il Marignolli ci ricorda di aver predicato in quella chiesa latina, dedicata a *S. Giorgio*, la quale, dice « *picturis egregiis decoravi* ». Egli, fiorentino, poteva anche essere un bravo pittore e decoratore. Ci racconta come nella stessa città catechizzò per tre mesi un monaco buddista, venutovi dalle lontane isole indiane, cui nel battesimo impose il nome di Michele. Nella stessa città, certi ladroni, che lo volevano spogliare di quanto possedeva, propinarono al Marignolli un fortissimo veleno, i cui malanni lo tormentarono per undici mesi continui, fino a che non fu guarito da una medichessa della regina di *Saba* (Java), nei dominii della quale lo vedremo penetrare nel 1347.

Da Quilon scese fino al *Capo Comorin*, « *in cono mundi* », di fronte a Ceylan, non senza compiacersi di aver superato così la gloria di Alessandro il Grande! Su quell'estrémo limite dell'India, il Marignolli, con pompa solenne, volle inalzata una colonna monumentale in memoria del suo viaggio facendovi scolpire le armi del Papa, quelle del suo nobile casato, con due iscrizioni, una indiana e una latina. La quale colonna credeva egli « *usque ad finem mundi duraturam* »!

(1) Vedi lettere del Montecorvino nel t. III pp. 91-92.
(2) Amat, *Studi* cit., p. 105.

19 Congedatosi dai « frati », che lo avevano fin lì accompagnato, e che probabilmente erano i domenicani di Quilon (missione testè fondata da fr. Giordano Catalani), il nostro Marignolli, « *post annum et quatuor menses* » passati in India, ove operò gloriose azioni, come egli dice, si portò a visitare i pochi cristiani che erano nel regno della *Regina Saba*, regione non ancora bene identificata dagli orientalisti, i quali comunemente ritengono essere l'isola di *Java*, o Giava minore, oggi *Sumatra*. Dalla regina il Marignolli fu bene accolto con grandi onori, e spesso egli la visitò dandole solennemente la sua benedizione. Invitato da lei a tavola, gli conferì perfino la fascia d'oro, distintivo principesco. Nelle sue escursioni per l'isola di Giava cavalcò sempre uno degli elefanti della regina, animale intelligentissimo (1); ed una medichessa della corte, con un decotto di erbe e con la dieta, riuscì a guarirlo dal veleno propinatogli a Columbum.

Dal regno di *Saba*, avendo ripreso il mare per recarsi all'isola di *Seyllanum* (Ceylan), lo vediamo invece ricondotto a Columbum, donde poi passò a Ceylan, celebrata dagli indigeni pel « monte glorioso » di Adamo, monte che si eleva dalla parte opposta e a 40 miglia italiche dal « Paradiso » terrestre, che è il monte più alto e il più ameno della terra. Nel « *monte Seyllano* », ove la leggenda indigena mostra la casa di Adamo e l'impronta del suo piede (2), il Marignolli visitò il convento de' monaci buddisti, vestiti quasi alla foggia de' frati Minori; i quali, dice, lo accolerso con molta grazia, come fosse uno di loro. In una parte dell'isola regnava allora un certo *Coyà Jaan*, eunuco saraceno, ribelle al suo re, il quale, sotto pretesto di mutuo, carpì al Marignolli quasi tutti i preziosi regali che seco portava, del valore di 60 mila marchi d'oro, e con finte gentilezze seppe trattenerlo nell'isola per lo spazio di quattro mesi, ma non « chiuso in prigione », come disse l'Amat.

Alleggerito dell'oro e degli oggetti preziosi, il povero Marignolli lasciò Ceylan di triste memoria. Ma a questo punto noi non siamo in grado di precisare la via da lui battuta. O prima, o dopo la visita di Ceylan, egli è certo che percorse, costeggiando, il *Maabar* (Coromandel), ove visitò la « bellissima » chiesa di S. Tomè (Madras), sostandovi per quattro giorni.

Senza poter seguire le tracce precise del suo itinerario per l' India, noi sappiamo che il Marignolli visitò « tutte le provincie degli indiani », e che percorse « le principali provincie del mondo »; e perciò si vanta di esser stato il viaggiatore più curioso che virtuoso di quanti lo precedettero, e di aver superato in arditezza tutti i viaggiatori, perfino Alessandro il Grande.

Lasciata definitivamente l'India (non sappiamo da quale porto), il Marignolli riprese la via del ritorno costeggiando l'India occidentale, di cui certamente toccò i principali porti, perchè lo vediamo giunto a *Ormuz*, porto ed emporio commerciale della Persia.

---

(1) A Zaiton e in India il Marignolli ci dice che usò viaggiare in lettiga, all'uso cinese,

(2) Nella parte meridionale dell'isola si eleva il celebre *Picco d'Adamo* (Adams Peak). così denominato da un piede gigantesco attribuito dai cristiani indigeni e dai maomettani al nostro primo padre, da altri a S. Tomaso apostolo, e dagli indiani a Budda, il quale, dopo le 999 sue metamorfosi, da questo luogo salì verso le dimore celesti. — Malte-Brun, *Abrégé de géographie*, Paris 1838, p. 670.

Da *Ormuz*, molto probabilmente egli riprese la via del mare fino a *Bassorah*, 19 donde salendo per il Tigri e l'Eufrate entrò nella *Caldea* o *Mesopotamia*, ricca di palmeti, di vigne, di oliveti e d'ogni genere di alberi fruttiferi. Salendo l'Eufrate visitò le immense rovine dell'antica *Babilonia* (Hillah) e la sua torre di *Babel* (Birs-Nimrud), colle alto di 46 metri, e di cui oggi ancora si vedono i ruderi di undici metri alti dell'opera di Nabucodonosor.

Dall'antica Babilonia passò alla capitale araba di *Bagdad*, da lui detta Babilonia (nuova); donde risalendo il Tigri visitò le rovine della vecchia *Ninive* (ove rimase 14 giorni) e il colle di *Nebi-Yunus*, ove la tradizione araba suppone la tomba di Giona profeta, nonchè la vicina città araba di *Mossul*, situata su la sponda destra del fiume e a fronte di Ninive. Di lì, continuando in compagnia di una numerosissima carovana di cammelli, guidata da « infiniti arabi », traversò il « vastissimo deserto » dell'*Assiria*, passando probabilmente per *Nisibi* e *Mardin*, e giunse a *Edessa* (Urfa) città del re Abgaro, nella quale si fermò per quattro giorni, in gran timore per gli arabi; indi passò in *Aleppo*. In questa città, emporio commerciale della Siria, trovò il Marignolli molti cristiani, vestiti alla foggia de' latini (erano mercanti europei), i quali parlavano un dialetto francese simile a quello parlato nell'isola di *Cipro*.

Da *Aleppo* passò a *Damasco*, donde penetrò in *Terra Santa*, visitando il *Libano*, la *Galilea*, *Nazaret*, la *Samaria*, la *Giudea*, giungendo finalmente a *Gerusalemme*, ospite de' suoi confratelli nel convento del Monte Sion. Preoccupato a parlarci dell'Estremo Oriente, il Marignolli sorvola ogni altra regione dell'Asia saracena; e di Gerusalemme si contenta solo di ricordarci il convento del Sion, abitato dai frati Minori, e il monastero di S. Croce abitato dai monaci greco-georgiani, e nulla più!

Dalla *Palestina* scese in *Egitto*, e ci parla del *Nilo* e dell'*Abissinia*, ma non ci dice nulla di particolare, nè se visitò il Sinai.

Dall'*Egitto* dev'essersi imbarcato per l'isola di *Cipro*, ove certamente fu, perchè ci ricorda il dialetto francese parlato in quell'isola, e una famosa vigna, che dice piantata da Noè e posseduta dall'arcivescovo di *Nicosia*.

Finalmente, dopo 14 anni di peregrinazioni, il nostro Marignolli ritornava in Europa verso la fine del 1353. Fra gli oggetti che seco portò a Firenze, ricorda un ombrello di palme che lo riparava dal sole e dalla pioggia, oggetto forse non mai prima veduto dai fiorentini (1). Nella sacrestia de' frati Minori di S. Croce lasciò una bella veste tessuta di finissimo pelo di cammello, non meno prezioso della seta, veste che egli crede simile a quella portata dal Battista.

Recatosi in Avignone, il Marignolli trovò su la cattedra apostolica Innocenzo VI, cui « *facta relatione suae legationis* », come dice un cronista contemporaneo, presentò al Papa le lettere del Gran Kan, lettere di cui il Marignolli, sfortunatamente, non ci tramandò il tenore.

Udita la relazione del Marignolli, che deve averla compilata anche in iscritto, il Pontefice scrisse tosto calde lettere destinate pel prossimo Capitolo generale

---

(1) Dalla palma gigantesca *Talipot*, la *Corypha umbraculifera*, si fanno ombrelli colossali, e su le foglie di essa sono scritti i libri della sapienza di Budda. — De Gubernatis, *Peregrinazioni indiane, India meridionale e Seilan*, Firenze 1887, p. 217.

19 che i francescani dovevano celebrare in Assisi (il 1° giugno 1354), raccomandando ai capitolari di scegliergli un numero di religiosi missionari, tra i quali avrebbe nominato alcuni vescovi per poi inviarli in Cina. Ma, per negligenza di ambe le parti, poco o nulla fu fatto, dice il contemporaneo autore del *Chronicon 24 Generalium*, che citeremo in seguito.

In premiò di tante fatiche, il Marignolli fu eletto vescovo di Bisignano in Calabria il 12 maggio 1354 con le lettere *Militanti Ecclesiae*, e venne consacrato da Pietro Bertrandi, cardinale di Ostia (*Bull. in Wadd.* e *Eubel*), il quale ai 9 di febbraio del 1355, lasciò la curia per recarsi a Roma per ivi coronare l'imperatore Carlo IV (1), che era nuovamente sceso in Italia fin dal novembre del 1354 (2).

Intanto il Marignolli, l'anno stesso della sua consacrazione a vescovo, ritornava in Firenze, sua patria. « Anno 1354 (scrive l'Ughelli) dum ecclesiam suam peteret, Florentiae, Abbatiae ecclesiae indulgentiam concessit, quae hodierna charta inscripta in eo archivo reperitur, ut nobis Carolus Strozza, Patricius Florentinus, se oculis usurpasse asserit, quae hac forma exorditur: *Fr. Joannes de Marignolis de S. Laurentio de Florentia, episcopus Bisinianensis in Calabrias.* Tum in fine signum et gentilitia stemmata Marignollae domus apposita; tum haec verba inferius adscripta: *signum nostrum* » (3).

A Roma, ove Carlo IV veniva incoronato imperatore nella Pasqua del 1355, ovvero a Firenze, ove poco dopo era di passaggio, egli conobbe il nostro Marignolli, testè ritornato dall'Estremo Oriente, e la cui fama non potè non arrivare alle orecchie dell'imperatore. Carlo lo invitò a sè, ed apprezzandone i meriti e l'ingegno, gli propose di andare seco lui alla corte di Praga, ove gli avrebbe conferito la carica di suo famigliare e cappellano e quella di cronografo della Boemia. Il Marignolli accettò. Ma nessuno, e neppure il Dobner, potè indicarci l'anno dell'andata del Marignolli in Boemia. Possiamo però supporre aver egli accompagnato l'imperatore l'anno stesso (1355) in cui questi faceva ritorno a Praga.

In questo periodo di tempo (1354-55), lo storico Matteo Villani, che scriveva le sue *Istorie* (dal 1348-63†), conobbe il nostro Marignolli a Firenze, e lo ricorda con rispetto, sebbene non ne faccia il nome. Parlando della terribile peste, che dice cominciata nel 1346 nel Catai e nell'India superiore, donde, infettando l'Asia tutta e l'Egitto, venne portata in Italia nel 1348, così ricorda il Marignolli:

« Appresso sapemmo da uno venerabile Frate Minore di Firenze, Vescovo di .... [*lacuna*]...... nel Regno, huomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti, ove è la città di *Lamech* [= *la Mecca*], nei tempi della mortalità, che tre dì e tre notti piovvono in quel paese biscie con sangue, che appuzzarono e corruppero tutte le contrade, e in quella tempesta fu abbattuto parte del tempio di Maometto e alquanto della sua sepoltura » (4).

L'anno dopo, nel 1356, lo Sbaralea ce lo dice inviato dalla Repubblica Fiorentina suo legato alla corte pontificia di Avignone per comporre certe di-

(1) Eubel, *Hierachia*, t. I² p. 18 n. 6.
(2) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1354-55.
(3) Ughelli, *Italia sacra*, t. I p. 522.
(4) M. Villani, *Istorie* in Muratori, *Rer. ital. script.*, t. XIV p. 14.

vergenze coi Malatesta; e l'anno seguente, 1357, lo si trova a Bologna per lo stesso motivo, ove conferiva un' indulgenza alla chiesa di S. Maria della Misericordia, di sua autorità e di quella del Minorita *Riccardo*, arcivescovo Nazaretano e suffraganeo del metropolitano di Canterbury, di cui in Bologna il Marignolli fungeva da vice-gerente, come si esprime nella carta della conceduta indulgenza (1). **19**

Non ostante queste sue assenze dalla corte di Praga, che supponiamo temporanee, il Marignolli potè aver iniziata e ultimata la compilazione del *Chronicon Boemiae*, per ordine dell'imperatore, tra il 1335-1358. Nelle lettere imperiali che precedono il *Chronicon*, senza data, Carlo IV gli dà i titoli di « *consiliarius, cappellanus, familiaris, et commensalis domesticus noster* », con tutti i privilegi annessi a queste cariche.

L'ultimo documento che ricordi il nostro Marignolli è una insolente lettera a lui diretta dal famoso *Riccardo Fitz-Ralph*, già dottore e cancelliere dell'Università di Oxford, e poi arcivescovo di Armagh e Primate d'Irlanda (1346-60). La lettera, trovata dal Dobner negli archivi della corte di Praga, non porta data; ma essa non può essere posteriore al 1357, che è l'anno in cui il Primate Armacano fu citato a comparire alla corte papale in Avignone. Riccardo è notissimo nella storia ecclesiastica per la sua vasta dottrina e per la sua accanita avversione contro gli Ordini mendicanti e specialmente contro i francescani, che egli duramente perseguitò in Irlanda e in particolar modo quelli della sua diocesi di Armagh (2).

Non conosciamo le relazioni che possono esser state fra questi due gerarchi della Chiesa; e il Dobner suppone che il Marignolli avesse ricevuto qualche mandato da eseguire in Irlanda per commissione o della S. Sede o dell'Ordine Minoritico, perseguitato da quel Primate; ma soggiunge, che non v'è alcun indizio nella storia che il Marignolli fosse mai passato in Irlanda. Comunque sia, il certo si è che il Marignolli prese le difese, forse anche per iscritto, de' suoi confratelli irlandesi, e che non esitò a fare giungere all'Armacano un qualche suo monito per interposte persone in Irlanda, o forse in Avignone, ove nel 1357 sappiamo che l'Armacano dovette comparire a giustificarsi, costrettovi e dall'appello del guardiano francescano di Armagh e dall'imposizione fattagli dal re Eduardo III e dal pontefice Innocenzo VI.

L'ingerenza del Marignolli indignò talmente il primate Armacano, che questi, o dall'Irlanda o da Avignone, non esitò a scrivergli la seguente lettera piena di acerbi sarcasmi:

« Reverende Pater et amice Karissime. Non congruunt etati, neque venerando » senio, que de Vobis honorabiles Viri.... de.... et.... de.... recitarunt. Neque » mentis testantur prudentiam ea que per ipsos nobis Vestra Reverentia voluit » intimari. Nam florem Ordinis Vestri... jam, auctore Domino, et justitia nobis » suffragante, convicimus, jam in campo Martio, desiderati voti compotes, absque » formidine militamus. Neque aliud superest, nisi ut detur victori bravium,

(1) Sbaralea, *Suppl.*, p. 436.

(2) Vedi il Waddingo, *Annales* ad an. 1357 n. 4-8; Rohrbacher, *Storia della Chiesa*, lib. 79, t. X, p. 917; Raynaldi, an. 1358 n. 5-6.

19 » et quem triumphus desideratus exornat, Dei velit benignitas coronare. Jam » calamus fructus expectat uberes, qui de area sancte Ecclesie vepres et spinas » evulsit, et deformantibus erroribus propulsis, viam apperuit Catholice veritatis. » Neque vestrum, Reverende Pater, timemus adventum, ut vestris argumentis » terreamur in aliquo, qui jam Anglicana sophismata, *Okkam* puta (1), *Burley* (2), et aliorum, qui sub apparentia veri tunicam falso secernerunt contexere, » omnino destruximus, latratus eorum inutiles pie veritatis sermonibus compescendo. Veniat igitur inveteratus ille Bis[ini]anensis Episcopus, veniat: quis ille, » qui se Apostolum Orientis in Curia Cesaris ampulose denominat, ut experiatur » in opere, quid sompnia sua sibi prodesse valeant. Nam si canum latrantium » juventuti intersit vincula, nostre provisionis industria facile quidem palpitantem senio molossum ligare curabimus, cui jam neque vocis claritas, neque » scientie habilitas suffragantur » (3).

Il primate Armacano si presentò dunque, nel 1357, al tribunale della S. Sede in Avignone, e l'anno stesso recitò la sua *Defensio Curatorum adversus fratres Mendicantes*, alla presenza del Papa e dei Cardinali (4). Alla *Defensio* del primate rispose con un dotto libro *Rogero*, ministro provinciale de' francescani d'Irlanda, e le dispute continuarono ancora a lungo alla presenza di una commissione pontificia di quattro cardinali, col risultato pienamente favorevole ai Mendicanti. All'Armacano finalmente fu imposto il silenzio, e Innocenzo VI, l'anno dopo (il 1° ottobre 1358), ingiungeva agli arcivescovi e vescovi d'Irlanda di rispettare i privilegi de' Mendicanti (5).

Riccardo, per confessione di tutti gli storici, si mostra assai violento nei suoi scritti contro i Mendicanti, come del resto lo prova anche la riportata lettera piena di acerbi sarcasmi contro il vescovo Marignolli e contro l'Ordine de' Minori; acerbità di stile che certamente stona con la pretesa fama di santità e di miracoli attribuitigli sotto il pontificato di Bonifacio IX (1378-1404). Riccardo morì un anno dopo il Marignolli, ai 14 novembre del 1360, « apud sedem apostolicam », cioè in Avignone, come asseriscono l'Eubel, il Cave e il Fabricio; ma il citato Waddingo lo dice invece morto nel Belgio, mentre stava per ritornare in Irlanda.

Ignorasi il luogo della morte del nostro Marignolli; e sebbene non si conosca neppure la data precisa del suo decesso, è certo però che egli era già morto qualche mese prima della elezione del suo successore alla sede di Bisignano, che fu il Savelli, preconizzato il 22 marzo 1359 « ob obitum Joannis » (6).

---

(1) Guglielmo Occam morì a Monaco il 7 aprile 1347.

(2) Waltero Burley, non Minorita ma uditore di Scoto, morì nel 1357.

(3) Dobner, pp. 73-74.

(4) Fabricii, *Bibliotheca latina*, ed. Mansi, t. V-VI, p. 380. La *Defensio* fu più volte stampata, ed anche insieme coi XIX libri di Riccardo « *contra Armenos* ». Fu anche tradotta in inglese. Tra le sue opere mss. vi è un trattato *De paupertate Christi* ed una *Responsio ad obiectiones Mendicantium*. Le dispute in Avignone furono iniziate agli 8 novembre 1357. — Raynaldi, an. 1358 n. 5.

(5) Vedi le lettere in Waddingo an. 1357 n. 7.

(6) Eubel, *Hierarchia*, t. I², p. 136.

Chiudiamo questi cenni biografici con le parole del ch. avv. Enrico Masini, già segretario della Società di studi geografici e coloniali di Firenze: « Il Marignolli è tale viaggiatore da fare onore a una intera nazione, ed ancora attende che Firenze degnamente lo ricordi, e lo ricorderà fra poco ponendo il suo nome e il suo stemma nel monumento del Toscanelli e del Vespucci in Santa Croce » (1). 19

L'idea di collocare nella chiesa di S. Croce una lapide commemorativa agli otto grandi viaggiatori fiorentini, proposta dall'avv. Masini, fu infatti deliberata dal Consiglio del Comitato il 22 novembre 1897 e inaugurata il 20 aprile 1898. La lapide di pietra dorata con gli otto stemmi a colori (tra i quali quello del Marignolli) è disegno dell'architetto Dario Guidotti ed esecuzione dello scultore Raffaello Romanelli, fiorentini. Il medaglione centrale della bella lapide rappresenta una caravella che a vele spiegate drizza la prora al sole occiduo. Bella allegoria completata dall'avv. Masini col verso dantesco (*Par.* II, 7):

L'acqua ch' io prendo giammai non si corse (2).

Nota. — Il testo Marignolliano che segue fu da noi prima attinto direttamente dall'edizione del Dobner, favoritaci dalla Regia Società Geografica italiana di Roma; ma poi, per buona nostra sorte, l'ottimo confratello *P. Giovanni Capistrano Viskocil*, ministro provinciale di Boemia e Moravia, ci procurò in dono la nuova edizione del *Chronicon* del Marignolli, curata dal prof. G. Emler e pubblicata nel t. III dei *Fontes rerum Bohemicarum;* sicchè fummo in grado di rivedere e correggere il testo Dobneriano sul testo dell'Emler che è sotto ogni aspetto più fedele al manoscritto di Praga.

---

§ 2. — Testo dell'itinerario di fr. Giovanni de' Marignolli.

De Creatione (pp. 82-90, ed. 2ª p. 494).

In principio ergo creavit Deus celum...; sexto die (creavit) iiii: jumenta, bestias, serpencia et hominem, quem vocavit *Adam*, ex quatuor elementis corpus formatum, in campo ut dicitur *Damasceno*, angelico ministerio, ex terra rubra de limo terre.... Plantaverat autem Deus paradisum voluptatis a principio, id est, in parte orientali, qui locus dicitur *Eden* ultra *Indiam*.

Nam ut ex visis aliqua breviter inseramus. Nos frater *Johannes de Florentia* ordinis Minorum, indignus Episcopus Bysinianensis, anno Domini millesimo trecentesimo tricesimo *quarto* (3), a Sancto Papa *Benedicto* duodecimo cum aliis missus fui cum apostolicis literis et donis nuncius et legatus ad *Kaam*, summum

(1) Masini, *Viaggiatori e Navigatori Fiorentini*, Firenze 1898, p. 17.

(2) Vedi: *Le onoranze centenarie a Paolo Toscanelli e a Am. Vespucci*, Firenze 1898, p. 67.

(3) Evidente errore in ambo i testi di stampa, che si deve correggere in *1338*. Spesso gli amanuensi confusero il 4 arabico coll'8, e viceversa.

19 omnium Thartarorum imperatorem, qui tenet quasi dominium medietatis orbis orientalis, cujus potestas et copia civitatum, terrarum, linguarum, divitiarum, et regiminis infinitorum quodammodo populorum excedit omnem narrationem.

Recessimus de *Avinione* mense decembris, pervenimus *Neapolim* in principio quadragesime, et ibi usque ad pascha, quod fuit in fine Marcii, expectavimus navigium Ianuensium venturum cum nunciis Thartarorum, quos misit *Kaam* de *Cambalec* maxima civitate ad papam, pro mittendis legatis et ad aperiendam viam et fedus componendum cum Christianis, eo quod multum honorat et diligit fidem nostram. Summi etiam principes sui imperii totius, plus quam triginta millia, qui vocantur *Alani*, et totum gubernant imperium orientis, sunt Christiani, re vel nomine, et dicunt se sclavos pape, parati mori pro *Franquis*; sic enime vocant nos, non a *Francia*, sed a *Franquia*. Horum primus Apostolus fuit frater *Johannes* dictus *de monte Corvino*, qui primo miles, judex et doctor *Friderici* imperatoris post LXXII annos (1) factus frater Minor doctissimus et scientissimus.

Pervenimus autem in *Constantinopolim* per mare in Kalendis May, et fuimus in *Peyra* usque ad festum Sancti Johannis Baptiste non otiose, quia summam disputationem habuimus cum patriarcha Grecorum(2), et toto concilio eorum in pallatio sancte Sophie, ubi Deus fecit in nobis novum miraculum, dans nobis os et sapientiam, cui non potuerunt resistere, et se necessario esse scismaticos confiteri compulsi sunt, nihil in sue dampnationis pallium pretendentes, nisi superbiam intollerabilem presulum Romanorum.

Inde navigavimus *Mare Maurum*, et in octo diebus pervenimus in *Caffa*, ubi multarum sectarum sunt Christiani. Inde ad primum Thartarorum imperatorem *Vsbec* pervenimus et obtulimus literas, pannos, dextrarium, *cytiacam*(3), et dona pape, et post hiemem, bene pasti. vestiti et remunerati magnifice, et cum eius equis et expensis, pervenimus in *Armalec* imperii medii, ubi fecimus ecclesiam emimus aream, fecimus fontes. cantavimus missas, baptisavimus plures, libere et publice predicantes, non obstante quod, anno precedenti, solempne martirium passi sunt ibidem pro Christo Episcopus et sex alii fratres Minores, miraculis coruscantes, quorum momina: fratres *Rychardus* Episco-

---

(1) Qui il Marignolli o il suo copista ha commesso un duplice madornale errore, che nè il Yule, nè noi siamo in grado di chiarire bene. In primo luogo dobbiamo ammettere senza esitazione un errore evidente nel numero LXXII, e leggere invece XXXII, che sarebbe l'anno di età in cui il Montecorvino si fece frate, cioè verso il 1277-8, essendo nato nel 1247. In ogni caso, egli non potè esser giudice, nè milite, sotto l'imperatore Federico II (1220-50†). Non v'è dunque altro che supporre, che il Marignolli abbia confuso in una persona, cioè nel Montecorvino, la carica di giudice e di milite che possono essere state qualità del suo confratello e omonimo fr. *Giovanni Piancarpino*, del quale sappiamo che nel 1221 era frate, quando fu mandato in Germania, e poi ambasciatore papale presso il Gran Kan a Caracorum (1245-47). — Nell'ediz. dell'Emler (p. 495) abbiamo in numeri arabici il « *post 72 annos* »; nel ms. Veneto: « post LXXII annos ».

(2) Era patriarca il famoso *Giovanni Caleca* d'Apro (1333-47), di cui si è parlato nel t. III p. 295. Imperatore era *Andronico III* marito di *Anna* di Savoia, entrambi favorevoli all'unione con la Chiesa romana.

(3) Leggi: *tyriacam* o *theriacam*, un composto medicinale, specie di balsamo contro il morso di velenosi serpenti. Il Yule crede che il Dobner abbia ragione quando lo suppone un liquore dolce o forte, una specie di rosolio.

pus, natione Burgundus, frater *Franciscus de Alexandria*, frater *Paschalis Hyspanus*, qui fuit propheta et vidit celum apertum et predixit sibi et sociis suis martirium, et *Thartaros* de *Saray* destruendos diluvio, *Armalec* perituram propter ipsorum martirium, imperatorem illum tertio die occidendum post ipsorum martirium, et multa alia gloriosa; frater *Laurentius de Ancona*; *frater Petrus*, frater *Indus* interpres illorum et *Gillottus* mercator (1). 19

Anno tertio post nostrum recessum de curia circa fines de *Armalec* recedentes pervenimus ad *Oyolloskagan* (2) id est, ad montes arene, quos faciunt venti, ultra quos ante Thartaros nullus putavit terram habitabilem, nec putabatur ultra aliquam terram esse. Thartari autem voluntate Dei, mirabili industria, transierunt et fuerunt in campo maximo, ubi dicitur *torrida zona*, et impertransibilis a philosophis, quam tamen Thartari transierunt, et ego etiam bis (3), de qua in psalmo David: *posuit desertum* etc. (4). Qua pertransita, pervenimus in *Cambalec*, ubi est summa Sedes Imperii Orientis, de cuius magnitudine incredibili et populo, ordine militum, sileatur. Maximus autem Kaam, visis dextrariis et donis pape, et literis bullatis, et regis etiam *Roberti* cum auro, et nobis, gavisus est gaudio magno valde, reputans bonum, immo optimum omne, et summe nos honoravit. Ego autem solempniter indutus cum Cruce pulcherrima, que me precedebat cum luminaribus et incenso, cantando: *Credo in unum Deum*, intravimus coram illo Kaam in glorioso palatio residente, et canto finito, largam dedi recipienti humiliter benedictionem. Et sic missi fuimus ad imperialem aulam, nobis honorabiliter preparatam, assignatis duobus principibus, qui nobis in omnibus necessitatibus habundantissime ministrabant in cibis et potibus, et usque ad papirum pro laternis (5), deputatis servitoribus et ministris de curia, et sic per annos quasi quatuor servierunt infinitis semper honoribus, vestibus pretiosis pro nobis et familiis extollendo. Et si bene omnia computarem, ultra valorem expendit quatuor millium marcarum pro nobis; eramus persone triginta due. Fuerunt autem disputationes facte contra *Judeos* et alias sectas multe et gloriose, sed et multus animarum fructus in illo Imperio factus est. Habent enim fratres Minores in *Cambalec* ecclesiam cathedralem immediate justa palatium et solempnem archiepiscopatum (6) et alias ecclesias plures in civitate (7) et campanas, et omnes vivunt de mensa Imperatoris honorifice valde.

Videns autem Imperator ille quod nullo modo volui remaneri, concessit quod cum suis annorum trium expensis et donis redirem ad Papam, et cito ego vel alius mitteretur Cardinalis solempnis cum plenitudine potestatis et esset episcopus (8), quia illum gradum summe venerantur omnes orientales, sive sint

---

(1) Nel *Chron. 24 Gen.*, p. 535 è detto *Gulielmus*. Forse *Gillottus* è una contrazione diminutiva di *Guilielmottus*.

(2) Dobner: *Oyollos Kagon*. Così detto il deserto di Gobi, che i cinesi chiamano *Sha-mo* (a nord-est di Hami) che vuol dire dune. Cfr. Hallberg, *Extr. Orient*, pp. 178-79.

(3) Non sappiamo perchè e quando il Marignolli abbia traversato la seconda volta il deserto di Gobi.

(4) *Posuit desertum in stagna aquarum*. Ps. 106, v. 35.

(5) Così in ambo i testi, ma crediamo si debba leggere: *latrinis*.

(6) Arcivescovo era fr. *Nicolò*, di cui si è parlato nel t. III p. 419.

(7) Ancora ai tempi di fr. Bartolom. da Pisa (c. 1385) sono ricordati due conventi di frati Minori a *Pekino*, e due a *Zayton*.

(8) Il vescovo c'era in Pekino, tuttavia il Marignolli azzarda la strana proposta d'inviare in Cina un Cardinale legato, che poteva esser o lui o un altro!

19 Christiani, sive non, et esset de ordine Minorum, quia illos solos cognoscunt sacerdotes, et putant Papam semper talem, sicut fuit illi Jeronimus papa (1) qui misit eis legatum, quem Sanctum venerantur *Thartari* et *Alani*, fratrem *Johannem de monte Corvino* ordinis Minorum, de quo supra.

Fuimus autem in *Cambalec* annis quasi tribus, inde per *Manzi* iter nostrum direximus cum expensis Imperatoris magnificis et equis quasi ducentis, et vidimus gloriam mundi in tot civitatibus, terris, villis et rebus, que nulla lingua posset exprimere (2) sufficienter.

A festo autem Sancti Stephani usque ad Dominicam olivarum, per *mare Indicum*, pervenimus ad nobilissimam civitatem *Indie*, nomine *Columbum* (3) ubi nascitur piper totius orbis. Nascitur auten in vitibus, que plantantur ad modum vinearum omnino et facit vitis primo racemos, quasi labruscas viridis coloris, post facit quasi racemos, et est intus vinum rubeum, quod manu mea pro salsa expressi in scutellam. Post maturantur et exsiccantur in arbore et arescit pre nimio calore, et siccum excutitur parvo baculo, cadens super linteamina et recollitur. Ista oculis vidi et manibus contrectavi mensibus quatuordecim, nec comburitur ut mentiuntur scriptores, nec nascitur in desertis, sed in ortis, nec Saraceni sunt domini, sed Christiani Sancti Thome, qui habent stateram ponderis totius mundi, de qua pro meo officio tanquam legatus Pape habebam omni mense *fanones* (4) de auro talis monete centum, in fine mille. Ibi est ecclesia Sancti Georgii latinorum ubi mansi, et picturis egregiis decoravi, et docui sacram legem.

Tandem transiens gloriam maximi Alexandri, qui erexit columpnam, ego in cono mundi contra paradisum (5) erexi lapidem in titulum, fundens oleum desuper, scilicet columpnam marmoream, desuper crucem lapideam usque ad finem mundi duraturam, quam presentibus quasi infinitis populis erexi, consecravi et benedixi, sculpitis armis Pape et nostris et literis tam Indicis quam latinis, principibus illis super humeros portantibus me in lectulo, seu ferculo Salomonis.

Inde valefaciens *fratribus* post annum et quatuor menses, multis patratis gloriosis operibus, perrexi ad famosissimam *Reginam Sabam* (6), a qua honorati post fructum ibidem animarum; sunt enim ibi pauci Christiani. Deinde perreximus per mare ad *Seyllanum* (7) montem gloriosum, ex opposito

---

(1) Cioè Nicolò IV (e non Innocenzo IV, come ha il De Gubernatis) che da frate si chiamava fr. Girolamo d'Ascoli.

(2) Ambe le ediz.: *reprimere*.

(3) *Quilon*, sulla costa del Malabar, da non confondersi con *Colombo* dell'isola di Ceylan. Primo vescovo di *Quilon* fu il domenicano fr. *Giordano Catalani*, del quale si è parlato nel t. III p. 355; non è improbabile che coi missionari domenicani vi fossero anche dei francescani. Poche linee più sotto ricorda i frati « *inde valedicens fratribus* », senza dirci a che Ordine appartenessero.

(4) *Fanones* plur. di *Fan*, moneta cinese e indiana di valore impreciso, perchè variabile. Il *fan* di Ibn Battuta è valutato a 8 pence inglesi (= 16 soldi, a circa un franco). Oggi questa moneta avrebbe il valore del decuplo. Il Beazley (II, 298[4]) computa i cento fan mensili dati al Marignolli a 36 lir. st. e i mille all'anno a 360 lir. st.

(5) Certamente sulla punta estrema del Dekhan, al capo Comorin, di fronte a Ceylan.

(6) Nell'isola di *Java minore* (Sumatra).

(7) Isola di *Seilan* o *Ceylan*. — È più che mai chiaro che il Marignolli comprese bene che *Ceylan* era un'isola, e ci sorprende che il De Gubernatis (*Storia*, p. 145 n. 4), il quale non comprese il testo, accusi in questo punto « l'*assoluta ignoranza* della geografia asiatica che mostra il Marignolli. Egli, per esempio, non si accorge neppure che Seilan fosse

paradisi, et de Seyllano usque ad paradisum, ut dicunt incolae ex traditione patrum sunt milliaria ytalica quadraginta, ita quod, ut dicitur, auditur sonitus aquarum fontis cadentium de paradiso. 19

Capitulum de Paradiso (pp. 90-92, ed. 2ª p. 497).

Est autem paradisus locus in terra, circumvallatus mari Occeano, in parte orientali ultra *Indiam Columbinam*, contra montem *Seyllanum*, locus altissimus super omnem terram, attingens, ut probat *Johannes Scotus*, globum lunarem, ab omni altercatione remotus, locus omni suavitate ac claritate amenus, in cuius medio oritur fons de terra scaturiens et irrigat pro tempore paradisum et omnia ligna eius. Sunt autem ibi plantata omnia ligna producentia fructus optimos mire pulchritudinis, suavitatis et odoris in cibum hominis. Fons autem ille derivatur de monte, et cadit in lacum, qui dicitur a philosophis *Enphitrites* (1), et intrat sub alia aqua spissa et post egreditur ex alia parte et dividitur in quatuor flumina, que transeunt per *Seyllanum*, et hec nomina eorum: *Gyon* qui circuit terram *Ethiopie*, ubi sunt modo homines nigri, que dicitur terra *presbiteri Johannis*, et iste putatur esse *Nylus*, qui descendit in *Egyptum* (2), per interruptionem factam in loco qui dicitur *Abasty* (3), ubi sunt *Christiani* sancti *Mathei* apostoli, quibus *Soldanus* est tributarius propter istum fluvium, quia possunt claudere viam aque, et periret *Egiptus* (4). — Secundus fluvius vocatur *Phison* qui circuit omnem terram *Euilach* (5) per *Indiam*, et descendere dicitur per

---

un'isola, sebbene ci dica il paradiso esser circondato dall'acqua [*Non dice* d a l l ' a c q u a, ma dal m a r e o c e a n o !]; e però racconta che i quattro fiumi del Paradiso terrestre passano per Seilan ». — Ma l'ignoranza sta qui, che il De Gubernatis non compreso che il Marignolli, ricordando i quattro fiumi del Paradiso, segue la leggenda tradizionale dei geografi e scolastici del suo evo, che fanno scorrere quei fiumi per vie sotterranee e recondite, e si basa semplicemente sul *dicitur*.

(1) Dobner: *Euphirattes*. Senza dubbio il Marignolli intende dare a quel lago il nome di *amphitrite* (= mare) per antonomasia.

(2) Le stesse opinioni abbiamo in altri autori anteriori e coevi al Marignolli. (Vedi Hallberg, *Extr. Orient*, p. 222 alla voce *Gion*). Il Marignolli crediamo sia il primo viaggiatore che dia il nome di *Prete Gianni* al re dell'Abissinia.

(3) Leggi: *Abascy*, dall'arabo *Habash*, ossia Abissinia.

(4) Le confuse nozioni che il Marignolli aveva delle sorgenti e del percorso di questi quattro grandi fiumi, non ostante li avesse traversati tutti in diversi punti, gli fanno ripetere gli errori de' suoi tempi, aggravandoli per giunta. Dal più alto monte di Ceylan, che con la sua cima tocca quasi la luna, scaturisce un fonte che forma il mitico lago *Enphitrites* del Paradiso terrestre, e che dall'opposta parte di esso lago riappare dividendosi in quattro fiumi, i quali traversano Ceylan per vie misteriose. Il primo fiume è il *Gyon* (il Nilo) che traversa l'Etiopia e l'Egitto. Il secondo è il *Phison* (il *Gange*), che, secondo lui, forma una catena di più fiumi: il *Volga* che sbocca e forma il Caspio o Mare di Baku, indi sboccando da sotto terra viene a formare l'*Indo* e il *Gange*, il quale, traversando il Catajo, si confonde col *Caramoran* (Hoang-ho) o fiume Giallo. Il terzo fiume il *Tigri*, e il quarto l'*Eufrate*. Cfr. Hallberg, *L'Extr. Or.*, pp. 222 e 405 alle voci: *Gion* e *Phison*.

(5) *Euilach*, regione non identificata nè dal Yule nè dall'annotatore Cordier. Potrebbe supporsi una cacografia di *Valachia* (i cui popoli altrove disse *Olachi*) e quindi avrebbe confuso in un fiume anche il Danubio col Volga.

19 *Cathay*, et ibi mutato nomine dicitur *Caramora*, id est *nigra aqua* (1), quia ibi nascitur *bedellium* (2), et lapis *Onichinus*, et puto, quod sit major fluvius de mundo aque dulcis, quem ego transivi, et habet in ripa sua civitates maximas et optimas, et maxime ditissimas in auro, et in illo flumine in domibus ligneis vivunt, et morantur artifices optimi, et maxime serici, et pannorum aureorum in tanta multitudine, ut vidimus oculis nostris, quod iudicio meo excedunt totam *Ytaliam*; et habent in ripis habundanciam serici plus quam totus alius mundus, et navigant cum tota domo, nihil mutando, cum familiis suis : hec vidi. Et tandem ultra *Caffa* absorbetur arenis, et post erumpit, et facit mare, quod dicitur *Bacuc* ultra *Chanam* (3).

Tercius fluvius vocatur *Tygris*, ipse vadit contra *Assyrios*, et descendit prope *Nynevem* maximam, itinere dierum trium, ubi missus fuit *Jonas* ad predicandum, cuius sepulcrum ibi est, et ego fui, et steti ibi quatuordecim diebus, in opidis circumstantibus factis de civitate destructa, ibi sunt optimi fructus, et maxime *malogranata* mire dulcedinis et magnitudinis, et fructus omnes sicut in *Ytalia*; et ibi ex opposito est civitas facta ex ruinis *Nyneve*, que vocatur *Monsol* (4). Ab isto fluvio usque ad quartum est longitudo terrarum, quarum ista sunt nomina : *Mesopotamia*, id est terra in medio aquarum. *Assyria*, terra Abrahe et *Job*, et est ibi civitas *Abagari* Regis (5), que fuit pulcherrima et christiana olim, cui scripsit Christus manu sua et misit epistolam suam, et nunc Sarracenorum est : ibi fui quatuor diebus, in magno timore.

Ultimo pervenimus ad quartum fluvium nomine *Eufrates*, qui dividit *Syriam*, *Assyriam*, *Mesopotamiam* a *Terra Sancta*; quo transito fuimos in *Terra Sancta*, ubi maxime sunt civitates, maxime *Alep*, ubi sunt multi cristiani induti more latino, et locuntur linguam quasi *Gallicam*, scilicet quasi de *Cipro*. Inde venitur *Damascum*, ad montem *Libani*, in *Galileam*, in *Samariam*, *Nazareth*, *Jherusalem* ad Sepulchrum domini Jesu Christi.

De arboribus Paradisi (pp. 92-93, ed. 2ª p. 498).

In medio etiam Paradisi duas arbores sapientia divina plantavit, unam ad exercitium, aliam ad Sacramentum. Nam de ligno vite comedisset homo pro Sacramento et in restaurationem, ita quod comedendo potuisset non mori, et gratiam meruisset. In alia obedientiam exercuisset, non tangendo, et meruisset vitam eternam, unde fuisset translatus ad gloriam perpetuam sine morte. Ad istum locum deliciosum gloriosum et beatum transtulit Deus Adam ministerio Angelorum. Creatus autem fuit Adam in etate perfecta, sicut est homo triginta annorum, omni scientia et decore, virtuteque omnimoda plenus, in tali statu, quod nunquam fuisset mortuus, nec infirmus, si non peccasset, et sine libidine, ut dicit Augustinus, perfectos filios procreasset, et potuit non mori, et tandem fuisset in celum translatus. Fuit autem omni sapientia plenus, ideo omnia animalia et creata

(1) Caramoran, il Kara-Muren, o Fiume Nero de' Tartari; dai Cinesi detto Hoang-ho o Fiume Giallo, per la ricchezza de' suoi limoni.

(2) Dal greco βδέλλιον, pianta dell'Arabia e della Bactriana, la quale emana odorosa gomma o incenso.

(3) Ambe le edizioni: *Chanam*. Leggi: *Thanam* (Azoff) come ha il ms. Veneto.

(4) La notissima *Mossul* sul Tigri.

(5) Cioè Edessa, la *Ruha* degli arabi, la *Urfa* de' turchi, l'antica *Ur* de' caldei, come vogliono alcuni all'est dell' Eufrate.

Deus adduxit coram eo ut videret, quid vocaret ea, et omne quod vocavit **19** Adam anime viventis, hoc est nomen eius in lingua sua, et posuit eum in paradiso, ut operaretur manibus pro delectatione et exercitio, et custodiret locum ab ingressu omnium animalium, quod, si fecisset, et non permisisset intrare serpentem instinctu diaboli, forte non fuisset Eva seducta, diabolo enim utente lingua ipsius, tamquam instrumento, seducta est mulier. Comedisset etiam de omnibus fructibus paradisi, nanque ibi sunt, ut, dicit *Pantheon* (1), patet per fructus et folia, que aliquando erumpunt de fluminibus illis in medicinam et odoris suavitatem. Nec mirum, quia in vicinis provinciis *Indie* arbores quedam fructus mirabiles, sicut vidi, proferunt omni mense.

In predicta felicitate posito homine, misit dominus soporem in eum, et de costa ipsius dormientis formavit Evam et vocavit nomen amborum *Adam*, per alias literas scilicet hebraicas scriptum, quoniam quando significat virum, sicut apud nos dicitur *hic* et *hec* homo, et aliter *hic* vir. Et post extasim sompni adduxit eam ad Adam, dicens : nosci istam ; qui respondit : quamobrem relinquet homo patrem et matrem suam, et adherebit uxori. Non dixit uxoribus, quia erunt duo, non plures, in carne una. Deus vocavit nomen eorum *Adam* alio modo quam virum. Adam tamen vocavit Evam *virago*, eo quod de viro sumpta est. Et dedit Deus eis preceptum comedendi et generandi et dominandi omnibus creaturis in terra.

De transgressione primorum parentum inductione serpentis
(pp. 93-95, ed. 2ª p. 498).

Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terre, id est creatus magis propter exercitium prudentie ad hominis utilitatem, quam propter aliam necessitatem. Unde dicitur in Evangelio : *estote prudentes, sicut serpentes* etc., non quod haberet loquelam naturalem vel usum rationis, tamen fuit permissum dyabolo, uti tamquam instrumento et non aliud animal nobilius, ut ex sui vilitate vanius (2) movere posset animam Eve ; qui dixit Eve, quam invenit solam vagabundam : cur precepit vobis Deus, quod non manducaretis de omni ligno ? Eva respondit : nos comedimus de omnibus fructibus paradisi, sed de illo scientie boni et mali precepit ne comederemus neque tangeremus, ne forte moriamur. Nota, quod jam Adam in parte erat transgressor, quia vagabatur solus ex nimiis deliciis per paradisum, Eva etiam sola vagabunda. Item argumentum, quod jam comederant. Item quod preceptum affirma[ti]vum Dei revocavit in dubium, *ne forte*, inquit. Tunc diabolus fecit de dubio in fide infidelem : *nequaquam*, inquit. Fecit etiam invidum Deum ; quasi nollet eis communicare Deitatem, scilicet scientiam boni et mali. Mulier ergo facta infedelis, videns lignum pulchrum optimi odoris, et per consequens estimans delectabilissimi saporis, appetens nihilominus equalitatem Dei, oblita Dei, comedit. Vidensque se non mori, invento viro, obtulit fructum mortiferum viro, scilicet Adam, qui non comedisset, sed quia vidit Evam tristari, et timens ex tristitia illius carere delectatione et gravatione prolis, et videns eam non mori, comedit, et tunc statim aperti sunt oculi ambo-

(1) Nota cronaca di Goffredo di Viterbo, che va da Adamo fino al 1186.

(2) Gubernatis erroneamente : « tamquam *ministro*.... aliud *aliter*.... sui *utilitate citius* movere ».

19 rum et sciverunt bonum perditum et se malum incurisse, quod est prima mors. Et statim membra pudenda, que sine libidine fuissent mota, sicut modo manus vel oculus, quando opus fuisset ad actum generandi, facta sunt in eis, motu turpissimo, rebellia cum tanto puritu, quod se ipsos horrentes fugerunt ab invicem et absconderunt se. Serpens etiam, qui prius, ut dicunt quidam, vultu placido apparebat, et omnia alia animalia facta sunt homini inobedientia, que prius obedissent ad nutum. Acceperunt autem folia ficus, scilicet musarum, et fecerunt sibi perizomata, foliis pudibunda velantes. Tunc post meridiem, hora scilicet vespertina, auditus est sonitus foliorum in paradiso, et Deus in subjecta creatura clamat: Adam ubi es? bene tamen sciens ubi esset, sed sicut ex passione loquitur homo incarcerato: ubi es miser? Et ait Adam: Abscondi me, quia nudus sum; tunc dixit Deus: nisi fuisses inobediens, nescires te esse nudum; qui culpam retorsit in Deum, dicens: mulier, quam dedisti mihi fecit hec fieri; mulier culpat Deum, allegando serpentis astutiam. Tunc Deus dedit sententiam post confessionem culpe, primo contra serpentem, quod gradiatur super pectus reptando per terram, licet ego viderim in partibus illis multos et maximos euntes medio corpore erecto omnino, quasi mulieres euntes per viam conspectu et oculis gratis, sed non continue. Secunda penitentia, quod comedat terram. Tertia, quod insidietur calcaneo mulieris nocendo et ipsa conterat caput eius calcando; vestigium enim mulieris occidit serpentem in profunda fovea latitantem, quod maxime completum est in Virgine gloriosa. Nec petivit Deus a serpente confessionem, quia non dabatur sibi locus venie, sicut homini penitenti. Eve autem dedit Deus primo viri prelationem, dolorem in conceptu et partu et fetorem, et laborem in prolis nutritione; primo enim generasset filios perfectos sine defectu. Ade autem non maledixit Deus, ut male dicit *Pantheon*, quia primo benedixerat, sed ait: maledicta terra in opere tuo; cum operatus fueris eam, non dabit fructus suos, sed spinas et tribulos germinabit tibi, et in sudore vultus tui vesceris pane tuo. Primo enim nec terra fuisset infructuosa, nec cum tribulis inutilibus, nec cum spinis. Fecit autem eis tunicas pelliceas; nos communiter dicimus *pelliceas*, melius tamen dicitur filiceas, quia de quadam materia, que filorum est, que nascitur inter surculos *nargillorum* (1) ad modum rethis, sicut portavi et dimisi *Florentie*. Et prohibuit Deus esum ligni vite. Videte, inquit, Angelis, ne sumant de ligno vite, et vivant in eternum; et statim Angelus cepit Adam per brachium et posuit eum ultra lacum in montem *Seyllanum*, ubi fui quatuor mensibus, et in casu posuit Adam pedem dextrum super lapidem qui adhuc est (2), et statim miraculo divino forma plante pedis eius infixa est in marmore, et usque hodie perseverat, et est magnitudo seu longitudo duorum nostrorum palmorum et dimidii plus, scilicet, quam media ulna de Praga, quam non ego solus mensuravi, sed alius peregrinus Saracenus Hispanus, quia vadunt multi ad peregrinationem Ade. In alio autem monte, ad quatuor quasi parvas dietas, exposita etiam per Angelum fuit Eva. Et ut historie illarum gentium narrant, nec sacre scripture contradicunt, fuerent ab invicem separati diebus quadraginta in luctu, post quos Angelus duxit Evam ad Adam quodammodo desperantem: et consolatus est eos.

---

(1) Dal persiano *nargil* = cocco-palma, nota il Yule.

(2) Non è il « *Ponte di Adamo* », come crede il De Gubernatis, formato di isolotti o banchi di sabbia, tra l'isola Manaar e Ceylan; ma il così detto « *Picco di Adamo* », monte nella parte meridionale di Ceylan, sul quale si mostra l'impronta del piede di Adamo, ecc.

De monte Seyllano historia (1) (pp. 95-97, ed. 2a p. 499).

19 Verum quia materia requirit, et credo delectabile et aliquibus proficuum, historiam de *Seyllano* duximus presentibus inserendam, dummodo placeat Cesaree Maiestati; si vero non placeat, obelus citius emendabit. Et primo videndum est, quomodo pervenimus ad eum et qualiter, secundo de eius conditionibus.

Primo namque cum nos, dimissi a Kaan summo Imperatore cum donis maximis et espensis, transire per *Indiam* temptaremus, alia via per terram clausa propter guerras et nullomodo pateret transitus, preceptum fuit Kaam quod veniremus per *Manzi*, que olim *maxima India* vocabatur (2). Habet autem *Manzi* civitates et populos sine numero et nobis incredibilia sunt, nisi vidissem copiam omnium rerum, fructuum, quos nunquam gignit terra latina, et civitates maximas triginta millia, exeptis villis et oppidis infinitis. Et inter illas est civitas famosissima nomine *Campsay* (3) mirabilior, pulchrior, ditior et maior cum maiori populo et pluribus divitiis et deliciis, edificiis et maxime ydolorum templis, ubi sunt M. et duo millia religiosi simul habitatens, quam aliqua civitas, que sit in mundo vel forte fuerit unquam. Ubi scribunt scribentes esse decem millia pontium nobilium de lapide cum sculpturis et ymaginibus principum armatorum, incredibile est non videnti et tamen forte non mentiuntur. Est etiam *Zayton* (4), portus maris mirabilis, civitas nobis incredibilis, ubi fratres Minores habent tres ecclesias pulcherrimas, optimas et ditissimas, balneum, fundacum (5), omnium mercatorum depositorium, habent etiam campanas optimas et pulcherrimas, quarum duas ego feci fieri cum magna solempnitate, quarum unam videlicet majorem *Johanninam*, aliam *Antoninam* decrevimur nominandas, et in medio Sarracenorum sitas.

---

(1) *Seylanum*, l'isola di Ceylan, la *Taprobane* de' Greci, la *Serendib* degli Arabi, la *Sinhala* degl' Indiani, decantata da tutti i viaggiatori e geografi per le sue ricchezze e per la bellezza della vegetazione che la rendono un soggiorno paradisiaco. È la terra classica del Buddismo. Il più alto monte sale a 2520 m. di altezza. Quello sacro è il *Samasala*, che i maomettani chiamano *Picco d'Adamo* (di 2273 m.) e i buddisti *Sripada*, cioè «*Impronta del Piede*» che credono quello di Budda, del cui piede mostrano le tracce impresse su una roccia, in cima al monte. Un grande tempio e famoso seminario buddista, *Widyodaya-Parivena*, è frequentato dai fedeli, ed è oggi ancora sede d'un gran prete buddista. — Paul Bonnetain, *L'Extrême Orient*, Paris 1887, p. 24.

(2) *Mansi*, dal nome cinese *Man-tze*, così detta la Cina meridionale, culla della dinastia mancese *Sung*! Il nostro Piancarpino la chiama *Mangia*. Il Polo la dice *Mansi*, paese ricco, conquistato dal Gran Kan nel 1268, e conta più di 1200 grandi città, senza le minori e i villaggi. Odorico la chiama *Mangy* e *Manzi* ed anche *India superior*. Nella carta di frate Mauro è ricordata *Mango* con 12 mila città, e nel Marignolli 30 mila città! Cfr. Hallberg, *Extr. Orient*, pp. 332-34.

(3) È la *Quinsay* di Marco Polo, la *Cansai* di Odorico, la più grande città non solo della Cina, ma del mondo, identificata con l'odierna *Hang-chou*, immensa città, oggi ancora famosa pei suoi ponti, per la sua pagoda di 550 idoli di bronzo, servita da 300 bonzi. — Malte-Brun, *Abrégé de géogr.* p. 631.

(4) *Zayton* (= *Ts'üen-chou*), ricca città marittima nella provincia di Fu-kien, di fronte a Formosa. Da Pekino a Zaiton s'impiegavano circa tre mesi (non tre settimane) di cammino, secondo fr. Andrea di Perugia che nel 1326 ricorda due chiese francescane. (Vedi t. III p. 307).

(5) Il Dobner, l'Emler e il De Gubernatis erroneamente: *fundatum*.

19 Recessimus autem de *Zayton* in festo sancti Stephani et in quarta feria majoris ebdomadis pervenimus in *Columbum.* Deinde volentes navigare ad *Sanctum Thomam apostolum* (1) et inde ad *Terram Sanctam* (2), ascendentes junkos, *de inferiori India*, quae *Mimbar* (3) vocatur, in vigilia Sancti Georgii, tot procellis ferebamur, quod sexaginta vicibus vel amplius fuimus quasi demersi sub aqua usque ad profundum maris, et solo divino miraculo evadentes, tot mirabilia vidimus, scilicet ardere mare, dracones ignivomos volantes, et occidentes aliorum junkorum personas in suo transitu, nostro Divina ope manente illeso, virtute Corporis Christi, quod portabam, et meritis Virginis gloriose et Sancte Clare. Et quia omnes Christianos induxeram ad lamentum et penitentiam, ipsaque procella durante dedimus vela ventis, nos Divino regimini committentes, de solis animabus curantes.

Divina autem clementia nos ducent, die inventionis sancte Crucis invenimus nos perductos ad portum *Seyllani* nomine *Pervily* (4), ex opposito *paradisi*, in quo dominabatur contra verum Regem Tyrannus quidam nomine *Coya Jaan* (5) castratus, pessimus Sarracenus, qui pro magna parte occupaverat regnum, propter infinitos thesauros, quos habebat, qui tamen prima facie nos honoravit ficte, postmodum curialiter nomine mutui accepit nobis LX millia marcarum in auro, in argento, serico, pannis aureis, lapidibus preciosis, perlis, camphora, musto, mirra et aromatibus ex dono maximi Kaam et aliorum principum et xenia missa Pape, et fuimus curialiter capti quatuor mensibus.

In isto altissimo monte (6), forte post *paradisum* altiore, qui sit in terra, putant quidam esse paradisum et male, quia nomen contradicit; vocatur enim ab incolis *Zindanbaba*; *baba* id est *pater*, et *mama* id est *mater*, in omni ydiomate mundi, et *Zindan* idem est quod *infernus*, ideo *Zindanbaba* idem est quod *infernus patris* (7), quia ibi de paradiso expulsus, positus fuit pater quasi in inferno.

In isto etiam altissimo monte est cacumen supereminens, quod raro videri potest propter nebulam. Deus autem misertus lacrimis nostris, quodam mane in aurora fecit ipsum luminosum, et vidimus flammam clarissimam illustrantem ipsum. In descensu collis ejusdem montis est planities altissima pulcra, in qua sunt per ordinem: primo forma pedis Ade, secundo: Statua quedam sedens, sinistra manu super genu quiescente, dextra levata, extensa contra occidentem. Item domus eius, quam fecit manibus suis quasi per modum sepulcri, quadrangula, oblonga, hostio in medio, de maximis lapidibus, marmoreis tabulis non muratis, sed suppositis. Dicunt incole, maxime religiosi, qui stant ad pedes montis sine fide sanctissime vite, quod illuc nunquam

(1) A *S. Tomè* di Madras.

(2) Il Meinert leggerebbe *Terram Sabam*, e il Yule (p. 356[2]) lo crede probabile; ma a noi pare bene come sta.

(3) Dobner e De Gubernatis: *Nimbar* (Malabar).

(4) Dal ceilanese *Periaville*, la Beruwala o Bervala (= Barberyn) a ovest di Ceylan, presso la foce del Bentota, e a sud di Cotta, entrambe visitate dal Marignolli. (Vedi la carta del Yule). Nell'interno dell'isola, « ex opposito », vi è il monte del Paradiso. (Il Meinart e il Kunstmann presero per un aggettivo il *pervilis* del testo del Dobner.

(5) Il Yule (II, 357) lo fa equivalere a *Khwaja Jahan* che era un titolo del vizir di Delhi in India.

(6) Intendi il monte detto « *Picco di Adamo* » in Ceylan.

(7) De Gubernatis salta le parole da *ideo* fino a *patris*.

ascendit diluvium, ideo est permanens domus illa, sompniantes contra sacram scripturam et dicta sanctorum. Ipsi tamen habent pro se argumenta apparentia valde, et dicunt se non descendisse de Caym, nec de Seth, sed de aliis filiis Adé, qui genuit filios alios et filias; quia tamen est contra sacram scripturam, pertranseo. Nunquam tamen comedunt carnes, quia Adam nec alii comederunt carnes usque post diluvium. Nudi vadunt a lumbis et sursum, et pro certo sunt boni moris. Habent domus de foliis palmarum, que cum digito frangerentur, et dispersas per silvas, plenas divitiis; et tamen securissime habitant a furibus, nisi sint aliunde et inopes vagabundi. In eodem monte, versus paradisum, est fons maximus, bene decem miliarium ytalicorum, aquis optimis, perspicuis, quem dicunt derivari de fonte paradisi et ibi erumpere, quod probant; quia aliquando erumpunt de fundo quedam folia ignota et in magna copia, et lignum aloes, et lapides pretiosi, sicut Carbunculus et Saphirus, et poma quedam ad sanitatem. Dicunt etiam lapillos illos cavatos de lacrimis Ade, quod falsum omnino videtur. De multis aliis pertranseundum puto ad presens. 19

De horto Ade et fructibus ipsius (pp. 97-100, ed. 2ª p. 501).

Sunt enim in horto illo Ade de *Seyllano*, primo, *muse* (1), quas incole ficus vocant. Musa autem magis videtur planta hortensis quam arbor. Est enim grossa arbor, sicut quercus, et tante teneritudinis, quod fortis homo posset eam digito perforare, et exit de ea aqua continue; folia istius muse sunt pulcherrima, longa et lata valde, viriditatis smaragdine, ita quod de foliis illis faciunt tobalias, in uno prandio tantum; quando etiam primo nascuntur pueri, post lotienem conditos sale et aloes et rosis, involvunt eos sine fascia in foliis istis, et in arenam ponunt; folia illa sunt longitudinis secundum magis et minus bene decem ulnarum, et similitudinem nescimus ponere, nisi emi[nu]le (2), campane. Fructum producit tantum in summitate, et in uno baculo faciunt bene trecentos fructus, et prius non valent ad comedendum; post applicantur in domq et sunt optimi odoris et melioris saporis, et sunt longi ad modum longorum digitorum manus, et per se stando maturantur. Et istud vidimus oculis nostris, quod ubicumque inciditur per transversum, in utraque parte incisure videtur ymago hominis crucifixi, quasi si homo cum acu sculpsisset; et de istis foliis ficus Adam et Eva fecerunt sibi perizomata ad cooperiendam turpitudinem suam.

Sunt ibi et alie arbores multe et fructus mirabiles, quos nunquam vidimus hic, scilicet *nargillus*. Est autem *nargillus* nux Indica (3); arbor eius est in cortice delicatissima; folia habet pulcherrima, quasi palma, de quibus fiunt sporte sextaria, cooperiunt domos de ligno, scilicet hastas et trabes, de callo sive scortia faciunt funes, de testa cuppas et vasa. Item contra venenum fiunt de ipsis coclearea; in testa est carnositas duorum digitorum optima ad comedendum, quasi amigdala; comburitur etiam, et sic fit inde oleum optimum et zukara. Intus est linquor, ad modum lactis bullit, et fit vinum optimum.

(1) La pianta del *banano*, detto anche *musa*.
(2) Dobner: *emile*.
(3) Il *cocco*.

19 Est ibi alia arbor, que vocatur *Amburanus* (1) optimi odoris et saporis quasi ad modum persici. Est et alia arbor mirabilis nomine *Ciakebariche* (2) ingens, quasi quercus in grosso, non in ramis, producit fructus mirabiles ad magnitudinem unius grossi agnelli, vel pueri trium annorum; cortex eius dura, ut pini aput nos; inciditur securi; habet intus carnositatem plenam omnis saporis, suavitatem quasi mellis et optimi peponis ytalici, et bene quingentas castaneas continent eiusdem saporis; quando sunt cocte, bene comestibiles. Fructrus alios non recordor me vidisse, nec pira, nec poma, nec ficus, nec vites, nisi que faciunt tantum folia, non racemos. Nisi quod in ecclesia *Sancti Thome* Apostoli pulcherrima, ubi ipse fuit Episcopus, est vinea parva, faciens parum vini, quam vidi. Dicitur autem, quando ivit, portavit secum parum vini pro missis, sicut ego feci annis quasi duobus, quo deficiente ivit ad paradisum, ministerio angelico introductus, portavit secum de uvis illis, et grana seminavit, et crevit vinea, et fecit sibi vinum, et ego vidi eam ibi. Alibi tamen sunt vites, uvas tamen non faciunt, ut probavi; similiter pepones et cucurbite; nullam herbam vel olera comestibilia vidi, nisi silvas de basilico.

Ista sunt in orto Ade. Sed de qua arbore fructum comederit, ignoratur; tamen per coniecturam haberi potest quia de Cedro, nam scribitur; *ipse lignum tunc notavit, dampna ligni ut solveret* (3). Fuerunt itaque in ligno crucis palma, oliva, cipressus et cedrus, qui solus dicitur esse fructus delectabilis ad manducandum, ut tale videtur lignum crucis apud Dominum nostrum *Karolum* imperatorem in sua cruce, quamvis illi dicant de *musa*, que dicitur ficus, et representat ymaginem crucifixi: hoc sine pregiudicio et assertione. De predicto autem fructu dicit quedam glosa hebraica super illud proverbium Ezechielis (4): *Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupuerunt*; ubi enim nostra litera habet *patres*, hebraica veritas habet *Adam*, scriptum aliis et aliis figuris. Nam Adam uno modo apud eos scribitur, quando significat parentes, seu virum et uxorem, juxta illud Genesis: *vocavit nomen eorum Adam* (5), in numero plurali. Aliis literis scribitur, quando significat tantum virum, sicut in nostra lingua dicitur *hic et hec homo*, et alio modo dicitur *hic vir*. Sed non habemus distinctos apices et sonantes per se, sicut hebrei. Nam *Sem* scribitur aliquando per *Zade*, alio modo per *Samech*, et ita *Abram* aliquando per *Aleph*, aliquando per *he*, et vario significant modo: *Adam comederunt uvam acerbam*. Sed non consonat hec glosa nostris doctoribus, quia in cruce non fuit lignum vitis. Idem de ficu, de quo tenent filii *Ade* de *Seyllano*, nec de musis propter eamdem causam, non obstante quod fecerunt perizomata de foliis illis propter magnitudinem foliorum. De olivis nullus dicit, nec de dactilis, quamvis sint delectabiles. Fuit tamen palma in cruce, sicut bene apparet in ligno Imperialium Reliquiarum aperte meo judicio. Si enim vera esset relatio Viterbiensis in *Pantheon*, tunc non esset questio: dicit enim, quod quando Adam fuit infirmus, misit Seth filium suum ad paradisum, petendo oleum misericordie repromissum. Angelus

---

(1) *Amburan*, frutto molto simile al *Mango*, detto *ambalam* (artocarpus integrifolia), come nota il Yule (t. II, 362, ed. 2ª t. III, 236³). Un'altra specie, detta « artocarpus incisa » è particolarmente celebre perchè produce un frutto che si mangia come il pane, di cui ha il colore e sapore, onde vien detto *albero a pane*.

(2) Dobner: *Ciakebaruhe*. L'albero della *giacca*, nota il Yule (p. 362).

(3) Dall'inno ecclesiastico: *Pange lingua*. Nel testo dell'Emler: *nominavit* invece di *notavit*.

(4) Ezech. XVIII, 2; e Jerem. XXXI, 29.

(5) Gen. V, 2.

ostos paradisi dixit: nondum est tempus; tamen accipe tres istos ramos, scilicet olive, cedri et cipressi; et planta; quando facient oleum, tunc pater tuus surget sanus. Venit Seth et invenit patrem mortuum in *Ebrom* et contorsit tres ramos istos, et plantavit super corpus Ade et statim facti sunt unum. Tandem arbor illa crescens transplantata fuit, primo in monte *Libani*, postmodum prope *Jherusalem* et est ibi hodie monasterium Grecorum (1), ubi fuit incisum illud lignum, et est sub altari fossa illa, et vocatur monasterium ex eventu *Mater crucis* (2) in hebraico, et illud lignum fuit revelatum Salomoni per Reginam *Saba*, quod Salomon sepeliri fecit sub profundissima turri, et facto terre motu in nativitate Christi erupit, scisso fundamento turris, et illius virtute facta fuit probatica piscina. 19

De amictu Parentum (p. 100, ed. 2ª p. 502).

Fecit autem Dominus Ade et uxori eius tunicas pelliceas et induit eos. Sed queritur de quibus pellibus, vel de novo creavit, quod non sapit; vel animal occidit, quod non placet; quia nondum erant multiplicata per generationem et duo et duo (*sic*) tantum in principio creata fuisse creduntur; ideo videtur sine assertione dicendum, quod non pelliceas tunicas est legendum, sed filiceas. Nam inter folia *nargillorum*, de quibus supra dictum est, nascuntur fila ad modum tele staminis quasi grossi et rari sicci, de quibus etiam hodie sunt apud illos et apud Judeos (3) vestes pro pluvia rusticorum, qui vocantur *camalli* (4), portantes scilicet onera, et etiam homines et mulieres portant super scapulas in lecticis, de quibus in canticis: *ferculum fecit sibi Salomon de lignis Lybani*, id est lectulum portatilem, sicut portabar (5) ego in *Zayton* et in *India*. Unam talem vestem de filis illis camallorum, non camelorum, portavi ego usque *Florentiam* et dimisi in sacristia Minorum, similem vesti Johannis Baptiste. Nam pili camelorum sunt delicatior lana, que sit in mundo post sericum. Fui enim aliquando cum infinitis camelis et pullis camelorum in deserto vastissimo descendendo de *Babilone* confusionis versus *Egiptum* per viam *Damasci* cum Arabibus infinitis. Nec in *Seyllano* sunt cameli, sed elephantes innumeri (6), qui, licet sint ferocissimi, raro tamen nocent homini peregrino. Ego equitavi super unum Regine *Saba*, qui videbatur habere usum rationis, si non esset contra fidem.

De victu Parentum (p. 101, ed. 2ª p. 502).

Vixerunt autem in *Seyllano* primi parentes de fructibus istis, et bibebant lac animalium, non carnes ante diluvium, sicut nec adhuc comedunt homines, qui se dicunt filios Ade, comederunt. Fuit autem positus Adam in *monte Seyllano*, et incepit ibi edificare domum, ut dictum est supra, de tabulis maximis marmo-

---

(1) Il noto monastero di S. Croce presso Gerusalemme, posseduto dai Georgiani di rito greco, onde li chiama Greci; oggi il monastero appartiene invece ai Greci-Elleni.

(2) Dagli arabi è detto: *Deir el-musallebe*.

(3) Il Yule vorrebbe leggere: *Indos*, invece di *Judeos* (t. II p. 366[2]).

(4) Dall'indiano e turco *hammàl*, che vuol dire facchino.

(5) De Gubernatis, erroneamente: *portabam*.

(6) Anche oggi Ceylan è famosa pei suoi elefanti, superiori a quelli dell'Asia meridionale per la loro forza, intelligenza e docilità. — Malte-Brun, *Abrégé de géogr.*, p. 670.

19 reis etc. Ibi habitant homines religiosi (1) et mundissimi, immo tante munditie quod nullus habitaret in domo, ubi spuisset aliquis, immo, quamvis raro spuant, tamen vadunt longe tam pro sputo, quam pro alia materia. Comedunt tantum semel in die, numquam bis; nullum potum preter lac et aquam bibunt, orant mundissime, scribunt primo in arena digito, et sic docent formare literas pueros, postmodum stilo ferreo in foliis papiri, scilicet arboris cuiusdam. In claustro sunt due arbores dissimiles in foliis ab omni alia; sunt circumdate coronis aureis et gemmis, et luminaria sunt ante eas et illas colunt et adorant, ut dicunt, et fingunt se ex traditione Ade ritum talem suscepisse, quia ex ligno dicunt Adam futuram sperasse salutem, et consonat illi versui David: *Dicite in gentibus, quia Dominus regerabit in ligno*, quamvis secundum hebraicam veritatem melius dicatur: *curabit a ligno*. Isti etiam nunquam in crastinum servant aliquid in domo sua, in arena jacent, nudipedes incedunt, baculos in manu gestant; tunica quasi fratrum Minorum sine capucio, et mantello, ad modum Apostolorum plicato super humerum, sunt contenti. Vadunt omni mane processionaliter pro prandio mendicando risum, occurrunt eis Principes cum maxima devotione, vel alii et dant ad mensuram et numerum personarum, lixum in aqua comedunt cum lacte *nargillorum* et *musis*. Hec vidi oculis meis, et fecerunt mihi festum, quasi essem de ordine eorum (2).

De generatione et multiplicatione generis (p. 101, ed. 2ª p. 503).

Opinio autem illorum [religiosorum indorum] est, quod Adam ibi [in monte *Seyllano*] genuit primo Caym, et sororem eius anno quinto decimo....

De oblationibus Abel et Caym (pp. 102-4, ed. 2ª p. 503).

Posquam *Caym* et *Abel* pervenissent ad staten adultam.... Edificavit tamen [Caym] civitatem, non nomine suo, quia maledictus erat, sed nomine filii sui *Enos*, qui interpretatur *dedicatio*.... et hec civitas fuisse putatur, ubi nunc est *Kota* in *Seyllano* (3), ubi fui; et ibi multis generatis, ivit profugos versus *Damascum*, ubi a septimo descendente *Lamech* sagitta occisus est, ibique prope *Damascum* sepulchrum eius ostenditur.... *Lamech*.... cecus quasi erat, et puero ducebatur ad venationem.... Dum autem *Caym* profugus inter fructeta agitaretur a dyabolo, more arepticii *Lamech*, puero dirigente, percussit *Caym*, scilicet septima generatione (*sic*!), cuius sepulchrum nunc ostenditur prope *Damascum*.... (4).

---

(1) Monaci buddisti.

(2) Da questo passo e dal seguente racconto dell'indiano battezzato, ci risulta che il Marignolli portava sempre l'abito e i sandali francescani durante i suoi viaggi.

(3) Cotta, a sette miglia dalla capitale Colombo, presso la costa sud-ovest di Ceylan, ove si ha un celebre *vihara* o convento di buddisti con un' enorme statua di Budda.

(4) Lamech è il quinto discendente di Caino, e non il settimo, come dice il Marignolli. La fortuita uccisione di Caino ci è riportata secondo una tradizione giudaica da S. Girolamo. Cfr. Vigouroux, *Dictionnaire de la Bible*, t. IV col. 41. — Della leggenda orientale che vuole sepolto Caino presso Damasco non incontrammo menzione altrove. Il P. Meistermann (in *Nouveau Guide de T. S.*, p. 252) riporta che una leggenda maomettana fissa il luogo della uccisione di Abele a cinque kil. S.-E. di Hebron, e che ivi sorge una moschea in memoria di Cain, sotto il nome di *Nebi Yakin* (!).

De filio Ade Seth sancto (p. 104, ed. 2ª p. 504).

Excursis generationibus pessimorum, more sacre scripture bonorum seriem prosequamur.... Adam.... separavit se a generatione pessimorum, et paulatim processit versus *Damascum*, et tandem in *Ebron* finivit dies suos, et ibi sepultus fuit prope *Jherusalem*, quasi miliaria XX, in civitate *Arbec*, idest, *quatuor* (1), quia ibi sepulti sunt: *Adam* maximus, *Abraham*, *Ysaac*, *Jacob* in spelunca duplici, que est *Ebron*; ubi post sepulti fuerunt Patriarche et alii sancti Patres, et *Joseph* eciam de *Egipto* relatus. Et tempore diluvii aqua portavit caput *Ade* (2) sub montem *Calvarie*, ut pingitur, et tempore mortis Christi sanguis eius per scissuram montis stillavit in caput illud, et resurrexit cum Christo: traditio est forte vera. Vixit autem *Adam* post multorum aliorum et aliarum generationem, tandem anno IX^{mo} XXX^{mo} expiravit (3). **19**

De generatione et multiplicatione bonorum (pp. 105-6, ed. 2ª p. 504).

Seth sanctus, a quo sunt dicti filii Dei... Cui successit filius eius *Enoch*... qui... religionem adiuvenit, modum vivendi singularem, quem hodie, ut dicunt, sequuntur tam *Bragmanni* (4), quam religiosi de *Seyllano* (5), licet facti sunt Ydolatre, colentes lignum, de quo supra.... Filii autem *Ade* de *Seyllano* probant ad eos diluvium non venisse multis signis, et maxime, quia in Oriente sunt profugi, vagi multi, quos et ego vidi, et dicunt se filios *Caym*, qui exterminatas habent facies, tam horridas, et horrendas, quod terrent omnem hominem, nunquam ultra dies duos in loco stare valentes, feterent si plus starent, nullus potest eos sustinere, raro apparent, tamen mercatores sunt, filios et uxores, equelarvas, portant in asinis....

De Gigantibus (p. 106, ed. 2ª p. 505).
De diluvio et compositione Arche Noe capitulum (pp. 107-8, ed. 2ª p. 506).

Anno autem quingentesimo vite Noe *etc.*... Anno sexcentesimo vite Noe venit diluvium.... Requievit autem Archa mense septimo super montem *Armenie*, qui est juxta *portas ferreas* in imperio de *Vsbec* (6), et vocatur *Ararat* in *Armenia minori* (7). Fuit autem archa mire magnitudinis secundum Augustinum, ita quod unus de illis cubitis facit nostros tres usuales, et sic sunt bene duo miliaria *ytalica*, et plus longitudo arche.... Fuit ergo Noe in archa per integrum annum....

---

(1) Hebron, detta *Kiriat Arba*, città di Arba, padre di Enac. Il Marignolli segue la interpretazione di S. Girolamo e degli ebrei che della parola *arba*, che vuol dir *quattro*, la chiamano per antonomasia la *Città de' Quattro* (patriarchi) ivi primi sepolti. Cfr. Vigouroux, *Diction. de la Bible*, t. III, col. 554.

(2) Dobner, erroneamente: *Abel*.

(3) Gen. v, 5: tempus quod vixit Adam anni nongenti triginta.

(4) Bramini, monaci del Brama, o della religione di Veda.

(5) Cioè da' monaci buddisti di Ceylan.

(6) Usbek, imperatore del Kiptciak.

(7) Correggi: Armenia *majori*.

19 Gratias agamus Domino Deo nostro, quod prima etas terminatur in exitu Noe de archa.... Explicit prima distinctio nostri operis, quam vocari duximus *Thearchos*, quasi *Divinum*, vel *naturale dominium*, seu *thearticum principatum*, etc. (*sic*).

Secunda etas, et incipit secundus liber, qui « Monarchos » nominatur
(pp. 108-110, ed. 2ª p. 506).

Noe egresso de archa, cum uxore et tribus filiis, et totidem uxoribus residentibus in monte altissimo *Ararat*, vel *Armenie*, ubi adhuc arche illius vestigia esse dicuntur (1).... Ipse [Noe] quasi quietam vitam eligere cupiens, sibi *Cethym* insulam, que nunc *Cyprus* dicitur, reservavit. *Sem* ergo primogenitus, quia Rex et Sacerdos, post patrem obtinuit medietatem orbis, scilicet totam *Asiam* majorem, que est a *mari albo* ultra *Vngariam*, ubi nunc sunt *Olachi* (2), per rectam lineam, totum illud imperium *Vsbec*, *Katay*, *Yndias*, *Ethiopiam*, usque ad finem mundi.

Aliam autem medietatem, alii duo fratres inter se diviserunt. Cham *Africam*, ubi est *Terra Sancta* (3) *Cartago*, *Turusium* (4), usque finem mundi.... Venit autem Noe in *Cyprum*.... Plantavit autem Noe, vineam in *Cypro*, que hodie est Archiepiscopi *Nycosie* et coluit eam.... (5).

De cultu post diluvium (pp. 110-13, ed. 2ª p. 507).

Sem studuit colere verum Deum.... Hic genuit *Arfaxat*, qui etiam genuit *Elam*, a quo nobilis generatio *Alanorum* in Oriente dicitur exorta, et est hodie major et nobilior natio mundi, et homines pulcriores et fortiores, quorum auxilio *Tartari* obtineurunt imperium Orientis, et sine quibus nunquam habuerunt victoriam gloriosam. Condusit enim *Cingwis Caam*, primus Thartarorum Rex, de eis LXXII principes, quando voluit precepto Dei castigare mundum.

Genuit autem *Sem* XXIIII Principes familiarum, *Caam* XXXIII, *Iaphet* pater noster XV, et tot postmodum divise sunt lingue minus tantummodo una etc. Arfaxat filius Sem anno etatis XXXV genuit Sela vel Sale, a quo *India* populata est et divisa in tria regna. Quorum primum vocatur *Manzi*, major et nobilior provincia mundi, pulcrior, amenior et latior, in qua est illa nobilis civitas *Campsay*, *Zayton*, *Cynkalan*, *Janu* (6), et alie multe civitates *Manzi*, olim *Cyn*, ubi usque hodie est portus et civitas nobilis, quae dicitur *Cynkalan*,

---

(1) Su questa leggenda vedi Vigouroux, *Diction. de la Bible*, t. I, col. 295.

(2) *Olachi*, leggi: *Vlachi*, ossia i popoli *Valachi*. Forse intende i *Polacchi* che si estendevano fino al *Mar Bianco*, donde secondo il Marignolli cominciava l'Asia.

(3) Terra Santa è in Asia (Palestina), non in Africa.

(4) Leggi: *Tunisium*, Tunisi.

(5) Allusione a qualche famoso vigneto posseduto dall'arcivescovo di Cipro.

(6) Leggi: *Janci*, l'odierna Yang-chou nella provincia di Kiang-su. Cfr. Hallberg Ivar, *L'Extrême Orient*, pp. 272-73.

id est *magna India*, nam *Kalan* est *magnum* ad differenciam (1) *secunde Indie* **19** quae dicitur *Nymbar*, ubi 'est *Cynkali*, id est *parvum*, parva *India* (2).

Secundum *Indie* regnum vocatur *Nymbar*, de quo loquitur beatus Augustinus, de philosophis caninis, qui ideo Canini dicti sunt, quia naturam canum imitari docebant, ne videlicet de naturalibus homo verecundari deberet, nec tamen potuerunt persuadere populis, quod etiam filii non verecundarentur coram patribus balneari, vel pudenda ostendere. Ibi est civitas *Columbi*, ubi nascitur piper, de quo supra.

Tertia provincia *Indie* vocatur *Maabar*, ubi est *ecclesia Sancti Thome*, quam manu propria edificavit, et alia quam edificavit cum operariis, quibus solvebat de lapillis marinis (3), quos vidimus, et de uno ligno inciso in *monte Ade* (4) in *Seyllano*, quod fecit secari, et de pulvere secature seminate sunt arbores. Fuit autem lignum illud ita maximum incisum per duos sclavos suos, et ipsius cingulo tractum in mare, et precepit ligno, dicens : vade, expecta nos in portis civitatis *Mirapolis* (5), quo cum pervenisset, Rex cum toto esercitu suo, conabatur trahere in terram, nec movere potuerunt homines decem millia ; tunc supervenit *Sanctus Thomas* Apostolus indutus camisia, stola et mantello de pennis pavonum, super asinum, sociatus duobus illis sclavis, et duobus magnis leonibus, sicut pingitur, et clamavit : *nolite inquit, tangere lignum, quia meum est. Unde,* inquit Rex, *probas tuum*? Qui solvens funiculum, quo erat precinctus, precepit sclavis : *ligate lignum et trahite in terram* ; quo facillime in terram tracto, Rex convertitur et donat sibi de terra, quantum voluit cum asino circuire. Ecclesias edificat in civitate in die, sed nocte ad tria miliaria *ytalica* ferebatur, ubi sunt pavones innumeri, unde sagitta, quam *fricciam* vocant, in latere, sicut misit manum in latus Christi, percussus, hora completorii ante suum oratorium iacens et sanguinem sacrum totum per latus effundens, tota nocte predicans, mane reddit animam Deo. Sacerdotes tunc terram illam sanguine mixtam collegerunt, et secum sepelierunt, de qua vidi expressum miraculum in persona mea duplicatum, alibi recitandum (6).

Mirum autem continuum ibidem apparet, tam de apertione maris, quam de pavonibus, et quia quanto plus trahitur terra de illa fovea una die, tantum sca-

---

(1) De Gubernatis : *ad terram.*

(2) L'etimologia di *Sina* (Cina) è molto incerta ; il *Cyn* del Marignolli è probabilmente il cinese *Tsin*, nome di una dinastia cinese che regnò dal 265 al 420 di Cr. Durante questa dinastia la Cina era unita sotto un unico imperatore. — Qui il Marignolli distingue tre Indie : 1ª L'India prima o magna, ossia il Manzi, (que olim maxima India vocabatur) che prende il nome dalla città di *Cynkalan* (= India grande) che corrisponde all'odierna *Canton*. 2ª L'India secunda o parva, detta pure *Nymbar* (da altri : *Minibar, Melibar, Molebar*, che corrisponde all'odierno *Malabar*) deriva il suo nome dalla città di *Cynkali* (= India piccola) che il Yule identifica con la città di *Cranganore*. Altrove, dalla sua capitale Columbum, la chiama *Indiam Columbinam* ed anche *inferiorem Indiam*. 3ª L'India tertia, o India superior, detta anche *Maabar*, corrisponde alla costa del Coromandel con la sua capitale S. Tomè (Madras), alias Meliapur (*Mirapolis*) che il Marignolli dirà essere in *India superiori*. Dopo questa chiara distinzione delle tre Indie, a torto il De Gubernatis (*Storia* cit., p. 62) accusa il Marignolli di scambiare spesso la Cina con l'India.

(3) De Gubernatis, erroneamente : *maximis*.

(4) Il celebre *Picco di Adamo* sopra ricordato.

(5) Maliapur.

(6) In nessun luogo del suo *Chronicon* riporta questo miracolo.

19 turit alia (*sic*), de qua bibita curantur languores, tam per Christianos, quam per *Thartaros* et paganos, fiunt aperta miracula. Dedit etiam Rex ille stateram ponderis piperis beato *Thome*, et omnium specierum aromatum in eternum, quam nullus potest eis auferre sine periculo mortis. Fuimus ibi diebus quatuor; ibi est summa perlarum piscatio....

De monstris que hystorie vel fabule fingunt vel pingunt, et dicuntur esse in *India*, de quibus etiam deatus Augustinus, Lib. de civitate Dei XVI, facit memoriam, puta quod sunt qui tantum in fronte unum habent oculum, quidam plantas versas post crura, quibusdam utriusque sexus natûram, et dextram mammam virilem, sinistram muliebrem esse fingunt, alii sine capite et sine ore, in pectore tantum habere foramen. Alii per nares tantum alitu vivere, alii statura cubitali cum gruibus dimicare. Alii octavum annum non excedere, quinquies concipere et parere. Alii sine iunctura, alii supini jacentes, planta pedis umbram sibi faciendo, quidam habentes capita canina, ypo[po]tamos et alia multa monstra poete finxerunt. De istis omnibus sic concludit beatus Augustinus: aut nullo modo sunt, aut si sunt et ratione utuntur vel uti possunt, ex Adam omnes homines sunt, aut monstra in natura sunt, tamen ex Adam, sicut inter nos aliquando nata sunt pauca, in illis partibus et in toto genere humano sunt multa, sicut ponit exemplum de variis gibbosis, de homine habente sex digitos et de aliis multis.

Sicut Imperator nobilissimus *Karolus* quartus portavit de *Tuscia* puellam, in facie omnino pilosam, et in toto corpore maximis pilis, sicut esset filia vulpis, non tamen per se in *Tuscia* est talis populus, nec mater sua fuit talis, nec alii filii, sed nobis similes. Sicut illud monstrum, quod vidimus etiam diebus nostris in *Tuscia*, in districtu *Florentie*, nasci de pulcra matre, habens duo capita perfecte formata, quatuor brachia, duo pectora usque ad umbilicum perfecta forma, ibi coniungebantur, et unus quasi pes ex latere procedebat, et post duos tantum pedes habebant, et tanquam due persone baptizati fuerunt, et supervixerunt diebus septem.

Vidi etiam *Bononie*, quando ibi legebam, ovem, que peperit simile monstrum, scilicet agnum habentem duo capita, septem pedes; non tamen putandum est essa aliquam specialem bestiarum, sed monstra nature sunt....

Ego tamen, omnium provinciarum *indorum* curiosissimus peragrator, sicut sepe plus habui animum curiosum quam virtuosum, volens omnia nosse si possem, et qui plus dedi operam, ut puto, quam alius, qui legatur vel sciatur (1), ad investigandum mirabilia mundi, et transivi per principaliores mundi provincias, maxime ubi totius orbis mercatores conveniunt, scilicet in insula dicta *Ormes* (2), nunquam potui investigare pro vero tales gentes esse in mundo, immo ipsi a me petebant utrum essent. Nec est aliqua natio talis, nisi ut dixi, monstrum, nec illi qui finguntur uno pede sibi umbram facere, sunt natio una, sed quia omnes *Indi* communiter nudi vadunt, portant in arundine parvum papilionem semper in manu, quem vocant *Cyatyr* (3), sicut ego habeo Florencie, et extendunt contra solem et pluviam, quando volunt; istud poete finxerunt pedem.

---

(1) Allude certamente al Piancarpino, al Rubruquis, al Polo e all'Odorico.

(2) Ormuz.

(3) In sanscrito *ch'antra* ombrello, onde *ch'atrin* ombrellifero, nota il De Gubernatis. Nelle sue *Peregrinazioni indiane*, Firenze 1887 p. 157, racconta di aver comprato da un bramino un « ombrello di palma », di cui l'interno tessuto che tiene tese e riunite le foglie era lavorato con molta precisione. Un simile ombrello portò il nostro Marignolli a Firenze.

Incidens de quodam Indo baptizato (pp. 113-15, ed. 2ª p. 509).

Cum etiam essem in *Columbo*, cum principibus illis Christianis, qui *Modilial* (1) vocantur, *Domini Piperis*, ante ecclesiam, quodam mane venit homo nudus a lumbis supra venerande stature, alba barba, solo pallio coopertus cordula nodosa ad modum stole diaconi, et toto corpore in arena prostratus adoravit, caput ter ad solum percutiens; tandem surgens cepit pedes meos nudos osculari desiderans; prohibitus autem surrexit; postmodum residens in arena per interpretem filium, qui captus aliquando a Piratis venditus fuit cuidam *Ianuensi* mercatori et baptizatus, et casu tunc erat nobiscum et patrem ex circumstantiis recognovit, dixit nobis totam vitam suam. Nunquam carnes comederat, nunquam potum biberat inebiantem, nunquam nisi unam cognoverat causa prolis procreande, quatuor mensibus in anno purissime ieiunabat, granum risii parum in aqua bullitum et fructus et herbas de sero manducabat, in oratione pernoctabat, et antequam intraret oratorium suum, corpus totum aqua lavabat, et induebat mundissimam lineam vestem ad hoc solummodo preparatam; tunc intrabat et colebat dyabulum in ydolo suo purissima devotione, et erat sacerdos totius insule sue, que sita est in ultimis finibus *Indorum*. **19**

Deus videns eius puritatem illuminavit eum primo per sapientiam, tandem demon coactus per os ydoli dixit sibi: non es in via salutis; ideo precipit tibi Deus, ut vadas in *Columbum* itinere per mare annorum duorum: ibi inveniens nuncium Dei, qui docebit te viam salutis; ideo, inquit veni ad pedes tuos, paratus in omnibus obedire, et quod plus est, in sompnis vidi faciem tuam, sicut modo agnosco. Tunc cum lacrimis facta oratione confortantes eum, dedimus sibi filium suum baptizatum interpretem et doctorem. Tunc post tres menses instructum baptizavimus *Michaelem* vocantes et percepta benedictione remisimus ipsum, promittentem quod fidem quam didicerat aliis predicaret. Hec hystoria utilis est ad ostendendum, sicut dicit beatus Petrus de Cornelio centurione, quod non est personarum acceptio apud Deum, sed quicumque legem scriptam in corde a Deo servat, quia signatum est super nos lumen vultus tui, Domine, acceptus est illi et docet eum viam salutis.

Utrum autem iste, quia per duos annos navigans per mare et per *Indorum insulas* olim ignotas aliquid vidisset de monstris istis, vel saltem audisset, inquisivimus, qui omnino nihil scivit. Nec etiam apud Reginam *Saba*, ubi tamen oritur sol modo opposito nobis, et in meridie transit umbra viri ad dextrum, sicut hic ad sinistrum, et occultatur ibi polus articus nobis gradibus sex, et antarticus totidem elevatur, sicut Dominus *Lemon de Ianua* nobilis astrologus (2) nobis ostendit et multa in astris mira. Sunt tamen bene quidam gigantes, quorum unum vidi, cui non potui cum capite attingere ultra cingulum, turpissime figure et fetide valde. Sunt himines silvestres in silvis cum filiis et uxoribus nudi et pilosi habitantes, inter homines non apparent, et raro potui videre aliquem, quia abscondunt se in silvis, quando sentiunt homines transeuntes, faciunt

(1) In lingua Tamil: *mudiliar* = capitano, sopraintendente. (Yule, p. 381).

(2) « La qualità di *Dominus*, di nobile astrologo genovese, e gli anni 1334 e 42, stabiliscono con quasi certezza che qui si tratta di *Andalon* (De Nigro) così celebre a quel tempo, ma con nome guastato dai copisti » (Desimoni in *Atti d. Soc. Lig. di st. pat.*, XIII, p. 583 in nota). Andalò di Negro morì, dicesi, verso il 1340, dopo aver peregrinato molti anni per l'Asia. Vedi Amat, *Studi*, pp. 84-85.

19 multa opera, seminant et colligunt blada, et multa alia, et quando mercatores ad eos vadunt, ut vidi, illi exponunt venalia in medio vie, et fugiunt et stant absconsi, tunc ementes vadunt, et ponunt pretium, et mercator accipit res relictas.

Sunt etiam monstruosi serpentes, et fere, sicut habet in clausura sua Pragensi Dominus imperator *Karolus*. Sunt etiam animalia quedam, quasi ad figuram hominis, maxime apud reginam *Saba*, et in claustro de *Campsay* (1), in illo famosissimo monasterio, ubi sunt tot monstruosa animalia que credunt esse animas defunctorum. Sed ex certa scientia didici esse animalia irrationabilia, nisi quod diabolus utitur eis, sicut olim lingua serpentis, demerentibus illis infidelibus propter incredulitatem eorum, alias vita illorum in religiosis moribus et orationibus contenta et jeiuniis, si essent in vera fide, excederet omnem observantiam et continentiam nostram. Veniunt enim illa animalia ordinarie ad comedendum dato signo, verum tamen nunquam venerunt cruce presente, post venerunt cruce recedente, ideo concludo quod ista monstra homines non sunt, licet videantur habere aliquos actus, sed sunt sicut *symie*, quas si nunquam vidissemus, putaremus *homines* esse, nisi cautum illa monstra, ut dixi, que nata sunt, preter consuetudinem de Adam (2). Nec putandum est, ut dicit beatus Augustinus, antipedes esse quasi homines plantas contra nos tenentes, quod nullomodo putandum est, quia terra firmata est super aquas, et ut experientia certa dicimus, dividendo occeanum in modum crucis, due quadre sunt navigabiles, et due alie nullo modo. Noluit enim Deus quod homo posset circuire per mare totum mundum. Ermafroditam vidimus, non tamen generantem, sicut est, neque etiam mulus generat, etc. Nunc ad materiam revertamur.

De multiplicatione generis humani, et divisione terrarum, et turri Babel
(pp. 115-16, ed. 2ª p. 510).

Tres ergo filii Noè, etc... Generatio erat fecunda,... et iuvenum electa societas proficisci ceperunt. Veneruntque ad campum *Senaar* in *Asia* majori, iuxta fluvium maximum nomine *Eufrates*, in quandam vastam planitiem magnitudinis quodammodo infinite, ubi, ut oculis nostris vidimus, est omnium fructuum, maxime *dactilorum* habundantia, ibi olivarum et vinearum copia, ibi omnium terre nascentium et hortensium, *peponum*, et *melonum* et *cucumerorum* copia, ibi sedem suam posuerunt.....

Est autem *bitumen* quasi pix nigerrima mixta oleo fluens, sed quando muratur cum lateribus constrigitur et desiccatur tanta coagulatione, ut vix arte dissolvi possit, sicut ego, qui supra turrim illam [*Babel*], fui, palpavi et vidi, et de illo bitumine desiccato tuli mecum. Nam homines patrie continue destruunt turrim illam propter lateres colligendes. Fuit ergo fundata civitas, permaxima, [*Babylonia*], ita quod in omni quadro habuit, ut dicunt, octo miliaria *ytalica*, sicut bene apparet (3). In capite unius muri iuxta flumen, quasi pro arce posue-

(1) La *Quinsay*, oggi *Hang-chou*.

(2) Qui il De Gubernatis fa questa ingenua osservazione: « Ecco dunque l'autorità di un uomo religioso in favore della dottrina di Darwin » (!).

(3) La torre di *Babel* sorgeva, secondo alcuni, su le odierne rovine di *Birs-Nimrud* (Borsippa) alte 46 metri, a 12 kil. S.-O di Babilonia, e ad occidente dell'Eufrate. Altri la collocano a *Tell-Amran*, altri all'odierna *Babil*, entrambe a oriente dell'Eufrate, sempre

runt turrim istam, et sicut ascendebant, implebant terra; ita quod et intus solida, rotunda, et circularis, et facit mane, oriente sole, in illa planitie longissimam umbram. 19

De divisione linguarum (pp. 116-18, ed. 2ª p. 511).

Videns autem Deus.... Attemptaverunt autem, ut videtur, alibi turres similes facere, nec prevaluerunt in tantum, quod quidam *Soldanus* supra illud fundamentum maximum edificium construxit, quod tamen tonitruo corruit; qui cum pluries conaretur instaurare, et semper corrueret, ivit in *Egiptum*, et ibi *Babiloniam* civitatem edificavit, et *Soldanus Babilonie* nominatur.

Sem.... elegit sibi civitatem cuiusdam nepotis sui fortissimam et optimam, nomine *Salem*, et inde dictus est Rex *Salem*, quod lingua illa dicitur *Melky*; omnis Rex hodie dicitur *Melchi* lingua illa.... Fuerunt autem *Scite* homines in parte *Aquilonari*, ultra *Caffa*.... Dicitur antem *Bagbel* lingua eorum, aliter quam *Babilon*, quod est *confusio*; *bag*, cum *g* litera, dicitur *ortus* vel *paradisus*, *bel* dicitur etiam *bagdag* (sic)....

Iudei tamen, *Tartari* et *Sarraceni* iudicant nos pessimos ydolatras, et non solum gentiles, sed etiam Christiani quidam. Nam licet illi Christiani [orientales] venerentur picturas, habominantur tamen larvas, facies, et horrendas sculpturas, sicut sunt in multis ecclesiis: patet in sepulcro sancti *Adalberti* in *Praga*.

De Nyno (pp. 118-19, ed. 2ª p. 512).
De uxore Nyni (p. 119, ed. 2ª p. 512).

Uxor Nyni, *Semiramis*.... (1) invenit vestes *thartarico* modo formatos, ante pectus replicatas, ne mamille apparerent, longas manicas, ne mulieris manus viderentur, longas vestes ad cooperiendum pedes, bracas quando equum ascendebat, et precepit.... quod omnes tali veste uterentur.... et aggressa est *Yndiam*, et vicit eam.... *Babilonem* cinxit muro,... filiam quandam occulte dicitur genuisse in *Yndia*, quam adultam fecit Reginam optime insule mundi *Saba* nomine, in qua semper mulieres idibem communiter regnum super homines habuerunt, et vidi depictas hystorias in pallatio eius, in throno scilicet sedentes mulieres, viros flexis genibus eas adorantes; nam sicut vidi ibidem oculis, mulieres in curribus sedent, in cathedris, mariti ducunt boves, vel elephantes. Hec reversa de *Yndia* adultum filium accepit maritum....

Tertia etas de nativitate Abrahe (p. 120, ed. 2ª p. 512).

Excursis ab Adam annis tribus millibus etc.... Cui *Abrahe* tres angeli apparuerunt, quorum duo subverterunt, ipso vidente, *Sodomam* et *Gomorram*, et tres alias civitates, igne et sulphure misso de celo, ubi nunc est *mare mortuum*, quod potest videri de dormitorio *Minorum* de monte *Syon*....

---

però nell'ambito delle immense rovine dell'antica *Babilonia*, divisa dal fiume, e che secondo Erodoto aveva un circuito di 480 stadi, ossia 88.800 metri, e secondo Strabone e Diodoro siculo 360 stadi, ossia 66,600 metri. Gli ebrei fissano la torre di Babel a *Birs-Nimrud*, e a questa località allude certamente il nostro Marignolli che segue le tradizioni giudaiche.

(1) Curiosa leggenda che il Marignolli deve aver raccolta nelle Indie. Su la leggendaria regina *Semiramis* vedi il Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, Paris 1878, pp. 276-78.

De regno Argivorum (pp. 121-24, ed. 2ª p. 513).

19 ....*Parisius*. Hec est civitas mater scientiarum, et sedes Regni Francie.... Statuto Ecclesie a Christianis, qui debent esse perfectiores Judeis, decime sunt solvende. Hec sine preiudicio melioris sententie sentit Doctor *Joannes Scotus*. Utrum autem noviter conversis, vel convertendis, si nollent se ad hanc legem obligare sponte, sed tantum ad illud Apostoli: *unusquisque prout destinavit in corde suo.... ylarem enim datorem diligit Deus*. Dum autem per alium modum providetur Ecclesie et ministris eius, posset lex talis imponi, quod non fecerant Apostoli, nec patres sequentes, longo tempore. Maxime cum multi *Tartari* et alie nationes, ut experti sumus in civitate, que dicitur *Kamul* (1), ubi primo conversi nolebant baptizari, donec juravimus, nihil temporale post baptismum extorquere ab eis, imo de nostro indigentibus providere, quod et fecimus; sic multitudo civitatis utriusque sexus baptismum libentissime receperunt. Dubium est tamen, salvo meliori Ecclesie judicio, non cogerem eos.

De ystoris gentilium et nativitate Moysis (pp. 124-25, ed. 2ª p. 515).
De ystoria gentium (pp. 125-26, ed. 2ª p. 515).
De filio Saturni Capitulum (pp. 126-27, ed. 2ª p. 516).
De ystoria originis Regni Ytalie (pp. 127-28, ed. 2ª p. 516).
De origine Romane Urbis (pp. 128-30, ed. 2ª p. 517).
De primo edificio Rome facto (pp. 130-32, ed. 2ª p. 518).

....Locus... *Ara celi*, ubi nunc est locus fratrum *Minorum*. Hic posset poni decursus Imperatorum usque ad *Karolum* quartum, quod causa brevitatis Romanorum cronicis relinquamus, et ad materiam nostram cronicarum *Boemicalium* preconceptam revertamur.

Incipit Prologus seu Prefatio
fratis Joannis de Florentia Episcopi Bysynianensis (pp. 132-35, ed. 2ª p. 519).

Precepisti serenissime Imperator.... Accipe ergo Clementissime Imperator et Cesar semper Auguste, manipulum virorum illustrium, quem de silva tante densitatis excerpere valui, manu quodammodo tremulenta, ut sit gloria capiti tuo et torques collo tuo, nec a misterio vacare videtur, quod ille, qui flores *heliseos* ad literam circa fontes et flumina *paradisi* et omnem mundi principalium soliorum tam *fidelium* quam *Tartarorum*, et omnium mundi Principum contemplatus est paradisos, tandem ad paradisum paradisorum terrestrium enatavi, ubi finis sit operum ineptorum et rudium mei imbecillis ingenii, ut relinquam memoriam, que sit ad gloriam Dei et ad laudem tue altissime Majestatis.

(1) Komul e Kamil, la *Hami* de' Cinesi, popolata da pagani buddisti, come ci assicura il Polo, situata all'ingresso occidentale del deserto di Gobi.

Ingressus in Cronicam Boemie (pp. 135-232, ed. 2ª p. 521).
Incipit tertius liber Cronice Boemorum,
qui « Jerarticus » sive Ecclesiasticus nominatur (pp. 232-282, ed. 2ª p. 576).
De Samuele (p. 242, ed. 2ª p. 581).

19 ....Prudentiores tamen Judeorum, cum quibus de ista materia (de circumcisione) contuli, qui sunt amici mei, sicut judeus christiano potest esse amicus, dixerunt michi, asserendo, quod nunquam de communi lege potuit fieri, nisi cum acutissimo rasorio, et de ferro, vel de alio nobiliori metallo, sicut est es, vel aurum, et concordant cum dicto Aristotelis in libro *Problematum*, qui expresse probat, quod incisiones facte cum ere vel aureo cultello citius sanantur, quam ille que fiunt cum ferreo instrumento, et ita utuntur medici de *Cathay*, ut ego vidi....

De Yoyada Pontifice (pp. 245-47, ed. 2ª p. 583).

....quo tempore Deus, misertus populo suo, fecit apparere *Heliam*, qui ubi fuerit conservantus a Deo, nescitur. Si verum est quod fingunt hebrei, quod iste diem fuerit *Finees*, filius *Eleazari*, ut recitat Jeronimus super primum *Paralipomenon* XXI ca. Dicunt tamen *Hebrei* et *Sabei*, id est homines de regno Regine *Saba*, quod manserat in altissimo monte illius terre, qui mons *Gybeit* dicitur (1), quod sonat *mons beatus*, in quo monte orabant *magi*, sicut dicunt, in nativitate Christi nocte, quando viderunt stellam : et est inaccessibilis quodammodo, nam a medio monte et supra, aer dicitur ita subtilis et purus, quod, nisi cum spongia plena aqua super os, vix aliquis ascendere possit, vel pauci. *Helias* tamen, ut dicunt, ibi mansit voluntate Dei absconsus usque ad tempora illa. Dicunt etiam illi de *Saba*, quod ibi nunc etiam aliquando apparet, et est ibi fons, unde dicunt eum bibisse in pede montis, et ego bibi de fonte illo, non tamen potui ascendere montem illum beatum, gravatus infirmitate propter fortissimum venenum, quod biberam in *Columbo*, mihi propinatum ab hiis qui volebant rapere que habebam, quamvis proicerem frustratim spolia, carnes omnium intestinorum cum infinito sanguine, et passus fuerim tertie speciei incurabilem dissenteriam, mensibus quasi undecim, de qua forte nullus dicitur alius evasisse. Deus tamen misertus est mei, ut referrem que videram, et auxilio cujusdam medice illius regine evasi, que cum succis herbarum tantum et abstinentia me curavit.

Reginam etiam illam frequenter vidi et solemniter benedixi, et super eius elefantem equitavi, et in eius convivio glorioso fui, et ipsa me in conspectu totius civitatis in solio residentem honoravit donis magnificis, nam cingulum aureum, sicut ipsa donabat Principibus institutis, mihi donavit, quem latrones mihi acceperunt in *Seyllano*. Donavit etiam mihi vestes, petias integras pretiosas, subtiles, centum quinquaginta, de quibus novem recepi pro Domino *Papa*,

(1) *Gybeit*, monte santo di Giava (Sumatra), di cui è difficile fissare la località, secondo il Beazley (t. III p. 301); ma per il titolo di santo e per la descrizione che ne fa il Marignolli esso potrebbe corrispondere al grande *Slamat* o *Colle della Pace* che si trova presso la costa settentrionale di Giava centrale.

19 quinque pro me, sociis principalibus dedi tres pro quolibet, minoribus duos, et omnes alias in eius conspectu distribui immediate astantibus servitoribus eius, ne essem avarus, quod fuit summe commendatum et magnificum reportatum. Hoc incidens non displiceat. Nunc ad *Heliam* revertamur....

Yoyada tamen summus sacerdos.... in sepulcro Regum postmodum est sepultus, ubi nunc est locus fratrum *Minorum* [in monte *Sion*], quia misericordiam fecit cum domo David.....

....Templum [secundum] funditus est destrunctum, et ibidem nunc constructa est *Mischita* Sarracenorum (1), ad laudem pessimi *Mahometi*, nec tertium templum pro Judeis reedificabitur in eternum, et per consequens nunquam videbunt gloriam prophetatam per prophetas in illo templo sub Esdra et Neemia.

De templo secundo reedificato sub Hesdra (2), (pp. 248-49, ed. 2ª p. 584).

....Herodes (3) etiam post mortem Cristi roboratus in regno, timens, ne aliquis de semine *Asmonay*, idest *Machabeorum*, remansisset, qui acciperent sibi regnum, omnes sacerdotes penitus interfecit, preter unum, quem privavit oculis, et abscondit, ne eius consilio uterentur. Quodam die volens experiri, intravit ad eum,... fingens se alium, et dixit: «Pater, maledic isti tyranno Herodi pessimo». Qui respondit: «Scriptum est, ne maledixeris Regi in corde tuo». Cui ille: «Rex non est, nec dici potest». Cui cecus: «Saltem princeps est: principi populi tui non maledicas». Cui Herodes: «Nec princeps dici potest». Et senex: «Saltem et dives est; et scriptum est: ne maledixeris diviti in corde tuo». Tunc Herodes osculatus est eum et dixit: «Si scivissem tales fuisse *Raban*, idest *Doctores*, non occidissem eos; da ergo, pater, consilium». Cui senex: «Quod consilium? lucernam Domini extinxisti, nisi solus Deus potest dare consilium, nam nullus remansit sacerdos, nec potest ordinari sacerdos, secundum legem, minus quam a quinque aliis sacerdotibus; ergo speremus in nomine Domini et in lege, quia lex lux est et lucerna». Et sic hodie veri Judei confitentur, nullum in mundo se scire verum sacerdotem, nisi quia quidam fingunt se esse tales, quibus nec fidem dant ipsimet, nec ergo templum pro loco sacrificii habent, nec sacerdotium. Cognoscant ergo ceci verum sacerdotem et pontificem Jesum Cristum. Amen.

Incipit ystoria novi Testamenti (pp. 249 seg., ed. 2ª p. 585).

....Omnes enim Philosophi et Astrologi *Babilonii* et *Egiptii* et *Caldei* prenuntiarunt (4) in coniunctione Mercurii et Saturnii puellam nascituram virginem, filium absque viri coytu parituram in terra Israel, cuius ymago in templo de *Kampsay* solempnissime custoditur, et prima luna (5) mensis primi, scilicet Februarii, qui primus est apud *Kathayos* (6), festum istud cum candelis per totam noctem solempnissime celebratur anni novi.... (pag. 253, ed. 2ª p. 587).

(1) La moschea detta di Omar.

(2) Dobner, erroneamente: *sub Herode*.

(3) È questa una leggenda che il Marignolli deve aver attinto dalla bocca di qualche ebreo.

(4) Dobner, erroneamente: *permutaverunt*.

(5) Dobner: *lumina*.

(6) Si sa che il primo mese dell'anno cinese corrisponde al nostro febbraio. Davis, *La Chine*, vers. franc. del Pichard, Bruxelles 1838, t. II p. 209.

Et quia validum est testimonium bonum inimicorum, *Machmeth* pessimus 19 in suo *Alcorano*, tertio *Zora*, dicit sic: « O Maria, Deus purificavit te, et sanctificavit te super omnes mulieres, et misit tibi verbum suum, et Spiritum Sanctum, ideo nullus est sine peccato, nisi Maria, et filius eius Jesus » (1) (pag. 254, ed. 2ª p. 588).

Quomodo autem inventa est (*Maria*)
et a quo; *sed posset obmitti, si placeret etc.* (p. 254, ed. 2ª p. 588) (2).

Maria autem revertente in domum suam, iuventa est in utero concepisse; tunc Summus Pontifex culpat Joseph, quod virginem tam sanctissimam non servasset.... (Giuseppe nega e chiama in testimonio la Vergine, la quale, avanti l'altare e sui libri santi giura di non aver conosciuto uomo; poi il Marignolli chiude questa leggenda con queste strane parole:) Hec et in *Talmut Judeorum*, et in *Secretis* beati *Mathei* (3), que habuit Papa *Johannes XXII*, scripta esse veri referuntur, non tamen omnibus secreta fidei sunt pandenda [!] (4).

De nativitate Jesu Cristi (p. 255, ed. 2ª p. 588).

....Est autem *Bethleem* in monte, et ante portam est platea, et cisterna maxima, de qua David aquam desideravit....

De baptismo Cristi (p. 257, ed. 2ª p. 589).

....Jesus.... in Jordane voluit baptizari, et ascendit in montem illum altissimum, et intravit speluncam, in qua fui, et ieiunavit quadraginta diebus et noctibus.... Cenam illam gloriosam in monte *Syon*, ubi nunc est locus fratrum *Minorum*, fecit, lavit pedes, sacramentum corporis et sanguinis ibidem celebravit....

De missione Spiritus Sancti (pp. 258-59, ed. 2ª p. 590).

....Et cecidit Spiritus Sanctus super 120 congregatos in cenaculo *Syon*, ubi nunc est chorus fratrum *Minorum*.... et baptizati sunt tria milia, et dicit *Johannes Scotus* Doctor, qui putat, quod cum aspersorio, sicut fit, in die dominica, fuerint baptizati, nec multa facta fuit examinatio, nisi in fide creditis.

Primam ergo missam in nocte post pedum lotionem, expletis epulis, post longum sermonem, Cristus celebravit, et tunc media nox transierat, ut probatur,

---

(1) È il senso delle parole del *Corano* cap. III, v. 37 e segg.

(2) Intendi: si placeret *Cesaree Majestati*.

(3) Allude forse al vangelo apocrifo di S. Matteo, *Liber de ortu b. Mariae et infantia Salvatoris*, edito dal Tischendorf.

(4) In un seguente art. (p. 256, ed. 2ª p. 589) riferisce la favola: *Qualiter Jesus fuit inter summos Pontifices ordinatus*, e termina così: « Hoc testimonium scripserunt (Judei) in *Talmut*, et Jesum inter Pontifices ordinaverunt, in ordine vicis sue. Hec in *Talmut* primo scripserunt, de quo tamen postmodum doluerunt, quia licitum fuit ei intrare Templum et docere et pontificum officium exercere, unde de Templo expulit mercatores ».

19 ideo, quod ante mediam noctem missam nullus celebrare presumat, statutum est, nisi in Sabbatho sancto, ut servat *Lateranensis* Ecclesia ex statuto beati Petri in noctis crepuscolo, et omnes *Orientales*. Post illam missam nulla alia celebrata est, nisi post *Penthecostes*, nam die Mercurii post Penthecostes, ut habetur in quodam libro, qui nondum pervenit ad *latinos*, quo utuntur *Orientales*, et vocant ipsum *Lucaray*, quasi alia vel secunda pars libri *Luce*, idest *Actuum Apostolorum*, in quo scribitur sic: quod feria IV post Penthecostes, plurimis baptezatis suadente Virgine gloriosa, congregatis Apostolis, suadebat, quod missam, sicut filius mandaverat, celebrarent; quod cum omnibus placuisset, et Petro ex officio incumberet, ipse sua actoritate precepit Johanni, ut primam diceret loco sui, quia ipse illa nocte nimium fuerat perturbatus, et Johannes melius potuit concipere verba Cristi; Johannes humiliter acceptavit, et beata Virgo confecisse creditur hostiam, sive panem pro sacramento, et formam misse dederunt. Primo, namque, sicut Cristus, ympnos cantaverunt et psalmos, postea orationes quasdam, et legerunt unam lectionem de veteri Testamento, et canticum post lectionem; secundo aliam lectionem de Prophetis, et aliud canticum. Tertio, Johannes mente recitat evangelium, ut a Cristo receperat in cena, et post Offertorium, facta oblatione et oratione per modum Prefationis, tandem confecit corpus et sanguinem Cristi in forma, quam docuit, quam nullus scripsit, tamen omnes memorie commendaverunt et posteris tradiderunt, et in parvo altari beati Petri viatico, *Rome*, dicitur esse scripta; post dixit *Pater noster* etc. ad complendam [missam].

Nec sunt illi audiendi, qui dicunt, quod b. Petrus dixit primam missam dicendo tantummodo *Pater noster*.... Unde dicit *Johannes Scotus*, *Doctor subtilis*, quod si sacerdos diceret tantum: *Hoc est corpus meum*, nichil omnino facit, ideo oportet premittere verba unde ista dependent, tanquam in persona Cristi.

Utrum autem in azimo vel fermentato, questio est, que modo dimittatur. Dicitur tamen a *Patriarcha* sancto *Thoma* (1), ut habetur in eorum traditionibus satis apparenter et pulcre, quod Cristus in cena confecit in azimo; quod probatur,.... tamen hec questio alibi terminatur....

De Apostolis aliis (pp. 261-62, ed. 2ª p. 592).

....*Johannes*, frater Jacobi, *Asiam* illustravit.... Quidam moderni Doctores dicunt eum esse in paradiso deliciarum cum Enoch et Helya, quod michi non videtur....

Thomas de Jerusalem, de Juda, Parthos, Medos et *Yndos* convertit; in *Mirapoli*, *Yndie superioris*, occiditur; ibi adhuc sanguis eius cernitur.... *Bartholomeus*, fuit de tribu Ysachar, convertit *Yndorum* plures populos....

§ 3. — Relazione del « Chronicon XXIV Generalium » su le gesta di Fra Giovanni di Marignolli.

« Anno Domini MCCCXLI [*corrige*: 1338] (2) dominus Papa Benedictus ad supplicationem magni imperatoris Tartarorum misit sibi ad praedicandum

(1) Dobner: *sancti Thome*, che crediamo lezione vera.

(2) Il *1341* è un errore evidente, come risulta dalle lettere papali che sono del 1338. La data del 1341 è quella dell'arrivo del Marignolli in Armalech.

populo suo fidem catholicam duos legatos de ordine fratrum Minorum, videlicet fratres *Nicolaum Boneti*, sacrae theologiae magistrum, et fratrem *Johannem de Florentia* oriundum. Dictus autem frater *Nicolaus* certis ex causis ad Curiam est reversus; frater vero *Johannes* cum aliis fratribus (1) suam legationem complevit. Et dum fuit prope *Amalech* (Armalech) audivit de novo [quod] decesserat imperator qui fratres Minores in tantum diligebat, ut fratrem *Franciscum de Alexandria*, qui ipsum a cancro et fistula miraculose curaverat, patrem suum vocaret et sibi proprium filium tradidisset ad nutriendum et postea baptizandum (2). Audivit etiam nova, quod quidam religiosus Saracenus, *Alisoldani* nomine, factus fuerat imperator. Qui primam crudelitatem in Christianos ostendes, ferali edicto praecepit, quod omnes Christiani occiderentur, nisi vellent effici Saraceni, fide catholica abnegata. Tunc fuerunt capti omnes fratres, qui erant in conventu *Amalech*, videlicet: frater *Franciscus de Alexandria*, praefatus «*pater*» imperatoris, frater *Richardus de Burgundia* Episcopus, frater *Raymundus Ruphi* Provincialis (3), frater *Paschalis* Hispanus *de Victoria*, sacerdotes; nec non frater *Laurentius de Alexandria* et frater *Petrus Martelli* de Provincia (4), laici, qui aedificabant ecclesiam, quam eis concesserat imperator defunctus. Qui inducti et multipliciter examinati, ut saltem unum verbum negationis fidei proferrent, in fide invictissimi, ab illa se nunquam velle recedere, sed potius pro illa mori clamantes, traditi sunt Saracenorum furiae populari. Qui primo fratres sanctos gladiolis parvis in diversis partibus corporis pungentes et vulnerantes, cum adhuc fidem Christi confiterentur constanter, irruentes contra eos in furia Saraceni, cum gladiis eos lacerantes crudeliter occiderunt. Et sic glorioso martyrio Deo suas animas reddiderunt. Martyrizatus etiam tunc fuit *interpres* episcopi Cambaliensis (5) et *Gulielmus de Mutina*, mercator Januensis (6). Omnes alii Christiani, qui erant ibi, fidem negantes timore mortis, facti sunt Saraceni. Tunc locum fratrum destruexerunt (7), et libros et alia vel rapuerunt vel igne combusserunt. Post modicum vero temporis dictus imperator *Alisoldani*, clamante sanctorum fratrum sanguine, fuit crudeliter interfectus et omnia sua combusta, ut secundum quantitatem culpae esset et plagarum modus». (*Chron. 24 Gen.*, p. 530-32).

«Deinde dictus frater *Johannes de Florentia*, Nuntius Sedis apostolicae, per multas terras et patrias transiens, a regina *Saba* et aliis Orientis princi-

(1) Il Glassberger (*Chron.*, p. 178) aggiunge: «Alibi legitur quod miserit (Pontifex) centum fratres Minores, inter quos multos episcopos ordinavit, quia idem imperator (Ganzi) alios religiosos habere noluit».

(2) Questo imperatore, guarito da fr. Francesco, sarebbe il *Yesum Timur*, Kan del Ciagatai dal 1337-38, secondo il Beazley, t. III p. 247.

(3) Cioè della *Provence* di Francia.

(4) Un cod. ha Petrus *Marcelli*.

(5) Cioè il «frater Indus, interpres illorum», ricordato dal Marignolli. Dal Pisano (*Anal. fr.*, t. IV p. 334) è detto: «magister *Johannes*, niger corpore, de India, de tertio Ordine b. Francisci, conversus ad fidem per fratres nostros». L'arcivescovo di Pekino era il ricordato fr. Nicolò.

(6) Nel testo del Marignolli è detto: *Gillottus mercator*. Strano parrà che un Guglielmo *di Modena* sia detto mercante *genovese*, forse perchè compagno de' mercanti genovesi, o domiciliato a Genova.

(7) L'anno dopo (1341) il Marignolli riedificò chiesa e convento, come si ha nella sua relazione.

19 pibus multis, tamquam magni Domini nuntius fuit receptus cum honore. Tandem intrans latissimum imperium *magni Chanis* ab ipso maximo imperatore honorifice receptus, tantam in conspectu eius invenit gratiam, ut sibi et fratribus daret generalem licentiam per totum suum imperium praedicandi. Et tunc frater *Johannes* portans sanctam crucem in manu, hinc inde cum fratribus praedicans, multos ad Christi fidem convertit, multasque ecclesias erexit et Christi nomen diffuse et intrepide praedicavit ». (*Chron.* cit., p. 535).

« Anno Domini MCCCLII (1) supradictus frater *Johannes de Florentia*, Nuntius Sedis apostolicae ad imperatorem Tartarorum, reversus est de legatione sua cum litteris *magni Chanis*, imperatoris supradicti, et muneribus, portans etiam in certitudinem suae legationis quandam Bullam, quam cuidam praedecessori suo imperatori alias miserat dominus *Clemens* Papa IV [V] (2); in quibus litteris concedebat domino Papae idem imperator dominium super omnes Christianos sui imperii, cuiuscumque sectae essent, qui erant innumerabiles, rogando etiam eum, ut praedicatores mitteret ad suum populum convertendum (3). Qui cum ad dominum Papam *Innocentium* (4) Avinionem venisset, fuit bene ab ipso receptus et auditus. Facta vero relatione suae legationis (5), dominus Papa scripsit capitulo generali proximo Assisii celebrando (6), ut ordinarent fratres idoneos ad mittendum, de quibus ipse aliquos Episcopos ordinaret. Tamen tepescentibus hinc inde qui negotium debebant promovere (7), ulterius modicum est processum ». (*Chron.* cit., p. 548).

---

(1) Il Glassberger (*Chron.*, p. 187), che in tutto segue il *Chr. 24 Gen.*, fissa l'anno del ritorno del Marignolli nel 1353; e il Waddingo (an. 1353 n. 1): « sub huius anni finem (1353) ».

(2) Clemente V (1305-14) e non Clemente IV (1265-68) il quale non si sa che abbia avuto mai relazioni coi tartari della Cina; di Clemente V invece si hanno le lettere *Splendor Patris* riportate dal Waddingo (sub an. 1307 n. 11) e dirette al Gran Kan della Cina, sotto l'arcivescovo Montecorvino.

(3) Queste lettere del Gran Kan al Papa, portate dal Marignolli, non giunsero fino a noi; e dobbiamo esser grati al *Chron. 24 Gen.* che ci tramandò il contenuto.

(4) Durante il viaggio del Marignolli eran morti i pontefici Benedetto XII († 24. IV. 1342) e Clemente VI († 6. XII. 1352). Innocenzo VI, eletto il 18 dicembre 1352, ricevette il Marignolli non l'anno stesso, ma verso la fine dell'anno seguente 1353, poichè il Papa (dice il cronista) scrisse in proposito delle missioni cinesi al Capitolo generale che si doveva convocare in Assisi nel 1354.

(5) L'avrà certamente fatta anche in iscritto detta relazione, trattandosi di affare cotanto importante.

(6) Il Capitolo di Assisi fu celebrato il 1º giugno 1354; ma non si conoscono le lettere papali ricordate dal cronista. Quelle riportate dal Wadd. an. 1354 n. 10, non fanno parola di una tale commissione.

(7) Il Wadd. (an. 1353 n. 1) attenua questa severa sentenza del cronista contemporaneo, col dirci che: « Exortis tamen quibusdam turbis in Tartaria, legatio haec et missio prorsus evanuit ». Ma questi turbamenti, del resto continui, non attenuano il severo giudizio del cronista.

§ 4. — Itinerario e cronologia del Marignolli.

1338 ott. 31 e nov. 13. — Sono le date delle lettere credenziali consegnate al Marignolli e compagni che partivano per l'Oriente diretti in Cina. 19

1338 decembre. — Loro partenza da Avignone. « Anno dni. millesimo trecentesimo tricesimo octavo (1).... recessimus de *Avinione* mense decembris » (Marignolli).

1339 febbraio 10. — Arrivo a Napoli. « Pervenimus *Neapolim* in principio quadragesimae » (Mar.). La quaresima principiava col dì delle Ceneri, che cadeva il 10 febbraio.

1339 marzo 28. — « Ibi (*Neapoli*) usque ad Pascha, quod fuit in fine marcii, expectavimus navigium Januensium venturum cum nunciis Thartarorum, quos misit *Kaam* de Cambalec ad papam ». Giunti i tartari il 28 di marzo a Napoli, dovettero abboccarsi col re Roberto, e pochi giorni dopo ripresero il mare col Marignolli per la via di Costantinopoli.

1339 maggio 1°. — Gli ambasciatosi del Kan e il Marignolli giungono a Costantinopoli: « Pervenimus autem in *Constantinopolim*, per mare, in kalendis maii, et fuimus in *Peyra* (Pera) usque ad festum S. Johannem Baptistae (24 giugno) non otiose ».

1339 giugno 24. — Lasciata Costantinopoli il dì 24 giugno, « navigavimus *Mare Maurum* (Mar Nero), et in octo diebus pervenimus in *Caffa* », cioè al 1°, o al 2 di luglio giunsero in Caffa di Crimea, dominio di Usbek Kan.

1339 (luglio-agosto?). — Viaggio per *Saray*. — Dopo una più o meno breve sosta a Caffa (ove i frati Minori avevano due conventi), il Marignolli col suo seguito prese probabilmente la via più comune, quella del mare, fino a *Tana* (Azoff), per indi montare fino alla *Nuova-Saray* (Aksarai-Zarew), capitale di Usbek Kan. « Inde (a Caffa) ad primum Thartarorum imperatorem *Usbek* pervenimus, et obtulimus literas », le lettere cioè del Papa. Il nostro Marignolli ha così battuto la stessa via fatta, alcuni anni prima (c. 1335) da fr. Pasquale di Vittoria, il quale da Caffa per mare andò a Tana (Azoff), e indi su carri tirati da cavalli giunse a Saray. (Vedi sopra a pag. 246 l'art. su fr. Pasquale).

1340 (aprile?). — Il Marignolli parte da Saray. — Usbek, dopo che il Marignolli partì da Saray per la Cina mandò al Papa una sua ambasciata, capitanata dal Minorita fr. *Elia Ungaro*, in risposta alle lettere portategli dal Marignolli, e per informarlo di quanto fece ai suoi Nunzi incamminati per la Cina. Il Papa rimanda fr. Elia a Usbek con lettere del 17 agosto 1340, ringraziandolo caldamente per la buona accoglienza fatta al Marignolli e compagni, e per le spese generosamente somministrate durante il loro viaggio per l'interno dell'Asia. Da queste lettere dunque ci risulta che il Marignolli, alcuni mesi prima del 17 agosto 1340, aveva lasciato la capitale Saray. (Vedi sopra a pag. 228 all'ann. 1333-43).

Anche il Beazley (*The Dawn* ecc., t. III p. 292) fissa il soggiorno del Marignolli presso Usbek entro il 1339-40, e lo dice partito da Saray nella primavera del 1340.

---

(1) Nel ms. erroneamente *1334*, errore ripetuto anche da altri.

19 **1340 giugno 24.** — Data del martirio dei sette frati Minori, uccisi in Armalech, prima dell'arrivo del Marignolli, che li dice martirizzati « anno praecedenti » alla sua venuta. Questa data la desumiamo dal coevo fr. Bartolomeo Pisano (*Anal. franc.*, t. IV, pp. 334-35) che li dice uccisi « anno domini 1340 circa festum b. Joannis Baptistae » (24 giugno).

1341 primi mesi. — Arrivo del Marignolli in *Armalech*, che fu l'anno dopo il martirio de' sopraricordati sette frati, uccisi, come si è detto, il 24 giugno 1340. Il Marignolli dice che, partito da Saray: « Post hiemem, bene pasti, vestiti, et remunerati magnifice, cum eius (Usbek Kan) equis et expensis, pervenimus in *Armalech*, imperii medii ». A rigore il « *post hiemen..... pervenimus in Armalech* », si dovrebbe intendere che giunse colà dopo l'inverno, ossia verso l'aprile del 1340; ma poichè egli altrove ci dice che i detti sette frati furono uccisi l'anno avanti (cioè il 24 giugno 1340), necessariamente dobbiamo fissare il suo arrivo in Armalech ai primi mesi del 1341 e intendere il « *post hiemem* » (aprile del 1340) come data di partenza da Saray, e non come termine del suo arrivo in Armalech, che fissiamo nei primi mesi del 1341.

Il Marignolli non ci dice qual via tenne da Saray fino ad Armalech, e si potrebbe supporre che avesse battuto quella tra i due laghi di Aral e di Balkash, percorsa da Marco Polo; ma a noi sembra abbia preferito quella che fece il sopraricordato fr. Pasquale. Questi da Saray, discendendo il Volga, e camminando lungo la riva Nord del Caspio, in 12 giorni giunse a Saraicik; indi dopo altri 50 giorni di cammino, su carri trainati da cammelli, traversò la Corasmia fino a *Urgant* (Urghenge), situata a sud del lago di Aral. Da Urgant il Marignolli dovette percorrere la solita via calcata da' mercanti fino a *Otrar* (1), nel Turkestan, distante di 35 ovvero 40 giornate da Urgant, di 50 giornate da Saraicik, e di 45 giorni di marcia da Armalech. Il Marignolli dunque, calcando la stessa via di fr. Pasquale e del fiorentino Pegolotti, cioè: *Saray-Saraicik-Urgant-* (e forse per *Khiva*)*-Otrar-Taschkent* e per il Nord del lago *Issikul*, fino ad *Armalech*, dopo cioè un viaggio di 140 giornate, ossia di circa cinque mesi, nel 1341 giungeva ad Armalech, dopo non sappiamo quanti mesi di sosta nelle varie città visitate lungo la via.

Secondo il citato Beazley (t. III p. 292), il Marignolli avrebbe traversato l'oasi di Khiva fino Armalech, dove sarebbe arrivato nell'agosto o settembre del 1340, dopo aver lasciato Saray nell'aprile o maggio dello stesso anno.

Il Marignolli passò quasi tutto il 1341 in Armalech, ove ebbe tempo a ricostruire convento e chiesa sopra un nuovo terreno da lui acquistato, e indi, verso la fine dell'anno stesso, proseguire il cammino per il Catay. Anche il citato Beazley (t. III p. 293) lo fa partire per la Cina entro il 1341, ciò che del resto risulta anche dal racconto che segue del Marignolli.

1342. — Traversata del deserto di *Gobi* e arrivo a *Pekino*. — L'anno terzo della sua partenza dalla Curia di Avignone (che precisamente termina col decembre del 1341), il Marignolli lasciata la città di Armalech, per la via di *Turfan*, *Pidschan*, arrivava alle prime dune del deserto di *Gobi*, ossia a *Camul* (=*Hami*).

(1) Città di cui non si ha traccia, ma che sappiamo esser stata situata a oriente del Sir Daria, tra il fiume e l'attuale città di Turkistan.

Indi traversato il deserto dal Nord al Sud (traversata di almeno un mese), doveva necessariamente toccare *Suciu*, presso la grande muraglia, nella provincia di *Tangut*, abitata da Nestoriani. Quivi si cambiavano i cavalli, e si continuava la via fino a Pekino. Nel prescritto viaggio, da Tana a Pekino, sicurissimo di giorno e di notte, impiegavasi, secondo il Pegolotti, da nove a undici mesi (Amat, *Studi*, p. 99). « Anno tertio post nostrum recessum de Curia (dice il Marignolli) circa fines Armalech recedentes, pervenimus ad *Cyolloskagan*, id est ad montes arene, quos faciunt venti,... in campo maximo, ubi dicitur *torrida zona* et impenetrabilis.... quam tamen Thartari transierunt, et ego etiam bis.... Qua pertransita, pervenimus in *Cambalec* (Pekino) ». Anche il Waddingo (an. 1342 n. 11), come pure l'Amat con tutti gli altri, fissano l'arrivo del Marignolli in Pekino nel 1342. **19**

1342 agosto. — Il Gran Kan, Shun-ti, riceve in udienza il Marignolli. La storia cinese fissa, come abbiamo veduto, l'arrivo di questo ambasciatore europeo e l'offerta dei magnifici cavalli nel 1342. — Il Pelliot, basandosi sulle fonti cinesi, viene alla conclusione che il Marignolli ebbe l'udienza dall'imperatore Shun-ti ai 19 di agosto del 1342 (Cordier in Yule, *Cathay*, ediz. 2ª, t. III p. 214[2]).

1342-45. — Soggiorno in Pekino. — « Fuimus autem in *Cambalec* annis quasi tribus ». — Il De Gubernatis (*Storia*, p. 144 n. 2) crede che il Marignolli si contradica, perchè un po' prima aveva detto che i ministri della Curia cinese lo avevan servito « *per annos quasi quatuor* » ; ma quest'anno di più deve intendersi impiegato nei servizi prestatigli dai ministri lungo il viaggio di ritorno, accompagnato da una scorta imperiale di ben 200 cavalli.

1345. — Il Marignolli lascia Pekino : « inde per *Manzi* (1) iter nostrum direximus, cum expensis Imperatoris magnificis, et equis quasi ducentis ». Era dunque in condizione di viaggiare comodamente e visitare molte città con la scorta imperiale. Percorse così la Cina meridionale, passando per *Campsay* (Cansay = Hang-chou), fino a *Zaiton* di fronte all'isola di Formosa.

1345 decembre 26. — Il Marignolli s'imbarca a *Zaiton* : « Recessimus autem, de Zayton in festo S. Stephani [26 decem.], et in quarta feria majoris ebdomade [23 marzo 1346] pervenimus ad *Columbum* (Quilon) ». Questo passo concorda con quanto più sopra aveva detto : « A festo autem S. Stephani usque ad dominicam olivarum [20 marzo 1346] per *mare Indicum* pervenimus ad *Columbum* ». Egli dunque in soli tre mesi percorse i due grandi mari, quello della Cina e l'Indiano, sostando probabilmente a *Canton* poi a *Ciampa* in Cocincina, prima di approdare a *Columbum*. Il viaggiatore Conti impiegò da Ciampa a Columbum un mese di navigazione (2). — Il Beazley (t. III, p. 297) lo dice invece partito da Zaiton il 26 decembre, ma probabilmente nel 1346, e nell'*aprile* (!) del 1347

---

(1) Il De Gubernatis (*Storia*, p. 144) crede che il Marignolli dia al *Manzi* (alla Cina meridionale), anche il nome di *Maxima India*; ma il Marignolli dice invece che *olim vocabatur « Maxima India »*, e non già ai suoi tempi.

(2) Da Zaiton toccò certamente a *Cynkalan* (la *Sinkilan* di Odorico, oggi *Canton*) che egli ricorda come porto e città fiorentissima della Cina meridionale. Per *mare Indicum* il Marignolli intese l'immenso mare che da Formosa bagna tutta la Cina meridionale, il vicino arcipelago e le Indie propriamente dette.

19 approdato a Columbum. Altri lo dissero imbarcato a *Canton* il 26 decembre 1347 e giunto a Quilon il 16 aprile 1348 (*Archiv. de l'Or. Latin*, t. II B, p. 313ª).

1346 marzo 23. — Il Marignolli approda a *Columbum* (Quilon), secondo il detto più sopra, dopo tre mesi di navigazione. Ivi si fermò « mensibus quatuordecim », cioè fino al maggio del 1347, donde poi scese al Capo Comorin. Ivi, e nelle vicinanze, sostò per altri due mesi, cioè fino al giugno o luglio 1347, per completare così i 16 mesi, « annum et quatuor menses », che egli dice di aver passati nel Travancore, cioè dal giorno che sbarcò a Columbum, 23 marzo 1346, fino circa il luglio 1347.

1347 dopo il luglio. — Suo viaggio « ad famosissimam *Reginam Sabam* », regione che noi crediamo si debba ormai ritenere per certo esser l'isola *Java* (Sumatra), come del resto ritennero altri (1). Sostò nell'isola per alcun tempo, perchè fece « fructum ibidem animarum ; sunt enim ibi pauci christiani ». Ivi dalla regina di Saba ebbe ricchi doni, de' quali fu poi spogliato a Ceylan. Fu dunque prima a *Java*, e poi, fatto ritorno a Columbum, riprese il mare per Ceylan, come vedremo.

1348 aprile 22-agosto. — Viaggio e dimora di quattro mesi a Ceylan. Dopo il soggiorno in Java, presso la regina Saba, il Marignolli dice : « Deinde perreximus per mare ad *Seyllanum*,... in parte orientali ultra *Indiam Columbianam*,... ubi fui quatuor mensibus ». Egli dice dunque di esser partito da Java per Ceylan, ma più sotto dice invece che il 22 aprile era partito da Columbum (Quilon) con l'intento di recarsi a Madras (S. Tomè), ma che il mare cattivo lo costrinse ad approdare a Ceylan. La prima asserzione è vaga, ed è detta in modo generale e impreciso ; laddove, quando asserisce che partì da Columbum per Ceylan, ci racconta i minuti particolari del viaggio, che cioè s'imbarcò nell'*India inferiore*, dove precisamente è situata Columbum, e che da questa città fino a Ceylan impiegò 12 giorni di navigazione tempestosa; questi precisi particolari ci accertano dunque che egli realmente mosse non da Java, ma da Columbum per Ceylan. Ma, siccome sappiamo che prima di esser stato a Ceylan fu a Java, dobbiamo necessariamente dirlo da Java ritornato a Columbum, e indi partito per Ceylan. Egli infatti così si esprime : « Deinde (da Columbum) volentes navigare ad *S. Thomam* apostolum (*Madras - S. Tomè*), et inde ad *Terram Sanctam*, ascendentes juncos, de *inferiori India*, quae *Mimbar* (*Malabar*) vocatur, in vigilia S. Georgii

---

(1) *Saba* = *Java* = *Giava*, cioè la *Java minore* ossia l'isola di *Sumatra*, così denominata dai viaggiatori del medio evo, e vicinissima alla *Java* d'oggi, creduta forse un'isola sola con Sumatra (vedi le carte dello Spruner, *Atlante*, 1890 car. 9 ; e la carta del Cordier all'itinerario di fr. Odorico, 1891). Nella Carta Catalana, a Sud-Est dell'India è indicata l'*Illa Jaua* con una *Regio feminarum* (Hallberg, *L'Extrême Orient*, p. 275). — Che la *Saba* del Marignolli sia una regione assai lontana da Columbum ed insulare, lo si ricava dal capitolo de *Indo baptizzato* ; dopo aver detto che questo indiano (venuto a Columbum dalle estreme isole dell'India, dopo due anni di navigazione), lo assicurò che colà non vi erano de' mostri umani, il Marignolli soggiunge : « nec etiam apud Reginam *Saba*, ubi tamen oritur sol modo opposito nobis, et in meridie transit umbra viri ad dextrum, sicut hic ad sinistrum, et occultatur ibi polus arcticus nobis gradibus sex, et antarticus totidem elevatur » ; parole assai vaghe, ma che nella mente dello scrittore volevan esprimere la distanza quasi polare dell'isola *Java*.

[22 aprile], tot procellis ferebamur,... divina autem clementia, die inventionis S. Crucis [3 maggio] invenimus nos perductos ad *portum Seyllani* nomine *Pervily*, ex opposito paradisi.... Fuimus curialiter capti *quatuor mensibus* ». Partì dunque da Columbum il 22 aprile (1348), e i 4 mesi di sosta a Ceylan ci portano fino a tutto l'agosto. 19

Il Beazley (t. III pp. 297-98) lo fa arrivare a Madras alla vigilia di S. Giorgio [22 aprile], ma nel 1348, con interrogativo. Poi da Saba lo fa giungere a Ceylan il 3 maggio, ma nel 1350, con un altro interrogativo ; e da Ceylan lo fa ripartire per l'Europa.

1348 settembre. — Da *Ceylan* il Marignolli partì per il vicino *Maabar* (Coromandel) dell'India orientale, dove S. Tomaso apostolo costruì la prima chiesa a *Meliapur*, da lui detta *Mirapolis* (Madras), e dice « *fuimus ibi diebus quatuor* » (1). — Abbiamo fissato l'epoca di questo viaggio al Maabar da quanto il Marignolli ha detto poco prima, cioè, che da Columbum s'era imbarcato per recarsi a S. Tomaso apostolo, ma che una tempesta lo riportò a Columbum, donde passò poi a Ceylan. Da Ceylan quindi egli dovette recarsi al Maabar. Dice che si fermò a *Meliapur* soli quattro giorni ; ma non dice quanto tempo abbia impiegato nella visita del Coromandel, nè quando di lì sia partito per riprender la via di *Ormuz* e della *Terra Santa*.

Da questo punto potremo seguire ancora alcune tracce del suo ritorno, basandoci su quanto qua e là ci dice, ma ogni data cronologica sarà dubbia, vaga e supposta.

1349-50. — Partito dal *Maabar*, ripassa pel Capo Comorin, diretto alla volta del mare Persico. Lungo la costa occidentale dell'India certamente sostò in più luoghi, e avanzando approdò a *Ormuz*, all'ingresso del mar Persico. Egli così si esprime : « Ego *omnium provinciarum Indiarum* curiosissimus peragrator transivi per *principaliores mundi provincias*, maxime ubi mercatores conveniunt scilicet in insula dicta *Ormes....* ».

1351-52. — Per *Bassorah* traversa la *Persia*, la *Mesopotamia*, la *Siria*, la *Terra Santa*, l'*Egitto* prima di ritornare in Avignone. L'Amat (2) traccia questo itinerario : « Nella traversata della Persia visitò le rovine di *Babilonia*, *Bagdad*, *Mosul*, *Edessa* ed *Aleppo*, donde fece una scorsa in *Palestina*. Di quivi, toccando *Cipro*, giunse nel 1353 in *Avignone* dopo 14 anni di peregrinazioni ». Dimentica però che il Marignolli toccò anche *Damasco*, e scese fino all'*Egitto*, come egli si esprime : « Fui enim laiquando cum infinitis camelis et pullis camelorum, in deserto vastissimo, descendendo de *Babilone* confusionis versus *Egiptum*, per viam *Damasci*, cum arabibus infinitis ».

1353. — Ritorno del Marignolli in Avignone, rifacendo probabilmente la stessa via di Napoli, ove trovò Giovanna I succeduta a Roberto (1343), indi a Firenze, ove lasciò vari ricordi portati dall'Oriente. « Sub huius anni [1353]

---

(1) « *Méliapour*, appelée *Saint-Thomé* par les européens ; elle est réduite aujourd'hui à l'état d'un simple bourg. Le chemin entre *Saint-Thomé* et *Madras* est une des plus belles routes de l'Inde. A quelque distance de là s'élève le mont *Saint-Thomé* où les Chrétiens, les Hindous et les Mahométans font des pélerinages ». Malte-Brun, *Abrègé de géographie*, p. 658.

(2) *Studi*, p. 106, seguendo gli accurati studii del Meinert e del colonnello Yule.

19 finem venit ex Tartaria fr. Joannes de Florentia » dice il Waddingo (al 1353 n. 1) e il Glassberger (*Chron.*, p. 187). — Il *Chron. 24 Gen.* (p. 548), invece, lo dice ritornato nel 1352.

1354 maggio 12. — Il Marignolli è consacrato vescovo di Bisignano.

1356-57. — Sua legazione presso il Papa in Avignone e poi a Bologna.

1359. — Anno di sua morte.

§ 5. — Note bibliografiche.

Chronicon Boemiae. — Quest'opera del Marignolli, come già abbiamo detto, era rimasta ignota a tutti gli storici dell'Ordine, perfino al dottissimo Sbaralea, non ostante fosse stata pubblicata dal Dobner nel 1768. Il Marignolli la compilò a Praga tra il 1355 e il 1358.

Il titolo dell'opera è: *Chronicon R.mi Joannis dicti de Marignolis de Florentia, Ordinis Minorum, Bysinianensis episcopi, gloriosae memoriae Caroli IV imperialis aulae capellani.* Nel diploma di Carlo IV, premesso all'opera, l'autore è detto: *Venerabilis Pater Frater Joannes dictus de Marignolis de Florentia, Ordinis Minorum, Bisinianensium Episcopus, nostrae imperialis aulae commensalis.*

Dopo quattro interi secoli di oblio, lo scolopio P. Gelasio Dobner pubblicò il *Chronicon* del Marignolli nel volume II de' *Monumenta historica Boemiae nusquam antehac edita*, Pragae 1768, in-4°. Il cod. da esso usato è quello *unico*, cartaceo, in folio, di bel carattere « scriptus partim saeculo XIV, partim ineunte XV », codice che il Dobner chiama « *autographum* », senz'altri schiarimenti, ma forse per distinguerlo dal recente ms. *apografo*, curato dal vescovo di Leitmeritz in Boemia (1). Dall'Emler però siamo assicurati che il ms. è un apografo del sec. XV e non autografo del sec. XIV, come credette anche il Meinart (2). Comunque sia, alcuni errori di date e alcuni passi oscuri non possono essere attribuiti al ms. autografo del Marignolli, ma sì all'amanuense del sec. XV, ed alcuni anche all'edizione del Dobner.

Le *Observationes praeviae* del Dobner occupano le pagine 68-78 del volume (3), e il testo del *Chronicon* le pagine 79-282. Il *Chronicon* è diviso in tre libri. Il 1° libro, che s'intitola *Thearcos-Atheos*, principia con la creazione, e termina con la dispersione delle lingue. Il 2° libro, intitolato *Monarchicus*, s'inizia da Nembrot e va fino ai Franchi, fino a Carlo IV imperatore, che il Marignolli, adulando,

---

(1) Il cod. usato dal Dobner apparteneva ai PP. Crucigeri della Vecchia-Praga, ed è quello che oggi si trova nella pubblica biblioteca di Praga e che il Röhricht dice del sec. XV (*Biblioth. geogr. Palaest.*, p. 87). Un altro codice che contiene non tutto il *Chronicon* ma il solo materiale orientale, è nella Marciana di Venezia: classe X cod. lat. 188, foll. 242-63, citato dal Yule e dal Beazley (op. cit. t. III p. 549). Esso pare del sec. XV, e nelle date concorda col ms. di Praga, e solo si differenzia per alcune varianti di poco conto.

(2) In *Fontes rerum Boemicarum*, t. III p. 491.

(3) Queste *Observationes* furono riprodotte dai PP. Civezza e Domenichelli nella *Cronaca delle Missioni*, an. 1890 pp. 296-303.

fa discendere da Saturno e da Giove! Il 3º libro, intitolato *Jerarcos e Jerarticus*, ossia ecclesiastico, s'inizia con Melchisedech, sommo sacerdote, con la promessa di arrivare fino ai tempi di Arnesto, primo arcivescovo di Praga (1343-64). 19

Nel I libro, ove il Marignolli parla *De Creatione*, del Paradiso terrestre, di Adamo e di Eva, coglie il destro per inserirvi la leggenda indiana, che fissa il paradiso nell'isola di Ceylan, e per parlarci del suo viaggio orientale e delle gesta ivi da lui operate. Questa parte del primo libro è comunemente detta *Itinerarium orientale* o *Peregrinatio in Orientem*, e a lunghi squarci è intercalato nelle pagine 81-129 del *Chronicon*. Nelle rimanenti 162 pagine del *Chronicon* non dice nulla sull'Oriente, ed è raro se qua e là accenni a qualche luogo o santuario della Palestina (1).

Il Dobner, nelle *Observationes praeviae*, così si esprime sul valore di esso *Chronicon*:

« Affirmare ausim, nusquam aeque lectu jucundum Chronicon atque Mari» gnolae est, in manus mea incidisse, ut merito vitio nobis dari potuisset, aliqua » sui parte mutilum nos emisisse. Cum enim Author hic plerasque orientales » et remotissimas quidem regiones eruditionis capiendae gratia pervagatus sit, » ubivis in historiam tam veteris quam novi Testamenti ea concinne interserit, » quae ad locorum, rerumque illustrationem faciunt, quaeque ipse oculis vidit, » sedula exquisitione edoctus est, aut ex hominum illarum terrarum traditione » hausit. Idem cum linguarum orientalium (2), Theologiae item et Philosophiae » se non rudem fuisse probat, non raro interpretationem terminorum hebraico» rum adfert, sententias vero miras theologicas philosophicasque admiscet, » quas eo tempore in scholis primas tenuisse cognoscere licet, ut speremus » nemini taedio eius lectionem futuram. Atque ut pauca praelibemus: mira » sunt quae de Adae vestigiis, de Paradiso eiusque fatis, de Moyse, de nativitate » Christi, de eiusdem discipulis, de S. Thoma, de prima et secunda Apostolorum » missa refert; mira quae de *Kota* civitate a Cain aedificata, de nomine et in» ventione arbis Parisiorum et Trevirorum, aliisque civitatibus fabulatur. Non » iniucunda itineris sui per universam Tartariam Magnique Kaam Tartarorum » Imperatoris, per Indias eique adiacentes insulas descriptio, quarum incolas, » mores, rariores plantas, aliaque huc spectantia passim graphice depingit » et sua experientia probat. Inter quae prae caeteris auscultationem merentur, » quae istic de simiarum cultu, earumque peculiari specie et opinione animarum » defunctarum in eas translocatarum, de monachis ethnicis Seyllani montis, » de musa, aliisque plantis, de vestibus filiceis, de antipodibus tum adhuc » incognitis, reliquisque huius generis refert. Quod vero summi momenti est,

---

(1) Per es. a pag. 246: « Unde in sepulchro Regum postmodum est sepultus (*Joiada*), ubi nunc est locus fratrum Minorum ». — A pag. 257: « Cenam illam gloriosam in monte *Sion*, ubi nunc est locus Minorum, fecit, lavit pedes, sacramentum corporis et sanguinis ibidem celebravit ». — A pag. 258: « Cecidit Spiritus Sanctus super 120 congregatos in cenaculo *Syon*, ubi nunc est chorus fratrum Minorum ».

(2) Il Marignolli mostrasi sufficientemente istrutto nelle lingue greca, ebraica e tartara.

19 » mire illustrat historiam Ecclesiae Tartaricae, unde iam historia ecclesiastica » quaepiam capiet incrementa; nam ea nuspiam prodita, aut excussa typis » esse reperi; praesertim clarissimae isthic memoriae Joannis (a Monte Corvino) » illius primi saeculo XIII Tartarorum apostoli sociorumque suorum, nec non » aliorum eiusdem Ordinis Minorum martyrio inclitorum virorum, urbium Tar- » taricarum ad Christum conversio, status Ecclesiae Christianae in Indiis perque » vicinas terras, ut alia plura pertranseam, quae ex usu Lectorum esse pote- » runt. — Quod ad historiam patriam attinet,.... provocat Marignola noster » non raro ad libros quosque quorum hodie peritiam usumque non habemus, » et frequenter etiam ad apocryphos,.... denique non pauca profert ex Judaeo- » rum *Thalmud*, eorumque traditionibus, quas hinc atque illinc breviter re- » fellit ».

Il Dobner, oltre i pochi cenni biografici sul Marignolli, corredò il testo del *Chronicon* con note; ma il testo in certi punti non è corretto, perchè vi abbiamo scorti alcuni evidenti errori o di stampa o di lettura. Del resto, a lui spetta tutto il merito di averci fatto conoscere opera cotanto interessante.

L'edizione del Dobner passò per lungo tempo inosservata, e non isvegliò la curiosità dei geografi orientalisti fino al Meinert, che fu il primo a riconoscere i pregi dell'itinerario Marignolliano, pubblicandone una traduzione tedesca corredata di note erudite nel 1820. Dopo di lui ne trattarono il Férusac (1824), poi il Kunstmann, che riprodusse l'itinerario discutendolo con rara competenza; finalmente il colonnello inglese Yule lo tradusse in inglese con note ed illustrazioni critiche nel suo *Cathay*, sì che superò tutti, e da cui tutti i recenti autori attinsero, come il De Gubernatis, il Da Civezza, Amat di S. Filippo, ed altri di minor conto.

Tutto ci persuade che, quando il Marignolli compilava il *Chronicon*, egli doveva avere fra le mani il testo del suo *Itinerario Orientale* bell'e finito, dal quale poi man mano estraeva quei brani che troviamo introdotti nel *Chronicon*. Non possiamo spiegarci altrimenti le ampie notizie del Paradiso terrestre, gli innumerevoli particolari di fatti, di date, di nomi e cognomi, di luoghi, di città, di usi e costumi ecc., che egli con tanta precisione ed accuratezza riporta dopo oltre quattordici anni di pellegrinazioni. Dai pochi, insufficienti e incompleti particolari che egli ci tramandò nel *Chronicon* di un così lungo viaggio per l'immenso Oriente, ognuno può arguire quanto importante doveva esser tutto il racconto del suo *Itinerarium* che dobbiamo lamentare o miseramente perduto o ancora sepolto in qualche recondita biblioteca. Il Marignolli, iniziando l'inserzione di alcuni brani del suo *Itinerario* nel detto *Chronicon*, ci fa comprendere che egli attinge « brevemente » da un manoscritto e non dalla labile memoria, specie dopo oltre quattordici anni di distanza: « *Ex visis aliqua breviter inseramus* ». Parlando del Paradiso terrestre, egli dice di volervi « inserire » la storia di Ceylan, la quale, se non piacesse alla maestà Cesarea, la penna del censore potrà facilmente cassare: « Verum quia materia requirit, et credo delectabile, et aliquibus proficuum, *historiam de Seyllano duximus praesentibus inserendam*, dummodo placeat Cesareo Maiestati; si vero non placeat, obelus citius emendabit »; e conchiude la prima parte così: « De *multis aliis* pertransendum puto *ad praesens* »; il che non vuol dire che ne parlerà in altra parte del *Chronicon*, perchè

non ne parla affatto, ma vuol dire che egli possiede tutta l'ampia relazione de' suoi viaggi, dalla quale *ad praesens* estrae solo *aliqua* e *breviter* delle *molte altre cose* che egli tiene notate. 19

Di più; il Marignolli, che si compiace d'introdurre nel capitolo della creazione del mondo tutta la leggenda indiana che fissa il Paradiso terrestre nell'isola di Ceylan, e, sotto questo futile pretesto e fuor di luogo, ci narra molte gesta del suo lungo viaggio orientale in una cronaca slava, che doveva interessare ben pochi; egli, che si vanta di aver superato in ardimento e curiosità tutti i viaggiatori che lo precedettero, e di aver superata perfino la gloria del Magno Alessandro, il quale non giunse fino al Capo Comorin; e che, ad imitazione di Alessandro, che inalzò una colonna in memoria de' suoi trionfi, così anch'egli volle erigere là sugli estremi confini dell'India una pietra monumentale « *usque ad finem mundi duraturam* », in ricordo del suo viaggio; egli, che di amor proprio ne aveva non meno che d'ingegno e di coraggio, non avrà avuto forse il tempo, la pazienza e la capacità d'inalzare al suo nome un monumento scritto, assai più glorioso e più duraturo che non la pietra eretta al Capo Comorin, e tramandarci la storia minuta delle molte sue gesta perpetrate in ben quattordici anni di viaggi per terre e regioni quasi sconosciute? Il Marignolli, che ebbe il tempo di scrivere altri libri su le altrui gesta, avrà trascurato di scrivere un libro sull'Oriente, cotanto poco conosciuto ai suoi tempi, e si sarà contentato di appena pochi cenni, inseriti là fuor di luogo, e in una cronaca slava, che non avrebbe passato i confini della Boemia? Non lo crediamo, per non far torto al suo bell'ingegno e al suo grande ma legittimo amor proprio. Il Marignolli, dunque, oltre le brevi notizie inserite nel *Chronicon*, deve aver scritto un'estesa e particolareggiata relazione de' suoi viaggi e delle sue gesta, la quale disgraziatamente andò forse perduta o è ancora sepolta nell'oblio. Non ci resta altro che far voti perchè la sorte sorrida a qualche fortunato studioso e gli riesca trovare quest'ampia relazione del Marignolli, la quale ci auguriamo non perduta, ma sepolta in qualche biblioteca di Boemia o anche della Francia.

Oltre le ragioni esposte, ne abbiamo anche un'altra; che cioè i contemporanei del Marignolli conobbero una sua relazione sull'Oriente, ben diversa da quella contenuta nel *Chronicon Boemiae.* Questi è l'Aquitano Minorita, autore del *Chronicon 24 Generalium*, che potè aver conosciuto anche personalmente il nostro Marignolli in Francia; il quale ci narra in succinto le gesta di lui e il martirio de' frati di Armalech con notevoli particolari che non si hanno nel *Chronicon Boemiae.* L'Aquitano dunque ebbe fra le mani una fonte assolutamente diversa, ma sempre marignolliana; perchè il Marignolli fin qui è il solo e il primo teste che fu sul luogo del martirio in Armalech, e dopo di lui e sulla relazione di lui ne parlò l'Aquitano, e dopo l'Aquitano ne parlò Bartolomeo Pisano verso il 1385. Tutti i successivi scrittori (che non conobbero il Marignolli) non fecero altro che seguire il racconto o dell'Aquitano o del Pisano. Perchè il lettore ne giudichi, dopo l'*Itinerario* del Marignolli, abbiamo riportato anche il racconto dell'Aquitano.

Potremmo inoltre arguire che, oltre l'Aquitano, anche il Pisano avesse attinto direttamente dall'ampia relazione del Marignolli, per alcuni particolari che non riscontriamo nè nell'Aquitano, nè nel *Chronicon Boemiae.* Ma poichè

19 il Pisano (ciò che ci fa meraviglia) ignora affatto il nome e le gesta del Marignolli, scrittore, viaggiatore e vescovo, e toscano come lui, dobbiamo ritenere che egli avesse avuto fra le mani un semplice sunto ufficiale del martirio de' sette frati di Armalech, sunto naturalmente estratto dall'altra relazione marignolliana e non dal *Chronicon Boemiae.* Il racconto del Pisano, che il lettore potrà confrontare con quello dell'Aquitano e del *Chronicon Boemiae,* lo abbiamo riprodotto nel t. II a pp. 273-74 di questa *Biblioteca.*

« A Giovanni dei Marignolli (dice l'Amat seguendo il Yule) si attribuiscono parecchie altre opere oltre il *Chronicon Bohemorum,* dettate tutte in italiano, benchè di alcune non possa con certezza affermarsi che egli ne sia autore. La *Storia di S. Onofrio* e gli *Atti degli Apostoli* gli appartengono ; per i *Fioretti di S. Francesco* e per altre operette è più che dubbia la sua paternità » (*Studi,* p. 108).

Le suddette due prime operette italiane gli sono pure attribuite dal Dobner e dallo Sbaralea, e questi le dice citate dalla Crusca, ciò che a noi non risulta, dopo aver attinte informazioni negative dalla stessa Accademia della Crusca.

Il Waddingo (*Script.*, p. 141), che lo chiama semplicemente fr. Giovanni Fiorentino, senza il casato dei Marignolli, e lo dice teologo e filosofo non volgare e « rerum antiquarum diligentissimus indagator », gli attribuisce una *Storia dell'Ordine* manoscritta, che allora si conservava a S. Croce di Firenze, e un trattato *De canonizatione s. Francisci.* A proposito di questa *Storia,* lo Sbaralea (*Suppl.* p. 436) osserva : « Sane in Bibliotheca S. Crucis Florentiae, scam. 20 versus claustrum num. 630, extabant mss. *Chronica gestorum B. Francisci et Sociorum eius usque ad tempora moderna,* quod opus nunc desideratur ; et an ad istum Joannem [de Marignollis] pertineat scriptorem, iudicabunt ii, quibus licuerit eos codices evolvere ». In oltre, lo Sbaralea ricorda un « *Tractatus fr. Joannis de Marignollis,* olim bibliothecae Dom. de Guadagnis Florentini, nunc amplius ibi non haberi dicitur ».

Come il Waddingo non conobbe il casato de' Marignolli, così lo Sbaralea distinse erroneamente il Marignolli, vescovo di Bisignano, dal fr. Giovanni di Firenze, nunzio ai Tartari, e a quest'ultimo credè di poter attribuire la classica versione italiana de' celebri *Fioretti di S. Francesco,* e una *Vita di S. Giovanni Battista* (Sbaralea, *Suppl.*, pp. 436-37).

In conclusione : fuori del *Chronicon Boemiae,* noi non possiamo aggiudicare al Marignolli nessuna delle tre opere italiane attribuitegli dai sopracitati autori. In quanto poi alle altre due opere latine, la *Chronica gestorum B. Francisci* e il *Tractatus,* sia de *canonizatione B. Francisci,* o sia di altro argomento, noi non possiamo dire nulla di più di quanto ci dicono il Waddingo e lo Sbaralea.

§ 6. — Principali Autori che trattano del Marignolli.

Dobner Gelasius : *Chronicon Rev. Joannis dicti de Marignolis de Florentia.* Nei *Monumenta historica Boemiae,* Pragae 1768, t. II : la Prefazione a pp. 68-78, il testo del *Chronicon* a pp. 79-288. — La R. Società Geografica Italiana di Roma

ci ha gentilmente favorito inviandoci questo raro libro che è un dono a lei fatto 19 del colonnello Enrico Yule, autore del *Cathay*.

Emler Jos. : *Kronika Marignolova*, nei *Fontes rerum Bohemicarum*, Praga 1882, t. III, con prefazione in boemo (pp. 487-91) e il testo della *Chronica* in latino (pp. 492-604), che è identico a quello del Dobner, ma molto più corretto e fedele al ms.

Meinert J. G. : *Johannes von Marignola minderen Bruders und Päbstlichen Legaten Reise in das Morgenland.* — Traduzione tedesca del testo latino con note e schiarimenti, edita in *Abhandlungen der Königlichen Bömischen Gesellschaft der Wissenschaften*, Praga 1820, in 8° di pp. 108. — Estratto anche a parte, Praga 1822.

Férussac (Baron de) : *Notice sur la relation du frère Jean de Marignola* (in *Bullet. de la Soc. de Géographie*, 1824, t. II pp. 115-20).

Palacky: *Würdigung d. alten böhm. Geschichtschreiber*, Praga 1830, pp. 164-72.

Kunstmann F. : *Die Missionen in Indien und China im vierzehnten Jahrhundert.* In : *G. Phillips und G. Görres Historisch-Politische Blätter für das Katolische Deutschland*, München 1856, XXXVIII, part. II, pp. 701-19, 793-813 : *Der Reisebericht des Johannes de Marignola.* — Lo stesso autore tratta ibid. part. I, t. XXXVII pp. 25-38: delle *Missioni in Meliapur e Tana*; pp. 135-52 : delle *Missioni in Columbo* ; pp. 225-52 e pp. xliii e 677-81 : delle *Missioni in Cina*. Nella part. II, t. XXXVIII pp. 507-37 : della *Relazione di Odorico di Pordenone*.

Yule col. Henry : *Cathay and the Way thither : being a Collection of Medieval Notices of China...* London, Hakluyt Society, 1866, in due vol. in-8° con tre carte.

— La 2ª ediz. in 4 voll. in-8°, curata dal ch. Henri Cordier che vi aggiunse alcune note, fu pubblicata coi tipi della stessa Hakluyt Society a Londra nel 1914. In questa ediz. le illustrazioni del Yule e la versione inglese del testo marignolliano è nel vol. III pp. 177-269.

De Gubernatis Angelo : *Storia de' viaggiatori italiani nelle Indie orientali*, Livorno 1875, a pp. 142-50 ; pubblica la parte indiana dell'itinerario del Marignolli dal *Chronicon Boemorum* del Dobner, con scarse note e con non pochi errori e omissioni del testo marignolliano.

Marcellino da Civezza O. F. M. in *Saggio di bibliografia sanfrancescana*, Prato 1879, pp. 372-83, riproduce lo studio e testo del citato De Gubernatis.

Amat di S. Filippo : *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, ediz. 2ª, Roma 1882, t. I pp. 103-109. Semplici cenni della vita e viaggi del Marignolli.

Beazley C. Raymond : *The Dawn of Modern Geography,...* vol. III (c. A. D. 1260-1420). Oxford, Clarendon press, 1906, in-8°. Tratta dottamente del Marignolli in più luoghi del volume, e in particolare a pp. 288-309. Usa il testo del Marignolli edito nei *Fontes rerum Bohemicarum* t. III.

Wieger Dr. L. d. C. d. G. : *Histoire moderne de la Chine, troisième volume des textes historiques. Tiré a part.* 1905. Testo cinese e versione francese. A pp. 1998-99 tratta dell'ambasciata inviata dall'imperatore Shun-ti nel 1336 al Papa, e dell'arrivo in Pekino (1342) del nostro Marignolli.

1340. — Oriente. — Lettere del Sommo Pontefice. — Statuti.

20 Benedetto XII, con lettere del 17 agosto 1340 dirette agli arcivescovi, vescovi, abbati, ai religiosi regolari, e a tutti i fedeli: «in Tartorum imperiis et partibus orientalibus et aquilonaribus constitutis», li conforta alla costanza nella fede, alla pazienza nelle sofferenze, e a dare buon esempio ai popoli pagani per attirarli a Cristo; e invia loro la solita formula di fede pei neofiti. (Raynaldi, *Annal. eccl.* ann 1340 n. 74).

Il Capitolo generale di Assisi, celebrato nella Pentecoste del 1340, ingiunge a tutti i monasteri di suore e ai conventi de' frati certe preghiere per la vittoria de' Cristiani: « qui per infideles impugnantur ». *Arch. franc. hist.* t. VI p. 256.

1340. — Urgant (Corasmia). — Fr. Matteo vescovo di Urgant.

21 Fra Matteo (e non Pietro) era vescovo di Urgant (Urghenge, al Sud del lago di Aral) nel 1340, nel quale anno egli si trovava in Avignone; di lì poi fu trasferito alla sede di Benevento il 28 maggio 1348. Morì c. il 1360. (Eubel, *Bull. fran.* t. VI p. 214 n. 463, p. 657 n. 6; *Hierarchia*, t. I² p. 378).

Egli fu il primo e ultimo vescovo di Urgant, capitale della Corasmia, ove pare che i francescani avessero avuto una casa o convento, come abbiamo notato al t. II p. 570, e come pare risulti anche dalla nomina di esso vescovo per quella città, frequentata da' missionari e da' mercanti che si recavano nel centro dell'Asia e in Cina.

1340. — Armalek (Asia Centrale). — Fr. Riccardo e sei compagni martiri. — Note critiche.

22 Il primo cronista che ricordi il martirio di questi *sette* francescani è il contemporaneo fr. Marignolli che fu sul luogo del loro martirio in Armalek nel 1341, come si è visto più sopra.

Sette sono i martiri: Riccardo vescovo, «et sex alii fratres Minores», che egli nomina; ma o il Marignolli o il suo amanuense dimenticarono il nome di fr. *Raimondo Ruphi* della Provenza di Francia.

Gli stessi martiri sono anche ricordati dal *Chron. 24 Gen.* (p. 531) e dal Pisano (p. 334) coevi, ma con queste divergenze:

I tre primi, *Riccardo* vescovo, fr. *Francesco d'Alessandria*, e fr. *Pasquale da Vittoria* spagnolo, sono ricordati da tutti e tre i cronisti. Il quarto, fr. *Raymundus Ruphi* Provincialis » (della *Provenza*), è dimenticato, come si è detto, nel testo edito del nostro Marignolli, ma è ricordato come il quarto sacerdote martire dal *Chron. 24 Gen.* e dal Pisano. I tre seguenti sono fratelli conversi: cioè il quinto, fr. *Lorenzo d'Ancona*, che è detto invece fr. Laurentius *de Alexandria* dal *Chron.* e dal Pisano: abbiamo quindi una svista o nel testo o nel cod. del Marignolli. Il sesto, fr. *Pietro*, senza casato e patria nel Marignolli, è invece nominato dal *Chron. 24 Gen.* «fr. *Petrus Martelli* (o Marcelli) *de Provincia*», e dal Pisano «P. de Provincia». Il settimo è il fr. « *Indus* interpres eorum », che nel *Chron. 24 Gen.* è pure senza nome, indicato come « interpres episcopi Cambaliensis (Pekino) », ma dal Pisano invece è detto « magister *Joannes*, niger corpore, *de India*, de

tertio Ordine b. Francisci, conversus ad fidem per fratres nostros ». L'ultimo, il « *Gilottus* mercator », crediamo sia una storpiatura del nome Guglielmo, perchè dal *Chron. 24 Gen.* è detto « *Gulielmus de Mutina*, mercator Januensis », non ricordato dal Pisano. 22

Il Mariano (in *Arch. fr. hist.* III 297) riporta l'elenco di tutti questi *sette* frati martiri, seguendo quello del Pisano; ma erra e fa errare il Waddingo (an. 1342 n. 7) che fa di fr. *Raimondo Ruphi* un originario *di Alessandria*, quando invece è un francese della Provenza.

Il Pisano fissa il loro martirio « anno 1340, circa festum b. Joannis Baptistae [24 giugno], tempore generalatus fratis Gerardi Odonis [1329-1342] ». Vedi il testo del Pisano riportato nel tomo II pp. 273-74 di questa *Biblioteca*.

Il Mariano, che attinge dal *Chron. 24 Gen.* e dal Pisano, fissa erroneamente il loro martirio nel 1342, errore ripetuto da Marco da Lisbona, dal Waddingo (an. 1342 n. 7-8) e da altri.

Il racconto del loro martirio ci è dato dal coevo autore del *Chron. 24 Gen.* da noi riportato più sopra (a pag. 297), in succinto dal Marignolli (a pp. 272-73), e poi con altri particolari dal Pisano (*Anal. franc.* t. IV pp. 334-35), il cui racconto abbiamo inserito nel tomo II a pp. 273-74.

Il coevo cronista fr. Giovanni Vitodurano accenna certamente a questi sette martiri, là ove parla di sette frati uccisi nel 1341 per la fede in Persia, o meglio in Tartaria. (Vedi il t. II p. 146 § 6, e p. 147 § 8). Nel 1343, il Vicario della Tartaria, reduce in Avignone, avrebbe chiesto a Clemente VI la canonizzazione di questi martiri, chiari per miracoli. Così il citato Vitodurano.

Il *Catalogus sanctorum fratrum* del P. Lemmens (pag. 41), registra, dopo i frati martiri uccisi « in Vicariis Aquilonari et Orientali », il martirio di un « frater *Johannes* (!) *Martelli* de provincia Provinciae cum aliis duobus fratribus, gladiolis parvis decisi, gloriosum martyrium compleverunt ». Questi non può esser altri che il fr. Pietro *Martelli* (un cod. ha *Marcelli*) così nominato dal citato *Chron. 24 Gen.*, compagno degli « altri due » confratelli martiri francesi.

1340. — Cipro. — Fr. Raimondo de Moragis, Ministro Provinciale di Terra Santa.

Nella nostra *Serie cronologica* (p. 14 num. 21) lo dicemmo « probabilmente » Ministro di Terra Santa, ma ora siamo in grado di dirlo effittivamente tale, perchè lo troviamo in qualità di Ministro intervenuto nel concilio regionale, celebrato in Nicosia di Cipro ai 17 di gennaio 1340, sotto l'arcivescovo francescano fr. Elia de Nabinalis. Vedi *Biblioteca* t. III p. 402. — Di Raimondo null'altro sappiamo. 23

1340 c. — Oriente. — Il « Libro de conosçimiento de todos los Reynos », di un Minorita anonimo.

Diamo il solo titolo di questa importante geografia della metà del secolo XIV, d'un ignoto Minorita Andaluso: 24

Libro del Conosçimiento de todos los reynos et tierras et señorios que son por el mundo et de los señales et armas que han cada tierra et señorio por sy et de los

24 *reyes et señores que los proueen: escrito por un franciscano español á mediados del siglo XIV y publicado ahora por primera vez con notas de Márcos Jiménez de la Espada.* Madrid, T. Fortanet 1877. In-8 di pp. xv-300.

Il testo dell'Andaluso, diviso in 94 capitoli, occupa le prime 116 pagine del libro, con notevoli varianti di due altri codici. Il resto del volume contiene la prefazione, abbondanti note illustrative e un buon dizionario geografico di tutti i nomi per cura del dotto editore Jiménez.

Una traduzione italiana del testo andaluso, fatta dal nostro P. Teofilo Domenichelli, si ha nella *Storia delle Missioni francescane* del P. Marcellino da Civezza (t. VI cap. 3, pp. 77-140) che vi premette una buona prefazione la quale ci dispensa di dire altro.

1340 c. — **Oriente.** — **Il B. Gentile da Matelica, missionario (e non martire) in Terra Santa, Egitto e Asia Minore. — Note critiche.**

25 Il primo, anzi il solo coevo scrittore, che ci abbia tramandato alcune notizie sul b. Gentile delle Marche (detto poi *da Matelica*) è il nostro fr. Bartolomeo Pisano (c. 1390), che però si protesta di riferire quanto *ha udito*, non avendo veduta alcuna leggenda scritta delle gesta del beato missionario: « *Haec ut audivi posui*; *quia eius legendam non vidi* ». E fino ad oggi noi non conosciamo nessuno degli storici che abbia attinto a qualche fonte o leggenda coeva o poco posteriore al nostro apostolo. Il Pisano dunque è il primo e il solo autore che ne parla in tre distinti luoghi delle sue *Conformitates*.

In primo luogo ne parla quando tratta de' personaggi appartenuti alla *Provincia Paduae sive B. Antonii*, e che dice sepolti nella chiesa del celebre convento di Venezia, detto oggi de' Frari. Egli riferisce quanto segue:

« Iacet etiam Venetiis frater *Gentilis*, minister (1) de Marchia. Hic frater, cum esset in *Babylonia Aegypti* (2) et ad posse conaretur linguam *arabicam* (3) discere, nec valeret, intra se dixit: " Ex quo linguam ignoro, nec addiscere valeo, quia praedicare non possum et consequenter nullum fructum facere, ad partes fidelium redire intendo ". Et cum iter arriperet, a quodam iuvene requisitus eidem obvianti, quo pergeret, et ipse causam expressisset, dixit illi iuvenis: " Revertere, et Domini ex parte, quod hanc scias linguam, concedo "; et ex tunc saracenicum valde bene scivit, et in partibus praefatis remansit.

« Hic frater Gentilis, dum in deserto esset *Arabiae* et ad montem pergeret *Sinai* ad sanctam Catharinam cum domino *Marco Corneyo*, postea duce Venetorum (4), dicto domino dixit: " Mihi est revelatum, quod pater meus et

(1) Così il più accreditato e genuino cod. della Verna, edito dai PP. di Quaracchi nella citata collezione degli *Analecta* t. IV p. 274. Laddove il cod. Assisano di S. Maria degli Angeli e le due edizioni del 1510 e 13, in più punti scorrette, lessero «*martyr*», invece di « *minister* » !

(2) Cioè in Cairo d'Egitto. Recenti biografi del beato confusero questa Babilonia con quella della Caldea o Mesopotamia.

(3) Gli stessi recenti biografi mutarono la lingua *arabica* in *persiana*.

(4) Marco Cornaro, Doge veneto (1365-67 †).

mater mea in extremis laborant; volo ire ad eos visitandum et sepeliendum 25 et cras hora vesperorum ad vos revertar ". Et his dictis, ab oculis eius sublatus est. Sed sequenti die hora, qua dixerat, revenit, dicens, se patrem et matrem visitasse ac eos sepelisse et post sepulturam ad ipsum rediisse. Qui dominus *Marcus*, postea reversus ad partes fidelium, personaliter ivit ad *Marchiam*, et invenit fratrem *Gentilem* illa hora fuisse in Marchia, ut praedixerat; et ex tunc singularissimam devotionem gessit ad eum. Corpus istius sancti fratris fecit ipse dominus *Marcus* Venetias deferri, et magno tempore in domo propria tenuit cum magna reverentia, sed postea fratribus dedit. Et cum dictus dominus *Marcus* filium habere non posset, intercessione praedicti sancti fratris iam mortui et meritis duos filios masculos a Domino obtinuit. Haec, ut audivi, posui; quia eius legendam non vidi ». (Pisanus, *Conform.* fruct. 8 par. 2; in *Anal. franc.* t. IV pp. 274-75).

In secondo luogo ne fa parola in « *Custodia Venetiarum* » al convento di Venezia:

« In quo loco reconditi sunt fratres *Carissimus de Clugia*, assidue clarens signis, et *Gentilis de Marchia*, qui sua praedicatione multos infideles ad Dominum convertit, fuit enim in partibus illis (*cioè* infidelium) multo tempore, et ibi terminavit dies suos; corpus tamen eius ductum fuit Venetias per dominum *Marcum Corneyo*, qui fuit post Dux Venetiarum ». (*Fruct.* 11 par. 2; *Anal. franc.* t. IV p. 525).

In terzo luogo lo ricorda nella *Vicaria Orientis*, apostolo nella *Custodia Trapessundarum*:

« In Trapessunda frater *Gentilis de Marchia*, qui iacet Venetiis, signa multa fecit, et in partibus infidelium magnum fructum animarum fecit sua praedicatione » (id. ib. *Anal. franc.* t. IV p. 557).

Un altro coevo scrittore (1385), Minorita Dalmata, autore del cod. di Oxford, più volte da noi citato, così ricorda la memoria di fr. Gentile:

« Venetiis [iacet] frater *Gentilis*: praedixit ultra mare domino *Marco Chornerio* quod foret dux Venetorum, sicut fuit; unde post ipsius beati mortem, idem dominus dux annuatim die suo... in domo fratrum Minorum praedicabat hanc prophetiam » (cfr. Lemmens *Catal. ss. fratrum* p. 17 in nota).

Tanto e non più ci tramandarono i due coevi scrittori, il Pisano e il Dalmata, sulla vita e gesta del b. Gentile. I quali, si noti bene, non lo dicono « *martire* »; anzi dal modo col quale si esprimono, lo dicono morto di morte naturale: « *post ipsius beati mortem* », dice il Dalmata; e il Pisano, ricordandocelo in *Trebisonda*, come operatore di prodigi, ivi lo dice morto e non ucciso: « *ibi terminavit dies suos* », e di lì trasportato il suo corpo a Venezia nel convento de' Frari.

Frate Mariano da Firenze (†1523) è il primo cronista che disse *martire* il nostro b. Gentile, e per giunta errò anche sul luogo del martirio: « *in Persia in civitate Toringie* » (1). Egli fu poi ricopiato dal Waddingo, che chiamò la città

(1) *Compend. Chron.*, ed. Quaracchi, p. 75. Egli si servì delle due edizioni delle *Conformitates* del 1510 e 13, nelle quali il B. Gentile è detto *martyr* de Marchia, invece di *minister* de Marchia.

25 or *Turringam* ed or *Toringiae* (1), la quale passò nel Breviario col nome di *Torris*, che è la *Tauris* o *Tebris*, già capitale della Persia.

Non sappiamo chi pel primo abbia fissata la data della sua morte al 5 settembre del 1340, come si ha nel *Syllabo* del Waddingo e nel *Breviario* dell' Ordine.

Il 23 feb. 1795 Pio VI « benigne concessit » che si celebri la festa del beato il dì 5 settembre con lezioni proprie nella diocesi di Matelica e in tutto l'Ordine de' Minori. (Vedi P. Luigi Tassi, *Giglio* e *Palma*, p. 205, e il *Breviario* al 5 sett.).

I cenni biografici sul beato, estratti dal Civezza da un ms. della Cicognana di Venezia (cod. 4110, al. 3218) e pubblicati nell'*Appendice bibliografica* (al De Gubernatis, *Orbis Seraph. De Miss.* t. II p. 749) non sono altro che una versione di quanto si ha in Waddingo (an. 1340 nn. 17-20), ma con questo notevole particolare ignoto ai biografi del beato, che cioè : « Nell'anno 1462 furono collocate da un frate del convento [de' Frari] per nome frate *Martino Cavallotti* molte ossa del martire in due ornate cassette, e riposte ne' nicchi del Santuario ». Non sappiamo quando, dette reliquie, furono trasportate sotto l'altare della cappella del transito di S. Giuseppe (che è la prima al cornu epistolae dell'altare maggiore, anticamente cappella di S. Girolamo d'oro) ove una iscrizione dice : *Sub hac ara quiescunt corpora BB. Francisci Querini Patr. Grad. C. ac Gentilis a Matelica M. Ord. Min.*

Il nostro b. Gentile non è registrato in nessuno degli antichi Cataloghi de' martiri, neppure in quello del Lemmens ; e quel che fa più meraviglia, egli non è neppur ricordato per nome nè dal *Chron. 24 Gen.*, nè dal Glassberger che scriveva nel 1508.

Dal racconto del coevo fr. Bartolomeo Pisano, ci risulta dunque che il b. Gentile fu missionario in Terra Santa, dal fatto che lo vediamo in tale ufficio in Cairo d'Egitto, donde in compagnia di Marco Cornaro fece il pellegrinaggio di S. Caterina al Monte Sinai. Risulta inoltre, che, dopo il suo apostolato in Terra Santa e in Egitto, il beato si trasferì nelle missioni della Vicaria Orientale, missione estesissima che abbracciava tutta la Persia d'allora e l'Asia Minore con le due Armenie ; e che finì il suo santo apostolato e la vita nel convento di *Trebisonda*, capoluogo della Custodia francescana omonima.

Per quel che riguarda l'incontro del beato col futuro doge *Marco Cornaro* in Egitto, incamminati al Sinai, noi non abbiamo trovata traccia di questo viaggio del Cornaro nelle memorie venete. Abbiamo però memoria che il Cornaro, prima di esser Doge, fu ambasciatore della Serenissima in Oriente ; e propriamente nel 1328 lo troviamo inviato incaricato d'affari in *Tauris* della Persia (2).

---

(1) Cfr. *Syllab. martyr.* et *Annal.*, ann. 1340 n. 20.

(2) In *Tauris* città, e non nella *Tauride* come erroneamente ha la versione italiana della *Storia del commercio del Levante* di G. Heyd, Torino 1913, a pag. 698 e passim. Cfr. il testo francese t. II p. 128. — Nella corrispondenza de' soldani coi sovrani d'Europa abbiamo una risposta del soldano Sciaaban al Doge Cornaro, data nel mese di Ragiab 767 (= marzo 1366) con questa intestazione : « Noi abbiamo ricevuto la lettera dell'altissimo, potentissimo e onoratissimo Doge, Marco *Coriado* (Cornaro), gloria della nazione del Messia, splendore de' seguaci della Croce, Doge di Venezia e di Dalmazia, Doge di *Krdd* (= Croad = Croazia), sostegno della religione de' figli del battesimo, amico de' re e

Il Cornaro nacque verso il 1284, fu eletto Doge il 25 agosto 1365, e morì il 13 giugno 1367. 25

Della leggenda ampia e particolareggiata che il Waddingo riporta (sotto l'anno 1340 ai nn. 17-20), citando in margine il Mariano, Marco da Lisbona e il Tossignano, noi non siamo in grado di scorgervi l'epoca della sua compilazione, mancandoci la fonte primaria, dalla quale avrebbe attinto il Waddingo (1). Secondo questa leggenda il b. Gentile sarebbe nato in Matelica, avrebbe vissuto molti anni sul monte della Verna, e per due volte avrebbe governato i suoi frati: « bis regendis fratribus praefectus ». Indi si sarebbe recato missionario in Egitto, in Persia, e, prima o poi, in Caffa di Crimea, ove avrebbe convertito una nobile famiglia di ebrei. Il Cornaro si sarebbe incontrato col b. Gentile in Persia (quindi nel 1328, anno in cui il Cornaro fu inviato a Tauris, come abbiamo veduto), e poi entrambi si recarono in Egitto, donde passarono a visitare il corpo di S. Caterina sul monte Sinai. Finalmente, il beato avrebbe evangelizzato Trebisonda e Salmastro, e avrebbe subito il martirio « Toringiae », ossia a Tauris. « Corpus caputque pretio redemptum (soggiunge il Waddingo), vir nobilis *Nicolaus Quirinus* Venetias deportavit. *Cornarius* ab hoc obtinuit caput, quod magna reverentia domi asservavit, et demum Fratribus Minoribus obnixe postulantibus concessit ». Senza attendere ai particolari del martirio, a noi sospetti, notiamo qui il fatto della traslazione delle ossa del beato che giacevano a Trebisonda, come attesta il Pisano, e non a Tauris, come dice la leggenda Waddingiana. Supposta veridica questa parte della leggenda, la traslazione avrebbe avuto luogo nel 1349, che è l'anno preciso in cui *Nicolò Quirino* fu a Trebisonda per affari della Serenissima (2).

Giuseppe Vogel nel suo studio: *Sull'epoca del martirio e della morte del B. Gentile di Matelica, dissertazione* (pubblicata in calce al vol. II pp. 356-59 delle *Memorie di Matelica* di Camillo Acquacotta, Ancona 1839) dice che il Bzovio pone il martirio del b. Gentile nel 1333 e il Waddingo nel 1340, entrambi senza prove; e vuole invece fissarlo entro il 1351-52, ma anch'egli senza darci una ragione.

Dopo il Mazzara (*Leggendario* t. III 5 sett.) e dopo il Baldassini: *Compendio della vita, morte e miracoli del B. Gentile*, Jesi 1771, abbiamo il *Giglio e Palma: Corrado d'Ascoli e Gentile da Matelica* (S. Maria degli Angeli, Assisi 1898) del P. Luigi Tassi da Fabriano, i quali tutti copiano il Waddingo, aumentandovi errori e contradizioni che qui non crediamo di raccogliere.

---

de' sultani.... ». Altra intestazione: « Doge onoratissimo, leone magnanimo, valoroso, rispettato, gloria della religione cristiana, splendore della nazione di Gesù, sostegno de' figli del battesimo, aiuto del Papa di Roma, amico de' re e de' sultani, Doge de' Veneziani e della Croazia, e de' capitani e de' Costantinopolitani.... ». Vedi Lammens, in *Revue de l'Orient chrétien*, 1904, pp. 177-78. Cfr. *Rev. Or. Lat.*, t. IV pp. 551-52; *Archiv. Or. Lat.*, t. I p. 406. Sul tenore della lettera inviata dal Cornaro al soldano Sciaaban vedi il Heyd, *Storia del commercio*, Torino 1913, p. 623 (nel testo francese, t. II p. 53).

(1) Ma poichè anche Marco da Lisbona conobbe le cronache di fr. Mariano, e non pertanto non dice nulla di più su la vita del beato che non sia nel racconto del Pisano, possiamo sospettare che il Waddingo avesse attinto a fonti molto posteriori al Mariano.

(2) Heyd, *Storia* cit., p. 676; testo francese, t. II, pp. 106-7.

1340-42. — Cipro Francescana. — Memoriale secreto di Fernando II di Majorica diretto a suo fratello Don Giacomo II re di Majorica, sulle sevizie subíte da lui e dai frati Minori per parte di Ugo IV re di Cipro. — Suo pellegrinaggio ai Luoghi Santi.

26 Il ms. è nella biblioteca di S. Genoveffa di Parigi (*Carton. IV*[e] *n. 12. Ancien carton L*), con questo titolo : *Hic continentur articuli de hiis, que fecit Rex Chipri Infanti Ferrando frati domini Iacobi regis Majoricarum* ». Questo prezioso documento che dobbiamo all'illustre Conte di Mas Latrie (*Histoire de l'Ile de Chypre sous le Règne des Princes de la Maison de Lusignan*, t. II p. 182 ss.), ci somministra non pochi dati storici sui francescani di Cipro e loro conventi dipendenti dalla Custodia e Provincia di Terra Santa. Vi aggiungiamo solo alcune noterelle che servono al nostro scopo.

Il citato storico (t. II a p. 182 nota 2[a]) fondatamente opina che questo Memoriale fu in parte dettato e in parte scritto dallo stesso Fernando in lingua francese, e poi da uno dei suoi segretari tradotto in latino. Nel Memoriale troviamo nominati due segretari del Principe, un fr. *Andrea Maurini*, detto suo cappellano e segretario (n. XXXII), e l'altro *Magister Apparicius de Fontanis*, detto *secretarius* e più sotto *notarius* di esso Infante (n. XLIIII). Chi dei due abbia voltato in latino questo Memoriale, non possiamo asserirlo con certezza; chi però consideri l'indole del documento, steso nella massima segretezza, raccomandata anche al destinatario : le non poche particolarità che ivi si narrano delle tribolazioni sofferte dai francescani, intimi del Principe, facilmente inclinerà con noi a dirlo steso dal Minorita frate *Andrea* piuttosto, che dal De Fontanis, chierico secolare.

Notiamo i seguenti religiosi francescani di Cipro ricordati nel Memoriale :

1. Fr. Tomaso de Pedemonte. — 2. Fr. Symeon, confessore dell'Infante. — 3. Fr. Andrea Maurini, suo cappellano e segretario. — 4. Fr. Federico de Monte Vico (Mondovì), Vicario provinciale di Terra Santa. — 5. Fr. Petrus Frumenti, lettore nello studio di Famagosta. — 6. Fr. Antonius de Alexandria. — 7. Fr. Petrus Terrandosci. — 8. Fr. Petrus Torrelonis. — 9. Fr. Antonius de Quermona, tutti « familiares et capellani dicti Infantis ». — 10. Fr. Jaquetus. — 11. Fr. Joannes de Corcellis. — 12. Fr. Michele, converso terziario.

Dallo stesso documento ricaveremo, inoltre, come i frati Minori di Cipro erano soliti, fin da quei tempi, a celebrare con grande pietà la funzione della *Lavanda* del Giovedì Santo, che poi si estese per tutto il mondo cattolico. Che il convento francescano di *Famagosta* era attiguo al palazzo reale, separato da un semplice muro e che dava adito ai principi di entrare in convento.

Finalmente è ricordato il monastero della *Cava* presso Nicosia, del quale abbiamo parlato nel t. II pp. 535-36.

L'Infante Fernando II, fratello germano di Giacomo II re di Majorica, era nipote della regina Sancia di Napoli († 1345), perchè sorella di Don Filippo di Majorica (che abbracciò lo stato ecclesiastico) e di Ferdinando I di Majorica, principe della Morea († 1316) e padre del nostro Infante, prediletto alla zia Sancia che lo aveva dotato (1).

(1) Mas Latrie, t. II p. 185 in nota.

Educato nell'amore dell'Ordine di S. Francesco, amore tradizionale nella Casa d'Aragona, ripetutamente da fanciullo, prima all'età di 11 e poi all'età di 13 anni, fece inconsideratamente il voto di entrare nell'Ordine Serafico, costrettovi da alcuni suoi precettori militari. Nel 1336 il Sommo Pontefice lo proscioglieva dal voto con una lettera che merita esser riportata (1). L'anno appresso, ai 5 marzo 1337, un'altra lettera papale, diretta all'arcivescovo di Cipro, che era il francescano fr. *Elia* de Nabinallis, dispensava l'Infante Fernando dall'impedimento di quarto grado di consanguineità perchè potesse contrarre matrimonio con *Echiva* o *Civa*, figlia di re Ugo IV e di Alice di Cipro (2). Poco dopo, re Ugo per provvedere ai bisogni del Regno e per allearsi 26

---

(1) *Dilecto filio nobili viro Infanti Fernando de Maioricis.* Sincerae devotionis... Nuper siquidem tu in nostra praesentia constitutus nobis exponere curavisti, quod olim tu, existens in anno aetatis tuae undecimo seu duodecimo, iuvenili ductus levitate vovisti castitatem servare, super quo voto fe. re. Johannes papa XXII praedecessor noster tecum auctoritate apostolica dispensavit, et quod nihilominus tu deinde, in tertiodecimo eiusdem aetatis anno constitutus, ad seductionem et inductionem cuiusdam magistri tui et alterius militum pluries ac crebris vicibus tibi factas, ut ordinem fratrum Minorum intrares, cupiens oppressionem dicti tui magistri, qui te multum strictum et oppressum tenebat, evitare ac plus solito maiorem habere libertatem, propter haec ad inductionem praedictam finxisti te vovisse ingredi dictum ordinem et regulam dicti ordinis ac testamentum beati Francisci ad litteram observare, ac super hiis quandam cedulam tradidisti carissimo in Christo filio nostro *Roberto* regi Siciliae illustri continentem expresse, quod tu voveras ingredi ordinem praefatum et servare ad litteram testamentum et regulam supradictam, licet in rei veritate nequaquam ista vovisses nec tunc temporis intelligeres, quid erat regulam ipsam ad litteram observare, quodque, cum tu veritatem huiusmodi negotii quibusdam tuis confessoribus in foro poenitentiae revelasses, unus ex eis te in foro praedicto constitutum expresse promittere fecit, quod veritatem huiusmodi nulli panderes, sed eam sub secreto tenere deberes; et quod tu, volens servare promissum et etiam verecundans penes dictum regem varius reperiri, promissum huiusmodi hucusque servasti et tam dicto praedecessori quam nobis et multis aliis votum praedictum fecisse publice affirmasti; quodque tu pridem, ne ex divulgatione iuvenili huiusmodi posses in contrahendo matrimonium, ad quod contrahendum intendis, impediri, cupiens, ut dicti negotii veritas omnibus panderetur, accessisti *Neapolim* et praedictis confessoribus tuis ad veritatem negotii praedicti pandendam licentiam tribuisti, et unus ex eis, qui dictam promissionem a te exegerat, te a tua promissione huiusmodi liberavit, et super hiis tres ex praefatis ultimi confessores per eorum litteras nobis scripserunt et unus etiam ex confessoribus ipsis coram dicto rege asseruit esse vera, tuque etiam coram nobis proprio iuramento firmasti. Quare nobis humiliter supplicasti, ut, ne aliqui ex divulgatione iuvenili praemissorum, quae dixisti et etiam affirmasti, contra te detractionis labia valeant aperire, in casu, in quo verteretur in dubium, an per praemissa impediri valeres in matrimonio contrahendo, ad serenendam conscientiam tuam providere tibi de oportuno remedio dignaremur. Nos igitur, dummodo praemissa per te nobis ut praefertur expressa veritate nitantur et ad nulla alia circa dictum votum per te processum existat, te quantum ad contrahendum vel non contrahendum matrimonium conscientiae tuae tenore praesentium praedicta auctoritate duximus relinquendum. Nulli ergo *etc.* Datum apud Pontem Sorgiae Avinionensis dioecesis XII kal. septembris anno secundo (21 ag. 1336). Eubel, *Bullar.*, t. VI p. 22. n. 40.

(2) Eubel, loc. cit., p. 23.

26 coi potenti d'Europa, diede in matrimonio sua figlia Civa « con ricchissima dote » a Fernando di Majorica (1).

L'Infante nel 1340 celebrava il suo matrimonio, e l'anno prima aveva ottenuto dal Sommo Pontefice (l'11 maggio 1339) la facoltà « recipiendi a quolibet sacerdote, quotiens expedierit, eucharistiae sacramentum ac visitandi Sepulchrum Dominicum aliaque oratoria Terrae Sanctae » (2). Così il devoto Principe si preparò al matrimonio con un pellegrinaggio ai Luoghi Santi testè occupati dai frati Minori, i quali senza dubbio gli furono compagni nel santo viaggio.

Fernando fissò sua dimora nella Corte di Cipro, prendendo per suoi famigliari e confessori i frati Minori. Sfortunatamente poco durò l'armonia tra il re e l'Infante, che anzi presto degenerò in odio brutale nel cuore dell'ombroso monarca. E l'odio di Ugo si rovesciò anche contro i francescani, famigliari del principe, che lungamente egli vessò con incredibili persecuzioni d'ogni genere. Primieramente, l'imbestialito Ugo, dopo aver colmato il genero con villani insulti, vietò a lui e alla figliuola di mai recarsi dai francescani, nè di confessarsi da loro. L'Infante, non curando il divieto del re, si vide tolta la moglie, chiusa in Corte, e lui posto sotto la sorveglianza di brutali birri. Il suo confessore, fr. *Simone*, e fr. *Andrea Maurini*, suo cappellano e segretario, furono per ordine del re incarcerati e maltrattati (1340). Due anni dopo (1342), il re citava alla sua presenza, in *Limassol*, il superiore della Provincia, fr. *Federico da Monte Vico*, e vari altri religiosi, famigliari dell'Infante. Il re, circondato dai signori del regno, non esitò a chiamarli « traditori »; e dopo molti improperi e minacce, li condannò tutti in carcere nel convento di *Pafo*. Il guardiano di *Limassol*, che aveva avuto il coraggio di non far incarcerare due de' suoi religiosi, fu fatto sospendere pel collo, fino a che quei due religiosi non furono chiusi nella carcere di *Pafo*. Simile sorte toccò a fr. *Jaqueto*, che era in procinto di partire per l'Europa. Insospettito il re che egli portasse lettere secrete dell'Infante, lo fece prendere da su la nave nel porto di Famagosta, e perquisire fino a denudarlo vergognosamente. Non avendogli trovato nulla in dosso, ciò non ostante fu incarcerato nel convento di *Famagosta*. Così pure fu messo in carcere un fr. *Giovanni de Corcellis*, perchè ardì di coabitare con l'Infante. E tanto basta, il resto ce lo dirà il Memoriale.

L'illustre Conte di Mas Latrie fa in proposito questa osservazione:

« La haine de Hugues IV contre son gendre s'étendait aux religieux Mineurs que l'infant affectionnait et aux Clarisses qui dépendaient de l'ordre de saint François. Comme toutes les grandes institutions, les Dominicains et les Cordeliers ont eu de tout temps des amis et des adversaires passionnés; et l'on comprend d'autant mieux les mauvaises dispositions de Hugues IV contre ces derniers, que la famille royale de Chypre avait une dévotion particulière pour l'ordre de Saint-Dominique. Aux calomnies odieuses du roi de

---

(1) Henr. Giblet (Loredano) *Historie de' Re Lusignani*, lib. 6, p. 319 (ed. Veneta 1660). Ediz. francese t. I p. 341.

(2) Eubel, *Bullar.* cit., p. 70[1].

Chypre on pourrait opposer le panégyrique du Dante, qui n'est que juste pour les deux ordres » : 26

> Dell'un dirò, però che d'amendue
> Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
> Perchè ad un fine fur l'opere sue.
>
> *Parad.*, XI, 40-43.

A tal punto era arrivato l'odio del re Ugo contro il genero, che questi pare meditasse la fuga da Cipro e il re la morte del principe. Il pontefice Benedetto XII, addoloratissimo per queste discordie, che avrebbero potuto cagionare una guerra fra le case regnanti di Cipro e di Aragona, scrisse paternali lettere (17 ott. 1341) a entrambi i principi. A Fernando consigliò di mostrarsi obbediente e fedele nei suoi doveri verso il regale suocero. Al re Ugo poi scrisse in termini più gravi, facendogli comprendere come la sua condotta era pericolosissima per lui e per il proprio regno, e che oltre ai nemici che lo circondavano, poteva anche attirarsi l'ira e le vendette delle potenti case d'Aragona e di Majorica. Infatti, re Pietro d'Aragona mandò un suo ambasciatore, Martino Lopez, al re Ugo in Cipro, per riconciliare i due principi, e per far capire al re il pericolo, cui andava incontro, se avesse attentato alla sicurezza del principe Fernando. Lo storico spagnolo Zurita soggiunge, che così fu ottenuta la riconciliazione fra i due principi (1). Ma Stefano di Lusignano asserisce che l'Infante fuggì secretamente dall'isola nel 1343, e che re Ugo trattenne in Cipro la figlia, la quale morì nel 1363 (2). Della fine dell'Infante Fernando noi non sappiamo nulla.

Memoriale.

Serenissimo principi domino regi Majoricarum presentes articuli perpetrati per dominum regem Chipri contra inclitum dominum infantem *Ferrandum de Majoricis* humilem fratrem suum dentur.

Quos ipsos velitis tenere in loco secreto ex causa; et quod non possint venire ad aures alicujus de mundo, cum esset periculum ipsius domini infantis et desolacio tocius familie sue, plusquam litteris explicari possent.

Infans de Majorica humilis frater vester Ferrandus.

Sequuntur capitula continentia gravantias et vituperia facta inclito domino infanti *Ferrando de Majoricis* per inclitum dominum *Hugonem de Lesinhnano*, Jerusalem et Chipri regem, sub anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo.

[1340].

I. — Primo dictus dominus rex assignavit triginta milia Besancios pro dote inclite domine *Eschive*, filie dicti domini regis et uxoris dicti domini infantis, annuatim et heredibus suis, et istud factum fuit, facta adhuc tantum subbarratione. Concessit etiam tunc ad instantiam ipsius domini infantis dictam

(1) Raynaldi, an. 1341 n. 4; Zurita, *Anal. de Arag.*, lib. 5, cap. 55.
(2) Cfr. Ducange-Rey, *Les Familles d'outre-mer*, p. 74.

26 dotem facere assignari super aliquibus casalibus; et cum non potuerit istud tunc exsequi propter festum nuptiarum quod eminebat de proximo, fuit prorogatum usque post festum predictum. Et tunc requisitus frequenter per ipsum dominum infantem, noluit facere, quod videbatur vituperium ipsius.

Tamen, post magnum tempus, fecit dicto domino infanti tradi aliqua nomina casalium computando redditus secundum quod valebant de dicta dote singulariter. Tamen nominavit sibi unum casale quod est juxta Nicossiam, et concessit modo predicto quod iret ad videndum eum et probaret si delectaretur vel placeret sibi, et faceret sibi assignari omnino. Idem dominus infans ivit cum domino comite Jaffensi (1) ad videndum dictum casale, et placuit sibi, et ita dixit domino regi et rogavit instanter quod faceret sibi assignari. Quod minime idem dominus rex voluit facere, sed duxit ipsum per verba. Omnino satis aparet, quod hoc faciebat in derisionem suam et vituperium, ut predicitur.

II. — Item anno quo supra, marescallus Chipri, vocatus dominus Baudoynus de Noris, promisit dicto domino infanti ex parte dicti domini regis, quod quolibet anno, preter dictam dotem, idem dominus rex daret sibi pro sustentatione sua et familiorum suorum annuatim duo milia florenorum auri et duo milia modia annone et duo milia modia ordey et duo milia metretas vini. Et licet predicta fecerit primo anno de peyori quod habebat, et erat in magna necessitate, tamen, revoluto primo anno, et requisitus frequenter et cum magna instantia per ipsum dominum infantem, respondit dictus dominus rex in scriptis, quod non daret unum obolum, nec faceret aliquam gratiam de mundo sibi, nisi quantum se extendebat dos filie sue; et sicut dixit, ita et de facto observavit et pejus.

III. — Item anno quo supra, cum predicta dos dicte domine filie sue et uxoris ipsius domini infantis assignata sit in secreta regis, et promisisset dari per tres soluciones in anno, et contra istud tamen minime tenuit nec tenet; ymo transiebat assignatus terminus in tantum quod frequenter ipse dominus infans erat in magna penuria et necessitate, cum non habebat aliquid hinc in partibus istis.

IIII. — Item anno quo supra, cum dictus dominus rex ad intercessionem ipsius domini infantis fecisset aliquas gratias aliquibus, postea in vituperium suum idem dominus rex eas revocabat, ut pote de logia *Cataldnorum* Famaguste et de duobus religiosis quos acceperat in capellanos et de domo sua postea in vituperium ipsius domini infantis, ut predicitur, et sine omni causa ejessit (2) de domo sua; ita quod videtur, quod non dubitat, salvo suo honore, ledere conscientiam suam, ut posset ipsum dominum infantem vituperare.

V. — Item anno quo supra, cum dictus dominus rex mutuasset dicto domino infanti duo milia florenorum auri pro naulo navis, idem dominus rex voluit eosdem recuperare de prima solutione, non obstante penuria quam sustinebat et arctam necessitatem propter multas gentes tam milites quam alios qui venerant propter servicium et honorem ipsius domini infantis.

---

(1) Ugo d'Ibelin, conte di Giaffa e di Ascalona, il solo che osò mostrarsi amico dell'Infante Fernando nella corte di re Ugo IV. Egli aveva sposato la giovane matrigna dell'Infante, Isabella (figlia del senescalco Filippo d'Ibelino, e cugina di Enrico II), rimasta vedova a 16 anni, il 18 luglio 1316, di Fernando I Infante di Majorica, principe della Morea, che l'aveva sposata l'anno precedente. Mas Latrie, *Hist. de Chypre*, t. II pp. 179[3], 183[2] e la nostra *Bibliot.*, t. II p. 172.

(2) Per *eiecit*; più sotto (§ VI) troveremo *adiessit* per *adiecit* ecc.

VI. — Item anno quo supra, facta celebratione matrimonii dicti domini infantis, per aliquos dies persuasit dictus dominus infans dicte domine uxori sue quod placeret sibi confiteri fratribus Minoribus, et istud concessit quod faceret. Et promisit et vovit, cum dictus dominus rex semper sibi dicxerat et dicebat cotidie, et ante celebrationem matrimonii et post, quod omnino deberet facere voluntatem dicti domini infantis et hobedire sibi, si volebat habere benedictionem suam, aliter turbaretur. Et hec fecit frequenter, ut eidem domino infanti multosciens retulit dominus rex antedictus; et non tantum eidem domino infanti, ymo etiam multis aliis dixit, scilicet consanguineis et familiaribus ipsius domini infantis, in speciali nominando et mentionem faciendo de ipsa confessione, dicendo quod non displiceret sibi, si filia sua confiteretur cuicumque vellet vir suus. Set post aliquot tempus, dictus dominus rex seductus, incepit minari et injuriare fortiter filie sue et turbari de ipsa confessione et sibi male dicere et multa vituperia facere. Propter hec adjessit minari quod si ipse posset scire, quod aliquis frater Minor audiret eam in confessione, quod malus annus veniret sibi et faceret justiciam de eodem, taliter quod omnes ejusdem ordinis scentirent quomodo displicebat sibi. Et hoc fecit frequenter. Et quoscienscunque poterat habere opportunitatem loquendi dicte filie sue, immediate veniebat ad verba illa, et tot mala egrediebantur de ore suo, maledicendo filiam suam et ordinem Minorum necnon reginam *Cecilie* (1) et dominum *Philippum de Majoricis* (2), avunculum ipsius domini infantis, vocando eosdem paterinos et ipsam filiam suam uxoremque domini infantis mecus (3), quare volebat confiteri fratribus Minoribus. Tandem totet tanta turpissima et inhonesta, contumeliossa et diffamatoria verba dictus dominus rex dicebat quod erat turpissimum audire.

Ita quod nullathenus fuit ausa confiteri per magnum tempus secrete nec publice, licet fuerit in periculo mortis, quare tunc erat gravida et iverat ad visitandum amitam suam, que tunc pepererat in quodam casali quod vocatur *Calota* justa Famagostam. Et cum pervenisset ad dictum locum, per II vel III dies fecit dicta domina abortivum, quod fuit majus periculum quam si peperisset secundum cursum suum nature. Ita quod eciam, istis existentibus, non fuit ausa confiteri quare secundum conscientiam non poterat nisi Minoribus, nec ipsis (4) propter timorem regis, quare secundum sapientem: *Ira regis nuncius est mortis*. Et, per Dei gratiam, evasit mortem et iram patris licet cum magno remorsu conscientie.

VII. — Item anno quo supra, quomodo de licentia dicti domini regis inclita dicta domina *Eschiva*, uxor dicti domini infantis, ibat ad modum gallicum, et quod placebat sibi, filie sue missit litteram sigillo suo sigillatam; tamen ipse dominus rex in secreto una cum inclita domina regina (5), clamabant et maledicebant ipsum dominum infantem et ejus uxorem ante dictam, et hoc genibus nudis et flexis in terra ante ymaginem. Et hoc frequenter faciebant, licet non ostenderent exterius.

26

---

(1) Donna Sancia, regina di Sicilia e di Napoli, zia dell'Infante Fernando, da lei allevato, e generosamente dotato nel 1338 all'occasione delle sue nozze colla figlia del re di Cipro. Cfr. Mas Latrie, *Hist.*, t. II p. 179.

(2) Filippo di Majorica era fratello di Sancia e di Fernando I di Majorica, principe di Morea e padre del nostro Infante Fernando, detto il II.

(3) *Moecha* = concubina, ecc.

(4) Sottinteso: *volentibus*.

(5) Alice d'Ibelino.

26 VIII. — Item anno quo supra, semel in quadragesima erat dictus dominus rex cum dicta domina regina et multis aliis nobilibus, et ipse dominus infans cum predicta domina uxore sua in Famagusta. Et transactis ibidem aliquibus diebus infra septimanam sanctam, accidit illis diebus quod uxor dicti domini infantis habuit devocionem eundi ad *Sanctam Claram*, et hoc in die Iovis sancta, ad audiendum missam et ad visitandum locum. Ita quod dictus dominus infans ivit ad regem et petiit licentiam, quod placeret sibi ut dicta filia sua iret ad dictum monasterium *Sancte Clare* (1), et concessit graciosse sibi, dicens quod multum placebat sibi. Et cum ipse dominus infans ad hospicium suum redisset, retulit istud dicte uxori sue. Sine mora regina misit ad rogandum filiam suam et ipsum dominum infantem quod ipsa nullo modo iret ad predictum monasterium, quare dictus dominus rex erat valde turbatus; quia incontinenti cum ipse dominus infans recessisset ab eo, ipse dominus rex intravit ad reginam in camera, clamando et vociferando quod ipse movebatur quare dederat sibi licentiam pro filia sua ad eundum ad dictum monasterium, cum sorores Sancte Clare essent meretrices et male mulieres et paterine, dicendo ista et similia et multa mala de ipsis sororibus et fratribus Minoribus. Et tunc, Deo permittente, momordit sibi linguam taliter quod sanguis emanavit usque ad terram, secundum quod relatum fuit eisdem domino infanti et ejus uxori. Et propter hec dicta uxor ipsius domini infantis cessavit ire ad dictum monasterium, dicto domino infante et uxore sua respondentibus dicte domine regine quod non intendebant in aliquo displicere domino regi, quare aliter non petivissent licentiam a dicto domino rege, ex quo ita erat quod displicebat ei quod non irent.

IX. — Item anno quo supra, in Famagusta in die Iovis sancta, quum esset hospicium ipsius domini infantis juxta hospicium dicti domini regis in tali dispositione, quod per unum pontem ipse dominus infans cum uxore et familia veniebant ad hospicium regis et rediebant ad eorum hospicium; de hospicio autem regis itur ad fratres Minores per quoddam hostium secretum, quare inter hospicium dicti domini regis et ipsos fratres predictos non est nisi paries in medio, sicut dominus rex *Enricus* (2), bone memorie, predecessor istius, ordinaverat et transiebat per dictum locum ad fratres Minores de nocte et de die, sicut Deus imperabat sibi, habendo sic consolaciones suas spirituales. Et iste dominus rex ludit ibi ad balistam, quando contingit ipsum fore ad ipsam civitatem, scilicet Famagostam, quare non est locum ibi ita sibi dispositum. Tunc ipse dominus infans post comescionem ivit ad *mandatum* (3) fratrum transeundo per dictum locum secretum, quare bene videbatur sibi quod non erat dies equitandi per villam ob reverentiam Dei et temporis. Et tunc dictus dominus rex dormiebat. Set dum ipse dominus infans revertebat[ur] de dictis fratribus Minoribus, invenit ipsum dominum regem in loco consueto predicto ludendo ad balistam cum aliis. Et cum audivit ipsum dominum infantem venire, ironice (4) projecit balistam in terra, ascendendo valde velociter per quandam scalam, que erat inmediate post dictum hostium, per quam ascenditur ad cameram dicte domine regine. Et ipse dominus infans post eum ascendit.

---

(1) Notiamo l'esistenza d'un monastero delle nostre Clarisse (oltre quello di Nicosia) anche nella città di Famagosta; monastero non ricordato dai nostri storici.

(2) Enrico II di Lusignano, devotissimo ai frati Minori, sepolto nella loro chiesa di Nicosia coll'abito francescano.

(3) Così detta la lavanda del Giovedì Santo.

(4) Con ira.

Ipse dominus rex festinanter intravit cameram suam et clausit post se cum clave, ita quod non potuit intrare ad eum. Set ipse dominus infans videns hoc, intravit ad dominam reginam et dixit sibi : *Quid habet dominus rex, quare sic ascenderat?* Et ipsa respondit, quod turbatus ascenderat, dicendo quod isti fratres Minores non permittebant eum ludere, quare permittebant intrare et transire per dictum locum mulieres et seculares. Recessit autem ipse dominus infans a domina regina, et ivit ad portem hospicii ubi rex morabatur, et stetit ibi cum militibus et aliis dominis juxta cameram ipsius spectantibus simul eundem regem quand oexiret de gardaroba, ubi dicebant ipsum dormire. Post autem occasum solis, dictus dominus rex exivit cameram suam stando cum aliquibus quos invenit ibidem. Quidam autem nobilis venerat paululo ante, qui fuerat in « mandato » fratrum predictorum et sermone eadem die, narrando ipsi domino regi que gesta erant ibi, et quomodo erat magna devotio audire et videre omnia illa. Et ipse respondit quod ista erant magne ypocrisie et fatuitates, et facientes talia faciebant magnam ypocrisiam et fatuitatem, et hoc presentibus multis et ipso domino infante et episcopo Famagoste (1) et priore provinciali *Predicatorum*, aborrendo et deridendo ac vituperando illos qui talia faciebant et dictum « mandatum ». Verum nec ipse, nec regina, nec aliquis de terra faciunt mandatum nisi soli religiosi ; idcirco fuit eis multum singulare quare ipse dominus infans et uxor sua fecerant illa die (2). **26**

X. — Item anno quo supra, dictus dominus rex fecit prohibere portariis dicti domini infantis ut infra castrum regium minime essent ausi defferre massas (3). Et totum istud cedebat in magnum contemptum ipsius domini infantis et tocius generis sui. Accumulando etiam mala malis et vituperia vituperiis addendo, mandavit marescallo antedicto quod nullus de familia ipsius domini infantis, cujuscunque condicionis foret, portaret enses infra castrum suum ; et sic mandavit marescallus antedictus.

XI. — Item anno quo supra, mense Junii, cum dictus dominus infans et ejus consors ivissent ad regem, in castro suo de Nicossia, ad consolandum de morte cujusdam filie sue (4), dictus dominus rex, motus absque causa contra dictam comitissam matrem dicti domini infantis (5), dixit quod ipsa interfecerat cum facturis filiam suam. Ecce quod dicebat, set nichil probabat. Et multa alia verba inhonesta et injuriossa sibi dixit, multis valentibus hominibus audientibus, que cedebant in inmensum vituperium dicti domini infantis.

XII. — Item in sequenti nocte, ipse dominus infans et dicta domina ejus consors, volentes remanere dictorum regis et regine in dicto castro Nicossie, parata fuit eis camera sicut prius, que erat juxta illam regis, ita quod non erat nisi unum hostium in medio. Et tunc dictus dominus rex precepit dicte domine regine quod clauderetur dictum hostium. Et ipsa respondit quod non opportebat eos dubitare de filiis eorum, et ipse asserebat contrarium, dicendo multa verba et inhonesta contra ipsum dominum infantem et ejus uxorem.

Et post paululum venit una mulier cujusdam militis et dixit dicte domine *Eschive* consorti ipsius domini infantis, quod prevaleret quod recederent ex

(1) Fr. Marco, Ord. Praed. (1328-46†).

(2) Sull'antichissimo uso della lavanda de' piedi detto *mandatum*, vedi Vigouroux, *Dictionn. de la Bible*, t. IV col. 132-36.

(3) Mazze, bastoni.

(4) Isabella, morta annegata in una fonte del giardino reale. Cfr. Ducange-Rey, *Familles*, p. 72.

(5) Isabella, sposa di Ugo d'Ibelino, matrigna di Fernando.

26 parte marescalli, dando pro bono consilio. Et tunc inmediate accesserunt, volentes propter bonum pacis locum dare et ire.

XIII. — Item anno quo supra, quando cum nobili *Alosa*, domicella et semper nutrita cum inclita domina *Eschiva* uxore dicti domini infantis, esset ordinatum quod fieret festum et convivium in die celebrationis matrimonii ipsius, in domo dicti domini infantis propter honorem ipsius et ejus consortis, dictus dominus rex inhibuit et mandavit patri ipsius domicelle quod non esset ausus tenere dictum festum in domo dicti domini infantis; quod si faceret, malum veniret sibi. Et hoc fecit predictus dominus rex in opprobrium ipsius domini infantis, quamvis sit consuetudo in terra ista facere festum pro domicellabus in domibus ubi degunt et sunt nutrite.

XIIII. — Item anno quo supra, quando dictus dominus infans comedebat cum dicto domino rege et consueverat habere scutifferos ad serviendum sibi, ut moris est ubique, accidit semel in prandio prandentibus ibi cum rege, dictus dominus rex fecit precepi per marescallum quod nullus de familia sua amodo serviret ipsi domino infanti, presente rege, licet tunc episcopus Famagoste et multi milites, qui comedebant tunc ibidem cum domino rege, haberent suos escutifferos ad serviendum eis. Ecce prerogativam quam sibi faciebat pre aliis.

XV. — Item anno quo supra, in festo beati Johannis Babtiste, presente dicto domino infante et stante coram rege humiliter, infra aulam suam castri sui civitatis Nicossie, multis etiam presentibus ibidem audientibus, pluribus verbis injuriosis, contumeliosis et inhonestis sine ulla occasione ipsum dominum infantem ironice vituperavit et dehonestavit; illud idem dominam comitissam Jaffensem ejus matrem et totum genus suum. Et etiam dicebat iter alia vituperia antedicta quod, quoscienscumque vellet, ipse abstuleret sibi uxorem suam et dimitteret ipsum ibi sicut canem.

XVI. — Item anno quo supra, XV[a] die mensis Novembris, migravit ad Dominum quidam filius dicti domini regis parvus, vocatus *Thomacinus* (1). Et idcirco ipse dominus infans et ejus consors iverunt ad castrum, et postea associaverunt dominam reginam usque ad *Predicatores*. Et factis exsequiis dicti pueri, idem dominus rex ivit ad domum marescalli, et ipse dominus infans cum eo. Et ipso existente ibidem coram eo humiliter, dictus dominus rex, subito motus ad iram contra ipsum dominum infantem, posuit manum suam in gladio suo et volebat contra ipsum irruere, nisi marescallus predictus interposuisset se et amplexatus fuisset ipsum dominum regem.

XVII. — Item anno quo supra, in Adventu Domini nostri Jhesu Christi, dictus dominus infans ivit ad quodam casale vocatum *Menico*, ad faciendum homagium dito domino regi; ubi fuit sic ordinatum quod si ipse portaret aliquod gladium, quod ipse interficeretur confestim cum tota sua familia. Set, Deo permittente, nullum gladium portaverat, et sic fuerunt liberati de ipsis. Et facto homagio, inmediate sumpto prandio recessit cum tota ejus familia.

XVIII. — Anno quo supra, quomodo frequenter dixerat palam: quod ex hoc venerat ipse dominus infans huc propter necessitatem, et quia non habebat de quo sustentaretur et quod dominus frater suus et alii parentes et amici sui, sicut attediati de ipso, dederant sibi licentiam veniendi huc: et si in longiore loco po[tui]ssent ipsum mittere, misissent ipsum, cum agravarentur de ipso; dicendo semper de ipso domino infante et de genere suo multa opprobria

(1) Il Ducange (*Familles*, p. 72) seguendo il Loredano (*Hist. de Lusignan*, pp. 371-72) credette che Tomasino fosse morto annegato con la ricordata sorellina Isabella.

et vituperia absque causa. Quare ex ista causa erat ipse dominus infans vilipensus et dejectus per barones et milites de terra. 26

XIX. — Item anno quo supra, dictus dominus rex frequenter dixit palam et publice multis audientibus, quod ipse dominus infans habebat aliam uxorem, et quod filia sua, uxor dicti domini infantis, erat meretrix, et filia ipsorum per consequens erat spuria. Et ecce quomodo timebat vituperium proprium, ut posset ipsum dominum infantem vituperare et injuriari.

XX. — Item anno quo supra, diverso modo, propter ipsum dominum infantem, dictus dominus rex ducebat malam voluntatem dicto domino comiti Jaffensi et plura opprobria sibi faciendo et vecxando eundem dictum comitem.

[1341].

XXI. — Consequenter, sub anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo primo, dictus dominus rex per vicecomitem civitatis Nicossie, infra cameram dicti domini infantis, magistrum *Apparicium de Fontanis*, notarium et secretarium ipsius, clericum et beneficiatum, nonobstante capi fecit et violenter distrahi. Et postea ductus fuit supra unum animal captus et ligatus ad regem apud Limossium, et super diversis fuit interrogatus et inquisitus. Et si fuisset inventum quod receperat instrumentum protestationis ex parte quorumdam mercatorum regni Majoricarum. dictus dominus rex volebat contra ipsum procedere ad mutilationem pugni vel lingue, solum quare credebat quod protestationem debebat facere contra personam regis. Et nichilominus per magnum tempus in dicto loco, facta inquesta contra ipsum, licet nichil sinistrum reperierit contra eundem, tenuit ipsum captum. Et totum istud faciebat ad vituperium ipsius domini infantis et dedecus.

XXII. — Anno quo supra, propter adventum gallearum, quas serenissimus princeps dominus rex Majoricarum germanus dicti domini infantis sibi misit, tantam iram dicti domini regis incurrit quod nullathenus per ipsum dominum infantem nec per suos amicos ipsum dominum regem placare potuit, nec apud ipsum ullam misericordiam invenire, nisi ut sequitur.

XXIII. — Item anno quo supra, captus fuit *Pelegrinus*, famulus botelayrie dicti domini infantis, et de mandato dicti domini regis ductus ad castrum de Cherinis et in vili carcere positus ad panem et aquam, nulla mediante ratione, et adhuc est captus in eadem.

XXIIII. — Item anno quo supra, *Periconus*, de gardaroba ipsius domini infantis, similiter captus fuit magno tempore absque causa in carceribus vicecomitis civitatis Nicossie, et satis ibidem afflictus fuit. Et totum istud cedebat ad vituperium ipsius domini infantis et dedecus.

XXV. — Item anno quo supra, XVII[a] die mensis Aprilis, nobilis dominus *Philippus de Copis* miles, qui mittebatur ad ipsum dominum infantem ex parte domini regis Majoricarum supradicti, fuit captus infra insulam et ductus ad castrum regis civitatis Nicossie, et ibidem fuit tormentatus et cum aqua calcinata saturatus et diversimodo male tractatus, et, post aliquot dies, de nocte per servientes ductus ad castrum de Cherinis. Ibidem in quadam fovea opacca ipsum miserunt et dederunt sibi quolibet die tantum panem et aquam; nam dominus rex supradictus tenebat clavam (*sic*) de dicta fossa, et teneri voluit ad illum finem quod dictus dominus *Philippus* minime exiret de eadem nisi de voluntate ipsius. Qui propter frigiditatem, turpitudinem et angustiam quam sustinebat in eadem, extremum diem clausit. Ecce quomodo dictus dominus rex, absque causa, fecit moriri dictum dominum *Philippum*, et hoc

26 in dedecus dicti domini regis Majoricarum et ipsius domini infantis et tocius eciam generis sive amicorum suorum.

XXVI. — Item anno quo supra, eadem nocte diei predicti, clientes de mandato domini regis similiter fuerunt positi ad custodiendum ipsum dominum infantem circumquaque domum suam.

XXVII. — Item anno quo supra, XXII[a] die mensis Aprilis, expectabilis domina *Eschiva*, uxor dicti domini infantis, capta et accepta fuit et de domu sua ducta ad castrum regis, hora vespertina, cum multis clientibus armatis, licet nondum complevisset dies partus sui, sicut est consuetum, ymo tenuit ipsam per annum, ducendo ubi volebat per insulam Chipri, et adhuc tenet eandem captam et detentam.

XXVIII. — Item anno quo supra, dictus dominus rex mandavit dicto domino infanti quod ipse diceret coram ipso verba que sequuntur : « Me manda le roy que je deusse dire quant je venroie davant le roy : *Monseigneur, je ay failli envers vous, car je vouloie partir de vostre paiis sans vostre congié aumuccement. Pour quoi, sire, vous pri que vous me doyes pardonner, car je me met en vous et faytes de moy ce que vos plaira* ». Et si ipse dominus infans dixisset predicta, quod absit, coram domino rege, redargueret ipsum de proditione et falcitate, et posset procedere acriter contra ipsum ad suam omnimodam voluntatem.

XXIX. — Item anno quo supra [sciendum est], propter quedam verba et ex causa, *Johannem de Nabal* porterium ipsius domini infantis fore expulsum de domo ipsius. Et [quum] peteret licentiam recedendi a merescallo memorato, credens ipse quod cautelose idem dominus infans mitteret ipsum cum litteris in Ponente, fuit ex parte regis captus et ductus ad castrum et in eculeo positus et male tractatus.

XXX. — Item anno quo supra, [quum] inclita domina regina Jerusalem et Cecilie (1), amita dicti domini infantis, per quosdam mercatores misisset quasdam litteras suas, dictus dominus rex ab eisdem mercatoribus easdem litteras levavit et penes se tenuit, quoque apperuit et perlegit easdem.

XXXI. — Item anno quo supra, XXVII[a] die mensis Aprilis, fuerunt levate littere de mandato domini regis a fratre *Thomacio de Pedemonte*, que dirigebantur dicto domino infanti ex parte dicte domine regine, amite ipsius domini infantis, necnon aperte et perlecte per ipsum dominum regem antedictum.

XXXII. — Item anno quo supra, dictus dominus rex precepit et mandavit quod frater *Symeon*, confessor ipsius domini infantis, et frater *Andreas Maurini* capellanus et secretarium ipsius, quod omnino separarentur a dicto domino infante. Qui quidem dominus rex in domo fratrum Minorum civitatis Nicossie eosdem inclaustrari fecit ; et de mandato suo fuerunt continue afflicti et adhuc in eodem statu sunt.

XXXIII. — Item anno quo supra, *Angelus de Cenis*, familiaris et domesticus inclite domine *Catherine*, imperatricis de Constantinopoli (2), ac ipsius domini infantis, fuit captus et ductus ad regem, et omnes litteras, quas defferebat dicto domino infanti ex parte dicte domine imperatricis sibi abstulerunt et elevaverunt, et ipse dominus rex ipsas aperuit et perlegit.

[Item (3) anno quo supra, quum pervenissent predicta ad aures serenissimorum dominorum suorum Jerusalem et Cecilie regis et regine, quod dictus

(1) La ricordata Donna Sancia, regina delle Due Sicilie e zia dell'Infante.

(2) Caterina de Valois, vedova di Filippo di Taranto (Mas Latrie).

(3) Tutto questo periodo, chiuso da noi in parentesi, è una giunta posteriore al memoriale, scritta su d'un foglietto separato dal segretario dell'Infante. Cfr. Mas Latrie, op. cit., t. II p. 193, nota 3.

dominus infans erat sic vituperosse maletractatus, vituperatus et detentus 26
per dictum dominum regem, ipsi gratuito modo ad pacifficendum regem scripxerunt sibi. Quibus litteris receptis et visis per dictum dominum regem, minime mollifficari voluit, nec aliquam gratiam facere dicto domino infanti, ymo ipsas inspernendo. Pro quibus dictus dominus videns quod sic scripxerant, voluit se humiliare dicto domino regi. Super quibus scripsit per sedulam, quam tulit dominus comes Jaffensis dicto domino regi, quod ipse volebat se humiliare et humiliter venire coram rege, et, si aliqua essent facta contra suam voluntatem, quod parceret ei. Quod quidem scriptum dictus dominus rex noluit videre nec audire, ymo dedit ex toto repulsam dicto domino comiti, dicendo et fulminando ibidem quod ipse volebat habere emendam de hiis que dictus infans contra ipsum commiserat, et quod dictus comes aliter non intromitteret se de primissis, quare aliter nichil aliud fieret].

XXXIIII. — Item anno quo supra, *Ferrarius de Serinihano*, familiaris et scutiffer ipsius domini infantis, venit ad ipsum in Chiprum, et in adventu ipsius omnes littere, quas portabat ex parte dominorum et amicorum ipsius domini infantis ac serenissimorum dominorum regis et regine Jerusalem et Cecilie, fuerunt sibi ablate et omnes aperte per dictum dominum regem mediante captione facta per officiales dicti domini regis.

XXXV. — Item anno quo supra, consul mercatorum *Catalanorum* civitatis Famagoste fuit captus et detentus ac vilipensus per officiales dicti domini regis, ex eo quia videbatur eis quod fovebat parti ipsius domini infantis.

XXXVI. — Item anno quo supra, ultima die mensis Aprilis, nonobstantibus dictis clientibus, predictus dominus rex propter suam voluntatem addidit servientes equites ad custodiendum domum ipsius domini infantis die et nocte. Et quoscienscumque contingeret ipsum dominum infantem equitare et ire extra domum, jugiter dicti servientes erant a tergo.

XXXVII. — Item anno quo supra, cum fuerit supradictus dominus infans frequenter nec inmerito discresatus et corpore male dispositus, nullum medicum poterat habere, tantum formidabant modum dicti domini regis, nisi prius petita licentia et obtenta a marescallo antedicto.

XXXVIII. — Item anno quo supra, dictus dominus rex fecit congregari totum consilium istius terre Chipri, ad istum finem ut judicarent dictum dominum infantem tanquam proditorem; set, per Dei graciam, consilium non asencit voluntati regis, set vituperare et desistere noluit ipsum sive affligere.

XXXIX. — Item anno quo supra, uno semel requisitus fuit dictus dominus infans per marescallum domini regis ut iret ad regem. Qui dominus infans tanquam humilis ivit ad regem; et quando fuit in porta castri, non permiserunt ipsum intrare, ymo ad hostium ipsius castri per magnam pausam fecerunt ipsum spectare, et tandem sic opportuit ipsum dominum infantem redire ad domum suam. Et dominus comes Jaffensis tunc erat cum eodem. Quod [est], ut apparet, satis exquisitus modus vituperandi ipsum et suos.

XL. — Item anno quo supra, cum dictus dominus infans fuisset infirmus, ut dictum est, et requisivisset per certum ejus nuncium ipsum dominum regem, ut placeret sibi mittere dictam dominam ejus consortem, renuit, vilipendendo ipsum dominum infantem, et ostendendo quod parum curabat de infirmitate ipsius domini infantis neque de malo ejusdem.

XLI. — Item anno quo supra, undecima die mensis Madii, quedam monialis familiaris inclite domine comitisse, matris ipsius domini infantis, vocata soror *Margarita*, ad dictum dominum infantem venit ex parte ipsius domine comitisse ad sciendum statum ipsius, et in reditu fuit capta et ducta ad curiam

26 regis nulla causa alia previa nisi, ut predicitur, in vituperium ipsius domini infantis. Hoc tamen nonobstante, iterum fuit capta secunda die Junii per clientes dicti domini regis infra monasterium suum, et ducta ad castrum regis, et ibidem diu detenta et gravibus tormentis afflicta. Et eadem die dicti clientes unam dominam antiquam et familiarem dicte domine cometisse infra domum domini comitis sepedicti ceperunt, ad dictum castrum regium duxerunt, et etiam postea eamdem torquerunt acriter, ut vi vel gratis diceret illud quod volebant. Postea steterunt ambe sic in cameris separatis cum magno dolore et angustia, nulla causa alia rationabili precedente, per XLVII dies.

XLII. — Item anno quo supra, in Vigilia beate Marie mensis Augusti, pro devocione dictus dominus infans ivit ad quandam ecclesiam beate Virginis Marie, vocata *La Cava* (1), prope Nicossiam, per miliaria una vel circa, ad audiendum vesperas cum aliquibus Minoribus, qui ibidem pervenerunt. Dictum fuit domino regi, quod dictus dominus infans exiverat extra muros civitatis Nicossie. Dictus dominus rex misit incontinenti ad dictum locum cum magno impetu, ac si fuisset unus malus homo, bene xx homines in equis ad custodiendum ipsum dominum infantem: qui continue fuerunt circa ecclesiam, usque quo dictus dominus infans recessit a dicta ecclesia, et postea non recesserunt a dicto domino infante usque ad domum suam. Et fuerunt dicti servientes mimati dictis fratribus Minoribus, et rex multum turbatus contra eosdem quare tunc exiverant de Nicossia; et ut apparet, de bono opere et sine causa eadem nocte addidit clientes ad custodiendum domum suam circumquaque preter dictos servientes. Et quocumque ibat dictus dominus infans per villam, semper dicti clientes sequebantur ipsum dominum sicut malum hominem et captum.

XLIII. — Item anno quo supra, XXVII[a] die mensis Augusti, dictus dominus rex fecit capi dictum *Ferrarium de Serinihano* iterato, quem dictus dominus infans tunc miserat cum uno scutiffero ad secretam regis pro solutione sibi facienda, quare tunc erat tempus unius partis solutionis secundum pacta dicto domino infanti concessa et firmata per ipsum dominum regem eidem domino infanti; licet obolum habere minime potuit. Nec non dictus Ferrarius fuit positus in eculeo et tormentatus et afflictus et cum aqua calcinata saturatus acriter et male tractatus, ut diceret illud quod non erat; quem adhuc in dicto castro tenent captum et detentum.

XLIIII. — Item anno quo supra, in festo Sancte Crucis Septembris, fecit dictus dominus rex iterato capi magistrum Appericium de Fontanis, secretarium dicti domini infantis, nocte magna, per vicecomitem civitatis Nicossie. Qui quidem vicecomes intravit hospicium ipsius domini infantis totus armatus cum aliis bene centum armatis, aliis existentibus bene quingentis extra dictum hospicium dicti domini infantis circumquaque. Et dictus vicecomes sic venit, et ascendit usque ad cameram ipsius domini infantis et intus, ubi erat dominus comes Jaffensis antedictus loquens cum dicto domino infanti. Et exinde dictum notarium extraxit a presencia ipsorum dominorum et secum duxit ad domum regis cum omnibus predictis clientibus armatis; in quo, ut videtur [per] ipsum dominum infantem et genus suum non modicum acceptum fore vituperium. Ut posset scire omnia secreta ipsius domini infantis, fecit dictus dominus rex ipsum secretarium capi, ut constat per relacionem fide dignorum; quem adhuc tenet captum et in carceribus mancipatum.

---

(1) Questa località, non lungi da Nicosia, apparteneva, dice il Mas Latrie, ai francescani. Vedi *Biblioteca*, t. II pp. 535-36.

XLV. — Item anno quo supra, dictus dominus rex abstulit sive levavit eidem domino infanti feundum dictorum XXX milia Besanciorum per annum, et per totum tempus, quo galee venerant huc, seu quas dictus dominus rex Majoricarum frater ipsius domini infantis sibi miserat. Et sic opportuit ipsum dominum infantem vendere jocalia, vestes, raubas, vasa argentea et etiam equos, de quibus possit ipsum et familiam sustentare. Et nisi fuisset dictus dominus comes Jaffensis occasione obvencionis sui, opportuisset ipsum cum sua familia ire per suffragia mendicando. Et sic apparet de clemencia dicti domini regis, quam apud ipsum habet. 26

XLVI. — Item anno quo supra, dictus dominus rex in presencia quorumdam nobilium [dixit]: « Bene videtur quod non habemus amicos nec parentes, quare, si haberemus, interficerent istum una nocte, et tunc essemus expediti de eodem ». Istud autem volebat dicere pro dicto domino infanti (1).

XLVII. — Item anno quo supra. Aliquando dictus dominus infans consuevit ire per terrassas et loyas domus sue. Accidit uno semel, quod una sagita de parte castri regii antiqui venit directa ad domum ipsius domini infantis. Et si in adventu ipsius sagite obviaret ipse dominus infans vel aliquis de ipsius familia, minime evadere posset, secundum indicium, ictus ejusdem sagite.

XLVIII. — Item anno quo supra, alia vice, unus lapis fuit projectus ante mensam ipsius domini infantis, ipso domino infante existente in eadem; et si ultra ivisset, aliquem percucisset.

XLIX. — Item anno quo supra, iterato accidit dicto domino infanti, quod mensa ipsius erat parata, et exterius unus lapis venit repente et cecidit supra mensam et fregit ibidem vitrum. Tamen. Domino disponente, tunc non erat in mensa dominus infans antedictus.

L. — Item anno quo supra, dictus dominus rex jugiter erat motus contra dictum dominum comitem Jaffensem propter obventiones et dilectiones, quas dicto domino infanti inferebat incessanter, ex quibus plura opprobria dictus dominus rex eidem domino comiti intulit et fecit. Et nisi ipse dominus comes fuisset, in magna penuria et angustia dictus dominus infans esset positus et totaliter detentus. Et quantum potuit sustinere ipse dominus comes, sustinuit verbo, dicto, facto et opere ipsum dominum infantem.

LI. — Item anno [quo] supra, omnes littere, que dicto domino infanti vel ejus familie undequaque mittebantur, per officiales regis capiebantur incontinenti, mittebantur dicto domino regi et tunc apperiebantur per ipsum. Nec non, quando contingit aliquod navigium ad istam insulam venire, antequam aliquid descendat ad terram, diligenti scrutinio facto per officiales regis, prestito juramento, omnes littere, ut dictum est, capiuntur et mittuntur regi. Et sic nunequam dictus dominus infans potest videre eas, nisi quando videtur dicto domino regi; que non sunt magni honoris ipsius domini infantis.

LII. — Item anno quo supra, nullus tam istarum partium quam etiam Ponentis erat ausus accedere ad dictum dominum infantem, nec ad ejus domum intrare, nec loqui alibi cum aliquo de familia sua nisi cum magno timore, propter quod multi fuerunt capti et afflicti. Et sic dictus dominus infans non potuit intimare dominis et amicis suis statum suum sive omnia persimilia (2), tum quare multa, tum etiam quare in recessu, licet cum magna difficultate

---

(1) Cfr. Raynaldi, *Annal. eccl.*, t. XXV, p. 259, an. 1341 n. 44. — Zurita, *Annal. de Arag.*, lib. V cap. 55, tomo I, Saragosse, 1604, citati dal Mas Latrie.

(2) Segue il periodo imbrogliato, il cui senso però si comprende a sufficienza.

26 aliquis de ista insula recedat, sicut in adventu, per officiales predictos, ut prius, discutitur et requiritur. Et si portant litteram ipsius domini infantis, sive de ejus familia, mox capiunt et mittunt dicto domino regi eamdem. Et ipsum portitorem capiunt et ducunt ad regem; et juxta voluntatem domini regis ipsum in eculeo ponunt et adaquant de prelibata bona potatione.

LIII. — Item anno quo supra. *Pour satisfayre à la priere de la royne et de monseigneur le connestable, le roy a respondu à la royne que pour l'amour d'elle mesire Ferrant dira au roy: " Sire, il m'ennuie et enpeise de ce que je ays failli " envers vous et de ce que je ays brisié les convenances et que je ays mandé querre les galées pour partir hors du pays amuceement et sans votre gré et votre volenté, et de ce je vous pri que vos me pardonnés, car de ci en avant, je ne bée à fayre chose de couroucierv os, et que ci je le face, je me mes à votres comandement ".*

Encores le roy viaut que le seneschau et le comte le pleygent sur tous leur biens et sur toutes leur rentes que ci ledit mesire Ferrant partist du pais sans le congié et la volenté du roy, que le roy se peust prendre à tuos le II.

Ecce quomodo dictus dominus rex volebat acriter irruere contra ipsum dominum infantem: [que si] ipse dicxisset, reputaret ipsum proditorem et sentenciaret eundem ad ejus regis voluntatem.

[1342].

LIIII. — Deinde sub anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo secundo, voluit dictus dominus rex quod dictus dominus infans diceret ea que sequuntur, si velebat habere veniam de eodem: *Monseigneur, mout m'ennuie et empeise de ce que je vous ay couroucié*, etc. Ecce quomodo semel, secundo et tercio dictus dominus rex perquisivit dictum dominum infantem, ut committeret prodicionem, quod absit.

LV. — Item anno quo supra [sciendum est], quod, cum quidam Bisoqus (1) vocatus *Michael*, ordinis Minorum famulus, recederet in Ponentem cum licentia obtenta, fuit dictum baylivo civitatis Famagoste, quod defferebat litteras ipsius domini infantis; incunctanter fuit secutus et post[ea] extractus de navigio, et apud Limossium supra unum animal ligatum adducxerunt ad dominum regem. Qui quidem Bosoqus ibidem acriter et valde fuit afflictus et in eculeo positus et multis tormentis cruciatus. Tamen, per Dei gratiam, nullam litteram ipsius domini infantis defferebat.

LVI. — Item anno quo supra, in die Iovis, ante festum Ramispalmarum, per baylivum secrete civitatis Nicossie, ex parte regis, fratres *Fredericus de Monte Vici* vicarius provincie Terre Sancte, *Petrus Frumenti* lector conventus de Famagosta, *Antonius de Alexandria*, *Petrus Terrandoscii*, *Petrus Torrelonis*, et *Antonius de Quermona*, familiares et capellani dicti domini infantis, fuerunt peremptorie citati quod ad presenciam regis apud Limossium personaliter irent. Et quando fuerunt in presencia regis sive coram eo, in presencia multorum dominorum nobilium vituperavit eos minando et dicendo: « Vos estis proditores ». Aliqui asserunt quod dixit: « Vos estis familiares proditoris mei ». Set quicquid fuerit, patet quod non dixit nisi propter dictum dominum infantem.

LVII. — Item anno quo supra, licet facta [fuerit] inquesta contra dictos fratres et nichil invenerint in eis, nonobstante hoc, adhuc ipse dominus rex

---

(1) Bizzoco, o terziario.

voluit et precepit quod in punitionem eorum ponerentur et inclaustrarentur in conventu Minorum civitatis de Baffo. Et cum, de licentia marescalli, per rauba (1) eorum ivissent Nicossiam, in reditu, transeundo per Limossium, frater *Petrus Frumenti* et frater *Antonius de Alexandria* predicti, volontes excusare ignorantiam suam, ne opporteret eos ire in Baffum, et hoc semper cum ratione, tunc rex turbatus contra ipsos precepit, dictus dominus rex, gardiano Limosii ut poneret eos in carcere. Qui respondens quon non poterat, quare non erat prelatus eorum, et mox dictus dominus rex precepit quod dictus gardianus suspenderetur per collum. Tamen dicti duo fratres iverunt Baffum, et sic fuit dimissus. 26

LVIII. — Item anno quo supra, in die Iovis sancta, frater *Jaquetus* ordinis Minorum, habens jam licentiam dicti domini regis recedendi de insula ista, volens ascendere navem, fuit [per] baylivum de Famagosta in domo fratrum Minorum de mandato dicti domini regis expoliatus et totus perquisitus usque ad femoralia: credentes quod portaret litteras ipsius domini infantis. Et licet nullam portaret de eodem, nichilominus fuit arrestatus et de mandato baylivi de Famagosta in conventu fratrum inclaustratus. Et sic fuit impeditus ne iret in Ponentem, propter ipsum dominum infantem, absque causa.

LIX. — Item anno quo supra, prima die mensis Aprilis, dictus dominus rex mandavit gardiano Nicossie per litteram suam, quam ad conventum Nicossie portavit vicecomes Nicossie ex parte domini regis predicti, quod frater *Johannes de Corcellis* incarceraretur, qui et tunc morabatur in hospicio dicti domini infantis; addendo quod nisi ipse gardianus sic faceret, quod ipse faceret per se ipsum et extraeret de domo ipsius domini infantis. Ita quod dictus frater *Johannes* vocatus ad conventum venit, et eum in carcere posuit, et itiam vicecomes predictus voluit ad occulum videre si fecerat preceptum regis, et si erat in loco tuto. Istud fuit factum propter quandam litteram missam dicto fratri *Johanni* ex parte quorumdam familiarum domine conestabulisse (2); quam quidem litteram clientes domini regis in hostio hospicii domini infantis supradicti acceparunt, et qui portabat eam et totum ducxerunt ad vicecomitem. Et dictus vicecomes totum ylico misit ad dominum regem, et ex hoc postea fuerunt capti tres vayleti inclite dicte domine conestabulisse, et in eculeo positi, et multum male tractati. Et adhuc sunt capti et dubitatur quod pejus habeant.

LX. — Item anno quo supra, III^a die mensis Aprilis, circa horam vesperarum, cum *Jacobus de Copis*, cambellanus specialis ipsius domini infantis, ex parte sua accederet eques ad domum dicti domini comitis Jaffensis, baylivus et vicecomes civitatis Nicossie deposuerunt eum de equo in medio vive (3) et roncinum in quo equitabat secum ducxerunt; de quo fuit dicto domino infanti et generi suo magnum et publicum vituperium, et precipue quare factum fuerit absque causa.

LXI. — Item anno quo supra, die predicta, post occasum solis, dicti officiales dicti domini regis venerunt ad domum dicti domini infantis, et omnia animalia sua de stabulo acceperunt et secum abducxerunt, et in crastinum, sive consequenter, eadem vendiderunt, nulla previa ratione. Et tunc opportuit ipsum dominum infantem ire sicut villicum pedetemtim cum sua familia,

(1) Per rauba = pro roba, volgarmente *per gli oggetti loro.*

(2) Donna Maria di Bourbon, moglie di Guido di Lusignano, figliuolo di Ugo IV (Mas Latrie).

(3) Viva = Via.

26 quando volebat ire visum dominam comitissam matrem suam vel alibi; quod erat magna pietas videre ipsum dominum infantem ambulantem peditem.

LXII. — Item anno quo supra, ex quo ista negocia inceperunt comuniter, dictus dominus rex non nominabat ipsum dominum infantem nisi proditorem, secundum relationem fide dignorum.

LXIII. — Item anno quo supra, XV[a] die mensis Aprilis (sciendum est), quod, cum una bona mulier, vocata *Catherina*, et familiaris et domestica dicte domine comitisse, matris ipsius domini infantis, venisset de Neapoli ad istam insulam, in adventu portus Famagoste per officiales domini regis mox capta fuit et detenta, et omnes litteras, quas sibi invenerunt, elevaverunt sive abstulerunt, in opprobrium et dedecus ipsius domini infantis non modicum et gravem, quamvis alique essent sibi directe per dominos et amicos.

LXIIII. — Item anno quo supra, dictus dominus comes Jaffensis, pluribus vicibus acriter fuit reprehensus per dictum dominum regem quare juxta posse suum subvenerat dicto domino infanti, et plures injurias et opprobria propter hoc sibi inferendo et capiendo omnia animalia sua; que faciebant ire disferrata, ad illum finem ut diminuarentur et absque pasturis eis dando et dimittendo; et etiam apud Limossium omnes equos, palafredos, roncinos, mulos et mulas, falcones, leporarios et canes coram ipso domino rege distrahendo et vendendo, pro medietate precii que valebant, tradi singulariter faciendo; similiter omnia bona mobilia casalium ipsius domini comitis, sive peccora et jumenta, per servientes distrahendo et devastando. Et omnia ista faciebat fieri, ut dictum est, quare sustentaverat ipsum dominum infantem; licet nisi per Dei gratiam ipse fuisset, opportuisset ipsum dominum infantem cum sua familia ire per suffragia mendicando. Et sic depopulatus dictus dominus comes absque causa, opportuit ipsum dominum comitem ire per villam sicut unus rusticus cum sua familia pedes; quod erat turpiter videre, in opprobrium et dedecus omnium amicorum suorum.

LXV. — Item anno quo supra, per totum annum tenuit dictus dominus rex ipsum dominum infantem in domo in qua inhabitat obcessum et sic captum cum multis vituperiis, opprobriis et angustiis; que cedunt in magnum dedecus et vilipentionem tocius generis ipsius domini infantis; intendensque dictus dominus rex ad istum finem, quod dictus dominus infans confiteretur talia, ut est dictum, quod ex merito posset ipsum judicare tanquam proditorem. Quod absit, (quod) tantam dejectionem paciatur in persona ipsius domini infantis nec generis sui! Ymo inponebat sibi multa, scilicet quod ipse dominus infans erat perjurus, et quod proditorie volebat recedere de ista insula; et semper dictus dominus rex intendens (est) ad predicta contra dictum dominum infantem, quare aliqua tergiversatione celare non potest juxta retroacta et seriatim speciffcata in capitulis supradictis.

Ex quibus supradictis omnes parentes ed amici ipsius domini infantis possunt conciderare de paternali dilectione dicti domini regis, quam duxit et fert apud suum filium dominum infantem Ferrandum de Majoricis memoratum.

a) Item (1) anno quo supra, ultima die mensis Aprilis, dictus dominus rex fecit citare fratrem *Antonium de Alexandria*, una cum quibusdam aliis fratribus, et inter alios fecit ipsum inclaustrare in domo Minorum civitatis Nicossie, et consequenter [in] gravibus carceribus mancipare, occasione cujus-

---

(1) I tre seguenti articoli, come osserva il Mas Latrie, sono una giunta posteriore del segretario del principe.

dam littere, que sibi ceciderat in via et per manus cujusdam fratris layci ad presenciam regis venerat; que erat ex parte domini infantis de credencia directa inclito domino regi Majoricarum, germano ipsius domini infantis. 26

b) Item anno quo supra, et dicta die, in presencia dictorum fratrum, dominus *Justinus* jurisperitus et consiliarius incliti domini regis Jerusalem et Chipri, dixit ista verba que sequuntur contra dictum dominum infantem, videlicet: « Multum displicet nobis quare non fecimus ipsum infantem dilacerari et sequi voluntatem domini regis ».

c) Item anno quo supra, secunda die mensis Madii, (quum) Angelus de Senis familiaris ipsius domini infantis noviter deventus (fuisset) in insula Chipri, inhibuerunt (ei) ex parte regis et fecerunt jurare, quod aliquid de terra Ponentis novi minime diceret sive explicaret dicto domino infanti.

Ugo IV (1324-61) visse anni 64 dopo 36 di regno prospero e felice, turbato però dalle intestine discordie di famiglia e dalle ultime calamità che desolarono il suo regno. Il Loredano (lib. VI an. 1357) loda gli ultimi momenti del re, coronati da una santa vita di ritiro nell'abazia di *Storvilos*, ove finì di vivere dopo aver rinunziato il regno al primogenito Pietro, detto il Valoroso. Ugo venne sepolto in un'umile tomba in S. Domenico di Nicosia. Lo stesso storico loda anche il suo carattere *buono* e *affabile*, che non sappiamo come conciliare con l'altro carattere iracondo, impetuoso e crudele all'eccesso, che lo condusse a usare le torture coi suoi sudditi per pure inezie e per odio contro il suo genero Fernando, che obbligò a fuggire da Cipro. Il suo odio era così cieco e feroce che meditò non solo la morte del genero, ma anche quella del primogenito Pietro, che in un momento di furiosa pazzia volle diseredare e condannare a morte, se non lo avesse distolto col terrore delle divine minacce il suo pio e dotto confessore domenicano. Ugo però coronò gli ultimi anni del suo regno con un atto di crudeltà, propria d'un barbaro soldano saraceno. Giovanni Lombardo, suo fido cavaliere e amico del principe Pietro, aveva celato al re la meditata fuga de' due principi Pietro e Giovanni, i quali, entrambi innamorati di una bella damigella della regina, che il re aveva fatto allontanare in Italia, erano fuggiti in Sicilia in cerca della ragazza. L'infelice Lombardo scontò la pena de' due fratelli innamorati. Il re Ugo gli fece tagliare una mano ed un piede, e così torturato lo fe' legare ad un albero alla marina, ove il disgraziato morì fra i più crudeli strazi. (Loredano, *Historie de' Re Lusignani*, Venezia 1660, lib. VI, pp. 337-59).

1341-47. — Armenia Minore. — Fr. Daniele di Tauris, Lettore della Custodia di Cilicia, Vicario de' Frati d'Armenia. — Sue gesta, suo soggiorno a Gerusalemme. — Analisi della sua « Responsio » pro Armenis.

§ 1. — *Cenni biografici.*

Di questo zelantissimo Minorita, di nazione Armeno e membro della provincia monastica di Terra Santa, non si conosceva che il solo nome, conservatoci nelle lettere papali concernenti le sue legazioni in Avignone. Le memorie antiche dell'Ordine francescano neppur lo ricordano; e gli Annalisti della 27

27 Chiesa, come il Raynaldi (1), il Galano (2), e l'armeno Mr. Somal Sukias (3) ed altri (4), lo ricordano appena come «monaco armeno», senza identificarlo col fr. Daniele Minorita delle lettere pontificie.

Oggi però, in grazia della recente pubblicazione del suo preziosissimo libro, intitolato *Responsio ad errores impositos Hermenis*, edito per la prima volta nel 1906 dall'Accademia delle Belle Lettere di Parigi (5), frate Daniele, francescano armeno è membro della Terra Santa, emerge di bella luce nella storta dell'Ordine e nella storia dell'unione dell'eroico popolo armeno con la Chiesa Romana.

Daniele stesso, in principio della sua *Responsio*, si dice cittadino di Tauris: «*Ego frater Daniel de Thaurisio*», cioè dell'odierna Tebris, già capitale dell'Armenia Persiana, antica residenza de' Kan mongoli, e famoso centro commerciale, ove i francescani al tempo di Daniele avevano due conventi.

Da lui stesso sappiamo, che egli nacque da genitori armeni acattolici (forse verso gli ultimi del sec. XIII), e che con molti del clero e del popolo si unì alla Chiesa Cattolica per lo zelo, senza dubbio, dei missionari francescani e domenicani che evangelizzavano le due Armenie (6).

Certamente Daniele passò la sua giovinezza a Tauris e nell'Armenia Maggiore, forse sotto il magistero del grande prelato armeno *Zaccaria*, arcivescovo di San Taddeo di Maku, che prima ancora del 1321 si era unito alla Chiesa Cattolica per opera de' francescani, e di cui Daniele era famigliarissimo e con filiale rispetto suole chiamare: «*mio signore Zaccaria*» (*Resp.*, p. 620) (7).

---

(1) «Daniel monachus ad excusandos Armenos commentarium edidit, quem transmisit ad Benedictum (XII), in quo eos errores ab invidis impositos (Armenis) conquestus est; repertusque is liber est in Archivo Avinionensi legato Octavio Aquaviva Cardinale et Romam translatus» (Raynaldi, *Ann. eccl.*, an. 1341 n. 70; t. VI p. 279). Ma di questo libro non fa più parola.

(2) *Conciliat. eccl. Armenae*, pars. II t. I p. 20, copia le citate parole del Raynaldi, senza dirci altro.

(3) *Quadro della storia letteraria di Armenia*, Venezia 1829, pp. 128-29. Il Sukias erra dicendolo «soprannominato Sisense, perchè nativo di Sis», e che la sua Apologia sia riportata dal Raynaldo all'anno 1343!

(4) Sbaralea (*Supplem.*, p. 210) che segue l'Oudin (*Comm. de script.*, t. III pp. 913-14) attribuisce a Daniele gli *Atti* del Concilio di Sis, editi dal Martène (*Veter. Collectio*, t. VII), ma li confonde con la *Responsio* di Daniele non conosciuta da lui, nè dal Waddingo, nè da altri.

(5) In *Recueil des Historiens des Croisades*: *Docum. Arméniens* (Paris 1906), t. II, introduzione di Ch. Kohler a pp. ccviii-xviii, e il testo della *Responsio* di fr. Daniele a pp. 559-650, edito dall'unico cod. lat. n. 3368 di foll. 48 del sec. XV (secondo noi del sec. XIV) della Nazionale di Parigi. Di questa *Responsio* parleremo in un paragrafo seguente.

(6) «Ego, quantum de me et de aliis prelatis Armenis unitis et de populo unito, sum certus quod ideo novimus et venimus ad unitatem ecclesie Romane, quia prelati et capita nostra, scilicet Rex et Catholicus, et alii episcopi cum eis, voluerunt et venerunt ad unitatem dicte ecclesie, et mandaverunt nobis, sub pena excommunicationis, similiter facere» (*Resp.*, p. 621).

(7) Daniele lo ricorda ripetutamente e ne difende la onoratezza contro le accuse degli avversari nella *Resp.*, a pp. 561-63, 582, 634, 640-31. — Di Zaccaria e di Daniele abbiamo fatto parola nel t. III pp. 370-73 di questa *Biblioteca*.

Non abbiamo indizio alcuno quando Daniele vestisse l'abito francescano; 27
ma possiamo non errare fissando questo avvenimento verso il 1320, almeno 25 anni prima del 1345, quando negli Atti del Concilio II di Sis egli si firmava: *fr. Daniel lector Sisii*, ossia professore di S. Teologia nel convento di Sis, capitale dell'Armeno-Cilicia (1). Un anno dopo, in una lettera di Clemente VI, del 31 agosto 1346, egli è ricordato ancora in carica di Lettore e per giunta anche di superiore de' frati Minori d'Armenia: « *Lector et Vicarius Ordinis fratrum Minorum in Armenia existentium* » (2). Come Lettore del convento di Sis, Daniele ci si rivela membro e figlio della terza Custodia detta di Tarso che faceva parte della Provincia di Terra Santa, la quale in Cilicia aveva allora tre conventi, uno a Tarso, l'altro a Sis, e il terzo in una località a noi ignota (3). Come *Vicario*, possiamo crederlo superiore de' detti tre conventi della Cilicia, od anche vicario generale di tutte le numerose stazioni francescane sparse per le due Armenie.

Qua e là, nella sua *Responsio*, egli ci ricorda i suoi ripetuti viaggi in tutte e due le Armenie; e quando la compilava nel 1341, dice di aver dimorato per oltre vent'anni nell'Armenia Minore (*Resp.*, p. 594); e l'anno avanti, cioè ai 25 decembre del 1340, dice di aver celebrato la festa di Natale a Sis, presente il re, il patriarca e i vescovi del regno (*Resp.*, p. 592).

Lo zelo pei suoi compatriotti armeni, che voleva consolidare nella fede cattolica, e la sua carica di superiore, lo obbligarono spesso a varcare i confini delle due Armenie, ed a recarsi nelle terre de' Turchi (*Resp.*, p. 638) e in molte altre regioni del mondo, come egli si esprime: « *et ad alias partes mundi, ad quas fui* » (*Resp.*, p. 611). E fu anche in Palestina, conventuale per tre anni a Gerusalemme.

Daniele, come membro della provincia Minoritica di Terra Santa, della quale faceva parte la Custodia di Cilicia, come s'è detto, poteva più facilmente degli altri visitare la Palestina; e infatti, sappiamo da lui che la visitò, e che fu a Gerusalemme per lo spazio di tre anni (*Resp.*, p. 588); ove certamente fu prima del 1340, e precisamente entro gli anni 1333-40, quando fr. Rogero Garini coi suoi compagni già vi si erano stabiliti nel S. Cenacolo fin dall'anno 1333. Daniele, per giustificare gli Armeni, che non usavano di venerare le imagini sacre in pubblica chiesa, cita l'esempio di Gerusalemme, ove, dice, che neppure i Latini (cioè i frati Minori) ardivano di esporle per timore de' saraceni che le odiavano: « Modo, quare non tenent in Armenia Majori, causa est timor Sarracenorum, qui multum persecuti sunt et persecuntur ymagines et tenentes eas, et non causa odii ymaginum quod non tenent, quia etiam Latini in Jerusalem non tenent » (*Resp.*, p. 616).

---

(1) Gli editori della *Responsio* tradussero male: « *lecteur de l'église cathédrale de Sis* » (p. CCVIII e p. 559).

(2) Waddingo, an. 1346 n. 3; Raynaldi, an. 1346 n. 68.

(3) Vedi il t. II a p. 517; cfr. p. 261 e nota 1. Vedi nel t. III pp. 164-63 le gesta di un altro Minorita armeno, fr. *Daniele da Terdona*, conventuale di Tarso, suddito del provinciale di Terra Santa, e poi arcivescovo di Tarso nel 1311, erroneamente confuso con Daniele di Tauris dai citati editori del *Recueil*, t. II p. CCIX e p. 559 nota *a*, ed anche dal Tournebize, *Hist. d'Arménie*, p. 658.

27 Queste le poche notizie che abbiamo di Daniele fino al 1341, quando lo vedremo compiere la sua prima legazione in Europa, legazione ripetuta nel 1344, e poi una terza volta nel 1346, che è l'anno in cui fu consacrato in Avignone arcivescovo di Bosra, ripartendo per l'Oriente, come diremo, dopo il 5 settembre del 1346, senza più saper altro di lui.

§ 2. — *Prima ambasciata di Fr. Daniele in Avignone, 1341. Sua confutazione del « Libello » di Nerses Balientz, ecc.*

Tra le frequenti relazioni che univano l'Armenia con la Chiesa Romana nella prima metà del secolo XIV, queste si erano ripetute con maggior frequenza sotto Leone IV (al. V), re della sfortunata Cilicia (1320-42).

Costantemente minacciata dall'Egitto, la povera Armenia non trovava altro riparo che di ricorrere sempre al Papa, e per mezzo suo ai sovrani di Francia e d'Inghilterra, protestando la sua fedeltà e obbedienza alla Chiesa Romana, onde più efficacemente ottenere gli aiuti necessari contro il comun nemico, il saraceno.

A questo fine Leone IV (V) e il patriarca Giacomo II destinarono al Pontefice un'ambasciata, capitanata da fr. Daniele di Tauris e dal cavalier *Thoros* di Michele (o Mikaelentz), la quale ai primi mesi del 1341 poteva esser arrivata in Avignone (1).

All'arrivo degli ambasciatori in Curia, questi trovarono papa Benedetto XII gravemente infermo, talchè non poterono subito aver udienza prima della metà del 1341 (2).

Daniele, dopo aver esposto al Papa le tristi condizioni in cui si trovava l'Armenia, e gli aiuti che i suoi sfortunati compatriotti si aspettavano dalla S. Sede, presentò a Sua Santità una lettera del re armeno ed una professione di fede del patriarca Giacomo II (3). Oltre questi documenti, Daniele presentò al Papa un *Rituale* degli Armeni non uniti, tradotto in latino dal principe *Boemondo* di Lusignano (4), che accompagnava la sua traduzione con

(1) Oltre il cav. Thoros, Daniele ricorda altri compagni che non nomina: « Ego cum *sociis* meis portavimus epistolam (del patriarca) domino nostro Pape ». *Resp.*, p. 595. — Il Tournebize, che disse Daniele partito per l'Europa nel 1340 o al principio del 1341, lo crede poi arrivato in Avignone « probabilmente » entro il decembre del 1341 !! *Hist. d'Armén.*, pp. 656, 659.

(2) Waddingo, an. 1341 nn. 1-2. — Raynaldi, an. 1341 nn. 45-46.

(3) Giacomo II da Tarso (1327-41), già arcivescovo di Anazarbe, soprannominato « il Sapiente », sebbene in fondo fosse cattolico nella fede, è però accusato di freddezza per una più stretta unione coi Latini; egli non voleva inasprire il partito contrario che non voleva sapere di abolire certe divergenze religiose armene, meno poi cangiare rito e costumi, come fecero i *Frati-Uniati* (Unithorq) che presero l'abito e le costituzioni domenicane. (Tournebize, *Hist. d'Armén.*, p. 656, cfr. pp. 320, 327 sg.). Per questa sua freddezza, Giacomo II, dopo la partenza di fr. Daniele per l'Europa, fu deposto da Leone IV (V) e sostituito col *Mekhithar Kernertsi* (1341-55). Tournebize, loc. cit., p. 659.

(4) Boemondo era fratello del futuro re d'Armenia *Guido* (1342-44), entrambi figli di Amalrico principe di Tiro, e d'Isabella d'Armenia. Guido e Boemondo perirono massacrati il 17 decembre 1344.

una sua lettera al Papa. Daniele portò forse al Papa anche la raccolta di tutti gli Atti de' Concili armeni, celebrati dall'epoca di S. Gregorio l'Illuminatore fino ai tempi suoi: « celebrata per Armenos de S. Gregorio Illum. usque ad modicum tempus ante nos », raccolta che Daniele cita e dice esser presso Benedetto XII (1). 27

Il Pontefice, dopo aver ascoltate benignamente le suppliche degli ambasciatori, non potè celare ad essi il suo profondo rammarico per certi gravi errori di fede che si tenevano e si predicavano da molti armeni in entrambe le Armenie, come ne facevano testimonianza e scritti e persone degne di fede. Quindi il Papa disse francamente a fr. Daniele e al cavalier Thoros, quello che con sue lettere del 1° agosto 1341 fece rispondere al re Leone IV e al patriarca Armeno, che cioè: « Si relatibus huiusmodi suffragaretur veritas, Nos et Ecclesia ipsa cum sinceritate et honestate non poteramus tenentibus et dogmatizantibus errores huiusmodi auxilium impertiri » (2). Dura risposta che doveva far fremere l'animo ardente e sincero di Daniele, che bene sapeva la fonte di tali accuse e conosceva gli accusatori, i quali con menzogne gettavano lo scredito su tutto il buon popolo armeno e mettevano in pericolo la sicurezza della lor patria.

Il Pontefice mise sotto gli occhi di Daniele un ampio « Libello » che conteneva 117 gravi accuse contro la fede e la morale degli Armeni (3); e volle che copia del medesimo fosse portata con le citate sue lettere al re e al patriarca, col desiderio espresso che i prelati d'Armenia convochino « *celeriter* » un concilio regionale, esaminino i detti errori, e facciano tutto per estirparli. A queste condizioni il Papa prometteva agli Armeni la grazia e i favori della S. Sede.

Daniele, avuto in mano il libello, e conosciutone l'autore, tosto si accinse a confutarlo là nella stessa Avignone, tanto più che ne lo aveva richiesto lo stesso Pontefice: *requisitus per SS. dominum Benedictum* (*Resp.*, p. 560), premettendo il giuramento di dire la pura verità.

Daniele (scrive il P. Tournebize) « connaissant assez bien les croyances et les usages des Arméniens, très zélé pour la défense de leur Église, sans pourtant trahir la cause de l'Église romaine, à laquelle il appartenait en sa qualité de religieux franciscain, il semblait plus apte que tout autre à faire le départ

---

(1) *Resp.*, pp. 561, 632, 634-35, 647-48; a pp. 561, 563 ricorda la detta lettera di Giacomo II. A p. 595 ricorda un *Breviarium*, un *Liber epistolarum*, e un *Simbolum*, tutte opere « *in armeno* », e che sono in mano del papa. Così pure un *Pontificale in armeno*, pp. 605, 610. In tutto, dice, che « in ista Curia sunt septem libri (armeni): sex de dictis libris Dominus noster (Papa) habet »; pp. 607-8. Più sotto, a p. 644, ricorda *Ordinaria et Missale* in lingua armena, pure in Curia.

(2) *Quamvis dilecti* e *Dudum ad audientiam*, in Waddingo, Raynaldi, Eubel, ad an. 1341, la prima al re e la seconda al patriarca armeno, del 1° agosto 1341. Simili lettere mandava il Pontefice a quattro arcivescovi armeni, tra i quali è il ricordato *Zaccaria*, arciv. di S. Taddeo nell'Armenia Maggiore.

(3) Questo memoriale-libello (opera, come vedremo, di un vescovo armeno) fu trovato nell'archivio Vaticano e pubblicato dal Raynaldi in *Annal. eccl.*, an. 1341 n. 48-70, t. IV pp. 261-79, distinto in 116 articoli.

27 entre le vrai et le faux, dans les reproches, d'ordre religieux, dirigés contre ses compatriotes » (1).

Daniele dunque scrisse in breve spazio di tempo la sua *Responsio ad errores impositos Hermenis*, nella quale confuta ad uno ad uno tutti i 117 articoli ed accuse contenute nel libello, e la presentò al Papa (2).

Ma prima di tutto vogliamo conoscere l'autore del libello, il cui nome e le cui gesta, poco lodevoli, ci sono rivelati da fr. Daniele.

Il principale e più accanito avversario della Chiesa armena di quei tempi fu proprio un suo figlio, monaco e vescovo armeno di nome *Nerses* o *Narses* (Narsete) o *Nerses Balientz*, soprannominato anche *Baghon*. Originario del circondario di Manazguerd, nel distretto di Hark, al nord del lago di Van, nella Grande Armenia (*Resp.*, p. 643), e non, come altri dissero, della Cilicia (3), egli da monaco acatolico, poi convertito (4), abbracciò la così detta società dei *Frati Uniti* o *Uniati*, fondata dal vartabet (dottore) *Giovanni* di Kerni, discepolo del domenicano fr. *Bartolomeo* da Bologna († 1333), celebre missionario dell'Armenia Maggiore (5). Creato vescovo di Urmiah dal patriarca Giacomo II, egli abusivamente s'intitolava arcivescovo di Manazguerd, e non tardò molto a cadere in disgrazia del patriarca che lo scomunicò e fe' chiudere in carcere. Liberato dalla carcere, ma non reintegrato nella sua sede, Nerses si rifugiò in Avignone, con alcuni dei *Frati Uniati*, suoi seguaci, ove falsamente fece credere al Papa esser egli stato deposto e perseguitato dal patriarca, non per le sue colpe, ma per essersi mostrato troppo favorevole all'unione coi Latini (6). Troviamo infatti la presenza di Nerses in Avignone fin dal 1338, ove

---

(1) Tournebize, *Hist. d'Arménie*, pp. 658-59. — Da un passo liturgico di S. Atanasio che Daniele dice di aver compulsato *de verbo ad verbum* con alcuni Greci, possiamo arguire che egli non fosse ignaro della lingua greca (*Resp.*, p. 611).

(2) Daniele potè nello spazio di un solo mese compilare la sua *Responsio* che si compone di 58 carte. Di essa parleremo in un paragrafo a parte.

(3) Così l'armeno Mons. Somal Sukias, nel *Quadro della storia letteraria di Armenia*, Venezia 1829, p. 131. Dice che Nerses soprannominato *Balì* o *Balientz*, si distinse sopra tutti gli altri discepoli di Giovanni di Kerni, e che si compiaceva di dirsi prete latino. Egli tradusse in armeno la cronaca di fr. Martino polono, cronaca, piena di assurde favole, la quale fu nociva alla letteratura e alla morale degli Armeni, e nella quale v' inserì gli avvenimenti de' re armeni Rubeniti e alla fine un catalogo cronologico dei re e patriarchi armeni. « A lui (soggiunge il Sukias) vogliono alcuni attribuire il libretto sugli errori degli Armeni, ma ciò non è abbastanza provato ». Oggi è provato dalla testimonianza del nostro fr. Daniele.

(4) Nerses « antequam esset unitus ». *Resp.*, p. 569.

(5) Scopo di quest'ordine religioso armeno, era di unire la Chiesa Armena alla Romana, non solo nel dogma, ma anche nella conformità del rito e della disciplina romana. Avevano il nome di *Frati Uniti di S. Gregorio Illuminatore*, e professavano la regola di S. Agostino, modificata dalle costituzioni domenicane, perciò furono detti anche *frati armeni di S. Domenico* (Galanus, *Conciliatio ecclesiae Armenae cum Romana*, part. I, c. 29. — *Recueil* cit. t., I p. 608 not. 1, p. 702 not. 1). Il nostro Dardel (nella sua *Chron. d'Arménie*, cap. 38) chiama Nerses « *Der Norsses*, Jacobin de l'ordre des Freres prescheurs ». *Recueil* cit., t. II p. 29. E fr. Daniele lo chiama spesso *fratrem Nerses*. Ib., pp. 572, 619.

(6) *Resp.*, pp. 619, 638; cfr. *Recueil* cit., t. I p. 608[1], e pp. 701-2. — Sotto il patriarcato di Giacomo II (1327-41) Nerses aveva falsamente accusato di bestemmia ereticale

vediamo che papa Benedetto XII lo fa «*sub conditione iterum consecrari*», 27
conferendogli anche il pallio, come arcivescovo di Manazguerd, ai 7 di decembre 1338 (1). Questo solo fatto, la riconsacrazione di Nerses, basta a farci intendere che la sua prima consacrazione era sospetta d'invalidità.

Ripristinato così dalla S. Sede agli onori episcopali, rifiutatigli dal suo patriarca, Nerses credette farsi un merito presso il Papa con presentargli un libello di 117 accuse contro tutta la Chiesa armena. In esso libello la sua vendetta non risparmia nè il patriarca, nè i vescovi, nè il clero, e neppure i propri compatriotti, gettando su tutti lo scredito, accusandoli brutalmente di eresia e d'immoralità.

Un tale libello avrebbe fatto rivoltare qualunque uomo onesto; e non fa meraviglia, che Daniele, armeno come lui, e cattolico non sospetto, prenda vivamente le difese dell'Armenia cattolica, così atrocemente calunniata. Daniele aveva presente in Curia l'avversario, ammantato della dignità arciepiscopale, e fors'anche della protezione della Curia, e non pertanto egli non teme di affrontarlo arditamente, confutando punto per punto tutte le sue 117 accuse, con logica inesorabile e stringente; e per giunta rinfacciandogli le sue passate colpe, le sue ipocrisie, e col più profondo disprezzo non esita a chiamarlo: *trufator*, *joculator*, e *ribaldus infamis*. Tali invettive scriveva Daniele nella sua *Responsio* diretta ad un Papa!

---

un prete armeno del castello di Hanga. Testimoni giurati deposero più tardi alla presenza del patriarca Mekhithar (probabilmente entro il 1345), di fr. Daniele e di altri, che «Nerses episcopus inventus est mendax». Quindi i Padri del concilio di Sis (1345) soggiungono: «Tunc rumor magnus fuit; quod si non fuissemus ibi, plures lapidassent eum et nepotem suum, qui litteram falsam scripserat de voluntate sui avunculi, et illud fuit principium et causa persecutionis suae a dioecesi, et fugiens venit ad nos. Nos vero, propter hanc falsitatem et alias multas iniustitiam quas fecit apud nos et in aliis locis, non potuimus eum recipere in amorem. Quare fugiens de nobis, venit ad vos» (Giunta alla *Responsio*, p. 617).

(1) Eubel, *Hierarchia*, t. I² p. 324 n. 1. Dopo la morte di Nerses, gli successe nella sede un confratello: Dominicus Ord. S. Aug. de Armenia unitorum, 26 apr. 1363. — Da questa riconsacrazione di Nerses, possiamo arguire che egli abbia fatto sospettare al Papa esser stata, se non invalida, almeno dubbia la prima consacrazione avuta dal patriarca Giacomo II, per le ragioni e accuse che Nerses ripete nel suo libello al § 78 contro la cattolicità e le consacrazioni di Giacomo II, il quale avrebbe obbligato i consacrandi ad abiurare e ad anatematizzare la Chiesa Cattolica! A questo paragrafo Daniele così risponde:

«Frater Nerses qui ista dicit, ita sciebat catholicum esse prelatum Armenum, sicut et nunc scit. Tamen, quando expectabat ab eo honorem et dignitatem, non dubitavit de prelatione dicti catholici quod esset verus prelatus, et tanquam ad verum prelatum iverunt ipse et socius suus, et ordinati sunt episcopi. Et post hoc iverunt ad episcopatus suos et celebraverunt et ordinaverunt tanquam episcopi per aliquod tempus; sed postquam, propter malam famam vite sue, non potuerunt stare in episcopatibus suis, fuerunt reversi ad catholicum. Catholicus inveniens istum [Nersetem], qui nominat se archiepiscopum Manasguardensem, infamem et deffectuosum in pessimis vitiis, excommunicavit eum, ut dici audivi a Catholicon, et privavit de dignitate sua. Dictus episcopus stetit diu excommunicatus in carcere; et postea, propter multas preces, habuit gratiam exeundi a carcere. Tunc rogavit instanter multum per se et per alios Catholicum, ut remitteret eum ad episcopatum suum. Et quia Catholicus noluit facere quod ipse volebat, fugit ad partes istas et iterum posuit se in dubio» (*Responsio*, pp. 619-20).

27 Non sappiamo che effetto avesse prodotto nell'animo del Pontefice e della Curia Romana la pronta e dura risposta del Minorita armeno (1). Chiunque però ponderi, senza preconcetto alcuno, le puerili, le false e spesso ridicole accuse di Nerses contro i propri compatriotti armeni, che egli così brutalmente calunnia, e la vibrata e stringente risposta di Daniele, facilmente perdonerà a questo le amare invettive scagliate in faccia all'avversario, presente in Avignone; com'anche perdonerà alcune amare espressioni che potevano ferire la stessa Curia Romana, facile, al parere di Daniele, a dare credito alle accuse contro gli Armeni, lanciate da un acerrimo avversario, testè appena incarcerato e scomunicato dal proprio patriarca e aborrito dal clero e dal popolo armeno. Certamente la forma vibrata della risposta non poteva piacere alla Curia, come non piacerebbe oggi; ma se non la forma, indubbiamente però le stringenti ragioni della confutazione devono aver fatto molta impressione nell'animo del Pontefice, senza vietargli perciò di dar corso alle sue lettere del 1° agosto 1341, che vedremo inviate all'Armenia, per la convocazione di un concilio, dal quale il Papa si attendeva una più esplicita, più pubblica, più solenne risposta, che non quella di Daniele, contro le accuse di Nerses.

A questo punto il ch. Kohler non esita a dare un parere tutto contrario ai fatti. Egli scrive: « Loin que Benoit XII ait été satisfait de la réfutation de Daniel, il dut la considérer comme tout à fait insuffisante..., attendu que Benoit XII, dans sa lettre au roi Léon, non seulement ne fait aucune mention de la réfutation de Daniel, mais semble considérer comme étant sans réplique les assertions du mémoire de Nersès » (*Recueil* cit., p. CCX n. 5, p. CCXI n. 2). E crede convalidare questa sua opinione col fatto che la S. Sede: « conserva *toujour* (?) sa confiance à Nersès..., et continua de l'employer dans ses négociations avec l'église arménienne » (ib. p. CCX n. 5). Così il Kohler ha voluto contradire ai defunti consoci, editori e annotatori dell'opera di Daniele (cioè a Louis de Mas Latrie e Ch. Schefer), i quali avevano giustamente scritto tutto il contrario: « Le Pape dut se montrer satisfait des explications de Daniel. Il demanda néanmoins qu'un concile spécial fût convoqué en Arménie pour confirmer ces déclarations, pour condamner expressément les erreurs de dogme ou de discipline attribuées à l'église d'Arménie.... C'est ce qui eut lieu sans aucun dout par les soins du roi Constantin, successeur de Léon V, et du patriarche Mekhithar » nel concilio di Sis (1345). (Ib. p. 560 in nota). E questo è un giudizio che sgorga dall'evidenza de' documenti. Infatti, i padri del concilio di Sis (1345), come vedremo, non fecero altro che rifondere e ampliare la *Responsio* di Daniele, rimandandola al Papa come loro risposta al libello di Nerses e alle lettere di Benedetto XII, risposta che la S. Sede accettò come soddisfacente nelle cose sostanziali. In quanto poi all'asserzione del Kohler, che la S. Sede abbia « sempre conservata la sua fiducia » a Nerses, la smentiscono i documenti e i fatti, non ignorati dal dotto critico. Questa pretesa fiducia non gli fu data da Benedetto XII, ma 12 anni dopo (nel 1353) sotto

(1) Il Tournebize (*Hist. d'Arménie*, p. 666) dice, che la *Responsio* di Daniele attenuò, nella Curia papale, le diffidenze che il libello di Nerses aveva accumulate contro gli Armeni, e lo asserisce in base all'ottima accoglienza fatta dal Papa agli ambasciatori del 1343.

Innocenzo VI, e per *esplicito suggerimento* dell'arcivescovo e de' prelati latini di Cipro, i quali avevano scritto al Pontefice, che essi non trovavano nell'isola un *interprete* che sapesse come Nerses la lingua armena e latina, e che *egli* si esibiva spontaneamente a recarsi in Armenia ! ! « Archiepiscopus et episcopus supradicti rescripserunt, quod ipsi adhuc in regno Cypri sufficientem interpretem, qui propter praemissa ad partes illas accederet, nequiverant nec poterant invenire, *nisi te dumtaxat*, qui armenicam originariam tibi linguam perfecte noveras et latinam, et *....te sponte obtuleras accessurum* » (Raynaldi, an. 1351 n. 25). La missione di Nerses del 1351, fu dunque più un atto imposto dalla necessità che dalla fiducia della S. Sede ; e come questa ne restasse poi delusa, lo prova la discordia scoppiata in Cipro tra il cav. Constant e Nerses, la quale defraudò l'Armenia d'un sussidio destinatole dal Papa (1). Nella postuma missione di Nerses, che ai 21 gennaio 1354 veniva delegato con fr. Guglielmo Bonetti, provinciale de' Domenicani di Terra Santa, a ricevere la professione di fede del vecchio patriarca Makhithar (2), noi non vi possiamo scorgere nessun atto di speciale fiducia per Nerses, fuori di quella che suol darsi ad un interprete di lingue : e tutta la fiducia della S. Sede era quindi data al provinciale Domenicano, il quale avrà avuto le sue buone ragioni di simpatia ad accettare per compagno ed interprete un membro dell'Ordine degli Uniati-Armeni, qual'era Nerses, Ordine strettamente unito e protetto dai Domenicani. 27

In quanto poi a Daniele, il solo fatto della sua promozione all'arcivescovato di Bosra, avvenuta solo 5 anni dopo la sua prima missione in Curia, è argomento sicuro della fiducia che egli godeva presso la S. Sede.

§ 3. — *Ritorno di Daniele in Armenia* (*1342*).

Le lettere *Quamvis dilecti* di Benedetto XII, che Daniele e *Thoros* dovevano portare al re e al patriarca della Cilicia (3), portano la data del 1° agosto 1341 ; ma Daniele, per motivi certamente importanti, non potè far tosto ritorno in Armenia prima del 1342 ; e non è improbabile che i due ambasciatori, in questo frattempo, avessero avuto la facilità di presentarsi alle corti di Parigi e di Londra, per interessare quei monarchi in favore della minacciata Armenia.

Comunque sia, Daniele, il quale doveva portare seco anche il libello di Nerses, non ritornò in Armenia prima del 1342, che è la data indicata nel preambolo degli Atti del concilio II di Sis, come quella dell'*arrivo* delle lettere di Benedetto XII, che accompagnavano il libello di Nerses : « Anno Incar. Domini MCCCXLII. Honorabilissimus p. d. Benedictus XII.... misit ad ecclesiam Armenorum libellum unum de erroribus.... », ecc.

---

(1) Dardel, *Chron.*, cap. 38. Tournebize, *Hist.* cit., pp. 681, 695.

(2) *Archiv. de l'Orient Latin*, t. I, p. 280 ; cfr. Tournebize, *Hist.* cit., p. 696.

(3) Il Dardel (*Chron.*, cap. 33) dice espressamente che fu Daniele che portò dette lettere al re Guido di Lusignano, succeduto (1342) a Leone IV (V) ; nè, per gli errori che contiene il suo racconto, possiamo in questo negargli fede, come fa il Kohler (*Recueil* cit., t. II p. CCXIII n. 6), il quale ritiene, che questo ritorno di Daniele in Armenia non sia assolutamente certo, ma *probabile*, fissandolo nella fine del 1341 o entro il 1342.

27 Al suo ritorno, Daniele trovò sul trono patriarcale il catholicos Mekhithar, succeduto nel 1341 a Giacomo II, deposto da *Leone IV* (V); e al governo dell'Armenia trovò il reggente *Giovanni* di Lusignano, che prese le redini del regno dopo la morte di Leone († 1341), e continuò a governare fino al ritorno da Costantinopoli (1342) del re *Guido* di Lusignano (1), che tenne il regno fino al 17 decembre 1344. Intanto era morto anche papa Benedetto XII il 25 aprile del 1342, cui succedeva Clemente VI, eletto ai 7 maggio 1342.

Queste mutazioni di sovrani, di patriarchi e di papi, e gl'interni ed esterni incessanti torbidi che continuavano a desolare l'Armenia, devono aver ostacolato la *sollecita* convocazione del sinodo armeno, reclamato da Benedetto XII con le sue lettere del 1º agosto 1341.

§ 4. — *Seconda ambasciata di Fr. Daniele in Europa (1344).*

Dopo il ritorno di fr. Daniele in Armenia nel 1342 (ritorno per noi certo, e per il Kohler probabile, come si è detto), il re *Guido* si vide costretto di mandare nel 1343 una nuova ambasciata al Papa e ai sovrani d'Europa, per sollecitare gli aiuti, tante volte chiesti dai suoi predecessori. L'ambasciatore prescelto fu il cavalier armeno *Gregorio de Sargiis* (2), cui in Italia si aggiunse il Minorita fr. *Antonio* da Valenza. Questi avevano il mandato di presentarsi al Papa, al re Filippo VI di Francia e a Eduardo III d'Inghilterra. Abbiamo infatti le credenziali del re Guido, date da Adana alli 8 marzo, indizione XIª (che il Rymer fa corrispondere alli 8 marzo 1343), con le quali il re armeno presentava i suoi ambasciatori ai detti sovrani. Abbiamo anche le lettere del Papa, date da Avignone il 9 luglio 1343, con le quali raccomanda ai medesimi sovrani gli ambasciatori del re Guido: « *Antonius* de Valentia et *Gregorius* de Sogio (*corr.* Sargiis) », testè arrivati alla sua presenza. Finalmente abbiamo pure il testo delle lettere di risposta che Eduardo III mandava pei detti ambasciatori al re Guido, datate da Londra il 20 settembre 1343 (3). Documenti

(1) *Recueil* cit., II pp. CCXII, 21-22, *Chron.*, del Dardel cap. 26-27. Leone IV (V) viveva ancora al 1º marzo 1341, e si presume morto il 28 agosto o agli ultimi mesi del 1341, o ai primi mesi del 1342 (Tournebize, *Hist.* cit., pp. 655, 659). — Guido e Giovanni di Lusignano erano figli d'Isabella d'Armenia e del principe Amalrico, fratello di Enrico II di Cipro. Guido, durante il suo soggiorno a Costantinopoli, si conservò fedele al rito armeno-cattolico, e come testimonia il nostro Dardel (*Chron.*, cap. 33) « le roi Guy était vrai catholique et obéissant à notre mère, la sainte Église de Rome ». Cfr. Tournebize, pp. 666-67.

(2) Alias erroneamente scritto: *de Segio* o *Sogio*.

(3) Le credenziali del re Guido sono in Rymer, *Foedera*, ediz. La Haye, 1739, t. II par. IV, p. 141; ediz. Londra 1821, vol. II par. II, p. 1220. La risposta di re Eduardo, ibid. ed. 1739, loc. cit. p. 152: ed. 1821, loc. cit. p. 1234. Le lettere di Clem. VI al re Eduardo, ibid. ed. 1739, loc. cit. p. 148: ed. 1821 loc. cit. p. 1228. Le lettere di Clem. VI al re di Francia in Eug. Déprez: *Clem. VI Lettres closes, patentes et curiales*, Paris 1901, n. 266. Cfr. in succinto le lettere papali in Raynaldi, an. 1343 n. 20. Il Kohler, che conosce e cita tutti questi documenti, non avendo badato alla precisa e successiva loro cronologia, che non dà luogo a dubbi, credette scorgervi un errore di data nelle credenziali del re Guido, nelle quali il Rymer fa corrispondere l'indizione XIª al 1343, laddove il Kohler vorrebbe farla corrispondere al 1344, basandosi sull'incerto presupposto che

tutti, che ci accertano dell'arrivo in Francia e in Inghilterra de' due ambasciatori. Ma dell'ambasciata di fr. *Antonio* di Valenza (1) parleremo a parte, sotto il 1343, ove riporteremo anche i documenti citati. Ora veniamo a parlare della seconda ambasciata affidata a fr. Daniele in Europa, la quale seguì immediatamente questa del cav. Gregorio e di fr. *Antonio* da Valenza. **27**

L'ambasciatore Gregorio de Sargiis era ritornato in Armenia verso la fine del 1343, o ai primi del 1344, ma senza la compagnia di fr. Antonio, il quale doveva proseguire per l'Aragona, incaricato dalla regina Sancia di Napoli a pacificare quel monarca con Giacomo re di Majorica, parente di Sancia (2).

Nella primavera dunque, o nell'estate del 1344, re Guido d'Armenia destinava una nuova ambasciata in Europa, la cui presenza in Avignone ci è segnalata dalle lettere dell'11 settembre 1344 di Clemente VI, dirette al re Guido e al patriarca Mekhithar.

Gli ambasciatori erano due prelati, *Giovanni*, vescovo di Maschar (3), *Antonio*, vescovo di Trebisonda (4), il nostro fr. *Daniele*, e *Gregorio* de Sargiis, quest'ultimo testè ritornato dall'Europa, come abbiamo visto (5).

---

gli Armeni usassero l'indizione costantinopolitana, e non la romana. Da questo presupposto viene quindi egli a confondere due distinti personaggi e tutta una pagina di storia, ed anche a contradirsi, contro sua voglia. Se la data del 1343 è esatta (dice il Kohler), allora le credenziali armene sarebbero state date « verosimilmente » ad Antonio, vescovo di Trebisonda [e qui e in seguito, confonde questo Antonio, non Minorita e ambasciatore nel 1343!] e a Gregorio de Sargiis [entrambi compagni di fr. Daniele nell'ambasciata del 1344]. Ma poichè crede *probabile* il Kohler che il Rymer abbia sbagliato, fissando il 1343 invece del 1344, in questo caso dice esser *possibile* che le dette credenziali siano state fatte per Daniele, il quale poteva *forse* trovarsi in Armenia, nel 1344, ciò che poco prima aveva fortemente dubitato. *Recueil* cit., t. II p. CCXIV nota 4; cfr. note 1-2 ibid.

(1) Si noti che *Antonio* non veniva direttamente dall'Armenia, ma si era unito a Napoli coll'ambasciatore *Gregorio*, col quale proseguì per la Francia e Inghilterra, come diremo a suo luogo.

(2) Tanto ci risulta dal Waddingo ad an. 1343 n. 17, ove cita il Zurita.

(3) Ossia *Medz-Qar* = convento della Grande Roccia, celebre convento, ove risedeva il vescovo dell'omonima diocesi, situato tra il Gihun, Sis e Anazarbe. (Vedi Tournebize, *Hist. de l'Arménie*, pp. 667[2], 668[1], 673[1]). Il nostro Dardel (*Chron.*, cap. 34) lo chiama *Jean de Graga*, uomo dotto e virtuoso, inviato dal re Guido « avec le dit priestre *Danyel* [il nostro fr. Daniele] que le S. Pere leur avoit envoyé ». Giovanni di Maschar, come vedremo più sotto, fu in Curia « per aliquos annos » per gli affari d'Armenia.

(4) Antonio fu poi, il 15 luglio 1345, trasferito alla sede di Galtelli in Sardegna (Eubel, *Hierarchia*, t. I[2] p. 259, t. II p. 327); era dunque vescovo latino e non armeno, come credette il Kohler (*Recueil* cit., p. CCXIV), e peggio ancora lo confuse, come abbiamo veduto, col Minorita fr. Antonio da Valenza, vescovo di Gaeta (ib. p. CCXV n. 1), azzardando anche l'ipotesi d'identificarlo con fr. Antonio d'Alessandria, creato vescovo di Gerapoli il 21 luglio 1346! (Ib. p. CCXVI n. 3). Erronea ipotesi abbracciata anche dal Tournebize, *Hist. d'Arménie*, pp. 668[1], 674[4].

(5) Il Kohler (op. cit. p. CCXIII) fissa questo incarico affidato dal re Guido a Daniele « entro il 1343 ovvero 1344 », supponendo che Daniele fosse ancora in Europa fin dal 1341.

27 Dal tenore delle lettere papali che i detti ambasciatori portarono al re Guido, vedremo quel che essi avevano esposto al Pontefice e quel che Egli consigliava al re armeno.

Carissimo in Christo filio Guidoni regi Armeniae illustri.

Pridem ad nostram venientes praesentiam et tuae celsitudinis litteras praesentantes, venerabiles fratres nostros *Joannem* Mascaren. et *Antonium* Trebisonen. episcopos ac dilectos filios *Danielem* Armenum ordinis fratrum Minorum et nobilem virum *Gregorium* de Sargiis militem, ambaxiatores et nuncios regios, benigne recepimus, et quae ipsi super ambaxiata sua curaverunt coram nobis proponere praedictaeque continebant litterae, favorabiliter et patienter audivimus et pleno collegimus intellectu. Et quamvis, fili carissime, tam ex propositis per ipsos ambaxiatores et nuncios quam aliorum fide dignorum relatibus comperimus nimium displicenter, quod per nonnullos Armenos contra veritatem fidei catholicae, quam ad salutem docet, tenet et praedicat sacrosancta Romana ecclesia, mater omnium fidelium et magistra, foventur, tenentur et docentur in aliquibus articulis execrandi et detestandi errores in *aliquibus* partibus dicti regni: speramus tamen, quod tu, fili dilectissime, qui, sicut laetanter admodum intelleximus, velut princeps christianissimus et eiusdem fidei splendore praefulgidus, ad eam colendam et dilatandam studiis devotis et ferventibus te impendis, ad tollendos et radicitus extirpandos huiusmodi et quosvis errores alios, obnubilantes claritatem eiusdem fidei, de medio fidelium dicti regni, operosis tibique apud Deum non parum meritoriis sollicitudinibus effectualiter laborabis. Ex quo quidem, si hoc, ut desideranter optamus et efficaciter petimus, feceris, proculdubio tuus et regni tui praedicti status continuis prosperabitur successibus, et ecclesia, quae sic cum fide ipsa communionem habet indivisibilem, quod una in honore non habita nequit altera honorari, nec derogatur quomodolibet fidei, quominus ecclesiae detrahatur, tibi tamquam praedilectissimo filio intra ipsius ecclesiae brachia dulciter recumbenti aderit, quantum poterit, consiliis, auxiliis et favoribus opportunis; et nihilominus ex his et aliis tuis meritoriis operibus, quibus assistente tibi gratia illius, qui dat regnare principibus, ut in Domino confidimus, insudabis, post coronam regni temporalis, quod obtines, coronam perennem et immarcescibilem regni consequeris sempiterni. Datum apud Villam novam Avinion. diocesis III idus septembris anno tertio (11 sett. 1344). — Il testo in Eubel, *Bull.*, t. VI p. 153 n. 289; in Waddingo, t. VII p. 311; cfr. Raynaldi, an. 1344 n. 7 in succinto.

Dal tenore di queste lettere ricavasi che la S. Sede non era stata pienamente soddisfatta riguardo all'estirpazione degli errori che ancora infestavano la Chiesa di Cilicia; e poichè non vi si fa parola del sinodo, desiderato e imposto da Benedetto XII, il Pontefice torna a inculcarlo implicitamente allo zelo del re Guido.

Intanto che gli ambasciatori erano in via di ritorno, od erano forse anche arrivati in Armenia, l'infelice regno era dilaniato anche nell'interno, e furono forse testimoni della morte di re Guido, del suo fratello Boemondo, e di 300 ausiliari franchi, tutti brutalmente massacrati nel complotto del 17 decembre 1344, con indicibile cordoglio di tutta la cristianità, che in Guido vedeva un ottimo principe (1).

(1) Vedi particolari in Dardel, *Chron.* cap. 39-40, 55. Cfr. Tournebize, *Hist. d'Arménie*, pp. 669-70.

§ 5. — *Fr. Daniele e il concilio II di Sis* (*1345*).

Morto re Guido di Lusignano, il partito avverso a questa dinastia pose 27 sul trono armeno *Costante* o *Costantino II* (1344-63), figlio d'un maresciallo d'Armenia, e quindi primo sovrano non discendente della dinastia Lusignana, detto dal nostro Dardel «tiranno», perchè perseguitò brutalmente gli eredi dell'ucciso re Guido (1).

Costantino II sentendosi non ben saldo sul trono usurpato, ed essendo sempre minacciato dai saraceni, aveva più che mai bisogno di appoggiarsi all'Occidente e di esser protetto dal Papa. Senza perdonargli i criminali attentati contro i Lusignani, la storia però riconosce di aver egli energicamente difeso il regno, di aversi procurata l'alleanza de' sovrani d'Europa, e soprattutto quella del Sommo Pontefice (2).

Daniele e compagni erano testè ritornati da Avignone (3) con le medesime istruzioni che Benedetto XII aveva date nel 1341 per la estirpazione degli errori armeni. E tutto porta a credere che Daniele e Giovanni abbiano indotto il re Costantino e il catholicos Mekhithar a convocare immediatamente il concilio già imposto da Benedetto XII (4), concilio che per le tristi vicende interne del regno non fu potuto convocare fino a quest'anno 1345 (5).

Il concilio, dunque, «de voluntate et consensu» del re Costantino, de' principi, del patriarca Mekhithar, e di tutto l'alto e basso clero, fu finalmente celebrato nella capitale di Sis, presenti il patriarca, sei arcivescovi, quindici vescovi, quattro vescovi titolari, e quattro vescovi della curia patriarcale, dieci abbati, sette arcipreti, e molti dottori e canonici. Tra i convenuti non poteva mancare fr. Daniele, che doveva essere l'anima del concilio, nè Giovanni vescovo di Maschar che gli fu compagno d'ambasciata in Avignone, e i cui nomi infatti troviamo negli Atti del concilio (6).

I padri del concilio, dopo aver letto e discusso in piena assemblea gli errori attribuiti agli Armeni nel libello di Nerses, compilarono una risposta in altrettanti 116 articoli, compito che fu loro assai facilitato dalla *Responsio* di fr. Daniele (redatta in 117 articoli), perchè l'assemblea armena non fece in sostanza che appropriarsela, sviluppandola e modificandola in alcuni punti. Perciò

---

(1) Dardel, *Chron.*, cap. 36, 41, 42.

(2) Tournebize, *Hist. d'Arménie*, p. 672.

(3) Il Tournebize, op. cit., p. 673, suppone che Daniele abbia lasciato Avignone al principio del 1345, e che sia giunto in Armenia prima della metà dello stesso anno. Noi invece abbiamo preferito di dirlo ritornato due o tre mesi dopo le lettere papali datate alli 11 settembre 1344 e destinate per il re di Armenia.

(4) Tournebize, op. cit. p. 673.

(5) Con la comune degli storici anche noi avevamo prima fissato la celebrazione di questo secondo concilio di Sis nel 1342, ora però dobbiamo correggerci e attenerci alla data del 1345, come egregiamente aveva già provato il Mansi (in Raynaldi nelle note all'an. 1341 n. 48, an. 1351 n. 1) e recentemente il ch. Kohler (*Recueil* cit., t. II p. CCXI sg.), seguìti dal Tournebize, contro quelli che lo fissarono nel 1342 o 43.

(6) Gli Atti di questo concilio furono pubblicati dal Martène, *Veter. script. ampliss. collectio*, t. VII col. 312-413; poi dal Mansi, *Concilia*, t. XXV col. 1185-1270.

27 incliniamo a ritenere che l'assemblea di Sis abbia affidato allo stesso fr. Daniele il compito di redigere il testo latino degli Atti del concilio, che poi egli in persona doveva portare al S. Padre in Avignone.

§ 6. — *Terza ambasciata di Fr. Daniele in Avignone (1345-46).*

Celebrato il concilio di Sis, i prelati armeni si affrettarono a mandare gli Atti sinodali con la loro professione di fede a Clemente VI, servendosi degli stessi ambasciatori che l'anno avanti (1344) avevano trattato gli affari di Armenia presso la S. Sede in Avignone, cioè: *Giovanni*, vescovo di Maschar, *Antonio*, vescovo di Trebisonda, fr. *Daniele*, che allora era in carica di Vicario de' frati Minori di Armenia, e *Gregorio de Sargiis* (1).

Il ritorno di Daniele e compagni in Avignone deve fissarsi entro la seconda metà del 1345, o al più tardi ai primi del 1346; ma in ogni caso, essi erano già in Curia qualche mese prima dell'aprile del 1346, nel qual mese sappiamo che il vescovo di Sutri aveva finito di trascrivere gli Atti del concilio di Sis nel suo libro che doveva portare seco in Armenia (2).

L'accoglienza degli ambasciatori per parte del Pontefice fu senza dubbio più del solito cordiale, visto che gli Armeni avevano in tutto ottemperato sinceramente ai desiderii della S. Sede. « *Rien ne pouvait être plus agréable à Clément VI* », dice il Tournebize (3); e il Pontefice dimostrò questa sua viva soddisfazione premiando con un arcivescovato fr. Daniele, principale autore di così felici risultati.

Non v'è dunque dubbio che gli Atti del concilio di Sis avessero pienamente soddisfatto il Pontefice, come ci risulta chiaramente anche dalle sue lettere del 31 agosto 1346, dirette al patriarca, e che noi tosto riporteremo. Ma alcuni teologi della Curia, che volevano parere più zelanti del Papa, ebbero che ridire in proposito. Tra questi teologi zelanti era il vescovo di Sutri, fr. Giovanni de Vergonis dell'Ordine eremitano di S. Agostino, il quale era stato designato dal Pontefice suo nunzio agli Armeni, ma che poi fu trattenuto, non sappiamo per quali ragioni (4), e in sua vece mandato, come vedremo, il francescano fr. An-

---

(1) Il Kobler suppone che soltanto Giovanni di Meschar e fr. Daniele avessero rifatto il cammino per Avignone, e che gli altri due, Antonio, vescovo di Trebisonda, e Gregorio, fossero rimasti in Europa dal 1343 al 46, per sollecitare i soccorsi presso i re di Francia e d'Inghilterra (*Recueil* cit., pp. CCXV-VI nota 1). Ma questa ipotesi del ch. orientalista è basata sull'errore che Antonio vesc. di Trebisonda fosse una stessa persona con l'Antonio da Valenza, che fu realmente ambasciatore col de Sargiis presso quei sovrani, e non Antonio vesc. di Trebisonda, come si è provato più sopra.

(2) Vedi più sotto la descrizione del ms. del Sutrino, il quale poteva bene nello spazio di due mesi avere finito il suo ms. di 180 carte scritte, meno 9 lasciate in bianco.

(3) *Hist. d'Arménie*, p. 674.

(4) « Qua de causa incertum, manere jussus », dice il Mansi (ap. Raynaldi an. 1346 n. 68). Ma, data la presenza di fr. Daniele in Avignone, possiamo con ragione supporre che egli abbia molto influito per impedire la partenza del vescovo Sutrino, il quale tanto nella *Responsio* di lui Daniele, quanto negli *Atti* di Sis, trovava grossi errori dogmatici da correggere, come ci risulterà dalla semplice descrizione che daremo del codice compilato dallo stesso Sutrino nell'aprile del 1346.

tonio da Valenza, vescovo di Gaeta con Giovanni Scarlatti, testè nominato alla sede di Corone in Grecia. Ancora in tempi più recenti, il dottissimo P. Martène, che ebbe sotto gli occhi il Ms. del vescovo di Sutri, ripetè lo stesso errore, credendo di scorgervi negli Atti del sinodo armeno articoli non consoni alla dottrina cattolica. Al dotto benedettino così risponde il Mansi in difesa dei Padri di Sis, e per conseguenza in difesa anche della *Responsio* di fr. Daniele: 27

« Ab his patribus (armenis) liber apologeticus confectus est, in quo singulae accusationes apta excusatione dispunguntur. Censet P. Martène in responsis hisce Armenorum non nihil interlucere, ex quo gens illa non plane ab errore immunis intelligatur. Ego libellum totum evolvens nihil offendi, quod minus recte illos de fide sentire demonstret. Ultro tamen fatentur Patres, orthodoxiam se Episcoporum minoris Armeniae tantummodo tueri; nec vades se de fide archiepiscoporum majoris Armeniae praebere » (1). E altrove ripete il Mansi: « Ex litteris (del 31 agosto 1346) apud Annalistam recitatis, discimus, Synodum illam Armenorum nihil quidem praetulisse, quod romanas aures offenderet.... Fallitur ergo P. Martène, qui ex iis forte Pontificiis verbis, libellum illum in erroris suspicionem vocat » (2).

Ma se la professione di fede degli Armeni era teoricamente cattolica, e come tale soddisfaceva la S. Sede, questa però vedeva la necessità d'inculcarne la pratica col mettere in esecuzione i decreti e cercare di estirpare « altri errori perniciosi », sparsi qua e là per l'Armenia, e che non erano indicati nel libello di Nerses. A questo fine, e per confermare sempre più la Chiesa armena nella fede cattolica, il Papa inviava nuovi suoi Nunzi al re Costantino, al patriarca e clero armeno: fr. *Antonio* vescovo di Gaeta e *Giovanni* vescovo di Corone, de' quali dovremo in seguito parlare distintamente.

Nelle lettere *Quia divinae sapientiae* (31 agosto 1346), dirette al patriarca *Consolatore* (traduzione del nome armeno *Mekhithar*) e a tutto il clero armeno, il Pontefice così si esprime:

« ....De vobis gaudemus et in Domino admodum exultamus.... Sane litterae vestrae pridem per venerabiles fratres nostros *Johannem de Meschar* et *Antonium* episcopos, ac dilectum filium *Danielem* Lectorem et Vicarium fratrum Ordinis Minorum in Armenia consistentium, ac nobilem virum *Gregorium Cengium* (3), vestros Nuncios praesentatae nostro Apostolatui, continebant, quod dudum fel. rec. Benedictus papa XII, ...per suas litteras vos.... requisivit et monuit, ut quosdam errores ....abolere et extirpare ....per vestram synodum condemnando curaretis.... ; et ut hoc plenius et perfectius perficere valeretis, dictos errores, distinctos per ordinem, vobis destinavit in scriptis; vosque reverenter, ...huiusmodi receptis litteris et scripturis errores continentibus suprascriptos, a vestra synodo, prout per vos commode fieri potuit, convocata, errores abiecistis et condemnastis praedictos, sicut in *libello* (4), quem Nobis transmisistis per vestros Ambassiatores et Nuncios continetur. Nichilominus in vestris praedictis litteris subiungentes, quod si in libris vestris quibus communiter utimini, errores alii ....reperiantur forsitan, abolere ac tol-

(1) In nota al Raynaldi, an. 1341 n. 48, t. VI p. 261.
(2) Mansi ibid., ad an. 1346 n. 68, a p. 423.
(3) Evidente storpiatura di *Sergium*, altre volte detto: *de Sargiis*.
(4) Il libro contenente gli Atti del concilio di Sis.

27 lere penitus, iuxta mandatum nostrum, ...veraciter cognovistis; quodque parati estis uti decretis et decretalibus ....quibus Romana Ecclesia utitur, secundum tenorem.... litterarum Praedecessoris nostri praefati vobis super hoc, directarum, illa postulantes humiliter vobis mitti. Nos igitur, huiusmodi litteris vestris affectu solitae benignitatis receptis, visoque praedicto *libello* nobis per dictos Ambassiatores et Nuncios praesentato, et hiis quae ipsi dicere, ac explicare voluerunt, plenius intellectis...., zelum devotionis [vestrae] ....multiplicter in Domino commendamus. Verum quia *errores alii* valde perniciosi.... ....remanent extirpandi...., venerabilem fratrem nostrum *Antonium* episcopum Cajetanum et dil. fil. *Joannem*, electum Coronensem, Apostolicae Sedis legatos...., ad vos ....decrevimus destinandos, ut per eos de ipsa fide ....informemini plenius...., per quos Decretum et Decretales postulata transmittimus... ». Dat. Aven. 2 kal. sept. an. v (31 agosto 1346) (1).

§ 7. — *Fr. Daniele, creato arcivescovo di Bosra, ritorna in Armenia (1346).*

Un mese prima che fossero emanate le credenziali del 31 agosto pei due nuovi Nunzi che dovevano recarsi in Armenia, Clemente VI creava (29 luglio 1346) il nostro fr. Daniele arcivescovo di Bostra, o Bosra, città dell'Hauràn in Siria, antica metropoli dell'Arabia Petrea, sede allora suffraganea di Gerusalemme. Così il Pontefice volle premiare lo zelo del benemerito francescano armeno, motivando al solito la sua nomina: « Te litterarum scientia, vitae munditia, morum elegantia, aliaque multiplicia dona virtutum tibi desuper concessarum, ex fide dignis testimoniis suffragari percepimus » (2). Daniele ricevette la consacrazione episcopale « apud sedem apostolicam » per mano del celebre *Bertrando* de Poyet, cardinale vescovo d'Ostia, nipote di papa Giovanni XXII. Il pallio, « insigne plenitudinis pontificalis officii », gli fu conferito da *Galhardo* Lamotte, cardinale di S. Lucia in Silice, nipote di papa Clemente V.

Il Kohler congetturò che Daniele avesse lasciato Avignone coi nuovi Nunzi che partirono per l'Armenia con le lettere del 31 agosto 1346, i quali sappiamo esser giunti a destinazione nel marzo del 1347 (3). Infatti, i documenti dell'archivio Vaticano ci attestano che Daniele coi compagni lasciò la Curia d'Avignone poco dopo il 5 settembre del 1346 (4). Egli, prima di congedarsi dal Sommo Pontefice, ottenne a titolo di povertà, non solo l'esenzione dall'obbligo di versare la tassa che spettava alla sua diocesi per la sua nomina a quella sede, ma anche un sussidio di 140 fiorini, e una pezza « de scarleta alba ». Egli quindi partì per l'Oriente in compagnia di *Giovanni* vescovo di Maschar (che per alcuni

---

(1) Il testo di queste lettere è in Waddingo, an. 1346 n. 3; in Raynaldi an. 1346 nn. 68-69; l'Eubel (*Bull.*, t. VI p. 189 nota 3) si limita a compendiarle in poche linee. Le altre lettere riguardanti questa legazione di fr. Antonio vescovo di Gaeta, le citeremo quando parleremo di lui.

(2) Waddingo, in *Regesto*, t. VII p. 590. Eubel, *Bull.*, t. VI n. 370.

(3) *Recueil* cit., t. II pp. CCXVI-VII.

(4) L'Eubel in *Hierarchia*, t. 1² p. 142 nota 1, cita il Reg. (*Intr. et Ex.*) 243 fol. 172, ma per errore lo dice partito il 5 sett. 1347.

anni era rimasto in Curia per gli affari d'Armenia), di fr. *Antonio* vescovo di Gaeta, e di *Giovanni* neo-eletto vescovo di Corone. **27**

Tanto ci risulta dai seguenti documenti dell'Archivio Vaticano, comunicatici dall'ottimo confratello P. Livario Oliger.

Archiv. Vatic. *Obligationes et solutiones*, 22, f. 14 *r* : Die IIII mensis septembris anno et indictione quibus supra [*1346*] in thesauraria apostolica dominus fr. *Daniel* archiepiscopus Bostraeñ ultra mare, fuit propter paupertatem a prestatione communi servitii liberatus. [*In margine* :] liberatio archiepiscopi Bostraeñ. ultramare.

Introitus et Exitus, 243 [a. *1346*], f. 172 *r*. [numeraz. moder. f. 142 *r*.]: Die IIII mensis septembris [1346] solvimus Reverendo patri domino *Anthonio* episcopo Gayetan. et domino *Johanni* Electo Coronen. euntibus ad partes *Armenie*, de mandato domini nostri pape pro fide Christi ibidem predicanda, pro stipendiis suis taxatis ad V flor. pro die qualibet et pro qualibet, videlicet cuilibet eorum V flor. et residuum debent recipere in Regno Chipri a domino episcopo Pafen., quamdiu erunt ibidem propter hoc.

Ib. f. 172 *v* : Die V mensis septembris [1346] de mandato domini nostri dedimus domino fratri *Johanni* episcopo Mescaren. ambaxiatori domini *Costancii* Regis Armenorum, qui pro negocio fidei *fuit hic per aliquos annos* (1) pro expensis suis tam factis quam faciendis in suo regressu : CLX flor.

Item, simili modo et ex ista causa, domino patri *Danieli* archiepiscopo Bostoren. : CXL flor. ; et una cum hoc dedit ambobus idem dominus noster unam peciam de scarleta alba, propter hec CXL flor. et unam scarletam albam.

Introitus et Exitus, 243 [an. 1346] fol. 222 *v*. [numeraz. moder. fol. 181 *v*.] : Clemens episcopus servus servorum Dei Venerabili fratri Stephano Episcopo sancti Poncii Thomeriarum thesaurario nostro salutem et apostolicam benedictionem. Cum tu frater de mandato nostro verbotenus tibi facto pro negociis defensionis fidelium *Romanie* partium contra *Turchos* de pecunia nostre Camere personis subscriptis summas pecuniarum assignaveris infrascriptis, videlicet dilectis filiis *Raymundino* Marquesani de Nicia et *Centurioni Zacharie* filio quondam *Martini Zacharie*, sex milia quadringentos florenos. Item ex parte alia eidem *Centurioni* mille ducentos florenos auri. Item *Gavino* de Castronovo Navarie et *Guillermo* de Relhana Sancti Egidii prioribus, ac *Mathesio* de Gosorio preceptori de Silva domorum hospitalis Sancti Johannis Jerosolimitani decem milia quadringentos florenos auri. Item ulterius dicto *Gavino*, de Castronovo quadraginta octo millia flor. auri per ipsum dilecto filio *Deodato* de Gosorio, Magistro dicti hospitalis, assignandos. Item venerabilibus fratribus nostris *Anthonio* episcopo Gaietan. et dilecto filio *Johanni* electo Coronen., quos ad partes *Harmenie* ad instruendum et solidandum populum partium earundem in fide catholica providimus destinandos : mille floren. auri. Item *Danieli* archiepiscopo Bostren. et *Johanni* episcopo Mescaren. nunciis carissimi in Christo filii nostri *Constantii* Regis Harmenie illustris, dudum ad nostram presentiam destinatis : trecentos florenos auri. Que quidem omnes predicte summe in unam, facta recta calculatione, reducte, ad summam sexaginta septem milium trecentorum florenorum ascendunt. Nos volentes tuis indempnitatibus providere, supradictas assignationes de dictis summis, sicut superius sunt expresse, de mandato nostro, ut premittitur, per te factas, ratas habemus

---

(1) Giovanni fu in Avignone prima nel 1344, e la seconda volta entro il 1345-46.

27 et gratas, teque ac omnia bona tua de illis absolvimus penitus et quittamus. Datum Avinion xv. kl. octobris pontificatus nostri anno quinto [= 17 sett. 1346].

Da questo momento perdiamo ogni traccia del nostro fr. Daniele, primo e ultimo prelato di Bosra, nè sappiamo più altro delle sue gesta nè l'anno di morte.

§ 8. — *Descrizione del codice della « Responsio » di Fr. Daniele, e del cod. del vescovo di Sutri contenente gli Atti del Concilio di Sis, ecc.*

Premettiamo la descrizione di questi due codici da noi studiati a Parigi nel gennaio del 1909, prima di dare un'analisi della *Responsio* di fr. Daniele.

1. — **Il codice della « Responsio » di fr. Daniele.** — L'unica copia della *Responsio* ci è consevata nel cód. lat. num. 3368 della Nazionale di Parigi (olim Colbertino 1653, e Regio 4162-5), legato in marocchino rosso con lo stemma di Luigi XIV, tutto cartaceo, di mill. 282 × 222, conta 70 carte scritte, oltre alcune in bianco. Esso è, a parer nostro, di mano del secolo XIV, piuttosto che del sec. XV. Si compone di due parti:

Nella prima parte (foll. 1*r*-58*v*.) v'è l'opera di fr. Daniele con questo titolo: *Responsio fris. Danielis ad errores impositos Hermenis.* Principia: « Ego frater Daniel de Thaurisio et (1) de Ordine fratrum Minorum etc. » termina: « Deo gratias in omnibus et per omnia, nunc et semper amen ».

La seconda parte (foll. 59*r*-70*r*.), in fascicolo a parte, ma in carta identica, e scritta forse dalla stessa mano perchè molto simile alla prima, contiene la *professione* di fede di Giacomo II, portata da fr. Daniele al Papa, con questo titolo: *Hec sunt sacramenta et articuli fidei quos dominus Jacobus Catholicus Armenorum misit sanctissimo domino Benedicto pape XII.* Principia: « Primo pro baptismo, secundum consuetudinem nostram. Infans, ad portam ecclesie, tribus vicibus abrenutiat a sathana ... »; e termina: « eandem professionem futuri sumus portare sine dupplici corde coram gloria throni Dei etc. ». È questa indubbiamente la professione di Giacomo II, portata da fr. Daniele al Papa, come risulta dal brano che egli riporta nella sua *Responsio* a pag. 563, e che testualmente è contenuto nella detta professione al fol. 61, come già constatò il ch. Kohler in *Recueil* cit. t. II p. CCXVIII.

Da alcune *giunte* marginali, e specie da una cassatura di un rigo intero (non avvertita dall'editore), potremmo arguire che il cod. Parigino sia l'originale stesso di fra Daniele, con molta fretta da esso compilato in Avignone (2).

Infatti al foglio 16*v* del codice era scritto così: « Isti dicti tres, *scilicet Johannes filosophus et Nerses cum dictis consociis suis*, et aliqui alii dixerunt unam naturam »; ora, tutto il brano da noi espresso in corsivo, nel codice è

(1) L'editore omette *et*. Del resto, abbiamo constatato la fedeltà dell'edizione dell'Accademia confrontando molti passi coll'originale.

(2) « Parcat Sanctitas..., quia nec librorum nec humanum auxilium aliquod habui, et timens prolixitatem et diuturnitatem temporis.... brevissime quam potui transcucurri » (*Responsio,* in fine).

stato poi cassato con un tratto di penna dallo stesso amanuense; e questa cassatura non poteva far altri che l'autore stesso, il quale volle cassato questo inciso, perchè più sopra aveva in altri termini nominate le stesse persone. L'inciso infatti era qui superfluo, ed è perciò che fu cancellato. A nostro giudizio quindi, il cod. Parigino sarebbe l'autografo di fr. Daniele. 27

2. Il Cod. degli Atti del sinodo di Sis. — Il più antico è il cod. lat. n. 3365 (olim Regius 4162/1) della Nazionale di Parigi, membranaceo, di mill. 227×167, legato in pelle rossa coi stemmi di Luigi XIV, codice scritto in eleganti caratteri nel 1346 da fr. Giovanni [de Vergonis Ord. Erem. S. Aug. ep. Sutrinus] consta di 189 fogli num. recto, oltre alcuni in bianco, e contiene le seguenti materie:

I). Fol. 1r-5r: « *Hec sunt que, secundum ordinem libri missi per Armenos* (1), *videtur eis esse mictenda, ut ea firmiter teneant et observent: obmisimus tamen multos articulos dicti libri, quia vel erant similes aliis cum pretactis* (sic), *vel non videbatur nobis aliquod utile continere ad mictendum.* — Primus articulus: Primo quod credent Spiritum sanctum procedere a Patre et Filio || LXXVII (art.): Item credant firmiter quod Deus semper verax est.... ad intentionem quam habebat in eis ».

Sono 77 articoli di fede e di dottrina cattolica, proposti agli Armeni.

II). Fol. 5v-16v: « *Infrascripti sunt errores Armenorum, quos sacre theologie doctores recolegerunt ex dictis Armenorum in libro responsionum suarum ad articulos eis missos per dominum papam Benedictum. Prima pars continet defectus circa sacramenta*: — Circa Baptismum: Primo quia dicunt, talis veniens da cathecumino ad baptismum, *baptizetur, etc.*: quam formam magistri habent suspectam.... || Item de circumcisione Christi, in titulo de circumcisione ».

Sono tanti *appunti* dogmatici e morali contro la dottrina che gli Armeni dettarono in risposta agli articoli di Nerses. La dottrina incriminata da questi *appunti* riguarda gli articoli o Atti del concilio di Sis, che seguono immediatamente nel codice:

III). Fol. 17r-97r: « *Articuli errorum Armenorum cum responsionibus eorum.* — In nomine et in gloria Dei patris, et filii, et spiritus sancti, amen. Anno Incarnationis domini Millo.ccc.xlii. Honorabilissimus pater dominus Benedictus XII sanctissimus pontifex Romanus || Ista etiam interogavimus de illo qui tunc temporis catholicon erat, et ipse respondit: ignoro. Amen ».

Sono i 116 articoli o Atti del concilio di Sis pubblicati da questo codice prima dal Martène nell'*Ampl. Collect.*, t. VII, col. 312-413, e poi dal Mansi in *Concilia*, t. XXV, col. 1185-1270.

IV). Fol. 97r-108r: « *Incipiunt capitula errorum Armenorum.* — Primus, quod spiritus sanctus procedit a patre et filio, sed postea opositum predicaverunt multi magistri et prelati Armenorum. || 116 art. Item Armeni non habent veram fidem quam tenet sancta romana ecclesia nec sacramenta: blasfemant romanam ecclesiam, papam et cardinales, dicentes eos esse hereticos, et multa alia mala dicunt de predictis. — *Expliciunt capitula errorum Armenorum* ».

(1) Il libro contenente gli Atti del concilio di Sis (1345).

27 Sono in succinto i 116 articoli o accuse del libello di Nerses, confutati da Daniele nella sua *Responsio*, e dai Padri di Sis nei loro Atti del concilio.

I fogli 108*v*-111*v*, sono lasciati in bianco.

V). Fol. 112*r*-148*r*: « *Correctorium errorum Armenorum*. — Primus: Armeni prius catholice confitebantur credentes spiritum sanctum procedere a patre et filio; sed ipsi postea a recta fide apostatantes, in quodam concilio apud eos celebrato ab annis sexcentis XII, citra, statuerunt quod non crederent nec confiterentur spiritum sanctum procedere a filio, sed tantum a patre.... in hoc errant et tenent errorem grecorum. Contra quem errorem dixi superius 1° errore grecorum: vide ibi. || Alii dicunt quod non fuit Caym, unde isti Armeni errant, quia scriptura mentitur ut ipsi mendose imponunt ».

Sono *trenta* capitoli o errori imputati agli Armeni, riassunti in più breve forma e ripetuti nei seguenti fogli 148*v*-152*v* dello stesso codice. Seguono i fogli 153*r*-157*v* in bianco.

VI). Fol. 158*r*-184*r*: « *Grecorum errores reprobati*. — Primus error grecorum: dicunt enim quod spiritus sanctus procedit a patre tantum et non a filio.... || Item Suriani dicti a Suria, per omnia secuntur errores grecorum, et consimiliter sunt dampnandi ». Ventisei art. o errori.

Fra i foll. 184*r*-186*v* espone quattro articoli o errori *Jacobitarum*; in ultimo, foll. 186*v*-187*v*, ricompendia in 26 articoletti i suddetti errori de' Greci.

Dopo i foll. 188*r*-189*r*, lasciati in bianco, lo scrittore e compilatore del codice aggiunse questa importante nota all'ultimo folio 189*v*:

« A nativitate domini nostri Jhesu Christi, Anno domini M°ccc°xlvi, de mense aprilis scriptum fuit hoc opus per me fratrem Johannem, Dei gratia Sutrinum episcopum, quando de mandato domini nostri pape Clementis VI debui miti ad gentem Armenorum, ad portandum eisdem articulos fidei et traditionem ecclesie romane. In quo continentur: — *Primo*, articuli s. rom. ecclesie ad quos tenetur omnis fidelis catholicus, sine quibus non est salus: quos dominus Benedictus papa XII disposuit mitere antedictis. — *Secundo*, errores Armenorum cum responsionibus eorum ad colorandas falsitates contentas in dictis articulis convocato eorum generali concilio. — *Tertio*, impugnationes errorum predictorum actoritatibus scripture sacre et rationibus. — *Quinto* (sic), errores grecorum cum impugnationibus eorum. — *Sexto*, errores Jacobitarum cum impugnationibus eorum ». E così termina il codice.

Il cod. lat. 3366 (olim Colbert. 1654, e Regius 4162/4) della stessa Nazionale di Parigi, di mill. 350×213, di pag. 485 è una copia fedelissima del precedente cod. originale 3365, fatta nel sec. XVII.

Il cod. lat. 3367 (olim Baluziano 549, Regius 4162/3) della stessa Nazionale di Parigi, di mill. 353×222, di 211 pagine scritto nel sec. XVII, contiene i soli Atti del concilio di Sis, come ai foll. 17-97, del descritto cod. originale n. 3365.

§ 9. — *Breve analisi della « Responsio » di Fr. Daniele.*

Il *testo* di questo importante libro, che fino a poco fa era rimasto sconosciuto agli storici, fu pubblicato, come si è detto, dall'Accademia di Francia (1)

(1) Nel cit. *Recueil.... Docum. Armén.*, t. II, Paris 1906.

per cura del ch. conte Luigi de Mas Latrie e Carlo Schefer, con una dotta prefazione di Carlo Kohler che era succeduto nei lavori ai due defunti colleghi, i quali avevano diretto la stampa del testo. 27

Nel testo di Daniele gli editori intercalarono un gran numero di brani estratti dagli Atti del concilio di Sis, distinguendoli con caratteri minori, brani che completano e chiariscono alcuni punti della *Responsio* di Daniele. Le citazioni testuali del libello di Nerses sono impresse in corsivo, cui tosto seguono le risposte di Daniele che principiano sempre con la parola *Respondeo*, e le aggiunte dagli Atti di Sis con la parola *Responsio*.

La *Responsio ad errores impositos Hermenis*, fu scritta certamente in Avignone entro il 1341; e non comprendiamo come il Kohler avesse potuto dubitarne, non sapendo decidersi se scritta in Avignone o dopo il ritorno di Daniele in Armenia (*Introd.*, p. CCXI). Gli annotatori poi del testo errano dicendola scritta in Armenia, prima della partenza di Daniele per l'Europa, nel 1341. (Testo, p. 559[1]).

Basterebbe la sola introduzione o la conclusione della *Responsio* per dirla scritta in Avignone nel 1341. Daniele esordisce così:

« Ego frater Daniel de Thaurisio, de Ordine fratrum Minorum, legatus serenissimi principis domini Leonis regis Armenorum, *requisitus per ss. dominum Benedictum papam XII, et per juramenta quatuor Evangeliorum*, ut dicerem puram veritatem, tam de me, quam de aliis, super articulis de quibus ero interrogatus et habuero respondere; ideo fateor et protestor quod si ego qualicumque modo aliquid, vel magnum vel parvum dixerim ignoranter super obiectum mihi impositum...., habeo pro non dicto, et submitto correctioni et emendationi domini Pape et Ecclesie » (*Resp.*, p. 559).

E chiude il libro con queste parole:

« Parcat Sanctitas domini mei imperfectiones operis; quia nec librorum, nec humanum auxilium aliquod habui; et timens prolixitatem et diuturnitatem temporis, post primam partem (1) brevis quam potui transcucurri. Deo gratias in omnibus et per omnia, nunc et semper. Amen. » (*Resp.*, pp. 649-50).

Ciò che del resto risulta chiaro da cento passi del libro; quando ripetutamente lamenta la mancanza di libri che non poteva avere, lontano dall'Armenia: « quia librum (e libros) *ad presens* habere non possum » (*Resp.*, p. 568, e passim, pp. 574, 578, 599, 605, 608, 610, 631); quando invita il Pontefice, cui spesso rivolge direttamente la parola, di scrivere agli Armeni, se vuole conoscere meglio la verità: « si videbitur Domino, scribat eis » (pp. 582, 635); a quegli Armeni, pei quali Daniele si trovava in Avignone: « pro quibus sumus *hic* » (p. 584). Quando dice di aver udito la tal cosa « quando fuis cum armenis » (p. 610). Quando, ricordando le malvagità dell'avversario *Nerses*, presente in Avignone, dice perchè « fugit ad partes istas », perchè « venit ad istam curiam » (pp. 620, 638); quando assicura che « veniet (de Armenia) plena reformatio ad ss. Ecclesiam istam » (p. 648); quando accenna ai molti libri armeni che

(1) Chiama questo suo libro « parte prima », perchè forse intendeva compilarne un'altra su la natura di Cristo, avendo detto sul principio (*Resp.* art. IV p. 568): « Materiam duarum naturarum in Christo ad presens dimitto, quia cum majori studio et deliberazione, quando occurrerit michi materia, intendo dicere de illis ».

27 sono « in ista curia » (pp. 607-8, 647); o quando ricorda uno de' testi attualmente presenti « in curia » (p. 618); quando fa appello alla testimonianza de' francescani italiani e fiorentini presenti in curia: « alii fratres, qui sunt *hic*, de Florentia et de Italia, ad istum articulum possunt melius respondere » (p. 617); quando, a difesa del patriarca Giacomo II, ricorda la sua lettera « quam misit per nos domino nostro Pape » (p. 609); e quando, finalmente, in difesa di tutta la Chiesa armena di Cilicia, dice: « Fidem veram et sacramenta, que acceperunt a sanctis Patribus, et que sunt per Ecclesiam approbata, Armeni habent, *sicut ego portavi domino summo Pontifici*, ex parte Regis et catholici, et de consensu omnium episcoporum de Armenia Minori » (art. 116, p. 648). E tanto basta.

Daniele scriveva dunque la sua *Responsio* in Avignone nel 1341 (1), per invito espresso del Sommo Pontefice, cui spesso rivolge direttamente la parola perchè corregga quanto egli asserisce e perchè s'informi meglio scrivendo in Armenia.

Difendendo la cattolicità del popolo armeno, Daniele ripetutamente attesta che il re della Cilicia (Leone IV) coi suoi principi e signori, il catholicos (Giacomo II) con tutti i suoi arcivescovi e vescovi dell'Armenia Minore, nonchè una gran parte di arcivescovi, vescovi, abbati e preti dell'Armenia Maggiore, tra i quali Zaccaria, arcivescovo di S. Taddeo di Maku, sono tutti sinceramente uniti alla Chiesa romana. Pur ammettendo certi errori, che il Papa voleva estirpare dall'Armenia, Daniele ne discolpa però l'alto clero di Cilicia, specie Giacomo II, che egli difende in modo particolare dalle accuse di Nerses, suo accanito avversario. Daniele, che aveva soggiornato per 20 anni in diverse località delle due Armenie, e del quale non possiamo mettere in dubbio la buona fede (dice il Tournebize) (2), denunzia e flagella severamente gli errori d'una frazione di Armeni, come quando qualifica di « diabolico » di « pessimo » d' « infame », Giovanni IV Imasdasêr (718-29), che consumò lo scisma della Chiesa armena; quando deplora che la elezione dei vescovi sia fatta dai re e non dalla Chiesa (3); e quando da lui sono detti: « heretici », « latrunculi », « ribaldi » i due « anticatholicon », quello degli Aghuani, che ha sotto la sua giurisdizione 30 vescovi, e quello d'Aghthamar che ne conta 14 (4).

Ma Daniele, focoso polemista, in tutte le pagine del suo libro, si mostra oltre misura violento contro l'avversario Nerses, presente in Curia. Non gli risparmia le più dure invettive, chiamandolo: « buffone (*joculator*) », « furbo (*truffator*) », che si burla di entrambe le Chiese, latina e armena; uomo « bugiardo », « senza valore », uomo senza legge, nè fede, pieno di « pessimi vizi », un « ribaldo e infame (*ribaldus et in multis infamis*) », un « cane rabbioso », un « falso cristiano », un « pseudo-arcivescovo », « scomunicato e incarcerato

(1) Il Tournebize (*Hist. d'Arménie*, p. 660) fissa la compilazione della *Responsio* verso la fine del 1341 o al principio del 1342. Noi preferiamo di attenerci al 1341, e crederla già scritta verso il 1° agosto 1341, data delle lettere papali che Daniele doveva portare in Armenia unitamente al libello di Nerses.

(2) Tournebize, *Hist. d'Arménie*, p. 661.

(3) *Resp.*, pp. 567, 584, 630.

(4) *Resp.*, pp. 598, 606, 637; cfr. Tournebize, *Hist. d'Arménie*, p. 661.

dal suo patriarca, e degno di esser annoverato tra gli adoratori del sole di Thundras (a 3 leghe a sud di Manazguerd), gente accusata delle più infami promiscuità, e donde Nerses era oriundo: « et est valde mirum (soggiunge Daniele) si non est de dictis filiis solis, qui sunt de partibus suis, et de titulo unde nominatur se falso (archiepiscopus Manasguerdensis) » (1)! 27

Nerses aveva accusato certi Armeni, venuti in Europa in veste di pseudo-arcivescovi, Daniele così risponde, svelandoci chi sia Nerses:

« ....Sed ista est veritas, quam volo dicere cum certa scientia. Ille qui dicit ista (Nerses), verum est quod non fuit archiepiscopus, sed simplex episcopus super aliquas villas *Turcorum*, in quibus sepe fui, que terra vocatur *Ormi* (2), et nominatur de quadam civitate destructa, quia nullus habitat intus. Ipse venit ad istam curiam et dixit se falso esse archiepiscopum, et de peccato quod inculpat alios ipse est intus. Item falso rapuit sibi titulum, nominans se archiepiscopum Manasguerdensem, in qua terra nec episcopus nec archiepiscopus fuit. Etiam dicta terra Manasguerda non est archiepiscopatus, sed episcopatus, sicut continetur in predicto libro epistolarum quem dominus Papa habet » (*Resp.*, p. 638).

Nerses accusa i sacerdoti armeni: *quod non comedunt carnes porcinas*; Daniele non può frenarsi dall'indignazione, e dice: « Respondeo. Comedunt plus quam seculares; quia si ego possem tot falsitates evellere de Ecclesia Dei quot porcellos comedunt sacerdotes Armeni, bene esset michi, vel ille (Nerses), qui dicit hoc, haberet tot vermes in corpore quot porcos comedunt sacerdotes, esset dignum et justum » (*Resp.*, p. 600).

Quando Nerses accusa i suoi connazionali d'incontinenza, e dice che « *multi sunt qui habent multas uxores simul* »; Daniele, senza scusarli, risponde che: « Inter Armenos sunt filii Dei et filii diaboli ». Ma mentisce Nerses, quando asserisce che la Chiesa armena concede ad essi di avere contemporaneamente due mogli. E poichè simili calunnie potevano aver scandalizzato la Curia, Daniele non si ritiene dal tirare una stoccata contro il clero latino: « Et utinam placeret Deo quod sacerdotes aliarum nationum ita [se] custodirent de concubinis, sicut seculares Armeni faciunt, quia vitium carnis est valde abhominabile apud Armenos » (*Resp.*, p. 640).

Chiudendo il libro Daniele spezza l'ultima lancia contro l'avversario, in modo eccessivamente violento. Nerses aveva detto di aver udito che gli Armeni della Cilicia *bestemmiavano la S. Romana Chiesa e i Cardinali chiamandoli ĕretici*. Daniele risponde:

« Respondeo. Canis rabidus habet conditionem istam quod; quidquid videt mordet.... Ita facit iste homo. Omnes mordet, nullum permittit sanum, ita diffamat bonos sicut malos, et unitos sicut non unitos. De duobus sequitur unum necessarium: oportet quod vel tota Ecclesia [Armenorum] sit falsa et heretica, sicut ipse mentitur in dictis suis, vel quod ipse, pessimus contrarius veritatis fidei et sacramentorum, et bonorum morum, sit falsus, et mendax, [et] traditor, sicut est. Et ecce finis » (*Resp.*, p. 649).

---

(1) *Resp.*, p. 643. Cfr. pp. 586, 595, 619, e passim.
(2) Urmiah.

27 Alcuni teologi latini della Curia erano certamente contrari agli Armeni; e fra quelli si trovavano anche degli Armeni Uniati, confratelli e soci di «frate Nerses» (1), i quali mettevano in mala vista la Chiesa armena presso il Pontefice e la Curia romana. Daniele attacca gli uni e gli altri. «Si les Frères Unis (osserva il Tournebize) et particulièrement Nersès s'étaient montrés un peu âpres, et parfois étroits, excessifs dans leurs attaques contre l'Église nationale arménienne, Daniel, à son tour, est impitoyable pour le compilateur du Libellus.... A l'incohérence de certains griefs, il réplique en usant et abusant du reproche de contradictions. Malheureusement, ce genre de polémique était souvent provoqué par les exagérations et les généralisations inconsidérées des accusateurs. Les traits lancés contre les Frères Unis, que le Mineur franciscain arménien semble peu aimer, ricochent aussi sur les Grecs, justement haïs des Arméniens, dit-il, à cause de leur odieux procédés» (2).

Daniele è sinceramente cattolico, è religioso francescano; e come tale si mostra ossequente verso il Sommo Pontefice; «ma il suo amore per la Chiesa latina (dice il Tournebize) non lo accieca punto, e non gli toglie nulla della sua franchezza un po' rude». Se qualche volta gli Armeni ebbero delle divergenze coi Latini, non fu sempre colpa de' primi. Esempio il caso di quell'arcivescovo latino di Tarso, di cui non fa il nome (3), il quale, arricchitosi in Armenia, al punto da collocare ad usura 100 mila dramme presso certi giudei, si rifugiò in Cipro per non voler imprestare 6000 dramme al re d'Armenia (4). Sotto l'impressione delle gravi accuse del libello di Nerses, cui prestavano molta fede alcuni della Curia, Daniele si lagna amaramente anche con la S. Sede, e arriva sino al punto di accusarla implicitamente di parzialità e d'ingiustizia verso la Chiesa ed il popolo armeno, i quali, da oltre 50 anni che sono uniti, venerano la Chiesa romana come madre di tutte le Chiese. Non ostante questa sottomissione e rispetto, ora si vogliono intorbidare le cose dell'Armenia, trattandola come la peggiore delle Chiese eretiche: «Modo, ad despectum nostrum, et contra omne velle nostrum, sumus positi iterum ad bellum turbationis a quo credebamus evasisse, quia taliter est tractata ecclesia Armena apud istam sanctam curiam, quod a tempore Christi usque nunc non credo quod aliquis hereticus, vel aliqua ecclesia, quantumcumque pessima heretica, sit ita male tractata sicut dicta ecclesia Armena: et licet dolores et turbationes nostre sint multe et diverse (5); sed ego pertranseo! Videat et iudicet qui habet omnia iudicare!» (*Resp.*, p. 623).

Poi rivolgendo la parola al Sommo Pontefice, gli dice:

«Ideo, placeat Santitati Vestre deffendere quod non fiat aliis ecclesiis quicquid non placet vobis fieri. Et tunc habebitis Armenos, quos habetis et quos non habetis, ad unionem istius sanctissime ecclesie; et, per exempla Armenorum, habebitis alias ecclesias, et sic, simili modo, Christus glorificetur ab omnibus» (*Resp.*, p. 649).

---

(1) Cfr. *Resp.*, p. 619.
(2) Tournebize, *Hist. d'Arménie*, p. 662; Daniel, *Resp.*, pp. 591, 598.
(3) Era un certo *Homodeus* (c. 1328-44 †); cfr. Eubel, *Hierarch.*, t. I², p. 474.
(4) Tournebize, *Hist. d'Arménie*, pp. 662-23. Daniel, *Resp.*, p. 640.
(5) Nell'edizione: *divise*.

Sarebbe lungo e fuor di luogo se noi volessimo raccogliere qui tutte le notizie storiche, tutti i particolari usi e riti della Chiesa armena che troviamo nella interessantissima *Responsio* del nostro Daniele. Ci limitiamo pertanto a riportare un brano che riguarda la storia della elezione de' patriarchi d'Armenia. 27

« Ante quinquaginta annos, non erat differentia inter Armenos, nec in sacramentis, nec in doctrina, nisi quando surgebant aliqui heretici, cum mala doctrina; tamen in hoc erat differentia, quia duo *anticatholicon*, de parvo tempore circa, surrexerunt in Armenia Majori, et non obediebant *catholicon* vero, nec obediunt. Unus (1) de dictis duobus habet circa triginta episcopos sub se, et alius de medio (2), circa quatordecim; ceteri omnes alii episcopi de Armenia Majori et Minori, et qui sunt etiam per alias partes mundi, sunt sub *catholico* Armenie Minoris (3), qui tenet cum ecclesia Romana, et qui est successor b. Gregorii illuminatoris, qui fuit successor beati Tadei, apostoli » (*Resp.*, pp. 597-98).

« Sequitur LXXXX^us articulus, in quo ostendit ille [Nerses] electiones catholicorum dicens: *Catholicon Armenorum hoc modo eliguntur, istituuntur et confirmantur*, etc.

« Respondeo in brevibus verbis. Duo anticatholicon, scilicet de *Agvani* (4), quem interpretaverunt *Columbarum* (5), et qui habet circa triginta episcopos suffraganeos, ut audivi, et alius de *Actamar*, qui habet circa quatuordecim suffraganeos et qui sunt in Armenia Majori, quia tirampnice dominantur et non secundum legem Ewangelii, sic tirampnice succedunt; quandocunque possunt habere de consanguineis, de dictis consanguineis eligunt successores. Tamen, si inter consanguineos [non] inveniuntur apti et digni ad dictum officium, eligunt de aliis. Dicti catholicon, quando noviter incipiunt regnare, tenentur ire ad imperatorem et facere sibi reverentiam, sicut et ceteri alii domini temporales; et dictus imperator dat eis privillegia et acceptat eos quod sint domini populo christiano. Sed dicto imperatori quid debent portare vel dare, non est determinatum.

« Catholicus autem Minoris Armenie eligitur sic. Congregantur omnes archiepiscopi et episcopi de regno, etiam magistri et abbates, et eligunt tres, sive sint de regno, sive extranei; et dictos tres electos dicti electores representant regi; et post hoc, quilibet de dictis electoribus dat auctoritatem suam regi ut ipse rex, per auctoritatem dictorum electorum, et de voluntate et consensu eorum, eligat unum quem vult pro catholico de tribus electis dictis. Dominus autem rex accipit annulum domini catholici, et vadit ad unum de predictis tribus electis, et genuflectit apud eum et imponit sibi annulum, et osculatur sibi manus, tunc est confirmatus catholicus. Post hoc, consecratur ab archiepiscopis, sicut continetur in pontificali. Cetera alia que dicit ille [Nerses],

(1) Cioè il patriarca dell'Aghuan o Scirvan moderno, detta anche Albania persiana, e dai latini il *Catholicos Columbarum*. Cfr. *Recueil* cit., p. 593 nota *e*.

(2) Il patriarca d'Aghthamar.

(3) Nel concilio II di Sis, del 1345, troviamo presenti solo 6 arcivescovi e 23 vescovi soggetti a questo patriarca.

(4) La città di *Aghovè* nel Scirvan moderno.

(5) Qui Daniele avverte l'errata traduzione che altri fecero del termine armeno *Aghavnits* (che vuol dire *colomba*) confondendolo con *Aghhuanitz* che significa popoli Aguani. Donde viene l'erroneo titolo di *Catholicos Columbarum*. Cfr. *Recueil* cit., t. II p. 593 nota *e*.

27 qui plus de pecunia dederit regi per regem constituitur, et confirmatur per hoc quod rex imponit annulum in digito, non est verum, nec debet fieri. Sed quia scriptum est: "Munera etiam excecant sapientes", possibile est quod talis miser homo inveniatur quod acciperet munera, et tunc male» (*Resp.*, pp. 627-28).

Piace in ultimo riportare per intero una disputa sull'Immacolata Concezione, che ebbe luogo nel Natale del 1340, tra un prete armeno e un confratello di fr. Daniele (1).

«In festo preterito Nativitatis Domini Jhesu, quidam predicator Armenus, sive magister, qui vocatur *Johannes*, coram rege et catholico et aliis prelatis, me presente, fecit sermonem, et inter alia verba dixit, quod b. Virgo habuit peccatum originale. Tunc quidam frater Latinus, non multum discretus, voluit sibi contradicere quod non esset verum, et hoc in populo, et vix ego eum potui retinere pro tunc. Post sermonem dictus frater, non multum sapiens, ivit ad dictum predicatorem Armenum reprehendere eum, quare dixerat quod b. Virgo habuerat peccatum originale. Et dictus predicator Armenus ostendit per dicta doctorum aliquorum, tam Latinorum, tam Armenorum, quod bene dixerat; et predicator Armenus ivit ad catholicum et conquestus fuit de dicto fratre, non multum sapiente, quomodo reprehenderat eum de dicto suo vero. Catholicus, presente me fratre Daniele, dixit: *solus Christus non habuit peccatum originale; ceteri alii omnes homines habuerunt et habebunt; et b. Virgo habuit, licet cito, in ventre matris, fuit purgata et sanctificata*» (*Resp.*, p. 570).

Dopo quanto abbiamo ricavato dalla *Responsio* di Daniele, vogliamo chiudere il presente paragrafo con questa osservazione del ch. P. Tournebize:

«La defense présentée par cet Arménien zélé et capable, mais trop bouillant, deviendra, cinq ans plus tard, plus modérée, plus digne de ton et plus correcte, sous la plume des Pères de Sis. Elle n'y perdra rien en force; au contraire.... (2). Il est manifeste que le catholicos et les évêques ont fait de larges emprunts à son travail [alla *Responsio* di Daniele] et en ont, en substance, reproduit le sens» (3). Anzi, se si consideri che fr. Daniele era uno de' firmatari degli Atti di Sis, e la stretta relazione che v'è tra questi e la *Responsio* di lui, non che lo stile latino, noi riteniamo, come s'è detto sopra, che uno e lo stesso fu il compilatore di entrambi i libri, cioè Daniele.

§ 10. — *Appendice.*

Estratti dalla " Chronique d'Arménie " del Minorita fr. Giovanni Dardel († 1394).

Per la storia delle relazioni tra l'Armenia e la S. Sede nel periodo degli anni 1340-47, crediamo utile di riportare qui alcuni capitoli della Cronaca del Dardel, i quali dilucidano anche gli avvenimenti che in seguito esporremo.

(1) Daniele riporta questo fatto parlando del peccato originale in generale. Si noti che Nerses e i suoi confratelli Frati Uniati armeni, dovevano tenere l'opinione domenicana. Daniele non si pronunzia nè per l'una nè per l'altra opinione.

(2) Tournebize, *Hist. d'Arménie*, p. 663.

(3) Ib. ib., p. 661.

Chap. XXXIII. — *Comment le saint Pere envoya lettres au roy Guy* (!), *aus prelas et aus seigneurs d'Armenye, pour refourmer aucuns poins de la foy catholique esquelz les Armins erroient* (1).

En celuy temps que regnoit en Armenye le roy Guy de Lisignan, lequel estoit vray catholicque et obéissant à nostre mere sainte Eglise de Romme, le saint Pere, qui de ce fu infourmé, et qui sçavoit bien que les Armins n'estoient pas bien obéissans et qu'il erroient en aucuns des articles de la foy, escript en Armenye par ung Armin prestre, nommé *Danyel*, qui sxavoit l'un et l'autre langaige, au roy, aux prelas et aux seigneurs d'Armenye comment il estoit informé que aucuns du peuple erroient en aucuns poins de la foy chrestienne, et pour ce leur mandoit qu'il lui envoïassent aucuns de leurs prelas armins pour les infourmer ès articles esquelz il erroient, et il leur promettoit, se croire et obéir vouloient à la vraie foy de saint Eglise, il leur feroit pluisieurs graces et feroit tant que les seigneurs de Ponent, c'est assavoir le roy de France et les seigneurs de par dechà les mons, si leur feroient aide et secours contre leurs adversairese mescréans. Le roy Guy rechupt [le] mesaigé amiablement et les lettres du saint Pere moult reveranment; et tantos manda leur catholice et les prelas des Armins, devant lesquelz les lettres du saint Pere et le mandement furent levés; et les amonnesta le roy Guy, comme vray catholicque, que il y voulsissent obéyr, et leur monstra le grant bien qu'il en pouoit advenir. Lesquelz y obéirent assez voulentiers, considerans que leur roy estoit du lignaige de Ponant et vray catholicque et subget à l'Eglise de Romme, et sa bonne amonition, et aussi les graces que le saint Pere leur promettoit, et l'aide et secours des roys et seigneurs crestiens et le bien qui en pouoit venir. 27

Chap. XXXIV. — *Comment le roy Guy envoya II chevaliers par devers le saint Pere avecqez ung evesque de son paiis, et retourna le messaigé du saint Pere appellé Danyel et estoit armin, avecquez eulz.*

Lors ordena le roy, leur catholicque et les prelas et les seigneurs du pays, ung evesque religieux, bien lettré et bom clerc selon leur lettre, qui se nommoit frere *Jehan de Graga* (2), et deux chevaliers pour les envoïer devers le saint Pere, avec le dit priestre *Danyel*, que le saint Pere leur avoit envoyé. Quant il furent venuz devant le saint Pere, il les rechupt gracieusement et leurs ordena deux evesques prelas pour les infourmer de la foy catholicque et leur declairier les articles. Lors se partirent lez diz deux chevaliers du saint Pere et vindrent au roy de France et aultrez seigneurs de par dechà, pour avoir ayde et secours d'eulx. Lesquelz seigneurs leur respondirent moult amiablement que, la grace faitte à eulz de par le saint Pere et eulz loyaument obéissans à sainte Eglise de Romme, moult très volentiers leurs ayderont. Atant s'en retournerent les II chevaliers devers le saint Pere, en attendant sa grace et sa misericorde.

(1) Il Dardel qui unisce in un solo racconto anche l'ambasciata che ebbe luogo nel 1341 sotto Leone IV (V), predecessore di Guido.

(2) Gragga, località della Cilicia occidentale.

Chap. XXXV. — *Comment le saint Pere entendi que les Armins avoient tué le roy Guy, leur seigneur, et messire Bemon, son frere, et comment il les manda en sa presence pour savoir l'ochoison de leur mort.*

27 Or avint en celuy temps que nouvelles vindrent au saint Pere que les Armins avoient tué le roy Guy, leur seigneur, et messir Bemon de Lisignan, son frere, et tuos les François (1) qu'il avoit amenez avecques lui en Armenye. De ces cruelles nouvelles fu le saint Pere moult troublés, et manda en sa presence aucuns des Armins et leur dist ces paroles: « Est ce bien fait que les Armins ont ainsi tué et mis à mort nostre filz, vray catholicque, leur bon roy Guy, leur propre seigneur naturel, sans nulle cause? » Et ils respondirent: « Très saint Pere, de ce ne sçavons nous rien, et s'il estoit ainsi, nous ne sarions que dire. Toutesvoies, très saint Pere, ou cas qu'il seroit ainsi, pour nous et pour eulz vous crions merchy, et pour Dieu ne vous en veulle desplaire, car se Dieu plaist, eulz et nous seront d'ores en avant bons et vrais obéissans ». Lors le saint Pere, qui tousjours est piteulx et misericors à ceulz qui pardon lui requierent, si les rechupt à mercy pour les attraire à la vraie foy. Mais pour ce que il avoient mis à mort leur bom roy Guy, il ne leur fist pas si grant grace ne si grant ayde, ne secours des roys et seigneurs crestians de par dechà les mons, comme il eüst fait se il n'eüssent tué leur dit roy, et leur fist ceste responce: « Nous avons eüe deliberation avecques nos freres et nostre conseil que nous envoïerons aveucques vous en Armenye duex legas de par nous, lesquelz oront la teneur de vostre créance et vous precheront la foy catholicque. Et seloncq ce que vous soubmettrés à croire proprement et tenïr la foy de sainte Eglise de Romme, nous et noz bons roys et seigneurs de la crestienté vous ferons si grant grace et secours comme nous pourons ». Et ainsi s'en retournerent en Armenye.

Chap. XXXVI. — *Comment lez diz deux legas arriverent en Armenye de par les sainte Pere avecquez les Armins quy estoient alés devers luy, comme dit est.*

Quant les messagiers d'Armenye et les deux legas du sainte Pere (2) furent arrivés en Armenye, il trouverent que les Armins avoient fait ung roy, nommé *Constant*, qui estoit tirant: se n'estoit mie de la lignie roïale duquel l'istoire commence à parler, et dit que tantost que il ouy nouvelles que les messaigés qui estoient alez devers le saint Pere retournoient et que le saint Pere envoïoit deux legas avecques eulx, il fist desterrer le bon roy Guy et messire Bemon, son frere, d'una petite chappelle où il estoient enterrés en la ville d'*Adenez*, moult petitement selon leur estat, et les fist enterrer en la mere eglise de la cité de *Tharso*, nommée *Nostre Dame de la Coulompne* (3). Lesquelz legas le roy Constant, le catholico, les prelas et les seigneurs du pays rechurent honou-

(1) Erano 300 ausiliari di Francia. Dardel, cap. 55.

(2) Fr. *Antonio* vescovo di Gaeta, e *Giovanni* vescovo eletto di Corone.

(3) La chiesa antica di Tarso era detta di *S. Pietro e S. Sofia*, oggi distrutta; esiste tuttoggi questa della Vergine, che gli armeni credono costruita da S. Paolo. *Recueil-Armén.*, t. II p. 28³.

rablement, et yceulx prelas leur dirent le mandement du saint Pere; et ilz respondirent que volentiers ilz obéiroient au saint Pere; et par ainsi demourerent les diz legas ou paiis d'Armenye par l'espasse de VIII mois pour sçavoir la teneur de leur articles et pour les infourmer en la foy et vraie créance. 27

Chap. XXXVII. — *Comment lez diz deux legaz firent jurer le roy, le catholico* (1), *les prelas et seigneurs d'Armenye que il tenroient dès ores mais sans varier les articles de la foy, et comment il envoïerent requerre ayde de monnoye au saint Pere.*

Les VIII mois dessus diz passés que les legas dessus diz orent demouré en Armenye et orent infourmés par saintes predications le roy, le catholico, les prelas, les seigneurs et le peuple du paiis en la vraie créance, avant que il se partissent, ils firent assambler les seigneurs dessus dis, et les firent jurer l'un apres l'autre, cascun selon son estat, que jamais il ne creroient aultrement fors comme sainte Eglise de Romme croïoit, et seroient d'ores en avant bons et vrays obéissans, comme loyaulz crestiens, au saint Pere et à sainte Eglise de Romme. Duquel serment et promesses les dis legas firent faire aus diz seigneurs bonnes lettres seellés de leurs seaulz et signés de leurs propres mains. Et ce fait, les dis prelas dirent au roy, au catholico et aus seigneurs dessus dis, en audience de tous seigneurs : « Nous avons fait nostre legation et adcompli le commandement de nostre saint Pere, et véons bien vostre bonne voulenté; et pour ce, du commandement de nostre saint Pere à nous fait, nous vous demandons quelle grace vous volés que il vous faiche, et quel ayde et secours vous volés avoir des roys et seigneurs de crestienté. Si ayés sur ce conseil et deliberation et le nous dittes, et nous pensons que vous n'y faudrés mie ». Si orent conseil de ceste chose les diz seigneurs et respondirent : « Seigneurs legas, nous mercions nostre saint Pere de la bonne voulenté qu'il a à nous et de l'offre que vous nous faittes de par lui, dont nous vous mercions aussi. Si sachiés que nous avons deliberé que nous envoïerons nostre messaigés à nostre saint Pere en vostre compaignie, lui suppliant que il nous veulle faire aucunne ayde et secourre de monnoye pour soustenir nos gens d'armes, dont nous avons assés pour deffendre le paiis des mescréans ».

Chap. XXXVIII. — *Comment les legas se partirent d'Armenye et vindrent devers le saint Pere, et ung chevalier que le roy et les seigneurs du paiis envoïerent avec eulz; et le saint Pere l'envoya en Cyppre par devers son collecteur.*

Après ce que les dis legas orent ouye la requeste du roy et des seigneurs d'Armenye, il prinrent congié et s'en retournerent au saint Pere, et un chevalier avec eulz, appellé *Constant Carsilly* (2), qui les dis seigneurs y envoye-

(1) Era patriarca Mekhithar, nominato nel 1341 sotto il regno di Leone IV (V) dopo la deposizione di Giacomo II.

(2) *Constant* è ricordato dal Waddingo, an. 1347 n. 3, inviato dal re Armeno al Papa, e ai re di Francia e d'Inghilterra per sollecitare de' soccorsi.

27 rent. Quant'il furent venus en la presence du saint Pere, les dis legas lui monstrerent les dittes lettres esquelles le roy et tous les aultres seigneurs du paiis d'Armenye s'estoient obligiez que ilz seroient dès ormais vrais filz de sainte Eglise et obéissans à ly ; et le dit chevalier ot recommandé le roy et les dis seigneurs au saint Pere, et lui supplié de par eulz comment il lui pleüst à lui aidier et secourir d'aucunne somme de monnoie, et les diz prelas orent confermé sa requeste, si comme promis l'avoient, le saint Pere, qui considera leur bonne volenté et comment il s'estoient obligiez à obéir à l'Eglise de Romme, comme bons et loyaux crestiens, ot moult grant joye de ce que les Armins s'estoient soubmis en son temps à tenir le vraie foy catholique, et tres amiablement leur ottroïa leur supplication et ordena que ung evesque armin, nommé *Dernorsses* (1), qui sçavoit l'un langaige et l'autre, lequel estoit jacobin de l'ordre des freres Prescheurs, et le dit messir *Constant de Carsilli*, messaigé des Armins, yroient en Cyppre, et manderoit par ses lettres à son collecteurs, qui estoit de par delà de par lui, que toutes les rentes et revenues qui appertenoient à l'Eglise, lesquelles le dit collecteur receveroit pour le temps advenir par cascun an, il envoïast en Armenye en la main du roy, pour lui aidier à soustenir ses gens d'armes pour resister aus ennemis de la foy. De ceste chose mercia le dit chevalier humblemant le s. Pere. Et quant le dit evesque jacobin et le dit chevalier orent reçeüe sa benéiçon, il se partirent à tant et s'en alerent en Cyppre, et presenterent les lettres du saint Pere au collecteur, lequel les rechut moult reveranment. Si advint qui discention mut entre le dit evesque et le chevalier par envie, qui jà ne mourra, car l'un vouloit estre principal et l'autre ne le pouoit endurer ne souffrir, tant que il se courouchierent ensemble, et laissa le chevalier l'evesque dessus dit et se parti, et puis s'en ala en Armenye. Et quant icellui evesque vit que il estoit illeuc tout seul, il ne lui chalut de poursievir la besoigne, car le chevalier s'en estoit alés à qui la chose appartenoit trop plus que à lui, et ainsi demoura la besoigne sans ce que les Armins en eüssent aucun prouffit ; mais ce ne fut pas par le saint Pere, ainçois fu par la droitte chaitiveté et negligence des diz evesque et chevalier, car oncques puis n'envoïerent devers le saint Pere ne en Cippre par devers le dit collecteur pour rechevoir la monnoye que le saint Pere lui avoit mandé que il delivrast aus Armins.

1341. — Siria e Egitto. — Persecuzioni contro i Cristiani. — Un errore.

28 Di una feroce persecuzione scoppiata nel 1341 in Damasco e in Egitto con la morte di molti cristiani fa menzione uno scrittore coevo, riportato nel t. II, p. 153, cap. 55.

Alcuni fissano questa persecuzione ai 24 aprile del 1341, altri nel maggio del 1340, come prova il p. Neumann in *Archiv. de l'Orient Latin*, t. II *B*, pp. 315-17.

Sotto l'anno 1341 il Melissano, nel *Supplementum* al Waddingo, registra il martirio di « fr. *Martini Laudensi in India Orientali* », riferendosi ad un certo Julius Magnanius che non conosciamo. L'errore passò anche in altri libri (come nel *Manuale de' Min. Conv.* 1897, p. 212, n. 82) ; e perchè non si propaghi,

---

(1) È il famoso Nerses Balients.

vogliamo avvertire che si tratta del b. martire Martino de Alid o *Hadensis* (donde si fece *Laudensis* !), morto con fr. Ulrico non nelle Indie orientali, ma in Livonia. (Vedi il Waddingo, an. 1342 n. 12-14, e il suo *Syllabus mart.* s. v.; e il *Chron. 24 Gen.* p. 535). 28

1342. — Terra Santa. — Bullarium Terrae Sanctae.

Le due celebri lettere di Clemente VI *Gratias agimus* e *Nuper carissimae* del 21 nov. 1342, relative al possesso de' Luoghi Santi conferito ai francescani, sono riportate sopra a pag. 52 e 55. 29

1342. — Cipro. — Due Fr. Minori di Cipro inviati dal re Ugo in Europa.

Si tratta del trasporto delle sante reliquie di S. Barnaba apostolo, da Cipro in Europa. Vedi il racconto di fr. Cristoforo di Cipro in questa *Biblioteca*, t. II pp. 210-11, e cfr. ibid. p. 202. — Il Waddingo, citando il Zurita, riporta il fatto al 1343 n. 17. 30

1342. — Salamast (Armenia Maggiore). — Indulgenze alla Chiesa di S. Maria della Consolazione.

Con bolla dei 18 luglio 1342, *Patri luminum*, diretta « Universis Christi fidelibus in civitate *Salamast* maioris Armeniae commorantibus », Clemente VI concede alcune indulgenze a quei popoli convertiti dai missionari francescani e domenicani, i primi dei quali vi avevano una fissa dimora, ossia convento. 31

È interessante riportare tutto il tenore delle lettere papali che ci parlano d'una nuova chiesa, inalzata alla Vergine sotto il titolo *de consolatione*. L'*Abramo* ricordato in queste lettere, dev'esser stato uno de' componenti l'ambasciata guidata da fr. Daniele nel 1341.

Clem. VI, etc. *Universis Christi fidelibus in civitate Salamast maioris Armeniae commorantibus.*

Patri luminum gratias et laudes referimus, qui, sicut dilectus filius Abraam de maiori Armenia nuncius vester ad sedem apostolicam destinatus nostro apostolatui reseravit, vobis ab olim in tenebris ambulantibus et in regione habitantibus umbrae mortis se ipsum revelare dignatus, sic vos de erroribus scismatum per ministerium evangelicae praedicationis eulogium dilectorum filiorum nonnullorum catholicorum religiosorum et praedicatorum, qui ad *partes ipsas pro conversione scismaticorum et infidelium accesserunt,* eripuit, quod vos fidem catholicam iuxta ritum Romanae ecclesiae devotissime suscepistis ipsamque fidem catholicam erroribus scismatum penitus proculpulsis extunc servastis et etiam observastis ac quandam ecclesiam in civitate *Salamast,* beatissimae et gloriosae Virginis matris Salvatoris domini nostri Jhesu Christi *de Consolatione* insignitam vocabulo, construxistis, in qua ad Dei ac ipsius Virginis laudem et gloriam convenitis et reficimini dictorum praedicatorum instructionibus et spiritualibus alimentis. Et quia de huiusmodi vestra

31 conversione et animarum salute gaudemus et exultamus in Domino, ut tenemur, et vos gerere intendimus in visceribus caritatis. Ei, a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum, devotis precibus supplicamus, ut vos in eiusdem fidei soliditate corroboret et tanquam filios adoptionis ipsius et unici eiusdem filii coheredes sua pietate concedat in regnis coelestibus conregnare. Ut igitur eo ferventiores in fide catholica et erga Deum ac sacrosanctam Romanam ecclesiam matrem cunctorum fidelium et magistram devotione reddamini promptiores, quo maiori fueritis spiritualium munerum largitione muniti, de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, tam vobis quam cunctis aliis fidelibus vere poenitentibus et confessis, qui in singulis Domini nostri, beatae Mariae Virginis et praedictorum ac aliorum apostolorum festivitatibus, centum, eis vero, qui per festivitatum ipsarum octavas dictam ecclesiam causa devotionis venerabiliter visitarint annuatim, quadraginta dies de iniunctis eis poenitentiis, singulis videlicet earundem festivitatum et octavarum diebus, quibus visitaverint, ut praefertur, misericorditer relaxamus. Datum Avinione XV kal. augusti anno primo. (Eubel, *Bull. fran.*, t. VI, n. 144).

1342. — Andreville (Grecia). — Fr. Giovanni de Tolono vescovo di Andravida.

32 « Joannes de Tolono Catalanus anno 1342, quum esset episcopus Andrevillensis in Peloponeso, Ludovicum regem Trinacriae (Siciliae) Panormi coronavit ». Così il P. Eubel in append. al *Bull. fran.*, t. VI p. 657, n. 19; ma nella sua *Hierarchia*, t. I² p. 89, per errore v'è l'anno 1242, invece del 1342. Giovanni fu il primo vescovo di Andravida, ove i francescani avevano allora un convento (vedi *Bibliot.*, t. II p. 543). Era sede suffraganea di Patrasso.

Morto re Pietro II di Sicilia il 15 agosto 1342, Ludovico suo figlio, ancor fanciullo, fu proclamato suo successore dalla nonna, regina Elisabetta, vedova di Federico II. « L'incoronazione ebbe luogo nella cattedrale di Palermo, il giorno 15 settembre 1342 per mano di frate *Giovanni di Tallino* vescovo d'Andrevilla di Romania, alla presenza dell'arcivescovo di Palermo e di altri prelati dell'isola; i quali, negatisi dappria ad assistervi, forse per riguardo all'interdetto già fulminato dalla Corte di Roma, forzati v'intervennero. Il re fu dato in custodia ad una Margarita, gentildonna tedesca, moglie al cavaliere Martino di Santo Stefano » (Starrabba, in *Rivista Sicula*, Palermo 1869, t. I p. 445, errata p. 345).

1342. — Antiochia. — Fr. Gerardo Odone patriarca titolare d'Antiochia.

33 Sotto il generalato di fr. Gerardo Odone (1329-42) abbiamo veduto come l'Ordine prendeva possesso de' Luoghi Santi (1333), e come Clemente VI emanava *ad perpetuam re memoriam* le bolle *Gratias agimus* e *Nuper* ai 21 nov. 1342. Sei giorni dopo queste bolle, Clemente VI, il 27 novembre, inalzava alla sede patriarcale di Antiochia fr. Gerardo, che morì l'anno della grande peste 1348 in Catania ove fu sepolto, (*Chron. 24 Gen.*, pp. 544-45. — Vedi Eubel, *Bull.*, t. VI nn. 169, 170, 421).

1342. — Lango - Cos. — Fr. Amadeo d'Alba vescovo.

Enrico d'Asti, patriarca titolare di Costantinopoli, bene affetto ai frati Minori, aveva prescelto alla sede episcopale di Lango, isola delle Cicladi, soggetta ai cavalieri e all'arcivescovo Colocense residente in Rodi, il Minorita fr. Amadeo d'Alba; ma la sua elezione giudicata non canonica, fu non di meno confermata da Clemente VI con le seguenti lettere date da Villanova il 17 luglio 1342. 34

Dilecto filio Amedeo de Alba electo Langonen.

In supremae dignitatis specula, *etc.* Dudum siquidem fel. rec. Joannes papa XXII praedecessor noster in sui apostolatus primordiis provisiones omnium ecclesiarum cathedralium tunc vacantium et vacaturarum per translationes per eum factas et imposterum faciendas de praelatis earum ubilibet constitutarum ad alias cathedrales ecclesias tunc vacantes et in futurum etiam vacaturas dispositioni et ordinationi suae, donec ipsum Christi dignatio regimini universalis ecclesiae praesidere concederet, reservavit, *etc.* Ac deinde dicto praedecessore primo et subsequenter piae memoriae Benedicto papa XII praedecessore nostro et ipsius Joannis immediato successore de hac luce subtractis ac nonnullis ex huiusmodi ecclesiis tempore obitus dicti Joannis praedecessoris vacantibus: nos ad apicem summi apostolatus assumpti, cum a nonnullis in dubium verteretur, an de huiusmodi ecclesiis, quae tempore obitus dicti praedecessoris Joannis vacabant, posset per alium quam per Romanum pontificem ordinari, ad cuiuslibet ambiguitatis scrupulum in hac parte tollendum, per litteras nostras declaravimus, ecclesias ipsas fore per reservationem et decretum dicti Joannis praedecessoris affectas nec ea vice potuisse vel posse per alium quam per Romanum pontificem quoquo modo disponi, *etc.* Cum autem ecclesia Langonen. ex eo iam dudum fuerit pastoris regimine destituta, quod dictus Joannes praedecessor bonae memoriae Bernardum archiepiscopum Colocen. tunc Langonen. episcopum extra Romanam curiam existentem.... transtulit ad ecclesiam Colocen. tunc vacantem..., et diu postmodum venerabilis frater noster Henricus patriarcha Constantinopolitanus, huiusmodi reservationis et declarationis forsan ignarus et credens provisionem ipsius ecclesiae Langonen. infra patriarchatum praedictum consistentis ad eum per lapsum temporis a iure statuti ea vice devolutam fore, de te ordinis fratrum Minorum professore ipsi Langonen. ecclesiae licet de facto providerit, tu immediate audita reservatione et declaratione praedictis, tui superioris super hoc obtenta licentia, ad apostolicam sedem accedens negotium vacationis ipsius Langonen. ecclesiae et provisionis tuae huiusmodi in consistorio coram nobis diligenter exponi fecisti. Nos itaque provisionem tuam huiusmodi, et quidquid exinde sequutum extiterat, reputantes, prout erant, irrita et inania et considerantes, quod nullus de ipsa ecclesia Langonen., de qua sic vacante Joannes et Benedictus praedecessores praefati dum vixerunt minime ordinarunt, praeter nos hac vice disponere potuit neque potest..., ac ad provisionem ipsius Langonen. ecclesiae.... intendentes, post deliberationem, quam de praeficiendo eidem Langonen. ecclesiae personam utilem.... habuimus.... diligentem, demum ad te, in sacerdotio constitutum, cui de religionis zelo, litterarum scientia et aliis virtutum meritis laudabilia testimonia perhibentur, direximus oculos nostrae mentis. Quibus omnibus.... pensatis de persona sua ipsi Langonen. ecclesiae.... providemus teque illi praeficimus in episcopum et pastorem, curam et administrationem ipsius Langonen. ecclesiae tibi tam in spiritualibus quam

34 in temporalibus plenarie committendo, *etc.* Datum apud Villam novam Avinionen. diocesis XVI kalendas augusti anno primo.

In eumdem modum archiepiscopo Colocen. et capitulo ecclesiae Langonen. (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 143).

Il 15 feb. 1346, fr. Amadeo è traslato alla sede di Noli in Liguria. (Ibid., n. 346). Morì nel 1360.

1343. — Termopile (Grecia). — Fr. Giovanni vescovo delle Termopili.

35 Enrico d'Asti, patriarca Costantinopolitano (el. 24 nov. 1339, e morto il 17 gen. 1345 nella guerra di Smirne), qualche tempo prima di partire da Negroponte alla volta di Smirne (partiva nel maggio del 1344), creò e consacrò vescovo delle Termopili, sede suffraganea di Atene, un Minorita di nome fr. Giovanni, facendolo succedere ad un tale Gregorio morto entro il 1343. Questa elezione non piacque a Clemente VI, nè la credette canonica; tuttavia, dopo che fr. Giovanni ebbe governata quella sede per alcuni mesi, il Pontefice lo trasferì al vescovato di Bisarchio in Sardegna. Tanto ci risulta dalla seguente lettera papale:

« ....Licet ecclesia ipsa (Thermopylensis) per eiusdem Gregorii obitum tanto tempore vacavisset, quod ipsius provisio ad Sedem apostolicam erat legitime devoluta, tamen b. m. Henricus patriarcha Constantinopolitanus minus veraciter asserens, quod potestas providendi eidem ecclesiae sic vacanti ad ipsum pertineret, te illi praefecit in episcopum et pastorem, licet de facto, tibique munus consecrationis impendit, ac tu ad ecclesiam ipsam accedens ipsius curae et administrationi per aliquot menses te in spiritualibus et temporalibus de facto etiam ingessisti. Postmodum vero nos de persona ven. fratris *Nitardi* episcopi Termopylensis eidem ecclesiae sic vacanti duximus providendum eumque illi praefecimus in episcopum et pastorem, tuque provisione nostra huiusmodi intellecta curam et administrationem praedictas libere et realiter, sicut asseris, dimisisti.... »

Fr. Giovanni quindi viene trasferito alla sede di Bisarchio in Sardegna il 17 giugno 1349 (*Bull. fran.*, t. VI n. 513). Poichè sappiamo che Enrico patriarca, che lo aveva consacrato, morì a Smirne il 17 genn. 1345, e il vescovo Nitardo venne nominato alla sede delle Termopili il 16 feb. 1344 (Eubel, *Hierarchia*, t. I² p. 483), dobbiamo fissare il vescovato di fr. Giovanni entro il 1343 fino a poco dopo il feb. 1344, quando seppe la nomina di Nitardo, e quindi si dimise. Fr. Giovanni morì vescovo di Bisarchio, poco dopo la sua nomina, cioè entro il 1350, succedendogli nel novembre un altro Minorita. (Eubel, *Hierarchia*, t. I² p. 263).

1343. — Costantinopoli. — Gesta di Fr. Manente, Vicario della Vicaria Orientale.

36 Della sua missione al Papa per opera di Anna imperatrice di Costantinopoli nel 1343, abbiamo trattato nel t. III a p. 296 e nota 1.

Qui aggiungiamo la sua nomina al vescovato di Montemarano, sede suffraganea di Benevento, fatta da Clemente VI il 17 nov. 1346: « Clemens VI

fratrem *Manentem* Francisci (de Fabriano) Ord. Min. ecclesiae Montismarani praeficit in episcopum » (Eubel, *Bull. franc.*, t. VI n. 397; Waddingo in *Regesto Clem. VI*, n. 134). L'Eubel (in *Hierarchia*, t. I² p. 348) lo denomina « Marcus (Manens) Francisci de Fabriano O. Min. ». In cit. *Bull.*, t. VI p. 658, n. 53, lo dice morto nel 1348. 36

1343. — Costantinopoli. — Fr. Fortanerio Vassalli e la Chiesa Greca.

Della progettata missione del Fortanerio a Costantinopoli abbiamo parlato nel t. III p. 296, nota 1. 37

Il dotto archivista della Vaticana, G. Presutti, pubblicò nel nostro *Arch. franc. histor.*, an. VI, 1913, pp. 705-709, la minuta d'una bolla di Clemente VI con la quale nell'ott. del 1343 fr. Fortanerio Vassalli, generale dell'Ordine (1343-48), veniva destinato qual Nunzio all'imperatore di Costantinopoli: « Et quia vox viva cordibus artius imprimere quam mortua consuevit, nosque tuam et totius Cleri et populi Grecorum salutem paternis affectibus peroptamus, *dilectos filios Fortanerium, Ordinis Fratrum Minorum generalem ministrum* sacre Theologie professorem et.... (*sic*) ad tuam presentiam et partes illas de fratrum nostrorum consilio, providimus destinandos.... ». A tergo del documento, il Vassalli figura anche come soggetto principale con questa indicazione: *Epistola (ad Imperatorem Grecorum). Mittit fr. Fortanerium Generalem Ordinis Minorum contra Turchas.*

Premessi alcuni cenni biografici sul Vassalli, il Presutti soggiunge: « Ho voluto porre codesti dati, per dimostrare che fr. Fortanerio non passò mai in Oriente, e che la progettata sua nomina di Nunzio speciale per una impresa o spedizione d'oltremare, serve tuttavia ad avvalorare maggiormente la stima e la grazia ch'ei godeva presso la Curia Romana residente in Avignone. Del resto, tanto del fatto di questa sua nomina a Nunzio, come di quello della sua revoca, è un chiaro accenno in *Chronica XXIV Generalium Ord. Minorum*: « Eodem MCCCXLIII.... dominus Papa fecit ad hoc Legatum suum fratrem Fortanerium, Ordinis Generalem. Qui cum multis magistris et aliis fratribus se disponeret ad eundum, totum fuit ex causis rationabilibus revocatum ». (*Chron.* p. 540).

1343. — Costantinopoli - Pera. — Lettera di Clemente VI ai Frati Minori di Pera.

Invece del sopra ricordato Vassalli, il Papa prescelse Enrico d'Asti, patriarca titolare di Costantinopoli, a trattare gli affari con la Chiesa greca. A questo fine egli con la seguente lettera raccomanda Enrico al Guardiano e ai frati Minori del convento di Pera; è data da Avignone il 21 ottobre 1343. 38

Dilectis filiis gardiano et conventui fratrum ord. Min. de Peyra Constantinop. dioec.

Cum nos, qui licet insufficientibus meritis illius vices in terris gerimus, qui omnes quaerit salvos fieri et neminem vult perire, circa reductionem cleri et populi Graecorum ad unitatem sacrosanctae Romanae matris ecclesiae, a

38 qua olim per damnandi fermentum scismatis recesserunt, paternis solicitudinibus intendentes, venerabili fratri nostro Henrico patriarchae Constantinopolitano, apostolicae sedis legato, aliqua imposuerimus super hiis, et per nos vel ipsum legatum sint ad partes illas personae aliquae super tractanda reunione huiusmodi destinandae: universitatem vestram rogamus et in Domino attentius exhortamur, quatinus personis eisdem pro divina et nostra dictaeque sedis reverentia sic favorabiliter assistatis, quod praeter perennis retributionis mercedem vestra possit et debeat devotio merito commendari. Datum Avinione XII kal. novembris anno secundo. (Eubel, *Bull.*, t. VI p. 134, n. 229).

1343. — Terra Santa. — Arrivo d'illustri pellegrini in Gerusalemme.

39 Essi furono il *Duca di Nassau* con un seguito di 60 persone, accompagnati da un frate Minore che trovò sul Monte Sion 13 confratelli (vedi sopra a p. 12 e il t. II, p. 148). Lo stesso anno visitò la Terra Santa anche il conte *Woldemaro von Anhalt.* (Röhricht, *Deutsche Pilgerreisen*, 1900, p. 92).

1343. — Gerusalemme. — Pretese profezie trovate nel tempio del S. Sepolcro.

40 Nel cod. DCLIV. d. I. 17, del sec. XV, della biblioteca di Torino, al fol. 83, si hanno alcuni versi profetici sui futuri mali che affliggeranno il mondo alla venuta dell'Anticristo.

Isti versus qui secuntur fuerunt inventi in Ecclesia Sancti Sepulcri anno Domini millesimo CCC quadragesimo tercio. — In fine: *F. Franciscus de Susa hunc veloci calamo scripsit librum ad laudem Dei, et ad legentium consolationem anno Domini MCCCCLIX. de mense Iunii Veneciis.* Cfr. Pasini, *Catal. Manuscriptorum Codd. bibl. Taurinen.*, 1749, t. II pp. 207-8.

Il Cod. comincia: « In nomine Jhesu. Incipit sumula seu breviloquium super concordia novj et veteris testamenti ». L'intero cod. è opera d'un Minorita, come ci risulta specialmente ai foll. 24 e 25, ove si ha la figura di S. Francesco con le stimmate; come pure a fol. 30 S. Francesco sulla Verna in atto di ricevere le stimmate.

1343-48. — Armenia Minore. — Fr. Antonio (de Aribandis) da Valenza, vescovo di Gaeta e Legato Apostolico in Cilicia.

41 Disponiamo in ordine cronologico tutte le notizie che abbiamo su le gesta di questo Minorita.

Premettiamo subito, che l'*Antonius de Valentia* de' documenti pontificii e l'*Antonius de Aribandis de Valentia* sono indubbiamente una stessa persona, e non due distinti personaggi come ha creduto il Kohler, il quale ha ingenerato perciò un'enorme confusione nella storia del periodo che stiamo illustrando. Egli di uno ne fece due personaggi, per la semplice ragione (ragione sbagliata) che l'Antonius de Valentia non sia detto « vescovo » nelle seguenti lettere che papa Clemente VI il 9 luglio 1343 dirigeva ai sovrani di Francia e d'Inghilterra. E peggio ancora; in base a questa errata distinzione, il Kohler avanzò

l'ipotesi, o meglio la sua convinzione, che l'*Antonius de Valentia*, che pur sapeva esser un Minorita, sia una stessa persona che l'*Antonius episcopus Trebesonensis*, niente affatto Minorita, e per giunta creduto erroneamente dal Kohler anche vescovo « armeno » ! ! (1). Egli dice : « *J' estime donc qu'il faut nous en tenir à l'indentification de l'Antonius de Valentia des lettres pontificales du 9 juillet 1343 avec l'Antonius Trebesonen. episc. de la lettre pontificale du 11 septembre 1344, malgrè la difference assez surprenante qui existe dans l'énoncé de leurs noms, titres et qualités* » (2). Da una tale distinzione di nomi, erronea, e da una identificazione di personaggi, pure erronea, comprenderà il lettore come il Kohler abbia sconvolto e confuso tutta la storia di due personaggi ben distinti, cioè di Antonio de Aribandis da Valenza, Minorita, vescovo di Gaeta, e di Antonio vescovo di Trebisonda, non Minorita, traslato poi alla sede di Galtelli in Sardegna. Per colpa del Kohler, cadde in un simile errore anche il dotto gesuita P. Tournebize (3). 41

1328. — La prima volta troviamo mentovato « fr. *Antonium de Valentia Januensium* » in una lettera papale del 20 agosto 1328, diretta al suo ministro provinciale di Genova, fr. Bartoloto, che lo aveva inviato al Papa in Avignone per certi affari riguardanti l'Ordine e la Chiesa. (Eubel, *Bull. fran.*, t. V p. 355 n. 724). Egli apparteneva alla distinta famiglia *de Aribandis* o *Aribaldis* di Valenza, cittadina a 12 chilometri da Alessandria della Paglia, e come religioso quindi appartiene alla provincia Minoritica di Genova.

1329. — Antonio Legato di re Roberto di Napoli al Papa. « Robertus rex Neapolitanus usus est in rebus arduis opera fratris Antonii de Valentia sacrae theologiae Magistri, quem hoc anno ad Joannem (XXII) Pontificem destinavit, uti ex Regio habetur Regesto [neapolitano] ». (Waddingo, an. 1329 n. 10, t. VII p. 99).

1333, ott. 1. — Fr. Antonio da baccelliere è promosso al dottorato nell'Università di Parigi. — Nel 1333 già lo troviamo lettore di S. Teologia nello studio di Parigi, caldamente raccomandato da papa Giovanni XXII a Guglielmo cancelliere di Parigi, perchè, senza dilazione alcuna, visti i suoi meriti, lo promuova al dottorato.

« Cum itaque, sicut fidedignorum relatio ad nostram notitiam perduxit, dilectus filius *Anthonius de Aribaldis de Valentia* ord. fr. Min., qui, sicut asseritur, de nostra speciali gratia Parisius sententias legit, et in Studio Parisiensi pro bacallario habetur et communiter reputatur, sic in s. theologiae scientia profecisse noscatur, quod ad obtinendum magisterii et cathedrae memoratae dignus et idoneus reputatur honorem : ...discretionem tuam attente rogamus et hortamur in Domino, tibi nihilominus iniungentes, quatenus.... praedictum Anthonium, si eum idoneum repereris iudicio magistrorum in Theologia Parisius regentium (illorum videlicet, qui in talibus soliti sunt requiri), infra unum mensem post receptionem praesentium ad magisterium sine dilatione alia

(1) Vedi su questo personaggio sopra a pag. 342 all'art. su fr. Daniele.

(2) *Recueil.... Docum. Armén.* t. II p. CCXV n. 1.

(3) Cfr. *Hist. d'Arménie*, p. 668 n. 1, pp. 673-74 e n. 4, ove confonde Antonio di Trebisonda col Minorita Antonio d'Alessandria.

41 promoveas, ut est moris, *etc.* ». Dat. Avinione, 1 oct. 1333. (*Bull. franc.*, t. V p. 559 n. 1039[a]. — Denifle, *Chart. Univ. Paris.*, t. II p. 410 n. 962).

1336, nov. 28. — Nelle costituzioni emanate da Benedetto XII sotto questa data, troviamo fra gli altri Minoriti, che collaborarono alla compilazione di dette costituzioni, anche il nostro *fr. Antonius de Valentia theologiae Magister*. (Eubel, *Bull. franc.*, t. VI p. 26 n. 51).

1341 mag. 25. — Benedetto XII, con lettere *Ad Universalis*, date da Avignone il 25 mag. 1341, lo conferma al vescovato di Gaeta eletto da quel capitolo: *Dilecto filio Antonio de Aribandis de Valentia electo Gaietan.*, vescovato immediatamente soggetto alla S. Sede. In questo tempo Antonio si era presentato alla S. Sede in Avignone per aver la conferma pontificia della sua elezione fatta dal capitolo di Gaeta. (Le lettere sono in Eubel, *Bull. franc.*, t. VI p. 82 n. 132).

1343. — Date le ostilità di re Pietro IV d'Aragona contro Giacomo re di Majorica, nipote della regina Sancia di Napoli, questa per ridare la pace ai due monarchi « misit ad Aragonium oratorem, qui pacificaret, vel hostiles incursus suspendere curaret, fratrem Antonium de Aribandis Minoritam episcopum Caetanum, virum doctum et prudentem ». (Waddingo, an. 1343 n. 17, ove in margine cita lo Zurita).

Nello stesso anno abbiamo la missione di fr. Antonio a Parigi e a Londra, inviato ambasciatore, per ottenere soccorsi per la desolata Armenia.

Con tutta probabilità possiamo arguire che Antonio si sia unito a Napoli coll'ambasciatore armeno Gregorio, e con lui abbia proseguito fino ad Avignone, e tra il luglio e settembre del 1343 si sia con lo stesso ambasciatore recato a Parigi e a Londra per perorare la causa degli Armeni, affidatigli senza dubbio dal Pontefice, e forse anche dalla regina Sancia. La missione in Aragona potè averla compiuta o prima o dopo il ritorno dall'Inghilterra.

1343. — Legazione di fr. Antonio vesc. di Gaeta e del cav. Gregorio de Sargiis presso i re di Francia e d'Inghilterra per soccorrere l'infelice Armenia. — Questa missione di Antonio pro Armenia, è del tutto rimasta ignota al Waddingo e agli storici dell'Ordine; e lo stesso Raynaldi (an. 1343 n. 20) che la ricorda, non fa però il nome degli ambasciatori.

1343 marzo 8. — *Litterae Regis Armeniae ad Eduardum III Angliae.*

Serenissimo principi et domino, domino *Hodoardo*, Dei gratia, Angliae regi illustri, refulgenti affini eius *Guido*, eadem gratia, Armenorum rex, salutem et quidquid est utriusque vitae felicius.

Ecce, ad maiestatis vestrae praesentiam mittimus ambaxatores et nuncios nostros, de intentione nostra plenarie informatos. Quorum dictis et relatibus, et cuiuslibet eorum in solidum, dignetur vestra excellentia fidem credulam et indubiam adhibere, sicut et nobis; significantes nobis per eosdem quidquid voluntati vestrae fuerit placabile atque gratum. — Tam vos quam regnum, salubriter gubernentur.

Data Adhene civitate regni nostri, viii martii, xi Indictione [8 marzo 1343]. (Rymer, *Foedera, conventiones, litterae, et acta publica inter reges Angliae et alios*, ed. Londini, 1821, vol. II par. II p. 1220).

1343 luglio 9. — *Clemens VI pro ambassiatoribus praedictis ad regem Angliae.*

Clemens, etc., Edwardo regi Angliae illustri etc. Fili carissime, cum personas ecclesiasticas praesertim pontificali praeditas dignitate, quas digne vita

et merita gratos reddunt, regiae celsitudini commendamus, arbitramar utilitati consulere earundem. 41

Ad nostram nuper accedentes praesentiam dilecti filii, *Antonius de Valentia*, ordinis fratrum Minorum, et nobilis vir *Gregorius de Sogio*, miles, ambassiatores et nuncii carissimi in Christo filii nostri Guidonis regis Armeniae illustris, nobisque regis eiusdem litteras praesentantes, statum partium illarum miserabilem, ac diras et immanissimas afflictiones et persecutiones, quas saracenica rabies, ad extinguendum de partibus illis nomen christianitatis et gloriam, et sanguinem christianorum effundendum, aspirans, intulit hactenus et inferre christicolis ibidem degentibus, continue non desistit, compassivis et dolorosis admodum explicare relatibus curaverunt.

Cum autem praefati ambassatores et nuncii ad tuam, fili carissime, se conferant praesentiam, eadem seriosius relaturi, excellentiam regiam deprecamur quatinus eos favorabiliter et benigne recipiat, et celeriter expediat affectibus et effectibus, divini amoris obtentu [= obtutu?], zeloque fidei catholicae compassivis.

Datum Avinin. VII id. jul. pontif. nostri anno secundo [9 jul. 1343]. (Rymer, *Foedera*, ed. cit. p. 1228).

1343 settembre 20. — *Litterae Eduardi regis ad regem Armeniae.*

Magnifico principi, domino Leoni (1), Dei gratia Armeniae regi, consanguineo suo carissimo Edwardus etc. salutem et super blasphemos christiani nominis triumphare.

Serenitatis vestrae litterae, nobis per ambassatores et nuncios vestros praesentatae, ipsorumque circumspecta relatio, cui fidem petivistis adhiberi, cordi nostro dolorem et laetitiam intulerunt: turbat quidem nos intime gravis infidelium persecutio, cui regnum vestrum subicitur hostiliter hiis diebus; sed gaudemus quod contra prophanae gentis perfidiam vos opponitis juxta vires: et revera pungit interius mentem nostram, quod sic Christianorum fines, in Christi contumeliam, non sine verecundia Catholicorum principum, invaduntur: et ad relevandum tanta discrimina noster valde suspirat affectus; sed guerrae graves et notoriae, quas habemus, affectum in effectum producere non permittunt; ipsis tamen cessantibus faciemus, per Dei gratiam, quod decebit, sicut dictis nunciis vestris dici fecimus viva voce: quibus super hoc, nota vobis, sua fidelitas fidem adhibere credulam, ut credimus, impetrabit. — In victoriosis et longaevis successibus Altissimus vos conservet.

Datum apud London., XX septembris [1343]. (Rymer, *Foedera*, ed. cit. p. 1234).

1346 ag. 17. — Summus Pontifex Clemens VI die 17 augusti 1346 praedicto episcopo Gaietanensi licentiam testandi concedit (sommario in Eubel, *Bull.* t. VI p. 188 n. 3887).

1346 ag. 31. — Il Sommo Pont. Clemente VI, con sue lettere *Universalis ecclesiae*, date da Avignone il 31 ag. 1346, destina Antonio vesc. di Gaeta e Giovanni (Scarlotti), eletto vescovo di Corone in Grecia il giorno avanti (30 ag. 1346), suoi legati apostolici in Cilicia, ossia Armenia Minore. (Le lettere sono in Eubel, *Bull.*, t. VI p. 188 n. 388; in Waddingo, an. 1346 n. 2, ma con la data errata « II kal. *decembris* », invece di *septembris*).

---

(1) Corrige = *Guidoni.*

41 «....Dudum siquidem venerabiles fratres nostri Consolator [= *Mekhithar*] dictus catholicon Armenorum, nec non archiepiscopi et episcopi ac dilecti filii abbates et ceteri clerici in Armenia constituti per nuncios (1) et litteras eorum nobis intimare curarunt, quod olim fel. rec. Benedictus papa XII praedecessor noster, dum adhuc ageret in humanis, eos per litteras apostolicas requisivit et monuit, ut errores aliquos,... congregata synodo condemnarent..., quodque ipsi praedicti litteris praedecessoris eiusdem filiali devotione susceptis ac per eos synodo congregata huiusmodi errores abiecerant et prout decuit condemnarent, ulterius offerentes, quod, si in libris eorum, quibus communiter utuntur, aliqua fortassis reperirentur erronea et fidei repugnantia, supradicti parati erant, illa de libris eisdem iuxta mandatum eiusdem ecclesiae delere penitus seque institutis apostolicis penitus conformare.... Nos huiusmodi et alios errores de partibus illis extirpari funditus.... cupientes, et attendentes, quod divina providentia, quae dat omnibus affluenter et non improperat, sic *vobis thesauros magnae ac profundae scientiae credidit, sic vos multis virtutibus insignivit*, ut sciatis et possitis ei circa beneplacita sua devotum, acceptum et diligentem impendere famulatum, vobis et vestrum cuilibet..., in dictis partibus Armeniae plenae legationis officium duximus committendum, ut ibidem auctore Domino recta regentes et dirigentes etiam indirecta ac aspera convertentes in plana, sicut cultores diligentes atque solliciti, evellatis et destruatis, dissipetis et plantetis ac disperdatis et aedificetis, sicut vobis Dominus ministrabit.... ».

1346 ag. 31. — Clemens VI.... *Venerabilibus fratribus Consolatori* [= *Mekhithar*], *dicto catholicon Armenorum, nec non archiepiscopis et episcopis, ac dilectis filiis Abbatibus, et ceteris clericis in Armenia constitutis*.... Quia divinae sapientiae.... (Il testo in Waddingo, an. 1346 n. 3; in Raynaldi, an. 1346 n. 68). In Eubel (*Bull.*, t. VI p. 189 nota 3) è semplicemente compendiata in queste poche parole: «....praelatos Armeniae de illa legatione certiores reddit eosque monet, ut ipsorum legatorum salubribus monitis et mandatis, exhortationibus et doctrinae fideliter acquiescere et efficaciter effectualiterque obedire atque una cum eis ad extirpandos penitus illos errores diligentem operam et sollicitudinem adhibere procurent». In gran parte il testo è da noi riportato sopra all'articolo di fr. Daniele al § 6.

1346 ag. 31. — Aliis litteris eodem die datis Summus Pontifex eisdem Nuntiis varias facultates opportunas concedit. (Eubel, *Bull.*, t. VI p. 189 nota 3, senza darci il testo di queste lettere).

1346 sett. 1. — Aliis litteris altera die post datis eosdem nuntios Odoni episcopo Paphen., Bertrando tit. s. Marci presb. card. et apost. sedis legato, capitaneis et patronis galearum, quae ad partes transmarinas mittunter pro subsidio fidelium contra Turcos, Deodato de Gosono magistro hospitalis s. Ioh. Ierus., Hugoni regi Cypri, Humberto dalphino Viennen., generali capitaneo exercitus fidelium contra Turcos commendat. (Sommario dell'Eubel, *Bull.*, t. VI p. 189 nota 3).

1346 sett. 3. — Poco dopo emanate le lettere del 31 ag. 1346, i due Legati devono aver lasciata Avignone entro il settembre, poichè dal seguente documento del 3 settembre abbiamo che il Papa avea già fatto consegnare loro

(1) Cioè fr. Daniele di Tauris e compagni, de' quali s'è parlato sopra.

una parte delle spese di viaggio, ordinando che il resto venga loro versato in Cipro. 41

«1346, 3 sept. Solvimus Reverendo Patri domino Antonio episcopo Gayetano et domino Johanni electo Coronensi, euntibus ad partes Armenie de mandato domini nostri pape pro fide Christi ibidem predicanda, pro stipendiis suis taxatis ad v. flor. pro die quolibet et pro quolibet, videlicet cuilibet v.° flor., et residuum debent recipere in regno Cipri a domino Pafensi quamdiu erunt ibidem, propter hoc = M. flor. ». Archiv. Vatican. Libr. Camerae Apost. Reg. 248, fol. 167v (riportato dall'Ehrle, *Historia biblioth. Romanorum Pontificum Avenion.*, t. I p. 138; e dal Kohler in *Recueil d. hist. d. Croisades. Docum. Armén.*, t. II p. CCXVI nota 4).

I Legati però non giunsero in Armenia che nel marzo del 1347, come si ha dalle seguenti lettere papali ad essi dirette il 24 settembre detto. Questo periodo, dunque, di circa 6 mesi, dal settembre 1346 al marzo 1347, essi dovettero impiegarlo nel viaggio e in una lunga sosta in Cipro prima di approdare in Cilicia.

1346 sett. 10. — Eidem episcopo Paphen. aliis litteris 10 sept. 1346 datis mandat, ut cum nonnulli praelati regni Armeniae instanter sibi mitti petierint decretum et decretales, quibus Romana ecclesia utitur, si ipsi libri decreti et decretalium tam antiquorum quam sexti libri et Clementinarum apud eum sint apti et idonei ad cameram apost. spectantes, praedictis nuntiis eosdem assignet deferendos ad ipsos Armenos. Cfr. arch. Vat. miscell. a. 1351, ubi quidam quaternus asservatur, qui ad hanc rem pertinet. (Sommario dell'Eubel, *Bull.*, t. VI p. 189 nota 3).

Il P. Ehrle, già Prefetto della Vaticana, ci riproduce il tenore di queste lettere come segue:

« Venerabili fratri Odoni episcopo Pafensi, scribit Pontifex (*Clemente VI*) destinasse se ad Armenos Venerabilem fratrem nostrum *Antonium* episcopum Gayetanum et dilectum filium Johannem electum Coronensem. — Cum itaque nonnulli prelati eiusdem regni Armenie instanter duxerunt postulandum, ut eis decretum et decretales, quibus Romana ecclesia utitur, ut ipsi se possent super eis conformare, cum ea mittere dignaremur, petitionem velut Deo gratam ac tam eis quam fidei predicte utilem exaudire volentes, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus, si libri *decreti* et *decretalium* tam *antiquorum* quam *sexti libri* et *Clementinarum* apud te sint, apti tamen et ydonei, ad cameram nostram spectantes, eisdem episcopo et electo libros huiusmodi ad eosdem Armenos deferendos per ipsos studeas assignare. Si vero tales libri apud te non fuerint et reperiantur in partibus illis venales (*iubet ut eos pecunia camerae apostolicae comparet et legatis tradat*). Porro si forsan huiusmodi libri tecum non essent aut commode in partibus illis non reperirentur venales, nobis quantocius comode poteris, significare procures, ut nos hic haberi et eisdem Armenis destinari, sicut nobis expedire videbitur, faciamus. — Datum Avinione 4 idus septembris, anno 5° (10 sept. 1346). — (Ehrle, *Historia Bibliothecae Romanor. Pontificum Avenion.*, t. I pp. 138-39).

1346 dopo il 10 settembre. — Partenza de' due Nunzi da Avignone: loro arrivo e sosta in Cipro fino al marzo del 1347.

1347 marzo. — Arrivo dei Nunzi in Armenia, come risulta dalle seguenti lettere.

41 « All'annunzio del prossimo arrivo dei Legati del Papa, il re Costantino II aveva fatto esumare il re Guido e il suo fratello Boemondo (massacrati il 17 nov. 1344, dai partigiani di Costantino II), ed aveva ordinato di trasportarli nella chiesa della Santa Vergine di Tarso; chiesa che il Dardel chiama *Nostra Signora della Colonna*, e che una leggenda dice fondata da S. Paolo. Arrivati in Cilicia, i due Legati furono assai onorevolmente accolti dal re, dai signori e dai vescovi. La loro delicata missione non fu meno ardua e spinosa, come lo si vedrà in appresso ». (Tournebize, *Hist. d'Arménie*, p. 679).

1347 sett 24. — Clemente VI chiede ai suoi Nunzi (che fin dal marzo erano arrivati in Armenia) di informarlo sui loro negoziati, ecc.

Venerabili fratri Antonio episcopo Gaietano et dilecto filio Joanni electo Coronen., apostolicae sedis legatis.

Quanto negotia fidei, ad quorum promotionem vos sub spe divini favoris ad Armeniae partes duximus hactenus destinandos, sunt amplius cordi nobis, tanto desideramus attentius, vos in commissae vobis legationis officio prosperari, ut eo, cuius in hac parte negotium agitis, actus vestros et opera dirigente ac efficaciam praestante sermoni, ex laboribus vestris fructus utiles et desiderati proveniant ad Dei et ecclesiae suae sanctae laudem et gloriam ac salutem fidelium animarum: propter quod summo studio cupimus de successibus vestris, utinam pro voto felicibus, per frequentes litteras effici certiores. Cum autem ad praedictas partes de mense martii proxime praeterito vos intellexerimus pervenisse nec ex tunc aliqua nova perceperimus, qualiter vobis in negotiis successerit memoratis, discretionem vestram attente requirimus et hortamur, divinae remunerationis obtentu vobis expressius iniungentes, quatenus ad promotionem utilem negotiorum huiusmodi tamquam viri diligentes et providi sollicite laborantes detis operam efficacem, quod omnes de partibus ipsis promotionis vestrae studio, gratia divina favente, tenebrae pellantur erroris et lumen resplendeat catholicae veritatis; qualiter hucusque profeceritis et posse proficere creditis, nobis distincte et particulariter describentes. Poteritis enim, quoties volueritis scribere, litteras vestras venerabili fratri nostro episcopo Paphen. in Cyprum transmittere, ut inde nobis huc per eum postmodum dirigantur. Datum Avinione VIII kalendas octobris anno sexto. (Eubel, *Bull.*, t. VI p. 200 n. 423; Vaddingo, an. 1347 n. 2).

1347 sett. 26. — Aliis litteris tertia die post datis S. P. Constantino regi Armeniae illos legatos recommendat. E quibus quidem litteris, quarum exemplar Sum. Pontifex eisdem nuntiis mittit, apparet, eos, postquam ad partes Armeniae applicuerunt, ipsum summum pontificem hac de re certiorem reddidisse. (Sommario dell'Eubel, *Bull.*, t. VI p. 200 nota 4).

Abbiamo il testo in Waddingo, an. 1347 n. 3; e una parte in Raynaldi, an. 1347 n. 29.

Clemens etc. *Carissimo in Christo filio Constantino Regi Armèniae illustri.*

Dilectus filius nobilis vir *Constantinus* miles et nuncius tuus, lator praesentium, ad Nos et ad Sedem Apostolicam destinatus, quem et litteras tuas nobis praesentatas per ipsum.... grate recepimus; expositis nobis per eum prudenter.... intelleximus diligenter, asserens, se ad carissimos in Ch. fil. nostros Philippum Franciae et Eduardum Angliae, reges illustres, litteras tuas deferre, ac eis aliqua exponere pro tui parte debere, se contulit ad eos. Post

cuius ad nos redditum, expectavimus avide ven. fratris nostri *Antonii* ep. Gaietan. et dilecti filii nobilis viri electi Coronen. Apostolicae Sedis Legatorum, per nos ad te ac partes ipsas.... hactenus transmissorum super huiusmodi negotiis habere responsum, ut ad missas nobis litteras tuas praefatas.... plenius tibi respondere possemus. Nos postquam praedicti Legati nobis scripserunt, quod ad te ac partes ipsas applicuerunt, nihil nobis, de quo valde miramur, innotuit qualiter in commissa eis legatione profecerint, et quid hucusque fuerint operati. Cumque navis quaedam ad partes navigatura praefatas, esset parata et disposita ad discessum, idem Nuncius considerans se posse discedere, commode in eadem transfretare, recedendi a nobis petita licentia, ad praesentiam tuam ducit se praesentialiter referendum. Rogamus itaque serenitatem tuam.... quatenus.... praefatis Legatis.... tui favoris auxilio potenter et patenter assistas etc. ».

41

Segue il Pontefice a promettergli l'aiuto di Dio e de' sovrani d'Europa.

1347 sett. 25. — Intanto Clemente VI aveva scritto ad Andrea Dandolo, Doge di Venezia, di accogliere benignamente le suppliche degli ambasciatori del re Costantino d'Armenia che erano per arrivare a Venezia, e lo scongiura di soccorrere alla liberazione della città di Aiax della Cilicia, occupata dalle soldatesche del soldano di Egitto, nemico del nome cristiano. (Raynaldi, 1347 n. 28).

Questo atto solo del Pontefice, per non citarne cento altri, che sono registrati negli annali della Chiesa, basterebbe a smentire quanto inconsideratamente scrisse il Kohler: « Les souverains pontifes ne montrèrent dans toute cette affaire [*nelle relazioni con l'Armenia dal 1340-50*] ni charité ni véritable esprit politique. Ils laissèrent trop voir à l'église dissidente que, s'ils ne pouvaient la ramener, ils la laisseraient sans regret disparaître sous les coups des Infidèles ». (*Recueil, Docum. Armén.*, t. II p. CCXVII, nota 2).

1347 marzo-novembre. — Soggiorno de' Legati in Armenia, dal marzo al novembre del 1347, sulla testimonianza della citata lettera del Papa, che li dice arrivati in Armenia nel marzo, e su l'asserto del Dardel (*Chron.*, cap. 36 e 37) il quale ripetutamente dice che i due Legati soggiornarono « otto mesi » in Armenia. — Il Tournebize (*Hist.* cit., p. 679) crede invece « probabile » la loro partenza dall'Armenia nella primavera del 1348.

Prima di partire, i Legati ebbero la consolazione di vedere « i signori e i vescovi armeni » giurare di osservare fedelmente gl'insegnamenti ricevuti e di obbedire al S. Padre e alla santa Chiesa di Roma. I Legati partirono portando seco per il Papa lettere suggellate, contenenti il giuramento e le promesse degli Armeni, i quali in compagnia di essi mandavano al Pontefice un loro speciale messo nella persona di Constant Carsilly, per ottenere de' sussidi pel mantenimento delle truppe di Cilicia. (Dardel, *Chron.*, cap. 37). Costant era testè ritornato in Armenia dopo esser stato alla presenza del Papa il 26 settembre dell'anno stesso 1347, reduce poco prima da una missione presso i re di Francia e d'Inghilterra.

1348. — Probabile ritorno e soggiorno de' due Legati in Cipro, reduci dall'Armenia.

Vogliamo supporre questo ritorno de' Legati in Cipro per più ragioni: *a*) Cipro era lo scalo di approdo per ogni andata e ritorno dalla vicina Cili-

41 cia. *b*) In Cipro, presso il vescovo Odone di Pafo, erano i fondi pel mantenimento de' due Legati in Armenia. *c*) Non potendosi ammettere il ritorno dell'arciv. Giovanni in Curia (dopo la morte di Antonio) prima del 1351, possiamo ritenere che entrambi fossero ancora in Cipro (sempre vicini all'Armenia), ove probabilmente giunse loro (nel 1350) l'ordine di partire per Costantinopoli, in proseguimento della missione iniziata nel febbraio del 1350 dal Minorita fr. Guglielmo e dal domenicano Gasperto. (Vedi il nostro t. III, pp. 298-99).

Comunque si sia, o che i due Legati fossero in Armenia o in Cipro, durante gli anni 1348-50, essi prima del giugno 1350 ebbero l'ordine di recarsi a Costantinopoli presso il Cantacuzeno, come risulta dalla seguente lettera.

1350 giug. 28. — Legazione di fr. Antonio a Costantinopoli.

Ioanni Cantacuzeno Imperatori Graecorum illustri, gratiam in praesenti, quae perducat ad gloriam in futuro.

Venientem ad nos dilectum filium Leonardum Bartholomaei de Ancona, civem Constantinopolitanum, nuncium tuum, familiarem nostrum, exhibitorem praesentium, et litteras tuas nobis exhibitas per eumdem, contemplatione tua benigne recepimus, et quae ipse pro parte magnitudinis tuae nobis exposuit viva voce audivimus et intelleximus diligenter. Super quibus eidem magnitudini respondemus, quod nos jam dudum venerabiles fratres nostros Joannem Coronensem et *Antonium* Gajetanum, episcopos, Apostolicae Sedis Nuncios, super huiusmodi nobis per litteras et Leonardum praedictos, sicut praemittitur, intimatis, ad te duximus destinandos, quibus tuum secure aperire animum, et per quos tuam significare nobis fiducialiter poteris voluntatem. Datum Avenione iv kal. julii an. ix.

Il Waddingo soggiunge: « Deinde simili tenore verborum scripsit Pontifex ad Matthaeum Cantacuzenum primogenitum praedicti Imperatoris; et ad nobiles viros Andronicum Assagnum, et Joannem ac Manuelem eius filios, milites Constantinopolitanos, quibus denunciat, se iam misisse pro dictis negotiis praefatos episcopos ». (Waddingo, an. 1350 n. 2-3. — Le stesse lettere sono in Raynaldi, an. 1350 n. 32-33).

(1350 luglio-agosto ?). — Epoca probabile della morte di fr. Antonio, che dev'esser morto « *in prosecutione itineris* », incamminato per Costantinopoli, come si ricava dalle riportate e dalle seguenti lettere papali. Egli certamente viveva ancora nel giugno del 1350, ma era già morto qualche tempo prima delle lettere papali del 16 sett. 1350 (1).

L'Ughelli (*Ital. sacra*, t. I n. 39, *Episc. Cajet.*) e la comune di tutti gli storici fino al P. Eubel (*Hier.*, t. I² p. 258 e t. II p. 174 n. 1) fissano la morte di Antonio nel 1348, al quale succedeva sulla sede di Gaeta, Rogero, eletto *ob obitum Antonii* (salvo errore), ai 10 di novembre 1348.

1350 sett. 16. — Un bell'elogio del defunto Antonio abbiamo in più lettere papali postume che ricordano la legazione e la morte di Antonio. In quella del 16 sett. 1350 diretta a Filippo, arcivescovo di Nicosia in Cipro, dice:

(1) E non « qualche tempo prima del 1° ott. 1351 » come dicemmo nel t. III a p. 299.

«....Nos autem memoratis regi (Constantino) et catholicon (Mekhithar) ac populo, quos involutos multis erroribus aliqui asserebant, spiritualiter primo subvenire volentes, ven. fratrem nostrum Joannem.... et *bonae memoriae* Antonium episcopum Gaetanum Apostolicae Sedis Legatos, *viros sicut experientia didicisti profundae scientiae*, commisso eis plenae legationis officio, ad eosdem regem et catholicon et populum duximus destinandos.... Cumque dicti Legati se ad partes illas personaliter contulissent, et praefatus archiepiscopus [*Giovanni*, promosso alla sede di Pisa], *eodem Antonio interim, sicut Domino placuit, sublato de medio*, ad nos successu temporis rediisset, relatione sua comperimus, quod dicti rex, catholicon et populus adhuc in multis a veritate catholicae fidei aberrabant.... ». 41

Spera il Papa che gli Armeni rinnegheranno i detti errori; e intanto ingiunge a Filippo di passare a Odone vescovo di Pafo 6000 fiorini perchè li faccia pervenire al re di Armenia. (Raynaldi, an. 1350 n. 37).

1351. — In un'altra diretta: *Constantino Regi Armeniae*, etc. (14 sett. 1351).

« Sicut, ut credimus, memoria tua tenet, iam dudum.... ven. fratrem nostrum Joannem ....et bonae memoriae *Antonium* episcopum Gajetanum, *viros utique sicut experientia didicisti, multarum virtutum meritis plenos, timentes Deum, et in lege eius plenius eruditos*, ...duximus destinandos...; qui calcatis maris et terrae periculis, ac laboribus spretis, postquam ad partes istas, duce Domino, pervenerunt, suscepti ministerii partes, sicut Dei ministri devote ac fideliter exequentes; demum dum ipsi super articulis certis, quos eidem catholicon per Joannem et *Antonium* praefatos direximus, et ipse ac Armeni praedicti per illos ad veram agnitionem ipsius catholicae fidei vestigio recto protraherent, quibusdam ab eodem Catholicon responsionibus habitis, ad eamdem Sedem Apostolicam remearent; idem *Antonius in sui prosecutione itineris, jubente Deo, soluto naturae debito, in Domino requievit*. Tandem Joanne ad nos redeunte praefato.... et praedicti catholicon responsionibus, ...sana examinatione discussi, comperimus earum aliquas obscuritatis nube valatas.... ». (Waddingo, an. 1351 n. 2).

Lo stesso ricordo si ha nelle lettere del 22 sett. 1351, dirette a Guglielmo patriarca di Gerusalemme, a Filippo, arcivescovo di Cipro, a Odone, vescovo di Pafo, e a Leodegario, vescovo di Limassol, tutti residenti in Cipro. (Il testo in Waddingo an. 1351 n. 3).

Così pure in quelle del 29 sett. 1351, dirette al catholicos Mekhithar: «....Dudum ....responsiones tuas et ecclesiae minoris Armeniae per eundem Joannem, *praefato* (*bonae memoriae*) *Antonio episcopo, in sui prosecutione itineris, jubente Deo, naturae debitum exolvente*, sub certis capitulis comprehensos, benigne recepimus.... » ecc. (1).

Il Papa, per mezzo de' due sopradetti Nunzi, aveva mandato alla Chiesa armena 53 articoli di dottrina sattolica, alla quale dovevano conformarsi tutti

(1) L'arciv. Giovanni « non diu ante hunc annum 1351 rediisse censendus est » osserva il Manzi in nota al Raynaldi, an. 1351 n. 2. Il Tournebize invece (*Hist. d'Arménie*, p. 683) lo vorrebbe tornato nel 1348 ! ? Il nostro Dardel (*Chron. d'Arménie*, cap. 37, 38) erra dicendo che fr. Antonio, finita la legazione si presentò al Papa insieme con Giovanni e coll'inviato armeno *Constante Carsilly*.

41 gli Armeni. Giovanni reduce in Avignone, portò al Papa la risposta del patriarca Mekhithar, che fu giudicata dal Pontefice insufficiente, per non aver egli risposto pienamente a tutti i 53 articoli, avendone sorvolati 16, senza risposta. Perciò il Papa, con le citate lettere del 29 sett. 1351, inviava al patriarca armeno un minuto questionario, perchè rispondesse alle singole domande senza reticenze nè equivoci. (Vedi il testo in Raynaldi, an. 1351 n. 2-17).

Dal detto questionario ci risulta che Antonio da Valenza aveva collaborato con Giovanni per indurre gli Armeni ad accettare tutti i 53 articoli dottrinali che essi ebbero dalla S. Sede.

« Rursus circa responsiones tuas ad instructiones datas tibi et armenis qui tibi obediunt, per praedictos Joannem archiep. et Antonium episcopum, responsiones dedisti, quae nos inducunt, ut a te sequentia requiramus ». (Ibid., n. 12).

« Quia igitur verba illius epistolae, in qua scribis, quod diminuisti XVI capitula de LIII per dictos archiepiscopum et episcopum tibi exhibitis, et ad singula per te illis in scriptis responsionibus datis, intricata sunt et obscura; ideo volumus clare et sine velamine a te scire.... ». (Ibid., n. 15).

Finalmente anche papa Innocenzo VI, successore di Clemente, ricorda i due Nunzi (1) nelle lettere dal 1° ott. 1353 date al famoso Nerses, arcivescovo di Mansghuerd, che risiedeva sempre in Curia di Avignone, e che Innocenzo si vide obbligato a mandarlo suo nunzio al patriarca Mekhithar (già suo avversario) per espresso suggerimento de' ricordati prelati di Cipro, come abbiamo notato più sopra. (Vedi il testo in Raynaldi, an. 1353 n. 25).

1344. — Armenia - Persia. — Bolla contro i frati Spirituali o Fraticelli sparsi per l'Oriente.

42 Molti di questi fanatici della scuola del Clareno e di fr. Liberato erano penetrati nell'Armenia Maggiore, in Persia, ed in altre regioni oltremarine dell'Oriente, e probabilmente erano usciti o espulsi dai conventi che l'Ordine francescano aveva numerosi in quelle parti.

Clemente VI con le seguenti lettere date da Avignone il 29 maggio 1344 ordina a tutti i prelati d'Oriente di procedere contro essi.

Venerabilibus fratribus archiepiscopis et episcopis, ac dilectis filiis electis, abbatibus, prioribus, decanis, praepositis, archidiaconis, archipresbyteris et aliis ecclesiarum praelatis et rectoribus, ceterisque personis religiosis et saecularibus in Armenia maiori, imperio Persidis et aliis orientalibus ac ultramarinis partibus constitutis, fidei catholicae professoribus.

Habet fide digna multorum licet displicibilis admodum et infesta relatio, quod nonnulli pseudo-religiosi, sub pelle ovina voracitatem gerentes lupinam, in Armenia maiori, imperio Persidis et aliis orientalibus et ultramarinis partibus (ubi populus, qui olim inveterati schismatis fermento infectus et aliis

(1) Queste lettere dicono Antonio «episcopum *Sutarensem*, che il Raynaldi in margine corregge per *Scutarensem*, invece di *Caetanensem*.

erroribus involutus nunc gratia illius, qui omnem hominem venientem in hunc mundum illuminat, faciente per praedicationes religiosorum et aliorum catholicorum virorum, reiecto schismate huiusmodi et erroribus profugatis, viam veritatis agnoscit et in unitate fidei catholicae ac sanctae Romanae ecclesiae devotione consistit) fideles partium earundem et maxime personas simplices per falsas, erroneas et haereticales praedicationes et persuasiones dolosas a via veritatis huiusmodi, quae ducit ad vitam aeternam, deviare et secum ad praecipitium damnationis perennis trahere satagentes, inter ceteros errores et haereses huiusmodi, quibus fideles eosdem subvertere sicut praemittitur moliuntur, falso et haereticali modo asserere ac dogmatizare dicuntur, eandem Romanam ecclesiam non esse sanctam nec fel. rec. Clementem V, Joannem XXII et Benedictum XII quosdamque alios Romanos pontifices praedecessores nostros fuisse veros pastores ecclesiae nec valere, quae facta fuerunt per ipsos, sed quod principalis auctoritas paucis religiosis remansit. Quae quidem haereticales et falsae praesumptiones horrorem in cordibus audientium generant et exinde universa congregatio fidelium, quae ipsam Romanam ecclesiam tanquam matrem omnium et magistram, catholicam, unicam et sanctam, praefatosque Romanos pontifices veros pastores Christi vicarios et patres universalis ecclesiae ac fidelium omnium extitisse religione catholica profitetur, non modicum conturbatur. 42

Cum autem praedicti venenosi et mortiferi errores et haereses sint a cunctis Christi fidelibus radicitus, ne in perniciosam possint crescere segetem, extirpandi et dogmatizatores eorum tanquam falsi haeretici et inimici fidei orthodoxae persequendi et poenis debitae ultionis plectendi : universitatem vestram requirimus et in Domino attentius exhortamur, vobis per apostolica scripta nihilominus districtius iniungendo mandantes, quatenus tanquam veri eiusdem orthodoxae fidei zelatores adversus falsos et proditores religiosos praedictos, adversarios ipsius fidei et cunctorum professorum eiusdem persecutores et hostes, potenter et viriliter exurgentes, ipsos aut quosvis fautores, defensores et adiutores eorum non recipiatis nec ministretis eisdem quaecumque necessaria seu consilium, auxilium vel favorem quomodolibet impendatis, nec ab aliis, quantum in vobis fuerit, recipi et ministrari necessaria seu auxilium, consilium vel favorem praestari quomodolibet, permittatis; sed vos, fratres archiepiscopi et episcopi, per vos et alios, quos ad hoc duxeritis deputandos, eos solerter et fideliter perquirentes, ubicumque reperti fuerint, si, prout et quando opportune fieri poterit, capiatis et carceribus mancipetis, ipsosque secundum statuta canonum corrigatis et etiam puniatis, invocato ad hoc, si necesse fuerit, auxilio brachii saecularis *etc.* Datum Avinione IV kal. iunii anno tertio. (Eubel, *Bull.*, t. VI p. 147 n. 270 ; Raynaldi, an. 1344 n. 8, cfr. 1341 n. 84).

1344. — Cipro. — Contro i Frati Minori di Limassol, Pafo e Nicosia.

1344 ianuarii 11, Avinione. — Litteris « *Frequentes hactenus* » Clemens VI mandat episcopis Nimociensi et Paphensi ac decano ecclesiae Nicosiensis (ad instantiam archiepiscopi Nicosiensis contra fratres Mendicantes conquerentis) ut decretalem *Super cathedram* firmiter observari faciant. (*Bull. fran.*, t. VI n. 279). Si trattava delle solite questioni parrocchiali fra i due cleri. 43

1344. — Cipro. — Fr. Iterio de Nabinalis vescovo di Limassol, poi di Famagosta.

44 Era consanguineo del Minorita fr. Elia, arcivescovo di Cipro (1332-42) indi patriarca di Gerusalemme e Cardinale.

La prima notizia che abbiamo di fr. Iterio è nel *Cartularium* della cattedrale di S. Sofia in Nicosia, ove egli appare come « decano » di quella chiesa. (Mas Latrie, in *Arch. de l'Or. Latin*, t. II p. 262 in nota).

Nel 1340 lo troviamo presente al concilio di Nicosia celebrato dal detto arcivescovo fr. Elia. (Vedi il t. III p. 402).

Il 3 novembre 1344 Clemente VI lo nomina alla sede di Limassol.

Dilecto filio Iterio de Nabinalis electo Nimocien.

Inter sollicitudines varias *etc.* Nuper siquidem ecclesia Nimocien. ex eo vacante, quod nos venerabilem fratrem nostrum Lambertinum Brixien. tunc Nimocien. episcopum, apud sedem apostolicam constitutum, a vinculo, quo ipsi Nimocien. ecclesiae, cui tunc praeerat, tenebatur, absolventes, ipsum ad Brixien. ecclesiam tunc vacantem duximus transferendum *etc.*, post deliberationem, quam super hoc cum eisdem fratribus nostris habuimus diligentem, demum de te ordinis fratrum Minorum professorem, in sacerdotio constitutum, litterarum scientia praeditum, vitae et morum honestate decorum, in spiritualibus providum et temporalibus circumspectum et aliis multiplicium virtutum meritis, prout ex testimoniis fide dignis accepimus, insignitum, dreximus oculos nostrae mentis. Quibus omnibus debita meditatione pensatis de persona tua ipsi Nimocien. ecclesiae de dictorum fratrum nostrorum consilio auctoritate apostolica providemus teque illi praeficimus in episcopum et pastorem, curam et administrationem dictae Nimocien. ecclesiae tibi in spiritualibus et temporibus plenarie committendo *etc.* Datum Avinione III nonas novembris anno tertio.

In e. m. capitulo et vassallis ecclesiae Nimocien., clero ac populo civ. et dioec. Nimocien., archiepiscopo Nicosien., Hugoni regi Cypri. (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 293).

Due anni dopo, il 26 giugno 1346, Clemente VI lo trasferisce alla sede di Famagosta.

Venerabili fratri Iterio episcopo Famagustano.

Pastoralis officii debitum *etc.* Dudum siquidem bonae memoriae Marco episcopo Famagustano regimini Famagustan. ecclesiae, cui Antheraden. ecclesia erat prout est per apostolicam sedem unita canonice, praesidente, nos .... provisionem ipsius Famagustan. ecclesiae dispositioni nostrae duximus specialiter reservandam *etc.* Postmodum vero praefata ecclesia Famagustan. per obitum eiusdem Marci, qui nuper extra Romanam curiam diem clausit extremum, pastoris solatio destituta, nos.... post deliberationem, quam super his cum fratribus nostris habuimus dilegentem, demum ad te tunc Nimocien. episcopum, consideratis grandium virtutum meritis, quibus personam tuam Dominus insignivit, direximus oculos nostrae mentis. Intendentes igitur .... te a vinculo, quo eidem Nimocien. ecclesiae, cui tunc praeeras, tenebaris, de dictorum fratrum nostrorum consilio et apostolicae potestatis plenitudine absolventes, te ad dictam Famagustan. ecclesiam transferimus teque illi praeficimus in episcopum et pastorem, curam et administrationem ipsius tibi in spiritualibus

et temporalibus plenarie committendo liberamque tibi dando licentiam ad praefatam Famagustan. ecclesiam transeundi *etc.* Datum apud Villam novam Avinionem. dioecesis VI kalendas iulii anno quinto. 44

In e. m. archiepiscopo Nicosien., capitulis et vassallis eccl. Famagustan. et Antheraden., clero ac populo civ. et dioec. Famagustan. et Antheraden., Hugoni regi Cypri. (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 372[b]).

Iterio morì « apud sedem apostolicam », cioè in Avignone, poco prima dell'agosto 1348. (Eubel, *Hierar.*, t. I² p. 244).

1344. — Terra Santa. — Il B. Fr. Giacomo de Porta, alemanno, in Terra Santa.

45 Nato nel 1282, entrò nell'Ordine in Basilea nel 1301, all'età di anni 19, e si rese famoso per pietà e spirito d'orazione, tanto da esser solito a recitare annualmente 20 mila volte l'*Ave Maria* e 25 mila volte la *Salve Regina.* Devotissimo della passione del Redentore, ottenne dal suo Ministro provinciale, fr. Giovanni di Ravensburg (1337-46) di recarsi nel 1344 in Terra Santa, contando 62 anni di età. Uomo di grande penitenza visse oltre gli 80 anni.

Egli partì con le seguenti lettere obbedenziali, ma non sappiamo quando ritornò in provincia, ove lo troviamo nel 1356.

In Christo sibi carissimo fratri Jacobo ad Portam, fratrum Minorum Alamanniae superioris Minister et servus, salutem et pacem in Domino sempiternam. Ut ad Terram Sanctam valeas te transferre, ibidem de cetero moraturus secundum formam et gratiam, quam obtinere poteris a reverendo in Christo patre nostro, fratre Fortanerio nostri Ordinis Ministro Generali, dilectioni tuae indulgeo praesentibus et concedo, sperans in merito apud Deum particeps fieri tuae obedientiae, exilii et laboris. Praesentes vero cum litteris obedientialibus praefati patris Generalis, quas cum praesentibus ostendere debes, sint tibi in testimonium obedientiae et gratiae praeconcessae. Guardianis et eorum Vicariis, seu aliis fratribus, per quos transitum feceris, te in Domino fideliter recommendo. Vale in Domino, et ora pro me. Datum in Basilea anno Domini MCCCXLIV in Octava Epiphaniae [13 januarii].

In calce all'obbedienza, in lingua tedesca, segue il passo di S. Giovanni (III, 16): *Sic enim Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daert: ut omnis qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.* (*Chron. 24 Gen.*, p. 639).

1344. — Armenia Maggiore. — Fr. Ponzio, arcivescovo di Seleucia. — Sua versione armena del Messale latino.

§ 1. — *Dell'arcivescovato di Fr. Ponzio.*

46 Clemente VI il 7 agosto 1345 eleggeva fr. Ponzio Minorita alla sede metropolitana titolare di Seleucia, città forte situata a una lega N. O. dall'imboccatura dell'Oronte in Siria, sotto il patriarcato Antiocheno. Fr. Ponzio sarebbe il primo arcivescovo latino conosciuto di questa sede, poichè non conosciamo il nome del suo predecessore morto fuori della Curia romana, come dicono le lettere

46 di sua nomina, le quali soggiungono: « ....et subsequenter tibi per venerabilem fratrem nostrum *Bertrandum* episcopum Ostien. apud sedem apostolicam de mandato nostro munere consecrationis impenso, pallium de corpore beati Petri sumptum, insigne videlicet plenitudinis pontificalis officii, a te cum ea qua decuit instantia postulatum, per dilectum filium nostrum *Raymundum* S. Mariae Novae diaconum cardinalem fecimus exhiberi *etc.* Datum Avinione vii idus aug. an. quarto. (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 1331; Waddingo, in *Reg.* an. 1345 n. 96).

Ponzio fu dunque consacrato in Avignone, ove, come vedremo, fin dall'anno avanti, il 22 marzo 1344, aveva finita la traduzione armena del Messale latino. Egli quindi era un veterano missionario dell'Armenia, ben istrutto nell'idioma di quel popolo, quando Clemente VI, per questo ed altri meriti, lo inalzava alla dignità di arcivescovo in Oriente, ove presto lo vedremo ritornato fra i popoli dell'Armenia persiana.

Ponzio infatti ritornò subito dopo la sua consacrazione in Armenia; ma, per aver egli composta e tradotta in armeno, e diffusa fra quel popolo una *Postilla al Vangelo di S. Giovanni*, nella quale, tra le altre cose, dicesi ripetesse l'errore, condannato da papa Giovanni XXII, che cioè Cristo e gli Apostoli non possedessero nulla, nè in comune nè in privato, incorse nell'indignazione del Pontefice. Questi per ciò, con sue lettere del 31 luglio 1346, dirette all'arcivescovo domenicano di Sultania in Persia ed ai suoi suffraganei, ingiungeva loro di procedere contro Ponzio, « *se fossero vere* » le accuse che in proposito erano arrivate alla S. Sede pel tramite di « *alcuni fedeli* ». Ma, senza far commenti vaghi, anche perchè ignoriamo del tutto come sia andato a finire il processo contro Ponzio, riportiamo senz'altro tutto il tenore delle lettere papali.

Venerabilibus fratribus .... archiepiscopo Soltaniensi eiusque suffraganeis.

In eminenti sedis apostolicae specula disponente Domino quamvis immeriti constituti, ad hoc praecipue inter sollicitudines varias, quibus assidue premimur, vigilanter intendimus, ad hoc operam et sollicitudinem, quantum nobis ex alto conceditur, adhibemus, ut sublatis et eradicatis erroribus, quos antiquus hostis se in lucis angelum transfigurans conatur inserere catholicae fidei, extra quam non est alicui gratia neque salus, claritas ubique resplendeat et ipsius ubique puritas elucescat: propter quod turbamur et amaricamur intrinsecus, cum eandem fidem eorum falsis et iniquis assertionibus depravari, percipimus, qui ex debito impositi eis officii pastoralis eam defensare potissime obligantur. Sane molesta et displicens assertio nonnullorum fidelium ad apostolatus nostri perduxit auditum, quod venerabilis frater noster Pontius archiepiscopus Seleuciensis, apostolicae instructionis oblitus, plus quam expediat sapere satagens, non ea quaerit, quibus se ac alios ad utilitatem erudiat, sed illa asserere praesumit ignarus, quibus loquacior appareat vel doctior hominibus videatur; ipse namque non sobrie sapiens, sed nimia vanitatis ebrietate desipiens, quandam *postillam super evangelium beati Johannis* ut fertur *composuit et transtulit in linguam Armenicam,* in qua postilla inter alia ausus est contra determinationem ac decisionem sanctae Romanae catholicae ac universalis ecclesiae perniciose asserere ac pertinaci sua imperitia affirmare, quod redemptor noster Dei filius Jhesus Christus ac eius apostoli nec in communi nec in speciali aliqua habuerunt, quodque in iis, quae ipsos habuisse scriptura sacra testatur, nequaquam eis ius utendi seu consumendi competiit aut ex ipsis alia acquirendi; et non repu-

tans sibi sufficere, quod per hoc se praecipitio damnationis immergit, sed, ut etiam alios secum attrahat in gehennam, postillam huiusmodi (transumptum illius seu copiam multis Orientalium exhibens) in publicam satagit perducere notionem. Quia vero haec, si vera sunt, tanto nobis amplius molesta redduntur, quanto talia, nisi in eorum extinguantur initiis, serpunt latius et periculosius dilatantur quantoque illarum partium populi, utpote divinae legis perfectam notitiam non habentes, in errorem facilius prolabuntur: nos, nolentes hoc sub dissimulatione transire, ne ipsius insaniam archiepiscopi approbare silentio videamur, fraternitati vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus super hiis vos et vestrum quilibet coniunctim vel divisim diligentius informetis et, si praecedente informatione debita inveneritis ita esse, postillam huiusmodi damnatam et erroneam reputantes inhibeatis expresse sub poenis et sententiis, de quibus videritis expedire, omnibus et singulis christifidelibus, ne quis ea uti aut ipsam de cetero pro vera tenere vel reputare sive praedicare praesumat, quin immo eam tanquam ab eadem ecclesia Romana damnatam abiiciat et confutet, praefatum quoque archiepiscopum, clero et populo congregato, ut eandem postillam abiuret et publice detestetur ac contrarium asserat et praedicet secundum eiusdem fidei veritatem, efficaciter inducatis; alioquin, si vos audire noluerit vel si post abiurationem, detestationem ac praedicationem huiusmodi in pristinum quod absit labatur errorem, vos vel alius vestrum ipsum ex parte nostra peremptorie citare curetis, ut infra quatuor mensium spatium a citatione vestra huiusmodi computandum apostolico conspectui personaliter se praesentet, facturus et recepturus super hiis, quod iustitia suadebit: contradictores auctoritate nostra appellatione postposita compescendo. Diem vero praefixionis huiusmodi et quicquid super hiis faciendum duxeritis, nobis per vestras litteras intimare curetis, postillam huiusmodi, si eam habere poteritis, nobis nichilominus transmissuri. Datum Avinione II kal. augusti anno quinto. (Eubel, *Bull.*, t. VI p. 185 n. 381; Raynaldi, an. 1346 n. 70). **46**

Nota. — L'Eubel (nel *Bull. franc.*, t. VI n. 1333ª in nota 6) avendo semplicemente sospettato che il nostro Ponzio, arciv. di Seleucia, possa essere una stessa persona col fr. *Ponzio Carbonelli*, autore, fra le altre opere, di una *Postilla super Bibbiam*, qualcuno pretese di identificarli senz'altra ragione (1). Sappiamo che Ponzio Carbonelli fu maestro dell'Infante Giovanni d'Aragona (figlio di Giacomo II), nato nel 1301, poi suo confessore, quando l'Infante tenne l'arcivescovato di Toledo (1319-28), al quale il Carbonelli dedicò alcune delle sue opere, tra le quali la famosa *Catena aurea.* Prima (entro il 1314-16) egli fu a Napoli e in Sicilia, inviatovi da Giacomo II per pacificare Federico III di Sicilia col re Roberto di Napoli, (Finke, *Acta Aragonensia*, nn. 448, 450, e passim; Rubiò y Lluch in *Anuari*, 1908, pp. 594-95). Tra i provinciali ministri che nel 1336 collaborarono ai nuovi statuti emanati da Benedetto XII, è ricordato anche « *Pontius Carboneli Aragoniae* (Minister) ». (Eubel, *Bull.*, t. VI p. 26 n. 51).

Un ms. di Ripol (cod. 190) che contiene una *Doctrina dictandi* e un *Epistolarium magistri Poncii provincialis, anno dom. M°. CC°. quinquagesimo secundo,*

---

(1) Così il p. Atanasio López in un articolo: « *Fr. Poncio (Carbonell) Arzobispo de Seleucia, 1345-?* », pubblicato nella *Revista Franciscana* di Vich (Barcelona), anno XXXIX (1911) pp. 176-79, su la semplice ragione che l'uno e l'altro scrissero de' commenti sulla Bibbia.

46 sconcerterebbe molto la cronologia di Torres Amat, che fa morire il Carbonelli nel 1350 all'età di anni 90. (Vedi *Anuari* cit., IV pp. 544-51; e cfr. altre notizie di lui a pp. 542-43). Molti anni dopo la sua morte, ai 14 apr. 1374, Gregorio XI scriveva al guardiano di Barcellona di mandargli sollecitamente « *Postillam super Bibliam a Poncio Carboneli* editam et a multis commendatam ». (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 1333[a]). Il Finke (*Acta*, n. 448), in base alle lettere che il Carbonelli scriveva a Giacomo II, lo qualifica come « religioso di animo temperato e nobile ». Nessun indizio, dunque, fino ad oggi, può farci identificare il Carbonelli con Ponzio arcivescovo di Seleucia. (Cfr. in proposito anche il P. Bihl in *Arch. franc. hist.*, t. II pp. 139-40).

§ 2. — *Delle opere tradotte in armeno da Fr. Ponzio.*

Il Galano, noto storico della Chiesa armena, è il primo a parlarci delle opere tradotte in armeno dal nostro fr. Ponzio là nell'Armenia Maggiore, nel celebre monastero di S. Taddeo presso Maku, ove risiedeva il famoso vescovo *Zaccaria*, devotissimo ai frati Minori, da noi più volte ricordato (1). Il Galano scrive:

« In simili quoque librorum traductione multum operae, diligentiaeque consumpsit quidam Frater *Portius* [*Pontius*] Ordinis Minorum, qui in Parthorum [Persarum] confinibus apud *Zachariam* Armenum, Ecclesiae sepulchri S. Thaddaei Apostoli Episcopum, in Apostolica praedicatione magno cum animarum lucro desudabat. Ex codicibus autem, tum ab hoc, tum ab illis Fratribus in Armenum conversis, multi adhuc extant apud Patres Dominicanos Armenos Nasciuanensis Provinciae ». (Galani, *Conciliatio Ecclesiae Armenae cum Romana*, Romae, 1650, t. I cap. 30 pp. 512-13). Nell'edizione di Colonia 1686 (senza il testo armeno) col titolo di *Historia Armena*, al cap. 30 p. 484, è detto correttamente « frater *Pontius* » e non *Portius*.

Il Waddingo non conobbe Ponzio come scrittore, e lo Sbaralea (*Supplem.*, p. 623) non fa che ripetere le citate notizie del Galano, con la giunta della *Postilla* sul Vangelo di S. Giovanni, ricordata nelle riportate lettere di Clemente VI.

De' molti lavori letterari in armeno che il Galano e lo Sbaralea attribuiscono, in modo generico, al nostro Ponzio, fin qui non trovammo notizia esplicita che di due sole opere: 1°) della citata *Postilla super evangelium beati Joannis*, opera composta prima in latino e poi tradotta in armeno, come dice Clemente VI, e della quale non si ha traccia alcuna; 2°) di una versione armena del Messale romano, della quale siamo in grado di dare alcune notizie, sconosciute ai nostri bibliografi.

Del Messale romano tradotto in armeno dal nostro Ponzio, nel 1344, conosciamo due codici, entrambi da noi veduti, uno a Parigi, l'altro a Firenze.

Codice Parigino. — È tra i mss. armeni della Nazionale di Parigi, segnato col num. 107 (alias n. 22) cod. cartaceo, scritto, o meglio ricopiato nel 1381, in due colonne, di foll. IV-244, di mill. 280×190, con legatura e stemma di

(1) Di una comunità di francescani, con a capo fr. Guglielmo Saurati, presso il vescovo Zaccaria, vedi nel t. III pp. 407-13.

Enrico II (1547-59 †). Il testo, ossia la versione armena del Messale latino, è del Minorita fr. *Ponzio* (che il Macler per isbaglio lesse *Bonifacio*), il quale lo terminò in Avignone verso il 22 di marzo 1344; ma il codice parigino non è che una copia dell'originale o di un altro apografo, fatta e terminata in Bologna il 21 agosto 1381 per mano di un certo Paolo d'Arakhel, personaggio senza dubbio armeno. Detto cod. nel 1434 si trovava a Venezia, donde venne poi a Parigi, dove verso il 1670 fu visto da un certo Oskan d'Erivan, come asserisce il Macler nel suo bel *Catalogue des Mss. Armén.*, Paris, 1908, p. 47. **46**

Una mano del sec. XVII scrisse, nel foglio 3*r* bianco, questa prima nota, alquanto inesatta:

« Ce ms. est un Missel, qui fut traduit du Latin en Armenien l'an de N. S. 1381 par un Religieux Observantin (!) qui entendoit parfaitement la langue armenienne. Ce fut au temps du Pape Clement VI, et du Patriarche des Arméniens nommé *Mukhitar*, qui gouverna leur Eglise durant le Regne de leur Roy *Kity*. Le Roy et le Patriarche estoient tous deux catholiques Romains et envoyerent à Rome deux personnages jllustres, *Jean* et *Gregoire*, pour rendre obeissance au Pape, et y terminer quelque difficulté de Religion; jls y resterent quatre ans, durant lequel temps par ordre de leur Patriarche jls firent traduire ce Livre; qui cependant est imparfait de trois ou quatre feüillets, et dont l'orthographe est assez fautive ».

Una seconda mano, che pretese correggere la precedente nota, scrisse sopra una carta attaccata allo stesso fol. 3*v* quest'altra nota più sbagliata della prima:

« Ce Manuscrit est un Missel Romain traduit du Latin en Arménien l'an de J. C. 1381 par frère *Botsius* ou *Bôsius* de l'Ordre de St. Francois pour l'ousage des Arméniens orthodoxes et unis au St. Siège. La transcription de ce Volume a été faite par frère *Paul* Religieux du Couvent des Apotres à Bologne en Italie, dont l'écriture est dificile a lire et tres fautive. Je ne garantis point du tout la notice qui est escrite en françois a la 3e page des feuillets blancs qui sont au comencement de ce Volume. Il faloit mettre *Clement VII* au lieu de *Clement VI*. Je n'ai pas trouvé *Kity* dans la liste des Rois d'Armenie, et c'étoit surement *Leon II* ou *Leon III* qui regnoient dans ce pay la en 1381. L'année de la transcription de ce manuscrit nest point marquée. Le copiste se contente de dire qu'il l'a ecrit sous le pontificat d'Urbain VIII » (! !).

Al foglio 244*r* in calce alle litanie della seconda colonna, una mano del secolo XV vi aggiunse questa nota, sfuggita al Macler; essa dice:

« Item haij Thome, hai nagh kydem et hay kyrw garalu Chsigdiem. Mimo CCCCmo xxix, xxii Septembris ».

Nell'ultimo foglio verso, bianco, in caratteri latini, una mano del sec. XVI (?) vi scrisse: « *Jkisi romanlu idi — Kity padichah — Mukhitar patriarcha — 1381 — envoie a Clement 6e Joannes et Grigorius....* ».

Il Macler nota, che le notizie da lui dateci e quelle riportate nelle due prime note annesse al foglio terzo del Messale, sono ricavate dalle rubriche armene de' fogli 241*v*, 243 e 244*v*, ma soggiunge che vi sono degli « erreurs dan les noms des personnages mentionnés », senza però indicarceli questi errori.

46 Del resto, è facile scorgere nel re *Kity* (o *Kity padichah = il re Kity*) Guido re d'Armenia, che gli armeni chiamavano alla francese *Guy-Guid-Guit*, donde il *Kit* o *Kity* del Messale. Guido, terzogenito di Amalrico, principe di Tiro, e d'Isabella d'Armenia, regnò negli anni 1342-1344, e precisamente sotto il suo regno, e sotto il mentovato patriarca *Mekhitar*, furono infatti inviati ambasciatori al papa Clemente VI i due ricordati *Giovanni* (il vescovo di Maschar) e *Gregorio* (detto *de Sargiis* nobile cavaliere) ricordati nelle rubriche del Messale. I dati quindi del Messale concordano perfettamente con la storia di quel tempo; e quindi anche l'epoca della traduzione originale fatta nel 1344, come ci accerta il ch. Macler, e non nel 1381, come dissero gli autori delle due noterelle francesi sopra riportate; chè la data del 1381 non è altro che l'anno della copia del presente cod. fatta a Bologna da un tale fr. *Paolo*, come si è visto.

Il vero autore o traduttore di questo Messale, compiuto in Avignone il 22 marzo 1344, è detto dal Macler un Minorita di nome fr. *Bonifacio*; ma dall'autore della seconda nota francese fu meglio letto il suo nome: « frère *Botsius* ou *Bôsius* », che è, senza dubbio, il nostro Ponzio.

Anche il nostro Sbaralea (*Supplem.*, p. 183), in base al catalogo del Montfaucon (t. II p. 107), ricorda questo codice come traduzione di un fr. *Bosio* nel *1381*, senz'aver intuito trattarsi di Ponzio. « Bosius, ut videtur, missioni evangelicae addictus anno 1381, transtulit Missale Romanum in Armenicam linguam, quod ms. servatur Parisiis Regia in bibiotheca inter codices mss. armenos n. 1 ».

Codice Fiorentino. — È il cod. membranaceo della biblioteca Mediceo-Laurenziana, segnato Plut. I num. 13, di foll. 428, di mill. 237 × 174. Ha la paginazione impressa alla destra del margine inferiore, pag. 1-429. Precede il Calendario, e poi dal fol. 8*r* segue il testo del Messale in due colonne di 20 linee ognuna. Le rubriche sono in rosso, con alcuni fregi molto semplici di gusto non latino, ma armeno, scritto tutto da una mano armena, fuorchè il fol. 187 di altra mano pure armena. È legato in tavole ricoperte di pelle rossa, con cinque stemmi Medicei impressi di fronte e di tergo nei quattro angoli e nel centro delle due coperture. Sulla fronte esterna, una piccola membrana portava due iscrizioni, una armena quasi illeggibile, ed una latina, che dice: *Missale in idiomate armeno antiquo scriptum anno domini 1353 ab archiepo armeno ordinis praedicatorum* (!).

Precedono al calendario alcuni fogli di carta annessi, su cui tre mani posteriori vi scrissero tre note, una in italiano, la seconda in armeno, la terza in latino. La prima, in italiano, che è la più recente, riferendosi alla nota armena, dice: « Nell'iscrizione armena si dice tradotto l'an. 1312 [!] e scritto in Pisa nell'ospi-« zio armeno di S. Antonio, sotto il pontificato di Innocenzo VI da *Gregorio* » vecchio [una mano posteriore corresse: *Vario arcivescovo*] e colla vista inde-» bolita. Nota di Malachia Ormanian. Vedi il catalogo di G. Assemani, Cod. VII, » p. 38 ». — La seconda nota armena, scritta con molta trascuratezza, tradotta in latino dice: « Hoc Missale in lingua armena Gregorius episcopus ordinis » S. Dominici, qui fuit promotus et consacratus episcopus Romae. Sacerdos » Ordinis Sancti Francisci traduxit hoc Missale, quod erat in latino, in linguam » Armenam. *Gregorius* episcopus scripsi [scripsit?] epistolam Romae. Aliquis » sumpsit et abiit in regionem Armeniae Antiquae [Arm. Majoris] 1333. Ego

» fr. *Baptista Abaranezni* veni Romam in anno remissionis quando aperuerunt por- 46
» tam sactam 1576 (et) vidi hoc Missale Florentiae. Folium deerat, scripsi... » (1).
— La terza nota, scritta in latino, dice: « Missale iuxta ritum et consuetudinem
» fratrum ordinis praedicatorum in vetus Armenicum e latino idiomata versum
» à R.mo Archiepo *Gregorio* cum degeret Romae essetque praesul creatus anno
» dni. 1353. Hic a beato Bartholomaeo dominicanae sodalitatis, qui primus
» fidem in Armenia majori longe lateque disseminavit et mirum in modum
» christianam pietatem fulsit, Romae destinatus, duos eius generis libros vertit,
» quorum unum in Armeniam secum asportavit, alterum vero, hunc scilicet,
» Italiae asservari fecit. Cum autem quidam fr. *Joēs Baptista*, eiusdem instituti
» et provinciae Armeniae praefectus, ab Archiepo *Nicolao* Jubilaei gratia Romam
» missus, forte fortuna Florentia appulisset, hunc sacrum codicem, siquidem
» pagina ei una temporis vetustate deerat, omnibus numeris absolutam reddidit.
» Regnante serenissimo Hetruriae duce Francisco Mediceo » [1574-87].

Ma tutte e tre le precedenti note, redatte con molte inesattezze, devono esser corrette con le due noterelle finali scritte nei foll. 427-428; delle quali la prima dice, che l'opera « *fu terminata a gloria di Cristo il 6 novembre 1353, nell'anno degli Armeni 802* »; e la seconda, che l'opera « *fu scritta da Gregorio arcivescovo " Verio „* (2) *sotto Innocenzo VI sommo Pontefice, a Pisa nel monastero di S. Antonio Abbate, e tradotta da frate Ponzio dell'Ordine de' Minori, nella lingua e lettere armene versatissimo* ».

L'identificazione di questo codice e l'attribuzione di esso al Minorita fr. Ponzio, si deve all'accurato studio del ricordato P. Marco Van den Oudenrijn O. P., il quale viene così a correggere tutti gli errori contenuti a proposito di esso cod. nei vecchi cataloghi del Longio, Montfaucon, Assemani e Bisconio, completando per fino l'ampia descrizione che ne fece il citato Macler (3). Il P. Marco, dopo esser arrivato alla certezza che la traduzione è opera di fr. Ponzio, e la trascrizione dell'arciv. Gregorio (probabilmente domenicano-armeno Uniata), ci promette uno studio più ampio su questo e su altri codici della liturgia armeno-latina, specie su quello parigino n. 107 (sopra descritto), opera che il dotto domenicano dice compiuta da frate Ponzio in Avignone il 22 marzo 1344, reduce dal collegio armeno-francescano di S. Taddeo di Maku (4).

A proposito di questo collegio francescano, e di quello domenicano di Cherni, entrambi veri fari di scienza cattolica nell'Armenia Maggiore, piace riportare il bel confronto che ne fa il lodato P. Marco: « Similimum conventui Chernensi collegium, et quidem aliquantulo prius, fundaverant fratres Minores in conventu

(1) La traduzione di questa nota armena, di difficile lettura e monca, si deve al dotto P. Marco Ant. Van den Oudenrijn, de' Predicatori, lettore in S. Teologia e Biblica nel Collegio Angelico di Roma, al quale dobbiamo anche la illustrazione di questo e di altri codd. armeni, fatta nelle sue erudite *Annotationes bibliographicae Armeno-Dominicanae*, Romae 1921, pp. 45-47 (estratto dagli *Analecta Ord. Praed.*).

(2) Il Macler crede sia *Beroea* = Aleppo, e il cit. P. Marco sospetta sia dell'*Iberia* (Georgia). Un Gregorio arciv. *Veriense* (Verissa) in Tracia fin dal 1349, è registrato dall'Eubel, *Hierar.* t. I² p. 522 in nota.

(3) *Notices des Mss. arméniens.... de l'Europe centrale*, Paris 1913, pp. 43 sg.

(4) *Annotationes* cit., pp. 45-47.

46 Sancti Thaddaei propre urbem Maku. Sicut nostri (dominicani) Joannem Chernensem abbatem, ita fratres Minores Zachariam Zorzorensem (1) archiepiscopum, in illo conventu residentem, primo romanae unioni adiunxerunt, mox experti sunt fautorem et collaboratorem ad propagandam orthodoxam fidem utilissimum et indefessum. Sicut fratres Praedicatores ab alumnis suis adiuti, activitatem in rebus litterariis non spernendam mox excitaverunt, ita per omnia fratres Minores huius conventus Macheonsis. Non paucos libros utiles ut illi ita et hi traduxerunt.... ». Entrambi questi collegi egli li chiama due vere « studiorum *Universitates*, Domenicanam scilicet et Franciscanam (nam sic revera dici possunt), in ultimis Christianitatis confiniis positas » (2).

1345-49. — Lepanto (Grecia). — Fr. Eustachio d'Ancona, eletto arcivescovo di Lepanto.

47 Fr. Eustachio d'Ancona era guardiano del convento de' frati Minori di Clarenza (in Grecia), quando Clemente VI, con bolla del 26 giugno 1345, confermò la sua elezione all'arcivescovato di Lepanto. Dal tenore delle lettere papali si ricava quanto segue:

« ....Dilecti filii, capitulum eiusdem ecclesiae (Neopactensis), convenientes in unum, et Spiritus Sancti gratia invocata, te tunc guardianum Ord. fratrum Minorum de *Clarentia* (3) Olenensis dioecesis, in sacerdotio constitutum, in Neopactensem archiepiscopum quasi per inspirationem divinam concorditer elegerunt, tuque superioris tui petita et obtenta licentia electioni huiusmodi de te factae, illius tibi praesentato decreto, ad instantiam capituli praedictorum consentiens ad Sedem Apostolicam personaliter accessisti ac huiusmodi electionis negotium proponi fecisti in consistorio coram nobis .... ». Il Papa approvò l'elezione e con ispeciali lettere la notificò « universis suffraganeis, capitulo, vassallis, clero ac populo civitatis et dioecesis Neopactensis, et Roberto principi Tarentino ». (*Bull. fran.*, t. VI n. 319).

Nella storia del convento di S. Francesco di Ancona, scritta dal conventuale P. Buglioni, troviamo alcuni cenni biografici su fr. Eustachio:

« Il Padre Maestro Eustachio dell'Ordine dei Minori, dopo aver fatti li soliti studi in religione e adempite le Letture secondo le leggi della medesima, da Pietro vescovo di Umana e da Giovanni vescovo di Sinigaglia (ambo Minoriti) (4) fu consigliato per lettera a far ritorno al di lui nativo convento (di Ancona) per il buon regolamento del medesimo, e per avere un uomo erudito in tutte le occorrenze. Accettò Eustachio il cortese invito con sodisfazione di ambedue;

---

(1) In nota a p. 37 ricorda che « Soror eius *Avag* aliquando possedit et operculo argentea ornare fecit evangeliarium pretiosissimum quod vocatur « *Reginae Mlqé* », et asservatur apud Mechitaristas insulae S. Lazari prope Venetias ».

(2) *Annotationes* cit. pp. 37-38.

(3) Convento sede dell'omonima Custodia.

(4) Nel 1334 fr. Pietro vescovo di Umana dimorava nel convento di S. Maria Maggiore d'Ancona, ove morì nel 1335; e fr. Giovanni vescovo di Sinigaglia morì nel 1349.

e giunto in Ancona nell'anno 1334, procurò secondare le premure avanzategli a tenore de' loro desideri. Non abbandonò però lo studio, anzi si applicò a quello delle *lingue orientali*, nelle quali in poco tempo divenne versatissimo, e particolarmente nella *greca*. 47

« Ad Eustachio fu sensibile la perdita di mons. Pietro, che accennammo all'anno 1335, giacchè anche da vescovo aveva ogni premura di questo convento (di Ancona). Continuando i suoi studi nelle lingue, fu dalla Religione destinato Guardiano di *Chiarenza* in Romania; e Clemente VI lo destinò di poi arcivescovo di *Lepanto* nell'Eolia nell'anno 1345, acciò colà dirigesse gli altri vescovi a lui subordinati, richiedendosi in molti casi l'oracolo d'un ecclesiastico in dignità stabilito, versato nelle leggi canoniche, delle quali Eustachio era fornito. La di lui elezione in arcivescovo fu sensibile a tutti i religiosi, e particolarmente all'Inquisitore P. maestro Lanfranco Salvetti Patrizio Anconitano, scorgendo benissimo che il convento (di Ancona) con tali promozioni rimaneva privo di que' soggetti che lo reggevano ed illustravano. Tutti compiansero la di lui partenza sul riflesso che andava in un'altra parte di mondo, e che difficilmente lo avrebbero riveduto. In fatti così accadde; mentre dopo alcuni anni morì in Lepanto dove fu sepolto ». Buglioni, *Istoria del Conv. di S. Franc. d'Ancona*, Ancona 1795, pp. 103-5.

Fr. Eustachio morì nel 1349, poichè nel maggio di detto anno gli troviamo succeduto nell'arcivescovato il domenicano Merceri.

1345. — Salonicco (Romania). — Fr. Lodovico da Orvieto, arcivescovo di Salonicco.

Il nostro Lodovico fu eletto all'arcivescovato di Salonicco con bolla del 30 luglio 1345. Egli, come già il suo successore, dovette recarsi a risiedere in quella sede popolata da colonie latine, specie Veneta; ciò che ci risulta dalle lettere papali dirette « populo civitatis et dioecesis Thessalonicensis », e dall'espresso ordine di Clemente VI che il 15 agosto 1345 « eidem Ludovico, cui per Joannem episcopum Portuensem munus consecrationis impensum est, mandat ut ad ecclesiam suam personaliter se conferat ». (*Bull. franc.*, t. VI n. 328 e nota 3; Waddingo in *Reg. Clem. VI*, n. 89). 48

Poichè gli troviamo succedere il 19 agosto 1370 un tale fr. Antonio pure francescano, possiamo dire morto fr. Lodovico nel 1370. (Cfr. Eubel, *Hierarchia*, t. I² p. 484).

I francescani a Salonicco vi avevano un convento. Vedi il t. II p. 569.

1345. — Grecia. — Crociata contro i Turchi.

1345 iulii 30, Avinione. — Clemens VI ministrum Generalem Ord. Minorum hortatur, ut in singulis sui Ordinis provinciis contra Turcas christifidelibus in Romaniae seu Graeciae aliisque circumvicinis locis degentibus tanta mala inferentes crucem faciat praedicari. (*Bull. fran.*, t. VI n. 327; Waddingo an. 1345 n. 9 e in *Reg. Clem. V*. n. 90). 49

49 La bolla si riferisce alla Lega cristiana conchiusa tra la S. Sede, Rodi, Cipro e Venezia. Che l'Ordine dei Minori vi si fosse impegnato con ardore alla predicazione della crociata, lo si ricava anche dalle altre lettere di Clemente VI date l'anno dopo, il 28 feb. 1345, con le quali il Pontefice « terminum praedicandi illam crucem Ministro provinciae Siciliae Ord. Minorum prorogat ». (*Bull.* cit., t. VI p. 165 nota 1).

1345. — Terra Santa. — Clemente VI e il divieto de' pellegrinaggi.

50 I pellegrinaggi in Terra Santa arrecando considerevoli profitti ai saraceni, i Sommi Pontefici avevano vietato in modo generale ogni pellegrinaggio senza espressa ed eccezionale licenza della S. Sede, e i disobbedienti incorrevano nella pena della scomunica riservatane l'assoluzione al Papa.

Nel 1337 Benedetto XII incaricava il vescovo di Famagosta di assolvere Raimondo de Nabinal, (parente dell'arcivescovo francescano di Cipro, fr. Elia) e Pietro di Milhet, cittadino di Tolosa, che avevano incorso quella pena nel fare il pellegrinaggio di T. S. senza licenza della S. Sede.

Così Clemente VI con sue lettere del 16 luglio 1345 dava all'arcivescovo di Nicosia, Filippo, l'autorità di assolvere dalla scomunica, « hac vice dumtaxat », quelle persone che si recarono in pellegrinaggio senza licenza. (Mas Latrie, *Hist. de Chypre*, t. II p. 736).

1345. — Terra Santa. — Fr. Livinio missionario di T. S. martire in Cairo.

Tutte le storie dell'Ordine narrano il martirio di fr. Livinio Minorita francese, ma la relazione genuina e più antica è questa del contemporaneo autore del *Chronicon 24 Generalium.*

Passio fratris Livini Gallici.

51 « Anno Domini MCCCXLV frater *Livinus* de Provincia Franciae fuit in *Cadro* Babyloniae minoris (1) pro fidei confessione glorioso martyrio consummatus. Qui cum, procurante viro venerabilis fratre *Adam,* ad Ordinem receptus fuisset, valde humilis semper fuit, orationi assiduus et omni morum elegantia decoratus. Et quamvis esset aptus et acutus in theologica facultate, non curavit alicubi esse lector, quia plus orationi et contemplationi quam doctrinae assidue vacare cupiebat. Desiderio etiam martyrii flagrans cum dicto fratre *Adam* ad terram Saracenorum accessit. Cum vero in sacro loco montis Sion quadam nocte in ecclesia, in qua fuit illud coenaculum magnum, in quo Christus Coenam cum discipulis manducavit, ferventer oraret, multis Saracenis, qui extra vigilabant, videntibus, descenderunt tres globi ignei miri splendoris super illam ecclesiam, ubi ille orabat. Saraceni vero ad locum concurrerunt, locum totum extimantes comburi. Sed cum ad portam venissent et nullam vidissent novitatem, stupentes recesserunt, et haec in crastinum fratribus retulerunt; nec non ipse fratre Livinus

(1) Così detta in distinzione della Babilonia caldea. *Cadrum* e *Quadrum* = Cairo.

haec fratri Adae, patri suo, familiariter revelavit. Dum autem ivisset Cadrum 51
et ibidem moram trahens quasdam *orationes*, quas ad honorem Christi et beatae Mariae inchoaverat, et quibusdam aliis negotiis perficere omisisset, quadam die sibi in capella ibidem moranti apparuit Regina coeli in veste fulgenti cum sponso suo Joseph et non cum suo Filio benedicto. Cui dicit inter alia humiliter frater Livinus: " O domina mea, ubi est modo Filius tuus, quod non sit tecum? " Respondit beata Virgo: " Tu non es dignus ipsum videre, quia *laudes*, quas pro ipso et pro me inchoasti, nondum perficisti. Si tamen compleveris, scias, quod et ipsum videbis et quod tantum desideras, scilicet subire martyrium, ab ipso obtinebis ". Quod audiens fratres Livinus statim dictas laudes perfecit.

« Igitur frater Livinus cogitans, qualiter ad Dei et catholicae fidei honorem posset sanguinem suum effundere, prius quandam *quaestionem* multum subtiliter disputavit et clare determinavit et determinatam in scriptis sanctae Romanae Ecclesiae, si quid non bene dictum esset, correctioni reliquit. Fuit autem quaestio: " *An sit licitum Christiano secundum Deum intrare Saracenorum mesquitas ad praedicandum fidem catholicam et legem Machometicam impugnandum* "; quia aliquibus videbatur, quod non, cum statim secundum statuta Saracenorum occideretur, et sic talis sine alio fructu se ipsum quodam modo interimere videbatur. Ipse vero frater Livinus adducendo exempla Martyrum et Sanctorum documenta partem affirmativam elegit. Et respondendo ad rationem dicit, quod multi fratres nostri ex zelo fidei mesquitas Saracenorum intraverunt et eis confitendo fidem catholicam praedicaverunt, quos Saraceni non occiderunt, sicut ipse declarat dictos fratres etiam nominando (1). Item, ut dicit, non sequitur: " Tu dicis vel facis, quo ab aliis occideris, igitur te ipsum occidis. Nam et Sancti fidem catholicam confitebantur, cum tamen ex tali confessione se a tyrannis occidendos minime dubitarent, quos sancta Ecclesia ut Sanctos vere colit et eorum fervidam dictam confessionem proponit aliis in exemplum ". Et ut quod sumpserat vir Dei, frater Livinus, exemplo demonstraret, quadam feria VI, circa meridiem, zelo fidei fervens ut ebrius spiritu in Quadro, hora scilicet, qua Soldanus et alii Saraceni secundum modum ipsorum orabant, intravit mesquitam audacter, clamans alta voce *Gallica lingua*, quam multi Turcimanni sive interpretes et alii, qui fidem negaverant plus quam quadraginta intellexerunt, et dicens, quod orationes eorum nihil valebant, et quod omnes erant damnati, nisi reciperent fidem Christi. Conversus etiam ad Soldanum dixit: " Quid tu, Soldane, oras in vanum? Surge et baptizare in nomine Domini Jesu, et istam sectam mortiferam relinque; aliter te scias morte perpetua condemnandum " (2).

« Stupefactus Soldanus videns fratrem intra mesquitam tam intrepide et ferventer loquentem, quamvis eius verba non intelligeret, turbatus circumstantibus ait: " Quid dicit iste porcus "? Illi vero interpretes et renegati dixerunt, fratrem alia protulisse, Soldani furiam attendentes. Sed frater Livinus tunc *Arabica lingua* multum clare loquens, praedicta intelligibiliter repetens, Machometum falsum et eius legem mortiferam proclamavit, quamvis in illa lingua non fuisset humana eruditione instructus. Tunc statim rumor oritur et magna commotio in mesquita, dicentibus ad invicem Saracenis: " Moriatur porcus iste, moriatur, qui mesquitam intrare et legem ac sanctum prophetam sic vilificare praesumpsit ". Soldanus vero persuasit sibi, quod dicta verba omnino retracta-

(1) Dobbiamo lamentare la perdita di questo interessante scritto di fr. Livinio.

(2) Il soldano era *Melek Sciaaban Kamel* (1344-46).

51 ret et efficeretur Saracenus, et sibi daret divitias et honores, et esset unus de maioribus *Cadinis*, id est summis pontificibus illius civitatis. Frater vero Livinus, factus in fide robustior, intrepide respondit: " Quid ista promittis statim transitura? sed tu magis convertere ad Dominum dimittendo illum deceptorem Machometum et habebis vitam aeternam ". Soldanus vero volens ipsum adhuc a morte liberare et secum tenere, dum[modo] tamen quae dixerat retractaret, circumstantibus ait: " Iste pauper Francus est sensu alienatus propter penuriam et ieiunium; sed detur sibi cibus et potus, et sic ad sensum forsitan reducetur ". Erat enim tunc frater Livinus solo habitu inductus, nudis pedibus sine soleis, totus squalidus et ex magno fervore et vigiliis, orationibus et afflictionibus, quibus ante se munierat, totus facie alteratus. Cum vero, cibis appositis, aliquantulum comedisset, illo die quievit. Die vero Sabbati sequenti in fine robustior et ad condemnandum legem Machometicam audacior ad carcerem est reductus.

« In crastinum, scilicet die dominico, ad conspectum Soldani adducitur et audacius Christi fidem confitebatur et Machometo et eius legi contemptibiliter insultabat. Die vero lunae de mane *Cadini*, id est summi sacerdotes, ad Soldanum conveniunt et ut iuxta legem ille porcus blasphemus moriatur, solemniter requirunt. Et tunc Soldanus fratrem Livinum eorum voluntati tradidit occidendum. Tunc accipientes eum ut ovem lupi, facto impetu, populo convocato, ipsum continue Dominum invocantem ad plateam civitatis ducentes, ibidem sibi caput sanctissimum absciderunt, et sic cum gloria martyrii transiit ex hoc mundo ad Patrem.

« Cuius martyrium audiens vir devotus, frater Adam praedictus, tristis supra modum efficitur, quia ipsum Cadrum euntem dimiserat, infirmitate detentus, et cum ipso pro Christo non fuerat interfectus. Cui quadam nocte oranti sanctus Martyr, frater Livinus, apparuit dicens: " Cur tu, pater, sic tribularis? Confortare in Domino, quia adhuc divina favente clementia tuum poterit desiderium adimpleri ". Post modicum vero iterato sibi apparuit in habitu glorioso et splendido portans secum unum magnum volumen clausum. Qui a fratre Adam, requisitus, quid in illo volumine scriptum erat, respondit, quod ibi erant scripta omnia nomina fratrum martyrizatorum et martyrizandorum; et sic ab oculis eius coelo receptus est. Et frater Adam valde remansit in Domino consolatus ». (*Chron. 24 Gen.*, pp. 540-43).

1345. — Terra Santa. — B. Giovanni Martinozzi da Montepulciano, martire in Cairo.

52 Fin qui gli storici che parlarono di lui, ne fecero due personaggi, ed altri perfino quattro! Il primo errore lo riscontriamo nel Pisano (*Anal. franc.*, t. IV p. 304) che invece di *Giovanni* gli dà il nome di « *Bartholomaeus Martinosi* ». Di poi il Mariano, avendo trovato un *Giovanni* nel *Chron. 24 Gen.*, e un *Bartolomeo Martinozzi* nel Pisano, senz'altro ne fece due persone, entrambi dello stesso paese « Montepolitiano », ed entrambi martirizzati nel Cairo! (1).

(1) Vedi *Compend. Chronic.* pp. 80, 85; il primo sotto il 1345, e il secondo sotto il 1367. Le stesse cose scrisse anche nel suo *Tractatus Tusciae*, ms. d'Ognissanti (Firenze) a foll. 57, 114.

Altri, in seguito, non badando all'errore, lo ripeterono, facendo uno morire in Menfi o Babilonia, e l'altro in Cairo, senza aver badato o saputo che questi tre nomi indicavano allora una stessa città, il Cairo. L'autore de' *Fasti Senesi* subodorò questa confusione; ma neppur lui evitò l'errore di dividere in due persone il nostro martire. Così pure il grande Waddingo, che seguì il Mariano, assegnò al martirio di Giovanni l'anno vero 1345, e pose Bartolommeo nell'albo de' martiri sotto l'anno circa 1370. 52

Ma altri fecero peggio ancora: storpiarono il cognome *Martinozzi*. A Giovanni diedero quello di *Martinez*, e a Bartolommeo appiopparono quello di *Martini*. Girolamo Gigli, nel *Diario de' Santi e Beati Senesi*, fu più fecondo degli altri nella confusione e nel moltiplicare gli errori. Fissa il martirio di Giovanni ai 30 marzo 1370, e il preteso Bartolommeo registra ai 16 di marzo, facendolo morire in *Damasco nel 1442*!! E per soprappiù, fra i beati di giorno incerto, riporta un *Pietro* Martinozzi ed un *Gianbartolommeo* Martinozzi!! Così, di un martire solo, segato dai Saraceni in due, i nostri storici, con barbarie incruenta, lo squartarono in quattro!

La fonte più antica, e contemporanea, che narra il suo martirio, è l'autore del *Chron. 24 Generalium*.

Passio fratris Johannis de Montepolitiano [*de Provincia Tusciae*].

« Eodem anno MCCCXLV, circa medium mensis Aprilis, frater *Johannes de Montepolitiano* in Quadro martyrio vitam finivit. Cum enim quidam Christianus Januensis, fidem ex quadam turbatione negasset, factus Saracenus, frater Johannes ipsum suis sacris persuasionibus ad fidem reduxit et ad martyrium animavit. Cum autem iuxta eiusdem consilium idem Januensis, praemunitus ecclesiasticis Sacramentis, in mesquita clamando coram Saracenorum multitudine, fidem catholicam confiteretur constanter et legem Saracenorum mortiferam assereret, impetuose capitur et carceri mancipatur. Et audientes, quod frater Johannes praefatus ipsum converterat, missis apparitoribus, cum strepitu eum impetuose capiunt et adducunt. Et cum nec minis nec promissionibus vellent dicti fratres Johannes et ille Januensis fidem negare et effici Saraceni, ideo Januensis capite plectitur et frater Johannes per medium corporis fuit scissus; et sic ambo cum martyrii gloria Deo spiritus reddiderunt ». (*Chron. 24 Gen.*, p. 543).

All'erudito conventuale P. Benoffi dobbiamo molte notizie su la famiglia del nostro martire, che qui riportiamo.

« Da Martinozzo, uomo ragguardevole per la nascita e per le facoltà, riconosce l'origine la nobile famiglia Martinozzi di Montepulciano. Due figlioli nacquero da lui: Betto, accorciativo di Benedetto, fu il nome del primo, l'altro si chiamò *Giovanni*. Betto perpetuò la famiglia; nel 1326 ottenne la cittadinanza di Siena, e nel suo testamento, morendo l'anno 1340, incaricò i figli e discendenti a somministrare ogn'anno in limosina, ai Frati nostri di Montepulciano, sei fiorini d'oro. Lungo tempo fu trascurato l'adempimento del legato; finalmente Benedetto d'Angelo di Betto Martinozzi volle adempiere alle disposizioni dell'avolo, e per i decorsi e per l'annua limosina del tempo avvenire; per mano del notaio, sotto il dì 9 maggio 1462, consegnò a quel nostro convento il fondo di trecento stiora di terreno; e la transazione venne approvata dal Provinciale

52 di Toscana, Maestro Francesco Nanni (1), e dal Capitolo generale di Firenze, che si celebrò in quel mese ed anno.

» *Giovanni*, fratello di Betto, professò l'istituto minoritico. L'anno 1325 dimorava nel nostro convento di Siena, e ne abbiamo il riscontro nei protocolli di quel sant'officio, nei quali è registrato il suo nome tra i testimonj e parecchie sentenze di quel sagro tribunale. Nel 1327 [Sbaralea: *1328*] era conventuale in Montepulciano, e col suo voto concorse all'accomodamento tra noi ed il clero secolaré intorno alla canonica porzione sopra i beni stabili lasciati a quel nostro convento da benefattori. Riconosciuto dai Superiori qual era Religioso di perfezione, fu spedito stanziante nella Provincia di Terrasanta. Nel Cairo s'incontrò con un Genovese che, rinegata la santa Fede, s'era fatto turco (*maomettano*); laonde, acceso di zelo, tanto si affaticò, che il rinegato restò ferito dal pentimento, abiurò publicamente l'empietà, e, ricevuta l'assoluzione, munito de' santi sagramenti, entrò in una moschea a riparare il publico scandalo, dato con la sua apostasia, palesando il suo ravvedimento, e detestando la maomettana religione. Inviperiti alla novità i Saraceni lo chiudono in prigione, e mentre lo provano con isquisiti tormenti, vengono a risapere che l'autore del pentimento del rinegato era stato fr. Giovanni. Corrono pertanto addosso a lui, tentano la sua costanza con le lusinghe, con le minaccie, con li tormenti; ma vinti e confusi condannano il Genovese al taglio della testa, e Giovanni qual altro Isaia, ad esser segato per mezzo. Le due vittime della Fede furono immolate al Signore intorno alla metà di aprile dell'anno 1342, o, come altri scrivono, 1345. Tra i documenti della famiglia Martinozzi si tiene ricordo del solo beato Giovanni. In una carta di donazione del dì primo febbraio 1445 si legge, che Angelo di Giovanni d'Angelo di Betto Martinozzi dona alle Pinzoccare di Montepulciano l'abitazione de' suoi avoli, con patto di far dipingere in luogo onorevole l'imagine del suo antenato b. Giovanni: *Ob devotionem, caritatem, amorem, et memoriam, quam semper habuit, et habet erga b. Joannem Martinozzi ordinis S. Francisci; qui fr. Joannes propter sacram sanctam apostolicam fidem martyrizatus fuit, et, ut vulgariter dicitur, incisus ultra mare per medium sub annis Domini 1342, aut circiter, ut asseruit constare clarius in martyrologio dicti ordinis S. Francisci* ». (Benoffi, *Compendio di storia minoritica*, Pesaro 1829, cap. 16, pp. 130-32. Cfr. anche lo Sbaralea, *Supplem.*, p. 707, ove il nostro Giovanni è soprannominato « *Martinus* alias *Martinozzius*, per errorem dictus Bartholomaeus a Pisano, *Conform. VIII*, cui adhaerens Waddingus ex uno duos martyres fecit....).

Accanto alla cappella di S. Andrea de' Piccolomini nella chiesa di S. Francesco di Siena, v'era nel pilastro un quadro con la imagine del b. Giovanni Martinozzi con sotto dipinta una città, fuori della quale era rappresentato il martirio di lui. Da piedi c'era scritto: *Beato frate Giovanni de' Martinozzi martirizzato per la fede cristiana nel Cairo e Babilonia d'Egitto 1345.* La pittura, dice il De Angelis, citato dal Lusini, ancora v'era al suo tempo, ed appariva già nel secolo XIV. (Lusini, *Storia della chiesa di S. Francesco in Siena*, Siena 1894, p. 192). In questa chiesa la nobile casa de' Martinozzi aveva propria cappella e sepoltura pei membri di sua famiglia.

---

(1) Più tardi Generale dell'Ordine (1475-99), il famoso *Sansone.*

1345. — Terra Santa. — Itinerarium cuiusdam Anglici. — Quattro FF. Minori in custodia del S. Sepolcro, ecc.

Itinerarium cuiusdam Anglici *Terram Sanctam et alia loca sancta visitantis* [*ann. 1344-45*].

Ms. memb. apografo di 20 pp. in 4°, del sec. XIV, unito circa la fine del cod. n. 370 della biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge. Esso è inedito e non privo d'interesse. Nelle poche ore concesseci di studiare in quella biblioteca (22 maggio 1909), ne potemmo estrarre i seguenti brani interessanti. 53

L'autore tace il suo e il nome de' due suoi compagni inglesi. Dall'abbondanza de' testi scritturali che usa, con certa ostentata erudizione, egli si rivela uno del clero, sebbene giammai ci si scopra per tale in tutto il suo racconto.

Esso principia: «Aripiens quondam iter et peregre sum profectus ad sanctum Sepulchrum, quia quanto hominis ingenium curiosius, tanto vult perspicacius rimari, ecc.». E segue un succinto itinerario per le città e regni di Francia e d'Italia da esso percorsi, con alcuni cenni storici del tempo.

La relazione del suo viaggio in Oriente principia due pagine dopo:

«Tertiodecimo die, intrante mense octobri, anno Dni M° CCC quadragesimo quarto, indictione XII discessimus a curia Domini pape, a civitate scilicet Avinione, absoluti et licentiati, transivimus ad civitatem Aquensem». Giunti a Genova, che lasciarono dice «octavo die mensis octobris», ripresero la via per Venezia fino a Roma. Passo, passo, nota tutte le città visitate, o quelle vicine. «Octavo die mensis novembris incipiente anno quo supra venimus Romam», dopo aver visitata l'Umbria e Assisi. Interessante è la descrizione de' monumenti di Roma. Di lì scendono nel regno Napolitano, visitano «Sanctum Germanum, ubi iacet corpus Sti. Benedicti, in alto monte, quasi supra villam pendente». Continuano quindi sino a Barletta e oltre sino a Brindisi, ove s'imbarcano per l'Oriente. Toccano Corfù, indi la Grecia, ove scendono a Corone.

Indi «die lune proxima post dominicam in passione domini, anno Dni millesimo cccxlv [*14 marzo*] indict. XIII, opportunitate capta, salutata *Corona*, in quadam barcha longa et velocissima, nos tres anglicani soli cum nautis grecis navigavimus», e approdano a Rodi che egli descrive e parla dei cavalieri. E presso il castello di *Smirne* pone il tragico fatto che qui riportiamo con le sue stesse parole:

«Die purificationis b. Virginis, Anno supradicto [*2 feb. 1345*], una columpnarum sancte Ecclesie Romane, constantissima, summo Pontifici dilectissima, cum laquearibus suis, vir Venerandus *Martinus* [et] Patriarcha Jerosolymitanus (1), et clarissimi viri Capitaneus Venetorum ac concives sui plures, IX milites fratres Hospitalis, cum multis christianis, inter castrum et quandam capellam b. Virginis, post peractam ibidem solemnitatem diei, irruentibus in illos turcis e latibulis exeuntibus, ut lupi rapaces in agnos, proh dolor, concussi corruerunt».

(1) Senza dubbio si tratta dell'Ammiraglio Martino Zaccaria, di Enrico d'Asti patriarca non Gerosolimitano ma Costantinopolitano, e di altri uccisi presso Smirne non ai 2 di febb. come dice l'autore, ma ai 17 genn. 1345.

53 Lasciata Rodi: « Proxino die sequente, post diem dominicum palmarum [*21 marzo*], cum marinariis Janue et quibusdam mercatoribus habentibus viros et mulieres captivatos, quos sclavos vocant, vendendos, direximus in mare versus *Cyprum* »; toccano Pafo, ove scendono e percorrono tutta l'isola « per quinque iornatas ». « Primam civitatem habuimus *Limocensem*, et ibi vinum optimum,... gens multum affabilis, eloquens in gallico, multum similis angligenis in morum venustate ...».

« Civitas *Famaguste* quasi paradisus deliciarum ». Per due lunghe pagine ci parla di Cipro e della giustizia e bontà di quel re magnifico, Ugo IV.

« Exeuntibus nobis de *Famagusta* cum saracenis mercatoribus in una galea, cuius patronus erat quidam Januensis, peior saraceno, appropinquavimus civitatem *Acon* destructam », e di lì approdano a *Giaffa*.

Incamminatisi pei monti, « inde venimus ad unum aquiductum descendentem in alvea petrina, de quo bibunt homines et pecora; et inde modicum a latere est castrum *Emaus* de quo habetur in evangelio; ibi primo ostendit nobis drogemanus noster magnum campanile ecclesie Jerosolimitane et conum super montem Calvarie, nec plus de civitate potuimus videre ». Arrivano finalmente a Gerusalemme.

« Die sabbati proxima post Ascensionem Domini, anno quo supra (*7 mag. 1345*], statuerunt nos *frater Nicholaus*, clericus, eloquentissimus in vulgari latino et lingua caldaica saracenorum, custos hospitalis Jerosolimorum, pro quo solvit Soldano per annuum censum quingentarum dragmarum. Valet dragma xxv solidos anglicanos ».

L'ingresso al S. Sepolcro si pagò « quatuor florenis florentinis, aut lxxii grossis argenteis venetis. Solvimus tributum nos quatuor, et quatuor nostrum nisi medietatem non plus habentes scrutati, ex gratia superhabunti et inopinata presentibus. Plures fuerunt nobiscum, nihil habentes, sine molestia dimissi; hoc non fuit visum a magno tempore, ut dixerunt christiani... ».

« Eodem die sabbati, circa horam vesperarum, duxit nos *Nicolaus* custos hospitalis ad ecclesiam S. Sepulchri ex opposito... Saraceni, vocatis nominibus nostris, que scriperant, et ianuis apertis ecclesie, nos octo tantum intravimus, hostiis iterum serratis. Receperunt nos cum cantu iiii fratres Minores et iiii greci (1) viri religiosi, qui in ecclesia manent et non exeunt, et statim duxerunt nos ad S. Sepulchrum... ».

Dopo aver visitato il Calvario « Tunc duxerunt nos fratres Minores et greci in chorum ecclesiae... ».

« Illuxit nobis hora diei dominice [*8 maggio*] in qua cantavimus ympnum *Jam lucis orto sidere*, et Dominum suppliciter deprecabamus, audita Missa cuiusdam fratris Minoris ad capud Sepulchri.... », e poi uscirono dal tempio.

« Post nonam duxit nos quidam anglicus ad *Montem Syon*.... Inter illum locum [ubi B. Virgo migravit] et ecclesiam magnam, in qua sunt fratres Minores Deo famulantes, stat unum saxum magnum ubi Mathias Apostolus loco Jude.... subrogatus est.... Item extra ecclesiam, in quadam camera fratrum, est locus ubi Christus.... dixit Thome.... *Infer digitum tuum* etc. »

---

(1) Giorgiani di rito greco, spesso confusi coi monaci greci.

Il *Sepolcro della Vergine*, « custoditur a Saracenis ». Nella vicina grotta detta dell'Orazione « adhuc apparent ymagines decentis picture, nunc conculcata a bestiis ». 53

Il martedì seguente (10 maggio) si portano a *Betlemme*. Lasciata Betlemme « saciati de bono vino », ritornavano verso Gerusalemme, quando quattro arabi a cavallo « milites Soldani, petentes zucham cuiusdam socii nostri plenam vino, quam vetuit illa quedam mulier anglicana, vini bibula, que mero de Bethleem incaluerat, de burbone suo percussit equum unius illorum. Et statim tres illorum habentes in manibus suis flagella ferrea tres impetus fecerunt in mulierem, ictus in illam dirigentes..., sed nec finbriam vestimenti eius tetigerunt. Et statim stupefacti fixi steterunt in terra ».

Il mercoledì dopo (11 maggio) si recano al *Giordano*, sempre guidati dal dragomanno.

Ritornati dal Giordano, partono « in comitiva *Domini de Monte falconis* ad portum *Joppen*, et ibi inveni socios meos, qui dormierant sub divo in arena maris per XVIII dies, qui nunquam potuerunt transfretare. Infra III dies transfretavimus ad *Famagustam* in regno Cypri. Et sic a quarto die mensis Iunii usque ad decimam diem mensis septembris stetimus in mari,.... ubi septendecim de viginti sociorum nostrorum.... acceperunt singulos denarios (1). Et nos tres anglici qui reliquimur et residui sumus expectamus beatam spem,.... et ut dicit propheta reddens unicuique secundum opera sua. Et sic reposita est nobis corona iustitie quam reddet nobis in illa die iustus iudex. *Explicit Itinerarium cuiusdam anglici terram sanctam et alia loca sancta visitantis* » (2).

1345-49. — Terra Santa. — Fr. Antonio d'Alessandria, Vicario del Monte Sion, arciv. di Durazzo ecc. — Fr. Adamo di Roynac suo compagno (Vescovo di Abida, poi di Cattaro?).

Le più antiche notizie che si hanno nelle storie dell'Ordine di questi due apostoli francescani, sono quelle tramandateci da fr. Bartolomeo Pisano e da un anonimo Minorita Dalmata, compilatore d'un codice Oxoniense, entrambi autori della seconda metà del secolo XIV, e quindi coevi de' due apostoli. Ci sorprende che il contemporaneo autore aquitano del *Chron. 24 Generalium*, non ricordi neppure il nome di questi due personaggi, eppure vedremo che il secondo, fr. Adamo, appartenne come lui alla provincia Minoritica di Aquitania. Anche il Glassberger non li ricorda affatto, sebbene avesse avuto fra le mani il Pisano. I successivi scrittori, come il Mariano, Marco da Lisbona, il Waddingo, ed altri non fecero che attingere dal Pisano. 54

§ 1. — *Cenni biografici su fr. Antonio.*

Antonio, secondo il Farlati (*Illyricum sacrum*, t. VII pp. 363-64), sarebbe di patria Dalmata e di cognome *de Banstro*, o *de Baustrio*, il quale appare nella

(1) Morirono durante il ritorno.

(2) Considerata meglio l'importanza di questo itinerario inedito, all'ultimo momento ci siamo decisi di pubblicarlo integralmente in *appendice*.

54 serie de' vescovi di Durazzo sotto l'anno 1305; personaggio che l'Eubel (*Bull.*, t. VI p. 608 n. 72) suppone sia lo stesso che il nostro fr. Antonio d'Alessandria della Paglia, arcivescovo di Durazzo non nel 1305, ma nel 1349. Dai documenti però ci risulta che Antonio è di patria Alessandrino, e Dalmata per elezione e per il vescovato di Durazzo che era nei limiti della Minoritica provincia di Dalmazia.

Da una lettera papale del 17 marzo 1348, che riporteremo sotto, si ha che Antonio per 25 anni esercitò l'apostolato tra gl'infedeli, il che vuol dire che fu in Oriente fino dal 1323.

I seguenti documenti che disporremo in ordine cronologico, ci dicono che, nel 1346 (quindi anche prima), fr. Antonio era in carica di Vicario de' frati Minori del Monte Sion, ossia della Terra Santa; e che come tale si era recato con fr. *Adamo* di Roynac (marzo 1346) alla presenza del Papa in Avignone per gli affari de' Luoghi Santi, in pericolo di esser devastati da' Saraceni, i quali avevano già rovinato il convento del Sion, e per ottenere l'intervento del potente re d'Aragona in favore de' religiosi, perseguitati da quei fanatici musulmani (1).

Nel luglio dell'anno stesso (1346) lo troviamo ancora in Avignone, cui il Pontefice conferiva l'indulgenza plenaria in articulo mortis. Pochi giorni dopo, cioè ai 31 luglio 1346, Clemente VI lo promoveva alla sede titolare di Gerapoli in Frigia, nell'Asia Minore, in premio certamente del suo fruttuoso apostolato di 25 anni in Oriente (2).

Intanto, con l'intervento del re Pietro di Aragona, il Pontefice aveva derogato parzialmente alle leggi che limitavano il commercio coi saraceni, permettendo che una nave carica di merci, non proibite, potesse partire per l'Egitto, con lo scopo di ammansire il Soldano in favore de' frati del Monte Sion, e col guadagno delle dette merci provvedere alla riparazione de' Luoghi Santi. Antonio, Vicario del Monte Sion e testè inalzato alla dignità di arcivescovo di Gerapoli, doveva capitanare questa spedizione, e perciò, dopo il luglio del 1346, si recò in Aragona. Dopo qualche tempo, la nave carica di merci partì dal porto di Barcellona per Alessandria d'Egitto, conducendo seco Antonio, coi suoi compagni, e il mercante *Pietro di Mediavilla*, i quali dovevano fungere da ambasciatori presso il Soldano, e ottenere da lui le debite facoltà per riparare la basilica del S. Sepolcro, bisognosa di restauri, e per ricostruire quella parte del convento francescano del Monte Sion, testè rovinato dai fanatici musulmani.

La nave arrivò a destinazione, e tutta la merce fu venduta con buon lucro; ma l'ingordo Mediavilla, contro i patti convenuti ed impostigli dal re e dal Papa, si appropriò tutto il guadagno, senza assegnare neppur un obolo per i Luoghi Santi! Il nostro Antonio fu quindi costretto di ritornarsene in Europa per protestare alla presenza del Papa e del re Pietro contro la brutale condotta del

---

(1) La lettera del Papa, diretta in proposito ai sovrani d'Aragona il 23 marzo dell'anno precedente (1345), pare sia stata provocata dalla venuta di fr. Antonio in Europa. Quindi potremmo dirlo giunto prima in Aragona, poi in Avignone fin dai primi del 1345. Vedi il testo di dette lettere nell'art. seguente.

(2) Entro questo periodo di anni (1323-45) dobbiamo porre l'apostolato di fr. Antonio in Trebisonda nell'Asia Minore, senza poterne fissare la durata. (Vedi il t. II p. 63).

Mediavilla. Le lagnanze di Antonio, il quale aveva subìto dal mercante barcelonese perfino « iniurias et offensas », furono mandate al re Pietro dal Papa con lettere del 5 luglio 1347, lettere che, crediamo, furono portate dallo stesso fr. Antonio alla corte del re Aragonese. 54

Per mancanza di documenti, ignoriamo come andò a finire la brutta faccenda del Mediavilla; ma possiamo supporre, che l'energico re Pietro abbia chiesto ragione al suo infedele ministro e data piena soddisfazione al Papa e all'offeso arcivescovo Minorita.

Nel marzo dell'anno seguente (1348) troviamo di nuovo fr. Antonio in Avignone in compagnia dell'illustre capitano *Giovanni de River*, eroico milite inglese della diocesi di Worcester, il quale si era distinto in molti fatti d'arme contro i saraceni, ed ora con Antonio si recava in Avignone, reduce dal pellegrinaggio di Terra Santa e del Monte Sinai in Arabia. Entrambi avevano minutamente informato il Papa delle misere condizioni in cui si trovava l'Egitto, pei torbidi interni, e della facilità con la quale i cristiani potévano finalmente ricuperare la Terra Santa dalle mani degl'infedeli. Convinto il Pontefice dalla loro esposizione, promulgò ampie lettere, dirette *Universis christifidelibus*, invitando i fedeli a promuovere la riconquista della Terra Santa, ecc.

Da questa lettera, che daremo per esteso, ci risulta che i due personaggi dovevano percorrere a questo fine l'Europa, o per lo meno la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, regioni che il nostro fr. Antonio percorse certamente. Con un'altra lettera, infatti, del 20 marzo dello stesso anno (1348), il Pontefice raccomandava fr. Antonio all'arcivescovo di Canterbury; l'anno appresso, nel marzo del 1349, lo rivediamo un'altra volta in Spagna a Gerona e a Barcellona, e nel seguente maggio, reduce in Avignone, ove papa Clemente VI gli notificava la sua promozione alla sede metropolitana di Durazzo.

Antonio, dopo aver ricevuto il pallio dalle mani de' cardinali Galardo di S. Lucia e Bernardo di S. Eustachio, partiva per la sua nuova diocesi di Durazzo come gli comandavano le lettere papali del 23 giugno 1349. Disgraziatamente nulla sappiamo delle gesta di Antonio durante i 14 anni che occupò quella sede metropolitana. Sappiamo soltanto che morì entro il 1363 e che il suo corpo fu composto nella chiesa de' suoi confratelli di Durazzo.

§ 2. — *Cenni su fr. Adamo.*

Dal Pisano sappiamo che fu compagno indivisibile di Antonio, tanto nell'apostolato di Oriente che nella gloria del paradiso, e che fu sepolto in Cattaro. Altrettanto ci dice l'altro coevo, il Minorita Dalmata, scrittore del cod. Oxfordiense, il quale aggiunge che Adamo era aquitano, ossia della minoritica provincia d'Aquitania, quindi religioso francese.

Questi scarsi particolari de' due scrittori coevi, e i dati che riporteremo, basteranno, crediamo, per identificare questo Adamo con l'Adamo *Ronato*, meglio *de Roinaco* (= Roynac), che ai 23 marzo 1346 era insieme con Antonio in Avignone a ricevere l'autorizzazione pontificia per condurre una nave di merci in Egitto a beneficio de' Luoghi Santi; e che, ai 13 agosto dello stesso anno,

54 otteneva dal Pontefice, come l'aveva già ottenuta poco prima Antonio, l'indulgenza plenaria in articulo mortis, essendo entrambi in procinto di rimbarcarsi per l'Oriente.

Diciamo ancora. Questo Adamo, Minorita francese, fu anche vescovo, e creato quasi contemporaneamente a fr. Antonio. Verso lo stesso tempo in cui Antonio fu eletto arcivescovo titolare di Gerapoli nell'Asia Minore (31 luglio 1346), troviamo anche un Adamo eletto primo vescovo titolare di Abida, sede suffraganea di Damasco. È vero che ci mancano le bolle e quindi anche la data di questa sua elezione; ma, supposto (come vedremo più chiaro in seguito) che questo Adamo sia il compagno dell'arciv. Antonio, egli dev'esser stato promosso al vescovato di Abida o contemporaneamente o poco dopo la nomina di Antonio alla sede Geropolitana.

Questa congettura viene corroborata da un'altra non fortuita simultaneità, cioè dalla quasi contemporanea traslazione di Antonio alla metropolitana di Durazzo (25 maggio 1349) e di Adamo a quella di Cattaro (24 luglio 1349), sede molto vicina a Durazzo, entrambe sulla costa dell'Illiria, entrambe città con rispettivi conventi francescani appartenenti alla Custodia Ragusina e alla provincia di Dalmazia. I due indivisibili compagni, Antonio e Adamo, che per il loro lungo apostolato in Oriente, si ebbero due sedi episcopali d'Oriente, così credette bene il Sommo Pontefice di non disgiungerli neppur in Occidente, traslatando entrambi in due quasi limitrofe sedi dell'Illiria.

Ma vi sono altre prove ancora di simultaneità che avvalorano la nostra identificazione. Adamo vescovo di Abida, tre mesi prima di esser traslato a Cattaro, cioè ai 22 e 29 di marzo del 1349, si trovava in Spagna, compagno ed assistente di Antonio arcivescovo nella consacrazione de' vescovi di Gerona e di Huesca. E quando Adamo fu traslato alla sede di Cattaro, tre giorni dopo, il Pontefice lo nominava uno de' tre vescovi dell'Illiria, quali tutori e difensori «iurium et bonorum ecclesiae et ipsius Antonii archiepiscopi Duracensis». E quando, dopo il luglio del 1349, Antonio doveva per ordine del Pontefice partire per la sua nuova sede, per la stessa ragione doveva partire anche Adamo per Cattaro, creato tutore de' diritti del suo collega e confratello Antonio. Finalmente abbiamo che l'Adamo dei due cronisti morì a Cattaro; e a Cattaro senza dubbio morì il vescovo Adamo nel 1352, cui succedette il Minorita Duimo, già vescovo di Risano in Dalmazia.

Una tale e tanta simultaneità di avvenimenti, certamente non fortuiti, che ci mostrano Adamo e Antonio, sempre insieme nell'Oriente, in Francia, in Spagna, nell'Illiria, e perfino nella loro contemporanea promozione e traslazione dai due vescovati di Oriente ai due vescovati dell'Illiria, provano a noi che il santo frate Adamo, lodato dal Pisano e dall'Anonimo Dalmata, non è altro che il frate *Adamo de Roinaco* delle bolle del 23 marzo 1346, vescovo di Abida, poi di Cattaro, morto nel 1352, undici anni prima della morte del suo indivisibile compagno e amico Antonio.

Possiamo rischiare un'altra identificazione. Il nostro Adamo, di cui abbiamo parlato fin qui, può identificarsi con un fr. Adamo, distinto teologo, di nazione francese, recatosi missionario in Terra Santa insieme al b. martire fr. Livino. Adamo fece ricevere all'Ordine nella provincia di Francia il giovane Livino; insieme partirono per la Terra Santa, e per qualche tempo furono conventuali

nel s. convento del Monte Sion. Adamo, trattenuto per malattia nella s. città, non potè assistere il confratello Livino ucciso dai saraceni in Cairo il 1° agosto 1345. (*Chron. 24 Gen.*, pp. 540-43). 54

§ 3. — *Documenti su fr. Antonio e fr. Adamo.*

a) *Dalle Conformità* di Fr. Bartolomeo Pisano (1390).

« *De provincia Sclavoniae* : — In Duratio iacet *fr. Antonius* Archiepiscopus Duratii, qui ultra mare pluribus annis predicavit Saracenis. Demum obedientia factus est Archiepiscopus Duratii [*1349-63*]. Hic mortem suam praedixit. Sed mortuus, cum esset indutus habitu et paramentis, et in ecclesia fratrum Minorum iaceret corpus eius, incepit sudare, et tam volidus sudor fuit ille quod habitum et paramenta penetravit; maneque sequenti super corpus eius quidam pulcherrimus [iuvenis] apparuit, nunquam prius visus; qui coram populo stans vitam eius a die nativitatis usque ad mortem recitavit: et post hoc disparuit, nunquam ab alio visus deinceps.

« In Cathara iacet *fr. Adam*, socius dicti *fratris Antonii* : qui horam mortis eius praedixit, in qua et decessit ». Pisanus *Conform. 8* (*Anal. franc.*, t. IV pp. 302-3).

« Custodia Ragusina habet locum Duratii, de quo fuit *fr. Antonius* miraculis fulgens : qui Archiepiscopus fuit Duratii; hic multis annis in partibus infidelium Saracenis predicavit fidem Christi. . .

Locum de Cataro ubi quiescit *fr. Adam* dicti *fratris Antonii* primo socius praedicatio neinfidelium, et nunc gloria et signis ». — *Conform. 11* (*Anal. franc.*, t. IV p. 528).

b). — *Dal cod. Oxfordiano del Minorita Dalmata* (*1384-85*).

L'anonimo Minorita Dalmata che compilava il cod. Oxfordiano (Ms. Canon. Miscell. 525) entro il 1384-85, meglio informato del Pisano, ci dà l'importante notizia che fr. Adamo, socio di fr. Antonio, apparteneva alla Minoritica provincia di Aquitania, e che quindi era francese. Questo particolare viene a confermarci, che questo Adamo è una stessa persona con l'Adamo *de Roinaco* (Roynac) delle seguenti lettere papali, che noi abbiamo identificato con l'Adamo vescovo di Abida e di Cattaro.

« In *Duracio* frater Antonius de Alexandria Paleae, provinciae Ianuae, eiusdem Duracii archiepiscopus. Hic zelo fidei Saracenis Deum praedicavit: demum archiepiscopus eiusdem Duracii factus, ibidem apud fratres, hora qua praedixit, vitam finivit. Et dum mortuus, post magnum spatium, iaceret in ecclesia dictorum fratrum Minorum, tantum sudavit, quod per indumenta ordinis atque archilectilia eius humor transivit ad terram; apparente tunc quadam ignota persona, summo mane, totam ipsius vitam a nativitate usque ad mortem lugubriter recitando, nunquam postea visa [est].

» In *Catharo* frater *Adam* equitanicus, ipsius episcopi socius, praedicti fratris Antonii, in praedicatione praedicta [apud Saracenos]; sanus praedicens suam mortem; magnae abstinentiae; sepultus in ipsius episcopatu ». (Cod. Oxon. in *Anal. fran.*, t. IV p. 302 nota 5).

c). — *Dalle Lettere papali.*

1346 marzo 23, Avinione. — *Antonio de Alexandria* et *Adae Ronato* Ord. Min. indulget, ut unam navim mercimoniis in reparationem et subsidium

54 locorum suorum transmarinorum convertendis onustam et ad partes illas ducendam conducant.

Il testo di queste lettere lo abbiamo rimandato nel seguente articolo, alle gesta di re Pietro d'Aragona pro Terra Sancta, al § 2. — Questo Adamo *Ronato* (ai 13 d'agosto) è detto Adam *de Roinaco*, ossia da *Roynac* nel distretto di Die (Drôme) in Francia.

1346 luglio 14, Avignone. — Clemente VI concede l'indulgenza plenaria « in articulo mortis » : *Dilecto filis Antonio de Alexandria Ord. fratrum Minorum.* Dat. Avignone II idus iulii anno quinto. (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 374).

1346 luglio 31, Avignone. — Clemens VI Antonium de Alexandria Ord. Min. titulari ecclesiae Jerapolitanae (*Hierapolis* in Frigia, non in Siria) praeficit in archiepiscopum. (*Bull.*, cit. t. VI n. 379; Waddingo in *Reg. Clem. VI* n. 127). — Lo stesso giorno veniva promosso al vescovato di Costanza in Fenicia, sotto il patriarcato Antiocheno, un tale fr. *Pietro* Minorita, che si sarà forse distinto come missionario in Oriente, e fu forse compagno di Antonio.

1346 agosto 13, Avignone. — Clemens VI indulgentiam in articulo mortis concedit frati *Adae de Roinaco* Ord. Minorum : *Provenit.* (*Bull. fran.*, t. VI n. 385). Contemporaneamente la stessa indulgenza è concessa al suo confratello fr. *Rufino Vererio* di Alessandria (Ibid.). La stessa indulgenza, un mese prima, cioè il 14 luglio, era stata concessa anche a fr. Antonio di Alessandria, come abbiamo visto.

1347 luglio 5, Avignone. — Lettera del Papa al re Pietro d'Aragona, nella quale gli espone, per relazione di fr. *Antonio*, la cattiva condotta di *Pietro de Mediavilla*, che si aveva usurpato tutto il lucro della nave di merci inviata in Egitto, senza assegnar nulla del guadagno per la riparazione de' Luoghi Santi. Il Papa chiede soddisfazione. (Vedi il testo nel seguente art. al § 3).

1348 marzo 17, Avignone. — *Antonius* archiepiscopum Hierapolitan, qui per 25 annos Dei evangelium praedicavit infidelibus in partibus Orientalibus eorumque plures ad fidem catholicam convertit ac sacri regeneravit unda baptismatis, reparavit quoque et aedificavit ecclesias ac religiosorum conventus aliaque loca divinis obsequiis deputata, necnon *Joannem de River* militem dioec. Wigornien. (*Worcester* in Anglia), qui, postquam sacrum Sepulchrum Dominicum aliaque oratoria et loca Terrae Sanctae ipsius Redemptoris nativitate, praesentia, passione consecrata atque s. Catherinae oratorium (in monte Sina) visitavit, contra Turcas per mare et per terram laudabiliter et strenue militavit, ad diversas partes Christifidelium mittit, ut eos ad recuperandam Terram Sanctam ac passagium propterea praestandum excitent. (Così in succinto in Eubel, *Bull.*, t. VI n. 450).

Data la grande importanza di queste lettere, il cui testo manca nel Waddingo e nell'Eubel, le vogliamo dare per esteso dal Regesto Vaticano (t. 141, secr. Clem. VI an. 6, epist. 1191).

Clemens etc. *Universis Christifidelibus presentes literas inspecturis.*

Si Christi fideles ad immensa Redemptoris nostri beneficia mentes suas, terrenis illecebris abdicatis, erigerent, et coelesti lumine illustrati, diligenti examine scrutarentur, profecto eorum corda concalescerent intra ipsos, et ignis in meditationibus exardesceret eorumdem; cuius etenim pectus saxeum non emolliret illius humanationis humilitas, in qua Redemptor idem, Dei filius

factus homo, exinanivit semetipsam, formam servi accipiens in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo; cuius viscera non inflammaret caritatis ardore consideratio pia illius miserationis extremae in qua idem factus obediens usque ad mortem, ad opprobria exprobrantium sibi velut agnus coram tondentes se benignus omutuit, et sicut ovis ad occisionem ductus, post contumelias et terrores, post spinas et sputa, post flagella et verbera, innocens sine causa dampnatur, et demum saturatus opprobriis, clavis affixus, aceto potatus et felle, lanceaque confossus, in ara crucis dirae mortis subiit passionem, misterium redemptionis nostrae perficiens, sine qua nichil nobis nativitas profuisset? Quis haec et alia largitatis dona divinae infra pectoris claustra debita, solicitaque attentione revolvens, non intus zelo totus efferveat, foris ebulliat et exclamet ac dicat: Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit ipse michi, et non expectato monitoris ac solicitatoris officio, subiungat spontaneus: Calicem salutaris accipiam et nomen Domini invocabo? Quem non pudeat ingratitudinis argui, immo potius de infidelitate notari, si Creatori, proprio beneficio, Domino et piissimo Redemptori opportuno tempore non assistat, ut haereditatis suae funiculus, Terra Sancta, quam sibi testimonio scripturae sacrae testatur omnibus cariorem, quaeve in christianitatis opprobrium per blasfemos nominis christiani, proh dolor! occupata et facta tributaria saracenis, captivitatis suae deplorat miserias, calamitatis lamentatur angustias et exactorum importunitatibus intolerabiliter fatigatur, de ipsorum eripiatur manibus blasfemorum? Ad quod ipse, cuius res agitur, tempora oportuna disponens de liberatione Terrae praedictae et illius populi salute fiduciam repromittit. 54

Sicut enim multorum praelatorum dictae Terrae, nec non dilecti filii *consulis* Babyloniae, et aliorum Christianorum inibi commorantium, qui Soldani Babyloniae gentisque suae statum, conditiones, et mores, modumque vivendi plene norunt, insinuatione comperimus, Soldanus idem gravi paupertate ac egestate laborat, et aetate juvenis, ac sensu et mente junior, atroci et rusticali gente gubernatur et regitur, ac fraterni cruoris effusor immanis, habetur odio cunctis illarum partium gentibus, ipsaeque gentes ad ipsius Soldani mortem laborant assidue et callida machinatione conspirant (1). Nobiles quoque, seditiosi sunt, et aemuli invicem ac divisi, et inter se, qui post eundem Soldanum succedere debeat, adhuc ipso vivente contendunt. Ubi praeterea apud Soldanos Babyloniae, qui fuerunt pro tempore, gentesque suas subtilissimum vigere consilium, abundare divitiae, florere juventus, ac legalitas observari solebant; ibi nunc rusticitas, ibi paupertas, ibi hebetudo, ibi proditio, fraus, et deceptio regnant: ibi livor, invidia, et odia dominantur, adeo, ut ipsimet publice fatentur et dicant advenisse jam tempora, in quibus de ipsorum in proximo eripienda sit manibus dicta Terra. Eja ergo, Christi pugiles, et athletae, acceptabile tempus, dies salutis illius Terrae miserandae pensate: ad illius recuperationem erigite animum, excitate mentem, dirigite et affectum, ut eadem Christi hereditas preciosa, de jugo servitutis et oppressionis erepta, et quibuslibet spurcitiis et foeditatibus expurgata, nomen in ea collaudetur Altissimi, et cultus Christianae fidei amplietur.

Caeterum quia, sicut praelatorum et consulis, ac Christianorum praedictorum frequens descriptio nos instruxit, *veneralibis frater noster Antonius archiepiscopus Hierapolitanus per viginti quinque annos praedicando Dei evangelium*

(1) Il soldano *Naser Hassan*, detto *Seif-eddin*, succedette al fratello *Haggi* deposto, nel decembre del 1347 all'età di anni 16. Costretto ad abdicare nel 1351, fu rimesso sul trono nel 1354; morì ucciso nel 1361 contando anni 30 d'età.

54 *infidelibus ipsis eorumque plures convertendo ad fidem catholicam et sacri regenerando unda baptismatis, reperando et aedificando ecclesias religiosorumque conventus, aliaque loca divinis obsequiis deputata*; ac dilectus filius nobilis vir *Joannes de River* miles Wrigorinensis (1) dioecesis (de cujus actibus et operationibus virtuosis, et quod velut pugil Christi strenuus et fidelis, armatus militaribus armis suis, in loco, ubi praedecessor dicti Soldani captus extitit, contra eum vexillum suum intrepide ac constanter erexit, praelatorum et consulis, ac Christianorum praedictorum literis, ante ipsius *Joannis* de transmarinis partibus reditum, fuimus pluries informati) per multa tempora explorando, investigando, et indagando non sine multis periculis proprii corporis apparatum ejusdem Soldani infra et extra palatium suum, nec non ipsius Soldani, gentisque suae modum armorum et pugnae; applicationes quoque portuum maris, nec non castrorum, civitatum, et villarum aliorumque locorum, fortalitia, et alia multa, ad votivum ingressum et recuperationem dictae Terrae, in eisdem partibus transmarinis morati sunt; ipseque miles, postquam sacrum Sepulchrum dominicum Jerosolymitanum, ubi nonnullos nobiles militari cingulo decoravit (2), beatae Catharinae virginis et martyris, aliaque oratoria et loca dictae Terrae ipsius Redemptoris nostri nativitate, praesentia, et passione corporalibus consecrata, et ipsius beatae Catharinae oratorium denuo visitavit, contra Turcos perfidos crucis hostes, sicut Dei athleta fortissimus per mare et per terram laudabiliter et strenue militavit; et proinde praemissa omnia, sicut habetur, nobis exposuerunt fideliter, sic vobis poterunt explicare; eos ad vos providimus destinandos, ut tanquam Dei ministri atque praecones haec fidelium infundant plenius, et seriosius auribus infingant, fortius mentibus, eosque ad pacem et concordiam habendam mutuo, quo melius et liberius Dei possint vacare negociis, et ad redemtionem Terrae ac populi praedictorum, ac passagium propterea praestante Domino faciundum excitent, et inducant, etc. Dat. Avin. XVI kal. aprilis anno VI.

Il Raynaldi, che riporta in massima parte il tenore di queste lettere, soggiunge: «Non archiepiscopi *Hieropolitani*, non ejus socii *Joannis Riveri* ducis egregii adhortationes occidentales Principes ad renovanda sacra vetera bella incitare potuere: atque hactenus Christianorum arma mutuo cruore rubent». (*Annal. eccl.*, an. 1348 n. 29).

1348 marzo 20. — Aliis litteris, die 20 mar. 1348 datis (Reg. Vat. t. 141, secr. Clem. VI an. 6, epist. 1220) Summus Pontifex eundem *Antonium* archiepiscopum, qui habens zelum piae devotionis ad Christum, cui longis temporibus in transmarinis partibus obsecutus est, pro negotiis totius christianitatis commodum respicientibus ad easdem partes intendit se praesentialiter conferendum, archiepiscopo Cantuarien. commendat, qui ei oportunis faveat et assistat consiliis. (Eubel, *Bull.* t. VI in nota 4 al num. 450). — Piace riportare il testo integro dal Regesto Vaticano.

Venerabili fratri Johanni Archiepiscopo Cantuariensi. Cum venerabilis frater noster Antoninus Archiepiscopus Jerapolitan. habens zelum pie devotionis

(1) Alias: *Wigorniensis* = Worcester, in Inghilterra.

(2) Un nobile pellegrino qualunque, purchè creato cavaliere sul S. Sepolcro di Cristo, poteva creare altri cavalieri. Questo privilegio fu poi, dall'uso e dalla volontà della S. Sede, riserbato al P. Custode de' Luoghi Santi che in nome della S. Sede creava i cavalieri del S. Sepolcro.

ad Christum, cui longis temporibus in partibus transmarinis sicut multorum relatione cognonimus, obsecutus est pro negotijs totius christianitatis, respicientibus commodum, ad partes ipsas ducat se presentialiter conferendum, fraternitatem tuam attente rogamus, quatenus ipsum pro nostra et apostolice sedis venerentia suscipiens commendatum oportunis consilijs foveas et assistas. Datum Avinion. XIII Kal. Aprilis anno sexto. 54

1349 marzo 22-29. — Antonio, nella cattedrale di Gerona in Spagna, consacrava il 22 marzo 1349 Berengario, neoeletto vescovo di quella diocesi. — Il 29 marzo dello stesso anno, nella cattedrale di Barcellona consacrava Pietro vescovo di Huesca. (Eubel, *Hierar.*, t. I² p. 275 n. 1; *Bull.*, t. VI p. 229 nota 3). Presente e assistente a queste due consacrazioni era *Adamo*, vescovo di Abida, suffraganea di Damasco, promosso tre mesi dopo (24 luglio 1349) alla sede di Cattaro in Dalmazia (*Hierarchia* cit., t. I² p. 65 n. 1: *Abien.*), personaggio che noi abbiamo identificato col sopra ricordato Minorita francese, fr. Adamo de Roynac.

1349 maggio 25, Avignone. — Antonio è traslato all'arcivescovato di Durazzo.

Venerabili fratri Antonio olim archiepiscopo Hierapolitano in archiepiscopum Duracen. electo.

Providentia regis aeterni *etc.* Nuper siquidem ecclesia Duracen. per obitum bonae memoriae Angeli archiepiscopi Duracen., qui apud sedem apostolicam diem clausit extremum, pastoris regimine destituta, nos ....ad provisionem ipsius ecclesiae celerem et felicem .... intendentes .... post deliberationem, quam cum fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad te tunc Hierapolitanum archiepiscopum (consideratis grandium virtutum meritis, quibus personam tuam Altissimus insignivit, et quod Hierapolitanae ecclesiae hactenus laudabiliter praefuisti) convertimus oculos nostrae mentis. Quibus omnibus debita meditatione discussis.... te a vinculo, quo ipsi Hierapolitanae ecclesiae, cui tunc praeeras, tenebaris, de fratrum nostrorum consilio et apostolicae potestatis plenitudine absolventes, te ad praefatam Duracen. ecclesiam transferimus teque illi praeficimus in archiepiscopum et pastorem, curam et administrationem ipsius Duracen. ecclesiae tibi tam in spiritualibus quam in temporalibus plenarie committendo liberamque tibi dando licentiam ad praefatam Duracen. ecclesiam transeundi *etc.* Datum Avinione VIII kalendas iunii anno octavo.

In e. m. capitulo, vassallis, suffraganeis ecclesiae Duracen. et clero ac populo civ. et dioec. Duracen. (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 505).

1349 giugno 23. — Aliis litteris 23 iun. 1349 datis, Sum. Pontifex eidem archiepiscopo, cui pallium per Galhardum s. Luciae in Silice et Bernardum s. Eustachii diac. card. assignavit, mandat, ut ad suam ecclesiam cum benedictionis apost. gratia personaliter se conferat; die autem *27 iul. 1349* archiepiscopum Antibaren. et episcopos Catharensem (*Adamo*, el. 24 jul. 1349) ac Suacensem, conservatores iurium et bonorum ecclesiae Duracen. ac ipsius *Antonii* archiep. Duracen. constituit. (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 505 in nota 5).

1352. — Morte di Adamo vescovo di Abida poi di Cattaro, cui succede fr. Duimo de' Minori (già vescovo di Risano in Dalmazia) il 25 ott. 1352. (Eubel, *Hierarchia*, t. I² p. 177).

1363. — Morte di fr. Antonio arciv. di Durazzo, perchè gli troviamo succeduto al 20 decembre 1363 «ob obitum Antonii» un tale Demetrio. (Eubel, *Hierarchia*, t. I² p. 232). Egli fu sepolto, dice il Pisano, nella chiesa de' frati Minori di Durazzo.

54 *Nota.* — Il nostro Antonio arciv. di Gerapoli e di Durazzo, fu erroneamente confuso dal P. Tournebize (*Hist. d'Arménie* pp. 668[1], 674[4]) con Antonio vescovo di Trebisonda, non Minorita, indottovi nell'errore dal Kohler, come abbiamo notato altrove.

1345. — Egitto. — Stato miserevole de' Prigionieri cristiani. — Appello del Papa.

55 Il Pontefice Clemente VI, con lettere degli 8 maggio 1345, dirette *Universis Christifidelibus*, lamenta lo stato miserevole de' molti prigionieri, catturati già in Siria, e detenuti nella fortezza del Cairo. Ricorda specialmente i prigionieri fatti nell'isola di Tortosa (Antarados), ed implora l'aiuto de' cristiani per la redenzione di questi schiavi.

« Cum sicut universorum pauperum Christianorum, in carceribus Soldani Babyloniae inimici orthodoxae fidei existentium, lacrymabili insinuatione percepimus, ipsi, qui jam multis annis de universis Christianitatis partibus in insula de *Tourtose* et pluribus aliis partibus Syriae capti fuerint a perfidis Agarenis, et adhuc sunt in castro Cadri, fame et siti pereuntes, et alias pertractati nequiter, eiusdem Soldani carceribus mancipati, universitatem vestram rogamus et hortamur in Domino in remissionem vobis peccaminum injungentes, quatenus de bonis vobis a Deo collatis pro ipsorum redemptione captivorum pias ad hoc eleemosynas, et grata eis charitatis subsidia erogetis, ut per subventionem vestram dictorum captivorum necessitatibus consuli, et eorum liberatio valeat de ipsorum perfidorum Agarenorum manibus provenire, etc. Dat. apud Villam novam Avin. dioecesis viii id. maii anno iii ». (Raynaldi, *Annal. eccl.*, 1345, n. 34).

1345. — Aragona e Terra Santa. — Re Pietro IV d'Aragona e i Luoghi Santi (1345-63).

1. Re Pietro in difesa de' frati di Gerusalemme: risposta di Clemente VI al re Pietro, 1345. — 2. Lettera del Papa a fr. Antonio d'Alessandria, Vicario del Monte Sion, 1346. — 3. Fr. Antonio d'Aless. con Pietro di Mediavilla catalano, inviati ambasciatori al Soldano: pessima condotta del Mediavilla, 1347. — 4. Lettera del re Pietro al Soldano in favore de' francescani di Terra Santa, 1363.

56 1. — Sotto quest'articolo vogliamo raccogliere tutti gli atti che si conoscono compiuti dal re Pietro IV d'Aragona in favore della Terra Santa e de' francescani. Re Pietro IV, detto il *Ceremonioso*, nato il 15 sett. 1319, fu proclamato re nel gennaio del 1336, e morì a Barcellona il 5 gennaio 1387, dopo 51 anni di regno.

Erano passati appena 12 anni da che i Minoriti si erano definitivamente installati nel S. Sepolcro di Gerusalemme, quando nel 1344-45 si scatenò contro essi la ferocia dei Saraceni. Il loro protettore, il Soldano Naser-Mohammed, era morto nel giugno del 1341; ed i quattro imberbi Soldani che gli succedettero, Mansur, Kuciuk-Asceraf, Ahmad e Ismaîl, furono tutti sbalzati dal trono dopo

pochi mesi di regno, ai quali succedette Sciaâban Kamel nel 1344, sotto il cui governo dobbiamo registrare la prima persecuzione contro i francescani di Gerusalemme. 56

Questa persecuzione ci è appena accennata con brevi parole dal Raynaldi, che la attinge da una lettera del 1345 di Clemente VI, diretta a Pietro IV, re d'Aragona:

« Turgidi porro superbia Saraceni christianos sacerdotes, qui Salvatoris mundi vestigiis consecrata loca incolebant, necnon Minoritas, qui divinam rem in *Sepulchro Dominico* et *Monte Sion* curabant, variis iniuriis affecere; quibus permotus Aragonum Rex, a Clemente expetiit, ut sibi ad Soldanum muneribus demulcendum Oratores mittendi facultas daretur; cuius consilium Pontifex laudavit, permisitque ut necessariae ad id merces Syriae inveherentur » (1).

La lettera, a cui accenna il Raynaldi, e che sfuggì ai diligentissimi Waddingo ed Eubel, è del tenore seguente. L'abbiamo direttamente copiata dal Regesto Vaticano di Clem. VI an. 4 par. II, epist. 655 (Vat. t. 172, fol. 236*v*). Essa è datata da Avignone il 23 marzo 1345, ma per errore dell'amanuense porta l'anno *octavo*, invece del *quarto*.

Carissimis in Christo filiis Petro Regi et Marie Regine Aragonum illustribus, salutem, etc.

Rex regum et Dominus dominantium, per quem datur regnare principibus, sic zelum vestrum ad amorem virtutum et opera pietatis accendit, ut illi placita diligentes, totaque dilectione perficere satagentes, et que in ipsius salutiferi nominis contumeliam infidelium molitur insania, oportune provisionis studio velut sinceri christiane fidei zelatores ac fervidi occurratis. Quare dignum arbitramur et congruum ut qui votis vestris in ceteris libenter annuimus in hiis ea (*sic*) presertim favore benivolo prosequamur. Sane prout ex vestre petitionis serie nobis nuper exhibite, non absque amaritudine mentis accepimus, blasfemus Christi Soldanus Babilonie, seu officiales eiusdem, dilectos filios fratres Ordinis Minorum ad Sepulcri Dominici et Montis Syon in Jerusalem custodiam deputatos contumeliis diversis afficiunt, opprimunt, incarcerant ac etiam persequntur, sanctaque edificia destruunt, ac fratres eosdem prefata custodia spoliare nituntur. Cum autem prout ipsa petitio subiungebat, vos tamquam precipui fidei zelatores eiusdem, totis affectibus desiderabiliter cupientes, quod huiusmodi sacra loca et ipsorum edificia manutenentur et in statu debito quantum possibile fuerit conserventur, et quod huiusmodi custodia ab ecclesia Romana et fratribus ipsis nullatenus auferatur, nec sacra loca huiusmodi contaminatis sarracenorum et scismaticorum pedibus polluantur, solemnes tum christianos quam etiam sarracenos in nostris terris degentes Ambaxiatores usque ad tricenarium numerum cum ensemniis, iocalibus et rebus aliis per Ambaxiatores ad partes illas deferri hactenus consuetis ut promptius seu facilius obtineri valeat quod optatis, Soldanum cum instantia rogatores (*sic*) eundem ut fratres ipsos, summotis impedimentis ac perturbationibus seu molestationibus quibuscumque, in eorum conventu et locis eisdem

(1) Raynaldi, *Annal eccl.* an. 1345, n. 34, ove cita il Regesto Clementino: *Anno 4, l. 4, ep. 655, de indulgentiis.* La quale bolla manca nel Waddingo, nell'Eubel, e nei bullarii di Terra Santa, come anche nei recenti scrittori spagnoli, compreso il P. Samuele Eiján, autore della *España en Tierra Santa*, Barcellona 1910.

56 quiete ac pacifice commorari, dictaque loca cum facultas aderit reparari per eos et custodiri permittat, et a locorum ipsorum destructione seu etiam lesione desistat, transmittere proposueritis de presenti, pro parte vestra fuit nobis humiliter supplicatum ut faciendi premissa licentiam vobis concedere de speciali gratia dignaremur.

Nos igitur vestrum in hac parte propositum multipliciter in Domino commendantes, ac votis nostris huiusmodi quantum cum Deo possumus favorabiliter annuere intendentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, transmittendi Ambaxiatores eosdem usque ad tricenarium numerum supradictum, ad premissa dumtaxat, ac Ambaxiatoribus ipsis eundi ad partes easdem cum ensenniis, iocalibus, et aliis necessariis pro expensis, necnon Sepulcrum Dominicum visitandi. Non obstantibus quibuscumque prohibitionibus, constitutionibus et processibus per Sedem Apostolicam alia[s] in contrarium factis, habitis seu etiam promulgatis, dummodo Ambaxiatores ipsi ad partes illas nulla deferant seu deferri faciant que in profectum vel favorem hostium christiane fidei redundare valeant, vobis auctoritate apostolica tenore presentium licentiam elargimur. Nulli ergo, etc. Datum Avinione X kl. aprilis, anno octavo. (Corr. an. *quarto*).

2. — Da un'altra lettera pontificia del 23 marzo 1346, diretta a fr. Antonio d'Alessandria, Vicario del monte Sion, allora in Avignone, ricaviamo come i Saraceni avessero danneggiato il convento e i Luoghi Santi, custoditi dai frati Minori; per cui il Pontefice permette che fr. Antonio possa condurre una nave di merci al Soldano, e col ricavato di esse merci riparare i luoghi danneggiati.

La bolla manca nel Waddingo e nei bollarii di Terra Santa, perciò la riportiamo qui, anche perchè si riferisce ai passi fatti dal re d'Aragona, il quale come vedremo, inviò il nostro fr. Antonio e il barcellonese Pietro da Mediavilla, suoi ambasciatori al Soldano allo scopo di ottenere la riparazione de' Luoghi Santi e la protezione de' francescani di Gerusalemme.

1346 marzo 23, Avinione. — *Clemens* etc. *Dilectis filiis Antonio de Alexandria et Adae Ronato ord. fratrum Min. professoribus.*

Sincerae devotionis *etc.* Nuper siquidem ex tenore petitionis pro parte dilectorum filiorum fratrum ordinis Minorum in monte Sion commorantium, non sine amaritudine mentis percepimus, quod.... soldanus Babyloniae conventum dictorum fratrum necnon locum et aedificia eorumdem aliaque oratoria ac loca sancta in civitate Jerosolymitana consistentia, eorum custodiae deputata, quorum tu, fili *Antoni*, ut asseris, vicarius existis, de die in diem destruere ac damnificare molitur, in eiusdem fidei opprobrium ac fidelium partium earundem non modicum detrimentum, cum fideles Christi ad fratres et loca praedicta refugium habeant maximum et recursum. Quare pro parte vestra fuit nobis humiliter supplicatum, ut ob Domini nostri Jhesu Christi sacratissimae passionis reverentiam et honorem fratribus ipsis non habentibus alias, unde possint manutenere seu reparare huiusmodi sacra loca, de aliquo subventionis auxilio providere misericorditer dignaremur. Nos igitur, tam fratribus quam locis eisdem benigno compatientes affectu ac cupientes ab intimis tam fratrum ipsorum quam ceterorum christicolarum praecipue partium earundem ac sacrorum locorum huiusmodi numerum ad divini nominis laudem et gloriam adaugeri, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, concedendi auctoritate apostolica alicui seu aliquibus mercatoribus fidelibus ducendi, semel tantum, unam navem ad partes transmarinas, etiam usque ad soldanum eundem, mercibus et mercimoniis ac rebus aliis

tam personis quam aliis etiam ad hoc opportunis oneratam, exceptis armis, 56
ferro, lignaminibus et aliis a iure prohibitis, facultatem (quibuscunque constitutionibus, prohibitionibus et processibus apostolicis, spirituales et temporales poenas, mulctas et sententias promulgatas in transferentes cum mercibus seu mercimoniis ad partes easdem continentibus, nequaquam obstantibus) auctoritate praedicta plenam et liberam de gratia speciali praesentium tenore licentiam elargimur. Volumus autem, quod ille vel illi, qui navem ducent eandem ac mercibus et mercimoniis huiusmodi onerabunt, in manibus dioecesani loci, in quo navis onerabitur memorata, quod praemissa vel eorum aliquod in fraudem non faciant, praestent corporaliter iuramentum, quodque per vos, quicquid pro concessione huiusmodi licentiae habueritis seu receperitis, in manutentionem seu reparationem dictorum locorum fideliter et integraliter absque diminutione aliqua convertatur; alioquin, nisi praedicti huiusmodi iuramentum praestiterint, ac per vos illud, quod pro licentiae concessione huiusmodi receperitis aut habueritis, sicut praedicitur, in manutentionem seu reparationem dictorum locorum convertatur integre, ut praefertur, concessionem huiusmodi haberi volumus penitus pro non facta; super cuius iuramenti praestatione dioecesanus idem duo consimilia confici faciat publica instrumenta, quorum alterum camerae nostrae mittere studeat, penes se reliquo remansuro. Nulli ergo *etc.* Datum Avinione X kal. aprilis anno quarto. (Eubel, *Bullar.* t. VI, p. 175, n. 353).

3. — Pietro d'Aragona aveva, dunque, mandato al Soldano d'Egitto la nave carica di merci, guidata dai suoi ambasciatori fr. Antonio detto e da un certo Pietro di Mediavilla, famoso mercante barcellonese, personaggio a noi già noto pei brutti fatti attribuitigli in una precedente ambasciata del 1327 in Egitto, ove, per motivi di lucro ingiusto, si ruppe coll'ambasciatore francese, Guglielmo di Bonnesmains, provocando gravi contrasti tra le due corti di Francia e d'Aragona (1).

Anche questa volta il Mediavilla si comportò più da mercante che da ambasciatore; e quale fosse stata la sua condotta in Oriente ce lo dirà la seguente lettera papale, diretta al re Pietro d'Aragona. Essa è datata da Avignone il 5 luglio del 1347, e la dobbiamo al dotto storico gesuita P. Fita, che la estrasse dall'archivio generale della Corona di Aragona (2).

Clemens episcopus, servus servorum Dei, Charissimo in Christo filio Petro Regi Aragonum Illustri, salutem et apostolicam benedictionem.

Nuper venerabilis frater noster *Antonius*, Archiepiscopus Yerapolitanus, nobis exponere procuravit, quod nos, tua fili Carissime petitione, percepto te ad reparationem quorundam locorum sacrorum, *Sepulcri* videlicet dominici et *montis Syon*, sinceram [quippe] devotionem et desiderium intensum gerebas, tue petitioni circa hec benignius inclinati, ut unam navem posses transmittere ad terras quas tenet Soldanus Babilonie tibi licentiam in forma solita duximus concedendam; nichilominus intendentes quod illud quod de iusto lucro ex eadem navi posset haberi converteretur in opus reparationis predicte, ad quod etiam tua intentio sicut intelleximus totaliter ferebatur. Et licet, tu, fili dilectissime, volens tuam piam intentionem huiusmodi producere in effectum, pre-

(1) Vedi questa *Biblioteca*, t. III pp. 318-26.

(2) Tra le bolle originali di Clemente VI, legajo 45, numero 53; pubblicata nel *Boletin de la Real Academia de la Historia*, t. XXXVII, quad. IV, ottob. 1900; Madrid 1900, pp. 320-21.

56 fatum Archiepiscopum et dilectum filium *Petrum de Mediavilla* Civem Barchinonensem Nuncios et Ambassiatores tuos ad eundem Soldanum et Terras illas ut opus perficeretur huiusmodi provideri destinandos, ut eiusdem Archiepiscopi assertio subiungebat, tamen civis predictus certa pacta cum ipso Archiepiscopo habita pro dicto reparationis opere utilius faciendo non servans, sed contra illa veniens impudenter, ac sua temeritate prefato Archiepiscopo non deferendo ut deberet, Pontificali dignitati multas inferens iniurias et offensas, dictam Navem et quicquid honoris et lucri exinde acquirere tanquam Mercator cupidus potuit sibi applicare curavit, nichil penitus in opus reparationis convertendo predicte, nec permittendo per Archiepiscopum memoratum converti. Quocirca Regiam excellentiam rogamus et hortamur attente quatinus, si sit ita, tam operi reparationis predicte quam dicto Archiepiscopo de ac super predictis faciat per eundem Civem sic debitam satisfactionem impendi quod sincera tue intentionis in hac parte devotio suo non frustretur effectu et eidem Archiepiscopo iusticia tribuatur.

Datum Avinione iij Nonas Julii Pontificatus nostris anno Sexto. — P. Stephani.

(Al dorso): Carissimo in Christo filio Petro Regi Aragonum Illustri.

4. — Lo stesso re Pietro d'Aragona, nel 1361, si era interessato perchè Innocenzo VI emanasse la bolla *Ad ea quae*, del 9 novembre 1361, con la quale si autorizzava i francescani di Terra Santa di fondare un convento presso la Tomba della Vergine e la Grotta detta dell'Agonia, in valle Josaphat; fondazione la quale però non potè mai aver effetto (1)

Due anni dopo, cioè il 26 decembre 1363, il re Pietro scriveva al console catalano di Alessandria, accludendogli una lettera per il Soldano, nella quale chiede speciale protezione pei francescani vessati dai saraceni. In esse lettere si ricorda al Soldano, come i suoi illustri predecessori Soldani avessero « *ex speciali gratia nobis facta* », concesso ai frati Minori di « *habitare* » nel S. Sepolcro di Cristo e nella basilica di Betlemme; concessione che dobbiamo necessariamente riferire al 1333, quando sotto i reali Roberto d'Angiò e Sancia di Majorica, sua consorte e parente degli Aragonesi, vi si stabilirono i Minori; o al periodo del 1323-27, quando alcuni frati Minori aragonesi si stabilirono nei Luoghi Santi per intercessione di Giacomo II re d'Aragona (2).

Petrus Dei gratia Rex Aragoniae, Valentiae, Maioricae, Sardiniae et Corsicae, Comesque Barchinonensis Rossiliois, et Ceritan, fideli nostro Consuli Cathalanorum in Alexandria praesenti, vel qui pro tempore fuerit, salutem, et gratiam.

Noveritis quod Nos Illustrissimo Soldano Babiloniae scribimus per nostram cartam in hunc modum:

« Illustrissimo Principi Soldano Babiloniae, praesenti, vel qui pro tempore « fuerit. Petrus Dei gratia Rex Aragoniae etc. Salutem et prosperos ad vota suc- « cessus. Cum sicut audivimus sepius contingat, quod aliqui officiales vestri, et « aliae etiam personae contra voluntatem, et coscientiam vestram maletractant « fratres Minores, qui ex speciali gratia nobis facta per Illustres praedecessores

(1) Vedi il nuovo *Bullar. Terrae Sanctae*, p. 49.

(2) Vedi quanto si è detto sotto l'anno 1327 (*Biblioteca*, t. III pp. 309-15), ove abbiamo illustrata la sesta ambasciata di Giacomo II al Soldano d'Egitto.

« vestros habitant in Sepulchro Domini Jesu Christi in Jerusalem, et in Nativitate « sua in Bethelem, et eis inferunt plures iniurias et offensas. Idcirco vestram « Excellentiam de qua ut pro magnifico Principe specialem fiduciam obtine« mus, intime deprecamur quatenus honoris nostri intuitu, iniungatis omnibus « officialibus, et subditis vestris, ut non inferant damna, vel iniurias, nec infere « permittant fratribus supradicti, quinimo eos ab offensis preaservent, cum « fuerint oportunum. Nam in hoc summe complacebitis votis nostris offerentes « Nos in nostro Dominio Vestrae perennitatis respectu, pro vestris subditis « similia facere, et maiora. *Dat. ut infra.* 56

« Quoniam cum plurimum insideat cordi nostro quod ipsi fratres, quos ut Capellanos nostros tractari cupimus a quorumvis iniurijs, et gravaminibus praeserventur, vobis dicimus et mandamus, vos rogantes quatenus accedendo personaliter ad Dominum Illustrem Soldanum, faciatis omnino et pro sequamini cum affectu, quod ea quae super petimus per Dominum Soldanum eisdem fratribus per speciale privilegium concedantur, et ad quotiescumque necessarium fuerit, et praesens nostra carta vobis fuerit praesentata iuvetis eos, et eorum negotia rosequamini, et detis eis in tuis opportunitatibus auxilium, consilium, et favorem quoties ab eis seu per eorum parte fueritis requisitus, quoniam in hoc faciatis Nobis servitium, et regratiabimus illud vobis.

Dat. in loco Montissoni sub nostro sigillo pendenti, XXVI die Decembris anno a Nativitate Domini Millesimo trecentesimo sexagesimo tertio. Regnique nostri vicesimo octavo (1).

1345. — Beirut. — Convento Francescano.

57 Non abbiamo indizio certo che entro il sec. XIII i francescani avessero un convento in Beirut, come vorrebbero i prospetti di Terra Santa.

La prima notizia di un convento in Beirut, ce la dà fr. Poggibonsi che lo visitò nel 1345; esso è quindi di data anteriore. Lo ricorda il Pisano nel 1390, e Nicolò de Martoni che lo visitò nel 1394, e lo dice assai piccolo e abitato da un P. Guardiano dipendente dal superiore del Monte Sion di Gerusalemme. Per la storia successiva di questo convento, vedi la nostra *Serie cronologica*, pp. 216-17.

1345 c. — Gerusalemme. — Fr. Giorgio di Antivari.

58 Giorgio di Antivari, membro della provincia di Dalmazia, fu « longo tempore in S. Sepulchro » ove visse in austera penitenza; poi passò alla missione della Vicaria Orientale, apostolo e confessore. Morì e fu sepolto in Trebisonda prima del 1345. (Vedi sue notizie al t. II p. 63).

(1) L'Originale in pergam. nell'Arch. Montis Sion Hierosolym.; e copia autentica nel *Bull. T. S. Ms.* sub. n. LVIII nell'Archiv. del Commiss. di T. S. di Roma. Essa fu pubblicata dal nostro Cozza, *Historia polem.* t. III p. 247-48. I compilatori de *El Eco Franciscano* (Madrid, 1854, pp. 93-94), il P. Eiján nell'*España en Tierra Santa*, p. 27, e il P. Atanario López nell'*Archivo Ibero-Americ.* t. XIV p. 126, erroneamente le assegnano la data del 1366, invece del 1363. Vedi anche il Calahorra, *Chrónica de Syria*, lib. 3, c. 13, p. 194.

1345-48. — Gerusalemme. — Fr. Nicolò di Giovanni, superiore del Monte Sion. — I FF. Minori nel possesso della basilica di Betlemme.

59 Frate Nicolò di Giovanni « superiore de' Franchi nella nobile Gerusalemme » compra ai 15 dec. 1345 il fondo di un terreno presso il convento de' frati sul monte Sion; e il 28 gennaio 1348, uno sceicco dichiara di non aver nulla da pretendere da fr. Nicolò e suoi frati per un terreno acquistato. (Vedi i documenti sopra a pp. 69-72).

Nicolò fu dunque successore di fr. Rogero Garini nel governo de' Luoghi Santi; ma non abbiamo quando principiò detto governo nè quando terminò.

Sotto il governo di fr. Nicolò la storia ci registra il possesso, per parte dei francescani, della grandiosa basilica di Betlemme che sorge sopra la grotta della natività di Cristo. (Vedi la testimonianza del Poggibonsi, sopra a pp. 37-38).

Questo fr. Nicolò potrebbe forse essere una stessa persona con quel Nicolò ricordato dal Sudheim e dal pellegrino inglese sopra a pag. 20, § 4.

1345. — Oriente. — Fr. Giovanni di Udine e la sua « Compilatio Ystoriarum totius Bibliae ».

60 Si tratta di fr. Giovanni « Longo » di Mortegliano (a 16 kil. da Udine) noto allo Sbaralea (*Suppl.*, pp. 443-44) che parla delle sue opere e lo dice morto nel 1363 a Cividale. Poichè ci è capitato fra le mani il cod. veneto, ricordato pure dallo Sbaralea, vogliamo qui darne una breve descrizione.

Il cod. membranaceo del sec. XIV è un rotolo autografo lungo metri 5 e cent. 26, e largo cent. 44. Scritto in nero e a colori e con miniature in oro.

Titolo: « Hic incipit prologus in compillationem ystoriarum totius biblie et ystoriarum scollasticarum compilatus a fratre Johanne de Utino ordinis fratrum Minorum ».

Dedica: « Reverendissimo in Xp̄o patri et dno. dno. Beltrando Dei gratia et sancte sedis Aquilegensis patriarche dignissimo, fr. Johannes de Utino ord. fratrum Minorum.... Et hanc cartam propria manu Anno Domini Mcccxlv° in civitate Utini Aquilegensis dijecesis VI° die octobris conscripsi ».

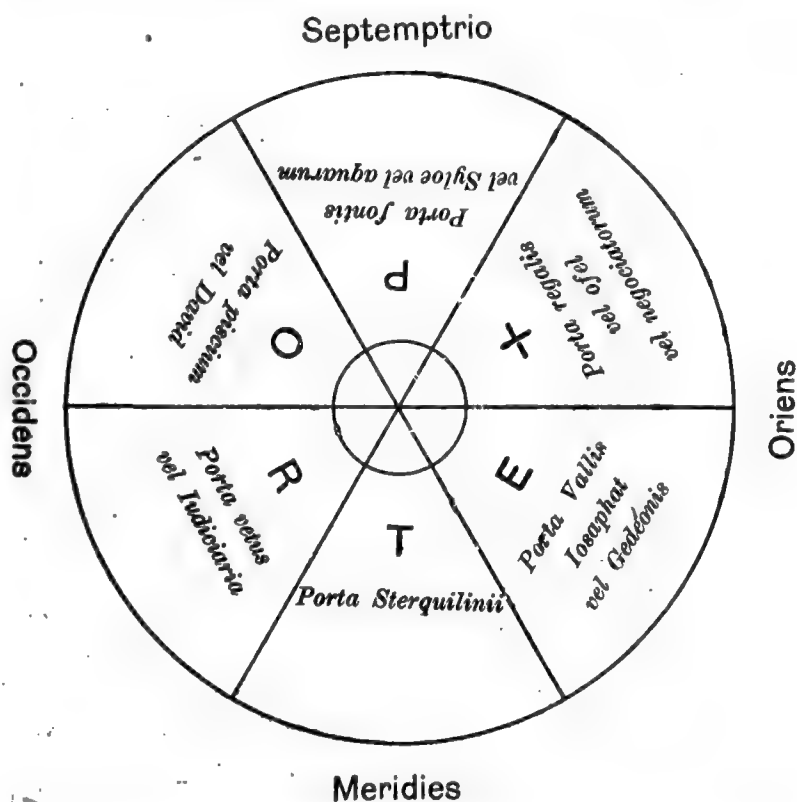
Le varie figure o disegni ci rappresentano questi soggetti:

1. Una Descriptio Orbis et planetarum in orbibus suis, et elementorum in locis suis. *2.* Strabi et Bede descriptio Arche Noe. *3.* Le città di Ninive, di Gerusalemme e di Babilonia. *4.* La torre di Babele. *5.* L'altare degli olocausti, i panes propositionum, l'arca di alleanza e il candelabro. *6.* Le stazioni del popolo ebreo nel deserto. *7.* La città di Roma. *8.* Le porte di Gerusalemme riedificate da Neemia e da Esdra. Di più, le genealogie coi nomi de' re d'Israele, di Giuda, di Babilonia, della Persia, dell'Egitto, della Macedonia, dell'Assiria e della Siria, del Divino Redentore e della Vergine, ecc., de' Sommi Pontefici fino a Clemente VI e degli Imperatori fino ad Enrico.

Di questo Codice e del suo autore ci parlano Apostolo Zeno (*Lettere*, Ven., 1785, t. I pp. 284-89), il Liruto (*Letterati del Friuli*, Ven. 1760, t. I pp. 294-97),

ed altri riportati dal Chevalier (*Répert.*, II, 2450, 2503) il quale cita le *Notizie* 60 *biografiche di Giovanni da Udine*, Udine, 1847 in-8°, di un Bern. di Belgrado, che non conosciamo.

Il citato Zeno scrive: « Trivisani l'altro jeri ha fatto acquisto di una cartapecora assai curiosa, della quale non posso contenermi di non darvi esatta notizia. Quegli che prima la possedeva, ne dimandava per prezzo dugento doppie, e poi si è risoluto di darla al sig. Bernardo, che ridendo gli offerse quattro ducati. Essa è lunga nove braccia incirca e larga due quarte e mezza. È tutta miniata con figure curiose, quantunque rozzamente delineate ». (Cfr. Valentinelli, *Biblioth. lat. D. Marci*, t. I pp. 271-72).

Dei disegni vogliamo riprodotto quello delle porte di Gerusalemme antica :.

Hec est descriptio portarum Jerusalem quas edificaverunt Neemias et Esdras.

Lo Sbaralea (loc. cit.) erroneamente attribuisce a questo fr. Giovanni il *Liber de aetatibus* che è opera di frate Elemosina e da noi illustrata nel t. II a pp. 116 e seg.

1345-46. — Terra Santa. — Illustri pellegrini in T. S. — Elogi ai FF. Minori.

61 *Woldemaro IV* di Danimarca fece il suo pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1345, secondo lo storico Cornelio Hamsforzio, *Series regum Daniae* in *Scriptores rerum Danicarum* di Y. Langebeck, t. I pp. 34-35.

Pietro Olaüs, dell'Ordine de' frati Minori, che ci lasciò vari scritti ed un estratto degli storici Danesi, inserito nel citato volume del Langebeck, parla pure del pellegrinaggio di Woldemaro IV in Palestina (Michaud, *Bibliographie des Croisades*, ed. Paris 1822, t. I p. 634).

L'anno appresso (1346) durante la quaresima partirono pellegrini per la Terra Santa i Signori di *Bodman* e di *Hohenfels*, assai bene trattati dai saraceni. Reduci in patria prima del Natale (25 dec.) « longe lateque diffamarunt hominibus: fratres Ordinis S. Francisci illic degentes, sanctissimae et perfectissimae vitae fore, et a Soldano Sepulcri Christi custodiae, secundum vicissitudines suas ordinatissimas, deputatos (1), altissimae paupertatis perfectissimos sectatores ». (Vitodurano, citato nel t. II p. 150; cfr. Röhricht, *Deutsche Pilgerreisen*, 1900, p. 92).

Pure nel 1346 fu in Terra Santa e al Sinai Ludolfo o Rodolfo di Frameynsberg, che scrisse un *Itinerarium in Palaestinam, ad montem Sinai et Aegiptum*, pubblicato dal Canisio, *Antiquae lectiones*, t. VI pp. 323-27 (ed. *Basnage*, t. IV pp. 358-60).

1345. — Costantinopoli. — Fr. Enrico di Savoia, superiore de' frati Minori di Costantinopoli.

62 Nè il Waddingo, nè altri storici francescani ricordano questo fr. Enrico di Savoia, superiore de' frati Minori di Pera di Costantinopoli, il quale tanta parte ebbe nelle trattative di pace tra il ribelle Cantacuzeno e l'imperatrice Giovanna o Anna di Savoia, vedova di Andronico III. Tutto quello che si sa di lui, lo dobbiamo allo stesso Cantacuzeno che poi scrisse la storia o l'apologia della sua ribellione. Data l'importanza del racconto, abbiamo creduto bene di riportarlo qui per esteso nella elegante versione latina del dotto gesuita Pontano, prendendoci la libertà di rivederla sul testo greco, e ritoccarla qua e là ove ci sembrò troppo vaga e libera, e qualche rara volta errata.

Per intendere meglio il racconto del Cantacuzeno, il lettore deve ricorrere al nostro precedente volume III pp. 291-98, ove a lungo abbiamo parlato delle vicende bizantine sotto l'imperatrice Anna di Savoia ed abbiamo accennato a questa missione pacifica di fr. Enrico e di un altro suo confratello anonimo, entrambi lodati dal Cantacuzeno come uomini *prudentissimi* e *coltissimi nella letteratura greca e nella filosofia aristotelica molto bene esercitati*.

Qui notiamo di passaggio, in primo luogo: di non confondere il nostro fr. *Enrico di Savoia*, col suo omonimo *Enrico di Asti*, patriarca titolare latino di Costantinopoli e colà contemporaneamente nunzio del Papa. In secondo

(1) Fin da quei tempi si *scambiavano a vicenda* i religiosi destinati al servizio del S. Sepolcro, rinchiusi nella basilica.

luogo, il Pontano, seguito dal Sauli (1), dal Belin (2) e da altri, fecero il nostro frate Enrico *parente o consanguineo* dell'imperatrice Giovanna, quando invece dal testo greco del Cantacuzeno è qualificato per compatriota o connazionale di lei. In terzo luogo, fr. Enrico è detto dal citato Jorga e dal Muratore (3) « *Provinciale* » de' Minori di Pera, titolo che non gli può competere, perchè Costantinopoli non formava Provincia, e dal Cantacuzeno è detto semplicemente *Superiore*, e quindi dobbiamo dirlo o *Guardiano*, o *Vicario generale* della *Vicaria d'Oriente*, la quale per residenza principale aveva il convento di S. Francesco di Pera-Galata, suburbio di Costantinopoli. 62

Finalmente possiamo credere che questo fr. Enrico di Savoia sia quell'Enrico che nel seguente articolo vedremo vescovo di Tana (Azow) nel 1345. Ciò premesso, ecco ora il racconto del Cantacuzeno.

Cap. 82. — *I Latini di Galata volendo conoscere l'autore e le cause della guerra civile, inviano due loro legati all'accampamento dell'imperatore Cantacuzeno: cioè frate Enrico di Savoia, superiore de' frati Minori di Galata e un suo compagno. Il Cantacuzeno si difende presso i detti legati, e risponde alle accuse dei suoi avversari.*

Latini vero in arce *Galatae* degentes, cum hoc civili bello Graecos incredibiles calamitates pertulisse cernerent, ignorabant tamen utrum magis a Byzantinis vel a Cantacuzeno imperatore data esset causa belli; cumque quotidiana cum Byzantinis commercia haberent, Cantacuzenum multis accusantes audiebant: quod nimirum Cantacuzenus, regnandi cupiditate, liberis imperatoris insidiatus sit, patriarcham vero cum ceteris illi obstitisse, et impedivisse ne puerum imperatoris bello opprimeret, et quod si non impedivissent jam pridem ille puerum oppressisset; verum, aliunde noscentes Cantacuzeni imperatoris concordiam non solum cum Andronico imperatore, sed et praesentem eius benignitatem et mansuetudinem, et quomodo omnibus sese praeberet affabilem in conversando, et gratam memoriam gereret erga beneficia et benevolentiam amicorum: existimantes praeterae illum non tam facile in amicum imperatorem ingratum reperiri potuisse, ideo eius accusatoribus nec fidem praestare nec prorsus detrahere poterant in his quae taliter a multis divulgabantur. Quocirca, cupientes certum quid cognoscere de bello a Graecis (4) excitato, decreverunt oportere quosdam ad Cantacuzenum in castra (5) mittere (cum is castra prope haberet), qui explorarent et inde clarius discerent quibus de causis bellum indictum sit.

Mittunt igitur Galataei *duos monachos Ordinis Minorum* (6), *prudentissimos equidem et in romaeis litteris* (7) *summe excultos et in Aristotelica philosophia*

(1) *Della colonia de' Genovesi a Galata*, I pp. 277-8.

(2) *Histoire de la latinité de C.ple*, pp. 132, 190, 271.

(3) *Una Principessa Sabauda* etc., pp. 142 seg. Vedi Jorga, in *Byzantin. Zeitschrift*, t. XV, 1906, pp. 195-97.

(4) Il Cantacuzeno chiama i greci sempre *Romani*: Ρωμαίους.

(5) Cantacuzeno si era accampato παρὰ τὴν τῆς Καμήλου γέφυραν: presso il ponte detto del Cammello. Cfr. libr. 3, cap. 81, circ. finem.

(6) τῶν μινουρίων τάξεως μοναχούς.

(7) Il testo: σοφίας τῆς παρὰ Ρωμαίοις, che il Pontano traduce: *Latinis litteris*.

62 *optime exercitatos*. Horum unus erat ex Sabaudia, ex patria terra Annae imperatricis (1) et Minorum fratrum antistes; qui tunc ideo ad imperatorem (Cantacuzenum) a conterraneis (homophylis) missus est, ut accurate causas belli indagaret, et, ratione familiaritatis cum imperatrice Anna, non modo imperatori (Cantacuzeno) nihil faveret, imo potius quantumcumque posset, contradiceret et refelleret; alter vero monachus ut indagationis auscultator ac testis solummodo veniebat, ne socius eius, aliunde imperatori gratificatus, celare posset veritatem.

Ingressi igitur castra, et imperatorem alloquentes dixerunt, se eius alloquendi et conveniendi causa advenisse, cum tam prope castrametatus sit. Potissimum autem idcirco venisse dixerunt quod, diu iam bello hoc inter Graecos durante (vastatis quotidie urbibus inter se dissidentibus, et reliqua regione a Graecis et barbaris devastata, qui pluribus et insanabilibus eam detrimentis affecerunt, multisque quotidie interfectis et in captivitatem ductis), nullus adhuc malorum finis appareat, neque veritatem ipsam liceat cognoscere unde bellum primo coeperit, et quas ob causas usque hodie sedari niquiverit, sed non secus quam furens flamma omnia adhuc pervadat et absumat. Et quamquam ex aliis multis aliter audierint, prout quisque aut bene aut male in imperatorem animatus erat, tamen iuste censuerunt, iis minime credendum esse, quia aliqui secundum proprias passiones res etiam mutare credunt debere, ideoque se magnopere rogare, ut ipse imperator explicet quo pacto singula se habuerint, quia prae ceteris omnia bene noverat et veritatem occultare nollet, e quippe qui ab antiquo, ut audimus, veritatem dilexit; idque eo minus occultare posset, quod extent plurimi qui possent illum redarguere si convictus videbitur non vera dixisse.

Imperator vero, non de eorum adventu tantummodo, sed etiam de petitione eos laudavit, et gratias maximas egit, affirmans, se pridem optasse tales sibi contingere, qui ad veritatem, non ad litem et altercationem audire vellent. Praeter alia quippe mala, quae sibi bellum hoc inflixerat, et hoc molestum accidisse (ait), quod nondum viros aliquos prudentes invenerit, qui iustam de bello hoc sententiam sibi pronuntiarent. Nunc ipsis feliciter advenientibus, et rem exponi rogantibus (quos ipse nancisci votis summis optaverat), digni erant locum iudicis tenere apud ipsum, non solum ob sapientiam et prudentiam ipsorum, sed etiam ob id ipsum quod venerint ut ex propalatis veritatem de hoc bello perciperent; ideoque bibentissime se omnia explicaturum et gratias acturum ob hanc petitionem. Rogabat vero illos, ne vererentur illum reprehendere, si se aut peierasse, aut iniurium fuisse, aut imperatoris amici filiis insidias composuisse, aut belli et inexplicabilis calamitatis Graecorum causam fuisse, repererint.

Exorsus igitur a principio, ordine singula recensuit; suam et Andronici imperatoris inter se benevolentiam et sinceram amicitiam: et quomodo, eo

(1) Il testo greco dice: ἐκ Σαβωΐας τῆς πατρῴας οἰκίας Ἄννῃ τῇ βασιλίδι, che il Pontano malamente tradusse: *erat sabaudus, paterna cognatione Annae imperatrici iunctus*, facendolo così nientemeno che parente di Anna. Più sotto invece (al cap. 83) tradusse bene: καὶ αὐτὸς ἐκ Σαβωΐας ὢν τῆς πατρῴας ἀρχῆς τῇ Βασιλίδι: et ipse cum Sabaudus sim, e paterno scilicet principatu imperatricis.

mortuo, magnae curae sibi fuerint non solum liberi et coniux imperatoris, sed et prosperitas Graecorum, paratus pro illorum salute non modo pecuniam, sed, si opus foret, et vitam dilectam devotissime impendere: item, quomodo magni Cubicularii insidias immerito perpessus sit, qui ex invidia ruinam sibi parare quaesierat, ut ille rerum principatum obtineret: quo etiam modo Patriarcham aliosque idem deceperit imponendo sibi (adinventis mendaciis et calumniis) quae ne quidem cogitarat: quomodo etiam illi, quamvis se mentiri et calumniari scirent manifestissime, verbis pro imperatrice et filiis eius, sed reapse pro suis commodis (ut cogitabant) multa cum fallacia bellum concitarint: qualiter etiam ingrati et inhumani non solum in ipsum, et in matrem, et in propinquos eius extiterint, iniuriis improbis et nefariis propinquos lacesserint, ad hoc ignobiles servos adhibentes, ingentesque divitias eius (per ultimas mundi gentes auditas) non ad utilitatem, sed stulte et inutiliter consumpserint: verum etiam contra amicos et alios quoquo modo sibi deditos insurrexerint: quantos etiam ex istis occiderint, quorum aliquos nunc usque in carceribus detinent, magna miseria et insolubilibus vinculis excruciatos; et quomodo communes inimici fuerint, tum sui, tum omnium optimatum Graecorum, nec solum nobilium, sed et monachorum, et episcoporum, et militum, et illorum qui gubernio praesunt in quavis civitate (1) ....

....

Illa igitur dies et non parva pars noctis, et subsequens dies cum nocte aeque consumptae fuerunt in his sermonibus, Cantacuzeno imperatore narrante quae sibi acciderant, et comprobante se ad bellum necessitate adactum fuisse; Latini vero monachi ad quaedam obiicientes et ea quae Byzantini ei in crimen vocabant producentes, deditaque opera sermonem exercebant ne veritas illis effugere posset.

Cap. 83. — *Frate Enrico risponde al Cantacuzeno lodando i suoi propositi pacifici: gli chiede a quali condizioni farebbe la pace, e risposta del Cantacuzeno.*

Hoc colloquio finito, fratrum Minorum superior, *Henricus* (2) nomine: « Aequum est (inquit) eum, qui sibi rectam vivendi formam proposuit, cuique « veritatis et justitiae vel modica cura est, nullum unquam prius condemnare, « quam ad objecta responsionem audierit accusati. Et quidam de vetustis « regibus aiebat, alteram aurem reo integram potissimum servare oportere; « quod ego mortalibus commune praeceptum esse, et in vitae curriculo quam « maxime necessarium opinor.

« Nam, cum ego multa et gravia contra te ab aliquibus obiiecta audie« rim: quod nimirum, admirabilis illius amicitiae, quae tibi cum imperatore « fuit, oblitus, filiis eius, a quibus nunquam violatus es, insidias feceris: et « cum Romanum imperium in habitu privati administrares, id tibi ad glo« riam sufficere non putaveris, nisi illis interemptis, totum imperium ad te

(1) Tralasciamo gran parte dell'apologia del Cantacuzeno, ove si discolpa dell'accusa fattagli di essersi alleato coi turchi e coi nemici dell'impero.

(2) Nel testo Ἀρῆγος: *Arigo* = Enrico.

62 « traheres: quodque, Patriarcha et aliis conatui tuo adversantibus, propter « repulsam insanus, et bellum hoc texueris et barbaros in Graecos induxeris, « et de pace ne audire quidem verbum sustinueris; sed quia non statim ab « initio se tibi subiecerant obedientes, omnia evertere ac disperdere noveris, « et cedes et servitutes pro nihilo putaveris: ita ut, his cognitis, et ego infensus « tibi, et tam hostili odio tui incensus fui, ut si quis te iugulare potuisset, dul- « citer manum eius osculatus fuerim, et illum salvatorem ac benefactorem « multorum existimaverim, non solum propter cladem et ingentia damna tanto « belli tempore Graecis importata, quorum te primissimam causam credebant, « sed etiam cum et ego ipse Sabaudus sim, ex patrio scilicet principatu impe- « ratricis, ob communionem generis, eius liberos amo, eorumque infortuniis « similiter doleo. Tametsi non ab amicis tuis tantum, sed et ab infestissimis « hostibus multas eximiasque laudes tuas audivi, cum in te extollerent et na- « turae praestantiam et honestarum rerum exercitationem, quibus Graecis « universis longo intervallo anteires. Quibus nihilominus assensum praestare « non putavi, quod illos ex amicicia et istos ex odio, utrosque mentiri existi- « marem. Est enim quando et hostes hostibus illustre praeconium impertiunt, « ut vel victi a magnis vel victores magnorum, gloriosa perpetrasse credantur. « Nunc mihi prorsus contra contigit: nam et illos laudantes non parum vitu- « pero, quia maiorem partem tuarum virtutum occultaverint, et meipsum de « temerario iudicio reprehendo. Sed iam ego mutatus, ex inimico et accusa- « tore evasi amicissimus, teque multis et praeclaris dignum laudibus iudicabo, « non solum quamdiu apud Graecos ero, sed in *Italia* quoque (quo brevi me « profecturum opinor) hanc magnitudinem et aequitatem animi tui et ad res « egregias idoneitatem, palam omnibus praedicabo. Quod igitur ad bellum « attinet, a principio hucusque nullam penitus causam ipse praebuisti, sed « invitus ab hostibus ad arma compulsus es: quod mihi plane persuadeo, et « id apud alios pro te confiteri non dubitabo. Quia vero tu ipse iussisti, ut de « omnibus quae vellemus libere te interrogaremus, dic quaeso, quid nunc de « pace cogitas? Utrum paratus sis ad pacem, si quod aequum iudicium obti- « nueris? vel si tu etiam, quo modo et illi, omnem pacem repudias ob improbi- « tatem illorum? »

Imperator vero, primo libertatem viri integrumque ac verum de rebus iudicium laudans, et se, propter tantam prudentiam et ingenium ad virtutem natum, redamare illum testificans, demum responsum dedit de pace. Nempe belli et pacis electionem in arbitrio illorum bellantium consistere; nam se quidem facillime ad compositionem consensurum, si ipsis lubeat: et pugnaturum pro viribus, si iidem iustitiam contempserint. Ipsi quippe bellum primi inceperant offendentes et calumniantes: matremque suam in carcere aegrotantem nulla cura dignati deseruerunt, tantum ne suamet manu illam occiderent (1). Et filium vix duodennem, qui nihil in eos peccaverat, odio mei tamdiu in vinculis retinuerunt, et amicos et propinquos omnes sustulerunt, nulli parcentes stultitiae et iniuriae. Taceo enim tantarum opum mearum et cognatorum

(1) Letteralmente: « matremque suam *parum defuit* ne suamet manu occiderent, in carcere aegrotantem nulla cura dignati ».

direptionem. Quos oportebat (tantorum scelerum conscientia stimulatos, et ob incredibiles etiam calamitates Graecis illatas) misereri illorum qui quotidie trucidantur propter malitiam et improbitatem ipsorum, illosque primos oportebat pacem quaerere, et studere bellum cessare. Quoniam autem illorum nihil aliud refert, quam rerum gubernium tenere (si quod adhuc relictum est) subditorum nullam curam gerunt; hinc ego quemadmodum iam a primordio ad communem salutem omne studium contuli, sic et nunc, quae omnibus profutura sint, omnia edicam. Licebit autem illis aut meliora eligere, si universitati consultum velint: aut bellum accipere, si omnibus anteponendum sentiunt quae suis privatis utilitatibus convenire credunt. Aio itaque: si voluerint me imperatorem et filiorum defuncti collegam pati, promitto me nullatenus solicite inquisiturum in ea quae bello praeterito commissa sunt: sed iniurias oblivione sempiterna deleturum, et spoliis suis ac preda nullum privaturum, sive ea familiarium, sive amicorum, sive cognatorum fuerit: neque ablaturum, quae ipsis bello ardente Augusta donaverit, vel honores (licet praeter meritum collati videantur), vel possessiones, sive illae publicae erant, sive ad me privatim pertinebant: sed aequi bonique facturum omnia, neque unquam cum eorum damno bellicas offensiones vindicaturum. Quod si hoc nec iustum, nec ferendum censuerint, totum negotium iudicio committamus. Iudicibus autem aliis non utar, nisi ipsa imperatrice, patriarcha, monachis et delectis episcopis et Graecis, si qui supersunt, optimatibus, imo vero etiam cuiuscumque reipublicae viris prudentioribus. Et si quidem iniquus, periurus, et insidiator puerorum imperatoris comperiar, ut isti incusant, sceleribus meis non aliud supplicium, quam mortem ingloriam et infamem irrogari volo. Si hanc damnationem aversantur, crudele ducentes in hominem sententiam capitalem ferre: ego ipse, ante iudicium, atrum adversum me calculum dabo, ut ipsi, postquam convictus fuero, supplicii huius reprehensione vacent. Quod si iudicibus contrarium omnino videbitur, et me non simpliciter nec temere affirmare, sed dicta mea evidentibus testimoniis confirmare, ...iustitiae consentaneum erit ut, qui criminationibus et insidiis nefarie me appetiverunt, e tot mala Graecis causaverunt, easdem poenas suscipiant si convicti fuerint. Sed ego, quemmadmodum et in aliis rebus, sic in hoc etiam casu liberalitatem ostendam, et me convictum morte multandum pronuntio: si vero ipsi convicti fuerint, nihil eos molestum pati postulo, sed tantum ut calumniatores cognoscantur, et me absolutum, imperatorem et collegam filii imperatoris palam a Graecis proclamari faciant........ Deinde omnes, qui quod mihi favent carcere detinentur, dimitti postulo, et ablatas facultates ipsis eorumque liberis restitui,.., et quemque pro dignitate curari.... Haec si fiant (et ea fieri aequum iudico), imperio et administratione depositis, et civitatibus restitutis, vel ad sanctum montem Atho, vel ad alium locum terrae Graeciae (nolo enim in peregrina terra exulare), quod reliquum est annorum meorum, obscurus et ignotus, mihi soli, quantum potero, vivens traducam.

Cap. 84. — *Frate Enrico, udite le ragioni e le condizioni di pace, presentategli dal Cantacuzeno, ne lo loda assai, e gli promette di portare a Bisanzio la sua risposta. Intanto, a preghiera di fra Enrico, il Cantacuzeno toglie l'assedio dalla città e si ritira a Didimoticho. Enrico rientra a Bisanzio, ma è vilmente*

ingannato dalle menzogne del patriarca e complici; ***ritorna presso il Cantacuzeno*** *che gli svela l'inganno de' suoi nemici.*

62 Haec imperator *Henrico* de pace sciscitanti respondit. Ille vero diu terram intuens, tacitusque integritatem imperatoris admirans, tam singulari oratione velut attonitus, deinde sic illi fassus est:

« Quemmadmodum huic sermoni tuo nihil defuit, neque ingratitudines « neque iustitias tuas tacuisti, nullus vel impudentissimus audebit quidquam « opponere. Sed, quae de pace proposuisti, scire volo, utrum nobis amicis (1) « tantum illa dixeris, an etiam ad aures Byzantiorum perferri velis, si forte « illos etiam contingat utile consilium suscipere et tantis Graecorum calami- « tatibus finem imponere ».

Imperator vero, dicta omnia renuntiari ut pote opportuna iussit; et ut quae dixit maiorem fidem obtineant, iussit etiam scribi; et postquam scripta sunt omnia quae dicta fuerunt, rubris litteris subscripsit et sigillum aureum appendi iussit, in signum quod scripta constanter et sine ulla dubitatione servaturus erat.

Henricus, ut litteras in manus recepit, amplas imperatori gratias egit ut maximo honore insignitus. Et cum iam egredi properaret, rogat imperatorem ut exercitum e loco abducat, pacem enim ad deliberationem non paucos dies requirere, et militem non posse quiescere, sed omnia interea rapere et vastare. Quod si imperator apologiam expectando illic resideret, periculum fore ne, post pacem, nihil eorum restet, quorum gratia pacem fieri concupiverat. Imperator et hoc et si quid etiam maius peteret ab ipso, prompte facturum se esse respondit, promisitque tertio post die, toto collecto exercitu (erat enim ad predas agenda dispersus) castra inde moturum. Sic *Henricus* valedicens imperatori, cum litteris discessit. Et ingressus imperiale palatium urbis, litteras Patriarchae et magno Duci tradidit: ac de pace eos alloquens, dixit, iniustissimos fore erga imperatorem et Graecos, nisi una aliqua conditione ad compositionem moverentur. Illi vero *Henricum* ingeniose abire fecerunt, promittentes post breve tempus de legatione responsum se daturos. Magnus vero Dux ex *Henrico* intelligens, imperatorem die tertia abducturum copias, omnibus Byzantinis bellum in Cantacuzenum denuntiat, ipseque se comparat et esercitum conscribit.... Tertio die, hora prandii, a speculatoribus Cantacuzenum aufugisse audit (stabat enim ille promissis) tunc, portis reclusis, cum effrenato ac temerario impetu exiens, equitum peditumque exercitum ante muros disponit.... Cantacuzenus vero (abiens) Rhegium, et Athyram, et Damocraniam et Selymbriam primo impetu cepit.... et cum cetero agmine Didymotichum profectus est....

Patriarcha interim et magnus Dux, non ignorantes *Henricum* de legatione responsum requisiturum, cum pacem aperte detrectare vererentur, modum aliquem invenientes, quo Latinum fallerent, ne Graecis scientes et volentes tot aerumnas creare viderentur, Cantacuzeno imperatori haec scripserunt verba:

« Cum nobis vehementer curae et sollicitudini esset, ne Graecis bello plu- « rimum detrimentum imponatur, pronuper ad te legatos misimus, pollicentes

(1) Cioè ai latini di Galata, neutri nella lotta, ma piuttosto amici del Cantacuzeno.

facturos quae tu a magno Duce, imperatori dilectissimo et fidelissimo, petivisti. Erat autem haec petitio tua: ut abdicato imperio tutus esses, et nihil poenarum formidares ob ingratitudinem tuam erga imperatricem et ob aerumnas quas Graecis bello intulisti. Tu vero, uti apparet, occisionis et sanguinis, et calamitatum miseris Graecis augendarum cupidus es, ut quae a principio tuopte impulsu constituisti, ad finem perduxisse videaris; et mutata mente, negasti quae dixeras, et infecta re legatos dimisisti. Tum etiam incredibili mendacio magnum Ducem non vera de te locutum affirmasti. Nunc autem nequaquam tale effugium reperire, et dicta longius differre tibi non conceditur. Tuae enim ad nos litterae, et Legatus latinus, fide dignus, te redarguent. Quae ergo scripsisti, te imperio et administratione abiturum, oppidaque contra fas ac tyrannice occupata redditurum, et quietam monachi vitam in sacro monte Atho, aut ubi placuerit exacturum, ea et nos probamus; nihilque restat, nisi diem praefinire, quo urbes restituas. De pactionibus vero, et de iudicio constituendo, et de in carceribus detentis utrum dimittentur, et utrum illis redentur bona quae eis iuste ablata fuerunt, et de cura tuorum sociorum, tu sine cura esto (1); nos quippe ad haec et perspicienda et facienda quatenus commoda et iusta sint, satis valemus ». 62

Scripta hac epistola, et subscriptionibus adiectis, et *Henrico* accersito, dicunt ei, se omnia praestitisse quae ipse optaverat quaeque Cantacuzenus oraverat; et exhibitas ei litteras subscriptas tradiderunt quasi in illis tota pacis tractatio contineretur. *Henricus*, litterarum graecarum ac sermonis omnino expers, verbis eorum ac subcriptionibus contentus, de aequitate Graecorum et sollicitudine multis verbis gratias egit, et magna festinatione cum litteris Didymotichum pervenit. Convento salutatoque imperatore: « En, inquit, advenio, de pace ferens tibi evangelia. Omnia enim quae tute petebas, Patriarcha et magnus Dux, cum ceteris optimatibus libenter annuerunt, et litteris ipsi quoque pacem firmam ratamque fecerunt ». Quibus dictis epistolam porrexit. Qua lecta, imperator subridens: « Legistine, inquit, litteras cum quibus tantum iter confecisti, an ita candide et incuriose amica tibi et a natura ingenita simplicitate usus, nesciens quid complecterentur, ad me illas attulisti? ». Ille respondit: se non rem altius discussisse, nec sibi suspectas fuisse, sed citra curiositatem, simpliciter verbis Patriarchae, eiusque et magni Ducis et aliorum procerum subscriptionibus credidisse (eo ipso modo quo cum Papa merito fecisset), et cupidissime et laetissime ad eum venisse, veluti iam omnibus consummatis et perfectis ut ipse ardentissime optaverat. Tunc ei imperator cuncta sigillatim, et scriptorum sententiam interpretatur. *Henrico* ad fallaciam stomachante, et illorum impudentiam malignitatemque obstupescente:

« Non oportere admirari, ait imperator, neque dolere, se delusum, si ipse quidem veritatem in vita colere statuerit, illi vero mentiri, calumniari, et fraudes componere tota vita studeant; sed ex his paucis maxime, etiam alia,

(1) Il Pontano traducendo, si contenta di compendiare così questo periodo: « De republica autem, et de iudicio constituendo, et de cura tuorum, tu sine cura esto »; omettendo tutto il resto.

62 « quae belli tempore contigissent, qualia sint, cognoscere. Neque enim ab obitu « imperatoris huc usque, ab ulla quantumvis enormi impostura et mendacio « illos abstinuisse: unde imperatricem ab initio ad arma impulerunt, et usque « hodie eam decipientes, pacem mecum facere non patiuntur. Illis itaque sic « affectis, et bellum accendentibus, Deus tali proposito digna feret praemia, « et Graeci omnes non a me sed ab illis bellum, interitum, servitutem manasse « comperient. Ego vero gratiam veteratoribus illis habeo, quia te ad nos mi- « serunt ».

Haec ad *Henricum* super litteris imperator dixit; deinde iis quae sunt amicorum inter se, vacatum est.

Cap. 85. — *Enrico trattenuto per alcuni giorni a Didimotico è congedato dal Cantacuzeno, e ritorna a Galata. Ricusa di presentarsi al gran duca Apocauco di cui biasima la mala fede. Enrico rivede il Cantacuzeno negli accampamenti di Petrogefira, e perora in difesa dell'Imperatrice.*

....Cantacuzenus imperator *Henricum*, non paucis diebus apud se diversatum, tandem domum redire fecit, cum mandato, ut iis, a quibus missus fuerat, nihil responderet: solum magno Duci diceret, illum nec antea, nec modo familiaris sibi imposturae, calliditatis ac pravitatis oblivisci posse, et stulte putare propter suam in his excellentiam etiam ipsum Deum decipere posse. Nam cum aliud in animo potius haberet, quam acie opposita secum congredi, supplicationes tamen et placamina ad Deum sacerdotibus indixit, quasi bellaturus. Sed se certo scire, neque Deum latere quid ille agat et cogitet, et homines, si non prius, at certe postea, fraudes eius et versutias omnes cogituros. Cur enim non pridie, sed postquam discessisse meum exercitum audierit, copias suas ad praelium eduxerit? Tum se ista fuga contristatum dixit, cum ipsemet pugnam vehementer fugeret. Sed ne diutius mea fuga doleat, quantocius denuo me venturum esse sciat; et ob id illum praemonere ne moereat amplius, sed se ad certamen expediat.

Henricus igitur Galatam rediit, nec eos a quibus missus fuerat, verbo dignatus est. Magus vero Dux, ut *Henricum* reversum intellexit, Hiero renavigans, eum de legatione obita percunctaturus accersit. Sed ille ire recusavit; et ipsum et satellites eius palam reprehendit, quod omni timore Dei hominunque reverentia abiecta, illa perpetrant, quae quisquis sciret, detestaretur; aiebatque, ad rationes tales, quales ipsi perfricta fronte afferunt, solum imperatorem Cantacuzenum idoneum esse respondere, uti decet; qua propter propediem illum adfuturum, et opere ipso responsum daturum. Monuitque illos ut se ad bellum praeparent, ante ipsa moenia urbis committendum.

Imperator denuo toto cum exercitu Byzantium venit, et ad portam Charsiam non parum diu praestolatus, cum nemo pugnaturus exiret, retrocedens ad Petrogephyram locum dictum castrametatus est, ubi praeterlabente fluvio, irrigua prata abundantem pabuli copiam equis sufficiunt; ac milites quidem quantum valebant Byzantio incommodabant.

Henricus vero iterum ad imperatorem Cantacuzenum rediens, Augustam purgabat, asserens nequaquam ab illa, sed a Patriarcha et aliis bellum profluxisse: qui ipsam volentem amplecti pacem, non sinerent, eique persuadere niterentur, si quo modo Cantacuzenus praevaluerit, statim ipsam cum liberis

necaturum. Quae cum audiat Augusta (quamquam nec alioqui ita sui ipsius domina sit, ut quae probat efficere possit) omnia in illorum arbitratu coacta ponat.... ».—*Ex Historia Cantacuzeni libr. III* (Migne, *Patr. Gr.*, t. 153, col. 1189-211). 62

1345. — Tana (Azow). — Fr. Enrico vescovo di Tana.

63 Questo fr. Enrico, di cui i nostri annali non ci dicono la patria, può essere, e lo crediamo, quel fr. *Enrico di Savoia*, superiore del convento francescano di Pera, che nel precedente articolo abbiamo veduto ambasciatore di pace nel 1345 tra l'imperatrice Anna di Savoia e il ribelle Cantacuzeno.

Le trattative di pace, intavolate da Enrico, ebbero fine nell'aprile del 1345 (vedi il t. III p. 297); e poichè il Cantacuzeno stesso ci narra che Enrico era in procinto di salpare per l'Italia, questi potè esser giunto in Avignone nell'estate prossima, e ricevere in premio la nomina di vescovo di Tana, ricca città commerciale nel Mar d'Azow, popolata da colonie venete e genovesi con un convento francescano.

Le lettere della nomina di Enrico, presente in Avignone, sono del 15 agosto 1345, ed ebbe la consacrazione episcopale per mano del cardinale Giovanni Portuense. Enrico, come già il suo predecessore domenicano, dovette personalmente recarsi alla sua sede, munito delle lettere di Clemente VI dirette: « populo civitatis et dioecesis Tanensis ». (Eubel, *Bull.*, t. VI n. 334; Waddingo, in *Reg. Clem. VI* n. 99).

Nel gennaio del 1363, Enrico non era più vescovo di Tana ed era forse morto (è certo che nel 1370 non viveva più), perchè una lettera papale del 19 gennaio 1363 ci dice che Tana era vacante: « cui ad praesens nullus praeest episcopus » (*Bull.* cit., t. VI n. 847). Per errore di stampa è detto morto *circa annum 1360* nel cit. *Bull.*, t. VI p. 657 n. 43.

APPENDICE.

Itinerarium cuiusdam Anglici Terram Sanctam et alia loca sancta visitantis

(1344-45).

Il testo di questo importante Itinerario fu da noi studiato la prima volta quattordici anni sono (22 maggio 1909) nella biblioteca del Corpus Christi College a Cambridge, senza però aver avuto il tempo sufficiente per trascriverlo tutto, contenti di averne estratto quel breve cenno che inserimmo in questa *Biblioteca* all'anno 1345 (alle pp. 395-97). Ma quel che allora, per la ristrettezza del tempo e per esser noi occupati in altre ricerche, non ci fu possibile di fare, non perciò ne avevamo abbandonato il pensiero; ed oggi siamo ben contenti di dare alla luce il prezioso cimelio a studio dei non pochi palestinologi; e questo per merito di due egregi mecenati.

Pel tramite del M. R. P. *Andrea Egan*, benemerito Commissario generale di Terra Santa in Londra, ci fu molto facile di ottenere copia fotografica del Ms. di Cambridge per la squisita gentilezza dell'egregio Dr. *Geoffrey Butler*, bibliotecario della Corpus Christi College, il quale con amabilissima sollecitudine ha voluto accontentarci, tanto più che nel frattempo l'illustre gentiluomo aveva trascritto lo stesso Ms. e ne preparava una versione inglese.

§ 1. — *Del Codice e del suo Autore.*

Il codice membranaceo è un *apografo* di 20 pagine in quarto, della seconda metà del secolo XIV, aggiunto in calce al cod. n. 370 della biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge. Che sia apografo e non autografo, lo si ricava dalla mezza pagina lasciata in bianco nella penultima carta del codice: dalla diversa e incostante grafia usata dal copista, che scrive *Jherusalem* e *Jerusalem*, *Jerosolim* e *Jerosolom.*, *Evangelium* ed *Ewangelium* ecc., non che dalla toponomia spesso errata, e da altri difetti grafici che non possiamo attribuire all'autore. Di più, il testo dell'itinerario, quale ci è conservato nel codice Cambridgiano,

a noi sembra in più luoghi compendiato e ridotto dall'amanuense. Ma su ciò lasciamo ad altri il giudizio (1).

L'autore, di cui invano cercammo il nome, è un personaggio inglese, e tale egli si vanta ripetutamente. Egli non ci svela il suo stato, la sua condizione; ma ci si rivela ovunque per un asceta, per un teologo, e forse per un religioso o monaco, eruditissimo in cose bibliche e liturgiche; poichè ad ogni passo, fino all'ostentazione, cita i passi della Bibbia, del Vangelo, del Breviario, del Messale ed alcuni passi delle Omelie de' SS. Padri.

Se non ostasse il fiero antagonismo che divideva anche nel secolo XIV gli Irlandesi dagli Inglesi, non avremmo esitato ad attribuire questo itinerario al Minorita irlandese fr. *Ugo Bernardi de Hibernia*, il quale fioriva giusto nella metà del secolo XIV (1360), e a cui gli storici inglesi e nostri attribuiscono un'ampia relazione de' suoi viaggi in Terra Santa (Cfr. Wadding, *Script.* p. 121; e Sbaralea, *Suppl.* p. 361, ed. 1ª).

§ 2. — *Viaggio per la Francia e l'Italia.*

Premessa una breve ed esatta descrizione delle coste d'Italia, con un cenno della Francia e della Spagna fino all'Africa, il nostro viaggiatore inizia propriamente il suo itinerario da *Avignone*, donde il 13 ottobre 1344 partì con la benedizione e licenza di Papa Clemente VI, scendendo a Aix, a S. Maximin e a Sainte Baume, dove visitò la grotta della Maddalena, guardata da pii religiosi domenicani. Percorso il resto della Francia meridionale, per Nizza e Monaco il nostro inglese rientra in Italia, che egli percorrerà tutta da Genova a Venezia e da Venezia fino a Brindisi.

Da Genova, città de' palazzi di marmo e delle donne vestite d'oro e di gemme, emporio ricchissimo, egli partì il [1]8 ottobre per Bobbio; indi passando per Piacenza giunse a Mantova. Di qui, sopra una barca navigò il Mincio e il Po, in compagnia di studenti che si recavano all'università di Bologna, e giunse a Ferrara, dopo tre giorni di navigazione fluviale. Poi fatte sei miglia a piedi fino a Francolino sul Po, riprese la via del fiume e dell'Adriatico, navigazione che durò altri tre giorni fino a Venezia.

La città di Venezia ha molti corpi di santi: e in tutto il mondo non v'è una chiesa pari in bellezza a quella di S. Marco. I Dogi si comportano e si vestono come dottori delle sacre pagine: e nessun cristiano si può lamentare di loro. Essi sono padroni del mare greco (Mediterraneo), come il re d'Inghilterra del mare inglese. Il loro dominio si estende fino ai confini dell'impero Costantinopolitano.

---

(1) L'Autore ci ricorderà prima una comitiva di *tre* inglesi, poi di *quattro*, poi anche una pellegrina inglese, senza però fare il nome di alcuno. Di più, da molti particolari imprecisi e incompleti, da molte descrizioni di luoghi molto concise e monche, e dalle non poche omissioni, il lettore facilmente si accorgerà che l'apografo di Cambridge è un compendio del ms. prototipo che il nostro pellegrino deve aver lasciato in forma più ordinata e completa che non sia il testo presente.

Essi hanno sei grandi consiglieri, come il re di Francia nel suo regno. Le monete venete sono i *fiorini* d'oro purissimo, detti ducati, pari ai fiorini fiorentini, e i *grossi* d'argento che sono preferiti dai Saraceni. più che non i fiorini de' Fiorentini (Cap. 1).

A Venezia, non volendo aspettare la stagione propizia per navigare in Terra Santa, e anelando di vedere Roma, il nostro ardito viaggiatore riprende il mare, e dopo tre giorni di navigazione approda a Rimini (che dista da Roma sette diete di cammino), indi a Fano. Riprendendo poi terra, s'inoltra per Pergola e Gubbio fino ad Assisi, ove visita i santuari francescani. Finalmente, passando per Spoleto, Perugia, Todi e Narni, agli [1]8 di novembre entra a Roma, dopo essersi incontrato per via con più di 20 mila pellegrini che vi si recavano per la festa della dedicazione della basilica de' santi Apostoli Pietro e Paolo [18 nov.], « omnium ecclesiarum magistram ». Descritta brevemente la grandiosità della basilica, che è la più grande del mondo, coperta da cinque tetti, divisa da quattro navate e da quattro ordini di colonne, con molte cappelle ai lati, larga duecento piedi e lunga per un tratto di balestra ; il nostro pellegrino enumera le principali chiese e i monumenti dell'eterna città. Loda la pietà delle donne romane verso i pellegrini, ma biasima gli uomini che chiama furbi, versipelli.

Ai 22 di novembre lascia Roma, e via via, girando per Tivoli, Tagliacozzo, Capistrello, Sora, Morino, Monte Cassino, Mignano, Teano e Capua, arriva a Napoli, in Terra di Lavoro, da lui detta piuttosto terra di grazie, terra di amenità. Non dice quando vi arrivò, nè quando riprese la via per Brindisi, ma sembra che abbia passato tutto l'inverno del 1344 a Napoli, perchè nel marzo seguente (1345) lo vedremo arrivato a Corone in Grecia.

Di Napoli, città famosissima, egli ci ha parlato nel primo capitolo, ove ricorda in modo particolare le feroci giostre di cavalieri armati, alla presenza de' Principi, le quali spesso finivano in un'inutile strage di bravi guerrieri.

Da Napoli prosegue il cammino per Acerra, Arienzo, Montesarchio, Benevento, di cui vanta le tre belle chiese rotonde, Paduli, S. Arcangelo, S. Lotiero (S. Eleuterio) e Ripalonga (località a noi ignota), Troja, Foggia, S. Leonardo, residenza di crociati Teutonici, e finalmente giunge a Manfredonia che dista quattro grandi diete da Napoli.

Da Manfredonia sale il Gargano per visitare la basilica del S. Arcangelo Michele. Indi, ritornato in Manfredonia, s'incammina lungo la spiaggia del mare, fino a Barletta, strada lunga e deserta per 30 miglia, battuta da briganti e malandrini, i quali avevano il loro covo a Rigola (Torre di Rivoli), donde di recente il re Roberto li aveva scovati e puniti con la forca. A Barletta, le donne, bellissime, vestono tutte un mantello nero di seta, che paiono monache.

Da Barletta scende a S. Nicolò di Bari, e poi arriva a Brindisi, il porto più tranquillo e sicuro del mondo, indi a Lecce, poi a Otranto, ove passa molti giorni senza poter riprendere il mare per le incusioni di certi pirati.

§ 3. — *Partenza per l'Oriente.*

Finalmente, sopra una goletta venuta da Brindisi, e capitanata da un nobile pugliese, il nostro inglese potè imbarcarsi a caro prezzo ed esser condotto a *Corfù*, distante 100 miglia, e soggetta agli Angioini di Napoli. Ivi s'incontrò con una flottiglia di nove triremi di Siciliani e Catalani che insidiavano quei paraggi.

A Corfù dovette fermarsi 18 giorni, donde poi fu a *S. Maura*, nota isola del Jonio, soggetta al Duca d'Atene, e di lì a *Clarenza*, castello nobilissimo, ove, dice, vi è tanto del buon vino, più che non acqua nei pozzi di Francia.

Da Clarenza continuò la via a piedi, per 40 miglia, fino al castello di *Arcadia*, via folta di boschi estesissimi, dai cui alberi scola la resina; poi avanzò fino a *Navarino*, fino a *Modone*, città de' Veneziani, e poi fino a *Corone*, città molto più civile e meglio governata che non le precedenti; e dice di aver percorse 120 miglia nella Morea.

Il lunedì dopo la domenica della Passione (cioè ai 14 di marzo del 1345) il nostro pellegrino con due suoi compatriotti inglesi, « nos tres anglicani soli », de' quali tace il nome, riprese a *Corone* il mare sopra una lunga e velocissima barca, condotta da marinai greci, la quale con sorprendente velocità approdava all'isola di *Rodi* il venerdì seguente (18 marzo), percorrendo in quattro giorni 600 miglia, con grande stupore di quei cavalieri. *Rodi* ha il suo Gran Maestro con 400 cavalieri, un arcivescovo, e molti palazzi di personaggi illustri. Gl'infermi e i poveri sono assistiti e provveduti del necessario. Ivi regna la giustizia e ogni abbondanza. I cavalieri non hanno mai voltato il tergo ai turchi e saraceni. Nella recente conquista di Smirne vi furono anche dei soldati inglesi che cacciarono i turchi come cani: eppure i turchi sono bellicosissimi.

Il 21 marzo lasciò *Rodi* sopra una nave di mercanti genovesi, i quali conducevano seco anche degli schiavi, d'ambo i sessi, per esser venduti. Una grossa tempesta gettò la nave sulla spiaggia di *Myra*, regione abitata da greci e da turchi e abbondante di vino. Uno de' nostri viaggiatori, sceso in terra, mendicò del pane bianchissimo in tanta quantità da bastare per una settimana a due persone. Ivi la tempesta li obbligò a fermarsi fino al 12 di aprile, nel qual giorno poterono muovere alla volta di *Cipro*. A due miglia dall'isola, la nave dovette fermarsi, e i pellegrini scendere in barca per raggiungere il porto di *Pafo*. Ivi, dice l'autore, ricevemmo la santa comunione; e poi inoltratisi nell'isola, toccarono la città di *Limassol*, dove trovarono dell'ottimo vino, del pane bianchissimo e i cittadini molto affabili, che parlavano il francese, e che nell'eleganza de' modi erano molto simili agli inglesi. Da Limassol si recarono al castello di *Colossi*, ove risedeva il Gran Maestro dell'Ospedale di S. Tomaso Cantuariense di Acri; indi salirono al monastero di *Monte S. Croce* (Stavrovùni) abitato da monaci greci, i quali hanno in venerazione la croce del Buon Ladrone. Di lì proseguendo per boschi di alberi di ogni genere di frutti, arrivarono a *Famagosta*, « paradiso di delizie ». Fuori della città vi sono palazzi e molte chiese bellissime, e la cappella della Nostra Signora, detta *della Cava*, perchè incavata

sotto terra, ove sono sepolti non pochi cavalieri inglesi, morti per non esser stati temperati nel bevere e per non essersi uniformati agli usi del paese; talchè quel luogo era detto: cimitero di tutto il cristianesimo. Tre miglia lungi da *Famagosta*, tra i monti, vi si scorgono le rovine dell'antica *Constanzia* (la più antica *Salamina*), patria di *S. Caterina*, dove in una bellissima cappella è conservato il corpo di *S. Epifanio*, molto venerato, e un'altra cappella indica il luogo dove fu trovato il corpo dell'apostolo *S. Barnaba*. Eccettuata una basilica de' greci, tutto il resto della città è terreno coltivabile. Il popolo greco dell'isola, molto trascurato nell'abbigliamento, è però molto ospitale e di cuore tenero verso gl'infelici. Esso è scismatico, ed è unito per fede con la Chiesa di Costantinopoli; a lui e al suo clero non garbano certe novità latine, perchè i greci (dice l'inglese) « sono uomini di dura cervice e di cuore indomabile »; essi quindi, per la loro pervicacia nell'errore, subiscono la pena della perpetua schiavitù, e perciò la Chiesa romana (dic'egli) non si cura di redimerli, sebbene sia opera di carità redimere gli schiavi.

Il re di Cipro (*Ugo IV*), che anche per la sua bellezza è degno del regno, ha per capitale *Nicosia*, ove tiene un Ospizio per ricovero de' poveri e de' tribolati. Egli è uomo di grande benignità con i mansueti e severissimo coi greci perversi; governa il suo regno con giustizia, eppure ad essi (greci) non va a genio, perchè per suoi segretari e guardie egli tiene dei latini. Mantiene i Religiosi del suo regno coi redditi del pubblico erario. I suoi ministri e i Gran Maestri sono feudatari. Quando il re esce dal palazzo è preceduto da cento militi con la spada sguainata, e seguito da altrettanti lancieri. Egli ama molto la caccia col leopardo che porta sopra il suo cavallo. Gli conviene il titolo di « Re pacifico », e i viandanti pel suo regno non hanno da temere de' ladri. A *Famagosta* vi sono mercanti Veneti, Genovesi, Catalani e Saraceni, e tutti hanno la propria « *logia* » lussuosamente decorata.

§ 4. — *Arrivo in Terra Santa.*

Lasciarono l'isola di *Cipro* dal porto di *Famagosta*, imbarcandosi con alcuni mercanti saraceni sopra una nave di un capitano genovese, che era peggiore d'un saraceno.

Dopo forse tre o quattro giorni di navigazione lungo la costa della Palestina, approdarono a *Giaffa* ai 2 di maggio. Il giorno dopo, festa di S. Croce, venne l'emiro di *Ramle* coi suoi satelliti e ricevette i pellegrini « alla pace del Soldano », pagando ognuno sei grossi veneti, cioè un terzo di fiorino; dopo di che furono accompagnati a *Ramle*, dieci miglia distante da *Giaffa*, ove presero alloggio.

L'emiro li raggiunse a *Ramle*, e, dopo un contrasto sulla gravezza del tributo, consegnò i pellegrini a due saraceni per condurli fino a *Gerusalemme*. La mattina dopo, i nostri pellegrini furono svegliati di buon'ora e condotti pei monti con brutalità tutto saracena. I due saraceni ci cacciavano avanti (dice l'inglese) come il pastore caccia un armento di bestie. Dopo spuntato il

sole essi erano arrivati alle rovine di *Bethoron*, e poco dopo al castello evangelico di *Emaus*, donde poterono scorgere un lembo della santa città di Gerusalemme.

Il sabato dopo l'Ascensione, cioè ai 7 di maggio, i nostri pellegrini erano già entrati nella S. Città, ricevuti da frate *Nicolò*, uomo eloquentissimo nella lingua latina e araba, il quale era custode dell'Ospedale de' pellegrini, per il quale versava annualmente al Soldano un tributo di 500 dramme d'argento. Egli e i due conduttori arabi accompagnarono i pellegrini alla presenza del governatore e dei suoi giudici, i quali sedevano in terra sopra tappeti e cuscini ricamati di fiori. Il tributo per l'ingresso al S. Sepolcro di Cristo era di 4 fiorini o 72 grossi veneti a testa. Noi « quattro » (dice egli) pagammo il tributo, e quattro altri nostri compagni pagarono soltanto la metà, poichè, visitati, furono trovati senz'altro denaro. Questa generosità saracena fu giudicata grazia eccezionale che sorprese gli astanti. Altri pellegrini pure, riconosciuti poveri, furono lasciati entrare senza molestia; cosa, dice il nostro pellegrino, che non fu più vista da molto tempo.

Lo stesso giorno, dunque, verso l'ora de' vesperi, il ricordato fr. *Nicolò* condusse gli « otto » pellegrini dal suo Ospedale (situato di fronte) nella basilica del S. Sepolcro, dove vennero ricevuti col canto degli inni da « *quattro frati Minori* » e da quattro monaci Greci (cioè Georgiani), i quali stanno sempre rinchiusi nella basilica.

Dispostisi in processione, visitarono prima la *Pietra dell'Unzione*, poi salirono il *S. Calvario*, ove trovarono che il buco della S. Croce era scoperto e tanto grande che i pellegrini v'introducevano il capo fino agli omeri; indi dal *Calvario* scesero nella sottostante cappella detta del *Golgota*, oggi detta di *Adamo*, ufficiata dai Greci (cioè Georgiani), all'ingresso della quale sono le tombe dei re latini *Goffredo* e *Balduino*. Di lì poi entrarono nel grande coro della basilica, ove fu loro mostrato il « centro del mondo »; donde, per un vestibolo, discesero fino alla grotta dell'invenzione della *Santa Croce*. Ritornati nel coro, passarono a visitare i rimanenti luoghi santi della basilica.

Domenica 8 maggio, dopo aver udita la messa di un frate Minore sopra l'altare addossato al tempietto del S. Sepolcro, vennero i custodi saraceni, i quali, aperta la porticina del S. Sepolcro, vi introdussero i pellegrini dopo aver riscosso altri 2 grossi veneti a testa. Dopo aver pregato alquanto sulla sacra tomba, i pii pellegrini furono *cacciati* dal tempio e questo chiuso a chiave.

Dopo l'ora di nona, un certo inglese condusse i suoi compatriotti al Monte Sion. Ivi visitarono prima la chiesa di S. Giacomo apostolo (che per errore è confuso con S. Giacomo il minore), poi, uscendo fuori le mura della città, trovarono a destra la chiesa di *S. Salvatore* (casa di Caifa), che allora era ufficiata dai Greci (ossia Georgiani), e oggi è in potere degli Armeni; quindi furono a visitare il *S. Cenacolo*, i santuari circostanti, il luogo de' frati Minori, ecc. ecc.

Il lunedì 9 maggio, l'interprete li condusse in giro per la santa città, per la Via Dolorosa, per la Valle di *Giosafat*, e al *Sepolcro della Vergine* che era custodito dai saraceni, ai quali, per visitarlo, pagarono un tributo. Ivi appresso visitarono la *Grotta* (dell'Orazione) nella quale trovarono ancora avanzi di antiche pitture, e che serviva di stalla al bestiame saraceno.

Di lì salirono il *Monte Oliveto*, visitarono il luogo del *Pater noster*, e più in là il luogo detto *Galilea*, abitato da pessimi saraceni, la tomba di *Maria Egiziaca* (che lo scrittore confonde con *S. Pelagia*) custodita da saraceni che vi percepiscono un tributo, e poi la chiesa dell'*Ascensione*. Reduci nella Valle di Giosafat, visitarono i circostanti ricordi.

Il martedì, 10 maggio, si recarono coll'interprete a *Betlemme*, e ci descrive brevemente la stupenda bellezza della basilica della Natività, che è pure in custodia dei saraceni che vi percepiscono dai pellegrini un tributo. Soddisfatta la loro divozione, ritornavano contenti a Gerusalemme « satiati de bono vino ». Lungo la via, una pellegrina inglese, esilarata dal troppo vino bevuto, aveva percosso col suo bordone il cavallo di un de' tre soldati saraceni che incontrarono per via e che aveva preteso di bevere il vino di uno de' pellegrini. Per vero miracolo la donna evitò i fieri colpi che le menarono quei furibondi soldati.

Il mercoledì, 11 maggio, s'incamminarono per il *Giordano*, passando per *Betania*, santuario e tomba di *Lazaro* ; che allora era in potere de' Greci (Georgiani) per volontà del Soldano, ai quali i nostri pellegrini dovettero pagare un tributo per potervi entrare.

Visitata la valle di *Gerico* e del *Giordano*, salirono il monte della *Quarantena*, nelle cui spelonche trovarono degli anacoreti Greci (Georgiani). Ad un miglio dal Giordano visitarono il monastero (che egli chiama castello) di *S. Giovanni Battista*, tenuto dai Greci (Georgiani), i quali mostrarono loro la mano sinistra del Battista, avvolta in una specie di manica di bisso.

Qui il codice Cambridgiano, lacunoso, salta il racconto riportando i pellegrini a Gerusalemme.

L'antivigilia della loro partenza per Giaffa, visitarono il monastero di *S. Croce* in compagnia di alcuni pellegrini *tedeschi*, uscendo dalla porta detta della *Torre di David* (oggi di Giaffa). Ad un miglio, a destra, trovarono un cimitero maomettano, e a sinistra un orto delizioso, detto *Orto di David*, ove sorge un castello o monastero de' Greci (Georgiani) che è quello di S. Croce.

§ 5. — *Ritorno in Europa*.

Di lì ritornati in Gerusalemme, la mattina dopo partirono con la comitiva del sire di *Monte Falcone* e scesero al porto di Giaffa. Quivi il nostro pellegrino trovò i suoi compagni inglesi che lo avevano preceduto 18 giorni prima, e che in tutto questo tempo, non avendo trovata una nave, avevano dormito a cielo scoperto. Imbarcatisi finalmente, il terzo giorno approdarono a Famagosta.

Il viaggio di ritorno del nostro inglese durò dal giorno 4 giugno fino al 10 settembre (del 1345), non senza lievi fatiche per il mare e per le isole, ove anche dice di aver lavorato nella vigna del Signore : *laborantes in vinea Domini*, espressione propria di un missionario o sacerdote. Durante il lungo pellegrinaggio,

17 de' suoi 20 compagni passarono all'altra vita dopo aver sopportato il peso di questa terrena. Il nostro autore e due suoi compagni inglesi furono i soli fortunati a rivedere la patria. « E noi tre, inglesi, che sopravviviamo, aspettiamo la venuta del Signore il quale verrà col premio che darà ad ognuno secondo il proprio merito. E così è riserbata anche a noi la corona di giustizia che ci renderà il giusto giudice in quel giorno ».

N. B. — Come il lettore vedrà, la divisione dell'*Itinerarium* in capitoli coi titoli chiusi in parentesi quadra sono nostre aggiunte.

Itinerarium cuiusdam Anglici

(1344-45).

[Cap. 1. — *Descriptio Maris Mediterranei*].

[f. 1v] Aripiens quondam iter et peregre sum profectus ad sanctum Sepulchrum; quia quanto hominis ingenium curiosius, tanto vult perspicacius rimari [et] que super terram et mare perspexi precordialiter impressi, et ne laberentur a memoria iuxta sensus mei capacitatem in scriptis redegi.

Primo de magno mari *mediteraneo* quod *mare grecum* appellatur, non sine causa tractare dignum duxi. *Mare grecum* in hominis effigie ymaginando depinxi, quod in *Europa*, quarta videlicet parte mundi, situatur, et ad mundi partes occiduas faciem vertit, corpus habet in condenso spacio duorum milium miliarum. In capite *Apulie*, cui benedixit Deus illa benedictione qua benedixit Jacob filium suum dicens: *In frumento, vino et oleo erit benedictio tua* [Gen. 27], extendit brachia sua, totam *Apuliam* (gens cuius est humanissima) in artitudine quadam amplectens, dextrum eius brachium ex parte boreali primo stringit civitatem *Ydrontinam*, cuius ecclesia metropolis est. Civitatem postea *Lexenum* (1). Civitatem *Brundicium*: et locus metropolis est. *Villam novam* (2). Civitatem *montis nobilis*. *Polynianam* (3). Civitatem *Barensem*, ubi corpus est sancti *Nicholai* pontificis. *Conversanam*. *Trane* (4). Civitatem *Barletensem* usque *Malferdoniam* sub monte *Gargano* per septem iornatas: ibidem dilatat brachium suum per septies viginti miliaria usque civitatem *Anconam*, et sic girat *Marchiam Ancone*; et ibi est terra bestiarum, [ibi] nobilissime civitates *Salomonis* (5), et *Aquila* et alie quam plures: ibi copia croci invenitur: ibi iacet, ut dicunt, corpus sancti *Thome* apostoli (6), qui mortem sustinuit in *India*.

Protendit inde maris brachium ad civitates (7) *Fanum*, *Pisanam* (8), et *Rimonam* (9) per multa miliaria. De *Rimona* vertit se sub *Lumbardia* a parte si-

---

(1) Lecce.

(2) Oggi *Castel Villanova*.

(3) Monopoli e Polignano a mare.

(4) Conversano spiaggia, e Trani.

(5) Così nel codice. Leggi però *Sulmona*.

(6) Una tradizione indica il suo corpo a Ortona, che si dice portato nel 1258 dall'isola di Scio.

(7) Il cod. *civitatem*.

(8) Pesaro.

(9) Rimini.

nistra usque *Villam Clogeam* (1), stantem in maris arena, per sexcies viginti miliaria, nec est portus in toto illo rivagio; nam loca illa *Lumbardie* paludes sunt et arbusta.

De *Clogea* ampliat se brachium maris usque ad civitatem Venetorum, que *Venecia* dicitur, per XXV miliaria, et ibi sistit brachium, et quasi manum aperiens concludit *Veneciam*. Ad quam non appropinquatur nisi per navigium, nam distat ab arida, ubi sit propinquior, per spacium V miliarum; et ibi incipit provincia *Trivysana*, multum montuosa, abietibus plena, *Allemanum* (*sic*) coniuncta. In illa civitate iacent corpora sanctorum, scilicet sancti *Marci* ewangeliste, *Zacharie* patris sancti Johannis baptiste, sancte *Lucie* virginis et sancte *Elene* matris Constantini Imperatoris. Duces illius civitatis se habent in gestu ut doctores sacre pagine. De istis nullus conqueritur christianus. Domini sunt maris greci ut *Rex Anglie* dominus maris anglicani. Nam habent civitates multas et insulas, sicut *Cretam*, locum fertilem et amplam (*sic*), sex habentem iornatas in longitudine. In illa est civitas nobilissima que *Candia* vocatur, et civitas *Alchania* (2), altis muris et turribus munita; et distat a *Venecia* per mille et trecenta miliaria. Habent et in terra firma civitates inexpugnabiles, *Matonam* et *Coronam* (3) in litore maris. Habent terram *Listriam* (4) et *Sclavoniam*, *nigrum pontem*, et alia loca usque ad Imperium Constantinopolitanum. Cancellariam tenent VI veneti (5) sicut *Rex Francie* in terra sua. Ibi est, ut loquar mundane, quod dicit beatus Gregorius: ibi est quod omni etati congruat et quod omni professioni conveniat. De illo loco possunt dicere mercatores: ibi audivimus precepta que faciamus, ibi cognoscimus premia que speremus. De istis verificatur quod scribitur in Baruch: *Qui argentum tesaurizant et aurum in quo confidunt homines et non est finis adquisicionis eorum. Qui argentum fabricant et sollicití sunt, nec est inventio operum illorum.* [Baruc, 3, 18]. Verba que sequuntur sunt horrenda. (6)

[f. 2r] Moneta illius civitatis argentea, que vulgo dicitur *grossa*, accepcior est Saracenis in estimacione sua quam *florenus* Florentenus. *Florenos* auri purissimi cudunt, qui vocantur *ducates*, et equivalent *florenis* Florentinis. Illius civitatis honoris altitudinem et valoris profunditatem quis dimensus est? Ducem habet illa civitas illustrem ex eleccione, qui vocat ecclesiam beati Marci ewangeliste, ubi iacet corpus beati Marci apostoli, suam; et credo quod in toto mundo non sit talis ecclesia, tam sumptuose constructa. Nam parietes ecclesie et pavimentum visui homini ostendunt se factum (*sic*) de lapidibus preciosis.

Perspexi me ad sinistrum brachium *maris greci*, que (*sic*) extendit se ex parte australi *Apulie:* primo cingit civitatem principis *Tarencye* (*sic*), que *tharentum* (7) vocatur, et ultra pretendit ad *sanctum Petrum* de Bauent (8), ibi con-

(1) Chioggia.
(2) La Canea.
(3) Modone e Corone in Grecia.
(4) Histriam.
(5) Sono i sei Consiglieri che sedevano al lato del Doge e rappresentavano i sei sestieri di Venezia. Essi col Doge formavano la *Signoria* (Leo, *Storia degli stati italiani*, lib. V cap. 1).
(6) Cioè: *Exterminati sunt et ad inferos descenderunt.* Baruc, 3, 19.
(7) Taranto.
(8) S. Pietro in Bevagna. Chiesuola a 500 passi dal mare e dal fiume Bevagna a 9 kil. da Manduria in Terra d'Otranto. Vedi P. Primaldo Coco O. F. M.: *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna.* Taranto 1915.

fluunt peregrini: et locus est ubi sanctus *Petrus* applicuit cum venit Romam. Inde per multa loca amplectens *Calabriam* usque ad civitatem *Salernum*, ubi iacet sanctus *Matheus* apostolus et ewangelista, transit per locum qui dicitur *Malfia*(1), ubi iacet sanctus *Andreas* apostolus: sic usque ad civitatem famosissimam *Neapolim*. Si quis velit se in armis experiri et vires suas probare, adeat locum illum et inveniet quod quesivit. Nam in illa civitate resident communiter mille milites et currunt lanceis, aliquando per mensem, aliquando per quindenam, et satisfaciunt in armis omnibus nacionibus. Gens illius civitatis ferox est ad modum bestiarum. Omni vero die dominico, statim post nonam, a festo omnium sanctorum usque ad carnisprivium, preparant se ibi duo exercitus in quodam loco extra civitatem, et vocatur ille locus *Carboney* (2), ibi confligunt cum fundis et lapidibus. Durante illo conflictu, concurrunt homines sub targis (3) suis armati, gladiis extractis, se invicem pungunt et percuciunt, ita quod uno aliquando die duo vel tres moriuntur. Et si capitaneus civitatis a casu fuisset ibi peremptus in iactura lapidum vel sic, mors illius non ulcisceretur: et est spectaculum valde voluntarium, nec cogitur quis ibidem interesse. Vidi tamen ibi generosos viros in equis bellicosis ascensos, videlicet: *Andream* filium Regis *Hungarie*, nepotem Regis *Roberti* de Cicilia, quem ibi *Robertus*, laborans in extremis, mandavit post ipsum regnaturum, in illo anno apud *Avers*[*am*] a suis secretariis suffocatum (4). Principem *Tarencye*. Ducem *Calabrie*. Ducem *Duranie* (5). Ducem de *Athenis*. *Robertum* de Capua, Comitem *Alte ville*, et alios quam plurimos Comites, Barones, cum vasallis suis. Istam regulam dampnabilem nunequam potuit Dominus Papa per aliquas censuras tollere, nec Rex *Robertus* illam propter aliquam cohacionem vetare.

De pane et vino, carnibus et piscibus, et aliis omnibus necessariis si ibi sit defectus, in toto orbe nondum (6) est de illis effectus (*sic*). Mirabilia que fecit ibi *Virgilius* in montibus, fontibus, et rupibus et stratis, perlongum esset narrare.

Exinde protendit se brachium maris habens Regnum *Sicilie*, *Barbarie*, et *montes Ardentes* in mari (7) a parte australi usque *Gayetam*, dimictens *Romam* a parte boreali a xj miliaribus infra terram, et sic usque *Pisam*, *Jænuam*, *Sonam* (8) pulcherrimam, *Beneges Portus* (9) et *Nicetam* (10); ultra saliens sub altissimis

---

(1) Amalfi.

(2) Ci scrive il citato P. Coco: « Dev' essere quella località di Napoli, ove oggi sorge la chiesa di *S. Giovanni a Carbonara*, nella quale vi è un magnifico mausoleo di Carlo di Durazzo ».

(3) Targa, scudo militare, per lo più di forma quadrilunga.

(4) Andrea, nato nel 1327, sposo di Giovanna I nel 1333, fu strangolato il 20 agosto 1345 nel castello di Aversa, poscia cangiato in monastero (Leo, *Storia degli Stati italiani*, lib. 9; c. 2, § 3). Secondo altri sarebbe stato strangolato il 18 settembre, data riportata dal Baronio, dal Muratori e da altri, rigettata però dal Mansi che si attiene al Gravina, come il Leo (Cfr. Raynaldi, *Annal. eccl.*, 1345, n. 26 in nota).

(5) Duratie. — Principe di Taranto era Roberto d'Angiò († 1364) figlio di Filippo e di Caterina di Valois imperatrice di Costantinopoli. Duca delle Calabrie era l'erede al trono di Napoli. Duca di Durazzo era Carlo di Durazzo († 23 gen. 1348). Duca di Atene era Gualtiero II di Brienne († 1355).

(6) Nel cod. *nōd.*

(7) Le isole vulcaniche di Lipari.

(8) Savona.

(9) Così nel cod. questi due nomi, che noi crediamo significhino una sola città di *Monaco*, dagli antichi detta *Monoecium* o *Monoeci Portus*.

(10) Nicaea = Nizza.

montibus *Provincie*, ubi est locus ubi *Magdalena* penituit per XXX annos, et sic usque *Fogenicetum* (1), ad *Marsiliam*, ad *montem Pesulanum*, cingens *Aragoniam* (2), *Catholoniam*, *Sibillam*, grandem *Yspaniam*, *Garnatam* (*sic*), *Algesiras*, quam dudum obsederat *Rex Catellonie* per biennium, cui reddiderunt Saraceni civitatem, dextris initis decennaliis (3); et sic brachium sinistrum *maris greci* manum suam in mari occeano ultra *Compostelam*, civitatem sancti Jacobi [f. 2v] apostoli, ad quam itur communiter, inmergit ad civitatem *Algesir*, unde prospicitur ad *Balmariam* (4) ultra maris brachium in *Affricam*. Qui sunt ibi, ad civitatem *Jerusalem* in terra sancta possunt ire pedestres.

[Cap. 2. — *Iter per Galliam*].

Terciodecimo die intrante mense Octobris Anno domini m°.ccc. quadragesimo quarto, indiccione XII^a, discessimus a curia Domini pape, a civitate scilicet *Avinione*, absoluti et licenciati, transivimus ad civitatem *Aquensem* (5), ubi balnea calida scaturizant.

Inde ad civitatem *Maximini* (6), ubi ostenditur capud *Magdalene*. Inde ad *Balneum* (7) montem, habentem in ascensu unum miliare, ubi est ecclesia *Magdalene* in concavitate rupis, sive lapidis, lingnis (*sic*) aut cemento constructa. Lectus *Magdalene* ubi, ut illuc dicitur, pausavit, in rupe sculpitur (*sic*), ac si manibus hominum fuisset apertus. Ad cuius capud est puteus in rupe aquam mundissimam indesinenter continens, nec apparet per rimas aut fessuras aut meatus unde scaturiat. Ibi sunt *fratres predicatores* multum devoti, qui advenientes benigne recipiunt et procurant.

Descendimus ad pedem montis, et ibi in quodam castello edocti de via nostra, invenimus civitatem de *Donges* (8), *Brinyolam*, *Carcys*, *Ponten* (sic) *Narbonam* (9), *Dragonyanam* (10), et *Graciam* (11): fortes civitates et altas.

Inde in proximo habuimus civitatem *Nicetam* (12), ab *Avinione* per Viornatas distantem. Gentes illius terre provinciales, nec laudo nec vitupero.

De *Niceta* transivimus per *Castrum Monagum* (13) locum periculosum sub tuitione gallearum armatorum *Janue*, et sic in mare usque *Januam* conglobatam civitatem, ubi sunt edificia marmorea in rupes elevata. Ibi domine ville incedunt

---

(1) Così leggiamo dubbiosi.

(2) Il cod. *Bragoniam*.

(3) Algesiras nel 1344 fu presa ai Mori dal re Alfonso il vendicatore, dopo due anni di assedio.

(4) Leggi: *Barbariam*.

(5) *Aquae Sextiae*, la città di Aix, ancora celebre per i suoi bagni termali.

(6) St. Maximin.

(7) Intendi: *Balmam* = Sainte Baume, monte a due leghe da St. Maximin, alto 860 metri, presso la cima del quale v'è la Grotta di S. Maddalena.

(8) Non è la *Donges* della Loira Superiore, a 11 kil. da Savenay; ma un'altra Donges presso Brignoles.

(9) *Carcys* e *Ponten Narbonam* non riuscimmo a identificare.

(10) Draguignan.

(11) Grasse, capoluogo a 37 kil. da Draguignan.

(12) Nizza.

(13) Monaco.

per turmas in *vestitu deaurato circumdata varietate* [Ps. 44, 9], coronas aureas gemmis preciosis insertas gestantes, crinibus a tergo pendentibus, lapidibus preciosis et margaritis ornatis. Ibi primi nobilium in multitudine magna tenent mercata de aviculis reclamatis ut falcones, ut verificetur de loco illo quod scribitur in Baruch: *Ubi sunt principes gentium super bestias terre qui in avibus celi ludunt* [Bar. 3, 17].

[Cap. 3. — *Iter per Italiam*].

Octavo (1) die mensis Octobris exeuntes reliquimus *Januam*, reprobantes consilium Achitophel, audientes consilium Chusai (2), transcendendo montes terre *Marchionis de Wares* (3) per abrupta reptantes manibus ad *castrum Thorrigie* (4). Inde exorbitantes civitatem *Bobiensem* (5), iter rectum non videntes, ad montana ubi nix iacet numquam resoluta nos applicantes, per duos dies in montibus sicut oves erravimus, non invenientes pascua.

Tandem, nutu divino, in itinere recto directi, pervenimus *Placenciam* civitatem bellicosam. Ibi custodie mancipati, tributo soluto, cum bullero nostro dimissi, profecti sumus ad civitatem *Cremonam*, *Macharam* (6) et *Mantuam*.

De *Mantua*, die omnium sanctorum [1° nov. 1344], intravimus in quandam barcham una cum scolaribus *Bononie*, remigantes per tres dies usque ad *Fferraram*, munitissimam civitatem. Ibi dudum fuerat bellum commissum inter *Gelphos* et *Gybilinos*. Ubi pugnabant *Gelphi* et angeli eius, pugnabant etiam *Gybilini* et angeli eius et fecerunt victoriam. In hac contrada *Lumbardie* XXXVI sunt civitates de *Gelphis* et *Gybelinis*, ut *Mediolanum*, *Pavorinicum* (7), *Placencium*, *Cremonam*, *Mantuanum*, *Bobyonum*, *Paduanum*, *Florentini*, *Bolonienses*, *Regenses*, *Mutinenses*, *Pisani* et cetere. Et ibi semper bellum intestinum. Terra fertilis est, et ibi copia vini muscati deliciosi. Quicumque transierit per terram illam cadet super illum sentencia Ysaie prophete dicentis : *Jugum enim oneris eius et virgam humeri eius sceptrum* [f. 3r] *exactoris eius superasti* [Is., 9,4]: non ibi superasti, immo verius sensisti.

Inde transivimus ad *Francoliam* (8) per VI miliaria pedestres. Ultra fuimus per III dies in aqua usque ad civitatem *Venecie*; nec ibi voluimus expectare passagium sicut gentes oberrantes, ad *Romam* anelantes, et sic in mare nos mittentes, in tribus diebus venimus *Rymonam* (9); et inde *Romam:* sunt etiam VII iornate per terram. Superius (10) in aqua, consilio marinarum, navigavimus ad civitatem *Ffanum* in *Marchia A*[*n*]*cone*. Inde ivimus ad *Vrchanum* Castrum

---

(1) Doveva dire *decimo octavo*; poichè era partito da Avignone il 13 ottobre, e dopo cinque giornate era arrivato a Nizza, indi a Genova.

(2) Cod. *Chusi*. Si riferisce al lib. 2 Regum, cap. 16 e 17.

(3) Personaggio a noi ignoto.

(4) Torriglia, a 27 kil. da Genova, con avanzi del castello Fieschi, poi Doria.

(5) Bobbio.

(6) Cioè *Marcaria*, antica contea e castello della Lombardia, a 20 kil. da Mantova.

(7) Così crediamo si possa leggere questo strano nome dato a Pavia.

(8) Francolino, a 11 kil. N.-E. da Ferrara, sulla destra del Po.

(9) Rimini.

(10) Così nel cod. *Superius*, e si riferisce a Rimini, donde s'imbarcò per Fano.

Pergule (1) Certa de sancta unda *Lislee* (2), *Gobium Castrum* (3) in alpibus, ubi iacet sanctus *Theobaldus* illius loci episcopus, integerrimus corpore, sicut homo qui se sopori dedisset.

Inde ad civitatem *Assisium*, ubi iacet beatus *Ffranciscus* in ecclesia quadam pulcherrima, [et] ad bonum miliare extra villam, in loco qui dicitur *Porciuncula*, ubi ordinem fratrum Minorum incepit, et ibi est remissio omnium peccatorum in festo sancti Petri ad vincula.

Profecti ulterius inter iocondissimam vallem *Spoletanam*, et terribilem civitatem *Perusie*, usque pontem novum *Salucerum* (4), civitatem *Tudertynam*, in alto multum eminentem, *Narnum* civitatem opulentissimam, ultra fluvium *Tyberim*, ad Wardam de *Merlona* (5), appropinquavimus *Romam* : et ibi in spatio VI miliarum obviavimus, ut estimo, plus quam XX milia virorum et mulierum qui *Rome* fuerant ad dedicacionem ecclesiarum Petri et Pauli (6) uno die a *Silvestro* dedicatarum. Indulgencie que ibi conceduntur non est numerus annorum.

Octavo (7) die mensis novembris incipiente, anno quo supra, venimus *Romam*, et in continenti ivimus ad ecclesiam sancti Petri, omnium ecclesiarum magistram, que est citra *Tyberim*, quasi in angulo civitatis, in quodam loco multum elevato ; ad illam ascenditur per plures gradus, quibus ascensis, ingreditur per portam, et tunc est ibi quedam area largissima (8), et in medio illius stat summitas *templi rotundi* (9) : quod *Pantheon* olim dicebatur, nunc ecclesia sancte *Marie rotunde:* summitas illa de ere ad similitudinem nucis arboris pinum fusa (*sic*), illuc deportabatur a diabolo in illa nocte qua Virgo puerpera Christum edidit mundo. Inde progreditur et intratur quoddam atrium ante fores ecclesie, sumptuose constructum, et ibi sedent venditores qualiumcumque iocalium, et tunc patent aditus in ecclesiam que est omnium ecclesiarum mundi continentissima : quinque tecta et quatuor columpnarum ordines, ducentos pedes in latum, et quantum iaceret balista in longum, ut estimo, capellas multas, a lateribus, habet. Si quis in ecclesia illa socium suum amiserit, per totum diem illum querere posset, tum propter amplitudinem illius, tum propter populorum multitudinem, qui de loco ad locum currunt, in osculis et precibus altaria venerantes, quia nullum est ibi altare ad quod indulgencia non largitur.

De ecclesia sancti Johannis *Lateranensis*, inde ad duo miliaria : de palacio Domini pape, ibidem : de ecclesia *rotunda* et de eius magnitudine : de ecclesiis

---

(1) Così nel cod. *Vrchanum*, forse per *urbanum* ? Pergola è a 36 kil. N.-E. da Gubbio, alla confluenza del Cinischio col Cesano.

(2) Così nel cod. *Certa*, etc. Allude forse all'abbondanza delle acque di Pergola ; ma non sappiamo cosa sia *Lislee* !

(3) Gubbio.

(4) Così chiaramente nel cod. Località a noi ignota.

(5) Così nel cod. ; forse ad un luogo detto *guardia di Merlona*, non lungi da Roma.

(6) Ai 18 novembre.

(7) Doveva dire *Decimo octavo*, perchè il giorno stesso aveva incontrato più di 20 mila pellegrini che erano stati alla Dedicazione della basilica degli Apostoli, il 18 novembre.

(8) Ossia l'atrio o portico della basilica.

(9) Ricorda la famosa *Pina* o *Pigna*, la quale dal sec. VI ornava la fontana dell'atrio di S. Pietro, dove la vide Dante (*Inf.* XXXI, 59), trasportata poi nel giardino del Vaticano, nel luogo detto *Giardino della Pigna*. Il nostro pellegrino segue la tradizione migliore e più sicura, in confronto dell'altra più diffusa, ma giudicata erronea, secondo la quale la *Pigna* proverrebbe dalla mole Adriana e non dal Pantheon.

sancte *Marie Maioris*, sancti *Petri ad Vincula*, Sancte *Crucis*, ubi capella est que dicitur *Jerusalem*, Sanctorum *Lini* et *Stephani* extra muros, sancti *Pauli* extra Urbem, sancte *Marie* transtyberim, Sancte *Marie*, ubi est ymago beate Virginis quam sanctus *Thomas Cantuariensis* habuit in veneracione, dum ibidem fuerat, que nunc habet faciem quodam panniculo velatam, in quam nudam aspicere non audet ullus christianus : et de aliis multis ecclesiis, ut de ecclesia sancte *Agnetis*, sancte *Cecilie*, sanctorum *Fabiani* et *Sebastiani*, *Eustachii* sociorumque eius, *Viti* et *Modesti*, et de aliis infinitis ecclesiis, in quarum singulis sunt ossa et reliquie sanctorum martyrum, non sufficeret lingua narrare per diem. De *castro sancti Angeli*, de *capitolio*, de castro quod solebat habere undecim legiones militum bellatorum: de palacio [f. 3*v*] *Herodis* (1) et de celario suffulto XXX columpnis marmoreis, in quod decurrebat vinum de *Neapoli*, inde ad quinque iornatas, per unum meatum ad modum aqueducti, montes penetrantem, quod *Virgilius* (2) artificiose construxit cum columpnis, cum archubus, in summitate quorum vinum quasi in alveo confluxit, in vallibus inter montes, cursui vini correspondentibus : de ruina palaciorum Urbis, de columpnis marmoreis eversis, de conchis marmoreis ad instar navicularum : de columpnis, ostiis, statuis hominum et bestiarum variis ymaginibus, sculpturis et simulacris, eneis et saxeis, quot sunt et quomodo se habent, nullus scriberet christianus; et credo quod super Urbem et super habitatores illius cecidit maledictio prophete imprecantis in persona Domini, qui dixit : *Confundantur omnes qui adorant sculptilia et qui gloriantur in simulacris suis* [Ps. 96, 7], et iterum: *Similes illis qui faciunt ea, et omnis qui confidit in eis* [Ps. 113, 16].

Mulieres Urbis sunt devotissime et peregrinis multum familiares, homines vero versipelles, *letantur enim cum male fecerint et exultant in rebus pessimis* [Prov. 2, 14].

Die sancte Cecilie virginis [*22 nov.*] tunc sequentis, ryvimavimus (*sic*) ad civitatem nobilissimam *Tiburtinam*, declinantes cor *Campanie*, propter brigantos malandrinos, qui non desunt ibidem, apprehendimus castrum de *Cheyle*, *Talicotes*, *Capistrillum* (3), *Soram* civitatem, tabernam *Morinam* (4), *Sanctum Germanum* (5), ubi iacet corpus sancti *Benedicti* in alto monte, quasi super villam pendente. Inde ad *Minuanam* (6), *Tymanam* (7), *Capuam* civitatem famosam ultra calcetum (8) quod fecit *Virgilius* in una nocte arte sua magica per medium unius bituminis latissimi de lapidibus uniformibus et planis.

Inde ad *Neapolim*, in terra Laboris, immo pocius leporis. In illa terra sunt nemora multa, quorum arbores habent omnes vites per illas saltantes, uvas producentes, que vinum reddunt copiosum sub arboribus : solum planum est et terra pinguis et frugefera, ut dicatur de terra illa, quod scribitur in evangelio :

---

(1) Così nel cod. invece di *Neronis*.

(2) Nel medio evo, come si sa, Virgilio era considerato un prodigioso mago, profeta e architetto. Sulle favolose leggende riguardanti Virgilio nel medio evo vedi Art. Graf, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del M. Evo*, Torino 1915, pp. 520-66, ove però non trovo questa particolare leggenda.

(3) Il Castrum de *Cheyle* o *Cherle* (forse *Carsoli*?) ci è ignoto; passò indi a *Talicotes* (Tagliacozzo) e poi a *Capistrello*, a 10 kil. d'Avezzano.

(4) Oggi *Morino* nel distretto d'Avezzano.

(5) Alle falde di Monte Cassino.

(6) Così nel cod. per *Mignano*.

(7) Così nel cod. per *Teano*.

(8) Intende forse il bel ponte sul Volturno, che si sa costruito dall'imp. Federico II.

Semen cecidit in terram bonam et optulit fructum aliud centesimum, aliud sexagesimum [Matth. c. 13].

Ex parte civitatis *Neapolis*, ad orientalem plagam, eminet unus mons altissimus, in quo iacet *Virgilius* (1). Ad illum locum audet nullus accedere reversurus. De quo loco quandoque surgunt tempestates civitatem pulsantes, ita ut videtur inhabitantibus quod tremit tota civitas, ac si mare fluctuans illam deglutiret.

De *Neapoli* per amena loca transivimus ad *Cherre* castrum (2), *Arienciam* (3), *Montem Sarcum* (4), usque ad fortissimam civitatem *Beneventanam*, ubi requiescit corpus sancti Bartholomei apostoli, et sunt ibi tres ecclesie rotunde, voltate, mire magnitudinis et incredibilis picture.

Inde ad *Padolam* (5) inexpugnabilem, sanctum *Archangelum*, sanctum *Lucherum*, *Rypelongum* (6), per vias profundissimas, flexuosas et multum lutosas usque *Trogeam* (7). De *Trogea* usque ad *Ffogeam* (8), *Ffassolam*, *Candelaram* (9), claustrum sancti *Leonardi* (10), ubi sunt milites *Theutonici* crucesignati, per vias directas et planas usque ad *Malfordoniam* (11): illuc de *Neapoli* sunt IIII magne diete.

De *Malfordonia* per III miliaria ad unum bonum Casale, in ascensu montis *Gargani*, ad quem ascendunt homines et asini per gradus in lapide duro. Ascensus illius a pede usque ad civitatem in summitate sunt III miliaria. Ibi est ecclesia sancti *Michaelis Archangeli*, cathedralis, in quadam cavitate rupis, in qua Deus operatus est multa miracula per sanctum archangelum *Michaelem*.

Adorato loco, descendimus a *Malfordonia*, et inde ad civitatem *Barlectensem*, [f. 4r] semper ambulantes in arena maris per XXX miliaria. In tota illa via non est hospicium hominum, nisi ad unam turrim que *Rigola* vocatur (12), quam tenuerunt Briganti et Malendrini aliquandiu contra Regem *Robertum*, quos tandem violenter abstraxit, ductosque ad *Barlectam* patibulo suspendendos. In loco illo tanta est copia piscium et volatilium ut arene in litore maris. *Barlecta* est

---

(1) Accenna al Vesuvio. Ma Virgilio ebbe il suo sepolcro a Posilipo di Napoli, ove aveva la sua villa.

(2) Crediamo sia *Acerra*, a N. di Napoli.

(3) Arienzo, sulla via per Montesarchio e Benevento.

(4) Montesarchio, a 18 kil. da Benevento.

(5) Paduli, a 10 kil. da Benevento.

(6) S. Arcangelo a E. di Paduli: S. Lucherio, cioè S. Lotiero, località che troviamo indicata nella vecchia Carta d'Italia di L. Ronchi (Milano 1869) a qualche kil. N. da Ariano, e che non è punto indicata nelle Carte del Touring C. Italiano se non col nome di S. Eleuterio. Ripalonga deve trovarsi su la via che da Paduli e S. Loterio conduce a Troja. Ripalonga non è indicata nelle Carte d'Italia.

(7) Troja, a 22 kil. da Foggia.

(8) Foggia.

(9) Entrambi fiumi; per *Ffassolam* intendi il fiumicello *Salsola* affluente del *Candelaro* che sbocca nel golfo di Manfredonia.

(10) Chiostro o caserma de' Teutonici detta S. Leonardo, che doveva trovarsi non lungi da Manfredonia. A pochi kil. sulla via per Manfredonia si vedono ancora le rovine d'una Chiesa presso la masseria detta ancor oggi di S. Leonardo.

(11) Manfredonia, fondata da Manfredi, figlio di Federico II, nel sito dell'antica *Sipontum*.

(12) Crediamo d'identificarla con *Torre di Rivoli* a circa 20 kil. S. di Manfredonia, notata nella Carta del Touring C. Ital. Fol. 37, *B*-3.

civitas super mare munitissima. Mulieres sunt ibi pulcherrime, vestite mantellis nigris de serico, ut appareant intuentibus pocius moniales quam seculares; degenerant ibi ceteris comprovincialium, ut notetur de illis illud Amos: *Ve vobis optimatibus qui dormitis in lectis eburneis et lascivitis in stratis vestris et comeditis agnum de grege et vitulos de medio armenti, bibentes vinum in phialis, et optimo unguento delibuti, et nichil compacientes super contricione Joseph, idest:* Jhesu Christi [Amos 6, 6].

Inde pervagantes in nemoribus olivarum, longis et latissimis, ubi vidimus baccas olivarum, excussas ab olivis, sparsas super terram sicut grandinucule in plateis iacentes, ex quibus conficitur oleum optissimum in escis et medicinis.

Et sic peregrinacione facta apud sanctum *Nicholaum* (1), ubi ab ossibus suis resudat oleum, unde oculis nostris ministerio religiosorum ibidem Deo famulancium linitis, venimus *Brundicum* (2), ubi est portus tranquillus et omni orbe securissimus. Visa ymagine beate Marie Virginis ad locum inter vineta, qui dicitur *nostra domina de Casali* (3): quam quidem ymaginem, ut ibi narrat historia, beatus *Lucas* evangelista formavit: et facto transitu per civitatem *lechcomite* (4) castrum ibi pulcherrimum *Ducis Athenis:* incolis illius terre bene consonant verba prophete dicentis: *Panem celi dedit eis: cibaria misit eis in habundancia* [Ps. 77 v. 24-25]: divertimus ad civitatem *Ydrontinam*, in capite *Apulie*, ut supra fit mencio (5). Ibi arescentibus pre timore et expectacione, visis piratis in mari, stetimus per multos dies, de transitu desperati.

[Cap. 4. — *Iter per Graeciam usque Rhodum*].

Tandem, nutu divino, venit quidam miles de Apulia, spectabilis genere, in quadam galiota de *Brundico*, cum quo, gravi naulo, ad castrum insule de *Curpho* (6) declinavimus per C miliaria. Ibi fuerunt IX triremes armate *Cisilianum* et *Cathalonum*, insidiantes ut aucupes, tendentes laqueos ad irreciendum innocentes. Post moram decem et octo dierum, minis nobis propositis ab indigenis ut, si inde abscenderemus, nisi inductu Venetorum, depredacione super nos facta, in profundo maris fierent lecti nostri: pre timore autem huius non exterriti, transvecti per insulam *lolicate* (7), que est Ducis Athenum, ubi prepediti et incommoda multa perpessi, tandem dimissi, [fuimus] sub nobilissimo castro civitatis *Clarencie* (que merito potest dicere: *Mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt*) (8), ubi

---

(1) S. Nicolò di Bari.

(2) Brindisi.

(3) Convento di Casale, presso Brindisi.

(4) Senza dubbio è *Lecce*. La città fu ricostruita dal famoso Gualtiero VI, conte di Brienne e di Lecce, che fu duca d'Atene (1311), indi tiranno signore di Firenze (7 settembre 1342) donde fu cacciato il 26 luglio 1343, e morì a Poitiers il 19 settembre 1356.

(5) Otranto, ricordata sopra al cap. 1.

(6) Corfù, dal 1257 sotto il dominio degli Angioini, e poi dal 1386-1796 sotto i Veneti.

(7) *Leucas* o *Leucadia* (al. *S. Maura*) nota isola del Jonio, con un promontorio detto *Leucate* a S. dell'isola. Gli Orsini erano conti di Cefalonia dal 1194 e signori di Leucade dal 1295. Alla morte di Niceforo II Orsini nel 1358, le due isole passarono al cugino Leonardo I Tocco, signore di Zante. A. Cappelli, *Cronologia*, p. 389.

(8) Antifona 3 del 2° Notturno dell'Officio di S. Lorenzo martire.

facilius haberetur de vino iocundo, quam in *Francia* de putei profundo: qui ista dicit experimento didicit. Locum illum dimissimus.

Provincie (1) *Achaye* magna *Patras* civitas est, ubi beatus *Andreas* biduo pendebat in cruce sub *Egea*. A *Clarencia* per XL miliaria a latere sinistro relinquentes, *Mare magnum* a dextra parte possidentes, ambulavimus in invio et non in via, per torrentes et aquosa ad Ruinatam Eglisseram (2) *flumen carbonum* (3) usque ad castellum *Archadie* super mare, de quo possunt dicere peregrini: *hic est archa propiciatorii* [Exodi]. In hac via sunt nemora itinere unius diei, arboribus plena ad similitudinem accopum per medium circiter occata (*sic*), de quibus profluit resina descendens ad radicem in uno receptaculo cavato.

Ulterius habuimus montes altissimos a leva et *mare* [f. 4*v*] *magnum* a dextera per loca spaciosa ad *procham Jonnam* (4) usque *Mudonam* (5) civitatem *Venetorum*. Et inde ad civitatem *Coronam*, multo meliorem in gente, quia gentes illius loci custodiunt gregem dominicum animo vigilanti. Ista provincia fuit Principis Amurie (6) et est in terra firma, que longe se lanceat in mari. Iter nostrum in terra illa fuit per sexies viginti miliaria; ad illam civitatem que dicitur *Corona*, potest adaptari sacra scriptura que dicit: *stola iucunditatis induit eum Dominus et coronam pulchritudinis posuit* etc. (7).

Die lune proxima, post dominicam in passione domini [*14 marzo*] Anno domini Millesimo CCC XLV indictione XIII[a], oportunitate captata, salutata *Corona*, in quadam barcha longa et velocissima, nos tres anglicani soli, cum nautis grecis, navigavimus in volatu yrundinis, nescio qua sorte, nisi Deo volente, omnes naves maris quas vidimus postponentes, a sinistris terram firmam habentes, sub insulis multis, magnis et parvis, die veneris proximo sequente [*18 marzo*] hora nona ad *Rode* castrum (8), per secenta miliaria, exivimus de barcha illa, mirantibus illis de castro super hiis que dicebantur de nobis, quod in tantillo tempore, per tot spacia maris, eramus expediti, et maxime prout affirmabant, pro maiori parte temporis illius ventus contra nos flavisset directe.

Insula *Rode* est bene larga, habens multa casalia et castella, preter illud de quo dixi, quod est unum de pulcherrimis sub celo, in quo residet unus Dominorum mundi, Magister Hospitalis Sancti Johannis Jherosolimitani: habet ibi in comitiva sua *quadrigentos* milites fratres Hospitalis. Intra menia Castri est unus *Archiepiscopus* et eius ecclesia metropolitana, et habitaciones multorum civium sicut habitaciones illustrium. Ibi Monetarii, Armurarii, et omnes artifices operis mecanici, qui requiruntur pro civitate sive castro Regali. Infra castrum est domus Hospitalis mater, nutrix, medica, tutrix et ancilla infirmantibus cunctis. Ibi intendunt homines potius iocis honestis quam fraudibus vel rapinis. Omnibus offensis exhibetur ibidem iusticie complementum. Ibi non inge-

---

(1) Nel cod. *provinciam*.

(2) Così nel cod. *Ruinatam. Eglisseram*, parole storpiate che non possiamo interpretare.

(3) Il fiume Alfeo e il Golfo d'Arcadia erano detti fiume e golfo *de Carbuns* = de' carboni.

(4) Leggi: *portham Joncam*, il così detto dai Catalani *Port dels Jonchs* = Porto de' giunchi (= Navarino).

(5) Modone.

(6) Cioè del Principe della Morea = *Amuria*.

(7) Responsorio dell'Officio d'un martire, al 2º Notturno.

(8) Isola e città di Rodi.

miscit pauper, nec ab inde quisquam vacuus abscedit. Ibi copia fructuum, deliciarum exuberat. Ad illum locum concurrunt christiani universarum regionum et iuxta doctrinam Apostoli: *abicientes opera tenebrarum, induentes arma lucis* [Rom. 13, 12] cum fratribus militibus Hospitalis, in armis strenuissimis, *Thurcis* aut aliis *Saracenis* nunquam bellando terga vertentibus, arma, lingna (*sic*) replent, ut apes alvearia sua: ad castrum *Lismere* (1) in terra Thurchorum, de quo fratres Hospitalis, *Anglorum* auxilio suffulti, Thurcos ut canes eiecerunt.

Die Purificacionis beate Virginis, Anno supradicto (2), una columpnarum sacrosancte ecclesie Romane constantissima, summo Pontifici dilectissima, cum laquearibus suis, vir venerandus *Martinus* [et] Patriarcha Jerosolemitanus (3) et clarissimi viri Capitaneus Venetorum ac concives sui plures, IX milites fratres Hospitalis cum multis christianis, inter castrum et quandam capellam beate Virginis, post peractam ibidem sollemnitatem diei, irruentibus in illos Thurcis, a latibulis exeuntibus, ut lupi rapaces in agnos, proch dolor! concussi corruerunt. Et, ut verbis utar Briganorum: qui desiderant sibi facere corpora probata, locum sive castrum illud adeant, expondituri corpora sua ictibus induranda Thurcorum. Revera Thurci, velud leones in saltibus, in armis sunt feroces; sunt siquidem de genere giganteo, et de venenato sanguine philistinorum, qui semper [f. 5r] Deum colentibus in utraque lege oppido facti sunt infesti. Equos habent currentes ut cervos, in quibus pugnant archubus curtis, cum fuerint distenti repandis fugam simulant in conflictibus, insequentibus christianis, ex insperato in quadam velocitate, equis suis ad frena retortis, christicolas iactibus archuum suorum multociens ad terram prosternunt, letaliter vulneratos, ut dicatur de illis illud Psalmiste: *Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum suum, paraverunt sagittas suas in pharetra ut sagittent rectos corde* (Ps. 10, 2].

Et ut plus recitetur de insula *Rode*, reperitur in gestis grecorum, quod inde fuit oriundus Herodes ascalonita. Illam insulam occupaverunt *Thurchi*, donec destructa civitate *Acon*, quondam dicta *Tholomaida*, ubi regnavit *Tholomeus*, Magister et fratres hospitalis illam insulam, probitate armorum ereptam de manu tharthari, altis turribus, fortellectis (*sic*) et propugnaculis errectis, muris et machinis operosius munierunt, ut notetur de loco illo illud psalmi: *Eripies me de contradictionibus populi, constitues me in capud gencium* [Ps. 17, 43].

[Cap. 5. — *Iter ad Cyprum*].

Proximo die sequente, post diem dominicum Palmarum [*21 marzo*], cum marinariis *Janue* a[c] quibusdam mercatoribus habentibus viros et mulieres captivatos, quos sclavos vocant, vendendos, direximus in mare versus *Ciprum*, per quingenta miliaria, erectis duobus velis in navi, erravimus per unum diem et noctem sequentem. Accidit nobis adverse fortune condicio, quod, vento impellente, traiecti eramus ab alto loco maris in unam gulpham sub montibus *Thurchye*, ubi quondam fuerat quedam civitas fortissima valde, que dicta erat

(1) *Smirne*.

(2) Cioè il 2 febbraio 1345; ma il tragico fatto ebbe luogo il 17 gennaio 1345.

(3) Qui, probabilmente l'amanuense, nel fare i nomi dei personaggi uccisi, dimenticò il nome di *Enrico d'Asti* che fu patriarca di Costantinopoli, e non di Gerusalemme, come per errore vien detto nel codice. Anche altri autori più recenti, come il Marin (vol. VI, p. 52), seguito dal Leo (*Storia degli Stati italiani*, lib. V, c. 2, § 5), lo dissero erroneamente patriarca di Gerusalemme.

Sanctus Nicholaus de Visa (1). Civitas posita fuit in una rupe sublimi, ad quam non fuit accessus nisi per naves, et ut dicebatur ibi, exigentibus demeritis locum illum colencium, crepuit rupis, et maxima pars civitatis, prout intuentibus patet evidenter, cecidit in mare, et sic *habitacio eorum fit deserta et non est qui inhabitet in ea*: in psalmo [Ps. 68, 26]. Ibi adhuc stat ecclesia sancti *Nicholai*, et domus ibi sunt subverse, patentibus fundamentis. Ibi apparent cellaria multa in rupe cavata, in quibus ut in doleis vina fusa servabantur (2). Nam regiones adiacentes tantum habundant in vino, quod, ut dixerunt socii, qui ad terram fuerunt in conductu *Grecorum* comitancium cum *Thurcis*, vinum exhauriunt cum situlis, sicut exhauritur alibi aqua de puteolis. Unus sociorum tantum ibi mendicavit de pane albissimo, quantum suffecit duobus in septimana. Ibi stetimus per XVI dies temporis Paschalis (3), ter exire temptantibus et ter reiectis, subductis anchoris et velis expansis. Tandem Deus, *cui proprium est misereri semper et parcere* (4), subvexit nos in altum mare, et sic, flantibus secundis, per *castrum rubeum* (5) Thurcorum, venimus *Ciprum*. Ulterius tunc non valentes migrare, propter ventum nobis adversantem, barcha navis nos duxit ad terram, et sic per duo miliaria ivimus ad *Paphum* civitatem. Ubi sanctus *Barnabas* dura sustinuit. Ibi sacra communione suscepta (6), ad navem non repedavimus, sed *Regnum Cipri* penetravimus, in montibus, collibus, vallibus, rupibus et torrentibus, per V jornatas. Primam civitatem habuimus *Limocensem* (7), et ibi vinum optimum, panis nivei candoris, gens multum affabilis, eloquens in *gallico*, multum similis angligenis in morum venustate. Inde, per multa casalia, ivimus ad locum pulcherrimum, ubi manet Magister Hospitalis sancti *Thome* Cantuariensis de Acon (8), usque pervenerimus ad montem habentem in ascensu duo miliaria (9): in crepidine cuius sunt Religiosi [f. 5*v*] ut nigri monachi (10), et in ecclesia eorum stat crux *boni Latronis*, quam *Elena* Regina detulit de Jherosolimis et in eodem monte reposuit. Utinam crucem in qua pependit Rex celorum de Jherosolimis tulisset et in eodem monte statuisset, et crucem [boni Latronis] iudeis reliquisset, qui maluerunt *Barabam* homicidam dimitti, quam Christum agnum innocentem non occidi.

Divertimus (11) de monte per loca nemorosa et multum florigera, per casalia multa inter chalamos, a quibus extrahitur zuzacrum (12), per casalia quorum ar-

---

(1) Correggi: S. Nic. *de Myra*, nota città sulla costa della Lycia, dai turchi detta *Dembrè*. Oggi ancora si ammirano le grandiose rovine di quella città e della chiesa di S. Nicolò, costruita da Teodosio II, sotto il nome di Chiesa del Syon. Cfr. Texier, *Asie Mineur*, pp. 691-94.

(2) Al nostro pellegrino fu dato a credere che fossero depositi di vino le 30 magnifiche tombe di Myra, tutte intagliate nei fianchi della montagna e descritte dal citato Texier.

(3) Cioè 16 giorni dopo Pasqua, cioè fino ai 12 aprile.

(4) Dalla prima Orazione delle Litanie de' Santi del Breviario Romano.

(5) Castello Rosso, o *Castellorizo*, isolotto della Lycia. Il vento li obbligò a ritornare da Myra verso Castellorizo, per indi voltare verso Cipro.

(6) In margine la stessa mano aggiunge: *percepta*.

(7) Limassol.

(8) Crediamo sia il castello di *Colossi*, a O. di Limassol.

(9) Monte S. Croce, *Stavrovùni*, noto santuario dell'Isola.

(10) Monaci greci, simili per la veste nera ai benedettini, detti in Europa monaci neri.

(11) Segue: *per loca*, cassato con un tratto di penna.

(12) Zacharum.

boreta fuerunt ex fructibus amigdalorum, ficuum, caricorum, ubi creverunt uve passe et mala granata ac alia genera fructuum quorum ignoravimus naturam. Et sic claruit nobis civitas *Famagoste* quasi paradisus deliciarum. Ante cuius introitum sunt edificia et ecclesie multe, pulcherrime, et capella Domine nostre *de cavata* (1) sub terra, ubi plures milites de *Anglia* iacent tumulati, quia ibi mortalitas extraneorum invalescit, sicut illorum qui se nesciunt abstinere a vini potu non limphati, nec seipsos regere secundum modum patrie, ut dicatur locus ille cimiterium tocius christianismi.

Ibi in suburbio ortus sunt et gardini (*sic*) a fontibus in eisdem irrigati aqua artificiose inde rotata, et in alvea petrina iactata, et ab illis dirivatur per canalia ad omnia ortorum plantaria cum indignerint irriganda.

Inde ad III miliaria, sub montibus, fuit *Constantia magna*, una de sex principalibus civitatibus mundi, antiquitus sic vocatis, in qua castrum adhuc stat ruinosum, et domus in illo sub terra, in qua fuit nata beata *Katerina Costi* Regis et domini civitatis et castri filia. Ad illud castrum, in quo et corpus *Epiphanii*, situm in quodam capella pulcherrima, qui fuerat illius loci quondam antistes, multum a devotis veneratur. Columpne petrine, que adhuc ibi subsistunt, a tribus miliaribus aquam puram superius decurrentem ad castrum deportabant. In illa civitate est quedam capella constructa super unum fontem, ubi, ut dicitur, corpus sancti *Barnabe* apostoli fuerat inventum; residuum tocius civitatis, excepta basilica quadam grecorum, est in culturam redactum (2).

Religiosi illius insule, sicut omnium insularum *Maris greci*, grecorum habent linguam. Greci in habitu et gestu sunt ut coloni et opiliones, et ut apparet non multum curant de seipsis; hospitalitatem fovent et super afflictos pia gestant viscera. Dominus papa vocat eos cismaticos quia scisma faciunt in ecclesia catholica, contra documentum *Salomonis*, innitentes proprie prudencie [Prov. 3, 5]. Ecclesiam sancte *Sophie* in urbe *Constantinopolitana*, ortodoxe ecclesie sancti *Petri* Rome emulam, cum suis dogmatibus, erroribus et opinionibus sequuntur, quibus nova, cum sint homines dure cervicis et indomabili corde, non placent; ut dicamus de illis quod scribitur in Levitico per contrarium: *Comedetis vetustissima veterum novis supervenientibus proicietis* [Lev. 26, 10]. Pena eorum est, cum captivantur, perpetua servitus, nec ecclesia Romana, quamquam sit opus caritatis servos redimere, pro illorum liberatione (3) manum apponit. Rex *Cipri*, cui species digna est imperio, pro civitate sua regali *Nichociam* habet, et ibi reclinatorium pauperum et refugium eorum in tribulacione; vir magne benignitatis est in mansuetos, et magne districcionis in perversos grecos; veruntamen populum terre sue in iustitia regit, illis non arridet. Nam et latinos habet suos secretarios et lateris sui custodes. Religiosos terre sue ex errario suo sustentat. Omnes sibi famulantes in operibus [f. 6r] regiis Magistros habet feodatarios. Et si quando placeat Regie dispositioni, quod a palatio suo velit exire, centum habet gladiatores cum gladiis evaginatis ante ipsum, et totidem lanceatores cum lanceis et targeis sequentes. Venacio eius precipua *oves* sunt *silvestres*, ad montana currentes velocius quam fere, que gestant caudas latas, compactas, et omnium

---

(1) Ossia *della cava*.

(2) A proposito delle antiche rovine di Costanzia (Salamina) descritte nel sec. XVI da Florio Bustron, ved.: I. K. Peristiani, Γενική ἱστορία τῆς νήσου Κύπρου, Nicosia 1910, p. 170 seg. A p. 181 della tomba di S. Barnaba; a p. 182 di quella di S. Caterina.

(3) Nel cod.: *per ill. liberationem*.

ferarum caudas pinguissimas, quibus bene vescerentur Rex et Regina. *Leopardum* habet quando venatur, dextrario suo insidentem, qui tribus saltibus predam suam rapiat; et si a casu contingerit eum in tertio saltu decipi, custodem suum iugulat, nisi Rex illi blandiatur. Optime convenit ei Rex pacificus vocari. Sane viatoribus terre sue verba beati Gregorii non incuciunt timorem dicentis: « Depredari desiderat qui aurum in via pupplice portat » (1). Vere ibi fures non effodiunt nec furantur. Terra illorum habet in procinctu CCC miliaria; amplior est quam creditur propter eius montuositatem. Habet *Armeniam* ab oriente, magnum mare latissimum ab occidente. *Thurchyam* ab aquilone. *Siriam*, habentem civitates super mare, *Baruth*, *Cesaream Philippi*, *Acon*, *Castrum peregrinorum*, et portum *Joppen*, a meridie. Et si devenerint ei male vicine, non multum formidaret, quia quecumque terrarum illarum sit illi proximior, per C miliaria ab ea stat remota.

Ffamagusta, bene sic vocata, pro eo quod mare aperit super eam os suum sicut ad gustandum: *firmiter est edificata et bene fundata est supra firmam petram* (2). Fossas habet in circuitu profundas et latas in lapidicium cavatas, altos muros et turres ex lapidibus quadratis et sectis, subtilissime compositis. Ecclesiam habet parochialem cathedralem et metropolim, quasi alteram Amiensium (3). Ibi resident mercatores *Veneti*, *Januenses*, *Cathalani* et *Saraceni* de dominio Soldani in palaciis que *logia* vocantur ibidem, in ornamentis ut Comites et Barones; ipsi habundant in auro et argento. Omnia mundi preciosa in eorum manibus reperiuntur. Illos lacerant, set non senciunt verba comminatoria et reprehensoria Baruch prophete dicentis et replicantis: *Filii quoque Agar qui exquisierunt prudenciam que de terra est, et negociatores terre Theman et fabulatores et exquisitores intelligencie et prudencie, viam autem sapiencie et prudencie nescierunt, neque recordati sunt semitarum eius, etc.* [Baruc, 3, 23].

[Cap. 6. — *De Cypro ad Jerusalem*].

Exeuntibus nobis de *Famagusta* cum *saracenis* mercatoribus in una galea, cuius patronus erat quidam *Januensis*, peior saraceno, appropinquavimus civitatem *Acon* destructam. Dimittentes eam a latere, navigavimus per unum diem, terram semper videntes, nec domos, nec homines aut bestias, set *Castrum peregrinorum* (4) craventatum (*sic*) et alia loca, ubi quondam fuerant turres et custodie, ad quendam retractum maris declinavimus, vento nos impellente, nichil videntes ad terram nisi montes, frutices et fruteta. Et paulo post, anchorata galea, et patrono navis cum Cometa (*sic*) et quibusdam aliis *saracenis* ad terram, velud spatiatum remigans (*sic*), apparuerunt hinc tres et inde quatuor aut quinque viri magne stature in equis bellicosis de frutectis, ut si quis abigeret aviculas de dumetis cum multitudine peditum, cum spatis sive cuspidibus et arcubus turtivis (5), quorum quidam fuerunt fuligine nigriores, circumdederunt ripam, sicut apera (sic) exarserunt [f. 6v] in nos, sicut

(1) Allude all'Omelia di S. Gregorio che si legge nel *Commune non Virginum* del Breviario Romano.

(2) Parole dell'Antifona *Ad Laudes* dell'Officio della Dedicazione delle chiese.

(3) Intendi: la cattedrale somigliare a quella di Amiens.

(4) Oggi *Athlit*, già fortezza de' Templari.

(5) O *turtinis*? o *turcinis*?

ignis in spinis. Habito magno tractatu inter patronum nostrum et *saracenos*, et tunc exiit sermo inter fratres nos illis aut fore vendendos, vel spoliandos; et hoc per quandam coniecturam quasi verisimilem, pro eo quod sex *saracenorum* descendentes de caballis suis, viri immanes et corpulenti, cum barbis longis, candidis ut linum, petierunt barcham nostram ducendam ad terram, in quam mirantes ac scrutantes scrutinio: et Deus, qui *non est oblitus clamorem pauperum*, eripuit nos *de operantibus iniquitatem*, et *de viris sanguinum* nos salvavit [Ps. 9, 12; 58, 2], ut diceretur de nobis quod scribitur: *Iudicabit Deus populum suum et in servis suis miserebitur* [Ps. 134, 14]. Et sic tempestas fuit sedata: venit nobis aura grata, navigavimus per totum diem sequentem, et vespere cepimus ad remigandum, et cum magno labore remigancium, in crepusculo noctis intravimus in portum *Joppen*, in Terra Sancta; ubi *Jonas* propheta, fugiens a facie Domini, qui preceperat ei dicens: *Surge et vade in Ninivem civitatem grandem et predica in ea, quia ascendit malicia eius coram me* [Jon. 1, 2], dedit naulum euntibus in *Tharsis*; et qualiter Dominus operatus est in eo narrat historia satis plane.

In crastino illuxit dies invencionis Sancte Crucis [*3 maggio*], et venit *Ammirallus* de *Ramessa* (1) cum assessoribus suis: accepit nos ad pacem *Soldani*, dato tributo sex *grossos* venetos (2); transmisit nos ad *Ramessam*, per X mill[iaria]. Per illam viam vidimus *saracenos* campos metentes, et segetes maturas ad archonia (*sic*) colligentes. Hospitatis nobis in *Ramessa*, rediit *Admirallus*. Statutis nobis coram illo, facta interlocutoria quadam super magno pagamento, tradidit nos duobus *saracenis* ad civitatem *Jherusalem* conducendos (3); qui duxerunt nos ad unum *fundum* fortissimum, videlicet locum ut castrum, qualia multa fecit *Soldanus* per terram illam, in quibus dormiunt peregrini et mercatores, ut in tuto propter *saracenos* [essent].

Excitatis nobis a sompno, lucente stella, que dicitur aurora, duxerunt nos ad montana, fugantes nos ut pastor armentum bestiarum. Ibi nos reptavimus per petrosa, in via stricta, ubi sunt olive multe crescentes et habitacula *saracenorum*, usque ventum fuerit, bene post solis ortum, usque ad unum locum, ubi quondam extitit fortis villa, quam censuimus probabilius fuisse *Bethsuram* (4): domus illius loci quondam fortes ut castra, modo sunt everse.

Inde venimus ad unum aqueductum descendentem in alvea petrina, de quo bibunt homines et pecora; et inde modicum a latere est castrum *Emaus*, de quo habetur in evangelio; ibi primo ostendit nobis *drogemanus* noster magnum campanile ecclesie *Jerosolom*[*itane*] et conum super montem *Calvarie*, nec plus de civitate potuimus videre, donec magna valle, que ibidem existit, peragrata, apparuit nobis civitas *Ierosolom*[*itana*], sicut aurora consurgens, super unum montem, inter montes posita: et creditur montem illum esse super quem *Abraham* filium suum *Ysaac* voluit immolasse. Civitas illa circumdata vallibus interius, et montibus exterius, comprehenditur in coniectura spacio duorum miliarum: ad solis ortum habens montem *Oliveti* per intermedium fructuose vallis *Josophat*, iuxta quam, ex parte civitatis, stat Templum Domini cum templo *Salomonis*, sic vocato Palacio Salomonis, circumseptum altis muris ut castrum. Septum cuius est velut unum magnum mo-

(1) Ramleh, città vicina a Giaffa.

(2) Più sotto ci dirà che il *fiorino* d'oro valeva 18 *grossi* veneti.

(3) Cod. *conducendam*.

(4) Avrebbe detto meglio *Bethoron* superiore, vicina a *Emaus*, laddove *Bethsura* è lungi dalla via da esso battuta e vicina a *Ebron*.

nasterium supra multum a terra, quo ascenditur per gradus, ut narrat scriptura. Et ibi est locus amplissimus, ut allodium (1) unum albissimum, quasi nive coopertum, in quo vidimus *saracenos* ambulare, ut ementes et [f. 7r] vendentes in foro. Ab inde, ut credo, Salvator noster venditores, oves et boves fugavit *et cathedras vendencium columbas evertit* [Matth. 21, 12]. In medio illius loci exurgit quedam domus ut turris quedam rotunda, formata tamen in octo aristis (2), et est credibile per aspectum quod continet intrinsecus de pariete in parietem centum pedes. In illa domo fuerunt Archa Domini, Propiciatorium, Candelabrum aureum et alia que scribuntur figurativa. Ad quem non licuit alicui intrare nisi Pontifici semel in anno, ut dicit Apostolus: *Christus assistens pontifex futurorum bonorum etc. intravit semel in sancta* [ad Hebr. 9, 11]. Infra portas huius Templi intrare non licet modo alicui christiano, nisi aut velit Christum negare, aut mortem subire.

Die sabbati proxima post Ascensionem Domini [7 *maggio*] anno quo supra, statuerunt nos frater *Nicholaus* (clericus eloquentissimus in vulgari latino et lingua *caldaica* (3) saracenorum, custos hospitalis Jerosolimitani, pro quo solvit *Soldano* per annum censum quingentarum *dragmarum*: valet *dragma* XXV *solidos Anglicanos*) et ductores nostri coram *Ammirallo* Jerosolom[itano] et coniudicibus suis, sedentibus in basso, tapetis substratis super cervicalia vel quissina (4) operis plumarii, sparsis undique floribus rosarum recentium; convenerunt nos per interpretes super *pagamento*, quod *grossum* vocant, solvendo pro ingressu in ecclesiam ad Sepulcrum; et constat illud *pagamentum* ex quatuor *florenis* florentinis, aut LXXII *grossis* argenteis veneticis (5). Solvimus tributum nos quatuor, et quatuor nostrum nisi medietatem, non plus habentes scrutati, ex gratia superhabunti (*sic*) et inopinata presentibus. Plures fuerunt nobiscum, nichil habentes, sine molestia dimissi. Hoc non fuit visum a magno tempore, ut dixerunt christiani.

[Cap. 7. — *De Saracenis*].

Desiderantibus quibusdam audire de *saracenis* quomodo se habent, pauca que vidi sub quadam brevitate volo perstringere. Non utuntur pannis nisi lineis, ut quis vestiretur sacerdotalibus. Comam in capitibus suis non nutriunt. Calceamenta non induunt. Femoralia sua ad cavillas nodata pendent; tarpeta (6) pro sotularibus (7) calciant, que talos aut plantam pedis posterioris non operiunt, quorum *semelle* (8) dum vadunt semper pedes repercuciunt, et hoc indixit eis ille pessimus simulator sanctitatis *Makometus* (quem sanctissimum eorum prophetam de celo missum dicunt, nunc ad dexteram Dei in excelsis sedentem, ut *Christum* christianorum prophetam mansuetissimum ad

---

(1) Allodium = alloggio.

(2) Descrive da lungi la così detta moschea di Omar, nella quale era proibito l'adito ai cristiani fino alla prima metà del secolo XIX.

(3) Intendi: *arabica*.

(4) *Quissina*, dall'italiano *cuscini, guanciali*.

(5) Abbiamo dunque che il *fiorino* d'oro valeva 18 *grossi* veneti d'argento, o dramme (dirhem) del paese.

(6) Dal francese *carpette* = tela da imballaggio; o dall'inglese *carpet* = tappeto.

(7) *Sotulares* = subtalares = calcei = souliers (Ducange).

(8) Dal francese *semelle* = suola di scarpa.

levam, et *Moysen* prophetam Judeorum iustissimum ad scabellum pedum eius), ut semper sencientes pedes a *semellis* repercussos, pedes affectionum erga Deum haberent indefessos. Ad capita vel ad colla nihil habent operimenti, nisi quoddam sertum de panno lineo in quadam glomerositate multipliciter retortum. Ubicumque sint per terram, certis horis diei, genibus flexis ad terram prostrati, ad meridiem versi, Deum adorant devote. Et utrumque tangam de secretis nature, ut mulieres urinant (1). In musketis suis quinque aut sex ribaldi eorum ascendunt per horas diei et noctis, ad tres partes mundi, omisso oriente, vociferantes validis clamoribus, vice campanarum. Refrenant se ab omnibus noxiis appetitibus mundi. Ut si in Deum crederent, sicut Deum credunt, et crederent Deum hominem factum, natum et passum, ad observanciam preceptorum legalium et moralium facillime ducerentur; et si tantum illam venustissimam divinam caritatem [diligerent], sicut diligunt eius [f. 7v] pedissequam equitatem, diligeremus et nos una cum ipsis divinam caritatem, sicut diligimus iniquitatem et eius ancillam vanitatem, nec superesset nobis nec ipsis in presenti die gratia, nec in futuro de gloria desperare. Precor quod [non] moveat audientes ad murmur hec sentencia; nam dico cum Apostolo: *Non ut confundam vos hec scribo, sed ut carissimos meos moneo* [I Cor. 4, 14]: et dicit Scriptura: *qui corripit gentes, non arguet, qui docet hominem scientiam?* [Ps. 93, 10]; et habemus in exemplo, quod per canem, animal vilissimum, castigatur leo, animal generosum.

[Cap. 8. — *De Locis Sanctis*].

Eodem die sabbati, circa horam vesperarum, duxit nos *Nicholaus*, custos hospitalis, ad ecclesiam Sancti Sepulcri, ex opposito (2). Et ante fores ecclesie est una area bene larga, ex lapidibus compositis et quadratis strata, in medio cuius est quidam lapis habens cruces exarratas: ibi primo adoravimus ad terram cadentes. Ibi namque Christus in eundo ad mortem crucem deposuit. Et ut dicit *Lucas* evangelista: *Apprehenderunt Judei quendam Symonem nomine, et imposuerunt illi crucem portare post illum* [Luc. 23, 26].

[Cap. 9. — *De ecclesia S. Sepulcri*].

Saraceni, vocatis nominibus nostris, que scripserant, et ianuis apertis ecclesie, nos octo tantum intravimus, hostiis iterum serratis. Receperunt nos cum cantu IIII *fratres Minores* et IIII *Greci* (3), viri religiosi, qui in ecclesia manent et non exeunt, et statim duxerunt nos ad sanctum Sepulcrum, quod clauditur in quadam domuncula, in medio cuiusdam rotunde ecclesie stante; que quidem ecclesia mire magnitudinis est et rotunda cum columpnis altis et absidibus, et credo quod tanto dimensionis est quante sancta Maria rotunda *Rome*, quondam *pantheon* dicta; que continet ex transverso centum et octo-

(1) Così chiaramente nel cod. Qui l'amanuense omette tutta questa materia che a lui parve indecente, e passa ad altro.

(2) Di fronte all'Ospedale era l'ingresso al tempio del S. Sepolcro.

(3) Georgiani di rito greco. L'Autore confonde quasi sempre i monaci Georgiani coi Greci; perchè entrambi osservavano lo stesso rito e vestivano ad una maniera.

ginta pedes; habet et tectum supra Sepulcrum apertum ad modum domus columbarum. Attestati nobis fuerunt multi christiani, singillatim et in diversis patriis, deponentes, qui (1) in vigilia Paschatis, ante nos ibidem fuerunt, quum patuit ecclesia, ingredientibus cunctis, ingrediente Episcopo *Armenye*, qui residet in urbe continue, cum clericis et laicis, christianam solemnitatem diei celebraturis, supervenientibus quibusdam pessimis *saracenis* cum fustibus suis, qui totum lumen ecclesie extinxerunt, multos fustigantes; christiani, de beneficoi Dei confidentes, posuerunt candelas extinctas intra fenestram loci Sepulcri, et extraxerunt eas accensas. Et sic factum fuit a *saracenis* et christianis iterum et tertium. Hoc videntes *saraceni* recesserunt confusi, ut dicerent christiani cum Psalmista: *Salvasti enim nos de affligentibus nos, et odientes nos confudisti. In Deo laudabimus tota die et in nomine tuo confitebimur in secula* [Ps. 43, 7-8].

Ulterius progressi sumus in ecclesia ex parte meridionali chori, et ibi iacet ille lapis preciosus aërei coloris, super quem *Joseph ab Arimathia* et mulieres laverunt cicatrices et vulnera corporis Jhesu, et *Nichodemus*, unus qui venerat ad Jhesum nocte, discipulus Jhesu occultus, propter metum Juedeorum, ferens mixturam mirre et aloes quasi libras centum, acceperunt corpus Jhesu et ligaverunt eum linteis, cum aromatibus, sicut dicit *Johannes* evangelista, ut dicatur de lapide illo quod scribitur in Genesi: *Erexit Jacob lapidem in titulum fundens oleum desuper, dicens: vere locus iste sanctus est* [Gen. 31, 45]. Et creditur a multis ibidem factum fuisse.

Inde ad modicum in ecclesia sunt gradus per quos ascendimus cantantes supra ad montem *Calvarie*, que rupis est magna, nunc cooperitur lapidibus, pulcherrimis, porphirinis, qui aptantur manibus artificum ad celaturas ut asseres; locus tamen ubi latro pendebat a sinistris Jhesu nudus dimittitur; locus ubi crux Jhesu extitit erecta patens est, in quo ponunt homines usque ad humeros capita sua, ubi immolabatur patri [f. 8*r*] filius, qui, ut dicit Johannes ewangelista, postulat pro nobis apud Deum et est propiciacio pro peccatis nostris [I Joan. 2, 2]. Ibi corpus Jhesu wulneratum vere fluxit sanguinem, cuius rivi super rupem descendentes eam rupit (*sic*) ad terram, et apparet intuentibus qualiter rupes crepuit per medium cedens Christi sanguini stillanti super craneum capitis prothoplasti. Ibi Jhesus, ut illa nobilis avis pellicanus, morti pullorum compaciens, quos serpens toxicaverat suo veneno, que latus eius aperit rostro suo, sanguinem calidum cordis sui super pullos suos effundens, vivificat. *Adam* primum patrem et filios suos, veneno serpentis antiqui venenatos, sanguine calido cordis sui gratissimi per aperturam lateris sui, dira lancea militis perforati, sanavit. Et si me mordeat aliquis dente detractionis, dicens me mendacem, narrantem stillis sanguineis Christi rupem crepuisse, arguat seipsum offense, considerans preciosum Christi non esse minoris efficacie quam sit sanguis hirci animalis fetidi calidus, qui durissimum lapidem adamantem, nulli ferro cedentem, ut in eo facillime sculpatur, emollit. Duriora sunt ergo christianorum corda lapidea quam rupes *Calvarie*, vel adamas omnium lapidum durissimus, que Christi sanguine glorioso non possunt emolliri. De quibus dicit Propheta: *Auferam a vobis cor lapideum, et dabo vobis cor carneum* [Ezech. 11, 19]; et alibi scribitur: *Ve illis qui duri sunt cordis, quam male se habebunt in extremis* (2).

---

(1) Cod. *quod.*

(2) Sentenza morale, comune; allude all'*Eccl.* 3, 27: *Cor durum habebit male in novissimo.*

Descendimus de *Calvaria* ad *Golgathe* locum ubi celebrant *Greci* qui (1) clauduntur in ecclesia, ubi ostenderunt nobis rupem fessam et parvam fossam, ubi nobis dixerunt capud *Ade* fuisse repertum.

Ad ingressum illius loci iacet *Baldewinus* quondam Rex Jerusalem, habens tumbam lapideam cum scriptura que dicit: *Hic iacet Baldewynus Rex alter Machabeus*; iuxta ipsum iacet *Godefridus de Bolioun* (*sic*).

Tunc duxerunt nos *fratres Minores* et *Greci* in chorum ecclesie, et ibi ad locum ambonis est quoddam foramen quod Christus fecit digito dicens: *Hic est medium mundi.* Per chorum, qui productus est, duxerunt nos quasi in unum vestibulum, et ibi invenientes quoddam hostium intravimus et descendimus in terram per XXXIX gradus, et ibi est quedam volta sub terra, IIII columpnis magnis lapideis suffulta, que indesinenter sudant ut bene sanarent homines ex sudore manus suas (*sic*). Ille vero columpne provocative sunt ad lacrimas pro morte Christi; nam, asserunt ibi, quod miraculose deplorant mortem Christi. Quis non provocetur ad lacrimas, cogitando Christum in cruce pro peccatis nostris lacrimantem et docentem nos peccata nostra lacrimis abluere? Nullus plane. Immo profiteatur omnis christianus cum Psalmista dicente: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrimis meis stratum meum rigabo* [Ps. 6, 6]. Et ibi ostenderunt nobis unam foveam ubi *Sancta Crux* inveniebatur.

Redivimus in chorum, sequentes ductores nostros ad partem chori borealem: et ibi in quadam cappella est locus ubi Christum incarceraverunt. Est ibi et pars columpne cum ligabatur ad flagellandum. Unde cantat ecclesia: *Circumdederunt me viri mendaces, sine causa flagellis ceciderunt me* (2).

Et sic repetivimus illam rotundam ecclesiam de qua predixi, et in qua est Sepulcrum. Et in ingressu illius iacitur (*sic*) quidam circulus, ut periferum in pavimento, floribus et figuris geometricis ornatum. Ibi Christus post resurrectionem suam primo apparuit *Magdalene*, cui dixit: *Mulier, noli me tangere* [Joan. 20, 17], quasi diceret, ut exponit hec verba beatus Augustinus: « Habeo modo corpus glorificatum, nuncquam corrumpendum, et sic non tangendum » [f. 8*v*]. Hec sunt que vidi in ecclesia sancti Sepulcri.

Illuxit nobis hora diei dominice [*8 maggio*] in qua cantavimus ympnum: *Jam lucis orto sidere*, et dum suppliciter deprecabamus, audita missa cuiusdam *fratris Minoris* ad capud Sepulcri (3), affuerunt ut tortores *saraceni* cum fustibus suis aperientes fores ecclesie, et aperto ostio domus Sepulcri (4), exivit a Sepulcro odor suavissimus totam replens ecclesiam, et sic nos introduxerunt ad venerandum Sepulcrum, dicentes in cordibus nostris illud canticorum: *In odorem unguentorum tuorum currimis* [Cant. 1, 3]. Ibi vidimus Sepulcrum decoratum quodam lapide porphirino habente labia per latera, et unam virgulam in medio in eodem lapide, sculptam. Ibi non apparet locus ubi corpus Jhesu iacuit exanime, nec aliud apparet ibi quam sepultura cuiusdam prelati. Adorato Sepulcro cum precibus, et tributo *saracenis* soluto duorum *grossorum*, pro capite, *venetorum*, expulerunt nos ab ecclesia, et nos et ipsi recessimus ostia linquentes sub clatris.

---

(1) Intendi: *Georgiani.*

(2) Responsorio alla 3ª lezione in feria IV majoris Hebdomadae.

(3) Cioè sull'altare addossato al muro occidentale del Tempietto che racchiude la sacra tomba del Redentore.

(4) Allora i Saraceni detenevano le chiavi del sacro Tempietto, e non più i Georgiani. Cfr. questa *Biblioteca*, t. IV p. 29.

[Cap. 10. — *De Monte Sion*].

Post nonam duxit nos quidam *Anglicus* ad *montem Syon*, que et Jerusalem sic dicta, quia locus supereminens est, et distat ab ecclesia in qua est Sepulcrum per III stadia. In eundo stat ecclesia *Sancti Jacobi* minoris, ubi fuit episcopus et in qua mortem sustinuit a Judeis. Est eciam locus in via ubi Christus post resurrectionem suam obviavit tribus Mariis. Est etiam locus in via, que dirigitur supra ad *montem Syon*, ubi est acervus lapidum, et ibi Judei impetum fecerunt in ferectrum beate Virginis, quando Apostoli deportaverunt corpus eius ad sepulturam, et quid ibi accidit dicit historia.

Ingressi fuimus locum *montis Syon*, et habuimus ad dexteram ecclesiam Sancti Salvatoris, in qua sunt *Greci* (1) Deo servientes. Ibi in facie ecclesie est pars quedam columpne cui Christus ligabatur. Ibidem iacet super altare magnus ille lapis quem advolverunt sepelientes Jhesum ad hostium monumenti, quem postea angelus descendens de celo revolvit et ad *montem Syon* destinavit.

Inde quasi per iactum lapidis, sive lapilli, est locus ubi gloriosa Mater et Virgo migravit e mundo, et ibi quasi ad perpetuam rei memoriam stat unus lapis quasi truncus, in quo configitur incudes (*sic*) super quam malleat faber ferrarius, et illud saxum, ubi beatus Johannes, virgo a Domino electus, Marie Virginis custos ac paranimphus, miscuit se divinis.

Inter illum locum et ecclesiam magnam, in qua sunt *fratres Minores* Deo famulantes, stat unum saxum magnum, ubi *Mathias* apostolus, loco *Jude* proditoris, inter apostolos est subrogatus. Ad ingressum ecclesie est locus muris vallatus, ubi beata Dei genitrix cotidie stetit, et pro salute generis humani filium Dei unigenitum, opere Spiritus Sancti ex ea incarnatum, precabatur.

In ecclesia, ad sacrarium altaris, ibi fecit Jhesus cenam suam cum discipulis suis et accepit panem, gratias agens, fregit et dixit: *Accipite et comedite ex hoc omnes, hoc est corpus meum quod pro nobis tradetur*; et simile fecit de calice sicut sonat evangelium [Matt. 26, 26]. Ibi bene creditur quod lavit pedes discipulorum suorum, ut dicit scriptura; et adhuc stant fornaces extra ecclesiam, ubi aqua ad huiusmodi loturam extitit calefacta; et credo quod hoc sit Dei voluntas ut ibi ostendatur eius humilitas in confusionem superborum.

Item extra ecclesiam, in quadam camera fratrum, est locus ubi Christus post resurrectionem suam dixit *Thome*, de resurrectione sua dubitanti: *Infer digitum tuum huc et mitte in loca clavorum*, et cognosce quia spiritus carnem et ossa non habet sicut me videtis habere [Joan. 20, 27].

Item ibi est locus quasi *cenaculum* [f. 9*r*] elevatum a terra, ubi beata Virgo, post ascensionem Domini, et Apostoli expectabant promissionem Patris usque ad Pentecosten, quando advenit ignis divinus non comburens sed illuminans, et tribuit eis karismatum dona. Sub ecclesia in volta sunt *monumenta* Regum *David* et *Salomonis*. Extra ecclesiam, ubi quondam fuit alia ecclesia magna, est locus, ad unum parietem stantem adhuc, ubi Christus discipulis suis fecit unum sermonem. In angulo *cimiterii* est locus ubi corpora sanctorum *Stephani*, *Nichodemi*, *Gamalielis* et *Abibon* inventa fuerunt. Hec pro monte Syon, de quo dicit Scriptura:

---

(1) Intendi: i Georgiani di rito greco. Poco dopo, questa chiesa di S. Salvatore (o casa di Caifa) passò in potere degli Armeni che la tengono tuttoggi. Cfr. Vincent-Abel, O. P., *Jérusalem nouvelle*, t. II p. 488.

Fundamenta eius in montibus sanctis, diligit Dominus portas Syon super omnia tabernacula Jacob, et subicit dicens: *Gloriosa dicta sunt de te civitas Dei* [Ps. 86, 1-2].

[Cap. 11. — *De Pretorio, de Valle Josaphat et de Monte Oliveti*].

Die lune [*9 maggio*] duxit nos *Drogemanus* noster ad municipia saracenorum, ubi sunt tres viculi, in quibus venduntur omnia necessaria, et habent in longitudine ad oculum unum arpentum (1), in quibus super ementes et vendentes sol non lucet neque pluit; nam archubus et columpnis existunt tecti lapidibus et cemento.

Inde duxit nos inter Templum et domum *Pilati*: fuerat ibi *pretorium* ubi condemnavit *Pilatus* Jhesum morte crucis. Et modicum ulterius est domus in quo nata fuit *Anna* mater Marie. Et est ibi *probatica piscina* de qua loquitur evangelium, que nunc est ut prius locus ad quem descenditur per gradus.

Deinde pervenimus ad descensum *Vallis Josaphat.* Duxit nos sub muro Templi ad *portam auream*, ad orientem respicientem, de qua dicitur in Ezechiele: *Hec porta clausa erit et nunquam aperietur, et vir non transibit per eam* etc. [Ezech. 44, 2]; nec audent *saraceni* illam adaperire.

Inde declinavimus ad *Vallem Josaphat*, et ibi est sepulcrum beate Virginis in quadam volta, et custoditur a *saracenis*. In quam ingreditur per XXX gradus descendendo in terra. Ibi, dato tributo, ostenderunt nobis sepulcrum per omnia simile sepulcro Christi, hoc tamen excepto quod sepulcrum b. Virginis iacet ab aquilone in austrum.

Adorata beata Maria in loco illo, progressi fuimus paululum ulterius, sub *monte Oliveti*, et ibi est una magna *cava* in rupe, ubi tempore christianorum fuit ecclesia, in qua adhuc apparent ymagines decentis picture (2), nunc conculcatur a bestiis. Ibi vidimus in rupe dura ubi Christus impressit digitos suos ac si rupes fuisset cera mollis. Illum locum multum frequentavit Jhesus cum discipulis suis, ut dicit evangelium; et hoc sciens *Judas*, postquam tradiderat eum Judeis, accepit cohortem cum gladiis et fustibus, et venit ad eum dicens: *Ave, Rabi; et osculatus est eum.* Et qui missi erant cum eo a principibus sacerdotum, iniecerunt manus in Jhesum et tenuerant eum. Discipuli eius, relicto eo, omnes fugerunt [Matth. 26, 49-56]. Ibi in orto ubi hec contigerant, adhuc stat quidam lapis magnus.

Et tunc ascendimus in *montem Oliveti*, ubi primo est locus ubi Christus docuit discipulos suos orare, et fecit ibi orationem dominicam, scilicet *Pater noster.* Et ulterius in plano est *Galilea*, et ibi adhuc sunt mansiones pessimorum saracenorum; de qua scribitur: *Ite, dicite discipulis eius et Petro, quia precedet vos in Galilea* [Matth. 26, 32]. Est ibi quedam domuncula in qua est tumba petrina *Marie egiptiace* (3), a terra multum elevata, sicut unum altare; et illa domuncula custoditur a saracenis, nec intratur ibi nisi per tributum. Ad introitum illius loci coegit nos ductor noster, saracenus et nequissimus renegatus, discalciari,

---

(1) Dal francese *arpent* = iugero.

(2) Su le antiche decorazioni di questo santuario vedi l'egregio studio del ch. P. Barnaba Meistermann O. F. M.: *Gethsemani*, Paris, 1920, p. 276 e sg., e i PP. Vincent-Abel, O. Pr., *Jérusalem nouvelle*, t. II p. 318.

(3) La confonde con *S. Pelagia*. Cfr. Vincent-Abel, *Jérusalem nouvelle*, t. II p. 406[7].

et sic nudis pedibus introire, et tumbam circuire, que iacet ad capud adeo proxima quod nullus crederetur ibi passare, nec presum[ps]imus ibi transire, donec affirmante saraceno quod nullus ibi transiret cum mortali peccato, transivimus omnes, quidam tamen cum quadam difficultate, excepta quadam muliere de [f. 9v] civitate *Neapoli*, que transire non potuit, cum tamen vestes suas deposuisset, donec compuncta fuerit, et sic facile passavit. Nec credatur me finxisse mendacium sic narrantem, quia scriptum est: *Quod scimus loquimur et quod vidimus testamur* [Joan. 3, 11].

Inde divertimus ad magnam ecclesiam que est ibi, superius in monte constructa, in quam intravimus soluto tributo saracenis. Ibi ostenderunt nobis locum, quasi in quadam camera serrata, ubi apparent vestigia pedum anteriorum (*sic*) Christi cum articulis, ubi Christus ascendit ad dexteram Patris in excelsis, quibus cessit lapis durissimus ut cera mollis, ut diceremus cum David: *Introibimus in tabernaculum eius, adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius* [Ps. 131, 7].

Descendimus in *Vallem Josaphat* et incepimus ire per vallem. Et ibi est locus ubi *Thomas* apostolus, qui fuerat absens in sepultura beate Virginis, qui postea venit, et plus omnibus Apostolis vidit. Levavit oculos ad celum [ad] locum sepulcri matris Domini, et vidit eam assumptam in celum, *in quo Rex regum stellato sedet solio* (1); et ut illud miraculum sibi narranti fides daretur, dimisit illa Domina veneranda zonam suam cum qua sepeliebatur, ut moris erat cum zonis sepeliri, in synum Thome, quam apostolis ostendit.

Progressi fuimus per ecclesiam et turrem pulcherrimam que dicte sunt Sancti *Jacobi* minoris. Ulterius ivimus in valle, habentes multas mansiones Judeorum, qui figuli (2) sunt, a parte sinistra, qui non habent domos, nisi in concavitate rupium, ut bestie silve, manent. Et a parte dextra invenimus fontem *Syloa*, ad quem descendimus per gradus. Ille fons humilis est, non altus, indesinenter aquam ebulliens contra naturam, ut nobis videbatur mirantibus: non expandit rivos ab extra, ab intra recipit mons aquam, transmittens eam per occultos meatus in quandam piscinam, quam fecit quondam Rex Israel in civitate Jerusalem, timens sibi de obsidione Regis Assiriorum. Ibi, ut dicit evangelium, lavit ille cecus a nativitate oculos suos, quos Christus ex sputo et luto linierat: et vidit ille qui fuerat cecus. Hoc videntes Judei, dixerunt de Christo: *Nos scimus quia hic homo peccator est. Dixit ergo ille: si peccator est nescio; unum scio, quia cum cecus essem modo video* [Joan. 9, 25].

Transivimus de fonte potati usque ad locum ubi dividit se *Vallis Josaphat* quasi in duo brachia, quorum unum brachium ad levam tendit versus *Ebron*, ad illa loca ubi sepulta est *Rachel*, et sunt monumenta Patriarcharum *Abram*, *Ysaac* et *Jacob*, in agro iuxta *Mambre*, quem emit *Abram* ab *Ephron* etheo in sepulturam. Dextrum brachium circuit civitatem Jerusalem, inter civitatem et *castrum falsi consilii*, sic dictum, ubi *Judas* consuluit Judeos et convenit pro XXX argenteis tradere illis Jhesum magistrum suum.

In divisione Vallis descendit torrens *Cedron* de conductu *David* regis, irrigans arbores et herbas *Vallis Josaphat.* Unde loquitur evangelium, quod post quam Christus cenaverat, facto sermone discipulis suis de dilectione: *egressus est cum discipulis suis trans torrentem Cedron ubi erat ortus, in quem introivit ipse et discipuli eius. Sciebat autem et Judas, qui tradebat eum, locum, quia frequenter Jhesus convenerat illuc cum discipulis suis* [Joan. 18, 1].

---

(1) Dall'Officio dell'Assunzione, versetto del 3º Notturno.
(2) Nel cod. *figli*.

Ibi in divisone vallis fuerunt habitationes Apostolorum in rupe cavate, in quibus adhuc sunt ymagines mire picture. Ascendimus ibi supra montem, per strictam viam: est ager ille *Acheldemach*, quem emerunt Judei XXX argenteis (pro quibus *Judas* prodithor vendidit Dominum, dicentes non licere eos mitti in corbonam quia precium sanguinis est) in sepulturam peregrinorum. Et nichil aliud est ager ille nisi quedam volta, manibus hominum constructa, ex parte Vallis monti propinqui (*sic*) coniuncta. In summitate, ut estimo, continet [f. 10*r*] LX pedes in quadro, et ibi sunt decem aperture profunde in que (*sic*) precipitantur corpora mortuorum super premortuos ad fundum.

Et inde cepimus itinerare per viam ascendentem et tendentem ad *montem Syon*, bene per longum iter. Et ibi in tempore passionis Christi fuit maxima pars civitatis. Nunc per illam viam non est domus nisi macerie depulse et ageres lapidum.

[Cap. 12. — *De Bethleem*].

Die martis (1) visere voluimus *Bethleem*, civitatem David, de Jerusalem tribus millibus distantem. Ad meridiem cum *drogemanno* nostro exivimus Jerusalem per portam civitatis sub *turre David*, que tam magnis lapidibus construitur, quos nunquam creditur manibus hominum aptatos in opere fuisse. Declinavimus ad plana, per loca campestria, ubi adhuc stant ecclesie per viam, que facte fuerunt in tempore christianorum. Inter Jerusalem tamen et *Bethleem* nullus habitat, sicut vidimus. Et sic ambulavimus per viam que ducit ad partes *Egipti*; et a parte sinistra est alia via que ducit ad *Bethleem*. In illa via est aqueductus cuius fontis venas aperuit *David* rex in *Bethleem*, et inde currit ad Jerusalem, ut dicatur de David: *De sub cuius pede fons vivus emanat, fluminis impetus letificat civitatem Dei* (2).

Bethleem sita est in quodam humili monte inter montes altos. Ibi est ecclesia beate Virginis mirabiliter pulcra et magna, constans ex IIII columpnarum ordinibus non arcuatarum, et sunt columpne de lapide iaspidi multum similes. In parietibus supra columpnas sunt ymagines, in toto mundo, ut credo, non sunt pulcriores, de lapillis quadratis ad instar taxillorum simul compositis, prout conveniunt operi, diversi coloris. Est ibi chorus ecclesie longe se extendens, et ex parte chori australi quoddam est ostium in quod intratur et descenditur per V vel VI gradus. Et est ibi locus artus sub et supra quasi lapidibus smaragdinis celatus et opertus, ubi fuit *presepe* bovis et asini, est unum altare; et inde ad modicum est locus ubi Magi, stella duce perducti, invenerunt infantem pannis involutum, et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera aurum, thus et mirram.

In ecclesiam illam et locum nativitatis Christi, ubi beata Virgo Christum edidit mundo, non ingreditur ille qui non est solvendus. Super illam ecclesiam vidi multos resolutos in lacrimis, dolentes quod tam devotissimus locus in custodia fuerit saracenorum. Ecclesia stat supra vallem, et ex opposito vallis versus Jerusalem. In ascensu montis est quedam capella ubi angelus apparuit pastoribus vigilantibus super gregem suum, ut dicit *Lucas* evangelista: *Et stetit iuxta illos et claritas Dei circumfulsit illos et timuerunt timore magno; et dixit illis angelus: nolite timere, ecce evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie salvator qui est Christus dominus in civitate David* [Luc. 2, 9].

---

(1) Il 10 maggio 1345.

(2) Dal 1º Responsorio dell'Officio di S. Clemente, e dal Salmo 45, 4.

[Cap. 13. — *Iter ad Jordanem*].

Expeditis nobis in loco et satiatis de bono vino, quasi de vino illo quod commendat architriclinus in *Chana* Galilee, dicens sponso: Omnis homo primo bonum vinum ponit, et cum inebriati fuerint tunc id quod deterius est [Joan. c. 2], repetivimus iter nostrum ad Jerusalem, procedentes inde ad unum miliare, ubi ostendit fortuna populo suo dura, potans nos vino compunctionis. Nam venerunt nobis obviam in equis bellicosis quatuor sathane satellites, milites *Soldani*, petentes zucham cuiusdam socii nostri plenam vino, quam vetuit illa quedam mulier *anglicana* (1), vini bibula, que mero de *Bethleem* incaluerat, de burdone suo percussit equum unius illorum. Et statim tres illorum, habentes in manibus suis flagella ferrea, tres impetus fecerunt in mulierem, ictus in illam dirigentes, et credo quod affuit beata Virgo Maria in cuius eramus obsequio, que nusquam deest invocantibus eam in periculo, que mulierem sub umbra alarum suarum protexit, ut nec fimbriam vestimenti eius tetigerunt. Et statim stupefacti, fixi steterant in terra [f. 10*v*], ut diceremus illud quod scribitur: *In fremitu conculcabis terram et in furore obstupefacies gentes* [Hab. 3, 12]: *fiant immobiles quasi lapis donec pertranseat populus tuus quem possedisti domine* [Exod. 15, 16]; ita ut admiraretur ductor noster saracenus, affirmans se nunquam similem casum inter christianos et saracenos vidisse vel audivisse, quin aud fuerant christiani verberibus saracenorum ad terram prostrati, vel duro carceri mancipati.

Die mercurii (2) cum desiderio magno duxit nos *drogemannus* noster ad flumen *Jordanum*, de Jerusalem ad XVI miliaria, per viam que ducit ad pedem montis, relinquentes illam viam et sepulcrum beate Virginis a tergo, arripuimus viam per quam venit Jhesus ad Jerusalem in die palmarum. Ibi, in introitu vie, est locus ubi Judei lapidaverunt *Stephanum* invocantem et dicentem: *Domine, ne statuas illis hoc peccatum* [Act. 7, 60], quia nesciunt quid faciunt.

Ulterius in via stat unus lapis magnus, ubi Christus ascendit super pullum asine, quam solverant discipuli et duxerunt ad eum, sicut habetur in Matheo [cap. 21].

Et sic ad duo miliaria ab Jerusalem venimus *Bethaniam*, ubi locus est pulcherrimus ut castrum, et ibi habuimus ingressum sub tributo dato *Grecis* (3), qui occupant illum locum de voluntate *Soldani*. Ibi est ecclesia quedam magna, pecoribus nunc fedata, et in ecclesia est una tumba multum elevata cum quodam magno lapide, et ibi sepultus fuit *Lazarus* frater *Marie* et *Marthe*, quem Christus suscitavit a mortuis quatriduanum ac fetentem in monumento; et a regione ad III stadia castrum adhuc stat, quod *Magdalum* vocabatur. In loco illo *Bethanie* morabatur ille phariseus de quo dicit *Lucas* evangelista, qui rogabat dominum quod manducaret cum illo. Ibi *Magdalana* (*sic*) lacrimis fusis rigavit domini pedes et capillis suis tersit et unxit unguento, propter quod dixit Jhesus phariseo de muliere: *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum* [Luc. 7, 47].

---

(1) Anche da queste parole «illa quedam mulier» veniamo a conoscere che il presente Itinerario è stato compendiato dall'amanuense; poichè di questa donna inglese non si fa parola nei capitoli precedenti.

(2) Alli 11 maggio 1345.

(3) Come al solito, anche qui il nostro pellegrino confonde i Greci coi Georgiani.

Ab inde cepimus vallem que ducit ad *aqueductum Abrahe* (1), qui fluit indesinenter in magna copia. Et post aliquantulum ascendimus ad locum ubi, ut dicit evangelium, quod homo descendebat de Jerusalem in *Jericho* et incidit in latrones; ibi est una custodia (2) pro viatoribus, et ibi solvimus tributum.

Inde pedavimus quasi ad IIII miliaria, et est ibi stabulum subterraneum ad quod *Samaritanus* duxit wulneratum et tradidit eum stabulario sanandum.

Post hec intravimus ad campestria *Jhericho*, ubi saraceni messuerant segetes suas in principio mensis maii. Dimisimus a dorso *Mare mortuum*, ubi quondam fuerunt civitates *Sodoma* et *Gomorra*, velud ad duo miliaria; et vidimus ibi quasi unam regionem obscuram etiam in claritate diei, quasi nubem totum locum tegentem.

Ambulavimus in via que ducit ad *Nazareth*, *Damascum*, *Samariam*, et alia loca *Galilee*. Secus illam viam, a parte *Jherico*, sedebat ille cecus mendicans, quem Christus illuminavit, ut dicit evangelium. Ibi est acervus lapidum super *Achan* filium *Charmi*, quem ex precepto Domini lapidavit *Josue* et omnis Israel, quia sustulit de anathemate Jherico [Josue cap. 7]. Ibi sunt ortus in quibus crescunt palme victoriales, quas deferunt palmarii per mundum ut insignia peregrinationis sue.

Via illa ducit ad urbem quandam quam demolivit *Josue* in ore gladii. Ulterius progressus in illa via *Josue* ad *Gabaonitas*, qui calide inierunt fedus cum eo, et percussit *Amorreum*, et ut dicitur in libro Josue: *Sol contra Gabaon ne movearis et luna contra vallem Hay*[a]*lon; steteruntque sol et luna donec ulcisceretur se gens de inimicis suis. Nonne* [f. 11r] *scriptum est hoc in libro iustorum? Stetit itaque sol in medio* [*celi*] *et non festinavit occumbere spatio unius diei. Non fuit antea vel postea tam longa dies obediente Domino voci hominis et pugnante pro Israel* [Josue, 10, 12-14].

De via illa inde ad unum miliare ascendimus ad *Quarantenam*, et ibi manent *Greci* in speluncis; et ibi adhuc lapides de quibus dixit diabolus ad Dominum postquam per quadraginta dies ieiunaverat, et ut dicit *Matheus* evangelista esurierat: *Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant* [Matth. 4, 3].

Et tunc descendimus *portum Abrahe* (*sic*), de quo currit unus rivulus aque pure (3) ad campestria *Jherico*, irrigans illa, nam raro super illum locum catharacte celi sunt aperte. Circa illum locum sunt fornaces et molendina in quibus saraceni parant zuzacrum.

Et tunc ad viam pretactam venimus ubi fund[atus] est locus ut castrum, et ibi hospitantur mercatores, viatores, et peregrini ut in securo. Saraceni vero non recipiunt christianos in casas eorum; ibi pernoctavimus, et mane descendimus ad *Jherico*, qui modo non est nisi casale quoddam. Castrum est ibi stans in plano terre. Ibi sunt pessimi saraceni et horribiles in wultu, nigri ut demones, quibus solvimus pedagium.

Inde ad flumen *Jordanum*, quem generant duo fontes *Jor* et *Dan* in Galilea et descendit in *Mare mortuum*, et sunt tria miliaria, et locus sterilis et desertus; et ibi mansit *Johannes Baptista* quando venit Jhesus ad eum ut baptezaretur ab eo. Et in eodem loco, ad unum miliare, citra flumen *Jordanum*, est unum

---

(1) Più tardi, dopo il nostro viaggiatore inglese, fu detta *Fontana degli Apostoli*. Cfr. Meistermann, *Nouveau Guide*, pp. 264-65.

(2) Oggi ancora esistono gli antichi avanzi di quest'ospizio, detto *Khan-Hathrour*. Cfr. Meistermann, *Nouveau Guide*, pp. 265-66.

(3) La sorgente o *Fontana d'Eliseo*. Cfr. Meistermann, *Nouveau Guide*, p. 271.

castrum munitissimum in quo manent *Greci* (1), qui ostenderunt nobis sinistram manum *S. Johannis* in una capsula, quadam mamphora (2) bissina circumvolutam. Ad illum locum, ut astruunt ibi, fecit Dominus miraculose flumen *Jordanum* ab alveo suo tumescere; super quem locum baptizato Domino ministerio Sancti *Johannis Baptiste*, aperti sunt celi, et vidit spiritum Dei descendentem sicut columbam et venientem super se, ut habetur in Matheo et in Johanne [Matth. 3, 16; Joan. 1, 32]. Qui misit ....

[*Segue una lacuna di mezza pagina lasciata in bianco, indi nella pagina verso si ha il seguente brano* :]

[Cap. 14. — *De reditu ad Jerusalem et ad Cyprum*].

[f. 11*v*] eorum. Dominus qui erigit elisos [Ps. 145, 7] statuit me super pedes meos et direxit gressus meos [Ps. 38, 2] cum quibusdam *Theuthonicis* peregrinis per portam *turris David* usque ad *ortum David* per unum miliare, habuimus ad manum dexteram unum planum, in quo fuerunt monumenta saracenorum lacte nitidiora ; ad manum sinistram habuimus unum ortum deliciosum, de quo potest dici illud Canticorum : *Descendi in ortum meum ut viderem poma convallium* [Cant. 6, 10] ; et sic usque ad *ortum David*, ubi quoddam castrum est altis muris vallatum, in quo est quedam ecclesia *Grecorum* (3), et in quadam capella, a parte ecclesie, super pavimentum, est quedam fossa, ubi crevit arbor crucis in qua pependit Salvator mundi, Rex celorum. Ibi ministrabant nobis *Greci* vinum optimum in ydriis magnis.

Redivimus in civitatem Jerusalem, et in crastino recessimus in comitiva nobilis viri *Domini de Monte falconis* ad portum *Joppen*. Et ibi inveni socios meos, qui dormierant sub divo, in arena maris, per XVIII dies, qui nunquam potuerant transfretare. Infra III dies transfretavimus ad *Famagostam* in regno *Cipri*.

Et sic a quarto die mensis junii usque ad decimum diem mensis septembris stetimus in mari et in insulis eius facientes operationem in aquis multis, laborantes in vinea Domini. Ubi septemdecim de viginti sociorum meorum, qui portaverant pondus diei et estus, acceperunt singulos denarios. Et nos tres *anglici*, qui relinquimur et residui sumus, expectamus beatam spem et adventum glorie magni Dei, qui secundum Apostolum reformabit corpus humilitatis nostre configuratum corpori claritatis sue, qui venturus est et merces eius cum eo, et ut dicit propheta, reddens unicuique secundum opera sua. Et sic reposita est nobis corona iustitie quam reddet nobis in illa die iustus iudex.

Explicit itinerarium cuiusdam anglici Terram Sanctam et alia loca sancta visitantis.

Fine del IV volume.

---

(1) Anche qui l'autore, come sempre, chiama Greci i monaci Georgiani di rito greco, i quali allora possedevano questo monastero. Cfr. questa nostra *Biblioteca*, t. IV p. 213ª.

(2) Specie di manica o involucro.

(3) Cioè de' *Georgiani*, monaci di rito greco, ai quali apparteneva il monastero di S. Croce presso Gerusalemme, e di cui parla il nostro pellegrino.

I — INDEX CHRONOLOGICUS.

PARTE PRIMA.

Fonti per la storia dei Luoghi Santi nel secolo XIV.

I Frati Minori nel possesso dei Luoghi Santi (1333).

PARTE SECONDA.

Di alcuni errori storici e de' falsi Firmani posseduti dai Greci.

A) — *Storici Occidentali.*

B) — *Storici Greco-Orientali.*

PARTE TERZA.

Materiale storico dal 1333 al 1345.

APPENDICE.

II — INDEX ANALYTICUS.

A

B

C

F

J

K

L

M

N

O

S

T

Y

Z

III — INDEX AUCTORUM ET CODICUM.

D

E

F

I

J

K

L

Morone (P. Mariano) da Maleo O. F. M., *Terra Santa nuovamente illustrata.* Piacenza 1669, voll. 2 in-4°.

Mortier (P.) O. Pr., *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs.* Paris 1903 sg.

Mosheim., *Historia Tartarorum ecclesiastica* — cit. a p. 441[3].

Moudjir-Eddin, *Histoire de Jérusalem* ecc. Vers. di H. Sauvaire. Paris 1876 — v. sopra a p. 175[1].

Mouradgeà — v. D'Hosson.

Muratore Dr. Dino, *Una Principessa Sabauda sul trono di Bisanzio, Giovanna di Savoia, imperatrice Anna Paleologina.* Chambéry, impr. gén. savoisienne, 1906 (extrait des *Mémoires de l'Académie de Savoie*, 4ᵉ ser., tom. XI).

Muratori Anton., *Antiquitates italicae medii aevi*, t. IV. Mediol. 1741.

— 2. *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1723-38, in 28 voll. in-fol.

— 3. *Annali d'Italia*, varie ediz.

Musée Archéologique. Paris 1875.

N

Navarrete, *Disertación histórica sobre las guerras de Ultramár* (in *Memorias de la R. Acad. de la Historia*, t. V).

Νέα Σιών (Nuova Sion), Rivista mensile ecclesiastica diretta dai monaci del Patriarcato greco di Gerusalemme. Il primo fasc. uscì nel genn. 1904; interrotta per la guerra nel dic. 1914, rinacque col genn. del 1920 e continua fino ad oggi — v. sopra a pp. 87-88.

Neofito di Cipro (1845), *Memoriale delle divergenze de' vari Riti Cristiani pei Luoghi Santi* (in greco, edito dal Papadop. Kerameo in Ἀνάλεκτα, t. II pp. 405-63; t. III pp. 411-56, cui fa seguito (a pp. 457-509) un *Ventennio di storia*, dal 1821-41 dello stesso Neofito, monaco e segretario del S. Sepolcro in Gerusalemme.

Nicolaus (fr.) de Huda O. Cist., *Itinerarium Terrae Sanctae* (1348), in *Archiv. de l'Or. Latin*, t. II pp. 305-28 (introd. critica del P. Neumann), e il testo a pp. 329-77 — v. sopra. a p. 24.

Nuova Antologia, vol. XCIII.

Nuovo Archivio Veneto, vol. XXXII.

O

Oriente Moderno, Rivista mensile dell'Istituto per l'Oriente. Roma 1920. An. I, II e III (1923).

Oriente (L') *Serafico*, Rivista francescana che si pubblica a S. Maria degli Angeli. Assisi. Anno 1917.

Oudin, *Commentarius de Scriptoribus ecclesiasticis.* Lipsiae 1722, voll. 3 in-fol.

P

Palamàs Gregorio (Archim. greco): Ἱεροσολυμιάς ecc. Gerusalemme 1862, in-8° di pp. 679 — v. sopra a pp. 85-86.

Palmieri (P. Aurelio), *Dositeo Patriarca greco di Gerusalemme* (1669-1707). Firenze 1909 (estratto dal *Bessarione*, An. XIII).

Paolo (P. da Lodi), *Relatione fedele della grande controversia nata in Gierusalemme circa alcuni santuarii da Greci usurpati a' Latini* ecc. Lodi 1637, in-8° di pp. [XVIII]-170. — Questa *Relatione* va sotto il nome del P. Paolo, ma essa non è altro che un estratto dalla *Cronaca* o *Annali di T. S.* del P. Verniero, i quali presto vedranno la luce nella seconda serie della nostra *Biblioteca* — v. sopra a p. 173[3].

Paolo — v. Walther.

Papadopulos A. Crisostomo (Archimandrita greco, oggi arciv. di Atene):

— 1. Ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων Gerusalemme e Alessandria 1910. Un vol. in-8° di pp. XXXII-812 — v. sopra a p. 88.

— 2. Ἡ Ἐκκλησία Ἱεροσολύμων ecc. — v. più sopra Ἐκκλησία.

— 3. *Apologia di Cirillo Lucaris* (in Νέα Σιών, 1905, t. II pp. 17-35).

Papadopulos Kerameùs, Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας. Pietroburgo 1891-98. Voll. I-V in-4° — v. sopra a p. 86.

S

T

U

V

W

Y

Z

OPERE DELLO STESSO AUTORE:

P. GIROLAMO GOLUBOVICH, O. F. M. — **Serie Cronologica dei R.mi Superiori di Terra Santa (1219-1898)**, già Commiss. Apostolici dell'Oriente, e sino al 1847 in officio di Gran Maestri del S. Militare Ordine del SS. Sepolcro, ecc. Con due Appendici di Documenti e Firmani Arabi inediti e d'un sunto storico de' Conventi, Santuari ed Istituti di Beneficenza dipendenti da Terra Santa. — Gerusalemme, 1898. Un volume in 4° di pagine XXXII-272 . . . . L. it. **20**. —

— **Il Trattato di Terra Santa e dell'Oriente di frate Francesco Suriano, Missionario e Viaggiatore del secolo XV** (Siria, Palestina, Arabia, Egitto, Abissinia, ecc.): edito per la prima volta nella sua integrità su due Codici della Comunale di Perugia e sul testo Bindoni. — Milano, 1900. Un volume in 8° grande, di pagine LXII-285 . L. it. **14**. —

— **Ichnographiae Locorum et Monumentorum veterum Terrae Santae**, accurate delineatae et descriptae a P. Elzeario Horn Ordinis Minorum Provinciae Thuringiae (1725-44). E Codice Vaticano Latino N° 9233 excerpsit, adnotavit et edidit (cum 75 figuris et Appendice Historica ex eodem Codice) P. Hier. Golubovich, O. F. M. — Romae, 1902. Un volume in 4° grande, di pagine LX-301 . . . . L. it. **40**. —

P. GIROLAMO GOLUBOVICH, O. F. M. — **Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano.** Tomo I. (1215-1300). — Quaracchi, 1906. In 8°, pagine VIII-579 . . . . L. it. **45**. —

— Tomo II. **Addenda al sec. XIII**, e fonti pel Sec. XIV con tre Carte geografiche dell'Oriente Francescano dei secoli XIII e XIV. — Quaracchi, 1913, In 8°, pp. VIII-641, con fac-simili di codice . . . . L. it. **45**. —

— Tomo III (dal **1300** al **1332**). — Quaracchi, 1919. In 8°, pagine VII-496 . . . . L. it. **45**. —

— Tomo IV (dal **1333** al **1345**). — Quaracchi, 1923. In 8°, pagine VII-503 . . . . L. it. **45**. —

— Nuova Serie. Documenti. Tomo I. **Acta S. Congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta.** Parte I (1622-1720) del P. LEONARDO LEMMENS, O. F. M. — Quaracchi, 1921. In 8°, pp. XXXII-429. L. it. **45**. —

— Nuova Serie. Documenti. Tomo II. **Acta S. Congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta.** Parte II (1721-1847) del P. LEONARDO LEMMENS, O. F. M. [triplice adiecto indice chronologico, personarum et materiae utriusque voluminis]. — Quaracchi, 1922. In 8°, pp. XXXVI-333. L. it. **45**. —

N. B. — *Altri volumi sono di prossima pubblicazione.*

Vendibili: Collegio S. Bonaventura, QUARACCHI presso FIRENZE.
» Collegio S. Antonio, via Merulana 124, ROMA (24).